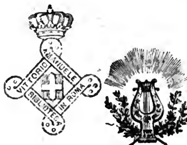
IL

# QUADRIREGIO

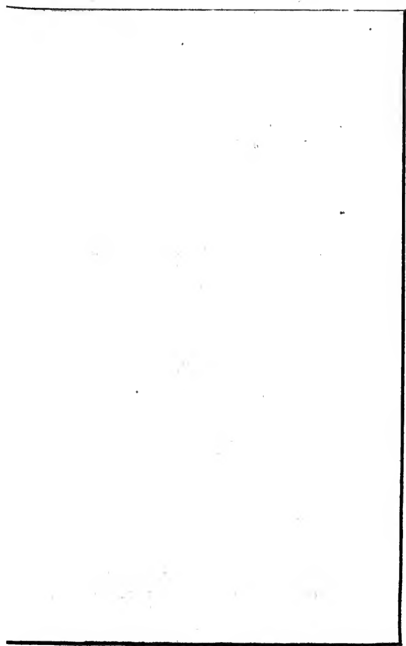
DI

FEDERICO FREZZI





VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO DELLA MEDAGLIA D'ORO
M.DCCC.XXXIX



## *L'Editore a chi legge*



È destino di alcuni uomini sommi l' essere dimenticati dai contemporanei, o per la oscurità della vita da essi menata, ovverossia perla maligna invidia degli emoli che cercano oscurare la loro fama: ma la posterità molte, volte sceverando il vero dal falso, e togliendo l' oscuro velo che copriva il nome e le opere di costoro, pone in chiaro lume i meriti, e ne commenda le rare dottrine, lavando così l' onta che ebbero allorquando spiravano le gioconde aure del giorno.

Ma questo destino però non è così amaro, come quello che attende alcuni altri, non meno sommi e dotti uomini, i quali ottenuto avendo dai contemporanei lode e rinomanza, vennero poi dimenticati dai tardi nepoti, o perchè sursero in quella scienza o facoltà da essi primamente illustrata maggiori genii, o perchè la copia delle opere in quel ramo di letteratura impedì, che tutti i concepimenti dell' ingegno varcassero le oscure onde di Lete.

Di questo secondo e più amaro destino provò la sorte Federico Frezzi da Foligno, domenicano, poi vescovo della sua patria, e morto al concilio di Costanza l' anno 1416, il quale compose un poema appellato il *Quatriregio* o *Quatriregnio*, che quantunque tenuto in riputazione fino dall' epoca che fu dato fuori, e laudato dal Montalbani, dal Fontanini, dal Crescimbeni, dal Quadrio, dal Tiraboschi; dimenticossi dal Ginguenè, e da altri, e quel ch' è peggio gli fu involata da alcuni la gloria di questa sua opera per darla a Nicolò Malpigli, nè più si riprodusse dall' ultima edizione impressa a Foligno nel 1725.

Per riparare alla ingiusta obblivione in cui cadde questo poema, nel quale come scrive il Tiraboschi l' *Autore si propone d' imitare il grande Alighieri, a cui, benchè sia lungi dall' essergli uguale, si può dire però che non infelicemente tien dietro*, noi volemmo inserirlo in questo Parnaso, onde appunto coll' Alighieri e con Fazio si abbiano i tre migliori poemi prodotti in quel secolo.

Ci siamo valuti pertanto della ricordata edizione come la migliore, e vi abbiamo fatto precedere l' apologia che ne scrisse il p. Pietro Cannetti, siccome quella che oltre a dimostrare essere questo poema del Frezzi, va toccando qui e qua sui pregi che lo adornano, e invoglia così il lettore allo studio di esso. Abbiamo poi messe a luogo tutte quelle annotazioni ed illustrazioni che si trovano in fine della ricordata edizione di Foligno, non escluse quelle storiche tracciate da Giustiniano Pagliarini, ed abbiamo ancora fra le note comprese le principali varianti dei quattro Codici ricordati nella dissertazione del Cannetti medesimo. In fine volemmo pur dare l' indice delle materie, come praticammo pegli altri poemi da noi pubblicati in questo Parnaso.

Così operando speriamo di aver reso non vulgare servigio agli studiosi, e provveduto in parte alla gloria del Frezzi, nobilissimo ingegno, e da ascriversi fra coloro che le lettere e le scienze innalzarono nel secolo decimoquarto, in questa bellissima nostra Patria l' Italia.

Francesco Zanotto.



DISSERTAZIONE APOLOGETICA

# DI DON PIETRO CANNETI

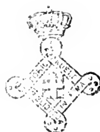
intorno al Quadriregio ed al suo autore

# FEDERIGO FREZZI



Seguisti l'Alighier nel tuo gran viaggio
Pei regni dalla mente imaginati,
E il poetico ardire ottenne omaggio.

F. Z.





FREZZI

# DISSERTAZIONE APOLOGETICA

# DI DON PIETRO CANNETI



§. I.

Di buon talento io accettai l'incombenza addossatami dalla chiarissima Accademia de' Rinvigoriti di Foligno, e per adempirla, mi disposi a scrivere intorno alla persona, e all' opera di Monsignor Fra Federico Frezzi, riguardevole cittadino, e famosissimo vescovo di quella città; non già perchè io riputassi il debole mio ingegno in tutto valevole a trarre a fine una nuova impresa, cinta d' ogni intorno, e intralciata di non poche difficoltà; ma solo in riguardo al buon zelo, dal quale io mi sentiva portato a impiegare tutta la mia diligenza, per dissipare gli errori e le confusioni insorte a oscurare la verità, vicina a rimanerne oppressa e atterrata. Come io sia per corrispondere all' espettaziona del venerabile, e zelante Prelato Monsig. Giosafatto Batistelli molto ben degno successore del Frezzi nel vescovado, e perciò dirittamente geloso della gloria, e delle ragioni di esso, e come parimente io sia per soddisfare alla fiducia di quei valorosi ingegni, i quali onorandomi dell'aggregazione alla loro adunanza, vennero insieme a interessarmi nel nobile istituto d' illustrar le memorie del loro concittadino, ragion vuole che se ne lasci il giudizio presso il tribunale della ragionevole e sana critica. Quanto nella medesima sia penetrante e retto il senno di Vostra Eminenza, come di ogni più scelta e sublime dottrina fornito, ciascheduno lo scurge nelle vostre opere, e singolarmente nella Difesa, con cui la vostra efficace penna vigorosamente sostenne l' apostolico venerando deposito dell' antica e insigne vostra sede metropolitana, nel modo che tanti altri cospicui pregi con ammirabile grandezza di animo le avete rinnovellati e accresciuti: onde quella chiesa e città per li sommi e continui benefizi, che da Voi riceve, giustamente vi acclama per ristoratore, e padre della Patria. Ma benchè intimamente io conosca di quanto vantaggio, ed onore possa essermi la sincera vostra approvazione (la qual pure non dispero di conseguire) non è però questo il principale motivo, per cui presento a Voi, Eminentissimo Padre, questa mia dissertazione. Sinne pur chiunque vuole il giudice, Voi solo sopra tutti implorare io me dovea per protettore. Sotto all' alto patrocinio vostro io vegno a collocarla, riflettendo, oltre alla giustizia della causa, la quale io tratto, che ben lo merita la condizione dell' autore, il quale io difendo: posciachè non si han qui a sostener le ragioni di persona privata e volgare, ma distinta; cioè di uno de' Padri del Concilio di Costanza, dove si ristabilì l'unità della Chiesa Cattolica. Egli visse vostro confratello nel sacro, ed illustre Ordine Domenicano, entro cui la vostra rara umiltà cercò di occultarc, ma in vero accrebbe lo splendore della carne e del sangue. D' indi fu ei sollevato alla gerarchia Vescovile, la quale riceve splendido, e sublime ornamento dalle vostre nota virtù, e riconosce insieme per effetto ben singolare delle medesime quella venerazione, che vi pregiate di esercitare verso gli altri Pastori succeduti nel grado, e nelle veci degli Apostoli. Ora il Prelato, di cui favello, se tornasse a vivere, ad altro protettore, per mantenere i suoi diritti, non sarebbe ricorso, che a Voi, si per queste cagioni, si perchè spenta la celebre casa de' Trinci, sotto la cui

ombra fiori egli in sapere, e in dignità, gli sembrerebbe godere continuato quel medesimo patrocinio, ricevendolo al presente da un personaggio della inclita schiatta Orsina, la quale ad Ugolino suo signore e meritamente diede in consorte Costanza figliuola di Aldobrandino conte di Pitigliano. Quindi alla generosa benignità del vostro patrocinio un altro assai considerabile titolo nasce dalla memoria stessa del sopralodato Ugolino, la quale non può non essere al vostro sacerdotale zelo sommamente cara, mercè del merito immortale, ch' egli presso la Santa Sede acquistò per averle ricuperata Perugia, e altre città occupate da Biordo Michelotti; onde in riconoscenza il pontefice Bonifazio IX decorollo del sacro dono della Rosa d' Oro, solita darsi a' principi, e gran baroni, e lo infeudò di Nocera, tolta all' istesso Michelotti. Ma dirò cosa ancor più grata a Vostra Eminenza, rammemorando, che Paolo Orsini al valore de' Trinci unì allora il forte nervo delle sue armi nel riacquistare i patrimoni usurpati alla Chiesa Romana. Al chiaro lume adunque di protezione sì gloriosa, e a sì giusti e nobili titoli appoggiata, io non temo di pubblicare questa Difesa del Vescovo Frezzi, e dell' opera sua, pregiandomi insieme di fare al mondo palese il profondo ossequio, che da gran tempo mi obbliga a distintamente venerare il vostro gran nome, e la vostra gran dignità decorata dalle vostre singolari virtù.

## §. II.

È tornato felicemente a rivedere la pubblica luce il moralissimo poema de' quattro Regni detto comunemente il Quadriregio, dopo esser divenuto sommamente raro, e presso che seppellito nella dimenticanza; ancorchè in tempi da noi lontani fosse stato più volte nobilmente stampato. Le vicende de' secoli hanno possanza ancor sopra le lettere, nel cadere, e nel risorgere che fa il vario gusto, o sano, o corrotto di chi le coltiva: laonde avviene, che una età le migliora, e le promove, ed un' altra le guasta, e le abbatte. Siccome a' di nostri, ne' quali, la Dio mercè, veggiamo in sul meriggio della perfezione ogni sorta di letteratura, tanti autori Italiani (per tacer degli altri) hanno perduta, e perdono tuttavia quella stima, la quale nel secolo poco fa scorso possedeano quasi universale; e le opere loro, scemate di pregio, spariscono dalle librerie: così io ben mi avviso, che moltissimi buoni libri di poeti, di oratori, e di altri antichi letterati sieno infelicemente periti in quel secolo stesso, non per altra cagione, che per lo divario, che passava tra essi, e il nuovo gusto, e genio degli studiosi di quella età.

Savio consiglio perciò fu quello degli eruditi, e chiari Accademici Rinvigoriti di Foligno, onde intenti a rinnovellare le glorie de' loro maggiori, nelle belle discipline famosi, si sono mossi a rimettere sotto al torchio il nobile poema del dottissimo Vescovo Frezzi, or che l' erudita curiosità fa continua ricerca di simili gioje, e il buon criterio ne distingue la rarità, ne conosce la luce, ne penetra il fondo, non fermando, oltre al dovere, le osservazioni sopra certi difetti i quali (se il sono) più tosto ascriver si debbono ai tempi, che agl' ingegni. Il fiorire del nostro poeta si avvicinò appunto all' anno millequattrocento, quando in tutto dissipate non erano le tenebre dell' ignoranza in Italia; e correndo i migliori spiriti al puro lume delle latine lettere, ravvivate già dal Petrarca, e delle greche, recatevi di fresco da Emanuele Grisolora, sembrava che tutta la barbarie scaricata si fosse sopra la volgare eloquenza. Chi ha mediocre notizia dell' istoria letteraria, non può non ammirare che a tanto giungesse l' autore di questo poema, fino a tener dietro a Dante; come che tra l' uno, e l' altro corressero gli anni alla volgar poesia più contrari.

## §. III.

Sei edizioni, e tutte in forma di foglio, e a due colonne si contano del Quadriregio del Frezzi, fatte dentro al giro di soli trent' anni; le quali con evidenza mostrano la fama, e il concetto, che dell' opera correvano là intorno al millecinquecento, ch' è quanto dire nel secondo risorgimento dell' italiana, e della latina eloquenza in Italia, ajutato non poco dalla nuova invenzione dell' arte di stampare, ch' ebbe in Germania illustre principio, e tra noi splendida coltura. Ora io non fo gran caso della somma rarità, a cui son ridotte oggi giorno tutte queste varie stampe del Quadriregio, essendosi della rarità medesima già di sopra addotta

la cagione. Ma è bene una maraviglia, che di tante, e sì antiche edizioni di questo Poema, le quali finalmente son sei, a non già una, nè due, non solo Michele Maittaire in paese lontanissimo non abbia avuta notizia veruna, per quanto risulta dalle due parti de' suoi Annali Tipografici, stampati all' Aja negli anni 1719, e 1722, ma che nè pure alcuno degli altri, che ancor dentro l'Italia han pubblicati libri particolari sopra la Storia Tipografica, di niuna di tali e tante edizioni abbia mostrato di avere l'immaginabile cognizione. La qual cosa in taluno attribuir non si dovrebbe a studiato mistero, se innanzi in altro suo libro ei non comparisse informato, che il Quadriregio fu stampato più volte nel cadere del 1400, e nel principiare del 1500.

E veramente la prima edizione comparve in Perugia città vicina alla patria dell'autore; e fu fatta da Stefano Arns tedesco, in caratteri, che tirano al gotico: e secondo l'uso di que' tempi ha il titolo seguente, misto di latino, e d'italiano, ma incolto: « Incomincia el libro intitulato Quatriregio » del decursu della vita humana de messer » Federico Fratre dellordine de Sancto Do» minico Eximio maestro in sacra theologia: » Et ja vescovo della cirtà de Fuligni: Di» videse in quattro libri partiali secondo » quactro regni. Nel primo se tracta del re» gnu de Dio Cupido. Nel secondo del regno » de Sathan. Nel tertio de regno delli Vitii. » Nel quarto, ed ultimo del regno de dea » Minerva, et de Virtù. » Nel fine del libro si legge: « Finiscie al libro decto el Qua» triregio del decursu della vita humana de » messer Federico ja Vescovo della cieta de » fuligni Maestro eximio in sacra theologia » fratre dellordine de Sancto Dominico con » summa diligentia emendato. Et impresso » a Perusia per Maestro Steffano Arns al» mano nel MCCCCLXXXI.

Di questa impressione, non meno la più diligente, per quanto portavano que' tempi cha la più antica, possono vedersi gli esemplari nelle pubbliche librerie, Casanatense di Roma (dove uno ne serba anco il Marchese Alessandro Gregorio Capponi) Augusta di Perugia, Classense di Ravenna, e dell'Istituto delle scienze in Bologna. Eravvne una altra copia in Parigi nella celebre biblioteca di Emerigo Bigot, uno de' primi letterati del passato secolo, illustrata di annotazioni a penna; del che testimonianza ne renda il Catalogo della medesima Biblioteca Bigotiana, pubblicato colle stampe di Parigi dal Bndot nel 1706, in ottavo, dove alla pag. 48. sta registrato: Il Quadriregio di Messer Federigo Vescovo di Foligno. Perugia 1481, in foglio. e quello che più importa, cum notis Mss. Ma nella vendita di quei libri, dopo la morte di Bigot, andò questo ancora distratto col bel corredo delle accennate annotazioni, delle quali noi perciò dar non possiamo altra contezza.

§. IV.

Sembra bensì luogo qui non disadatto, per osservare come la notizia di questa prima impressione del Quadriregio conferisce ad illustrar maggiormente l'istoria de' primi anni dell'arte della stampa, intorno alla quale hanno faticato con lode, e faticano tuttavia molte brave penne di là da i monti. Tra le città, ove, dal principio dell'arte stessa fino all'anno 1500, s'introdussero gli stampatori, non trovasi negli annali tipografici nominata Perugia; siccome tra gli antichi professori di quell'arte non vi si annovera Stefano Arns; se pur egli, come può credersi, non è il medesimo che Stefano Arndes, il quale nel riferire del sopramentovato Maittaire par. ... pag. 317, diede fuori in Lubeca la sacra Bibbia nel dialetto della Sassonia inferiore, accompagnata dalle glosse del Lirano, e d'altri, in foglio, nell'anno 1493. Il che quando pur sia vero, si fa qui scoperta del torchio della stampa, dal sopradetto impressore alzato l'anno 1481, in Perugia, città degli studi benemerita per la famosa Università, che vi mantiene, e da non tralasciarsi tra le prime, dalle quali essì profittevole invenzione fu abbracciata.

Nè punto è da maravigliarsi, se quello stampatore, dopo dodici anni, trovasi aver riportati i suoi caratteri in Alemagna; perchè simili trasporti delle stampe da un luogo all'altro erano in quell'età frequenti. Tra le altre cagioni di ciò è da considerarsi, che, dopo trovato l'uso de' nuovi caratteri, prima di piombo, e poi di stagno, non cessarono subito dal proprio lavoro i copiatori de' libri, siccome dimostrano in molta copia i codici a penna, scritti in quel torno: e però non essendo pronto lo spaccio de' volumi impressi, la nuova arte, non ancor dal-

l'industria del traffico ben sostenuta, a stento somministrar poteva il presto necessario rimborso a que' primi artefici. Intorno a che leggansi i lamenti del buon Vescovo di Aleria Giovanni Andrea, custode della biblioteca Vaticana, a Papa Sisto IV esposti in nome de' due tedeschi, i quali in casa Massimi, nobilissimi romani, aveano stampati vari e moltissimi libri, il catalogo de' quali sta nel sopradetto memoriale de' poveri stampatori, che serve di prefazione al tomo V delle Postille del Lirano, uscite da quell'insigne stamperia l'anno 1472, in foglio.

Opportunamente in tal proposito è pur da riflettere, che alcun tempo prima, che in Perugia, era stata esercitata anco in Foligno la stampa, cioè nell'anno 1470, quando si vide il libro intitolato *Leonardi Aretini de Bello Italico adversus Gothos* in fol. impresso coi belli caratteri di Giovanni Numeister, artefice venuto di Germania, e quivi accolto co' suoi torchi nella propria casa da Emiliano Orfini, uomo d'illustre sangue d'impegno forte, e di molta autorità, e ingegno. Per la qual cosa l'Orfini v'en detto *Vir ingenii acutissimi, acer ed industrius* da Francesco Patrizio il vecchio, Vescovo di Gaeta e governatore di Foligno in una lettera scritta ad Agostino Patrizio, che poi fu Vescovo di Pienza, il dì primo di febbraio 1464, e accompagnata dalla mostra delle nuove monete d'oro, e d'argento, coniate per opera dello stesso Orfini, che dovevano l'armata navale contro a' Turchi dal Pontefice Pio II allestita Questa lettera sta in un antico volume a penna, insieme colle altre del medesimo Patrizio, scritte nel tempo del governo suo di Foligno, quivi esistente appresso la nobil famiglia dei Gigli.

Parimente della medesima stamperia uscirono *Ciceronis Epistolae ad Familiares* in foglio senza espressione dell'anno, e però forse ancor avanti l'anno 1470. Certo è che per opera del medesimo Numeister fu proseguita in Foligno la stampa fino al 1472, con pubblicarvisi in detto anno *la Comedia di Dante Alleghieri delle pene, et punicioni de vicij et de meriti et premij delle virtù*, in fol. Essendo per avventura cessato poi in Foligno quel lavoro, si può conghietturare, che fosse perciò mandato il *Poema de' Regni* a stamparsi, nove anni dappoi, nella vicina città di Perugia. Le tre edizioni de' libri soprammentovati fatte in Foligno sono colla solita sua accuratezza descritte dal Maittaire, *Annal. Typographic.* par. 1, pag. 70, 71 e 99. Ma tutte e tre per contrario vengono passate sotto silenzio dal P. Orlandi nell'origine e progressi della stampa; ancorchè egli non dissimuli di aver veduti gli Annali del Maittaire; anzi ei dia ad intendere di avergli ampliati di sopra seicento edizioni. E la stessa fortuna sotto lui è toccata ai nomi di Foligno e di Giovanni Numeister, in quelle sue tavole volgari delle città, nelle quali ebbe principio l'arte impressoria e de' nomi e cognomi degl' impressori.

§. V.

Ripigliando il filo delle sei edizioni del Quadriregio, viene in secondo luogo quella, ch'è sopra tutte le altre considerabilissima, perchè fatta in Bologna per Mastro Francesco de Ragazonibus l'anno 1494 col nome del Vescovo di Foligno Federico, e col titolo simile al già eiferito; siccome il nome e il titolo stesso portano altresì tutte le seguenti ristampe. Di tale edizione di Bologna sta un'esemplare nella Biblioteca Ambrogiana di Milano alla lettera M, num. 6 e no'altro in Venezia appresso il chiarissimo Apostolo Zeno.

La terza impressione si fece in Venezia per Maestro Pietro da Pavia nel 1501 a' dì 30 aprile: della quale similmente conserva una copia il sopralodato Zeno, dalla sua cortesia a mi comunicata, insieme con l'altra di Bologna, dianzi eiferita, ad effetto che servissero entrambe per la correzione del testo.

Seguirono appresso in Firenza la quarta e la quinta stampa. Una di esse è fatta per Pier Pacini da Pescia l'anno 1508, e quivi un esemplare ne possiede il dottor Nicolò Bargiacchi. L'altra, ov'è impresso veramente il nome della città di Fiorenza, non è però segnata con quello dello stampatore, nè distinta con l'anno dell'impressione. Due esemplari di questa, senza indicazione d'altro, che del luogo, ne ho veduti, il primo de' quali è nella libreria del convento di santa Lucia de' Domenicani in Fabriano; il secondo trovasi in Foligno, presso l'erudito e cordiale amico Giustiniano Pagliarini. Ed un simile esemplare si può altresì vedere in Roma nella copiosissima biblioteca dell'e-

minentissimo cardinale Imperiali, registrato nell' insigne catalogo della medesima.

La sesta edizione fu data da una delle stamperie di Venezia, senza notificazione dell' impressore, nell' anno 1511, al di primo Decembrio, col titolo in fronte e col fine istessissimo della primiera impressione trent' anni avanti fatta in Perugia e riportata di sopra. Quest' ultima delle antiche stampe si vede in Parigi nella Biblioteca Colbertina, in Roma in quella della Sapienza, in Ravenna nella Classense, e ancora in Firenze presso il celebre Antou Maria Salvini.

§. VI

Ma dal minuto racconto delle replicate edizioni del Quadriregio seguite ne' tempi, che ripigliavano vigore le buone discipline, a che cerchiam noi di cavare argomenti di stima a pro dell' opera e del poeta, se abbiamo la testimonianza di ogni eccezione maggiore, con candida sincerità datari da un sagacissimo stimatore di queste merci, nell' età più colta e illuminata, qual fu Jacopo Corbinelli gentiluomo fiorentino e letterato notissimo non solo in Italia, pel merito di avere illustrate e date alla luce varie coltissime opere de' nostri Italiani, ma ancora in Francia, dove le pubblicò e in alto pregio sali in quella corte, divenuto maestro e familiare del re cristianissimo Arrigo terzo? Il Corbinelli adunque nella prefazione ch' ei mise innanzi alla *Bella Mano di Messere Giusto de' Conti Romano Senatore*, e ad altre *Antiche rime di diversi Toscani*, annoverando alcuni de' più egregi Scrittori di nostra lingua, da lui sommamente stimati, della presente opera, e del Vescovo Frezzi autore di essa lasciò questa splendida testimonianza: nè quel M. Federigo, che fu vescovo di Foligno nel 1400 e lasciò scritto all' imitazione della comedia di Dante un suo libro *Quatriregio* cognominato, *Stimo io punto indegno d' ir dietro a Dante*. Vedesene la prima stampa nel 1481 ben altrimenti che la seconda.

A questa lode io non so che più si possa aggiungere, se non qualche segno di spiacimento, perchè nella ristampa della Bella Mano, che l' anno 1715 uscì di Firenze per Jacopo Guiducci e Santi Franchi, in 12, arricchita di altra assai dotta prefazione e delle note dell' ab. Antonmaria Salvini, si tralasciasse l' antica prefazione del Corbinelli, che quelle rime raccolse e die' fuora in Parigi appresso Mamerto Patisson, nell' anno 1595 in 12. Io avea fin qua scritto, quando gli autori del giornale de' letterati d' Italia tom. 34, artic. 2. pag. 82, convennero col medesimo sentimento a giudicare che, intraprendendosi una plausibile edizione della *Bella Mano* e delle *Rime antiche* a quella unite, non si debbano tralasciare la prefazione, che mise il Corbinelli all' edizione sua di Parigi, nè la lettera, con cui lo stesso indrizzò a mons. di Vulcob la sua *Raccolta di Rime antiche*.

§. VII.

Ora un altro incomparabilmente maggiore e più penetrante stimatore di quest'opera ci viene scoperto dal dottore Girolamo Baruffaldi, sagace raccoglitore di letterarie antichità. Possede egli, tra gli altri suoi codici a penna, un testo del poema di cui scriviamo, in carta ordinaria e in foglio di considerabile antichità, benchè non poco scorretto e d' infelice lezione. Questo senza titolo, comincia dal primo verso e così rimane ancor senza nome dell' autore: ma non per tanto è pregiabilissimo, per essere stato posseduto e avuto in delizie da Lodovico Ariosto e per entro di varie annotazioni da lui segnato. Ciò chiaramente dà a vedere il carattere, il quale io tutto si confronta con altri originali dell' Ariosto e segnalamente col Ms. delle satire conservato dal medesimo Baroffaldi, vedendosi ancora sotto il margine della prima pagina, scritto di pugno e abbreviatamente, secondo il suo solito, il nome Lod. Ar. Rimase il libro in proprietà di Orazio Ariosto nipote di Lodovico, letterato ancor egli non ordinario, il quale fiori n' tempi di Torquato Tasso, e di sua mano e con fino giudicio altre postille vi aggiunse, massimamente intorno alle cose meteorologiche. Fecevi in oltre la divisione e segnò il numero de' capitoli, diversamente però dagli altri Mss. e dalle stampe, senza ripartire il poema in libri. Passato il codice finalmente nel Antonio Ariosto nobile ferrarese ne' tempi nostri, ei ne fece dono al Baruffaldi, ben meritevole di tal regalo.

Alcune di queste postille del vecchio Ariosto qui si danno, come onorevoli al nostro poema, mercè del conto, nel quale fu ap-

presso il maggiore degli Epici d'Italia, ooorato col titolo di divioo. Però avvertasi, ebe si ritiene in totto la maniera di scrivere, ivi nsata e alqnanto lombarda, mentre per avventura l'Omero Italiano non avea per anco fatte passare le rose sue sotto la lima del cardinal Bembo. Dunque nel poema del Frezzi, lib. 1, cap. 1, al verso:

*Tanto pel colpo ella era sbigottita,*

e nel codice del Baruffaldi, già dell'Ariosto, scorrettamente si legge:

*Tanto dal colpo la ero singorita.*

Postilla di L. A. *Sbegotita come simpllzetta, effetta natnrale, segundo la filosofia.*

Cap. 5 del detto libro, al verso:

*Di droppi adorno e d'ogni uccello bianeo.*

nel testo citato sta scritto:

*De drappi adorno e d'ogni uzzello bianeo:*

Postilla di L. A. (e bellissima correzione) *velo bianco: perchè tanti uzzelli non si confanno alla maistà romana.* Accenna qui l'Ariosto gli altri due seguenti versi del medesimo terzetto:

*Mai vide Roma carro trionfante,*
*Quant'era questo bel, nè vedrà nnquanco.*

Cap. 8 del detto libro a quel verso:

*Pur con vergogna ed onestà cortese.*

nel codice di Ferrara sta così:

*Pur cum vergogna et onestà cortexe.*

Postilla di L. A. *Mirabile proprietà, non cusi bene expressa da alcuno greco, o latino poeta e degna d'essere imitata.*

Cap. 7, del lib. 2, che nel MS. di Ferrara è il cap. 25.

*Migliaja di mostri più oltre trovai.,*

Postilla di L. A. *Questi monstri potronno servire per lo palazzo d'Alzina nella battaglia di Rug. nllo mio VI, et vedi poi del Lioncorno lo dicto da P.*

Cap. 5 del lib. 3, che nel MS. è il cap. 41.

*Minervn avea il mele ed avea il pane;*
*E fenne un misto, ed al mostro gittollo:*
*Allor tacette quel rabbioso cane.*

Postilla di L. A. *La offa di Vergilio.*

Cap. 13, del lib. 4, nel MS. cap. 63.

*E quel, che ha detto l'un l'altro cancella.*

Postilla di L. A. *per lo mio Negromante.*

Tralasciate altre postille, può questo piccolo saggio bastare, perchè s'intenda meritare il Quadriregio di essere letto e considerato, ancor da' letterati di alto affare, come quello che sulla base della filosofia è fondato, e contiene mirabili e rare proprietà di costume, non meno che idee ed immagini, degne dell'imitazione de' veri, e maggiori poeti, Nè dovrà alcuno ricusare di sottoscriversi a un tal giudicio, già per proprio uso e profitto sinceramente formato dall'Ariosto, il quale da Paolo Beni vien posto fin sopra Omero, nella sua *Comparazione di Omero, Virgilio e il Tasso*, Disc. 5, pag. 235.

§. VIII.

Chi trascrisse l'antichissimo codice Ferrarese, come fu accennato di sopra, non lo contrassegnò col nome di veruno autore, o perchè a lui era sconosciuto, o perchè in que' tempi, che precedettero l'uso della stampa soleva non di rado avvenire, che nei codici si tralasciasse di scrivere l'autor del libro, ovvero un' autore si scrivesse in vece d'un' altro. Nulladimeno Orazio Ariosto conobbe il poeta per Folignate: onde al cap. 9 del lib. 4, ma nel Ms. Ferrarese cap. 59 al verso:

*E gloria, e fama acquistn il mio Folegno.*

ci lasciò scritta questa postilla: Foligno patria di questo Autore, cioè dell'Autor di quest'opera. La ripetizione, e parafrasi pare che corrisponda alla maniera, dal nostro poeta usata, ivi poco sopra lin. 6 intendendo del solennissimo maestro in medicina Gentile da Foligno commentatore di Avicenna:

*quello è Mastro Gentile,*
*Del loco, onde tu se', del tuo paese.*

maniera cotanto viva nell'esprimere, che a mente sana non lascia luogo di dubitare qual sia la patria nativa dell'Autore. E tanto più forte la maniera medesima apparisce, ove si fermi il pensiero ad osservare l'imitazione di Dante, qui singolarmente usata dal nostro Poeta. Quegli nel canto 6 e 7 del Purgatorio, finge, che Sordello Mantó-

vano si trovi a vedrre, e riconoscere il suo conrittadino Virgilio: a qui al Vescovo Frezzi è mostrato Gentile da Foligno suo compatriotta nel cap. 9 e 10 del cit. lib. 4. L'uno, e l'altro poeta accordasi in dar a vedere come tra ambe le coppie, per amor della patria comune,

*l' accoglienze oneste, e liete*
*Furo iterate.*

Dante verso la metà del canto 6 fa che parli Sordello a Virgilio:

*O Mantovano, io son Sordello,*
*De la tua terra.*

e intorno al principio del canto 7 egli dice:

*O pregio eterno del loco, ond' io fui.*

Questi due passi di Dante, con evidenza più viva mirabilmente si accoppiano nel sopra citato verso del Quadriregio, per esprimer la patria stessa del poeta, e di Gentile,

*Del loco, onde tu se', del tuo paese.*

parimente, a imitazione di Dante, che disse:

*Surse vèr lui del loco, ove pria stava,*

il nostro poeta cantò:

*Allor mi mossi, e andai verso lui.*

Così se Dante fece, che in lode di Virgilio esclamasse Sordello:

*O gloria de' Latin, disse, per cui*
*Mostrò ciò che potea la lingua nostra,*
*O pregio eterno del loco, ond' io fui.*

il nostro poeta l'imitò celebrando il suo Gentile:

*O patriotta mio, splendor, per cui*
*E gloria, e fama acquista il mio Folegno.*

All' altra espressione di Sordello in Dante:

*Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?*

fa confronto il nostro Poeta:

*Qual grazia, o qual destin m'ha fatto degno*
*Che io te veggia?*

E finalmente là dove Dante rappresentò l'accoglienza, da Virgilio fatta a Sordello, serbando in quello una superiore gravità nell' abbracciar questo sotto alle braccia:

*Ed abbracciollo, ove 'l minor s' appiglia:*

il nostro Poeta distintamente ci descrive un abbracciamento, meno maestoso, a più all' amichevole:

*E 'l collo poi mi strinse colle braccia.*

Questi evidentissimi confronti, a mio credere, non lasciano luogo a dubitare intorno al paese natio dell'autore del poema, mentre dimostrano che di Foligno, e compatriotti erano Gentile gran filosofo, e il nostro poeta, nientedimeno che di Mantova, e concittadini fossero Virgilio il principe de' latini poeti, e Sordello, uomo nell'armi e nelle lettere egregio, e valoroso, di cui a lungo ragiona Bartolommeo (da altri detto Battista) Platina nel 1 e 2 lib. dell' istoria di Mantova, e Pietro Lambecio quivi nell' annotazioni.

## §. IX.

Ciò non ostante, qualche semidotto, o poco informato in margine della prima carta del codice Ferrarese con moderno carattere scrisse: *Fazio Uberti.* Ma se l' opera di Federico Frezzi da Foligno fu attribuita a Fazio degli Uberti Fiorentino, non mancò poi, per la buona mercè di un casual contraccambio, chi vendicò il torto fatto al Frezzi. Il P. Filippo Labbè nella sua nuova Biblioteca minore de' libri manoscritti par. 3, pag. 301 riferisce, trovarsi nella reale libreria di Parigi un Codice, ora segnato col numero 7775, distinto altre volte col numero 1960 intitolato a tergo: *Cosmografia in terza rima di Federigo da Foligno.* Ma che? Fatta diligente ricerca, da un luogo estratto, ed analisi, che Monsignor Giusto Fontanini, tra i primi letterati d'Europa chiarissimo, ne ebbe dal regio custode di quella gran biblioteca, l' abate Giovanni Boivino, mediante il rinomato P. D. Bernardo di Montfaucon monaco Benedettino della Congregazione di s. Mauro, scoprì subito il medesimo Fontanini, che il titolo era falso e che il Codice altro non conteneva che il Dittamondo di Fazio degli Uberti; quale appunto si è ritrovato nel riscontro fattone con la stampa.

Or veggasi a quali solennissimi sbagli si espone chi de' titoli, in fronte de' codici manoscritti, o sulla coperta lor registrati, si contenta fidarsi e non cura d' inoltrarsi a rintracciarvi per entro i veri autori; ma si ferma anche talora a fabbricare sopra l' altrui falsità castella in aria. Al vero pregiudica l' ignoranza, non meno che l' impostu-

ra; e vi può entrare eziandio lo scherzo del caso; siccome l' abbiamo colto ne' due codici di Ferrara e di Parigi, ne' quali sembra, che per giuoco sieno stati scambiati i nomi degli autori, Frezzi ed Uberti.

## §. X.

Poichè qui abbiamo già cominciato a porre le mani negli antichi testi a penna, non sarebbe fuor di proposito il metter fuori altri codici del Quadriregio, scritti avanti il principio delle stampe: la qual cosa potrebbe servire ad accumulare i testimonj della stima fatta di esso. Nondimeno ci conterremo noi in dar notizia di tre soli, copiati in carta ordinaria, i quali hanno servito alla moderna ristampa, perchè ciò gioverà a rendere qualche conto della medesima, riserbando il discorrerne più innanzi a pieno.

Un codice in foglio, di miglior carattere e il più corretto, conservasi nella libreria del monistero di Classe in Ravenna, il quale nelle annotazioni appiè del testo dell' ultima ristampa, e nelle varie lezioni vien distinto colla lettera *A.* Sul principio porta questo titolo: « Incomincia el libro de regni al » magnifico et excellente signore Ugolino » de Tringi de Fulingno diviso in quattro » libri per lo reverendissimo maestro in sa- » cra theologia Phèderico per la divina gra- » zia Episcopo de Foligno. »

Un altro di scrittura assai meno antica in 4 è quel desso di cui, come di testo a penna, della libreria astense, fa menzione il suo famosissimo bibliotecario Lodovico Antonio Muratori, nel tom. 1 *Della perfetta poesia Italiana,* lib. 1, cap. 3, pag. 27, con questo titolo, ma senza nome d' autore: « Incomencia el libro de' Regni al magnifico » et excelso signor Ugolino de Trinci di » Foligno. » In fine leggesi: « Qui finise el » quarto et ultimo libro de Regni; a laude de la Santissima Trinitade. E scripto » et accopiato per me Francesco de Imolisi » nodaro publico ferrarese. Correndo li anni » del N. S. messer Jesu Cristo 1476. Adì X, » de Septembre. » Questa copia fu tratta da altro codice più antico, scritto di mano di Gregorio Martinelli maestro di scuola nel Finale, e da lui dopo alcun tempo, mandato in dono a Guglielmo Cumano, con la seguente Elegia, dal notajo ferrarese trascritta sul principio di questo secondo codice, nelle varie lezioni segnato *B.*

*Forsitan auctoris nomen, Cumane, requiris,*
*Quisve fuit, qui tam nobile scripsit opus.*
*Noluit ille sui fieri cur nominis index*
*Nescio, quom laudes supprimat ille suas.*
*O utinam tanta librarius arte valeret,*
*Quam valuit qui tam nobile scripsit opus!*
*Hoc ego Gregorius, dextra properante, volumen*
*Transcripsi, et dominus codicis hujus eram.*
*Tunc ego praeceptor juveuum Finale colebam,*
*Cujus adhuc teneor captus amore loci.*
*Semper enim donec rapidis spumantibus undis*
*Dilectos Labens defluet ante lares,*
*Grata mihi fient piscosae nomina terrae,*
*Nec potero cari non memor esse loci.*
*Quemque vides, illo transcripsi tempore librum;*
*Gratior hinc nobis, si mihi credis, erat.*
*Carus erat nimium suavi pro carmine codex,*
*Delitiasque inter constitit ille meas.*
*Saepe ego sollicitae quaerens solatia mentis*
*Jocundam petii codicis hujus opem.*
*Hunc alii precibus nequeunt auferre, nec auro*
*E manibus; solus, docte Guilelme, potes.*
*Te reliquos inter merito delegimus unum;*
*Solus enim tali codice dignus eras.*
*Hoc igitur Pylades te munere donat Orestem*
*Quod nostri semper pignus amoris erit.*
*Ista leges quotiens Jucundi carmina vatis,*
*Cogeris nostri sic memor esse. Vale.*

Ma un terzo codice in foglio supera nell' antichità gli altri due, già descritti. Ha esso in Fuligno per possessore il segretario dell' accademia de' Rinvigoriti *Giovan Batista Boccolini,* la cui erudizione, come in proprio lume spiccherà nella *Biblioteca del Piceno e dell' Umbria,* ch'ei prepara di dare alle stampe. Or se nel libro poco avanti descritto, manca il nome dell' autore, non senza lamenti del primo copiator Martinelli, in questo terzo codice, il qual è nelle varie lezioni segnato *C,* il nome dell' autore dà il titolo al libro, leggendovisi scritto in fronte con cinabro. *Liber primus Frederici;* indi segue più abbasso nella rubrica: *Hinc incipit liber Federici Episcopi Fulginatis qui dividitur in quatuor Regna: Regnum primum et liber primus in regnum amoris; Capitulus primus in quo ostenditur quod Cupido apparuit auctori manifestando sibi suam figuram promittendo ei propter invocationem dare Filenam in amorem unam de Nymphis Dianae quam sagittavit aurea*

*sagitta in fimbria ejus indumenti.* In tal forma distesi sono gli argomenti in rubriche latine ad ogni capitolo sino al terzo libro: e nel margine, di più moderno carattere, si leggono i medesimi argomenti in volgare, come appunto stanno nella prima edizione di Perugia. Il fine del codice corrisponde al principio: *Deo gratias. Explicit Federicus.*

§. XI.

Ancorchè si accennasse di sopra, non esser nostro intendimento di metter qui in mostra altri codici manoscritti del poema de'Regni, fuorchè i tre, che servirono a ripulire il testo della nuova edizione; contuttociò non è ora in modo veruno da tralasciarsi la fresca notizia di un antico esemplare, assai distinto e considerabile, la quale ci partecipa il più volte da noi lodato Abate Fontanini, in tempo che si metta alla stampa questa Dissertazione. Ci avvisa pertanto quel gentilissimo letterato di avere scorso e minutamente osservato un codice Ms. del libro dei Regni, presso il Barone Filippo Stoschio Prussiano, a cui da Napoli venne a Roma, dalla libreria del duca di Torre Maggiore. Il codice è cartaceo, in foglio, coperto di verde; e comincia senza titolo, dal primo verso:

*La Dea, che il terzo, ciel volendo, move.*

Nel fine sta scritto · *Explicit liber de Quatuor Regnis per dominum Fredericum foeliciter Episcopum Fulginatum.*

*Per M. B. M, D. C.*

Sono appresso distesi in prosa volgare gli argomenti de' capitoli in carte cinque, alle quali manca la prima. Il poema è in tutto di carte dugentuna. L' inchiostro è bianchiccio; e il carattere eguale e franco dimostra, essere stato trascritto avanti la metà del secolo XV. Si per la maniera di scrivere *orgoglio, voglo, saxi, clento, altruy, tucto, decto, tracto, etc.*, in vece di *orgoglio, voglio, sassi, contento, altrui, tutto, detto, tratto, etc.* Sì ancor per la qualità della carta sottile e non grossa, quale usavasi intorno alla fine di detto secolo XV.

Ma un' altra osservazione persuade, che l' antichità di tal codice arrivi al tempo stesso del vescovado del Frezzi, vale a dire, che sia stato scritto pochi anni dopo il mille quattrocento. Risulta ciò dalle parole poste appiè del medesimo libro, sopra riferite, e segnatamente dall' avere il copista chiamato l' autore *Dominum*, non sembrando aver lui potuto dargli allora tal titolo di *Signore*, se non per cagione di onorevolezza, vivendo il vescovo tuttavia nella sua dignità, in tempo che il copista stesso M. B. M. D. C. (forse da Cortona) finì di trascrivere il codice. Più fondatamente poi viene stabilita la nostra riflessione dalla formola *Feliciter* (scritta ivi *foeliciter*) la quale segue appresso, preposta alla voce *Episcopum*, essendo cosa chiarissima, che questa è una lieta acclamazione all' autore vivente, e non già al compimento materiale della semplice copia del codice: siccome per altro fin da' tempi di s. Girolamo *(ad Marcellam)* frequentemente costumaron i copisti di scrivere in fine dei codici da loro trascritti; *explicit feliciter.* Intorno all' uso di tal formola, possono consultarsi il *Ducange* nel Glossario latino barbaro alla voce *Feliciter* e Barnaba Brissonio *de formul. et sollemnib. Po. Ro. verb.* nel lib. VIII. Ma più particolarmente veggasi Francesco Bernardino Ferrari nel libro VI *de Veterum Acclamationib.*, a cap. XIII, dove notasi, che l'acclamazione *feliciter* applicavasi ai vivi, *boni ominis caussa* come corrispondente a quest' altra: *quae res bene vertat*: che in sostanza vuol dire nel caso nostro; « Qui finisce il libro de' Quattro Re« gni, composto da monsignor Federigo ve« scovo di Foligno, che Dio lungamente « conservi ».

Argomento più forte a convincente di questo per comprovare, che il vero autore del poema de'Regni altri non può essere che il *Frezzi*, certo non potea mai desiderarsi. E pure di mano in mano altri ne andremo schierando, di non minor peso, e di egual forza ad abbatter l' errore e a confermare la verità.

§. XII.

Fin qui del poema, che di presente vedesi ristampato, si è recata bastante notizia, per quel che risguarda i testi e le antiche edizioni. Ora passiamo a dire dell' autore. Fu questi senza dubbio Federico Frezzi da Fuligno dell'inclito Ordine de' Predicatori, Maestro in Sacra Teologia, Provinciale nella Provincia Romana, e poi Vescovo della sua patria,

dove con molta esemplarità e zelo resse la Chiesa, al pastorale suo governo commessa, per anni tredici in circa. Presente si trovò egli al Consilio ragunato in Pisa l'anno 1409, come cospicuo Maestro in divinità, dell'Ordine suo, e in qualità di Vescovo. Passò anche in Costanza a quel memorando Sinodo universale convocato per estinguere la scisma de' tre Pontefici, sostenendo sempre ne' più turbati tempi le parti della verità, e promovendo il pubblico bene della Chiesa. A questo fine altresì, perchè dallo studio de' precedenti Concili in letterate conferenze potesse ricavarsi il necessario lume della dottrina, e dell'erudizione sopra le materie, che nelle sessioni de' Concili si aveano a discutere, istituì nel convento de' suoi Domenicani in Foligno un'Accademia, detta de' Concili; la quale ben può credersi essere stata la prima di quante simili adunanze si sono poi formate. Tra così sante applicazioni alla fine l'anno 1416, pendente ancora il Concilio, e trattenendosi tuttavia nella medesima città di Costanza, ivi passò a ricevere nell'altra vita il premio di sue gloriose fatiche. Quanto di lui succintamente qui si riferisce, verrà con evidenza a giustificarsi, mediante la luce da' documenti, che tratti saranno dalle tenebre, oltre alla autorità degli scrittori, che di lui hanno lasciata memoria.

Primieramente nella libreria del convento di S. Domenico di Foligno si conservano fino al dì d'oggi (e noi gli abbiamo veduti e osservati) quattro antichi codici a penna, quali furono del nostro Frezzi, avendovi ciò egli attestato di sua mano. Uno ha per titolo: *Incipit prologus Domni Ivonis Carnotensis Episcopi. Collectiones ecclesiasticorum regularum de convenientia et dispensatione earumdem.* In fine di questa Raccolta di Decreti divisa in libri VIII, e altramente intitolata Panormia noi abbiam letto, ed ognuno può leggere: *Hunc librum emi ego Fr. Federicus de Fulginio in Sacra Theologia humilis Magister a Ciano Recutii pacto quod si usque ad competens tempus ipsum librum vellet rehabere possit, restituta pecunia trium librarum.* Avvertiremo qui di passaggio, che questo codice ajuta a dar forza al sentimento di Stefano Baluzio espresso nella prefazione alla edizione sua de' Dialoghi di Antonio Agostini *de emendatione Gratiani* §. 21, dove afferma che l'opra sia veramente d'Ivone, e non d'altro autore.

Due altri, mancanti in principio, onde non può darsene il titolo, contengono materie matematiche, ed astronomiche, delle quali nel Quadriregio si fa conoscere intendentissimo il nostro autore, e portano in fine la sottoscrizione del medesimo leggendosi appiè d'uno: *Emptus a Fr. Federico de Fulgineo ord. Praedicator. an. MCCCLXXXVII.* come sta similmente in fine dell'altro: *Hunc librum emi ego Fr. Federicus de Fulginio precio trium librar. emptus, fuit An. Domini MCCCLXXXVIII.*

§. XIII.

Il quarto codice intitolato *Sermones fratr. Augustini de Hesculo ordinis Heremitarum,* merita una stima distinta sopra tutti gli altri di sopra riferiti; perchè oltre al mostrare in principio la solita attestazione: *Hic liber est fratr. Federici de Fulgineo Ordinis Praedicatorum,* va di più corredato di molte postille marginali, di mano del Frezzi. Ma molto più considerabile si è la memoria d'altra mano antica, che sta nel margine inferiore del Sermone, in *SS. Apostolis Symone et Juda*; ove si legge: *Hunc librum donavit Bibliothecae hujus Conventus S. Dominici de Fulgineo fr. Federicus Frezzi Ordinis Praedicatorum qui creatus Episcopus Fulginei instituit in eodem Conventu Academiam Conciliorum sub protectione Sancti Thomae Aquinatis.*

Questa singolare annotazione ci scopre l'antichità, e forse la prima istituzione di quelle sagre adunanze, le quali con grande applauso, e profitto vedemmo rinnovate a' tempi nostri, specialmente in Roma, e frequentate da' valentuomini, per discorrere in quelle sopra i sacri canoni, i dogmi, la disciplina, e gli altri punti di dottrina e di ecclesiastica erudizione, accennati, o compresi ne' concilj ecumenici, nazionali, e provinciali; al che viene per conseguenza riferito il pieno esame della Storia della Chiesa. Puteasi per avventura prima d'ora ascrivere alla studiosa industria de' nostri tempi il cominciamento di sì utili e lodati congressi, ne' quali si coltivano i fondamentali studj teologici. Ma l'allegata memoria ci addita l'origine loro in principio del secolo decimoquinto di nostra salute, e con quel medesimo nome ancora, che in

oggi si usa di Accademie de' Concilj. E ben era, particolarmente in quel tempo, assai degna e propria applicazione de' prelati, teologi e canonisti il trattare in regolate adunanze le materie de' Concilj; quando il pubblico affare del Cristianesimo richiedea che si trovasse riparo al lungo scisma, ond' era lacerata l' unità della Chiesa; nè questo altronde o meglio aspettar si potea, che dai plenarj concilj, come furono quelli di Pisa, e di Costanza, ne' quali adunatisi i Padri studievano il modo di sradicar la discordia, di estinguer l' eresia e di riformare la disciplina. Fu adunque di que' tempi glorioso trovato l' istituzione dell' Accademia de' Concilj, non avendosi altra notizia di simile studio, cominciato prima o altrove. Laonde a un teologo, e prelato dell' insigne Ordine Domenicano, qual fu il Vescovo Frezzi da qui in poi dovrassi il vanto di avere egli, innanzi ad ogni altro istituita, ed eretta una tale Accademia nel convento della sua religione in Foligno sotto il celeste patrocinio dell' Angelico dottor san Tommaso.

Che la famiglia, e il cognome del vescovo Federico fosse de' Frezzi, oltre alla memorie dianzi riportata, lo dimostrano due atti pubblici originalmente fino a' di nostri nel pubblico archivio di Foligno serbati tra le scritture antotiche di un protocollo di Ser Francesco di Antonio Notajo, contenente gli strumenti dall' anno 1390 all' anno 1398. Ivi a car. 23, in un rogito sotto li 8 luglio 1395, si legge: *Nobilis Vir Jacobus Pauli de Buscaris de Civitate Fulginj etc. vendidit etc D. Francischinae filiae qu. Nicolai de Candi uxori Ursellini Orselli Francisci de Civitate Fulginei omnes, et singulos fructus etc. bono etc. declaranda per observandissimum fratrem Fridericum Fricci de Fulgineo Magistrum in Sacra Theologia de Ordine Praedicatorum.* Parimente a car. 25, in altro strumento si ha: *Nobilis Vir Jacobus Pauli de Buscaris concessit etc. D. Francischinae etc. bono etc. secundum declarationem etc facienda de ipsis bonis etc. per Venerabilem Virum Fr. Fridericum Frizzi de Fulgineo Magistrum in Sacra Theologia de Ordine Praedicatorum.*

Da simili documenti può insieme conghietturarsi, che non solo nelle umane lettere, e nelle dottrine filosofiche, e teologiche, delle quali è ripieno il Quadriregio; ma ancora nel diritto civile e canonico fosse il nostro Frezzi non poco versato, e però di molto credito e autorità nella patria, ancor prima di esserne Vescovo, poichè alla disposizione di lui si rimettevano legali differenze tra nobili famiglie, e nella città principali.

Del provincialato romano nella sua religione, oltre ai molti scrittori della medesima, rendono testimonianza Lodovico Jacobilli nella Biblioteca dell' Umbria, l' abate Ferdinando Ughelli nell' Italia Sacra tom. 1, ed altri, i quali è superfluo annoverare.

§. XIV.

Dal Pontefice Bonifazio IX, a cui per le rare sue virtù, e singolarmente per la costanza d' animo in *sostenerlo* per legittimo Vicario di Cristo, era carissimo, egli fu promosso alla chiesa Cattedrale di Foligno sua patria il dì diciassette di ottobre dell' anno millequattrocento tre, essendo quella sedia per la morte di Onofrio Trinci vacante. *Ob praeclaros virtutes, animique constantiam erga Bonifacium verum Pontificem Maximum eidem acceptissimus promovetur ad regendam Fulginatem ecclesiam:* scrisse il P. F. Vincenzo Maria Fontana in *Monument. Dominican. par.* 2, *cap.* 11, *fol.* 276, e il medesimo nel Teatro Domenicano *tit.* 251, nu. 2, *fol.* 194, *col.* 2, lo dice *Virum tum in humanioribus, quam in sacris litteris versatum*, e concorde in asserir l' elezione del Frezzi al Vescovado di Foligno seguita nel giorno e nell' anno sopraccennati.

Intorno a ciò conservasi tuttavia nel suo originale la Bolla pontificia sotto il dì 26 di novembre 1403, indiritta a' priori, e al popolo di Foligno dentro ad un codice miscellaneo di memorie spettanti a quella città, ed altri luoghi dell' Umbria, compilato da Durante Dorio, col titolo di *Umbria* Tom. X, a car. 253. Il qual codice vien custodito nella libreria del Seminario della medesima città. Si dà qui la copia di questo stimabile documento, tralasciando di addurne diversi altri, appartenenti al tempo del suo pastorale governo; conciossiachè non conferiscono gran cosa a maggiormente illustrar la persona del Frezzi, nè al nostro divisamento.

## BONIFACIUS EPISCOPUS

SERVUS SERVORUM DEI

Dilectis filiis Populo Civitatis, et Dioecesi Fulginatensis, salutem, et apostolicam benedictionem.

*Divina disponente clementia, cujus inscrutabili providentia ordinationem suscipiunt universa; in Apostolicae Sedis specula, licet immeriti, constituti ad universas Orbis Ecclesias aciem nostrae considerationis extendimus, et pro earum statu salubriter dirigendo, et praesertim illarum, quae sunt Romanae Ecclesiae immediate subjectae, apostolici favoris auxilium adhibemus. Sed de illis propensius cogitare nos convenit, quas propriis carere pastoribus inturmur, ut eis juxta cor nostrum Pastores praeficiantur idonei, qui commissos sibi populos per suam circumspectionem providam salubriter dirigant, et informent, ac bona Ecclesiarum ipsarum non solum gubernent utiliter, sed etiam multimodis efferant incrementis. Dudum siquidem bo. me. Honufrio Episcopo Fulginate regimini Ecclesiae Fulginatensis Romanae Ecclesiae subiecta praesidente, Nos cupientes ipsi Fulginatensi Ecclesiae, cum vacaret, per Apostolicae Sedis providentiam utilem, et idoneam praesidere personam, provisionem ejus Ecclesiae ordinationi, et dispositioni nostrae ea vice duximus specialiter reservandam: decernentes ex tunc irritum, et inane si secus super his per quotcumque quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari. Postmodum vero cum dicta Ecclesia per obitum ipsius Honufrii Episcopi, qui extra Romanam Curiam diem clausit extremum, vacaverit: nos, vacatione hujusmodi fide dignis relationibus intellecta, ad provisionem ipsius Ecclesiae celerem et felicem, de qua nullus praeter nos ea vice se intromittere potuerat, sive poterat, reservatione, et decreto obsistentibus supradictis: ac Ecclesia ipsa longae vacationis exponeretur incommodis, paternis, et solicitis studiis intendentes, post deliberationem, quam de praeficiendo eidem Ecclesiae personam utilem, ac etiam fructuosam cum Fratribus nostris habuimus diligentem, demum ad dilectum Filium Federicum de Fulginea electum Fulginatensem, Ordinis Fratrum Praedicatorum professorem in Sacra Theologia Magistrum, et in sacerdotio constitutum, cujus de religionis zela, vitae munditia, honestate morum, spiritualium providentia et temporalium circumspectione aliisque multiplicium virtutum donis apud nos fide digna testimonia perhibentur, direximus oculos nostrae mentis, quibus omnibus debita meditatione pensatis, de persona dicti Federici nobis et eidem Fratribus nostris ob dictorum suorum experientiam meritorum accepta, eidem Ecclesiae de dictorum Fratrum nostrorum consilio, auctoritate Apostolica providimus, ipsumque illi praefecimus in Episcopum, et Pastorem: curam, et administrationem ipsius Ecclesiae eidem Electo in temporalibus, et spiritualibus plenarie committendo. Quo circa universitatem vestram rogamus, monemus, et hortamur attente per Apostolica vobis scripta mandantes, quatenus eumdem Electum tamquam Patrem, et Pastorem animarum vestrarum suscipientes, et debita honorificentia prosequentes, ejus mandatis, et monitis salutoribus humiliter intendatis: ita quod ipse in vobis devotionis filios, et vos in eo per consequens Patrem invenisse benevolum in Domino gaudeatis. Dat. Romae apud S. Petrum XVI Kalend. Decembris; Pontificatus nostri anno quintodecimo.*

§. XV.

Interviene il Frezzi come vescovo e teologa al Concilio di Pisa l'anno 1409 al riferire del soprallegato Fontana nel Teatro part. 2, tit. 7, pag. 372, ove descrive il gran numero de' teologi, che il Generale dell'ordine de' Predicatori mandò ad accrescere e accreditar quell'adunanza. Dappoi celebrandosi in Costanza il memorando concilio, vi si travò il nostro prelato ad approvare i capitoli concordati in Narbona fra l'imperatore Sigismondo, e gli ambasciadori del concilio da una, e i re, principi, e altri seguaci dell'ubbidienza di Pietro da Luna antipapa chiamatosi Benedetto XIII, dall'altra parte, in una generale adunanza,

tenntasi per la relazione e approvazione di que' capitoli. Radunossi la congregazione il giovedì 30 di gennaio dell'anno 1416 e nel seguente martedì 4 di febbraio furono giurati e approvati con sottoscrizione dei cardinali, vescovi, abati, ambasciadori, e procuratori, tra quali si legge sottoscritto Federico vescovo di Foligno, a nome suo, e ancora dell'abate di Monte Cassano, di Jacopo vescovo di Spoleto, di quel di Nocera, e dell'abate di Sassovivo di Foligno. Intorno a ciò si possono vedere gli atti del Concilio di Costenza presso i collettori dei concili generali, Filippo Labbè, e Gabriello Cossarzio tomo XII, pag. 190, e dopo questi presso Ermanno Von der Hardt, il quale poco fa in un gran corpo raccolse quanto poteasi raccorre, di appartenente a quel concilio, tom. 4, par. 8, col. 602.

Finalmente nel medesimo anno 1416 terminò Federico il suo vivere quivi in Costanza, per attestato degli Scrittori delle cose dell'Ordine suoi e sono il Fontana nel *Teatro Domenicono*, par. 1, pag. 194: Ambrogio Altamora nella *Biblioteca Domenicono centur.* 3, ann. 1416; Gio. Michele Cavalieri nella *Galleria de' Soggetti Domenicani*, tom. 1, car. 208, num. 442, e ultimamente Jacopo Echard degli *Scrittori dell'ordine de' Predicatori*, tom. 1, pag. 758. Ma Lodovico Jacobilli nel *Catalogo degli Scrittori dell' Umbria*, pag. 102 afferma ch' ei morì in Foligno il dì 2 di gennajo 1417, nella quale asserzione essendo egli solo, e da ogni autorità abbandonato, non dee punto attendersi; non essendo vero, nè verisimile, che il Frezzi, dopo essere stato presente all' approvazione de' capitoli, volesse poi partir da Costanza, e non aspettare il totale stabilimento della vicina pace universale, ch' era per farsi, mediante il concorso de' voti di tutte le nazioni in eleggere un legittimo Papa. In tale atto, che tenea in somma espettazione la Chiesa, ancor egli, se la morte non lo preveniva, col fine del Concilio, dovea porre glorioso fine alle fatiche da lui sostenute: nè al certo potea, ancorchè nel fine, non essere molto profittevole il zelo, e la dottrina di un prelato così distinto.

Questo abbaglio però non è il solo, che prese il Jacobilli intorno al nostro autore: imperocchè nella citata sua *Biblioteca dell' Umbria*, oltre al Quadriregio, gli attribui un' altra opera, intitolata *Libro de' Regni*, non altrimenti, che se due diverse fossero state e non una sola. *Edidit Quatriregium sententiarum gravitate refertum, et de cursu vitae humanae carmine materno. Bononiae anno 1494, in fol. Item quatuor libros Regum idiomate italico.* Chiaramente apparisce che il Jacobilli si confuse, appoggiandosi a ciò che scritto aveano gli autori da lui addotti, senza aver mai veduto il poema del Frezzi; conciosiachè tra gli autori medesimi, altri l' hanno riferito col titolo di Quadriregio e di Decorso dalla vita umana, come sta in tutte l' edizioni; e altri l' hanno descritto col titolo, che portano i testi a penna cioè, di libro de' Regni. L'evidenza di ciò risulta dalle sei stampe e dal confronto de' codici manoscritti, riportati di sopra ne' paragrafi III, V, X e XI. Indi ancor ne avvenne che i quattro libri de' Regni, detti poi Quadriregio, egli con palpabile e distinto errore chiamò *quatuor libros Regum*.

Un tale svario vien dall' Echardo non solamente conosciuto e corretto, ma eziandio aggravato, soggiungendo nel luogo sopraccitato: *Jacobillus in Bibliotheca Umbriae est allucinatus; cum ejus opus a se non visum putavit ex titulo commentarium esse in quatuor libros Regum:* il qual fallo sarebbe maggiore, che l'avere di un' opera sola fattene due, come veramente ne fece. Merita però le sue correzioni l' Echardo, sì per la poco esatta censura del Jacobilli, facendogli dire quel che veramente non ha detto; sì ancora per aver supposto, che la prima edizione del Quadriregio tratta da' manoscritti, fosse quella di Venezia dell'anno 1511, di cui avvisa trovarsene un esemplare in Parigi nella celebre libreria del Colbert, edizione in sesto luogo succeduta all' altre e come ultima e non corretta, così in tutte le parti meno stimabile delle precedenti. Ma l' errore prima derivò dal vocabolista bolognese del Montalbani, o del Bumaldi, ch' ei si voglia chiamare, il quale delle più vecchie impressioni non avendo contezza veruna, e facendo pompa di un suo codice a penna, tanti altri seco ha fatto cadere ne' suoi strafalcioni. Nulla diciamo del verso ultimo del Quadriregio, il quale nell' opera dell' Echard si porta, così barbaramente guasto, che nè pure vi rimane il senso. Passiamo per ultimo ad un altro sbaglio, che non ammette scusa nel tomo I dell' *Italia Sacra dell' Ughelli*, dava

tessendosi la seria de' vescovi di Foligno, al num. 39, si dà al Frezzi per successore Frà Niccolò Ferragatti da Bettona dell' Ordine de' Minori, per elezione da Martino V fatta a' dì 3 di gennajo 1417, quando è cosa indubitata, che il cardinale Oddo Colonna nel concilio di Costanza non fu innalzato al sommo sacerdozio col nome di Martino, avanti il mese di novembre di quell' anno medesimo 1417, variando solo nella giornata dagli otto agli undici del sopraddetto mese il Giaconio e il suo ampliatore Oldoini, nella vita de' Sommi Pontefici. Vengono però amendue conciliati da Felice Contelori nella vita di Martino V, pag. 8 a 9 asserendo questi che la legittima elezione fu stabilita il dì 11, mercechè lo squittino del dì 8 fu riputato difettoso per la varietà della forma delle schedule.

§. XVI.

Rimane adesso che i ragguagli da noi dati, di questo poema e del suo autore, vengano in certo modo a congiungersi insieme; e a dimostar che il vescovo Federigo Frezzi sia stato poeta ed autore del Quadriregio. Ciò sembra doversi necessariamente fare; perchè siccome di sopra abbiam toccato, e come appresso se ne farà il racconto, è accaduto che siasi recata in dubbio la verità e il dubbio non esaminato abbia promosso l' opposto errore.

Di Federigo altri poetici componimenti non ci sono rimasi, che servir possano di prova dell' applicazione sua alla volgar poesia: conciosiachè niun conto facciamo di un sonetto col suo nome stampato alla pag. 50 tra le *Rime sacre e morali di diversi autori in Foligno per Agostino Alterj* 1629 in ottavo. Anzi la maniera e la condotta lo fanno conoscere lavoro di quel secolo, in cui ne seguì la stampa per opera del Jacobilli, al tutto lontana dalla maniera del Frezzi e dallo stile che a' tempi di lui fioriva.

Molto meno per fattura del Frezzi riconosciamo que' versi, i quali sono a lui appropriati nel libro intitolato *Rosario delle stampe di tutti i poeti e poetesse antichi e moderni cinquecento di numero*, tom. 8.° di Fr. Maurizio di Gregorio in Napoli, in 12. Quivi alle pagg. 25, 26, 27, 28, 62, 63, 78, 79, stanno parecchi terzetti sotto nome il di *Mons. Quatriregio di Quatriregio di Quatriregio Domenicano:* e in fine nel *Racconto de' poeti* dell' opera, alla lettera *F.* si registra Federico Domenicano: e similmente alla lettera *Q*, Monsig. Quatriregio Domenicano: Tutte quelle terze rime, non meno che il sonetto già mentovato si debbono riputare per officiose e mal consigliate imposture dei raccoglitori di que' versi, i quali affettando di ornare col nome di Federigo Frezzi, autore del Quadriregio tali raccolte, per onore o della patria, o dell' ordine loro, vi hanno sotto il nome stesso inserite cose, le quali nè sono, nè possono essere del nostro poeta.

Già davanti fu toccato che il Jacobilli, ancora per giudizio dell' Echard, non avea veduto il Quadriregio. Non è però maraviglia, se ei si assicurò di dar fuori col nome del Frezzi un sonetto apocrifo nella raccolta da sè pubblicata. Molto meno veduto l' avea chi fece stampare il *Rosario* di cinquecento poeti: ond' è che il nome di Quadriregio diede ad uno di essi, per significare l' autor del poema, così nelle stampe nominato; siccome appunto la lettera di Sennuccio del Bene sopra la famosa incoronazione del Petrarca, cita le stanze di Giovanni Filoteo Achillini, autore del *Viridario* in ottava rima: e confondendo i nomi dell' opera e del poeta, dà a questo il nome di *Filoteo Viridario*. Ancor detta lettera non è che una invenzione di moderno autore e forse di Girolamo Marcatelli canonico padovano, che il primo la diede alle stampe: convincendosi l' impostura dal ricordarsi in essa l' accennato Filoteo, il quale fiorì un secolo dopo Sennuccio e anco da altri argomenti, che possono vedersi in una critica osservazione degli autori del giornale de' letterati d' Italia tom. 8, artic. 6, pag. 189 abbracciata dal celebre Giovan Mario Crescimbeni nell' istoria della volgare poesia, della seconda edizione lib. 2, n. 4, pag. 93.

§. XVII.

Ma se a noi mancano altre rime del Frezzi, le quali dimostrino esser lui stato poeta, ci si fa avanti un testimonio di quel medesimo secolo, che nacque, e visse in luoghi pochissimo distanti da Foligno e ci assicura ch' egli entra nel numero de' poeti. È questi Niccola da Montefalco scrittore di un canzoniere da lui composto, mentr' era al servizio di Braccio Baglioni Signore di Spello,

e di altre convicine terre, nel quale, per argomento di sue rime, tratta le lodi di alcuni illustri personaggi de' suoi tempi e specialmente delle potenti case degli Orsini e de' Baglioni. Ma perchè vi hanno similmente luogo gli amori di una donzella da Spello, da lui nomata *Filena*, volle il giovine poeta dar nome di Filenico al canzoniere medesimo, che da quel cospicuo luogo io ebbi in un codice antico, forse unico, e con moltissimi altri manoscritti fo da me applicato alla libreria di Classe, dove ora sta io Ravenna: Del che si compiacque far menzione il Crescimbeni nell' allegata istoria lib. 5 num. 67, pag. 410.

Il Montefalco sopraddetto io quel canzoniere indiritto al medesimo Baglioni, verso il fine della canzone, che incomincia:

*Vistito a bianco n' anderai, libretto,*

io sul finire altresì del codice, per cattivarsi la beneficenza del suo Signore, arreca gli esempli de' più famosi poeti, dall' amore di diversi personaggi liberalmente favoreggiati:

*Et comel mio Alegier in pregio salse*
*A l' ombra de i Polente, che si carca*
*Va la sua voce fuor de l' onde salse.*
*E come 'l mio gentil dolce Petrarca*
*Alla mercè de Joco Colonnese*
*Menò felicemente in sua barca.*
*O ver quel Nicolò dal Bon, ch' intese*
*Lo fama, e lo gloria de Certaldo*
*Che 'n trianfo el montenne, ed o soi spese.*
*Corrado Trince in questo amor fo caldo*
*Ver Federico suo, che for d' impaccio*
*Lo trasse, e fello Vesco lieto e baldo.*
*Lorenzo Spirito dal suo patrio Braccio*
*Divenne in alto, e sollevò sui segni*
*Meritamente: ed io, che 'l dico, el taccio.*

Fiorì il Montefalco non molto dopo la metà del secolo decimo quinto; del che testimonianza rende egli medesimo, in un suo sonetto, ch' è il 6.

*Nell' anni mille di nostra salute*
*Quottrocento sexanta e septe nsseme*
*Del mese octavo, quando el sol più preme*
*L' arida terra con suo gran virtute,*
*Fo la mio franco acerbo gioventute*
*. Presa da amor.*

Potè egli per tanto ascoltare freschissima la fama del vescovo Federigo, come di rinomatissimo poeta e parlarne eziandio con molte persone che lo aveano tra' viventi conosciuto. Ciò tanto è vero, che negli addotti versi ci vien soggerita intorno al Frezzi una notizia da niun altro riportata; cioè che Corrado Trinci figliuolo di quell' Ugolino, al qual è dedicato il Quadriregio, si adoperò presso il Sommo Pontefice, perchè lo dichiarasse vescovo di Foligno. Nè discorda la cronologia nell' istoria della famiglia dei Trinci scritta per Durante Dorio, il quale nel lib. 4, pag. 192 afferma, che Costanza figliuola di Aldobrandino Orsini conte di Pitigliano, fu sposata ad Ugolino Trinci l' anno 1364. Dal qual matrimonio, fecondo di ben dodici figliuoli, essendo in secondo luogo nato Corrado, di qui si ricava ch' era questi in età virile, nell' anno 1403, quando promosso fu il Frezzi al vescovado e ch' era capace d' interessarvisi, ancor prima di giungere alla signoria di Foligno, la quale esso Corrado poi ottenne nel 1421 per la morte di Niccolò suo maggior fratello, che al genitore Ugolino era succeduto l' anno 1415.

Non si può mettere in dubbio, che la fama del nostro autore fosse grandissima e singolarmente nell'Umbria risplendesse; mentre il Montefalco il collocò tra i cinque poeti di quell' età in quella provincia più ripotati, mettendo io primo luogo Dante, caro a Guido da Polenta signor di Ravenna, presso cui quegli finì di vivere e lasciò le ossa sue dentro nobile sepolcro ivi riposte: il Petrarca favorito da Jacopo Colonna: e il Boccaccio sostenuto da Niccolò del Buono. Indi appresso ai tre primi e grandissimi lumi dell' italiana eloquenza il Montefalco rammemora Federigo da Corrado Trinci favoreggiato e poi Lorenzo Spirito perugino, niente men degno di tale onorata menzione e seguace del famosissimo Braccio Fortebracci, suocero dell' altro Braccio I de' Baglioni.

Per mettere fuor d' ogni dubbio, che il Frezzi fosse non solo poeta, ma io oltre il vero autore del Quadriregio, è incontrastabile un' altra fortissima testimonianza del Montefalco verso la metà del citato codice Ms. a car. 55, nella canzone, che comincia.

*Entro tue fiamme vive, Amor me veggio.*

dove il poeta v' implorando da Cupido la grazia, che immortale renda il suo nome, mercè delle rime in lode della sua Filena; non altrimente che di gran fama erano il Vescovo Federico, e Lisbena, una delle al-

legoriche Ninfe, da lui naminate, di cui si fa menzione ne' capitoli 5, 6, 7, e 8, del primo libro.

*Se la tua forza l' altrui lingua inflora,*
*De bon proprietà hora m' ajata,*
*Talchè sea conasciuta*
*La penna mia tra ciaschun dir anticho,*
*Camo Lisbena, e 'l Vesca Federicho.*

Della voce Vesco, in vece di Vescovo, usata nell' Umbria, veggansi le dichiarazioni del nastro diligente Boccolini.

§. XVIII.

Ma se pur si trovasse chi a luce cotanto chiara volesse chiuder gli occhi, per non vederla, ei non potrebbe poi non aprirgli al lume istorico d'*una* scrittore concittadino e contemporaneo del Frezzi. Tra gli *nomini* in dottrina illustri, che la città di Foligno ha prodotti, assai riguardevole è stato Niccolò Tignosio, filosofo, medico, ad *istorico* eccellente. Per notizia, e commendazione di un tal letterato, basta *osservare*, che il Poggio nel dialogo, o sia istoria tripartita convivale lo introduce per uno degl' *interlocutori*, e per compagni della conferenza gli assegna due sublimi letterati di quella stagione, Carl*a* Marsuppini, a Benedetto Accolti il vecchi*a*. Giova recar qui il principio dello stesso dialog*a*, tratto da un bellissimo codice *in* pergamena, e assai corretto, della libreria di Classe, troppo essendo scorretta, e mancante l'edizione Enricpetrina di Basilea: *Quo primum anno Nicolaus Pontifex Quintus pestis causa Fabianum Piceni apidum secessit, cum me ad Terram Novam natalem patriam cum familia contulissem venit eo postmodum rogatus a me, qui Florentiam ob negocia publica adibat, paulum de via concedens, Carolus Aretinus, vir omni laude, ac doctrina praestantissimus. Is enim, pluresque alii, inter quos erant viri doctissimi benedictus Aretinus jurisconsultus, ac Nicolaus Fulginas insignis philosophia, atque arte medicus, Aretium petierant, pestis vitandae gratia. Contigit autem ut eodem die et Nicolaus ex Aretio ad curandum aegrum quemdam accersitus, et Benedictus in patriam iturus simul me convenirent.*

Fu Niccolò lettore della prima cattedra di filosofia in Bologna, e poi in Pisa, ove morì a dì 4 settembre 1484 io età di anni 72 per testimonianza dal Jacobilli, nella Bibliot. dell' Umbria pag. 212, nato per conseguenza in F*a*ligno, l' anno 1412, mentre quivi era Vescovo il Frezzi: a l' avea forse potuto conoscere, anco di persona. Egli oltre alla varie altre opere, quali stampate, e quali manuscritte, che si riferiscono dal Jacobilli, lasciò scritto a penna un trattatello *de origine Fulginatum*, il quale in *an* codice antico in quarto conservasi nella libreria del seminario di F*aligna*. In questa operetta, avendo l' autore occasione di parlare della nobile Terra di Trevi, contigua al territorio di F*aligna*, e accennando trovarsi qualche scrittore di *apinione*, che sia così nominata dal culto, quivi già fiorito di Diana: *Trivium nominatum, quia ibi coleretur Diana*, soggiunge: *Unde falsa est Federici sententia qua, ut Tyrannis applauderet, dixit Troam fecisse Trevium, exinde Trincios progeniem suscepisse.*

Che questo Federico confutato dal Tignosio, sia il n*ostra* Frezzi, e che la sentenza rigettata sopra il nome di Trevi, stia nel Quadriregio, *è* cosa, la quale non può esser più evidente, nè più sicura. Ad ognuno è facile chiarirsene, leggend*a* nel primo libro cap. 18, pag. i seguenti versi:

*Di Tros di Troja un suo nipote scese*
*Detto anche Tros, e venne in quella parte*
*Ad abitare in quel nobil paese,*
*Ove il Topino, e la Timia corre:*
*Tanto l' amor di quel bel loco il prese.*
*E Troja dal suo nome fece porre,*
*Chiamata or Trieve.*

E poco appresso:

*Da questo Tros vien la progenie degna*
*De' Troici Trinci, ed indi è casa Trincia,*
*Che anco ivi dimora, ed ivi regna.*

Concordano adunque il Montefalco, e il Tignosio, e convengano in provare, che fin dal secolo XV., cioè dal tempo, in cui visse, e morì il Frezzi, constava, come notoria, e indubitata verità, esser lui, e non altri il vero autore del Poema de' Regni, detto poi Quadriregio; ed entrambi l' additaroan col nome notissimo del Vescavo Federigo.

—

## §. XIX.

Io osservo però, che quanto favorevole ai Frezzi è la testimonianza di Niccolò Tignosio, per vendicargli, come sua, l'opera del Quadriregio, altrettanto pregiudiciale riesce al costume, ed alla fama del venerando Prelato, nel gettar sopra lui la brutta macchia dell'adulazione, da cui fu sempre lontano. Le parole del passo addotto, venendo sinceramente da un cuore, per gli successi dei suoi tempi amareggiato, direttamente feriscono tutti i signori di casa Trinci, come tiranni, e insieme di riflesso percuote il nostro Poeta, come adulatore. Quindi io mi veggio costretto ad uscire alquanto di strada, per riparare il Frezzi dal colpo che viene contro a lui ingiustamente scaricato.

*Ut applauderet Tyrannis*, scriva il Tignosio de' Trinci, che nella sua patria dominevano, e del nostro Poeta, il quale, da essi favorito, avea nel Quadriregio derivata da Trojani la loro discendenza; non già per fondarne racconto istorico, ma per usare poetica finzione, con troppo austero, e filosofico ciglio mirata, e per astio condannata dal Tignosio. Costui a prima vista par che possa andare nel numero di que' tetri medici, i quali descrisse il Vescovo d'Albe Marco Girolamo Vida nell'orazione seconda a favor di Cremona, sua e mia patria, nella controversia delle precedenza con la città di Pavia: *Odi ego equidem quosdam horridos, tristes, ac severos non medicos sed Rodomanthos, superciliorum remissione bucceisque fluentibus et visu ingratos.* Ma pur merita qualche compatimento il Tignosio, se troppo rigido censore, forse ad arte, non volle distinguer l'ufficio del Poeta da quello dell'Istorico *ostenditque se plane ignorare, alias in poemate, alias in historia observandas, esse leges*, per usar le frasi dell'istesso Vida, nella prima orazione, contra Bernardino Corio da lui usate.

Vivea il Tignosio in tempo, che Currado Trinci altre volte nominato ultimo di quella stirpe, avea fatto degenerare in sanguinolenta tirannia il comando, del quale perciò dal famoso Cardinale Vitellesco spogliato, finì con un laccio nella Rocca di Soriano la vita. De' tragici avvenimenti, da lui, e in lui commessi, leggasi Santo Antonino nella 3 parte dell'istorie tit. 22, cap. 7, §. 4. Non è pertanto da maravigliarsi, se il citato scrittore dell'origine de' Foligneti, nella fantasia oppresso dalle crudeltà a' suoi giorni praticate, e percosso nel cuore con quella viva forza, che hanno, quando son presenti, le grandi calamità, arrivò ad esprimer l'odio contro la tirannide che egli sperimentava, infamando col nome di tiranni tutta la razza, ond'era disceso il tiranno Corrado.

Per altro, ove diasi luogo alla verità, nè Ugolino il padre, nè Trincia l'avo, a' tempi de' quali fiorì il nostro Poeta, meritarono di esser chiamati nè furon veramente tiranni; se questo vocabolo non già si prenda nell'antico originale significato, che nobile era, ed innocente, ma nel moderno, che corre e dinotare un signor crudele, ed ingiusto. Libera perciò da ogni taccia di adolazione viene ad essere quelle lode, di cui all'uno, e all'altro suo Signore fu ampiamente liberale l'autor del Quadriregio.

Di Trincia Trinci rendesi immortale la fama nelle lettere di Santa Caterina da Siena. Questa illuminata Vergine e lui, e a Currado il vecchio, suo fratello, scrisse una lunga lettera, che nella nuova edizione di Girolamo Gigli è la 104. Nè so intendere per qual motivo nelle annotazioni il P. Federico Burlamacchi ebbia scritto, che Trincie avee prima del tiranno, e poi si mutò. Alle redini del governo di Foligno egli non mise mano, che per investitura, e conferma della santa Sede Apostolica, e come suo Vicario. Dalla medesima ottenne in dono Bevegna, ed ebbe il general comando dell'ermi contra i ribelli. Nella rivolta delle vicine città, egli costantissimo si mantenne alla Chiesa, fino, a dare il sangue, e la vita, essendo per sommossa de' Fiorentini, nel proprio palazzo crudelissimamente trucidato. Dopo quello scempio la stessa Santa Caterina scrisse a Monna Jacoma la lettera 324 esortandola alla pazienza, e consolendola col riflesso alla salute dell'anima del marito, alla quale (dice la santa Vergine) Dio ebbe tanta misericordia, permettendo, che morisse in servizio della santa Chiesa. Volendo dunque Dio, che l'ameva di singolere amore, provedere alla salute sua permise di condurlo a quel ponto il quale fu dolce all'anima sua.

Ferme, e comune si radicò intorno a quei tempi, la fama della salvezza dell'anime di questo Trincie; onde in alcuni pubblici strumenti, accennati dal Dorio pag. 171 fu scrit-

to *Magnificus, et potens Dominus D. Ugolinus filius sanctae, et inefiabilis memoriae D. Trincioe de Trinciis.* Non è pertaoto da aversi io tutto per poetica la visione del nostro Poeta, che nel regno della Fortezza vede mostrarsi il sopraddetto Trincia e indi passare al Paradiso. lib. 4, cap. 9.

*Ed ella a me: Colui, che festò e riso*
*Riceve qui per la virtù, che vince,*
*Or' ora debbe andare in paradiso.*
*Ed è concesso a lui che passi quince,*
*Che 'l suo valore a te sia manifesto,*
*Chiamoto fu il cortese Signor Trince.*

E poco più sotto vengono esaltate le virtù di Trincia, la sua fedeltà alla Chiesa, la sua fortezza, la sua rassegnazione nella morte e la sua gran liberalità.

*Tutte sue terre e tutte sue contende*
*Di santa Chiesa o lei volson le piante.*
*E rivoltonsi con lance e con spade.*
*Ma questo con pochi oltri fu costante,*
*E tra quei pochi di costui opporse*
*La fede ferma, più che diamante.*
*Tanta ch' egli per questo il sangue sporse,*
*Drizzando a Dio il cuore e le sue mani,*
*Che in liberalità mai funno scorse.*

Tralascio qui di rammemorare gl' insigni meriti di Ugolino, in cui parvero passate per glorioso retaggio le paterne virtù e massimamente la valorosa e incorrotta fedeltà alla Santa Sede Romana, essendosi tutto ciò nel §. I, accennato. Di esso cantò il nostro poeta, nel luogo altre volte allegato.

*Do questo scese il prence, a cui subbietto*
*Amor t' ha fatto e l' influenza mia,*
*Quando prima spirò nel tuo intelletto,*

Quinci apparisce, che le finezze di ossequio, le rare lodi, il favoleggiamento della origine de' Trinci e tutto ciò che il Tignosio chiama applauso, non ebbe nell' ingegno del Frezzi motivo solamente dall' essere loi nato suddito di quella casa, ma molto più dall' amore, ch' ei portava alla cortesia, alla magnanimità e ad altre virtù di Ugolino, con meno che dal conoscere il merito di quel principe, tanto più vivamente, quanto più la cognizione era avvalorata dalla propria dottrina, spiegata per l' alta influenza che vien da Minerva. In somma nè tiranni erano Trincia e Ugolino, nè Federigo adulatore: onde, come ingiusta si cancelli la censura contro al nostro autore mossa, per aver fatta venir la discendenza di quella schiatta da' Trojani.

Oltre a che raro è quel luogo e rara quella famiglia, che se antichissima è la sua origine, non l' abbia di favole ingombrata. E ciò non solo ne' poemi, ma ancora nelle storie vediamo, sulla traccia de' Greci, essere addivenuto. « E bisogna anco sapere » (scrive Vincenzio Borghini par. 1 dell' Origine di Firenze, pag. 4) « che gli scrittori di » que' tempi, per una opinione, che regna» va allora, se intorno a queste origini di » città e a' fatti degli antichi e' dicevano la » cosa, come ella era nudamente, e non » l' abbellivano con finzioni e novelle, non » si pensavano aver fatto nulla; anzi cre» devano la loro istoria, come cosa ordina» ria, doversi poco estimare e le cose » de' primi fondatori, nome allora pieno » d' eroica maestà, se apparissero fatte come » queste de' tempi loro, non potere se non » come troppo basse, essere in niuno o po» chissimo conto ».

## §. XX.

Tempo è oggimai di passare alla lite mossa all' autore di quest' opera, lite a' di nostri non oscura nell' istoria dell' italica poesia. Noi qui non avendo impegno per alcuna di quelle passioni, le quali in riguardo della patria, o dell' ordine religioso, o di altro titolo, comune all' autore, possano far torcere gl' ingegni ancor più retti da reale sentiero della verità, riferiremo il fatto; sperando, che il sempliee racconto, accompagnato dalle necessarie riflessioni, basti a rendere del vero persuasi tutti coloro, che ostinatamente non vogliano farsi gloria di sostenere il falso.

Dall' anno 1511 dopo uscita l' ultima stampa del Quadriregio, avanzandosi in Italia una sensata maniera di poetare, che dall' altra del precedente secolo si andava allontanando, e colla migliore coltera crescendo alla nostra lingua il numero de' poeti e delle opere loro, cominciò a cessare la gran fama di quel poema e d' altri simili; finchè con nuovo cambiamento, nel nascere del secolo XVII, rimase affatto oscura, entrando dappoi il cattivo gusto, più amico de' fiori, che delle gemme nell' eloquenza. In somma del Quadriregio e del suo autore può dirsi,

che n'era perduta la memoria; quando l'anno 1660, uscì dalle stampe di Jacopo Monti, in Bologna un libretto in 12 col titolo di Vocabulista bolognese di Gio: Antonio Bumaldi, opera veramente di Ovidio Montalbani, letterato allora di qualche nome, per bizzarro divertimento composta da lui, perchè stimolato (com'egli scrive pag. 38) e comandato a far l'avvocato di una causa, ancorchè paja deserta. Poco sopra in proposito nostro: « Di ciò frequentissimi leg» giamo gli esempi appresso varj de' nostri » scrittori, poeti e prosatori bolognesi dei » secoli passati, fra quali è Niccolò Malpi» gli scrittore apostolico ed autore d'un » grandissimo poema del regno d'amore, » della virtù e de' vizj, a guisa del purga» torio, paradiso ed inferno di Dante (ma » notisi pur quivi una strana curiosità d'un » furto solennissimo letterario fatto da uno » stampatore, accaduto cento anni dopo l'età » del Malpigli, avendo stampato il medesi» mo poema sotto un altro titolo di Qua» driregio, ed ascrittolo a diverso autore » del 1511 ». In questi termini è distesa la querela contro allo stampatore del 1511, il quale all'edizione di Venezia non aggiunse il suo nome.

Se costui dopo cinquarantanove anni avesse potuto rispondere al Montalbani, egli avrebbe detto, che la colpa (quando vi fosse stata) non era sua, ma di cinque impressori, i quali prima di lui aveano nella stessa maniera pubblicato quel poema e nominatamente il Ragazzoni, che diedelo fuori, non già in paesi lontani, ma nella città di Bologna l'anno 1494, senza che veruno aprisse bocca in contrario; e il tedesco Arns, cha il primo avealo dal manoscritto fatto passare sotto a' suoi torchj in Perugia l'anno 1481. Laonde dall'anno 1511, portandosi indietro la prima edizione del Quadriregio al sopraddetto anno 1481, e perciò scemandosi trenta di que' cento anni esagerati dal Montalbani nella sua accusa del Plagio, questa non regge a tal conto, e molto meno all'altro, che risguarda l'età del Malpigli, donde fattasi principiar l'epoca del primo nascimento e della finta origine del poema, si fa poi terminare nel furto dal medesimo Montalbani sognato.

---

§. XXI.

Di Niccolò Malpigli, come di amico vivente, e della sua allor nota eloquenza fa menzione Antonio Beccatelli, di origine bolognese, e perciò detto di Bologna, ma più comunemente da Palermo, dove era trapiantata la sua nobil famiglia, soprannomato il Panormita; poichè in una lettera scritta al Poggio, che sta nell'accennata edizione Enricpetrina delle opere del medesimo Poggio, scrive in tal guisa, pag. 353. *Scribam post haec ad acerrimum, et per eloquentem virum Nicolaum de Malpiglis.* Il Panormita era nato l'anno 1393, allo scrivere di Antonino Mongitore, nella Biblioteca Siciliana tom. 1 e vi corrisponde il manoscritto del cav. Anton Francesco Marmi, col quale ciò confermarono gli autori del giornale de' letterati d'Italia tom. 15, artic. 13. Non molto dappoi, cioè nell'anno 1400 trovasi, che il Malpigli era notajo delle riformagioni di Bologna, presso Cherubino Ghirardacci nelle istorie della sua patria tom. II, lib. XXVIII, pag. 515, onde forse avvenne ch'egli, per la perizia dello scrivere, ottenesse poi il grado di abbreviatore apostolico in Roma; dove noi diamo per cosa certissima, ch'ei vivea nella corte pontificia l'anno 1424, perchè la sua sottoscrizione, come di abbreviatore, N. de Malpiglis si legge in una bolla originale del pontefice Martino V, al vescovo di Concordia per affare della Badia di Sesto in Friuli, data in Roma III *Idus Julj Pontificatus anno sexto*. La qual notizia dobbiamo a segnalato amico nostro monsignor Giusto Fontanini abate di Sesto: notizia pellegrina ed incognita al fu mons. Giovanni Ciampini; ond'ei non descrisse il Malpigli nel suo Catalogo degli abbreviatori, a cui perciò da qui innanzi potrassi aggiungere: sperando che per tale scoperta i divoti alla memoria del Malpigli dovranno, a chi la fece, averne qualche grazia. Ma di più il Crescimbeni nel vol. 2, par. 2, de' suoi comentari dell'istoria della volgar poesia num. 100, pag. 126 asserisce, che la canzone da lui data per saggio del poetare del Malpigli fu composta, (come apparisce nel codice isoldiano) ad istanza di Niccolò da Este marchese di Ferrara, che morì l'anno 1441.

Con questa giustificata narrativa, a' miei

conti, si è assegnato il corso di sessanta, o settanta anni in circa al vivere del Malpigli: donde risulta che assai giovane egli era, lo tempo, che il Frezzi era vecchio, e che molto più indietro ei si trovava con la età in quel giro d'anni, dentro il quale (come si dimostrerà al §. XXIII) fu composto il Quadriregio. Per ultimo si conclude che tra l'età del Malpigli, di cui niun conto rende il Montalbani, e la prima impressione Perugina del Quadriregio, la qual sola in questo fatto debbesi attendere, non può sicuramente assegnarsi nemmeno lo spazio di cinquant'anni, corso assai breve, per dovere in tutto far perdere la memoria del vero autore del poema, se ei fosse stato il Malpigli, e non il nostro vescovo Frezzi, cui sempre fu attribuito, non sol nelle stampe; ma eziandio ne' manoscritti; là dove senza veruo fondamento si pretende esser corso un secolo intero dal fiorir del Malpigli alla prima edizion del poema.

Ma in verità altra memoria nè vera, nè falsa trovavasi a favor del Malpigli, avanti che il Montalbani, col pubblicare il suo lepido *Vocabolista* cavasse dalle tenebre quella sola, ed unica, e furbescamente originata dalla mano del copista Lioni. Il Montalbani stesso può esserne buono e fedele testimonio, il quale avendo pubblicato un altro libretto, diciannove anni prima, col titolo di *Minervalia Bononiensium Civium Anademata, seu Bibliotheca Bononiensis. Bononiae Typis Haeredis Victorii Benatii* 1641 in 24 (argomento degno di maggior volume, e di maggior fondo, ed erudizione) non annoverò fra i letterati Bolognesi Niccolò Malpigli, come se ei non fosse mai stato al mondo; tanto è lontano ch'egli, nè verun altro mai l'avesse creduto autore del poema de' Regni, o sia del Quadriregio. Abbattutosi poi nel Codice del Lioni, e acquistatolo, ei ne fece gran festa nel mentovato Vocabolista, non tanto per la scoperta (da lui, senza il dovuto esame, supposta per ben fondata) dal ladroneccio fatto al Malpigli, affine di vestire colle sue spoglie il Vescovo Frezzi; quanto per aver trovato un nuovo scrittor Bolognese da lui, e da tutti prima ignorato, benchè per altro meritevole di molta stima, e rinomanza, anche non sussistendo il suo aereo avvisamento del Quadriregio, al qual solo egli appoggiò la gloria letteraria del Malpigli.

§. XXII.

Non prese però fuoco la vana scoperta del Montalbani, nè di lei corse fama veruna, come se non fosse giammai seguita, innanzi al cominciarsi del secolo decimo ottavo, in cui al buon lume del critico discernimento si attende a ben fondare, e ampliare l'istoria letteraria. Appunto nell'anno 1700 fu dato principio a seriamente discorrerne, nel comparire che fece, *l'Aminta di Torquato Tasso difeso, e illustrato da Giusto Fontanini*. Questo celebre letterato nel cap. XI, pag. 269 parlandone di passaggio, tenne per certo quanto avea scritto il Montalbani intorno al nostro poema, e variò solo in una piccola correzione, con allegare altra stampa del Quadriregio, alquanto più antica di quella del Montalbani, e con riferire il nome del Frezzi vero autore del poema, taciuto nel Vocabolista; ancorchè il difensor dell'Aminta sulla nuda fede del Montalbani, a primo sembiante, non lo tenesse per tale. « Ed è qui da notarsi, » che egli (il Montalbani) a facc. 37 di quel » suo libretto, che chiamò il Vocabolista » Bolognese, scópre come Niccolò Malpigli » pur Bolognese è il vero autore del poe» ma del Regno d'Amore, che nel 1508 più » di cent'anni dopo il Malpigli, fu messo » alla luce in Firenze da Pier Pacini da » Pescia, col falso titolo di Quadriregio di » Federico vescovo di Foligno. » Confermò egli lo stesso nel *Catalogo della Biblioteca Imperialense*, stampato in Roma, in fogl. alla lettera *M.* « Malpigli Niccolò sotto no» me di Federico vescovo di Foligno. Qua» driregio. »

Di questa letteraria novella due anni dappoi si mostrò informato il Crescimbeni nel primo volume de' Comentarj, dato fuori l'anno 1702, al lib. 5, cap 8, pag. 295. Non alterando però punto il pacifico suo genio, il quale tante spinose materie di contenziosa critica ha toccate in maniera che niuno se n'è chiamato offeso, e tutti l'hanno potuto credere uomo sempre applicato alla ricerca della verità. Quivi egli nè da una parte pendendo, nè dall'altra, e niuno adducendo per fautor delle parti medesime nudamente accenna: M. Federico Frezzi Vescovo di Foligno, o secondo alcuni, Niccolò Malpigli, autore del Quadriregio.

Sulle pedate del difensor dell' Aminta seguì appresso il sopralludato, Muratori nel tomo I, della perfetta Poesia italiana stampato nel 1706, cap. 3, pag. 27, scrivendo in tal guisa: » Un altro poema composto » intorno a i medesimi tempi, e assai somi- » gliante, può vedersi nella menzionata Bi- » blioteca Estense con questo titolo. Inco- » mincia il libro da' Regni al magnifico et » eccelso Signor Ugolino de Trenci de Fu- » ligno. E diviso in 4, libri, nel primo dei » quali tratta del Reame di Cupido, nel se- » condo del Regno di Pallade, nel terzo del » del Ragno di Satanasso, e nell'ultimo » dal Reame celeste. I primi versi son questi:

*Lo Deo, che'l terzo Ciel volvendo muove*
*Avea concorde seco ogni Pianeto,*
*Congiunto al Sole, et al suo padre Giove.*

« Questa copia fu scritta l'an. 1476 da » un Notajo Ferrarese. Immagino io però, » che quest' opera sia la medesima, che il » Quadriregio, attribuito bensì a Federico » Vescovo di Foligno, ma composto da Nic. » colò Malpigli Bolognese, come osserva » l' Ab. Giusto Fontanini nel cap. 9, della » Aminta difeso ». Fin qui il Muratori, così seguitando egli il Fontinini, come questi il Montalbani, nè alcun peso con tutto questo aggiungendo alla prima asserzione, perchè da loro nè punto, nè poco chiamata all'esame.

Intorno alla testimonianza or addotta dal primo tomo della Perfetta Poesia, giova qui confermare, *esser* verissima, e a certezza ridotta l'immaginazione del Muratori, avendo noi, per favore della sua cortesia, avuto sotto agli occhi il codice Estense, e scorsolo tutto dal principio alla fine con attenta considerazione, in congiuntura di riformare il poema, che ora si è dato alla luce, coll' ajuto del medesimo codice privo del nome dell' Autore, e insieme col rivedere altri testi a penna, di sopra descritti, i quali, non meno che le edizioni, parimente riferite, hanno in fronte il nome di Federico Vescovo di Foligno: e in tutti ritrovata abbiamo, e riconosciuta l'istessissima opera, laonde non è più da dubitare se l'autore sia un solo, e un solo il poema, che ha il titolo di *Libro de'Regni* e di *Quadriregio*, non facendo forza in contrario la diversa distribuzione, o denominazione de'quattro Regni oe'titoli, della quale alcuna cosa più innanzi dirassi al §. XLV.

---

§. XXIII.

Ma perchè il Muratori si persuase, che quest' opera fosse composta intorno all' anno 1466, nel quale è data la lettera di Matteo Palmieri a Lionardo Dati, posta avanti il poema di esso Matteo, intitolato Città di Vita, di cui nel medesimo luogo, e poco avanti si fa menzione, qui opportunamente è da dire qualche cosa in contrario sopra il tempo, nel quale fu il Quadriregio composto: il che eziandio conferirà a via più stabilir la verità, da noi principalmente ricercata, e a distruggere l'abbaglio del Vocabolista.

Dal poema istesso vengono somministrati all' intento nostro gli argomenti in alcuni passi, che vivi suppongono i personaggi, dei quali si fa ivi menzione. E primieramente il titolo, che porta la dedicazione dell' opera ad Ugolino Trinci signor di Foligno in più codici addotti, e da addursi, ci assicura, che vivea allora quel Signore il quale dominò la città di Foligno, e altri luoghi dell' Umbria, in qualità di Vicario pontificio, dal dì 12 ottobre 1386 fino al dì 11 maggio 1415, come si prova nelle osservazioni istoriche. Ma più al vivo ciò apparisce nel primo libro cap. 18.

*E dietro al tuo Signor movi il cammino*
*Per U, et Go, e per quel nominollo,*
*Che a Pier fu nel papato più vicino.*

cioè Lino, descrivendo così il nome di Ugolino. E nel libro 2, cap. 1.

*Risposi a lei: Tra belli monti scende*
*Topino in Umbria; ed in quel bel paese,*
*Sinchè nel Tevere l'acqua, e il nome rende,*
*Regna un Signor magnanimo, e cortese,*
*Egli mi manda a cercare un reame,*
*Al qual Minerva m' invitò, e richiese.*

Nel lib. 4, cap. 7, dove finge l'autore d'aver trovato nel cielo, o Regno della Fortezza il prode, e fedele Trincia Trinci, padre già defunto di questo vivente Ugolino, rivolto alla sua celeste Guida:

*O sacra Dea, diss' io, se me 'l concedi,*
*Andrò a lui; e reverente, e chino*
*Abbracciar voglio i suo' amorosi piedi.*
*Che'l suo figliuol dal mondo pellegrino*
*Quassù salir mi mosse: egli mi manda*
*Per lui messo mi son per sto cammino.*

In niun luogo però vi si rammenta Curra-

do figliuolo di Ugolino: dal quale silenzio può conghietturarsi, che nel tempo, che si stava componendo il poema, fosse in età assai tenera questo giovane, il quale poscia, ancor vivente il padre (come fu detto nel §. XVII.) favorì il Poeta, e ne promosse il merito, perchè eletto fosse Vescovo della patria.

Il tempo infino ad ora misurato dalla signoria di Ugolino, cui è dedicato il poema, maggiormente viene a ristrignersi, se vogliamo por mente al lib. 2, cap. 18, ove si rammemora tra' vivi Giovanni Aguto famoso capitano inglese, divenuto poscia malvagissimo condottiero di una formidabile, e numerosissima compagnia di ladroni, il quale morì nel 1394, adì 16 marzo, siccome nelle osservazioni istoriche fa vedere il nostro Pagliarini.

*Se tra li vivi perverrete voi*
*Dite a color, che vanno a saccomanno,*
*Che faccian sì, ch' e' non vengan tra noi.*
*Dite a Giovanni Aguto il nostro affanno.*

Vivo altresì era a quella stagione Francesco Casali Signor di Cortona, il quale poi barbaramente fu ucciso nel 1407, del che veggansi le citate osservazioni. A larga mano stendesi il Poeta in encomiarlo, dopo avere con sentimenti di compassione descritte le pene, nell' altra vita sofferte da Uguccione tiranno della stessa famiglia, la quale avea per insegna l' onde azzurre in campo d' oro: Al lib. 3, cap. 11, parlando al mentovato Uguccione:

*Per mitigare alquanto allui 'l dolore,*
*Diss' io: Cortona è retta da Francesco,*
*Pregio di casa tua, e gran valore.*
*Da lui veduto son quaggiù di fresco;*
*Convien che a lui di te novelle io porti,*
*Se mai di questo Inferno quaggiù esco.*
*Minerva, che m' ha qui li passi scorti,*
*Di senno ha data a lui sì gran tesoro,*
*Ch' ha i mentali occhi a tutti casi accorti.*
*Il popol Cortonese ha buon ristoro*
*De' loro affanni, e lieto vive adesso*
*Soggetto all' onde celestine e d' oro.*

Il detto fin qui basta a mostrare, che il Poeta compose l' opera sua tra l' anno 1380 e il 1400, o quivi intorno, cioè moltissimo tempo innanzi che il Palmieri mandasse fuori il suo poema, intitolato, Città di Vita.

---

§. XXIV.

Non altri ci rimane da rammemorare di coloro, che seguirono l' asserzione del Montalbani, fuorchè Pietro Jacopo Martello poeta bolognese, il quale nell' ingegnoso suo Comentario, stampato l' anno 1710, facendo racconto della visione occorsagli in Parnaso, e i poeti annoverando colà veduti dice: Girolamo (intendasi Niccolò) pure Malpigli vero autore del Quadriregio mi fu mostrato. Fa molto al caso nostro quel ch' egli segue a dire, soggiungendo, aver veduto in compagnia del Malpigli, similmente il Bambagiuoli, che gl' impose ringraziare in suo nome il nostro Custode Gio. Mario Crescimbeni, che aveva a lui restituito il Poema morale toltogli dal re di Gerusalemme, per lo quale solea cantare spesso in Parnaso: *Sic vos non vobis, etc.* conforme appunto (è qui luogo di ripigliare) per opera del Vocabolista, il Malpigli tolse al vescovo di Foligno il Quadriregio. Tanto era facile avanti l' invenzione della stampa che, o per errore, o per inganno dei copisti, l' opera di uno autore si appropriasse ad un altro.

Dotto fu assai, e degno di gran fama Graziolo Bambagiuoli. Nulladimeno molto più che del Malpigli oscuro rimaneasi il nome di lui, avanti che si esaminasse la quistione intorno al vero autore dell' accennato Poema morale (perchè altro che luce non risulta dalla sana critica, indagatrice della verità) di maniera che nè pure del Bambagiuoli fece nella sua Biblioteca menzione alcuna il Montalbani o sia Bumaldi. Non è però, che manchi altra maggior testimonianza del credito, e dell' ingegno di questo letterato Bolognese. Tra i testi a penna della libreria di Classe avvi un trattato, diretto, al Bambagiuoli, anticamente scritto in pergamena, di Fra Guido Vernano da Rimini, dell' ordine de' Predicatori, contra il libro di Dante, che s' intitola *Monarchia* con questo principio: *Suo Karissimo filio Gratiolo de Bambajolis nobilis Communis Bononiae Cancellario Fr. Guido Vernanus de Arimino Ordinis Praedicatorum salutem, et sic transire per bona temporalia, ut non perdantur aeterna.* Più oltre nella prefazione: *Fili Karissime, ut tuus natura clarus, et gratia divina perspicax intellectus veritatis avidus etc.*

Di quanto avvenne intorno al famoso trattato delle *Virtù morali in verso*, da Federico Ubaldini pubblicato, come opera di Ruberto re di Napoli, e di Gerusalemme, indi poscia dal Crescimbeni dichiarato esser veramente di Graziolo Bambagiuoli; perchè le ragioni, che il sopraddetto Ubaldini adduce non sono di quel peso, che possano stare al confronto della verità, veggasi la 2.da par. del 2.do vol. de'Comentarj lib. 2, num. 22, pag. 79. Veggasi ivi ancora, al num. 100, pag. 225 quel ch'egli scriva intorno alla canzone, che comincia:

*Spirto gentil, da quel bel grembo sciolto,*

la quale (dic'egli) in un antico manoscritto di Rime volgari esistente appresso l'eruditissimo P. Pier Girolamo Vernacci cherico regolare delle scuole pie, viene appropriata a Jacopo Sanguinacci rimatore Padovano; ma da lui, confrontando gli stili, vien giudicata essere del Malpigli, allo stile del quale più si conforma: oltre che gli altri codici Isoldiano, e Vaticano, dal Crescimbeni veduti, al Malpigli medesimo l'attribuiscono.

§. XXV.

Immensa fatira, e all'intendimento nostro soverchia, sarebbe schierar qui, anco una sola parte delle tante opere falsamente ad autori non loro attribuite. Famosissima tra tutte è la controversia, che ancor dura, nè mai finirà, intorno all'aureo libro *de Imitatione Christi*, il quale, benchè siasi a sufficienza provato essere opera di Giovanni Gersen abate Benedittino, non manca tuttavia chi lo sostiene scritto da Tommaso da Kempis canonico Regolare. Fu però compenso d'alcuni darlo in luce senza nome di autore veruno. Così una volta comparve dalla regia stampa di Parigi; e così ancor poco fa si vide ristampato in Lilla. La storia letteraria ci somministra assaissimi esempj, de'quali basterà accennare alcuni più notabili. Le esposizioni sopra l'Epistole di S. Paolo, divise in libri XIV, furono da i copisti attribuite a S. Girolamo, e fra le sue opere collocate ancor nella stampe; laddove sono di Pelagio Eresiarca. In altri diversi codici, non solo si danno a quel gran Dottor della Chiesa, ma a S. Gelasio Pontefice, a Primasio, ed a Sedulio: e del primo sbaglio si accorse fin Cassiodoro nel libro *de Institutione divinarum literarum*, al cap. VIII aggiungendo queste sensate e degne parole: *Quod solent facere, qui res vitiosas cupiunt gloriosi nominis auctoritate defendere*: e nel caso nostro con molta varietà si potrebbe anche dire: *Quod solent facere, qui res eximias cupiunt in alicui nominis auctoritatem transferre*. Similmente, per non dipartirci da Pelagio, la sua lettera a Demetriade, intitolata *de Virginitate*, passò qualche tempo fra le opere di S. Girolamo, e di S. Agostino. Il libro pure di S. Fulgenzio, *de Fide ad Petrum* fu messo altre volte fra gli scritti del sommo dottore Africano. Il famoso e venerato Decreto del sopraccennato pontefice S. Gelasio I. venne appropriato ad Ormisda, e da alcuni ancor disavvedutamente spacciato per farina d'Isidoro Mercatore; ma poi dalla perspicacia di monsig. Fontanini al legittimo autore vedesi restituito, nelle antichità Ortane, col soccorso di un codice antichissimo, e non interpolato. Così dal Fontanini medesimo speriamo vedere nella sua storia letteraria di Aquileja, restituita all'antico poeta Massimiano quelle sei Elegie, le quali Pomponio Gaurico, levandone via di pianta un distico, pubblicò col titolo di *Fragmenta*, sotto nome di Cornelio Gallo, gabbando molti che non ebbero alcun sentore della frode, di cui però altri si avvidero sul bel principio.

Nè è qui da tralasciare che il P. D. Giovanni Mabillone, grande ornamento dell'ordine monastico, e de'buoni studj, massimamente ecclesiastici, da lui arricchiti di molte e segnalatissime opere, nella I parte del Museo Italico, descrivendo l'erudito suo viaggio d'Italia nu. XXIX, pag. 128, distintamente osservò, tra pochi manoscritti rimasti nel Monistero di Subiaco un codice intitolato *Linea salutis monachorum sive ermitarum compositus a religioso viro fratre Ambrosio de Florentia Generali Ord. Camald.* e lo stimò veramente opera del nostro Ambrogio, al cui nome professava egli singolar venerazione; nè altrimenti poteva egli giudicare sulla fede di quel manoscritto. Ma in verità il titolo è falso nel nome dell'autor di quell'opera, e ingannò il dottissimo e piissimo Mabillone. Ciò consta, perchè la *Linea della Salute* non fu in veruno altro codice appropriata ad Ambrogio Camaldolese; nè alcuno di quei tanti

che han tessuto il catalogo delle sue opere, ve l'ha registrata; anzi nè pure se ne ha per ombra il minimo indizio nelle lettere dello stesso Ambrogio, nelle quali per altro s'incontra continua menzione delle studiose sue applicazioni, e de' parti della sua penna. In oltre da un legittimo codice del Sacro Eremo di Camaldoli abbiamo il vero autore di quell'opera ascetica, qual fu Girolamo da Praga eremita Camaldolese, illustre per la testimonianza di Enea Silvio Piccolomini, che poi fu papa Pio II, nell'istoria dell'Europa cap. 26. ove si raccontano le apostoliche fatiche da Girolamo sostenute in Lituania. Nè punto è da dubitare del codice di Camaldoli, a confronto dell'altro di Subiaco; perchè quello è scritto poco dopo la morte di Ambrogio e di Girolamo, i quali vissero contemporanei, e insieme abitarono in quella sacra solitudine, e si trovarono, benchè in diversi anni, nel Concilio di Basilea: onde non restò luogo o pericolo a prendere abbaglio.

Ma per dare un esempio di libro italiano a più autori appropriato, tragga avanti il volgarizzatore della *Storia della guerra Trojana di Guido dalle Colonne*. Fu essa stampata in Napoli senza nome del traduttore nell'anno 1665, in 4, col supposto che questa fosse la prima edizione. Vuole taluno che Guido scrivesse la storia in latino e in volgare. Su un codice rammentato dal P. D. Bernardo di Montfaucon nel Diario d'Italia, pag. 306, se ne fa volgarizzatore Filippo Ceffi Fiorentino; e in un altro di Uberto Benvoglienti gentiluomo Sanese si fa tradotta da Gianfrancesco Ventura da Siena. E pure i testi non diversificano tra di loro.

Conchiudiamo questa forse non inutile digressione con avvertire che sino da' tempi antichissimi succedette tal confusione, dolendosene nella sua Biblioteca Fozio, al codice XLVIII, per cagione di un libro malamente attribuito a Giuseppe Ebreo: *Comperi annotatum fuisse non esse Josephi hoc opus, sed Caji cujusdam Presbyteri Romae agentis: cum enim sine titulo opus relictum esset, alii quidem Josepho inscriptum referunt, alii Justino Martyri, nonnulli Irenaeo.*

—

§. XXVI.

Rimettiamci ora in sul sentiero istorico del fatto, per venire alla fine. E qui, innanzi che noi procediamo più oltre, si ascolti il Crescimbeni, dappoichè ha egli sopra simili controversie in tal forma sentenziato che nessuno si è udito poi richiamare. Egli adunque nella citata par. 2 del 2 volume de' Comentarj, pubblicata l'anno 1710, alla pag. 125, di sopra allegata, ove scrive di Niccolò Malpigli, dopo avere narrato il fatto dell'ideata scoperta del Montalbani, e del consenso del Fontanini dall'un de' lati, considerando poi dall'altra parte le testimonianze del Corbinelli, di Leandro Alberti, dell'Ughelli, e del Fontana, postosi egli in mezzo, prudentemente soggiunge: « Però noi, infinattanto che non ci consta per altra via, che per quella di semplici asserzioni, la verità del fatto, lasceremo il dovuto luogo alla verità, e non mendicheremo al Malpigli una loda, che non vi è positiva certezza che gli convenga: bastando per dichiararlo egregio poeta volgare, ciò che senza alcun dubbio è suo. » I Giornalisti d'Italia danno di ciò l'estratto, senza nulla aggiungervi del loro, nel tom. 6, art. 4. pag. 254.

Ma l'anno seguente 1711, il Crescimbeni nel vol. 4 de' medesimi commentarj, lib. I, num. 30, pag. 27, risolvette di ammettere stabilmente nel ruolo de' poeti volgari il nome del vescovo Frezzi, riguardato da principio col dubbio ch'ei fosse una chimera o una fantasima tra' poeti. Indi mosso da alcune ragioni, che gli erano state somministrate dalla stessa città di Foligno, mediante Giovan Battista Boccolini egregio professore di lettere umane in quella, egli si mette a registrarle per obbligo di servire disappassionatamente all'istoria. Alla fine si sbriga di tal controversia, proferendone in questo sentimento la decisione: « E queste conghietture sono cotanto forti, che quando anche si chiarisse, che il Regno d'Amore, e il Quadriregio fossero la stessa cosa, e' si parrebbe più giusto sospicare, che il Malpigli l'avesse copiato per suo uso, come colui che potè sopravvivere al Frezzi circa venticinque anni, e il Montalbani l'avesse poi giudicato opera di esso Malpigli; come nei precedenti Commentarj dichiamo che addivenne del Trattato delle Virtù morali di

» Graziolo Bambagiuoli attribuito a Roberto » re di Napoli.»

Ancorchè persuaso della verità si dimostri in questo suo giudizio il Crescimbeni, ci rimane tuttavia, per qualche falsa supposizione, o dubbio, ch' ei siasi, alquanto sospeso immaginando, che il libro, del quale parla il Montalbani, possa essere diverso dall' opera del Frezzi. Questa difficoltà trattenne lui sicchè, lungi da ogni dubbio, non aprisse il parer suo; ma non trattenne già i Giornalisti nel tomo XI dato fuori l' anno 1712, all' artic. 4, pag. 157, ove francamente, e senza andirivieni dissero, che è il Quadriregio opera veramente di Monsignor Federico Frezzi Vescovo di Foligno, e non già di Niccolò Malpigli Bolognese; come sulla fede d' un solo manoscritto altri ci ha voluto dare ad intendere, cioè il Montalbani.

Intorno a quel tempo gli altri due sopra mentovati, Fontanini, e Muratori, dopo scoperto l' errore del Montalbani medesimo ritrattarono il primo lor sentimento con lettere indirizzate a noi stessi, e al nostro Pagliarini.

## §. XXVII.

Per istabilire finalmente via più la vera e franca asserzione de' Giornalisti, e il novello sentimento degli avvisati scrittori, non meno che per togliere ogni ombra di dubbio, o di supposizione alterata dal parere del circospetto Crescimbeni, è dovere, che si proceda ad uno stretto esame, non ancora fatto sopra quel manoscritto, il quale, per soverchia facilità del Montalbani, tanto in questi ultimi tempi ha dato che dire. In tal maniera non solo si confermerà, che il Poema descritto in quel Codice non ha differente titolo, e molto meno è opera diversa dal Quadriregio, a in oltre apparirà, che non fu copiato per suo uso dal Malpigli; ma (quel che più importa) si metterà la scure alla radice dell' errore, piantato nel Vocabolista, e coltivato dal principio di questo secolo fino al presente, non per altra cagione, come dicemmo, se non per non essersi trovato per anco chi applicasse a scoprir da vicino, come passasse veramente l' affare.

Il manoscritto adunque, posseduto già da Ovidio Montalbani, è un codice di carta ordinaria in foglio, di carattere del XV secolo, nel cui fine ei vi fece apporre, colle cifre del nome suo, e del cognome anco l' arme del proprio casato. Con questi contrassegni è passato, e trovasi ora in proprietà del Dottore Jacopo Bartolommeo Beccari, chiaro lettore di notomia nell' Università di Bologna sua patria, oltre alla facoltà di filosofia, e di medicina, da lui professate, vago eziandio dell' umana letteratura. Dotato egli di mente libera da vani pregiudizj, e di cuore cortese fornito, ci ha liberamente comunicato il codice, ponendolo in mano, e sotto agli occhi del P. D. Bonifazio Collina Monaco dell' ordine nostro Camaldolese, e lettore anche egli di filosofia nella medesima patria Università, perchè colla fina intelligenza, ch' egli ha delle cose poetiche, cooperasse all' intima scoperta, che s' intendeva di fare. Nè di ciò contento il Beccari, ci ha in oltre mandato all' esame della propria vista, e considerazione fino a Fabriano lo stesso Manoscritto, ancora per farci osservare le varie lezioni, usando in ciò una finezza, quanto rara, tanto più obbligante.

Ora si è qui veduto che il mentovato libro a penna, porta in principio il titolo seguente: *Incipit liber de Regnis ad Magnificum Dominum Ugolinum de Trintys de Fulgenio Compositum per Dominum Nicolaum de Malpiglis de bon. scriptorem apostolicum divisus in quatuor libris quorum primus tractat de Regnis Cupidinis dei amoris. Secundus de Regno Sathane. Tertius de Regnis vitiorum Quartus vero de Regnis virtutum.* Il titolo di Libro dei Regni è il medesimo appunto, che in lingua materna leggesi ne' due codici Classense, ed Estense, segnati nelle varie lezioni *A.* et *B.* nè discorda dal terzo, Buccoliniano, notato *C.* de' quali si è di sopra fatta menzione al §. X. Ed ecco via maggiormente posta in chiaro la verità, che unica, ed istessissima è l' opera, sopra cui cada la disputa, con una sola dedicazione ad Ugolino Trinci Signor di Foligno; e che tratta non di uno solo, nè di tre soli, ma di tutti e quattro i Regni, che compongono e denominano il Quadriregio, con la stessa divisione in quattro libri, che stanno in tutti gli altri manoscritti, e in tutte le stampe. Sicchè non varia il titolo, se non nell' autore, intorno a che si parlerà più innanzi.

Nel fine poi di questo codice del Beccari si legge: « Qui finisse il libro chiamato » Malpiglio composto per lo valente poeta » Meser Nicholo Malpiglio citadino di Bo» lognia. Scritto per mi tomaso figliolo di » Jachomo lione della nobile Cita di bolo» gnia questo di VIII di Agosto sotto gli » anni Domini MCCCCXXX, in tempore » populi: » cioè in tempo che i Bolognesi, dopo la partenza del Cardinal Legato Lucido de' Conti, seguita sul principio dell' anno sopraddetto 1430, postisi in libertà, si reggevano da sè, rimanendo, come signori i Canetoli, i Zambeccari e i Griffoni, secondo il volere de'quali si facevano tutte le cose, come scrive Pompeo Vizani nelle istorie di Bologna lib. 6, ann. 1430 pag. 331. Il qual torbido stato di cose, essendo seguite ostilità d'armi tra le genti dell' esercito pontificio, e la città, cessò poi l' anno appresso 1431, sul cominciar del pontificato di Eugenio IV.

## §. XXVIII.

È duopo qui fermarci alquanto, per rinvenire notizia della persona di Tommaso Lioni, cui tocca rendere conto della copia del poema da sè scritta in questo codice. Vana fatica sarebbe stata ricercar costui, avanti l' anno 1714 nel mondo letterato. In quell' anno il P. Maestro Pellegrino Antonio Orlandi Carmelitano della Congregazione di Mantova, avendo pubblicate le Notizie degli scrittori Bolognesi, tra i mille, e più scrittori, ch' egli in fine del suo libro avvisa di avere messi in nuova comparsa, si legge descritto Tommaso Lioni per mera, e gratuita cortesia del padre. Ivi, non solo alla pag. 216, ci vien detto, che il mentovato Lioni copiò il poema nel codice, di cui presentemente si tratta, nell' anno 1430, come abbiamo veduto esser verissimo; ma in oltre alla pag. 253 il Compilatore delle notizie ci vuol far credere, che quel suo Lioni sia stato l' autore (innanzi incognito) del libro intolato *Fior di virtù*, e che per tale ei si desse in un manoscritto, compito il primo di dicembre 1475, giudicato dall' Orlandi per indubitato originale, aggiungendo, che questo, insieme con la Vita di S. Petronio, similmente al suo dire, scritta dal medesimo Lioni, conservasi nella libreria de' manoscritti del Conte Giovan Vincenzio Ranuzzi nobilissimo senatore Bolognese.

Essendo pertanto ancor vivo il Lioni sul cominciare del dicembre 1475, come consta dal codice del conte Ranuzzi, ne segue, che quarantasei anni avanti, allor quando finì di scrivere il Poema da lui falsamente attribuito al Malpigli sul principio di agosto 1430, egli era assai giovane, se non anche fanciullo: e però insorge gagliarda presunzione, e sospetto molto fondato, che in quella inesperta, e acerba età ei si lasciasse trasportare da uno strabocchevole, e mal consigliato amore della patria, o del Malpigli, il quale, secondo quel che si accennò nel §. XXI può credersi, che tuttavia fosse vivo mentre a lui volle appropriare il poema, tratto da più antico esemplare per avventura scritto senza nome di autore, pigliandosi egli la libertà di darlo al Malpigli, e d' interpolarlo a suo modo ne' luoghi, donde risultava la vera patria dell' Autore; ovvero togliendolo al Vescovo Federigo, forse scritto nel codice, di cui si servì per farne copia.

L' uno, e l' altro ardimento ebbe comodo di arrogarsi il giovane copista; perchè e in Bologna, e nelle vicine contrade, a quella stagione non mancavano testi a penna del nostro Porta, altri senza nome dell' autore, altri col nome di Federico Vescovo di Fuligno. Della prima sorta è il manoscritto Estense, notato *B*, copiato in Ferrara, e trascritto da altro più antico, ch' era nel finale di Modena; e tale altresì è quello, che fu già degli Ariosti in Ferrara, ed ora è quivi presso il Baruffaldi, conforme abbiamo di sopra riferito. Dell' altra sorte è il codice antichissimo della libreria di Classe, notato *A*, che porta per autore Federigo. Ed è cosa molto notabile, che una volta, e vicino all' età del Lioni era questo in Bologna, leggendosi in pergamena sul fine del libro, a carattari, che cominciano a smarrirsi, ed a foggire, la memoria seguente: *In Xpti noie amē Anno Circumcisionis ejusdem milleō quadrigentesiō octuagesiō nono indictiōe septiā die .... gesimo nono mis Jannarii Antonius Coradi de Bononia hujus ..... poss.* Comunque accadesse, non può negarsi l' impostura del Lioni, rimasa lungo tempo nelle tenebre seppellita, data poi fuori in sembianza di verità dal Montalbani, ed ora alla fine smascherata: conciossiachè altro codice a penna, fuorchè lo scrit-

to dall' impostore, non si è mai veduto, che dia per autore del poema il Malpigli; siccome non lo dà veruna delle stampe, la prima delle quali nel 1481, vicinissima fu a' tempi del Lioni (se pur egli non continuò ancora a vivere sei anni, dopo aver finito di scrivere nel 1475, il *Fior di Virtù*) e similmente lontana non fu la seconda impressione di Bologna dell' anno 1494 di cui si è fatta menzione al §. V. e XIV.

Ben qui mi avveggio, non poter mancare al povero Lioni qualche avvocato, presto a difender lui, e a tacciare noi; quasichè vogliamo valerci di sole conghietture, per condannarlo come falsario, e impostore perchè alla fine le conghietture, comechè sieno veementi, non arrivano a formar l' evidenza.

§. XXIX.

Ma gran disgrazia del Lioni si è l' aver lui difensori sì pertinaci, che non vogliano abbandonarlo se nol veggono convinto con evidenza. Ci obbligano essi a mostrare il cattivello col corpo del suo delitto in mano. In tale vergognosa figura egli viene scoperto, anzi scuopre sè stesso in un passo altre volte addotto e nuovamente da addursi, perchè memorabile e convincente nel lib. 4. cap. 9. ove nella maniera che hanno tutti gli altri MSS., ancora il ferrarese del Baruffaldi e tutte le impressioni, si fa l' elogio di Gentile Gentili da Foligno filosofo e medico valentissimo, lodato ancora di sopra nel §. VIII.

*Allor Prudenza a me la man distese*
*Dicendo: ve', quello è Mastro Gentile*
*Del loco, onde tu se', del tuo paese.*
*La sperienza, e lo 'ngegno sottile,*
*Ch' ebbe nell' arte della medicina,*
*E ciò che egli scrisse, e il bello stile*
*Dimostra questa luce e sua dottrina:*
*Allor mi mossi, e andai verso lui,*
*Quando mi disse, Vù, quella Regina.*
*O Patriota mio, splendor, per cui*
*E gloria, e fama acquista il mio Folegno,*
*Diss' io a lui, quando appresso gli fui.*
*Qual grazia, o qual destin m'ha fatto degno,*
*Che io te veggia! a quanto mi diletta.*
*Ch' io t' ho trovato in così nobil regno!*
*Come, etc.*

Questo è il passo mortale al Lioni, d'onde Orazio Ariosto, siccome accennammo, riconobbe, Foligno esser patria dell' autore del poema, il cui nome descritto non era nel codice di casa Ariosti; e però al verso

*E gloria, e fama acquista il mio Folegno*

Orazio aggiunse la postilla; Foligno patria di questo autore, cioè dell' autore di questo libro. Arrivato a questo medesimo passo il copiatore Lioni, quantunque fosse dotato di assai poco discernimento, ben tosto si avvide che la propria malizia, usata nell' attribuire al Malpigli bolognese il poema, non poteva non farsi qui manifesta. Quindi si diede a macchinare una frode, ma cotanto materiale, che la stessa cosa fu il nasconderla e il palesarla. Levò egli per tanto dal testo il nome di Gentile, insieme col titolo onorevole di maestro, solito darsi in quell' età a' professori delle scienze e dell' arti liberali, in quella guisa che ancor oggi maestro chiamasi per onore ogni medico nel ruolo de' lettori della Romana Università, e maestri si denominano altresì nelle apostoliche lettere i Prelati della corte Romana. Indi in luogo di Gentile vi ripose Niccolò Fava il vecchio, insigne filosofo e medico Bolognese. Ma parendogli insieme di pregiudicare al Fava da sè intruso nel poema, per non averlo nominato colla giunta del titolo a lui dovuto di maestro; giacchè per disgrazia non era potuto capire nel verso, pur troppo allungato fuor di misura, supplì in margine scrivendo Maestro Nicolò dala Fava.

Perchè poi da un errore facilmente agli sconsigliati accade di precipitare in un' altro, il Lioni dopo otto versi lasciò fuori Foligno, o Folegno (come per cagion della rima avea scritto il poeta), voce, che pubblicata avrebbe l' impostura. Indi, senza badar punto alla rima, nè al senso, vi sostituì figliuolo, voce, che non ha quivi significato veruno. Ecco il passo dall' ardito copista adulterato, quale sta nel codice, preso ad esaminare, al capo ivi segnato 7 del lib. 4, alla carta 121, riportato colla propria antica e scorretta ortografia.

*A lor prudenza a lui la man distese*
*Dicendo ve Nicolò da la fava gentile*
*De loco onde tu se' di tuo paese*
*Esperienzo ellongiegno sotille*
*Ch ebe nelarte della medicina*
*E zio ch egli scrisse e belo stille*
*Dimostra questa lucie sua doctrina*

*Allor mi mossi e andai inverso lui*
*Quando mi disse vo quelle ecina*
*O patriota mio splendor per cui*
*Gloria e fama aquista 'l mio figliuolo*
*Disio allui quando presso gli fui*
*Qual gratia o qual destin mo facto deguio*
*Ch io ti vegia o quanto me dillecto*
*Chi to trovato In cosi nobil reguio*
*Chome, etc.*

§. XXX.

Abbastanza nel primo sembiante si scorge la stolta malizia dell' impostore, il quale un verso guastò malamente, caricandolo di tre sillabe, contro al numero e alle leggi del metro, per ficcarvi dentro il nome di un filosofo al suo tempo vivente: laddove la poetica invenzione vuol che si parli di uno de' trapassati; onde a un morto, non ad un vivo si riferiscono i versi

*La speriensa, e lo 'ngegno sottile,*
*Ch' ebbe nell' arte della medicina, etc.*

In fatti Gentile, il cui nome fu levato dal buon Lioni, cento anni prima era morto in Foligno sua patria, il 12 di giugno 1348, (dove tuttavia nella chiesa di santo Agostino vedesi il suo sepolcro) allo scrivere del Jacobilli nella *Biblioteca dell' Umbria*, pag. 125, e però cammina bene il sistema poetico, io rignardo del Frezzi, il quale verseggiando sul fine di quel medesimo secolo XIV, acconciamente finse di vedrre il patriota suo in cielo, nel regno delle virtù, mostratogli dalla Prudenza. Non così regge l' adulterazione dell' impostore, che, dopo essere urtato in una enorme e ridicola trasgressione del metro, va indi a capitar male, come tra Scilla e Cariddi, o nel vizioso anacronismo, o nel falso racconto poetico.

Due lettere abbiamo di Francesco Filelfo, scritte nell' anno 1448 *Nicolao Fobae philosofo ac medico*. Stanno queste a car. 5 e 6 della rara e piena edizione dell' Epistole di esso Filelfo in Venezia 1502, per Giovanni e Gregorio fratelli de' Gregorj in fogl. In quelle due lettere discorre l' autore sopra l' interpretazione del testo greco in un passo, ch' è sul principio dell'Etica di Aristotile: e, benchè non lo nomini, ben si scorge, che va a ferir la traduziona di Lionardo Aretino, da questo diffusamente intorno al medesimo passo sostenuta e difesa nella sua pistola ad Ugo Sanese, ch' è la prima del libro quinto dell' antica edizione delle lettere di esso Aretino, fatta nell'anno 1472. È verità adunque indubitata, ch' era vivo Niccolò Fava l' anno 1448, mentre a lui scrisse il Filelfo. Indi ei sopravvisse sino al dì 14 agosto dell' anno 1439, per testimonianza del P. Orlandi nelle notizie degli scrittori bolognesi pag. 215. Da tal confronto con irrefragabile evidenza si trae, che nell' anno 1430, addì 8 di agosto, quando il Lioni finì di scrivere la sua copia del poema, ancor vivea senza dubbio Niccolò Fava, gravissimo filosofo (ch' è l' elogio datogli nelle citate lettere del Filelfo) di singolar erudizione, di grande ingegno e di somma prudenza adorno, *eo dignus majori laude, quod nullum velit errori locum apud se esse*. Il quale Fava per conseguente non avrà potuto gradire (se pur gli fu nota) l' adulazione graziosa dello scimunito copista, essendo ogni impostura, per sè medesima, presso gli uomini savj e onorati sommamente abbominevole, e di più conoscendo esso Fava, che mentr' era vivo, non poteva egli essere atto a rappresentare il personaggio, che in quel passo, racconciato così nobilmente dal copista Lioni, gli viene assegnato.

Ma e che vi ha mai che fare, o che significa la voce figliuolo, ivi attaccata, io vece di Foligno, che vi era prima e che il Lioni ebbe la bontà di cassare? Ognun vede magagnato stranamente il verso, non meno che sconciata la rima. Il peggio si è, che niuno uomo serio troverà maniera mai di spiegare quel passo alterato. Resti pertanto la briga avventurosa di commentarlo a chi è vago di mettersi a cercare gli arcani appiattati ne'Sonetti enimmatici del Burchiello, o ne' sogni mistici di Polifilo.

§. XXXI.

Cotanto è manifesto per sè il fatto, che cessa oramai ogni pericolo di errore o d' abbaglio. Laonde pare superfluo il trattenervici più intorno colle riflessioni. E chi in avvenire potrà mai credere, che Niccolò Malpigli giudicioso ed eloquente letterato, quale lo disse il Panormita, e ne' suoi legittimi versi egli si dà a conoscere, sia l' autore di questo poema, e ch'ei per farvi menzione di un eccellente suo compatriota lo abbia con queste misere e sconce rime

sporrato? Oltre a che, come mai il Malpigli, se sua fosse stata quest' opera poetica, contenersi dovea in rammemorare il solo Niccolò Fava fra tanti altri egregi bolognesi di quella e delle vicine età? come nulla accennare di Bologna, nè del piccolo Reno, nè delle cospicue città, terre e provincie contigue, nè delle famiglie, quivi predominanti, nè di altre case e personaggi illustri, nè de' fatti memorandi, colà intorno accaduti; ove cotanto più ampia, splendida e magnifica era la messe, e ove l' invenzione poetica permetteva lo stendervisi, quanto a lui era in grado? come nè pure ricordarsi di venerare tra' santi martiri o i due Proculi, o Vitale, ed Agricola, o Aggeo, Cajo, ed Ermete?

Perchè la falsa, e sconvenevole idea con maggior evidenza sia riconosciuta, contrappongasi il vero e proprio carattere di un costumato poeta bolognese nel gentile, e ingegnoso Martello, che la torreggiante sua patria gode d' illustrare non meno co' versi, che colle prose. Nel celebre Teatro di lui comparisce il santo cavaliere Proculo, uno de' Protagonisti, e vi s' introducono o le persone, o le sanguinose passioni degli altri soprannominati martiri, insieme col santo loro vescovo Faustiniano. Nella tragedia altresì di Marco Tullio ha luogo tra' personaggi l' antico oratore Cajo Rusticello: nè lascia nel Canzoniere di rammemorare e di esaltar i nomi, e i pregi de' pittori, de' poeti, de' filosofi e di altri dotti e illustri uomini della patria. Ma più che altrove, nel commentario la bizzarra sua fantasia adempiè quest' ufficio, schierando i rimatori suoi concittadini, il re Enzo, Onesto, i due Guidi Guinicelli e Ghisolieri, Claudio e Filoteo Achillini, Girolamo Vastamigli, Lucio Caccianemici, Ridolfo Campeggi, e il Malpigli, e il Bambagiuoli, co' due Zoppi Girolamo e Melchiorre, additando tra' medici i due rinomati emoli Malpighi e Sbaraglia, e celebrando i nomi de' quattro Caracci, del Reni, del Zampieri, dell' Albani, de' due Cignani, del Franceschini, e del Quaini, nel disegno, e nella pittura insigni. Egli in più luoghi delle sue rime descrive l' ameno sito e il delizioso suo cammino

*Verso dove a Michel sacra è la mole.*

E in quella guisa che nell' Egloghe mostra il corso e i danni, che nelle campagne colà cagiona il Reno; ed ecco la Savena, altro fiume Bolognese vi rammenta: così nel poema degli *Occhi di Gesù*, ci fa vedere e sentire:

*Avesa il fiumicel, che april talora*
*Con liquefatto giel gonfia in torrente,*
*Sì che se vien con torbida sonora*
*Onda precipitosissimamente.*

Ma altri tempi erano allora, altri costumi, dirà taluno. Niuno però può negare, che allora niente meno fosse, qual fu e sarà sempre officio di buon cittadino illustrar la patria colla penna, ove propria se ne porga l' occasione: onde torto molto irragionevole farebbe al Malpigli chi del buon costume lo credesse o sfornito o incapace. Dovea egli adunque, se la patria amava, farla in più luoghi soggetto de' suoi versi in adempimento del debito, insegnato in questo medesimo poema lib. 4, cap. 12.

*E dalla patria, da cui l' esser pigli,*
*Debitor se' che l' ami,*

Ivi pure cap. 13, col nome di pietà spiegasi un tal amore:

*L' altr' è l' amor, il qual debba il figliuolo*
*A' genitori: la pietà seconda*
*È alla patria del nativo suolo.*

Documento, che quanto veramente dal Frezzi fu osservato, altrettanto sarebbe stato bruttamente negletto dal Malpigli, e trasgredito, se fosse stato suo lavoro questo poema. Che se per avventura pensar vogliamo, che il preteso autor del libro de' Regni, a cagione delle civili discordie, che in quei tempi bollivano, egli fosse, come Dante, dalla patria Bologna scacciato, dobbiamo altresì pensare, che in tal caso egli imitato avrebbe Dante stesso, vendicandosi nel poema della prepotente violenza de' suoi nemici. In somma per qualunque verso prendasi il costume e lo stato delle cose del Malpigli, a lui, se stato fosse autor del poema, non sarebbe mai convenuto un così alto silenzio intorno alle cose di Bologna, e del paese circonvicino, dove pure sta Ferrara, ad istanza del cui marchese per altro ei poetò; come accennammo nel §. XXI.

Niuno certamente si dee mai figurar la maniera di pensar del Malpigli tanto mal regolata, nè il costume suo così fuor dell' onesto, che tutto si aggirasse più tosto in

Foligno, io Trevi, io Assisi, e Spello, e Perugia, e intorno a' fiumi Topino, e Timia, e al monte Soprasio, e che tutto impiegasse l'ossequio per la schiatta de' Trinci, chiamandogli suoi signori, nè ad altro applicasse, che a render famosa la memoria di luoghi, di persone, e di famiglie dell'Umbria, e distintamente tra' martiri riconoscesse protettore di sua contrada s. Feliciano vescovo di Foligno. Il pretender ciò persuadere, sarebbe uo voler vendere

*Sogni d'infermi e fole di romanzi*,

uo perdere il senno dietro alle follie del Lioni, un vituperare il Malpigli, attribuendogli quel che non è suo, nè a lui si può addattare. Aggiungasi che, se il poema di lui fosse, alcuno degli scrittori contemporanei di Bologna ne avrebbe trasmessa a' posteri la memoria. Noi ristrigneremo il nostro sentimento in determinare che questa è una palpabile impostura, la quale altra giustificazione non ammette, che l'imperizia e l'età del male avveduto copista.

## §. XXXII.

Ma non so, se questa discolpa vaglia pure a suo prò, ove alcun rigido fiscale voglia rivedergli il pelo. Che che sia di quella certa *Leggenda di san Petronio*, di cui par che l'Orlandi voglia farlo autore; se fosse vero che in oltre avesse egli preteso di far comparire per opera sua il *Fior di Virtù*, da sè scritto nel 1475, sarebbe giuocoforza affermare, che la volpe mutato avesse il pelo, ma non il vizio, concludendo che il cattivello, siccome ne' più freschi anni guastati avea gli altrui versi, e appropriatigli a tale, cui non appartenevano, così nella vecchiaja facesse sè stesso autore di un'opera, composta cento e forse più anni innanzi che ei fosse nato.

Dell'antichità del *Fior di Virtù* si ha riscontro sul principio del medesimo libro, ove addnecendosi l'autorità della somma dell'Angelico, vien questi nominato Fra Tommaso. Nel testo scritto dallo stesso Lioni leggesi: *Amore, Benivolentia, e Dilectione sono quasi una cosa, come pruova Fra Tommaso nella sua somma.* E così sta parimente in un codice antico della libreria Riccardi in Firenze, donde si può inferir che l'opera fu composta verso il milletrecento, innanzi alla canonizzazione dell'Angelico Dottore, fatta l'anno 1325 da papa Giovanni ventesimo secondo, e perciò si è continuato in alcune copie, e in qualche antichissima stampa del seguente secolo a scrivere, come per l'avanti, Fra Tommaso, finchè poi si cominciò a scrivere san Tommaso in alcuni testi di mano più moderna, uno de' quali possiede l'erudito Bargiacchi pure in Firenze. Questa opinione, come cortesemente ci riferisce il cavalier Marmi, corre tra alcuni celebri letterati dell'Accademia della Crusca, appresso cui il *Fior di Virtù* è stato sempre in credito di buon testo di lingua, citato nel Vocabolario, e addotto negli *Avvertimenti del cav. Lionardo Salviati*, in principio del secondo volume. Ivi il Salviati medesimo, non facendo così antico il *Fior di Virtù*, nella *Tavola de' libri del miglior Secolo* lo annovera tra le opere dell'anno 1400, o poco addietro, appoggiando per avventura il suo giudicio all'età, non dell'autore a lui incognito, ma della copia a penna, ivi posta a riscontro, ch'era di Giovambattista Strozzi, e al presente è dell'Accademia della Crusca, la quale pur lo cita nel suo Vocabolario. Qualunque sia la verità, difficile a trovarsi in cosa tanto oscura, convengon però tutti in giudicare il *Fior di Virtù* per opera del secolo XIV, composta verso il principio, o sul fine del medesimo, e per conseguenza in condannare per erronea l'opinione di chi porta il principio di quell'operetta fino all'anno 1475, nel quale niun caso dovea farsi, che avesse scritto quella sua copia il Lioni.

L'autore non sappiamo chi veramente sia stato. Vien però creduto ch'ei fosse Fiorentino, e come tale tra gli anonimi è annoverato dal P. Giulio Negri Ferrarese della Compagnia di Gesù nella storia degli Scrittori Fiorentini pag. 541, sopra che più esatto giudicio attender dobbiamo dal chiarissimo canonico Salvino Salvini, il quale sta ora componendo la storia medesima, per consolare il mondo letterato, cui dopo tanti che ne hanno scritto, più che mai rimane da desiderar le accurate notizie della letteratura fiorentina. Non vogliamo però passare in silenzio quel che ci avvisa l'erudita cortesia del più volte mentovato amico nostro, abate Fontanini, cioè, che in due testi a penna della libreria Chigiana cod. 115,

pag. 23, e cod. 344, si trova il *Fior di Virtù e Vizj*, come composto da Frate Tommaso dell' Ordine de' Predicatori. Sopra di che potrebbe taluno fondar opinione che quel libro fosse attribuito a S. Tommaso, come dottrina morale, cavata dalla sua *Secunda Secundae*. Ma similmente non è da tralasciare, che Federigo Ubaldini tra gli autori che cita appiè dei *Documenti di amore Francesco da Barberino*, ne mette uno a penna, e spirituale, intitolato *Raccolta di varie meditazioni, orazioni, e ancora di Precetti Morali cavati da Albertano, e da altri fatta da un Fra Tommaso dell' ordine de' Predicatori*. Quei *Precetti Morali* si possono prendere pel *Fior di Virtù*, scritto altrove e stampato indi a parte. La qual congbiettura viene a concordare col titolo de' codici Chigiani.

Ciò basti intorno al manoscritto Bolognese del *Fior di Virtù*, del quale per servire alla verità, e far giustizia al Linni, giudichiamo non aver egli mai preteso di comparirne l' autore, ciò non significando la memoria scritta in fine del codice, colla solita sua barbarie: *Expletum hunc libercolum per me Tho: le: ista die prima mensis decembris sub anno a Nativitate Domini MCCCCLXXV, laus Deo semper*, colla postilla in margine, di carattere meno antico, che spiega il nome del copista, non dell' autore: *Thomam fil. Jacobi de leonibus civem bonon*. Rimangasi egli adunque assoluto nella vecchiaja dal delitto di plagiario, attaccatogli dall' Orlandi, nel pensar di onorarlo senza sufficiente motivo, nelle sue *Notizie*, dalle quali per giustizia dovrà essere raso il nome di Tommaso Lioni. Non così può coprirsi il fallo dell' impostura da lui commessa fin dalla sua immatura età nell' attribuir ch' ei fece al Malpigli, sul principio e nel fine del codice da sè trascritto, il libro de' Regni, o sia il Quadriregio, e per entro in guastarlo con troppo ardita ignoranza e manifesta temerità.

§. XXXIII.

Or veggano i periti dell' arte di ben discernere gli scritti veri, e legittimi dagli apocrifi, se insino ad ora noi abbiamo ragionato, secondo le buone regole, e se il solo codice guasto e maliziosamente alterato, già del Muntalbani, e or del Beccari, scritto in Bologna, può aver peso tale, che basti a rovesciare uno stretto accoppiamento di sì gran prove, quali sono i più altri codici genuini, sinceri, non alterati, e scritti in più parti, le varie edizioni fatte in diverse città, e in Bologna stessa, le testimonianze di autori contemporanei, prossimi e susseguenti, oltre alle circostanze del tempo, del luogo, delle materie, e le altre forti ragioni, donde si stabilisce, che altri non fu l' autore del Quadriregio, che il Vescovo Frezzi. Assai meno di ragioni bastò a Isacco Vossio (sopra Catullo pag. 46) perchè dichiarasse per una mera impostura del Moreto certo verso, che avea questi citato, sotto nome dell' antichissimo Pacuvio. *Mera haec est impostura, cum iste versiculus nusquam alibi extet, sed Muretum habeat auctorem. Mirum fraudem hanc non detectam fuisse a Scaligero*. Ove trattasi di imposture, che da loro stesse coi propri indizi all' acuto guardo della critica si manifestano, pronunzia questa con franca libertà il suo giudicio, nè pure ad un autore di rara, ed eminente letteratura perdonando, quale senza dubbio fu Marco Antonio Mureto, col solo motivo di non trovarsi altrove il verso da lui pubblicato. Con quanto più forte ragione sarà dunque lecito contra un giovinastro copista pronunziare: *Mera haec est impostura, cum nomen Malpigli nusquam alibi extet, nec versiculi insulse vitiati Federicum, aut ipsum Malpiglium, sed Leonem habeant auctorem. Mirum fraudem, hanc non detectam fuisse a Montalbano!* E per discoprirla, sarebbe bastato osservar que' versi guasti, e al falso titolo del suo codice non fermarsi, nè tanto compiacersi del proprio inganno. Più avveduto fu Giuseppe Scaligero nello scorgere poi le burle fattegli dal Mureto: onde aspra vendetta ne fece con quel velenoso distico, che riferisce Giano Nicio Eritreo nella Pinacoteca prima, al num. 5. Si potrebbe da noi anco passar più avanti, ed entrar nell' esame del carattere, e delle miniature del codice Bolognese. Ma non abbiamo alcun bisogno di avvantaggiarci con sì fatti riscontri, quando tutto il fondamento del Montalbani va in aria per la forza di tanti argomenti.

Da quanto si è divisato, già senza ragionevole contraddittore, o competitore alcuno, viene a stabilirsi, che legittimo autore del

nostro poema si è Federico Frezzi Folignate, Vescovo di Foligno, dell' ordine de'Predicatori. Tattavia, a stabilimento maggiore, e ad ornamento, e gloria della verità si osservi, come il costume di lui portava, che egli nato in quella città, e dall' amor dei Trinci suoi signori favorito, tutto si stendesse nella menzione, e nella lode loro, e della patria, e de' fiumi Topino, e Timia, che bagnano la città, e il territorio, e delle città, e de' luoghi vicini, ad encomiasse S. Feliciano, da lui detto suo, perchè fu vescovo, e martire e protettore della sua patria, e che facesse applauso al suo patriotta Gentile, e trattenendosi dentro la provincia dell' Umbria, dov' era nato, rinnovasse la dolce memoria de' compagni della più tenera età, da Rieti; e quali lodasse, quali biasimasse, giusta i lor meriti, altri da Spoleto, altri da Città di Castello, altri delle nobili famiglie perugine, che tuttavia fioriscono, de' Sensi e de' Vincioli, nella seconda delle quali riluce ora Giacinto, per erudizione nelle umane lettere, e per sapere nella giurisprudenza. Che se il poema ancora moltissimo abbraccia di cose e persone, che allora, o in quel torno accaddero e vissero in Toscana, ciò pure addattasi al Frezzi, il quale la maggior parte de' suoi giorni menò nella provincia Romana dell' ordine suo domenicano, distesa egualmente in Toscana, che nell' Umbria, così resse con autorità di provinciale, richiedendo la proprietà del costume, ch' ei riempisse, ed ornasse il poema delle immagini de' luoghi, fatti e persone, di cui acquisteto avea notizia nella dimora, nel reggimento e nella visita de' suoi conventi e della sua provincia.

## §. XXXIV.

Di questa verità un altro fortissimo argomento suggerisce la dottrina di questo prelato, ch' è in tutto conforme a quella dell' angelico suo maestro san Tommaso. Troppo lunga, e forse soverchia fatica sarebbe qui in distenderne i passi, non solo perchè questi son poco meno che continuati, massimamente nel terzo libro e nel quarto, dove si tratta de' vizi e delle virtù morali e teologiche: ma perchè stanno già in gran parte uniti nelle dotte annotazioni del P. M. Artegiani, stampate nella nuova ultima edizione, appiè del testo. Basta leggere il medesimo poema, per ravvisare il poeta, secondo quel tempo, imbevuto, con profondo sapere, delle materie filosofiche e specialmente meteorologiche e matematiche nel primo libro, delle morali nel secondo e terzo, e delle teologiche nel quarto; usando egli forme di dire, le quali ancorchè ingentilite con certe poetiche ameoità, fanno per ogni parte vedere un' ingegno tra gli esercizj del chiostro allevato negli studj di teologia, che scolastici morali, e dogmatici chiamiamo, non meno che attaccato alle peripatetiche dottrine, il cui maestro sommamente perciò sopra ogni altro filosofo esalta nel lib. 4, cap. 9.

*Colui, che vedi in la suprema porte,*
*È Aristotel l' Angel di natura :*
*Egli è, che aperse la scienza e l' arte.*
*Tanto, che chi al ver vuol poner cura,*
*Nullo in quanto uomo prescò tanto al fondo,*
*Quanto fee' egli, e volò più in altura.*

Questo grand' elogio di Aristotile è dal poeta messo in bocca del suo patriota Gentile, il quale indi a poco si estende in esimie lodi di Avicenna :

*Sguarda Avicenna mio con tre corone :*
*Ch' egli fu prence e di scienza pieno,*
*E util tanto alle umane persone.*

Tal sentimento, più che al Fava, o a qualunque altro insigne fisico, ben propriamente conviene a Gentile da Foligno, il quale fu, e chiamossi il verissimo interprete di Avicenna, lo speculatore e lo splendore di tutte la medicina.

Che se al confronto del Frezzi voglia mettersi il Malpigli, eocoe nella dottrina, tosto ognun vede, che, quantunque fosse questi un valentuomo e prelato in corte di Roma, non si giustifica per questo, ch' egli abbia avuto un capitele di sì gran fondo di potere alzar l' edifizio del Quadriregio. E via più apparirà esser ciò vero, ove si rifletta, che al Malpigli sarebbe toccato alzarlo, come già si è mostrato, ne' più freschi anni; la dove è certo, che il Frezzi non potè comporlo, e finirlo che nell' età già avanzate e ben matura.

## §. XXXV.

Nè punto di splendore, o di fama si toglie alla gloriosa e letteratissima città di Bologna, con ridurre al niente una falsa opi-

nione, la quale, a pregiodizio altrui, andava pigliandu piede, conciossiachè ooo ha assa bisngno di lumn non suo, per risplendere nella poetica facultà. Ognuno sa chn, essendo ella stata in ngni età di riguardevoli cittadini feconda, i quali l'haono in qualonqnn sorta di scienza e di arti liberali oltre ogni credere illustrata, rendendola meritevole, fra tutte le città, del fulgidissimo soprannoma di Madre degli studj, sembra insieme, cha suo particolarissimo pregio sia stato la coltura della poesia volgare. Fin da' principj cha questa nacque io Italia, fiorirono in Bologna, tra i primi padri della ponsia, valaoti rimatori: nè indi manaarono, in tempo veruno; nè mancano oggi giorno, de' quali nè breve, nè oscura serin se na può descrivere. Ma perchè ciò è fuori del oostro intendimanto, due soli, oltre al già lodato Martello, ci piace di additare, i quali tra più chiari poeti italiani hanno occupato il loogo; n sono il marchese Giovan Ginseppe Orsi, valoroso sostenitore dell'italiana latteratura, e il duttor Eustachio Manfredi, nalle matematiche, non menn che nelle poetiche facoltà insigne. Anzi gli avveduti letterati di qnella città oon possono non godere al veder tratta fuor delle tenebre la verità illustrata la atoria della volgar poesia, a purgate le ootiaie degli scrittori bolognesi. Con qnesto retto gindicio, amico dalla verità, ch' è il sola della umana aperazioni hanno saviamente adoperato il dottor Beccari, a il p. lettor Collina, amendne bolognesi, dandu mano alla nostra applicazioon: il cha altrove per avventura non avrebboo mai fatto certi deboli spiriti, tenacissimi delln poche loro, ancorchè false, prerogative a ostinati in volere con lievi, frivoln e stiraachiate conghietture sostenerle, eziandio eontro all'evidenza piana del fatto, n contro al aomune seotimento degli amatori del vero.

Molto menn con questo esame si pregiudica alla stima, ahe tra' poeti meritamente si dee a Niccolò Malpigli; anzi questa vienn maggiormante assicurata, ricadando, com'è dovere, oel copista la bruttissima sconciatura sin qui riferita (imperocchè del Malpigli non può mai essera un parto così contraffatto) a determinandosi insieme, cha fu impostura del Lioni appropriare a quel nobil poeta quest'opera, ahn non è sua.

---

## §. XXXVI.

Ma quaodo anchn da qualunque sospetto d'impostora prescinder si voglia, la sola differenza, che passa fra lo stil del Malpigli, a qnallo dal Frezzi, conferma il giudizio, già datn intorno al vero autore del Quadriregio. Il confronto degli stili fu in totti i tempi nna delle buone regola dalla saon critiaa, per dar sentenza io simili controversia. Con qnesta madesima scorta si condnsse a saggiameote giudicare il Crescimbeni (come ahbiam di sopra rifarito nel § XXIV), ehn non del Sanguinacci, ma del Malpigli più tosto sia ona caozone, la quala aol oome dall'uno e dell'altro sta in diversi aodici scritta. Or da nn passo del Quadriregio lib. 1, aap. 2, a dalla canzona sopraddetta dal Malpigli, riportata dal Crescimbeoi nel vol. 3 de' Comentarj lib. 2, num. 100, pag. 137, scegliamo ancor noi pee confronto il saggio dell'nnn a dell'altro stile, sopra l'istesso suggetto, descrivendosi da nno la forze, dall'altro gl'inganni d'amore: così l'Autore del Quadriregio.

*Nè ciel, nè mar, nè ocr moi, nè terra*
*Potero al foco mio far resistenza,*
*Nè all'arco dur, che mai feeendo egli erra.*
*Dall'alto sede della sna eccellenza*
*Fatt'ho discender più fiote Giove*
*Colle saette della mia potenza.*
*E lai matai in eigno, ed anco in bovr,*
*Ed in bngiarde altre figure, e salse,*
*Senza mostrar le mie nltime prove.*
*Nettanno freddo in mor tra l'acqae salse*
*Accese tonto il mio foco sacrato,*
*Che l'Oceano estinguer non lo valse.*
*Ma come fortemente innamorato*
*Della fiera Medusa, che a lni piaeque,*
*E di cui 'l viso tanto gli fn grato,*
*Gridova: Io ardo tra le gelid' acqae;*
*Perchè ammortar non poten in sè l'ardore*
*Mercè chiamando, o ma soggetto giacqne.*

Eccn poi lo stila del Malpigli oel luogo sopraccitato, dove fa nn'assemblea degli eroi della famosa tavola ritonda, a di quelli degli aotichi poati Greci e Latioi.

*Il mantuan porta nel canestro*
*Pose quell'altra, cui contominasti;*
*E non ti vergognosti*
*Dar di tonta viltà sollazzo ol valgo:*
*Piramo vogo poi al fonte silvestro*

*Colle promesse tue vone mandasti,*
*E Tisbe lusingosti*
*Perchè moete di lor facesse sulgo.*
*Poris, Achille, e Teoilo non divulgo,*
*Tristano, Palomide, e Loncillotto,*
*E gli oltri, che di sotto*
*Con Plato stonno nell' oscura grotta,*
*Dido, Medeo, Eleoa, ed aoche Isotta,*
*Lo misera Froncesca, e i suoi martiri,*
*Co' violenti desiri,*
*Che ruppee di Lucrezia il casto petto.*
*Il mondo è guasto sol per too difetto.*

## §. XXXVII.

Allo stile del Quadriregin, che ognuno ben vede quanto diverso sia da quello del bolognese Malpigli, appartengono ancora le pruprietà del dialetto di Foligno e dell' Umbria, in molte voci e feasi, le quali sono in paeticolare oso di quella città e provincia, e si leggono sparse per entro il poema, così come della favella antica dell' Umbria altri ha osservato sparsi i vestigi nelle commedie di Planto, e nel nome stesso del loro autore. Può intorno ad esse appagae, chi vuole la soa cueiosità nelle dichiarazioni del diligentissimo Boccolini, stampate appresso al testo della nuova edizione, bastando qui additarne pee saggio alcune poche, le quali ancoe oggi comunemente si serbano in bocca del volgo. Tali sono *oddovagliare* per *agguoglioee*. *Cianfarda* pel *lattime* de' bambini, ed anche pee simile escremento di umori catarrali riseccati nella cute del capo dei vecchi. *Fuline* pee *fuligine*. *Cotarcione* per *chiovistello*, o sia *catenaccio*. *Orche* per le *spalle*. *Enco* per quella oppressione di spiriti, che soeprende talora nel sonno i giovani, paeticolarmente di sanguigna complessione, detta da alcuni *incubo*. *Lazzo* per panno di laoa d' infima e grossolana qualità, usata nell' Umbria per vestie la geote di contado. *Pinto* pee *melenso* e nel chiedere impoetuno, oltre a tanti altri vocaboli, e idiotismi nel sopraddetto Catalogo esaminati, i quali non pregiudicano alla buona locuzione del poema, essendo tutta così propria, che ninno può negarle il pregio dell' eleganza, secondo l' uso di quel secolo, in cui pee anco non era in regole ristretta la lingua italiana, nè aveano i letterati toscani intrapresa quella particolar cura di coltivarla e ripulirla, la quale, come propria dei medesimi è poi divenuta, e meritamente passata in loro retaggio, dapoichè il cardinal Bembo, da tutti applaudito, vi pose mano.

## §. XXXVIII.

Che se a taluno paresse diversamente da quel che a noi pare, e covido giudicasse, e aspro lo stile del Frezzi, e talvolta le voci basse e vili, anzi che no, potrà egli con suo agio disingannarsi leggendo il Mazzoni, e quanti altri hanno difeso Dante, dietro a cui va il nostro poeta, o succintamente almeno la sugosa non meno che dotta lezione, intorno a ciò composta, e l' anno 1718 data in luce dall' erudito Giuseppe Bianchini dottor pratese, e accademico fiorentino, nella quale si mostra che lo stile della Divina Commedia non è rozzo ed incolto, ma bensì leggiadro e gentile. Gli antichi poeti, più che all' esterno delle parole, applicavano all' interna sostanza delle cose ch' essi pensavano; e credevano che una certa durezza desse maestà alle loro poesie. Nè possiam noi negaee, che alcune voci, le quali pare che offendano le orecchie, avvezze al fluido, se non anche allo sdolcinato, de' più moderni poeti, non esprimano più al vivo le sublimi idee di que' sapienti vecchioni. Anzi molte cose che negli antichi a noi sembrano errori, allora forse erano ben dette, altro essendo il loro parlare, altro il nostro; come diversa è la maniera de' moderni da quella degli antichi pittori, e diverse altresì le maniere delle altre arti nel vestire, nel fabbricare, nel navigare, come differenti pur vediamo essere, e cangiarsi le guise de' riti delle conversazioni, della milizia, e del governo politico. Della qual verità ci avvertì fin da' suoi tempi Dante nel libro della volgare eloquenza, riflettendo che ogni cinquant' anni le lingue viventi soggiacciono a mutazione. Ciò nell' età meno lontana confermarono que' valent' uomini, che furono, e si chiamarono poi sempre i Deputati alla correzione del Boccaccio nelle annotazioni sopra il Decamerone, pubblicate colle stampe de' Giunti di Fiorenza l' anno 1573, pag. 57, ivi dicendo: « Troviamo tutti questi no» stri testi, eziandio i migliori non molto co» stanti. E generalmente fu tutta quell' età » in questa parte poco accurata: E forse è » fatto con pruova, e con ragione quel che » oggi si dà a negligenza e poco sapere;

» e il difetto è pur dalla parte nostra, che » delle cose di quell' età sappiam poco. » Con lo stesso sentimento Furio Albino presso Macrobio, riferito da Pietro Crinito, dei poeti latini lib. 2, cap. 19, più strettamente al proposito nostro disse: *Nemo debet antiquiores poetas ea ratione viliores putare, quod eorum versus nobis scabri videntur. Ille enim stilus maxime tunc placebat; diuque laboravit aetas secuta ut magis huic molliori stilo acquiesceret. Itaque minime defuerunt, impecantibus etiam Vespasianis, qui Lucretium pro Virgilio, et Lucilium pro Horatio legerent.*

Il nostro autore ben diede a conoscere il finissimo suo giudicio, e l' ottimo gusto, proponendosi nell' idea, nella condotta, nella locuzione, e in ogni parte del suo poema per esemplare il divino Dante, di cui maggior poeta non avea senza dubbio allora, e nè pur oggi ha la nostra lingua. Ed a qual più alto segno potea l' elevata sua mente aspirare? Che se pure acconsentir vogliamo a chi dice, che Dante e il Frezzi a' di nostri compariscono in qualche parte rozzi, convien poi che tal uomo confessi non solo che l' uso di que' tempi ciò portava, ma che l' uno e l' altro sopra qualunque poeta e prosatore de' tempi loro s' innalzassero ancor nello stile. Del Frezzi è da considerare ch' ei poetò nel tramontar della lingua e della poesia italiana, cioè in tempo che applicavano tutti i buoni ingegni alla coltura della latinità, la quale poco innanzi ravvivata da Francesco Petrarca, cominciava a rifiorire e faceva strada alle greche lettere, che in quel torno vennero a noi d' Oriente; come sopra si toccò nel §. II. Erano perciò entrati ad alterare il fior dell' italica lingua i latinismi insieme, e i sollecismi, non meno che i metri sconci e mancanti.

§. XXXIX.

Nientedimeno sono benissimo da distinguersi, anzi tanto più da stimarsi, ancora tra gli scrittori di quell' età, que' pochi i quali non si lasciarono rapire dalla piena de' difetti sinor mentovati, e che per altro ebbero pieni di buon sangue (per valermi di una bellissima espressione di Tullio) i lor componimenti. E ben cade qui in acconcio, quel che il padre stesso dell' Eloquenza, nel Bruto cap. 17, scrisse di Catone: *Antiquior est hujus sermo, et quaedam horridiora verba: ita enim tum loquebantur. Id muta: quod tum ille non potuit; et adde numeros, et aptius sit oratio: ipsa verba compone, et quasi coagmenta; quod ne Graeci quidem veteres factitarunt: jam neminem antepones Catoni.* Per non contendere col più delicato gusto de' moderni, diamo pure che sieno da notarsi alcune proprietà del secolo in cui visse il Frezzi; ciò fato, *jam neminem antepones.* Anzi sempre sarà pregio e lode singolare di lui l' essersi tenuto lontano dalla comune barbarie di quella stagione; più per avventura che ogni altro poeta italiano tra quanti fiorirono in cento e più anni dalla morte del Petrarca. Ond' è che a questa dote della locuzione, aggiunte le altre dello spirito della fantasia nelle invenzioni, della chiarezza in tante materie scientifiche poeticamente trattate, e sopra tutto dell' evidenza ed energia delle immagini delle cose a maraviglia dipinte, potrà fondatissimamente, con l' applicazione del passo di Cicerone, confermarsi il giudicio del Corbinelli, che l' autore è degno d' ir dietro a Dante, al quale oserei dire che in qualche passo metta ancora il piede innanzi. Ma egli è certo, e francamente può affermarsi ch' ei precede a quanti per un secolo verseggiarono, dopo Dante e il Petrarca.

Nè sarà, se non di profitto e diletto insieme il leggere il capitolo del chiarissimo ab. Antonmaria Salvini indirizzato a Francesco Redi, che sta unitamente stampato colla soprallodata lezione del Bianchini. Le lodi di Dante sono l' argomento di quei versi: ma sono tali, che senza cambiamento veruno, e con giustizia e verità possono al Frezzi, che il da vicino il seguì, ed alle sue rime, uscite della vena Dantesca farsi e proprie e comuni.

*Egli vi dice tante cose e tante*
*In quel suo benedetto almo poema,*
*Che par che i sensi tutti quanti incante.*
*E non per questo è la sua gloria scema,*
*Perch' egli ha usate certe voci strane,*
*Che ben si convenieno ad un tal tema.*
*Non camminò per vie battute e piane:*
*Al Caos penetrò; passò le stelle;*
*Visitò l' ime parti, alme e mezzane;*
*E brutte cose, e mediocri, e belle*
*Prese a dir tutte; e con vivezza tale,*
*Che voi tosto esclamate: elle son quelle.*

§. XL.

Ma questo medesimo scintillaota lume, che nel Frezzi proviene dall' eccellenza delle poetice facoltà, potrebbe offender le debol vista di chi non sapesse lotendere, come stie bene ad on uomo di chiostro e teologo e vescovo il poetare e poetar d' amori; ciò che fa il oostro autore nel primo libro; e ciò che nè pur fece Danta nelle sua commedie. Or chi aodasse per le scrupolose sua menta sì veoi pensieri rivolgendo, ben mostrerebbe di oon essere informato di quell' eltissimo concetto, a cui salito era Dante nelle trascorse età appresso i filosofi, i gioristi, i teologi, gli uomioi di chiostro e io somme i più gravi e aostari letterati; onde di ogni condizione di essi vi fu chi volle nella volgar lingua e oella latioa comentarlo e chi diede opera e pubblicameote leggere sopra il testo di loi oelle scuole. Quiodi evvenne, che il Frezzi stimò non poter maggiormente el mondo colla sue dottrina giovare, quanto col trattar le materie della filosofia, della teologie, e de' costumi in versi ella maoiere di Daote, giunta a tener il moodo in ammiracione, attonito al suono di cotanto empie, sublime e profonda dottrina, spiegata nel materno linguaggio, il qoele nè capace di così elta materie, nè ponto credeasi proprio de' letterati: che però per letino ellora in Itelie intendevasi la dottrina; siccome cantò l' istesso Dente, Par. 10.

*Quell' ovvocato de' tempi cristioni*
*Del cui latino Agostin si provide.*

cioè delle soa dottrina, come il Vellntello spiegò oel comento; e lo segni l' eccademia delle crusce nel vocabolario, alla voce *latino* sust.

Si propose pertanto il Frezzi di camminare sulle pedate di quel grande ingegno, signore veramente dell'eltissimo canto, guidando il lettore per totti i luoghi dell' altra vita, ove i premi si rendono e' booni e le pene a' melvagi, per essere queste le più forte maniera d' imprimere negli animi l' amore delle virtù e l' odio de' vizi Ma perchè il purgato giudicio di lui abborrive la servile imitazione, prese coo nuova faotasie e più profittavola e rappresentare il trascorrimento del vivere degli uomini perduti nelle fresca età dietro e' femminili emori; posciа negli anoi più matori della sapienza richiamati collo studio della filosofie ad eppliceazioni serie e costumata, le quali vie più si stabiliscono, mercè del conoscimento della retribuzione dovota elle opere nostre; e finalmenta colla scorta delle precedeoti considerazioni innalzati alle contamplazione de' misteri del nostro credere e della vera beatitudioe, per cui le enime oostre sono create.

Conobbe io oltre il peoetrante ingegno del nostro poeta, che se, io quella guisa che Cebete in una tavola dipiota spiegò le morali dottrine, così egli rappreseoteta avesse in astratto le vicende delle età e della vita dell' uomo, sarebbono riuscite, appunto come in one pittura, morte, le immagini della filosofica e poetice sua fantasia. Quindi egli amò meglio di enimarle totte in sè stesso, facendo di sè medesimo un quadro, a uno specchio, o per meglio dire, un vivo modello ed esemplare, in cui i falli e i ravvedimenti dell' nmane vite e le condotta e il fine di essa, ciascun riconosca, per distinguere le ingannevoli guide e le scorta fedeli e per apprender le vie, per cui le sapienza collo stodio intorno alle cose naturali e divine col mostrare del reo, e del santo costume gli esempli, per sicuro e compendioso vieggio, ci condoce ella felicità, di cui veono in traccia le umane passioni. Nel che fare non veone il Frezzi a discostarsi dal suo Daote, nè da' versi del medesimo

*Che a poetar gli davano intelletto.*

Imperocchè tra totta le maniere di poesie scelse l' Alighieri pel suo poeme la rappresentative; e di commedia gli diede il titolo, cui, ad onta delle critiche opposie'oni, sempre ha cooservelo.

§. XLI.

Per qoesto e non per eltro fine il primo libro del Quadriregio rappresenta il nostro poeta nella fiorita sua età inviluppato e vario ne' suoi ideali amori. Ma questi suno appunto ideeli e ellegorici, non già fondati nel vero dell' istorie; come l' istoria per comune sentanza dà l' ergomento ell' epopeja e alle tragedia. Con poetica e favolosa invenzione, sull' aria delle commedia, fiogesi nel Quedriregio e si rappresenta il costume della gioventù, facile ad inciampare ne' folli amori, e e variarne l' elezione: ed elle in-

sieme si ammaestra a conoscerne i travagli, i pericoli, gl' inganni, la vanità, e a cautamente fuggirgli. In somma, propriamente parlando, il dottissimo egualmente e savissimo vescovo Frezzi fa di tre amori poetico racconto, e di quel, che il Petrarca chiama giovenil errore, forma in sè, perchè più viva riesca, una pittura, senza veramente ritrar sè medesimo, ma qualunque uomo, nell' età più inesperta preso d' amore. E merita considerazione ch' egli dipinga l' uomo, qual amante allegorico, ma non laido, vizioso ed impuro, bensì gentile, costumato ed onesto, usando nel ritrarre l' amoroso disordine colori al buon costume non disdicevoli e convenienti al suo fine, ch' è d' indurre la gioventù al disinganno, all' odio, alla fuga. Però egli stesso nel lib. 3, cap. 14, ove nel regno de' vizi descrive la lussuria, e dottamente spiega e distingue il virtuoso e vizioso amore, potè con verità dire di sè, anzi del giovanile innamoramento, che nel primo libro avea finto e descritto nella propria persona:

*Scontrai Cupido, il qual m'avea trapunto,*
*Non però mai, ch' ei mi gettasse al bosso.*
*Timor di Dio e vergogna del mondo*
*Mi tennon ritto, come quadro sasso.*

Nel cap. 19, fissando il pensiero ne' grandissimi beneficii dal divino amore a sè compartiti, e ardendo perciò di grata e reciproca dilezione, godè poi dichiararsi sviluppato da' primi lacci e detestargli:

*Questo di tanto amore il cor m' accese,*
*Che fe di piombo ogni aurato dardo,*
*Che da Cupido folle in me discese.*

Anzi nè pure in braccio all' ozio egli soffre di abbandonare l' età vaneggiante, la quale dall' ozio appunto riceve il principio, e l' alimento delle sue fiamme: e però il Frezzi, ancora tra quegli allegorici amori, per divertirla con profitto da' vicini pericoli, applicata la rappresenta agli studi della naturale filosofia e singolarmente alla natura, e diversità delle meteore, la quale dalle Ninfe e da Cupido le vien dichiarata.

## §. XLII.

Qui sarebbe luogo di ragionare del nuovo e particolare sistema di amore, rappresentato dal nostro poeta. Ma perchè troppo avanti andrebbe e dal proposito nostro forse lontano il discorso, lasceremo questo argumento alle lezioni de' Rinvigoriti, i quali hanno intrapreso il lodevole pensiero di discorrere e leggere nelle loro adunanze sopra il Quadriregio, siccome il Gelli e altri valorosi accademici fiorentini fecero, e fan tuttavia sopra la commedia di Dante. Basta qui di passaggio osservare, come tra l' amor Platonico, il quale dell' amata bellezza della creature vuole farsi scala per salire al primo Bello, ch' è il Creatore; e l' amor sensuale, che va a metter foce nella fangosa pozzanghera del carnale appetito, il nostro poeta ha collocata una nuova maniera di amore, non vano, falso, ideale, com' è il primo; nè sordido, vile e vizioso, com' è il secondo. Così la conversazione de' differenti sessi dilungasi dall' ingannevole vanità de' platonici, non meno che dall' evidente brutalità de' sensuali. Il poeta contuttociò non dissimula; anzi per non lasciare luogo a veruno inganno, confessa, che dal figliuolo di Venere vengono le saette al cuore dell' amante, da lui preso a descrivere; ma dappoichè ha fatte veder punite con asprissimi supplici le Ninfe meno guardinghe; in compagnia di altre pudiche, lo rende attento ad udirle filosofare intorno alla formazione delle grandini, delle piogge, delle nevi, all' accensione de' fulmini, delle comete e di altri fenomeni, al movimento della terra, de' venti e del mare. In una parola non adula colle platoniche idee il suo amore, nè lo contamina colle disonestà, nelle quali caddero il Marino, ed altri simili rimatori; ma lo diverte in pensieri, men alla vanità esposti e meno alla caduta vicini.

Per altro egli non perde mai di mira il fine del poeta; anzi sempre intento si ravvisa a giovare co' versi, descrivendo le vie spinose ed aspre, i pericoli continui e penosi, la condotta ingannevole e fallace, non meno che l' esito vano e infelice di quello stato (lib. 2, cap. 10).

*in cui s' aggira, quando*
*Dietro all' amor ne va l' adolescenza.*

Così studiasi il Frezzi di gettar semi di abborrimento e di fuga nella mal canta età, porgendole, come in bella tazza, mescolati all' acque della poetica vena i documenti

salubri e la medicina contraria all' appetito giovanile. E perchè finalmente si apprenda quell' amor femminile esser un movimento dell' anima, che devia dal diritto cammino della ragione, egli sul fine del primo libro, che contiene il Regno di Cupido, fa scendere Minerva, la quale alla patria l' amante; di sè scordato, riconduce, ed alla protezione de' Trinci suoi naturali signori e Mecenati il fa ritornare, affinchè sotto l' ombra loro si rimetta nel buon sentiero della verità.

Con l' aiuto della Sapienza disciolto il poeta in tal modo da que' lacciuoli e liberato da quelle follie, egli maggiormente spiega, qual è, l' ottima sua gran mente nel riconoscere il Regno di Satanasso, detto nelle divine scritture Principe di questo mondo, nel maneggiar le dottrine de' vizi e delle virtù, nel descrivere lo stato dell' altra vita, sopra tutto nel tuonare con formidabile zelo contra i malvagi e viziosi. Vola per ultimo sopra tutte le cose create, altamente discorre delle teologali virtù, e de' santi misteri di nostra religione, s' infiamma tutto del divino amore: mediante il quale s' innalza ad una passeggiera visione di Dio, sommo, ed unico bene. Quinci, sciolto in maniera cotanto sublime il nodo del suo poema, finisce con affetti sì vivi, teneri ed infocati dell' amore di Dio e del desiderio della celeste patria, che non può non risentire dolce, e pia tenerezza chi gli legge, e non confessare che da altra mente non derivano, nè da altro cuore, che di un uomo di Dio, ornato di tutte le cristiane virtù e di non ordinaria santimonia segnalatamente fornito.

*Cogli occhi lacrimosi, e sospirando*
*Io mi ricordo di que' lochi adorni;*
*E 'l volto alzando al Cielo, io dico: O quando*
*Sarà, Dio mio, il dì, che a te ritorni!*

Sembra adunque, che a lui, non meno, che a Dante, rivolgesse i suoi versi nel leggiadro suo capitolo il Salvini.

*O delle muse ostel, sacrato petto,*
*Sia benedetto il tuo leggiadro spirto,*
*E 'l ..uo forte pensier sia benedetto.*
*Che ... gentile, or con austero ed irto*
*Stil ... ingegno dispiegasti altero;*
*Ond ... conviene e lauro, e mirto.*
*O ...moroso parli egli è sì vero*
*...parlar, che vera esser non puote*
*verità, figlia d' un cuor sincero.*

*Ma quando all' infernali orride ruote*
*Inchini, e abbassi il tuo parlar profondo,*
*Allor si fan sentir le triste note.*
*Sen va la musa tua pel bujo mondo*
*Con suon dolente, sbigottita, e mesta,*
*Girando quei valloni a tondo a tondo.*
*E dopo quella di sospir tempesta,*
*S' alza più lieto al Purgatorio-monte;*
*Poi sale al Paradiso tutta festa ec.*
*Mostri quai sien le gioje, e quai gli affanni,*
*Ciò, che sia da fuggire, e da seguire:*
*Onde il folle mortal si disinganni.*
*Che dirò poi, quando tu aguzzi l' ire,*
*E stringi un innocente almo flagello,*
*Che ben' appar che santo zelo spire?*
*Allora allora il tuo dir grande, e bello*
*Prende una tuba sì forte, e gagliarda,*
*Che rintraona gli orecchi a questo, e a quello.*
*Sembra che in vivo fuoco ella tutt' arda,*
*E cittadi, e pastor, popoli, e regi*
*Tocchi la voce tua quasi bombarda.*

§. XLIII.

Per ultimo è da dire alcuna cosa intorno alla nuova edizione del Quadriregio (1). Per darla quanto è stato possibile perfetta, non si è perdonato a fatica veruna, usandosi ogni diligenza in restituire al testo la sua lezione migliore col soccorso de' codici Classense, Estense e Boccoliniano, e della prima edizione di Perugia. Le altre cinque antiche impressioni a poco hanno giovato per esser meno corrette. Ciò non ostante, dove alcuna lezione si è incontrata migliore, che ne' manuscritti, si è notata in margine con questo contrasegno *stamp.* Da' codici adunque abbiamo trascelte quasi tutte le varie lezioni, coll' ajuto de' più giudiziosi accademici, segnandole in margine colle lettere *A. B. C.* la prima delle quali (come si è altre fiate avvertito) accenna il codice Classense trovato il più esatto, e il più corretto, la seconda l' Estense, la terza il Boccoliniano (2); di maniera che la lezione marginale intendasi tratta da' manoscritti, ivi contrassegnati; e quella ch' è nel corpo del testo si riconosca negli altri codici, ed ancor nelle stampe

(1) *Parla di quella Fulignate del 1725, di cui ci servimmo.* (L' Editor Veneto.)

(2) *Noi abbiamo anche aggiunto le varianti del Codice dell' Ariosto, e le segnammo colla lettera* D.

trovata, e creduta da noi per diversi motivi la migliore. Nella quale applicazione di raccorre queste varie lezioni, siano pensi che tutte le abbiamo prese a fascio; perchè sarebbe stato ciò non altro, che con le buone lezioni, congiuntamente ammassare una indigesta massa di errori, de' quali ne abbiamo da per tutto incontrati; ma quelle sole in margine abbiam ridotte, le quali meritano la riflessione del lettore, presso cui rimane l'arbitrio di prescegliere quella, che egli ha in grado.

Sopra le voci, e le forme di dire, punto di arbitrio non si è usato; ma tutte si son lasciate, ancor le antiche, e le dismesse, ancor le più basse del dialetto dell' Umbria, ancor quelle, di cui abbiam dubitato, se sieno veramente dell' autore, nessuna alterazione essendo corsa nella stampa, fuor de' manoscritti, e delle antiche sei edizioni, di cui si è fatta più volte distinta menzione.

§. XLIV.

In quanto all' ortografia, ognun sa, che convien regolarla secondo l' uso che corre, approvato dagli scrittori di più fondato e maggior credito: dal che avviene, che ella non ha mai regole ferme e immutabili. Anzi che queste sieno varie in ogni età, e sempre a cambiamento soggette, fu antico insegnamento di Quintiliano. *Instit. Orator. lib.* 1, *cap.* 7. *Orthographia quoque consuetudini servit; ideo saepe mutata est.* Perciò quantunque la prima edizione del Quadriregio fatta in Perugia riportasse lode dal Corbinelli; nel testo non le siamo noi stati attaccati, e molto meno seguita l' abbiamo nell' ortografia, essendosi migliorato il primo col lume de' codici a penna, e corretta la seconda col buon uso presente. In ciò abbiam voluto attenerci all' esempio degli accademici della Crusca, i quali lodano bensì alcune dell' edizioni antiche, per conto della correzione del testo, come per cagion d' esempio la *Coltivazione di Luigi Alamanni* in Parigi, del 1546. Ma recandone poscia opportunamente nel Vocabolario i passi, non gli riportano col *ph*, con *ly*, con l' *i* dopo il *gn*, e con altre proprietà della vecchia Ortografia, nell' edizione di Parigi usata, che ora non serve a profitto degli studiosi, nè ad onore di quell' eccellente e nobil poeta.

E perchè a noi piace in questa parte contenerci sulle pedate de' buoni maestri della lingua, renderemo conto dell' opera in ciò usata colle parole del cav. Lionardo Salviati nella prefazione ai lettori, posta in fronte al Decamerone da lui corretto. « Ma siccome » nelle parole non abbiamo variato pur d'una » lettera da più antichi, così in quella parte, » che con istrano vocabolo si chiama orto- » grafia, quell' antica scrittura siamo stati » costretti a lasciare; poichè quello scrivere » *optimo, septimo, apto, etc.*, lo scriver dico » in questa maniera, siccome si faceva in » quella età del Boccacci (e peggio in quella » del Frezzi) nè si potrebbe tollerar dal » lettore e senza fallo sarebbe contr' a ra- » gione, la qual richiede, che la scrittura » seguiti la pronunzia, di cui ella è ritratto, et » imagine ». Con la scorta medesima del Salviati e della ragione, adoperò monsignor Fontanini nell' edizione de' *Morali di s. Gregorio* volgarizzati da Zanobi da Strata, promossa con gloriosissimo zelo dal venerabile servo di Dio e gran dottore Giuseppe Maria cardinale Tommasi; conforme quegli avvisa nella prefazione del tomo I, al num. IX.

§. XLV.

Del titolo, ch' è sul principio di questo libro del Frezzi, ci accade ora parlare sul fine della nostra dissertazione. Altro, per quel che si disse, fu esso ne' manoscritti, altro nelle stampe. I codici a penna riferiti nel §. X, ci danno il poema intitolato *Libro de' Regni*. E perchè quattro sono i principali regni, quivi descritti, quattro similmente sono i libri, ne' quali sta l' opera divisa, comechè nella divisione de' regni e de' libri s' incontri alcuna piccola varietà.

Ancora il codice bolognese, adulterato dal copista Lioni, ed or posseduto dall' erudito e cortese dottor Beccari, concorda fedelmente con gli altri puri ed intatti del Frezzi, portando quattro Regni, per argomento del poema; come di sopra fu descritto al §. XXVII. Se a ciò fosse stato ben attento il Montalbani, che tanti anni prima ne fu il possessore, avrebbe nel suo vocabolista prodotta più accuratamente l' accusa da noi riferita al §. XX, quando scrisse, che questo era un poema del regno d' amore, della virtù e dei vizi, a guisa del purgatorio, paradiso, ed in-

ferno di Dante, quasichè in tre libri soli tre soli regni vi si descrivessero; donde altri presero poi motivo di pensare, che il poema de' Regni appropriato al Malpigli, fosse diverso dal Quadriregio del Frezzi. E pure oltre al titolo in fronte appostovi con poco felice letioità dal copista, *Divisus in quatuor libris*, quel manoscritto bolognese, in fine ha la divisione de' quattro regni esposta con tanto sapore d' ingegno e di saviezza, che se alcuno volesse credere che questa (non meno che gli argomenti d' ogni capitolo, i quali mostrano pari il giudizio e lo stile) fosse stata composta dal Malpigli, non solamente noi non ci opporremmo, ma la congHiettura si approverebbe da noi per verisimile. E ben può credersi, che il Malpigli vaghissimo delle volgar poesia, facesse i suoi studi sopra questo poema, di cui accesa e grande era la fama; siccome quegli, che sopravvisse al vescovo Frezzi. fiorito in gioventù del Malpigli. A stabilir la conghiettura, giova rammentarsi, che due secoli appresso, l' Ariosto il fece oggetto e materia delle studiose sue applicazioni: del che si parlò nel §. VII.

Tal divisione, o argomento de' libri si dà qui, per dimostrarne la stima che merita, massimamente per quel che risguarda il primo e secondo: « Nel principio di questo » libro tratta dell' Amore, il qual' è primo » principio, e cagione d' indncer l' uomo » nella via de' vizi: e questo tratta in figu- » ra di Cupido Dio d' Amore, a dare ad » intendere come molto sono fallaci le sue » promesse. Nel secondo tratta delle pene » naturali e morali, che sostengono le gen- » ti, poichè i vizi usciron d' inferno, e ven- » nero al mondo; e questo è assimiglieto » all' inferno. Nel terzo tratta di ciaschedun » vizio, cioè, superbia, avarizia, invidia, ac- » cidia, ira, gola e lussuria. Nel quarto trat- » ta delle sette virtù cardinali, cioè, tem- » peranza, fortezza, prudenza e giustizia, » e tre teologiche, cioè, fede, speranza, » e carità. » Così il codice Bolognese.

Tutti dunque si accordano in chiamarlo libro de' Regni, de' quali essendone quattro sempre considerati come i principali, quindi avvenne, che dopo trovata l' arte della stampa, il poema fu poi detto il Quatriregio o Quadriregio, come a i più moderni scrittori è piaciuto di nominarlo. Meglio però, e più propriamente gli sarebbe convenuto il nome di Quatriregno o Quatriregnio, come anticamente si usava scrivere: e in tal guisa si potrebbe sospettare che da principio fosse scritto (siccome accennò l' abate Antonmaria Salvini in una lettera al nostro Pagliarini) se ne' libri a mano di ciò apparisse indizio veruno.

Null' altro intorno a ciò possiamo francamente affermare, se non che i soli stampati hanno per titolo *Il Quatriregio del Decorso della vita umana*. La qual giunta del Decorso della vita umana ognuno può di leggeri conoscere, ch' è il titolo più proprio, vero, ed espressivo dell' opera; e ciò nei §§ XXXVIII, XXXIX, XL, si è chiaramente dimostrato. Nulladimeno, essendosi veduto questo poema, nelle antiche edizioni, e nelle opere di quegli autori, che ne hanno parleto, col titolo principale di Quadriregio, si è giudicato spediente lasciarlo tuttavia camminar con tal nome, non essendo ora tempo di mutarglielo, affinchè col cambiamento del titolo non abbia ad insorger motivo di altre contese, dopo che le precedenti, nate ancora per simil cagione sono state (come ci giova credere) felicemente sopite e terminate. Alla fine meglio sta a questo poema il nome di Quadriregio, che il *Dictu mundi*, divenuto poi Dittamondo al poema cosmografico di Fazio degli Uberti, e altri simili, invero strani titoli, appiccati alle antiche opere di altri autori di gran rinomea, ch' è bello qui il tacere, e non chiamargli a render conto di un affare, in cui pensarono poter usare una somma e sfrenata libertà di arbitrio.

Ecco quanto ci è occorso dire intorno al Quadriregio, e all' autore di esso, in occasione della nuova stampa. Se tutto ciò non è per bastare a mettere entrambi in piena stima di ognuno, noi perciò non saremo per prenderci gran pensiero. Non resta però, che nel metter fine al dir nostro, noi, rivolgendosi al Vescovo Frezzi, non terminiamo con altri versi del capitolo del Salvini.

*Io non ho lodi, onde il tuo nome fregi:*
*Basta che a pochi, e non al volgo piaci:*
*Che pochi intendon i tuoi veri pregi;*
*E i bei lumi del dire, e quelle faci,*
*Onde l' ingegno uman s' avviva, e accende*
*Di sublime virtù semi veraci.*



AGGIUNTA E CORREZIONE

Di Niccolò Tignosio abbiam recate nel §. XIII. quelle notizie, che oltre al Poggio, ci avea somministrate il Jacobilli, ivi citato. Ma quanto certe, e vere, come tratte da autor contemporaneo, sono le prime, altrettanto fallaci, e insussistenti si riconoscono le altre suggerite nella Biblioteca dell'Umbria. Per evidenza del vero, conservasi fino al dì d'oggi la sepoltura di Niccolò Tignosio nel chiostro de' Minori Osservanti del convento di S. Croce, fuori di Pisa un breve quarto di miglio; e giace in terra, vicino alla porta laterale, per cui si entra in chiesa. Quivi in una lapide di marmo bianco, lunga braccia 4. e un decimo di braccio Fiorentino, larga un braccio, e mezzo, cinta intorno da una lista di pietra nera, larga un quarto di braccio, sta scolpita una figura di basso rilievo, rappresentante il medesimo Niccolò, vestito di toga dottorale con quell'abito in capo, che portavano i nostri antichi, in cambio del cappello e chiamavano assi il il cappuccio, fatto a guisa di una berretta, da cui pendono due ali cadenti sopra le guance fino alle spalle, oltre alle quali non cala a sinistra, ma a destra quella lunga striscia doppia di panno, che dicevasi il becchetto, si ripiega in sulla spalla, e scende sotto al braccio, nella foggia appunto, che il Varchi lo descrive nel libro IX della sua storia. Sotto il capo ha un guanciale, e sul petto un libro, che egli con le mani incrocicchiate si stringe al seno, servendogli un altro libro a' piedi, come di suppedaneo. Sotto questa figura, grande al naturale, due angioli tengono l'arme di sua famiglia, consistente in tre monti, sopra cui salgono rampanti due cani, o lioni (che bene non si distinguono) i quali alzano un ceffo o capo umano, reggendolo colle zampe anteriori, l'una sotto il mento, e l'altra sopra quel capo. Appiè della lapide è intagliata questa iscrizione, con lettere fra loro incastrate.

D. NICOLAO · TIGNOSIO · FULGINATI · MEDICO · INSIGNI · OMNIVMQVE · S... SVI · TEMPORIS · PHYLOSOPHORVM · INTER · KRIOS · ENUMERANDO · AC · MULTORUM · ARISTOTELIS · LIBRORUM · COMMENTATORI · ACCVTISSIMO · CYRUS · MARIVS · PIENTISSIMUS · FI. PATRI · OPTIMO · ET · SUIS · MIRIS · VIRTUTIBUS · CIVITATE . ARRETINA · DONATO · POS ·

VIX · ANNI · LXXII · MEN · V · DI · XV · DECES · CUM · PISIS · LEGEBET · XVIII · KAL · OCTVB · MCCCCLXXIIII.

H · M · H · N ·

A queste ultime lettere abbreviate manca l'S. di cui si vede qualche vestigio, roso dal tempo: onde si dee leggere:

*Hoc. Monumentum. Heredes. Non Sequitur.*

Nella seconda linea in cambio del K. pare che dovesse starvi un P. e leggersi *Primarios.*

Ciò, che più al proposito nostro indi si raccoglie, si è il tempo certo dell'età, e della morte di questo egregio Folignate, correggendosi ancora gli sbagli del Jacobilli: conciossiachè si ha, che Niccolò Tignosio morì il dì XIV di settembre 1474. in età d'anni 72, mesi V giorni XV e ne risulta, ch' egli era nato il dì XXIX di Marzo l'anno 1402 prima che al Frezzi fosse conferito il vescovado della sua patria: onde si viene a conchiudere, che il Tignosio lo conobbe poi Vescovo fino all'anno 1416 in cui l'insigne Prelato terminò i suoi giorni.

Si conferma in oltre quel, che accennò il Poggio, da noi citato nello stesso §. XVIII. *Quo primum anno Nicolaus Pontifex Quintus etc.* cioè la dimora del Tignosio in Arezzo, e la professione di medicina, da lui quivi esercitata, posciachè nell'iscrizione sepolcrale apparisce egli aggregato per li suoi meriti alla illustre cittadinanza di quella cospicua città, ov' ei si portò, per isfuggire la peste, nell'anno 1449. quando la prima volta si era pur ritirato Papa Niccolò V per la medesima cagione a Fabriano, giuntovi il dì 24 luglio, conforme si ha da' libri delle *Riformagioni* di quel Pubblico al vol. IX, dove si leggono ancora varie provvisioni, prese in quel tempo per la venuta del Sommo Pontefice, il quale similmente l'anno 1450 vi si portò la seconda volta a godervi aria salubre, e vi giunse il dì 3. di luglio.

Delle sicure e indubitate notizie, che han

servito di base alle nostre osservazioni, siamo noi tenuti alla cortesia del nostro dottissimo confratello e compatriota, P. D. Guido Grandi Abate di S. Michele in Borgo di Pisa, celebre professore di Matematica in quella insigne Università, avendoci egli comunicato, colla più accurata diligenza, tutto ciò che, dopo stampata la nostra Dissertazione, qui si aggiunge intorno al sepolcro e all'epitafio di Niccolò Tignosio.



# IL

# QUADRIREGIO

DI

# FEDERICO FREZZI



E benchè sia la via molto lontana,
E sia scogliosa, e sia di molta asprezza,
Io la farò parer soave e piana.

*Quad., Lib. I, Cap. I.*

# IL

# QUADRIREGIO

DI

# FEDERIGO FREZZI

## LIBRO PRIMO

### CAPITOLO I.

*Come all' Autore apparve Cupido; e questi lo condusse nel regno di Diana, ove a preghi del medesimo ferì la Ninfa Filena.*

La Dea, che 'l terzo ciel (1) volvendo move,
 Avea concorde seco ogni pianeta
 Congiunta (2) al Sole, ed al suo padre Giove (3).
La sua influenza tutto 'l mondo lieto
 Esser facea e d'aspetto benegno,
 Da caldo, e freddo, e da venti quieto.
E Febo il viso chiaro avea nel segno,
 Che fu sortito in cielo a i duo fratelli,
 Che n'ebbe Leda d'uovo il ventre pregno (4)
E tutti i prati, e tutti gli arboscelli
 Eran fronduti, ed amorosi canti
 Con dolci melodie facean gli uccelli.
E già il cor de' giovinetti amanti
 Destava amore, e 'l raggio della Stella,
 Che 'l Sol vagheggia or drieto, ed or davanti (5).
Quando il mio petto di fiamma novella
 Acceso fu; onde angoscioso grido
 All' Amor mossi con questa favella:
Se tu se' cosa viva, o gran Cupido,
 Come si dice, e figlio di colei,
 Ch' amore accese tra Enea e Dido;
Se tu se' un del numer delli Dei,
 E se tu porti le saette accese,
 Esaudisci alquanto i disir (6) miei.
Io prego te, che mi facci palese
 La forma tua, e 'l tuo (7) gentile aspetto,
 Il qual si dice, ch' è tanto cortese.
Appena questo priego avea io detto,
 Quand' (8) ello apparve a me fresco e giocondo
 In un giardino, ov' io stava soletto.
Di mirto coronato il capo biondo,
 In forma pueril con sì bel viso,
 Che mai più bel fu visto in questo mondo.
Creso averei, (9) che su del paradiso
 Fosse il suo aspetto, tanto era sovrano;
 Se non che quando a lui io mirai fiso,
Vidi, ch' aveva un arco orato in mano,
 Col quale Achille ed Ercole percosse,
 E mai, quando saetta, gitta in vano (10):
Sopra le vestimenta orate e rosse
 Di penne tanto adorne avea due ali,
 Che così belle mai uccel non mosse (11).
Nella faretra al fianco avea gli strali
 D'oro e di piombo e di doppia potenza,
 Co' quali e' fere ai Dei, ed ai (12) mortali.
Quando io il vidi avanti a mia presenza,
 M' inginocchiai, e come a mio Signore,
 Li feci onore, e felli riverenza (13).
Dicendo a lui: O gentilesco Amore,
 Se a venire al priego mio se' mosso;
 Colla tua forza e col tuo gran valore,

Aiuta me, il quale hai sì percosso,
E sì infiammato col tuo sacro foco,
Ch'io, lasso (14) me, più (15) sofferir non posso.
Allor rispose, sorridendo un poco:
Dall' alto seggio mio io son venuto
Mosso a pietà del tuo piatoso invoco.
Degno è, ch'io ti soccorra e diati aiuto,
Da cha (16) ferventemente tu mi chiame,
E ch'in sovvenga al cor, ch'i' ho feruto.
Sappi, che in oriente è un reame
Tra lochi incolti. e tra gli ombrosi boschi,
Ch'è pien di Ninfe e d'amorose dame.
E quelle selve a quelli lochi foschi
Son governati dalla Dea Diana (17),
La qual voglio, che vegghi a la conoschi.
E benchè sia la via molto lontana,
E sia scogliosa, e sia di molta asprezza,
Io la farò parer soava a piana.
Io son l'Amor, che dono ogni fortezza
Ne' gravi affanni, a mentre altrui affatico,
Gli fo la pena portar con dolcezza.
In questo regno, del quale io ti dico,
È una Ninfa chiamata Filena
Con bello aspetto a con volto pudico.
La selva è ben di mille Ninfe piena;
Ma Dea Diana quando va alla caccia
Più presso questa, che null'altra mena.
Costei sì bella, a con pudica faccia
Io ferirò per te d'un dardo d'oro;
Quantonque io creda, che a Diana spiaccia.
Tu vederai di Ninfe il sacro coro
Insieme con Diana lor maestra,
E belle sì, ch'i' Amor me n'innamoro.
E portan (18) l'arco nella man (19) sinestra,
Ed al comando della lor signora
Cacciando van per la contrada alpestra.
O Dio Cupido, tanto m'innamora,
Risposi a lui, il ben, cha m'hai promesso,
Cha al venire mi par un'anno ognora.
Allor si mosse; ed io andai con esso;
Al fin venimmo per la longa via
In un boschetto, ch'avea un piano appresso.
La Dea Diana a caso fatta avia
Una gran caccia, e dalla parte opposta
Con più di mille Ninfa ingiù venia.
E discendeano al pian su d'una costa
Inverso una fontana d'acqua pura,
Qual era in mezzo della valle posta.
Non fatta ad arte ma sol per natura,
Ed ara d'acqua chiara (20) sì abbondante,
Che un fiumicel facea (21) nella pianura.
E poichè al fonte funno tutte quanta,
Corseno a rinfrescarsi alle chiare onde,
Ponendo in alle le mani a le piante,
Ed (22) alcun'altre stavan su le sponda
Del fiumicello; e delli fiori colti
Faccan ghirlande alle lor trecce bionde.
Ed alcun'altre specchiavan lor volti
Nelle chiare acque, ed altre su pe 'l prato
Givan danzando per que' lochi incolti.
Cupido, ed io con lui, stava in aguato
Dentro al boschetto e ben vedevam quelle,
Ed ella noi non vedeao d'alcun lato.
Poscia ben cento di quella donzella
Scinlsen la trecce della lor regina,
Le trecce (23) d'or giammai viste sì belle,
Sì come tra i vapor su la mattina
Ne mostra i suoi capelli il chiaro Apollo,
E nella sera quando al mar declina;
Così Diana avea capelli al collo,
Così splendea; ed era bella tanto,
Che a vagheggiarla mai l'occhio è satollo.
E poi ch'ell'ebbon fatta festa alquanto,
Tenner silenzio tutte, se non due,
Cha alla sua loda cominciunno un canto.
Delle due cantatrici l'una fue
Filena bella, cha m'avea promessa
Il dolce Amor con le parola sue.
E quando ello mi disse (24): Ella è essa,
Pensa s'io m'infiammai; cha la speranza
Tanto più accende, quanto più s'appressa.
Ond'io all'Amor: Se quella a me per manza
Hai conceduta, percuoti col dardo
Costei, che (25) in beltà ogn'altra avanza.
Ahi quanto piace a me quando la sguardo;
E cosa dasiata, se si aspetta,
Tanto più affligge, quanto vien più tardo.
Allor Cupido scalse una saetta,
Ed infocolla, e (26) posela nell'arco,
Per saettare a quella giovinetta.
E coma cacciator si pone al varco,
Tacito a lieto aspettando la fera,
E sta in aguato col balestro carco;
Tal fe' Cupido, a la saetta fiera
Poscia scoccò, e in vêr Filena mossa
Il manto sol toccò lenta a leggera (27).
Quando le Ninfe sentir la percossa,
E nostra insidia a lor fu manifesta,
Tutte fuggir, con tutta la lor possa.
Sì come i cervi fan nella foresta,
Quando sono assaliti, o' caprioli,
Se cani, o altra fera li molesta;
Che vanno a schiera, a alcun dispersi a soli,
E per paura corron tanto forte,
Che pare a chi li vede che ognon voli.
Così la Ninfa timidatte a smorta
Fuggiro insieme; ed alcuna smarrita,
Quando si furon di Cupido accorte.
Filena bella non saria fuggita,
Se non cha la sua Dea la man le porse:
Tanto pe 'l colpo ell'era sbigottita.
L'Amore, ed io con lui al fonte corse,
Dove le sacre Ninfe erao sedute,
Quando la polsa infino a lor trascorse.
Io non trovai se non ch'eran cadute
Alle due cantatrici la ghirlande
De' belli fiur, che in testa aveano avute.
Però a Cupido dissi: Ov'è la grande
Virtù dell'arco tuo, cha tanto puote?
E 'l foco ov'è, che tanto incendio spande?
Se l'arco tuo giammai in van percuote,
Perchè ingannato m'hai colle promesse,
Che m'han condutto in le selve remote?
Non potei far, cha questo io non dicesse
Col volto irato; e più mi mossi ad ira,
Che del mio scorno parve ch'ei ridesse.
Poscia rispose: Ov'io (28) posi la mira,
Quivi percossi, e quivi il colpo giunse
Dell'arco mio, cha mai in van si tira:
E quel, cha segue, col parlar soggiunse.

---

## NOTE

(1) Vulendo. MSS. A. C.
(2) Cooginnto. MS. C.
(3) *La mente avvedutissima del nostro poeta, che ad imitazione di Dante andava tessendo quest' opera moralissima, comprendendo, che i tre potenti nemici, che nel decorso dell' umana vita impedirono l' acquisto delle Virtù, le quali servono di scala per arrivare alla fruizione di Dio, sono il Senso, il Demonio, ed il Mondo; prese ad ispiegare con diversi simboli, e vaghissime poetiche fantasie prima lo sviamento, col quale il Senso rapisce l' età più tenera, fuori della via retta delle Virtù, per selve tutte intralciate di bronchi e di spine; poscia i travagliosissimi combattimenti, che convien sostenere all' età più adulta, e avanzata col Demonio nelle sue tentazioni, col Mondo nell' incontro di tanti vizj, che da per tutto l' ingombrano. Divide per tanto l' opera in quattro libri, ed in quattro regni: ne' primi tre espone i regni d' Amore, di Sntnnasto, e de' Vizj, svelandone la deformità per abborrirla, le insidie per evitarle: nel quarto dopo la purgazione da' vizj s' innalza al regno delle Virtù, e di grado in grado, passando dalle Cardinali alle Teologali, si sublima finalmente alla fruizione della visione di Dio, unico fine di tutti li moti dell' anima umana, e centro della vera felicità.*

*Cominciando adunque il poeta in questo primo libro a trattar d' amore, va combinando tutto ciò che può influire eccitamento a i moti di questa passione: influssi di stelle, stagione fiorita, canti d' uccelli, età giovanile, allettamenti di ninfe e tall' altro.*

Che può nel cor de' giovinetti amanti
 Destare amore.

*A quest' effetto finge ne' primi versi, che Venere, Dea del terzo cielo, astronomicamente fosse congiunta al Sole, ed a Giove, e che avesse concorde ogn' altro Pianeta.*

La Dea, che 'l terzo ciel volvendo move,
 Avea concorde seco ogni pianeto
 Congiunta al Sole, ed al suo padre Giove.

*Cioè, che l' amorosa intelligenza, o spirito motore di quel cielo, chiamato Aniele da ebraica antichissima teologia, l' avea costituito con le sue rivoluzioni in tal sito, che ne risultasse all' astro, o pianeta, che in quel cielo risplende, la maggiore esaltazione, la maggior fortezza, e la miglior direzione, per tramandare i suoi influssi: in aspetto benefico con i pianeti benefici, e fuori d' aspetto con i malefici, e infortunati, debilitati forse questi di lume, e di moto, discendenti, o combusti; onde concordemente da tutti i pianeti venisse ceduto alla sola Venere il predominio della stagione· sicchè favorita questa dalla congiunzione di Giove, che, come vogliono gli astrologi, cum bonis est bona, et virtutem auget, non offesa da quella del Sole, a cui può figurarsi, che fosse occidentale, e fuori dei raggi, tramandava libere ed efficaci le sue influenze a riempire il mondo d' inclinazioni amorose.*

La sua influenza tutto il mondo lieto
 Esser facea, ec.

*Chiama poi Giove padre di Venere ad imitazione di Virgilio, che cantò nel I. dell' Eneide.*

Olli subridens hominum Sator, atque Deorum
 Vultu, quo coelum tempestatesque serenat,
 Oscula libavit Natae . . . .

(4) *Questo è il segno di Gemini, in cui entra il sole verso li 22 di maggio, ed in cui collocati finsero i poeti Castore, e Polluce, nati gemelli da un uovo partorito da Leda resa gravida da Giove sotto le sembianze di un cigno.*
(5) *Dante nell' ottavo cantò del Paradiso.*

E da costei, ond' io principio piglio,
 Pigliavano il vocabol della stella,
 Che 'l sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.

*cioè della stella di Venere, che facendo le sue rivoluzioni intorno al corpo solare, ora si fa vedere prima del sole, e chiamasi Lucifero, ora dopo, e si chiama Espero, secondo che al medesimo è occidentale, ovvero orientale.*
 *Senec. in Hippol.*

Qualis est primas referens tenebras
 Nuncius noctis, modo lotus undis
 Hesperus, pulsis iterum tenebris
 Lucifer idem.

*e Stazio nell' ottavo della Tebaide di queste vicendevoli comparse di Lucifero e d' Espero.*

. . . . . oer roascia fallit
 Sydera, et alterno deprenditur unus in ortu.

(6) Disii. MSS. B. C.
(7) Benigno. MSS. A. B.
(8) Egli. MS. C.
(9) Credato are. MS. D.
(10) *Ad imitazione del Petrarca, che nel Trionfo d' Amore cap. primo cantò*

Colui, ch' è seco, è quel possente, e forte
 Ercole, ch' amor prese, e l' altro è Achille,
 Ch' ebbe in suo amore assai dogliosa sorte.

*e nella franchezza d' Amore nel saettare ha imitato Stazio (1 Syl.)*

Hic pure è turba volucrum, cui plurimus ignis
 Ore. manusque levi nunquam frustrata sa-
(gitta.

(11) *Porterà a taluno maraviglia, che dove quasi tutti i poeti ci hanno descritto Amore ignudo, per ispiegar forse la bruttezza, e sfacciataggine della libidine, il nostro poeta con nuova fantasia ce lo rappresenti vestito: ma egli ha imitato ingegnosamente Catullo (carm. 68, v. 134.)*

Quam circumcursans hinc illinc saepe Cupido
 Fulgebat crocina candidus in tunica.

(12) Mondali. MS. C.

(13) *Non avea per anco conseguita il nostro poeta quella sua scorta, che chiama in appresso col nome di Minerva; cioè le luminose illustrazioni dell' increata Sapienza; camminava egli al buio de' sensi, da' quali ingannato dice, essersi inginocchiato a Cupido, allorchè questi in leggiadra e lusinghevol forma gli apparve, e ad esso aver prestato gli ossequi e le adorazioni: e intende mostrare, che nell' età più giovanile l'uomo fu idolo, e tiranno de' suoi affetti Cupido, cioè il sensuale piacere: così il Petr. ne' Trionfi.*

Nudrito di pensier dolci e soavi
 Fatto Signore e Dio da gente vana.

*E Giusto de' Conti nel Sonetto.*

O Sasso avventurato, ec.
Talor la Donna mia sola, e pensosa
 Col mio Signore . . . .

*cioè con Amore — come dottamente avvertisce nell' annotazioni l' eruditissimo abate Anton Maria Salvini.*

(14) Che o lasso. MSS. A. B.
(15) Sostener. MSS. A. B.
(16) Piatosamente. MS. C.
(17) *Senec. in Hippol.*

Regina nemorum, sola, quae montes colis,
 Et una solis montibus coleris Dea.

(18) L' arco fier. MS. C.
(19) Destra. MS. C.
(20) E si. MSS. B. C.
(21) 'N quella. MSS. A. C.
(22) Altretante. MS. C.
(23) Bionde mai. MS. A.
(24) Egli mi disse: *così sempre egli per ello.* MS. D.
(25) Di. MS. C.
(26) Pose su. MS. A.

(27) *Strano certamente è un tal modo di saettare dal nostro poeta ideato: ma egli è altrettanto ingegnoso, e atto ad ispiegare la natural debolezza del sesso più imperfetto, ed avvertirlo, che debbe perciò guardarsi, ove trattisi di Amore, non solo da i colpi più vigorosi, e più forti: cioè dalle occasioni prossime, e di maggior cimento; ma anche da i colpi snervati, lenti e leggieri: nella stessa maniera leggesi colpita ne' panni da uno strale di Cupido la Ninfa Lippea nel cap. 8 di questo libro. e se ne aggiunge ivi la ragione dal nostro poeta.*

Sol nelli panni, e giù appresso il piede;
 Che se a lor desse in petto, o molto forte,
 Si come a i viri, ed a gli Dei e' fiede;
Perchè ad amar le Ninfe non son scorte,
 Pel grande incendio del sacrato foco
 Verrebbon meno, e caderebbon morte.

(28) Presi. MS. A.



## CAPITOLO II.

*Nel quale l'Amore pruova per molti esempli, che nessuno può far resistenza a lui ed alle sue saette.*

Nè ciel, nè mar, nè aer mai, nè terra
 Potero al foco mio far resistenza,
 Nè all' arco dur, che mai ferendo egli erra.
Dall' alta sede della sua eccellenza
 Fatt' ho discender più fiate Giove
 Colle saette della mia potenza (1).
E lui mutai in cigno, ed anco in bove,
 Ed in bugiarde altre figure e false,
 Senza mostrar le mie ultime prove.
Nettuno freddo in mar tra l' acque salse
 Accese tanto il mio fuoco sarrato,
 Che l' Oceano estinguer non lo valse.
Ma come fortemente innamorato
 Della fiera Medusa, che a lui piacque,
 E di cui 'l viso tanto gli fo grato.
Gridava: Io ardo tra le (2) gelid' acque;
 Perchè ammortar non potea in sè l'ardore
 Mercè chiamando, a me soggetto giacque.
Pluton d' Inferno, ove mai non fu amore,
 Infiammai (3) tanto col mio caldo foco,
 Che 'l feci innamorar col mio valore.
Proserpina, che stava in balli, e gioco,
 Fe' ch' ei rapio, e fella far regina
 Del tristo Inferno, e dell' opaco loco.
A Febo l' arte (4) della medicina
 Niente valse contra l' arco mio,
 Nè sapienza, nè virtù divina.
Che bench' ei fosse saggio e fosse Dio,
 Correndo il feci andar dietro a colei,
 La qual nel bello allòr si convertio.
Ahi quanti sono stati quelli Dei,
 Che ho feriti: e quante le persone,
 Ch' i' ho domate con li dardi miei.
Ercole forte, che vinse il lione,
 E che all' Idra sette teste estinse,
 Cerbero (5) prese, e mozzoe Gerione.
In cambio della spada poi si cinse
 La rocca, e 'l fuso per la bella Jole:
 Tanto la fiamma, e mia saetta il vinse.
Per più piacer, di fiori e di viole,
 Esperta all' elmo, adornava sua testa,
 Come dalle donzelle far si suole:

Tosto vedrai, a tusto mânifasta
Sarà a te lo effetto la percossa,
Ch' io fe' a Fllena al sommo della vesta.
Cha le ha passato già la carna, e l' ossa,
E già è lotrato il caldo alle midolle,
E giunto al core ov' egli ha maggioc possa.
E poi mi fe' sguardac su verso il colla
Ad una Naida, che venia alla 'ngiue,
Alla quala io poclai com' ello volle.
Che quando insino a noi venuta fue,
La domandai: Perchè a quest'acqua amena
Venuta se'? o dimmi chi se' tue?
Una Ninfa gentil detta Filena
Smarrita ha qui una bella ghirlanda,
Rispose quella: e di (6) ciò ha gran pena.
E perchè io la ritrovi ella mi manda;
E disse a me: Io vidi un giovinetto,
Che corse lì, e però nel dimanda.
Ed anco d' altre cose ella m' ha détto:
Saresti tu colui, che loda tanto:
Che parve a lei di sì benigno aspetto?
Cupido inver di me sorrise alquanto,
Quasi dicendo: Or vedi la promessa,
E la percossa, ch' in le diei sul manto.
E come chi da compagni si cessa;
Perchè parlar vuol tacito, e quieto;
Mi cessai solo per parlar con essa.
Naida mia, diss' io, or mi fa lieto;
Dimmi, dov' è Filena, se tu 'l sai,
E se tu hai (7) da lei alcun segreto?
Rifa chiamata sono, e seguitai,
Rispose quella, già la Dea Diana,
E fui nel suo cospetto accetta assai:
Ma una volta in una parte strana
Fece una caccia in uno aspro paese:
Ed io cacciando andai molto lontana:
Trovai un Centauro, e per forza mi prese:
Ahi (8) lassa me, che non ebbi potere
Contra sue forze usar le mie difese.
Però Diana non vuol sostenere,
Ch' io vada più con lei, ed àmmi posta,
Cha in guardia un fiumicel debba tenere.
Jo era lì di là dall' altra costa,
Quando le Ninfe con la smorta faccia
Vidi fuggir, e nulla facean sosta.
Si come cervi, che son messi in caccia,
Quando dietro il lion va seguitando,
O altra fiera (9) fuggendo gl' impaccia..
Ed io della cagion feci il dimando
Del fuggir loro, e Diana non volse
Darmi risposta insino allora, quando
Tutte le Ninfe sue ella raccolse:
Allor mi disse: qui mi fe' fuggire
Il falso Amor con sue (10) infocate polse;
Ma io farò querela al sommo Sire,
Che 'l regno mio più volte a tradimento
Con falsità venuto è ad assalire.
Poi cercò tutte, e solo il vestimento
Trovò a Filena, ch' era alquanto acceso,
Il qual con l' acqua crese avere spento.
Ma già quel foco sacro era disceso
Dentro nel sangue, si come s' accende
Un picciol foco nella stoppa appreso.
Il dì seguente quando il sol risplende,
Diana prese le saette conte;
Ed ogni Ninfa ancor suo arco prende.

Però, che seppon, cha di là dal monte
Era di cervi venuta una schiera
Abbeverarsi ad una bella fonte.
Filena non andò, ma rimasta era,
Che di non poter' ir prese la scusa
Ancor pel colpo della polsa fiera.
E per la fiamma, ch' ella avea rinch o s
Dentro nel cor, faceva la donzella
Come ferito cervo di fare usa,
Il qual non trova loco; e così alla
Or si adornava di fioretti belli
La testa sua, come sposa novella:
Or sospirava, ed or li suoi capelli
Mostrava al sole, e gli occhi, duo zaffiri,
Poscia specchiava on chiar fiumicelli.
Per tanti segni e per tanti sospiri
Io, ch' era (11) già di queste cose esperta,
Conobbi dell' amor li gran martiri.
Dimmi Filena, e non tener coperta
La fiamma tua, chiamandola da parte,
Per tanti segni, dissi, io or son certa.
Rispose dopo assai lagrime sparte:
Ahi lassa me! Amor d' un dardo d' oro
Ferita m' ha con forza e con sua arte.
Però non ho seguito il sacro coro
Di mie sorelle, sol perchè m' ajuti:
Se non mi ajuti, o (12) Rifa mia, ch' io moro!
Poscia che i suo' martiri ebbi saputi
Venni per ajutarla, e son discesa
Non per ghirlanda, o per fiori perduti.
Quando quest' ambasciata ebbi io intesa,
Rispondec volea io: La mente mia
E più di lei, ch' ella di me accesa;
Se non che quella Naida n' andò via;
Ed io poc' ora trascorse il viaggio
Insino al loco, ond' ella venne pria.
Ond' io all' Amor. Se sa' possente, e saggio
Ora il vegg' io; e priego, a me perdona,
Se del tuo arco dissi mai oltraggio.
Tempo era quasi presso in su la nona;
Ed io pregava, che andassimo ratto,
Colui, che a gir ratto ogni altro sprona (13);
Dicendo: Quando è l' ora e il tempo adatto;
Se poi s' indugia, e perdesi quel punto,
Spesse volte l' effetto non vien fatto.
Poscia ch' io fui all' altro colle giunto,
Vidi Filena là dal fiumicello,
Di cui l' Amor m' avava il cor trapunto.
Di fiori adorno avea il capo bello;
E perchè il fiume correa giuso al basso,
Però discesi, ed appressaimi ad ello.
Quando per gire a lei io movea il passo
Per entro il fiume, udii sonare un corno
Il qual mi tolse allora ogni mio spasso.
Filena disse: La Dea fa ritorno;
Oimè fuggi: (14) va tosto; e lei levossi
I fior, de' quali il capo s' avea adorno.
Ed incontra alle Ninfe ella si mosse,
Le qua' tornavan liete con le prede;
Ed indi anche Cupido me rimosse;
Dicendo a me: Se Diana ti vede,
Come Ateon, quando da lei fu visto,
Trasmutar ti farà da capo a piede (15).
Come colui che creda fare acquisto
Di quel che più desia, e viengli in vano,
Così io me restai, e fecimi tristo.

E lagrimando incravicchiai le mano,
 E risguardava la nobile manza
 Da un boschetto non molto lontano.
O credula ecco, e fallace speranza,
 Confortatrice (16) all'nom nelle gran pene.
 Che mentre (17) perde, acquistae (18) ha fidanza,
Ancor, nel core mi dicea la speme.
 Anco avverrà cha Filena rimagna,
 Se a Diana partie le conviene.
Poi volle andar la Dea alla montagna;
 E per non gire. io credo, mille prece
 Fece Filena e Risa sua compagna.
Elle non accetì, ma gie le fece
 Ambedue (19) seco, e Filena lo sguardo
 Volse a me andando volte piè di diece;
E mentre andava in su mi gittò un dardo.



## NOTE

(1) *L' esagerata potenza d' Amore, che nel principio di questo capitolo con tanta energia ci descrive il nostro Autore, può quasi dirsi una poetica parafrasi di ciò, che scrisse Seneca il tragico* ie Hippolyto:

Sacer est ignis . . . .
 Nimiumque potens; qua terra salo
 Cingitur alto, quaque aetheren
 Candida mundo sydera currunt,
 Haec regna tenet puer immanis, etc.
 Ipsumque flammis torret indomitum Jovem,
 Gradivus istas belliger sentit faces,
 Opifex trisulci fulmieis sentit Deus, etc.
 Ipsumque Phaebum, tela qui nervo regit,
 Figit sagitta certior missa puer·
 Volitatque; Coelo pariter, et terris gravis.

(2) Gelate. MS. A.
(3) Accesi. MS. C.
(4) Nella. MSS. A. B.
(5) Vinse. MS. C.
(6) Onesto. MSS. B. C.
(7) Di. MS. A.
(8) O. MS. A.
(9) Correndo. MS A.
(10) Cupido falso, e sue. MS. D.
(11) Allor. MS. C.
(12) O Risa oimè MSS. A. B.
(13) *È questi Amore, che dà l'ali agli amanti, per gir più ratto all' oggetto amato.* Prop. lib. 1, eleg. 9.

Nulli Amor cuiquam faciles ita praebuit alas.

(14) Vie tosto. MSS. A. C.
(15) *Noto è l' infausto successo dell' infelice Atteone, trasformato in un cervo da Diana, da lui trovato ignuda a lavarsi in un fonte.* Discant igitur *(è un degno corollario, che fa alla favola d' Atteone il dottissimo Giacomo Pontano nel comentario al lib. 3 delle Metam. d' Ov.)* Discent igitur, quae se Virgines non fictas, et simolatas, sed veras, et germanas, atque hoc tam venerabili nomine dignas existimari student, vel a commentitiis Deabus verecundiam, thesauroque suo, quem in vase fictili circumferunt, numquam non fures timeant.
(16) Altrui. MS. C.
(17) Perdi. MS. C.
(18) Hai. MS. C.
(19) Amendue. MS. C.



## CAPITOLO III.

*L' Autore vien tradito da un Satiro, mentre cerca Filena, che aspramente da Diana punita, in quercia si trasmuta.*

Il dardo, che gittò da me si colse,
 Che quando il balestrò venne sì ritto,
 E tanto appresso a me, quant' ella volse.
In amo (1) te occulto, ivi era scritto:
 L' Amor, che ferì Febo di Parnaso (2),
 Ferito m' ha li panni, e 'l cor trafitto.
Cupido a me: Per me non è rimaso,
 Che tu non abbi avuto il tuo desire;
 Ma questo impedimento è stato a caso.
Credendo omai per lei ti convien gire:
 E quando io a lui rispondere volia,
 Fuggì volando, e non mi volle udire.
O falso Amor, diss' io, o scorta mia,
 Perchè mi lassi? or dove prendi il volo?
 Perchè mi lassi senza compagnia?
Vedendomi rimaso così solo,
 Passai il fiume insino all' altra banda,
 E fui sul prato, e su quel verde suolo.
Ov' io vidi Filena lieta e blanda.
 Quando coll' occhio mi soffiò nel foco,
 Che Amore accende, e che Cupido manda.
E sospirando dissi: O dolce loco!
 Mentre Filena vi tenne le piante;
 E poscia che 'l baciai e piansi un poco,
Per la via ch' ell' ee' ita andai su avante,
 Cercando tutti i balzi ed ogni valle,
 E scoglio, e schegge intocco tutte quante.
E già Atalante dietro le sue spalle
 Posto avéa Febo, e facea il giorno nero; (3)
 Ed io pur oltre per lo (4) duro calle
Senza riposo; e solo avea il pensiero
 A ritrovarla per la selva oscura,
 Piena di spine senz' alcun sentiero.
Se sol di notte non avea paura;
 Amor è quel, che dà fortezza altrui
 Nelle fatiche e l' animo assicura (5).
Tra l' aspre selve, e tra li boschi bui
 Tutta la notte andai cercando intorno
 Insin che in un vallon venuto fui.
E quasi su nel cominciar del giorno
 Trovai un mostro, maladetta fera,
 Coll'arco in mano, ed avea el petto un corno.

Il petto, e 'l volto suo tutto d'uomo era,
Il dosso (6) avea caprin fino alla coda,
Con quattro piedi, e con la pelle nera.
Un Satiro era questo pien di froda: (7)
E Satir detti son malvagi e falsi,
Che fanno inganni con lusinghe e loda.
E Fauni ancora stan tra quelli balsi.
Ed hanno umani i petti, ed ancn i volti,
L'altro è bovino, e vanno nudi e scalsi:
E Semicervi ancora vi son molti;
Ingannatori ed animal perversi,
Pur ch'altri con lor usi, e che gli asculti.
Dal Satir, che scontrai, con dolci versi
Si lusingato fui, e sì sottratto,
Che tutto il mio amor li discopersi.
Che quando vidi un mostro così fatto,
In man per mia difesa presi il dardo,
Che la bella Filena a me avea tratto.
Ed egli il riconobbe al primo sguardo,
Ch'in l'avea dalla Ninfa di Diana:
Onde parlò come falso e bugiardo:
Onde vien tu in questa selva strana?
Di, che ti move, e dimmi qual è il fine,
Pel qual tu vai per questa via lontana?
Ed io a lui: Tra cespi e dure spine
Smarrito vo, ed or son qui venuto,
Come chi va, nè sa dove cammina.
Ma tu che se' mezz'uomo e mezzo bruto?
Mi fai maravigliar quando io ti guato;
Che sì fatto uomo non fu mai veduto.
Io fui per uom, rispose, innamorato
Di Dea Diana, a vagheggiarla ognora;
E da lei 'n questa forma fui mutato:
Ch'ella pregò lo Dio, ch'altrui innamora,
Che a ciò rimediasse, e me percosse
Del dardo, ch'è di piombo, e disamora (8).
Questo ogni amor mi tolse, e via rimosse
E però quella Dea a me permette,
Ch'i' possa gire a lei unch'ella fosse.
Inseme vo con le sue giovanette
Fra questi monti, inseme con lor coglio
Li fior, che stanno in su le (9) fresche erbette.
A chiunque è innamorato aggio cordoglio,
Ch'io ricordo le pene, ch'io provai
Del falso Amor, del quale ancor mi doglio.
E se tu mi dirai ove tu vai,
Forse t'aiuterò, se mi richiedi;
E se sei saggio, e secreto il terrai.
O vano Amor! oh quanto ratto credi
Quel che vorresti! Alle parole udite,
Ed al modo del dir fede gli diedi.
Ed io a lui: Per queste vie smarrite
Cercando vo le Ninfe, ov'elle stanno;
Prego, se 'l sai, mi dichi ove son ite.
Rispose ancor con falsità, ed inganno:
Elle son ite in un (10) aspro paese,
Al qual non potrest'ir per grave affanno.
Ma se tu ami perchè nol palese
A me, che sai, che ho provato l'arme
Del fier Cupido, e le saette accese?
Satiro mio, diss'io, se puoi aitarme,
Io te 'l dirò, se prima tu mi giuri
Tener credenza, e ch'io possa fidarme.
Perchè non di' perchè non t'assecuri?
Rispose il falso; or non sai tu, che in
Di piombo, e d'or sentito ho i dardi duri?

Io ti prometto, e giuro innanzi a Dio
Di tenerti secreto e d'aiutarte,
E condurre la Ninfa al tuo desio.
Così mi disse con malizia ed arte:
Ond'io m'apersi e dissi con gran pena:
Vo cercando una Ninfa in ogni parte
Bella e gentile chiamata Filena;
Per ritrovarla entrai per questo bosco;
La sua beltà a lei dietro mi mena.
Tra questi spin, che son più amar, che tosco,
Soletto per parlarle io mi son messo;
Che più piacente cosa io non conosco.
Ed io farò, diss'ei, quel ch'ho promesso;
Ch'io anderò con miei veloci piei
Ove la Ninfa sta molto da cesso.
Ma perchè ella creda ai detti miei,
Il dardo, che hai in man, mi dà per segno,
Perchè secretamente il mostri a lei.
Con mie parole, e con mio usato ingegno
Farò, (11) ch'ella verrà in un bosco sola,
E tu girai a lei quand'io rivegno.
Io gli die' 'l dardo per questa parola,
Ed ei ghignò alquanto; e poi saltando
Andò veloce, come uccel che vola.
Forse sei ore avea aspettato, quando
Io vidi Risa mia fida messaggia,
E quando fui (12) a lei io la domando.
Dov'è Filena bella, onesta e saggia?
Per lei cercato ho il bosco (13) in ogni canto,
E gito in ogni scheggia, in ogni piaggia.
Ella rispose con (14) singulti e pianto:
Più non appar la misera tapina:
Come tu contra lei errato hai tanto!
Quella biforme bestia caprina
Dianzi venne a noi, correndo in fretta
Nanti alle Ninfe, ed alla lor regina,
E mostrò lor lo dardo, ovver saetta,
Che balestrò Filena a te dal monte;
E la scrittura: Io t'amo, e tutta letta.
Per la vergogna ella abbassò la fronte,
E Dea Diana a grand'ira commota,
Contra Filena stante a braccia gionte,
Le diè dell'arco in testa e nella gota;
E poichè l'ebbe dispogliata nuda,
Disse alle Ninfe: Ognuna la percota.
Allor ciascuna (15) verso lei fu cruda:
Ridea colui, che fatto avea l'accusa,
Quel reo, biforme, maladetto Giuda.
Poscia così spogliata, e sì confusa
Ad una quercia grande fu congiunta,
Che sempre debba stare ivi rinchiusa (16).
E quivi vive, e sta quasi defunta;
E mille volte fu percossa ancora
Dentro la pianta: e quando ella è trapunta,
Ad ogni colpo n'esce il sangue fuora,
E l'arbor bagna, e quando il caldo giugne,
Grida piangendo: Oimè, oimè m'accora!
Udito in questo, ambe le mani e l'ugne
Mi diedi al volto, e tenni basso il viso,
E non parlai; chè il gran dolor, che pugne
Parlar non lassa, quand'ha 'l cor conquiso.
Poscia sfogati gli occhi lagrimosi,
Con voce fioca, e col parlar preciso,
Sì come ne seguirà, io le risposi.

## NOTE

(1) Te occulta. MSS. A. B.
(2) Da Parnaso. MS. D.
(3) *Evidentemente qui il nostro poeta con vaghissima fantasia ci descrive il principio della notte, imperciocchè per esplicare con la sua consueta, dotta e forte energia, come il movimento del primo mobile portando da noi il sole a quei dell' altro emisfero, ci cagiona la notte, rappresenta il vecchio Atlante, finto dai Poeti sostener con gli omeri il globo celeste, che se l' avea posto dietro le spalle, imitando Virg., che nel lib. 4 dell' En. scrisse*

. . . . maximus Atlas
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.

(4) Scuro. MS. C.
(5) Audacem faciebat amor.
*Cantò Ov. nel 4 delle Metam. di Tisbe fanciulla timida ed inesperta, fuggita dalla casa paterna nel bujo delle più folte tenebre in traccia dell' amato suo Piramo: e gentilmente Tibullo libro 1, eleg. 2.*

Quisquis amore tenetur, eat tutusque, sacerque
Qua libet: insidias non timuisse decet.

(6) Il bosco. MS. D.
(7) *Sembra questa descrizione più tosto d' un centauro, che di un satiro venendoci rappresentato comunemente l' uno e l' altro mezo' uomo, e mezza fiera: ma il centauro con quattro piedi, il satiro con due: nondimeno favorisce il nostro Autore l' autorità di Plinio nella sua naturale Istoria lib. 7, cap. 2* Sunt et Satyri subsolanis Indorum montibus (perniciosissimum animal) tum quadrupedes, tum recte currentes humana effigie.

*Se sieno veri, o favolosi questi mostruosi aborti della natura, sempre si è controverso fra gl' istorici, ed i filosofi: Plinio, Solino, Plutarco, Eliano e Pausania gli han creduti per veri, e così altri in lunga serie riferiti: modernamente da Giacinto Gimma nelle erudite dissertazioni Accademiche* De Hominibus fabulosis, *valendosi alcuni anche dell' autorità della Sacra Scrittura. Is. cap. 34, vers. 14.* Et occurret Daemonia Onocentauris, et pilosus clamabit alter ad alterum. *S. Girolamo nella vita di S. Paolo primo Eremita dice apertamente averne incontrato uno il grand' Antonio nel deserto d' Egitto:* Inter saxosam convallem haud grandem homunculum videt aduncis naribus, fronte cornibus asperata, cujus extrema pars corporis in caprarum pedes desinebat: *ma dubitò della vera naturale esistenza di detto mostro lo stesso santo erudito dottore soggiungendo:* Verum hoc utrum Diabolus ad terrendum eum simulaverit, an ut solet Eremus monstruosorum animalium ferax istam quoque gignat bestiam, incertum est: *Con la stessa dubbietà parla di simili mostri S. Agostino,* De Civ. Dei. *lib. 15, cap. 23. Più comunemente però da' moderni, che che ne dicano Alessandro Alessandri nel cap. 8 del lib. 3 dei Giorni Geniali, e lo Stobeo,* de Satyrorum in Esthonia, et Holandia hisce temporibus vixurum existentia, *si crede, che simili mostri, se talora si sono veduti, siano stati demoni comparsi ad ingannar gli uomini con que' stravaganti corpi fantasticamente assunti.*

(8) *Perchè si credesse, Cupido esser lo imperioso Nume d' Amore, o l' intelligenza motrice di questo affetto de' cuori, finsero gli antichi poeti, che fosse in di lui forza, e balia il far amare, e disamare, e ch' egli perciò armato gisse di saette d' oro, e di piombo: Ovidio* primo Metam.

Eque sagittifera prompsit duo tela pharetra,
Diversorum operum; fugat hoc, facit illud amorem:
Quod facit, auratum est, et cuspide fulget acuta:
Quod fugat, obtusum est; et habet sub arundine plumbum.

(9) Verdi. MSS. B. C.
(10) Lontan MS. A.
(11) Che venga in un boschetto sola. MS. C.
(12) Appresso. MS. A.
(13) Tutto quanto. MS. A.
(14) Singhiotto. MS. A.
(15) In ver di lei. MS. C.
(16) *Eruditamente finse il nostro poeta congiunta questa Ninfa ad una quercia, imperciocchè credette l' antichità favoloso, che le Driadi, o Amadriadi nelle querce la vita loro menassero, e che nel nascimento delle querce nascessero, e nella morte morissero; onde disse in un suo inno Callimaco.*

. . . . meae mihi dicite Musae
Num vere coaevae Nimphae tum sunt, ubi quercus?

*Apollonio nel secondo libro degli Argonauti dice, che essendo il padre di Jarebio in atto di tagliare una quercia, vide farsegli avanti una Ninfa, che in supplichevol sembianza gli chiedeva la vita; ma resosi egli inesorabile soggiacque con tutta la sua prole ad una vendetta atroce dell' irata Deità.*

Fertur Hamadryadis Nimphae sprevisse querelas;
Saepius illa quidem supplex hunc voce rogavit,
Ne truncum quercus caederet, ipsa coaeva
Quod foret, amborumque viveret in arbore vita.

## CAPITOLO IV.

*Lamenta dell'Autore sopra la perduta Filena. Promessa di più bella Ninfa fattagli da Cupido.*

Oimè, oimè, o Rifa mia fedele,
  Come ha permesso la Fortuna e Dio,
  Che sia avvenuto un caso sì crudele!
Trovai quel mostro maladetto e rio
  Nella boscaglia in sul levar del sole;
  Ed e' mi domandò del cammin mio.
O lasso me! con sue dolci parole
  Ei m' ha tradito: or vada ch' io nol giunga,
  E non l' uccida, a lunge quanto vuole.
Driada disse: il falso è sì alla lunga,
  Che 'n vao per queste selve t' affatichi,
  Che mai per te insino a lui s' aggiunga.
O Rifa mia, io prego, che mi dichi,
  Dove è la quercia, dove sta unita
  Filena mia co i begli occhi pudichi?
E da che io con le parlai in vita,
  La vegga morta: e la mie braccia avvolti
  A quella pianta, dove sta impedita.
Mossemi allor con pianti e con singolti,
  Ed in con lei per l' aspero cammino
  Di quelli boschi a di qua' lochi iscolti.
Insin che giunsi all' arbore tapino;
  Non alto già, ma era lato tanto,
  Quanto in la selva è lato un alto pino.
Io corsi ad abbracciarlo con gran pianto,
  E dissi: O Ninfa mia, prego, se puoi,
  Prego che mi rispondi e parli alquanto.
O lasso me! che a te cagione io fui
  Di questa morte: aha quel traditore
  Nefando mostro ha tradito ambedui.
Alli miei prieghi ti ferì l'Amore
  Dell' infelice colpo alla gonnella,
  Che passò tanto acceso poi nel core.
Prego, perdona a me, Filena bella:
  Perchè non parli? perchè non rispondi?
  Prego, se puoi, alquanto a me favella.
Questa novella pianta, e queste frondi,
  E questi rami, io credo, che sian fatti
  Delli tuoi membri, e tuoi capelli biondi.
Poichè mille sospiri io ebbi tratti,
  E mille volte, a piè la chiamai' io vano
  Con pianti e voci e con amorosi atti;
A quelle frasche stesi su la mano,
  E d' una vetta un ramuscel ne colsi:
  Allora ella gridò: Oimè, fa piano.
E sangue vivo uscì, und' io lo tolsi,
  Sì come quando egli esce d' una vena (1):
  Ond' io (2) rinforza' il pianto e (3) sì mi dolsi.
Perdona a me, perdona a me, Filena.
  Poi maladissi il falso Dio Cupido,
  Che lei e me condotto avea a tal pena,
Dicendo: Se più mai di lui mi fido,
  Perir poss' io; e se al suo consiglio,
  Seguendo il passo suo, mai più mi guido.
Quando questo io dicea, con lieto ciglio
  Cupido apparve, con bel vestimento
  Broccato ad oro nel campo vermiglio;

E disse a me: Perchè questo lamento
  Di me fai tu? non è la colpa mia,
  Se altri a te ha fatto tradimento.
Anche è stato tuo error, e tua follia,
  Da che te revelasti il tuo secreto
  Al mostro, che trovasti nella via.
Pon fin' omai, pon fin' a tanto fleto,
  Che d' altra Ninfa di maggiore stima,
  Se mi vorrai seguir, ti farò lieto.
Ed io, mirando l' arbore alla cima,
  Dissi: Più bella non fu mai veduta;
  Questa l' ultima fia, che fu la prima.
Ed egli a me: Della cosa perduta
  Non curar più; e tanto ti sia duro,
  Quanto se mai tu non l' avessi avuta (4).
Ed in dicendo pur, (5) venir non curo;
  Della faretra fuor' un dardo trasse,
  Ch' era di piombo pallido ed oscuro;
E parve, ch' e' nel petto mel gittasse:
  E perchè quello fa, che amor si sfaccia,
  Fece, che più Filena io non amasse.
Allor risposi a lui con lieta faccia:
  Voglio venire, e voglio seguitarte,
  Ed esser presto a ciò che vuoi ch' io faccia.
Ed egli disse: Qua a destra parte
  Sta una valle tra la gran foresta,
  Che dieci miglia di qui si diparte.
Lì debbe Dea Diana far la festa
  Per la sua madre, come fa ogni anno,
  E la Dea Juno a venirvi ha richiesta.
Sì ch' ella e le sue Ninfe vi verranno,
  Che son sì belle, che a rispetto a quelle
  Questa di Diana silvestre parranno.
Tu vederai venir quelle donzelle
  Tutte vaghette, adorne ed amorose
  Incoronate di splendenti stelle.
E poi si mosse tra le vie spinose,
  Tanto ch' e' mi condusse su nel monte,
  Ond' io vedea la valle; e lì mi pose.
In mezzo la pianura era una fonte
  Sì piena d' acqua, che n' usciva un rivo,
  Nel qual le Ninfe si specchian la fronte.
E 'n mezzo la pianura, ch' io descrivo,
  Era una quercia smisurata e grande,
  E sempre verde, quanto verde ulivo:
E li suo' rami in quella valle spande,
  Li quai son tutti di rosso corallo,
  Ed ha zaffiri in loco delle ghiande.
E tutto il fusto è come un chiar cristallo,
  E sotto terra ha tutta sua radice,
  Come si creda, dal più fin metallo.
Per farlo adorno e mostrarlo felice
  Vi cantan tra le fronde mille uccelli,
  E lodi di Diana ciascun dice.
Sul verde prato tra fioretti belli
  Vidi migliaia di Ninfe ire a spasso
  Con le ghirlande in su i biondi capelli:
E per le costa giù scendere abbasso
  Fauni vidi e Satiri e Silvani,
  Che alla festa al pian moveano il passo.
Dietro son bestie, ed hanno visi umani;
  E son chiamati Dei di quelli monti,
  E di quegli alpi sì scogliosi e strani.
E Naide v' eran, le Dee delle fonti,
  E Driadi v' eran, le Dee delle piante,
  Che hanno i membri agli arbori congiunti (6).

Coo le ghirlande vennon tutte quaote
Giù nella valle a far festa a Diana;
E poi che fonno a lei venute evante,
S'inginocchiero in su la valle piana;
E ferle offerta si come a signora;
E cantando diecan: O Dea sovrane,
Benedetta sii tu in ciascun' ora.
E benedetti li fonti e li boschi,
Dentro alli quai tua Deità dimora.
Le fere venenose, e c'hanno toschi,
Non vengan nelli lochi dove stai,
Nè cosa, che dispiaccia, mai conoschi.
Tu facesti smembrar con doglie e guai
Il trasmutato in cervo Ateone,
Con la potenzia grande, che tu hai:
Che delle Ninfe le nude persone
Corse a vedere tra le chiarite acque;
Benchè fortune ne fosse cagione.
Ippolito gentil, quando a te piacque,
Tornar facesti in vita dalla morte,
Con quelle membra, con le quali ei nacque.
E quando ell'ebbon lor offerte pòrte,
Anco alle Ninfe feonon riverenza;
Come chi serve a' principal di Corte.
E dilungate dalla lor presenza
Tenneno nelle valle estremo loco,
Come convicosi a lor bassa semenze.
Già era il tempo che la festa, e 'l gioco
Far si dovea, e Diana fe' segno
A due sue Ninfe, a lei distanti poco,
Che chiamasser Giunon dall' alto regno,
Che scendesse alla festa omai a soa posta,
Col coro delle Ninfe alto e beoegno.
Come fa 'n cor colui, al qual è imposta
L'antifona per dir, che prima inchioa,
Poi al cantar la voce tien disposta;
Cosi fer quelle due a sua regina;
Che s'inchinaron prima al suo comando
Poi, tenendo la faccia al ciel supina
Incominciaro a dir, cosi cantando.



## NOTE

(1) *Il nostro poeta in questo luogo, come in tanti altri, ha imitato Dante, che nel libro 13 dell' inferno disse.*

Allor pors' io la mano un poco avante,
E colsi un ramicello da un gran pruno
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?

*con ciò, che siegue*

*E l' uno e l' altro hanno imitato Virgilio nel 3 dell' Eneide.*

Accessi, viridemque ab humo convellere silvam
Conatus, ramis tegerem ut frondentibus (aras;
Horrendum, et dictu video mirabile mon- (strum,
Nam quae prima solo ruptis radicibus arbos
Vellitur, huic atro liquuntur sanguine gut- (tae, etc.

. . . . et vox reddita fertur ad aures:
Quid miserum AEnea laceras? jam parce
Parce pias scelerare manus, etc. (sepulto:

*Nel qual luogo disse Alessandro Cariero, Virgilio essere stato avanzato di gran lunga da Dante: ma pure se ben si considera il passo del nostro poeta e per l'allusione all'accennata favola, e per la speditezza, con cui si sbriga con una sola esclamazione dell'infelice Ninfa congiunta all'albero senza tante dicerie, vi si scorgerà un non so che di più spiritoso, più naturale e più franco.*

(2) Raddoppia. MS. C.
(3) Più. MS. C.
(4) Veduta. MS. D.
(5) Dicendo, più. MS. D.
(6) *Conosciutosi dagli antichi, esser libero d'ogni dubbiezza il filosofico insegnamento, che niun corpo per sè stesso si mova; fu quistionato, se si movan ogni corpo immediatamente da Dio, potendo egli indubitatamente ciò fare, o pure da altre inferiori motrici intelligenze, da libera divina istituzione a ciò destinate: Indi molti crederono, esservi tanti ordini d'intelligenze nell' università delle cose, quante specie di cose, e quante cose ancora in essa si comprendono: cosicchè ebbe occasione Eraclito di asserire, siccome nella sua vita riferisce Laerzio:* Animarum, et Daemonum plena esse omnia; *Qualora adunque una poetica erudizione ci fa risovvenire, o di Naidi Dee delle fonti, o di Driadi Dee delle selve e degli alberi, o simili altre, sempre intender dobbiamo intelligenze, o virtù motrici in quel genere di cose, a cui deità di tal sorta si riferiscono.*



## CAPITOLO V.

*Dell' avvenimento di Giunone invitata alla festa di Diana.*

O regina del cielo, o alta Giuno,
Moglie e sorella del superno Giove,
Che l' aer rasserenì, e faila bruno:
Diana prega te, che venghi dove
Ella fa festa, e con le belle dame
Del nobil regno tuo qui ti ritrove.
Il nostro dir, benchè da lungi chiame,
Noi sappiam ben, che l' odi dall' altezze
Del monte Olimpo, dove è il tuo reame.
Queste parole con tanta dolcezza
Cantar due Ninfe, Pallie e Lisbena,
Ch'anco quando il ricordo, io n'ho vaghezza.
Nè mai cantò sì ben la Filomena;
Nè per addormentare in mar Ulisse
Cantò sì dolcemente la Sirena.

Ginno per dimostrar, ch'ella l'udisse,
Mandò on lnstro, e sio' a lor discese,
Come balen, che subito veoisse.
Le Ninfe di Diana in ver' il parse,
Onde venna quel lustro, stavao vòlte,
Con gli occhi rimirando e standn intese:
Ed ecro, come il raggio spesse volte
Pare una via, che 'nsino a terra cada
Fnor delle nubi, ove non son si folte;
Così da alto in giù si fe' una strada,
Dal luco, unde Gionoo dovea veoire
Locida e stesa insin quella contrada.
Poi come il chiaro Febo suol oscire
Fuori dell'orizzonte la mattina;
Così vidi io per la strada apparire
Un nobil carro, e suso una regina
Con corona di stelle, a si splendente
Come tra li mortal cosa divina:
E quanto più, e più venia presente
Agli occhi miei, tanto parea più adorno,
Macaviglioso il carro e più eccellente.
E mille Ninfe aveva intorno intorno
Con corone di stelle in su la testa,
Lucenti al sole ancor nel mezzo giorno.
E d'oro, e (1) celestrina avean la vesta,
E cantando dicean: Viva Giunone,
Con suooi, balli, gioia e con grao festa.
Il carro ad ogni rota avea un grifone,
Pappagalli e pavon con belle penoe
Intorno, e sopra, e tre 'n ogni cantone (2).
Poscia che 'l plaustro giù oel pian pervenne,
Diaoa il carro suo fe' venire anco.
Che gran bellezza ancora in sè contenne.
Di drappi adorno, e d'ogni orecllo bianco,
Mai vide Roma carro trionfante,
Quant'era questo bel, nè vedrà unquanco.
Con piò di mille Ninfe a lei davante,
Ella si mosse incontra, a fare onore
Alla regina moglie al gran Tooante.
E poichè fu ballato ben doe ore,
Le Niofe di Ginnon l'altre invitaro,
A voler coocertar con lor valore;
Dicendo: Acciocchè ben si mostri chiaro
Chi osa meglio l'arco o voi, o noi,
Se a voi piace, a noi anco fia caro:
Di vostre Ninfe doe eleggete voi;
E noi due altre; e chi trarrà più dritto
Da Dea Giunon sia corooata poi.
Alle Dee piacque così fatto (3) ditto;
E Dea Diana una corona pose
Nell'aer alta a lor per segno fitto,
Fatte di fiori e pietre preaiose.
Per parte di Ginnon celeste Dea
Veonero due (4) ardite e valorose;
Una fu Ilsenna, e l'altra fu Lippea,
A me promessa, bella giovinetta;
Ma che foss'ella io ancora nol sapea.
A lei dieda Ginnone una saetta,
E l'arco eburneo bello ed inorato:
Tanto era grata a lei e tanto accetta.
A campo incontra uscie dall'altro lato
Lisbena e Pallia; e queste due son quelle,
Che 'nvitando Ginnone avean cantato.
E patto fen tra lor quelle donzelle
Di trar tre volte; e chi più ritto manda
De' coronarsi le sue trecce belle.

Pallia trasse prima alla ghirlanda,
Coll'arco dirizzando a lei lo strale;
Ma (5) ello dechinò a destra banda.
Poi trasse Irsenna; e ferio altrettale;
Si che fu giudicato d'este due,
Che fosse il colpo loro ognuno eguale.
Lisbena a saettar la terza fue;
E diè sì ritto, che quasi toccate
Fu la ghirlanda nelle frondi sue.
Lippea trasse la quarta fiata,
E ritto tanto, che toccò una fronde,
Che cadde in terra dal colpo levate.
Le sue compagne si fenno gioconde;
Perchè credetton, che dentro passasse;
Ma spesso il fatto al creder non risponde.
Pallia poi un'altra volta trasse;
Prima pregando la sua Dea Diana,
Cha 'l dardo alla corona dirizzasse.
Ma la saette tratta andò lontaoa
Dalla girlanda forse quattro dita;
Si che la prece, e la spene fo vana.
Lippea bella già s'era ammanita;
E dopo lei col suo duro arco scocca
Uoa saetta leggiadra, e polita.
Da lei fu un poco la ghirlanda tocca,
Non dalla punta, ma sol dalla penna,
C'ha la saetta appresso della cocca.
E dopo questa poscia trasse Irsenna;
Lisbena poi: E già secondo il patto
Due volte ognona avea tratto a vicenna.
Ognona ancora avea a fare un tratto;
E Pallia pria, per aver la corona,
Vòlta a Diana con riverente atto
Disse: Se mai, o Dea, la oia persona
Servito ha te con arco, e con faretra,
A questo colpo la ghirlanda dona.
Poscia a misura, come un Geometra,
Nella corona si forte percosse,
Che ne fè d'ella sbalzare ona pietra.
Nel centro avrebbe dato, se non fosse
Che Giuno in quella fe' venire un vento,
Che 'l dardo alquanto dal segno rimosse.
Irseona lieta d'esto impedimento
Prese la mira per voler poi trare,
Col core, e con lo sguardo ben attento:
Non diè nel mezzo, ov'ella credea dare;
Ma la toccò, e commossela alquanto;
Ma non però, che la fesse voltare.
Ora in due era ormai rimaso il vanto
Della battaglia, e della gran contesa;
E queste eran pregate da ogni canto.
Fa, o Lisbena, che vinchi l'impresa,
E gette sì, che non abbiam vergogna,
Con l'arco al segno, e con la mente intesa.
Soccorri, o Dea Diana, ora (6) bisogna,
Disse Lisbena, e se lo mio quadrello
Tu fai, che dentro alla ghirlanda io pogna,
Offerta farò a te d'uo bianco agnello,
Di bianchi gigli, e bianchi fior coperto,
E d'un bel cervio a Febo tuo fratello:
Egli è Signor, e Dio, e Mastro esperto
Di trar con l'arco; egli ferì Fetonte,
Il qual un gran paese avea deserto.
Lippea ancora al Ciel con le man giunte
A Dio Cupido insù alzava il volto,
Che stava meco ascosto a piè del monte.

Dirizza il dardo mio, ti priego molto,
 O Dio d' Amor; sì come tu percoti
 Col dardo, che nel cor a tanti è colto.
Poich' ebbon fatti molti, e grandi voti;
 E che pregato avean con gran desire,
 Mostrando gli atti, e sembianti devoti;
Trasse Lisbena, a cui toccò il ferire;
 E 'l dardo dentro alla ghirlanda colse
 In un dei lati, e torta la fe' gire.
In quel che la corona si rivolse,
 Gittò Lippea nella circonferenza;
 E 'l dardo trapassolla, e lì si folse.
Ora tra lor comincia gran contenza;
 Che l'una, e l'altra la ghirlanda vuole,
 Credendo ognuna aver giusta sentenza;
E diceano a Diana este parole.



## NOTE

(1) Celestina. MSS. A. B.

(2) *Ovidio nel secondo delle Metamorfosi dice, secondo il comun sentimento de' Mitologi, che 'l carro di Giunone era tirato da' soli Pavoni.*

. . . . habili Saturnia curru
Ingreditur liquidum pavonibus aerea pictis.

*Ma non senza mistero certamente il nostro poeta aggiunge al carro di questa Dea i grifoni e i pappagalli. I grifoni, secondo che riferisce Pausania negli Attici, sono custodi dell'oro ne' monti della Scizia, contro l'insidie degli Arimaspi, che tentano di rapirlo: propriamente dunque si attribuiscono alla Dea delle ricchezze animali, custodi dell'oro. Quanto poi ai pappagalli possono credersi aggiunti per la varietà e vaghezza de' colori delle loro penne; perchè la bellezza de' colori, (come per le penne del pavone, credevano gli antichi egizi) è simbolo della ricchezza, la quale tira a sè gli occhi dei riguardanti, siccome spiega Pierio Valeriano al lib. 24 de' suoi geroglifici; e forse anche perchè questa medesima varietà e vaghezza de' colori può simboleggiarsi per la stessa Giunone, intesa per l'aria, ove fassi l'impressione di tutti i colori, che non sono altro, che una ripercussione di luce sotto diversi angoli refratta, o riflessa, come vogliono non solo tutti i moderni più accreditati filosofi, ma anche fra gli antichi Epicuro, Democrito, e altri, che si erano potuti vedere dal nostro autore.*

(3) Editto. MS. B.
(4) Adorne MS. C.
(5) Ella. MS. A.
(6) Che. MS. A.

---

### CAPITOLO VI.

*Della caccia del cervo per la gara della ghirlanda tra Lisbena, e Lippea.*

O Dea Diana, o figlia di Latona,
 Discerna tua prudenza, e tuo gran senno,
 Chi di noi due aver de' la corona.
Diana, udito questo, fece cenno,
 Che l'una, e l'altra andasse a Dea Giunone
 Con riverenza; ed elle così fenno.
Lisbena in pria, che creda aver ragione,
 Umilemente abbassa le ginocchia;
 E mosse po' a Giunon questo sermone.
O del gran Giove mogliera, e sirocchia,
 Mira l' onor della mia compagnia;
 Mira, se ho ragione, e bene adocchia.
Io trassi alla corona alquanto pria,
 E poi Lippea; ma non trasse ad ora,
 Che già pel colpo ell' era fatta mia.
Lippea incontro a questo dicea ancora:
 O alta Giuno, a cui il sommo impero
 Ha dato Giove, e sei con lui signora:
Se ben si mira qui a quel ch' è vero,
 Lisbena, e le compagne vedran forse,
 Che 'l colpo suo non fu ritto, e sincero,
Che diede alla ghirlanda, e sì la torse;
 Perocchè la toccoe; ed io, in quel mentre
 Ch' ella voltoe, la mia saetta porse
Un poco dopo lei; e ferii dentro;
 E con tanta misura al segno diedi,
 Che la mia polsa andò per mezzo il centro.
Però ti prego pel carro ove siedi,
 E per l'amor, che porti all' alto Giove,
 Che la corona bella a me concedi.
Se 'l priego mio, signora, non ti move,
 Muovati il sacro Cor, che tero viene:
 Che abbiam perduto non si dica altrove.
Giunon rispose: A Diana appartiene
 Giudicar questo; e che la pace pogna
 Tra te, e Lisbena: e così si conviene.
Diana a questo: Ancor pugnar bisogna
 Un' altra volta; e la qual parte vince
 Abbia l' onore, e l' altra la vergogna.
Un cervo sta non molto lontan quince
 Con corni grandi e 'l dosso ha tutto bianco;
 Se non e' ha i piè macchiati come lince (1).
Questo in la selva è stato sempre franco;
 Che mai non lo lasciai morder da i cani;
 Ne' da persona mai ferire unquanco.
Io manderò miei Fauni, e miei Silvani,
 Che menin questo cervo su nel prato;
 E sia lasciato in mezzo a questi piani.
E tu, o Lippea, ti porrai da un lato
 Con le tue Ninfe, e con le tue compagne;
 Con quante, e quali e come a te fia grato.
Lisbena ancor per (2) prati, e per montagne,
 Porrà le Ninfe mie dall' altra parte:
 E se addivien, che il cervio tu guadagne,
Piaccia a Giunon volere incoronarte;
 Ma se le Ninfe mie vincon la caccia,
 O per ingegno, e per forza di Marte,

Anco Lisbena incoronar la piaccia:
 Non per lei tanto, ma per la sorelle,
 Che per vergogna stan con rossa faccia.
Le Ninfe di Ginnon gentili a bella
 Si mostran d' accettar volonterose
 Con arditi atti, e con pronta favelle.
Allor Diana a (3) sei Silvani impose,
 Che menassero il cervo; ed al manollo
 Su dalle ripe, e delle vie scogliose;
Con una fun legato intorno al collo:
 Poi fu lasciato sciolto presso al fonte,
 Ch' era sacrato alla mora d' Apollo.
Su su sorelle, circoodate il monte,
 Dicea Lippea, o prendete la costa
 Con archi e spiedi, coll' acute ponte.
Ognuna attenta sia oella sua posta:
 Co' can correnti dietro alli cespogli,
 Come chi sta in agoato, stia nascosta.
E tu, Tirena, va' intorno a li scogli
 Con cento Ninfe: sai ch' io mi confido
 In tua virtù; però mostrar la vogli.
Si come io accenno, o col mio corno grido,
 Così con quelle cento mi soccorre
 Co' cani alani e col tuo arco fido.
Perchè se 'l cervo suso al monte corre,
 Di là dall' altra valla non trapassi,
 Là su, Ipodria (4) to ti vogli porre.
E con ducento Ninfa prendi i passi
 Con can mastini e con cani levrieri
 Fa che lo pigli, e cha passar nol lassi.
Or ora essere accorte è buon mestieri:
 Acciò che onore abbia la nostra Dea:
 Mostriam la forza de' nostri archi fieri.
Non men Lisbena aocora disponea
 La schiera sua, a facevala forte
 Con modi e con parol' ch' alla dicea.
Sorelle, ora conviene essere accorte;
 Ora convieo mostrae nostro valore;
 Ch' altri che ooi di caccia onor non porte.
Ora si vederà chi porta amore
 A Dea Diana; a se siate valenta:
 Sì che di questa caccia abbiamo onore.
O Lisna bella mia, va prestameote
 Sopra del monte, e circonda la cima
 Con cento Ninfe: state beoe attente.
Credo che 'l cervo li correrà prima;
 Abbiate cani a spiedi, cha noo varchi
 Di là dal monte verso la valla ima.
Chi per la costa discorra cogli archi,
 Chi di lanciotto, e chi di duro spiedo,
 Quando fia l' ora, la sua mano incarchi.
Aleooia, te per priocipal richiedo,
 Che stil con cento Ninfe in su la piaagia;
 Che 'l cervo li verrà si coma io credo.
Quaodo ordinata fo la schiera saggia,
 E fu ognuna nel loco, che volse
 Quella di Giono, e della Dea selvaggia;
La bella Iris I gran cani sciolse
 D' intorno al cervo abbajanti a feroci;
 Ed ei foggì, a vêr Diana volse.
Le Ninfe sue alzâr liete le voci (5),
 Gridando fortemente: Ad esso, ad esso:
 Con le saette e co' passi veloci
Le lor verrette scoccavano spesso;
 E 'l cervo corre, a su lo monte sale,
 E dietro I can correndo vanno appresso.

E (6) poi che giunto fu nel piano eguale,
 Passato avrebbe il monte, se non fosse
 Che Lisna bella gli diè d' uoo strale.
Allora quello addietro alquanto mosse;
 Ed un fier can mastin li prese il volto,
 E Marsa Ninfa d' un dardo il percosse.
Per questo il cervo alla man destra vôlto
 Vêr quelle di Giunoo fece l' andata;
 E questo a Lisna bella increbbe molto.
Ipodria bella tutta rallegrata,
 Fa, disse, o Giuno, che vinciam la festa:
 Dà or questa vittoria a tua brigata.
L' aspere Ninfe della Dea foresta
 Noo l' han saputo aver; ma s' è fuggito:
 Però è degno che perdao l' inchiesta.
Quaodo quel cervo presso a lei fu ito,
 D' uo fiero dardo li passò la spalla,
 Tal che egli a terra cadde giù ferito.
Come che gente alcuna volta balla
 Per la vittoria, che già aver si spera;
 E poi si scorna, se l' effetto falla;
Così fen quella, che Lisbena ch' era
 Dall' altea parte, disse: Abbi memoria,
 O Dea Diana, della nostra schiera:
Fa che le Ninfe tue abbiao la gloria
 Di questa caccia, acciò che noo sia ditto,
 Ch' altri che to ne' boschi abbia vittoria.
Per questo il cervo si levò su ritto;
 Che quelle di Giunon non erao corse
 Insioo a lui, ma sol l' avean trafitto.
Poi per la costa giù correndo tôrse
 Per gire al fonte, che stava a rimpetto;
 Ma Lisna, quando di questo s' accorse,
Un legno attraversò 'n oo passo stretto,
 Là, onde convenia ch' egli passasse;
 E quel (7) correndo vi percosse il petto.
Lisbeoa in quello d' un dardo li trasse
 Nel fiaoco manco, e passò l' altro caoto;
 Oode conveone, che 'l cervo cascasse.
L' aspere Ninfe s' allegraroo tanto,
 Quaoto si possa dir; ognuoa certa
 Che d' aver vinto si potea dar vanto.
Tagliac la testa, e di bei fior coperta
 Portavaola a Diana, a lei fe' segno,
 Che a Dea Gionon ne facessero offerta.
Ella accettò con aspetto benegno:
 Lippea, e le compagne il volto basso
 Tenean d' ira e di vergogna pregoo,
Che 'l lor pensier' era vanuta in casso.



## NOTE

(1) *La lince è quell' animale da noi detta lupo cerviere; benchè non abbia somiglianza alcuna nè col lupo, nè col cervo; ma piuttosto sia un misto di liopardo e di gatto, come può riconoscersi dal ritratto al naturale riportato da Francesco Stelluti accademico Linceo nella spiegazione della satira prima di Persio. Ha la pelle punteggiata di alcune macchie*

*nere, come la tigre, e il liopardo, onde Virgilio nel primo dell' Eneide disse:*

. . . . maculosae tegmine Lyacis.

*Vien celebrato questo animale sopra tutti gli altri di vista acutissima, come si esprime in questi versi riportati dallo stesso accademico.*

Nos aper audita vincit, sed aranea tactu,
Valtur odorata, lynx visu, simia gustu.

(2) Piani. MS. C.
(3) Suoi. MSS. B. C.
(4) Là su a custodia. MS. D.
(5) Preste le voci. MS. D.
(6) Quando in rima. MS. A.
(7) E qui. MS. D.



## CAPITOLO VII.

*Come la Ninfa Lippea fu coronata della ghirlanda, che avea vinta.*

Per questo Lippea bella è disdegnosa;
E perchè vinta le parea a ragione
Quella ghirlanda tanto preziosa,
Andò piangendo all' alta Dea Giunone,
Dicendo a lei: Perchè le Paraninfe,
Che vengon dietro a te, così abbandone?
Queste silvestre, e queste rozze Ninfe
Di Dea Diana, tra boschi assuete,
E tra li scogli e valli, e tra le linfe;
Perchè han vinto il cervo stanno liete,
E stan superbe, e fan di noi dispregio
Con beffe e riso, e con parol' secrete.
Perchè a me, che son del tuo collegio
La mia vinta corona mi si nega?
Io 'l dico per (1) l' onor, e non pel pregio.
Se il prego mio, regina, non ti piega,
Mover ti debbe la mia compagnia:
Vedi che ognuna per me te ne prega.
Giunon alquanto a ciò sorrise in pria,
E poi benigna a lei la man distese,
Dicendo: Usar convien qui cortesia.
Dacchè Diana tien questo paese:
E noi venimmo ad onorar sua festa,
Ben' è che 'nverso lei io sia cortese.
La tua vittoria a tutte è manifesta:
E tutte veggon ch' è tua la ghirlanda;
E che l' emula tua perdè la' inchiesta.
Ma va a Diana, ed a lei la domanda:
Così a me piace, e voglio che si faccia
Da te e dall' altra ciò ch' ella comanda.
Allora andò con reverente faccia,
E disse a lei: O figlia di Latona
Con reverenza io prego che ti piaccia,
Che mi sia data la vinta corona:
Tu sai, Diana, che secondo il patto
Debbe esser mia, e ragion me la dona.
La Dea rispose a lei con benigno atto:
Dall' ora in qua, Lippea, ben ti volsi,
Che festi alla ghirlanda sì bel tratto.
Del cervo la vittoria io ti tolsi:
Quand' egli cadde, io gli rendei la lena,
E su levato alle mie Ninfe il volsi.
Che di perder le vidi aver gran pena;
Ond' i' a pietà commossa alla lor parte
Il feci andar' a pregu di Lisbena.
Nè questo feci per ingiuriarte:
Ma perchè scaccia invidia e serva amore
Sempre l' onor, che insieme si comparte,
E poi la 'ncoronò con grande onore,
E nel carro la pose seco appresso,
Con la ghirlanda di tanto valore,
Giunon, che stava non molto da cesso,
Diede a Lisbena un arco d' unicorno
Per premio della caccia a lei promesso.
Tutto smaltato di bianc' osso eburno,
E d' una pelle d' orso un bel carcasso
Fulcito tutto d' (2) oro intorno intorno.
Diana intanto il carro a passo a passo
Mosse (3) contra Giunon: e giunta a lei
Riverenza le fe' col capo basso,
Dicendo: O gran regina delli Dei,
Lippea, che sta meco qui presente,
Tanto m' è grata e piace agli occhi miei,
Che, se a te piace, ed ella nel consente,
Prego che facci, che meco rimagna
Insino all' altra festa rivegnente,
E non sia grave a lei nostra montagna;
Che meco la terrò, non come ancella,
Ma come mia carissima compagna.
La Dea assentio, ed anco Lippea bella;
E l' altre Ninfe ne fenno allegrezza,
Mostrando ognuna insieme esser sorella.
E tutto il loco s' empiò di dolcezza,
Di canti e balli su nel verde prato,
Il quale ha ben sei miglia di larghezza.
Cupido, ed io con lui stava occultato:
E dalle Dee sì poco er' io distante,
Ch' io intendea lor parlar da ogni lato.
Quando l' Amor mi disse: Tutte quante
Le Ninfe hai viste; or dimmi, qual tu vuoi?
A qual ti piace più essere amante?
E detto questo, d' un de' dardi suoi
D' oro ed acceso mi percosse il petto,
E beffeggiando se ne rise poi.
Ed io a lui: Il grato e bello aspetto
Della gentil Lippea tanto eccede,
Che nulla paion l' altre a lei rispetto.
Ma perchè non è esperta, non s' avvede,
Ch' io l' ami, e che di lui m' abbi ferito,
E la mia pena occulta ella non crede.
Per quella fè, con la qual t' ho seguito,
Ferisci ancora lei; perchè s' avveggia
Quant' ha valore in sè l' arco tuo ardito.
Cupido rise come chi beffeggia;
Così ridendo da me disparìo
Sì come un' ombra, o cosa che vaneggia.
Ove ne vai, diss' io, o falso Dio?
Perchè mi lassi? or veggio ben ch' è folle
Chi pone in te speranza, ovver desio.
In questo, come mia fortuna volle,
Una schiera di cervi giù emerse,
E discese nel pian suso dal colle.

Le Ninfe tutte per la valle sperse
 Corsero a fae la caccia per lo piano,
 Per vari lochi, e vie aspre e diverse.
Lippea coll' arco bello, ch' avea in mano,
 Seguì un cervo, ch' andò verso il monte,
 E passò a lato a me poco lontano.
Sola soletta con le voglie pronte
 Gli andava dietro su (4) tra 'l bosco incolto
 Ferendo lui con le saette conte.
Ed io, che stava lì in quel locu occolto,
 Per ritrovarla dietro a lei mi mossi;
 E tra le frondi del boschetto folto
Due miglia, o quasi, cred' io, andato fossi,
 Ch' io la trovai, e la fiera avea morta,
 In prima dato a lei mille percossi.
E quand' ella di me *si* fu accorta,
 Lassò il cervo e misesi a fuggire
 Su per (5) lo monte (6) timidetta e smorta.
E dietro a lei io comincia' a dire:
 O Ninfa bella, io prego, alquanto ascolta,
 Prego, che mie parole vogli udire.
Come il cacciato cervo *si* rivolta
 Sol per veder se il seguitan li cani,
 Così ella facea alcuna volta,
E poi fuggia tra quelli boschi *strani*;
 Ed io seguiala tra le acute spine,
 Che mi strappavan le gambe e le mani.
Perchè fuggendo *si* ratto cammine?
 Diceva io a lei: Io pregu, che ti guardi,
 Che tra li boschi e scogli oon ruine.
Deh perchè non ti volti e non mi sguardi?
 Di te ferito m' ha, o cara gioia,
 Il falso Amor co i suoi orati dardi.
Se tu non m' hai pietà, non ti *sia* noia
 Almen ch' io t' ami; e questo sol domando,
 Se tu non vuo' ch' io manchi, ovver ch' io muoia.
Io prego il sacro Amor,ch' io veggia il quando
 Ferisca te, e costringati tanto,
 Che sii, com' io, soggetta al suo comando.
Quand' ella questo udì, si (7) folse alquanto;
 E disse volta a me, alzando il grido:
 Mai *si* potrà Amor di me dar vanto.
Tutta la forza del crudel Cupido
 Metto a dispetto e le saette e 'l foco;
 Ed anco alla battaglia io lo disfido:
Ch' egli abbia possa innamorarmi un poco,
 E del vano arco, il qual portare egli usa,
 Secura io me ne vo in ogni loco.
Il petto mio trasmutato ha Medusa
 Contro l'Amor in sasso e in dura pietra;
 Ed a piacergli ha ogni porta chiusa (8)
Sì che suoi dardi e sua vile faretra
 Niente curo; e bench' egli mi fera,
 Il colpo suo mia carne non penètra.
E perchè ogni Ninfa è più leggera
 Assai che l' uomo, da me dipartisse,
 Correndo come veltro, ovver pantera;
E 'nsin che non fu a Diana non s' affisse.



NOTE

(1) Pee lo vern. MS. A.
(2) Ad oro. MS. A.
(3) Verso. MSS. B. C.
(4) Su pel. MS. A.
(5) Su verso il monte. MSS. A. B.
(6) Paurosa. MS. A. Timorosa. MS. B.
(7) Si fisse. MS. A.
(8) *Dice ciò figuratamente, significar volendo, che quella Ninfa avea cuore, che a guisa di durissimo sasso sempre resistito avrebbe ai colpi d' Amore. Nota è la favola di Meduso, il cui volto mirare, e l' insassirsi era la stessa cosa: vedi l'annotazione al cap. XI, di questo libro. Il Petrarca nel son. 147.*

. . . . andrei non altramente
 A veder lei, che 'l volto di Medusa,
 Che facea marmo diventar la gente.



## CAPITOLO VIII.

*Come Cupido, irato con la ninfa Lippea, la ferì d' uno saetta d' oro.*

Io era solo e scornato rimaso,
 Quand' io scontrai in quella via smarrita
 Cupido, come andasse quindi a caso.
E disse a me: Lippea ov' è fuggita,
 Che m' ha sfidato e mette me a dispetto?
 Ma converrà, che da me sia punita.
Ch' io le trapasserò il core e il petto
 Con un acceso dardo delli miei;
 E farla a te soggetta io ti prometto.
Io che ho domato Giove ed altri Dei
 Con la potenza della mia saetta,
 Noo vincerò, non domerò costei (1)?
Quando egli disse voler far vendetta,
 Pensa lettore, s' io mi feci lieto,
 Da che affermava a me farla soggetta.
Egli *si* mosse, ed io gli andai dirieto;
 E sempre per la costa andò all' ingiue
 Tra 'l dorn bosco, e l' aspero spineto.
Quando presso alla valle giunto fue,
 Vidi io Lippea, che guidava il ballo
 Nanti alle Dee con le compagne sue.
L' arco suo dur, che mai ferisce in fallo
 Prese Cupido e d' uno *stral* le diede
 A vinti braccia forse d' intervallo
Sol nelli panni, e giù appresso il piede:
 Che se a lor desse in petto, o molto forte,
 Sì come a' viri, ed agli Dei e' fiede;

Perchè ad amar le Ninfe non son accorte,
Pel grande incendio del sacrato foco
Verrebbon meno, e caderebbon morte.
Il caldo cominciò a poco a poco
Passarle al cor con l'infocato dardo;
E già ferita non trovava loco.
Lippea allora a me alzò lo sguardo;
E con gli occhi mirommi, con li quali
Tanto m'accese il cor, ch'ancora io ardo.
L'Amor movendo poi le splendide ali,
Per man menommi Insion alla fontana,
Minacciando anco con suoi duri strali.
Di me s'avvide allora Dea Diana,
E disse irata, e con acerbo volto:
Or che fa qui quella persona straoa?
Lo Dio Cupido meco s'era folto,
Ma non veduto; ch'egli alla sua posta
Si può manifestare e farsi occolto.
Egli mi disse: Fa, fa la risposta:
Onde io andai e riverente e chino
Mi posi al carro suo appresso a costa.
E dissi a lei: Mio caso e mio destino,
O Dea, m'ha qui condotto nel tuo regno
Per uno errante ed aspero cammino.
Forse Dio il fe', che alla tua festa vegno:
Per (2) lui ti prego, o alma Dea selvaggia,
Che non mi scacci, e che non m'abbi a sdegno.
E prego te, che una graaia io aggia:
Che come starvi Ippolito a te piacque,
Così possa io tra questa turba gaggia (3).
E come chi consente, ella si tacque:
Così sospeso e dubbioso rimasi,
E tornai a Cupido presso all'acque.
Il carro della Dea ben venti pasi
Dal fonte a mio parere era distante,
E 'l sol calato all'orizzonte, o quasi,
Quando con vergognoso e bel sembiante
Venne Lippea ioverso il fiumicello;
Ond'io andai dicendo a lei davante:
O Ninfa mia gentil col viso bello,
Deh non t'incresca, o non aver temenza,
Se io, che tanto t'amo, ti favello.
Perchè pur foggi, e pur fai resistenza
A quell'Amor, ch'anco li Dei percote
Con le saette della sua potenza?
Si come onesta donna, che non puote
Soffrir lascivo sguardo, sottomette,
E abbassa gli occhi, e fa rosse le gote;
Così fece ella alle parole dette,
Che abbassò il viso, e diventò vermiglio
E (4) lagrimose, e le parol' tacette.
Mostra i zaffiri, ch'hai sotto le ciglia,
Dissi, o Lippea, ed alza su la vista,
Che alle Dee del Ciel si rassomiglia.
Sfogando il pianto, oimè, misera, trista!
Oimè! diss'ella: Io ho tanto tormento:
Amor non vuol, che a lui io più resista.
Se mai il dispettai; io me ne pento,
Se mai il gran Cupido io ebbi a vile,
Dico mia colpa, e dico me ne mento.
Con la potenza dell'ornato astile
Di mie parole folli ora mi paga,
E col foco, che al cor va sì sottile.
Ma io il prego, o che il dardo estraga,
Che m'ha ferito il cor, o che mi uccida,
Si che la morte risani la piaga.

Ed io a lei: Cupido fu mia guida
Insino a te; ed egli mi promise
Donarti a me con sua parola fida.
Udito questo il viso sottomise:
Poi sospirando, e con vergogna:
Perchè quando ferio e' non mi uccise?
Da che egli vuol', e questo esser bisogna,
Diss'io a lei: Io prego, che mi dichi
Se tu se' mia; e non mi dir menzogna.
Come la sposa, cui pudor fatichi,
Così un sì de' labbri le uscì fuore
Pur con vergogna, e con atti pudichi.
Il viso bianco di smorto colore
Prima dipinse, e poscia si fe' rosso
De' due color, che fuor dimostra Amore.
Poi disse: Oimè, oimè che più non posso
Celar l'amor! e questo ella dicendo
Cadea, se non che io le tenni il dosso.
Soggiunse poi: Amor' a te mi rendo:
Non trova l'arco tuo difesa, o scudo,
Però in van contra te mi difendo.
Poi disse a me: O amoroso drudo,
Io prego te, (5) da che Amor mi ti dona,
Che (6) io vêr di me non sia cotanto crudo,
Che tu mi lievi la bella corona,
Che io porto in testa, e la qual io mi vinsi;
E che mai non mi lasci per persona.
Io le promisi, e per fede le strinsi
La bianca mano, e con le braccia stese
Il capo bianco, e 'l collo ancor le avvinsi.
Contro l'Amor suo fè poi più difese
La bella Ninfa, e mostrossi sicura,
Pur con vergogna, (7) ed onestà cortese.
Cercando andammo per quella pianura;
E poi salimmo ad alto suso al monte,
In tanto, che la notte si fe' oscura.
Era già Febo sotto l'Orizzonte
Ben venti gradi, ed ella mi condusse
In un bel prato ov'era bella fonte.
Ed in quel loco tanto vi rilusse
La chiara luna, che per quella valle
Ogni fiore io vedea qual'e' si fusse.
Di fiori, e di viol' vermiglie, e gialle
La bella Ninfa tutto mi coprio;
E poi sul prato mi posai le spalle.
E quando all'oriente in pria appario
Il chiaro sol, trovai che s'era andata,
E posto un sasso scritto al capo mio,
Nel qual dicea: Sappi ch'io son tornata
A Dea Giunone alla regina mia;
Che colle mia compagne io sia trovata.
Tu sai che Dea Giunone, andando via,
Di lassarmi a Diana ell'ha promesso,
Che con lei io rimanga in compagnia.
In questo tempo, che stare m'è concesso,
Staremo, ed anderem come a noi piace,
Cercando e boschi, e balzi, e scogli spesso.
Statti (8) con Dio, e tieni occulto e tace;
E prego che a vedermi torni tosto:
Che solo in veder te (9) è la mia pace.
O lasso! a Invidia nulla è mai nascosto;
Ch'ha mille orecchie la malvaggia, e rea,
E l'occhio suo in mille lochi è posto.
Questa n'andò all'una, e all'altra Dea,
Dicendo: Or non sapete, ch'una dama
Qui delle vostre, chiamata Lippea,

Il giovanetto qui venuto ell' ama
  Col core, e coll' amor tanto fervente,
  Che sol per lui di rimanee ha brama?
E detto questo, sparìo prestamente.



## NOTE

(1) *Nel quinto delle Metomorfosi così Ovidio introduce Venere ad esortar Cupido, ad impugnare le sempee vittoriose armi sue.*

Illa, quibus superas omnes, eape, tela, Cupido.
  Ioque Dei pectus celeres molier sagittas:
  Cui teiplicis cessit fortuna novissima regni.
  Tu Superos, ipsumque Jovem, tu numina ponti
  Victa domas.

*Vedi l'oannot. al cap. 2, di questo libro.*
(2) Però. MS. B.
(3) *Il fatto d'Ippolito distesamente è riportato da Virgilio nel settimo dell' Eneide, ove racconta, che ritornato egli in vita per virtù dell' erbe medicinali, dopo essere stato lacerato da sfrenati cavalli per odio della matrigna, Diana per salvarlo dall' ira di Giove lo nascose nelle sue selve, e consegnollo alla Ninfa Egeria.*

At Trivia Hippolytum secretis alma recondit
  Sedibus, et Nimphae Egeriae nemoriqoe relegat.

*Con l' esempio dunque d'Ippolito trattenuto, benchè uomo tralle selve, a Ninfe di Diana, imploro supplichevole l' innamorato poeta di potere anch' esso trattenervisi per l' amor di Lippea.*
(4) Lagrimando. MS. B.
(5) Poichè. MS. A.
(6) Contea me. MS. A.
(7) E con atto. MS. C.
(8) Fatti. MS. C.
(9) Il enor ha pace. MS. C.



## CAPITOLO IX.

*Come la Ninfa Lippea si duole, che le convien partire.*

Detto ch' io ebbi ciò, ebe nel sasso era,
  Io mi partii; e dentro uno spineto
  Mi posi a stare ascoso insino a sera,
Acciò che il nostro amor fosse segreto.
  Presso all' arcoso ed io scendea la costa,
  E per veder Lippea andava lieto.
Ed una Driada disse: Fa fa sosta,
  Forte gridando; ond' io maravigliai;
  E 'nsin che giunse a me non fei risposta.
Quando fu a me, ed io la domandai;
  Non sai, rispose, ciò ch' è intervenuto,
  E Lippea quanti per te sostien guai?
L' amor tra te, e lei stato è saputo;
  E conven che si parta: o sè infelice!
  Che contra questo nullo trova ajuto.
Io son tua Driada, e già fui tua nutrice;
  L' amor, che porta a te m' ha rivelato;
  Ed ogni suo segreto ella mi dice.
Se sapee vuoi il fatto come è stato;
  La Invidia, che sempre il mal repporta;
  Che mille ha orecchie, ed occhi in ogni lato,
Disse a Giunone: Or non ti se' tu accorta,
  Che Lippea ama il vago giovanetto,
  Che venne qui, e tanto amor li porta?
Poscia sparìo, quando questo ebbe detto
  La rea, che ha mille occhi, e tutto vede,
  E mille orecchie, e tosco ha dentro al petto.
Ah Invidia iniqua quanto a te si crede!
  E perciò volentier tu se' udita,
  Perchè troppo al mal dir si dona fede.
A Lippea detto fu, che ammanita
  Stesse ad andarne nel seguente giorno,
  Quando Giunon volea far sua partita.
Pel gran dolor e per lo grave scorno
  D' amaro pianto si bagnò le gote;
  E smorto diventò suo viso adorno.
E per non far di fuor le fiamme note,
  Che Amor le aveva acceso dentro al core
  Coll' arco d'or, che mai in van percote;
Pigliava scusa pianger per l' amore,
  Ch' ella portava alla Diane Dea,
  E alle sue Ninfe come a care suore.
Sorelle mie, dicea, perchè credea
  Rimanermi con voi, però 'l cuor piagne,
  Che dipartir mi fa la 'nvidia rea.
E non sarà ehe mai 'l mio pianto stagne;
  Tanto è l' amor, o lassa me tapina!
  Ch' in conceputo ho qui (1), care compagne.
Poscia andò a Giuno e disse: O mia regina,
  Per darmi infamia e darmi vitupero,
  L' Invidia con sua lingua serpentina
Detto ha così; ma s' ella disse il vero,
  Io cada morta, o s' io assento all' arme
  Di Dio Cupido, o mai n' ebbi pensiero.
Quando deliberasti, o Dea, lassarme,
  Concepii amore a tutte; ed or mi dole
  Se io le lascio e altrove vuoi menarme.
Giunon rispose a lei brevi parole:
  Voglio che vegni; e quando il carro parte
  Ceai, sii la prima sul levar del sole.
Poscia ehe mille lacrime ebbe sparte,
  Dicea fra sè dolente e angosciosa:
  Come farò? oimè 'l cor mio si sparte.
Come (2) va 'l cervo a cui già venenosa
  È giunta la saetta, e move il corso
  Or qua or là; e insin che muor non posa (3).
Così, ed ella per aver soccorso
  Giva ad ognuna; e poscia lacrimando
  Deliberò a Diana aver ricorso.
E disse: O Dea, tu facesti il domando,
  Ch' io rimanessi, e Giuno fu contenta;
  Ed io anche assentii per suo comando.

Ed ora pare a me ch'ella si penta:
 Non so perché: n se fia mia partenza,
 Convien che gran dolor mio cor ne senta.
Perché tu Dea a me benivoglienza
 Hai dimostrata, e Pallia e Lisbena,
 E l'altre, con ch'i' ho fatto permanenza.
Però partir da loro a me è gran pena;
 Ch'io amo ognuna, come mia sorella,
 E sopra tutta te, o Dea serena.
Però ti prego, alquanto tu favella
 A Dea Ginnon, ch'io stia sino alla festa,
 Che ogni anno, come sai, si rinovella.
Rispose a lui Diana: Manifesta
 Tu fai te stessa: or sappi che colei,
 Di cui è sospetto, non è ben' onesta.
Vanne con la (4) regina delli Dai:
 Che s'ella mi dicesse ch'io v'andassi,
 Si come a Giove, a lei obbidirei.
Per la vergogna tenne gli occhi bassi
 La misera, e pensava tutt'i modi
 Per rimanere, e cha nessun na lassi.
O Amor folle, che si forte annodi
 L'amante con l'amato, e si li leghi,
 Che dentro consumando li corrodi!
Quando si vide non valer li prieghi,
 Giva ansiando, come fa la cagna,
 A cui veder li suoi figliuol si niaghi:
E lasciò tutte, e sol me per compagna
 Seco menoe; e salse tanto ad erta,
 Ch'ella pervenne in una gran montagna.
Alquanto andammo li per un deserto
 Al fin venimmo in quel prato fiorito,
 Ov'ella te di fiori avea coperto.
Ella gittossi dov'eri dormito,
 E cominciò a dir con pianto amaro:
 O dolce sposo mio dove se' ito?
Dove se' ora, (5) o dolce amico caro?
 O ti vedessi inanti ch'io mi parta,
 Da che contra il partir non ho riparo!
Poiché ebbe pianto lì ben una quarta
 D'una gross'ora, su in un sasso scrisse
 Col dardo suo, come chi scrive in carta,
E lì lo pose; e poi indi partisse:
 E per veder te, credo, mille volte
 Giù per la piaggia mirando s'affisse.
Gionon le Ninfe sue avea raccolte:
 E perché Lippea sola v'era manco,
 Mandat'avea a trovarla Ninfe molte.
La piaggia tutta non avea scesa ancor,
 Che fu trovata, e menata a Giunone
 Coll'animo ansioso, (6) molto stanco.
Non valse a dir, che sdegno era cagione
 Del suo ascostarsi; che creso era piue
 A Invidia il falso, ch'a lei 'l ver sermone:
Che non la fesse dalle Ninfe sua
 Battere in prima, e poscia l'ha mandata
 Stretta, e legata al monte Olimpo in sue.
Nel suo partir m'impose esta ambasciata,
 La qual t'ho detta; e disse: Dilli quanto
 Da lui mi parto afflitta e sconsolata.
Tanto negli occhi m'abbondava il pianto,
 Quando la Driada questo mi proferse,
 Che non risposi per lo pianger tanto.
Ma per le vie tant'aspere e perverse
 Con lei andai insino alla pianura,
 Ove Lippea di be' fior mi coperse.
E ratto corsi a legger la scrittura,
 La quale avea (7) scolpita su nel sasso,
 Quand'ella fece la partenza dura.
Ella dicea: Perduto ho il bello spasso,
 Ch'io avea, vedendo te, o dolce drudo;
 Partir convienmmi, ed io il mio cor ti lasso.
Troppo Cupido a me è stato crudo:
 Egli ch'io non ti veggia, t'ha nascoso,
 E di te m'ha ferito (8) a petto nudo.
Statti (9) con Dio, o mio primaio sposo,
 Ed ultimo ancor: oimè che non ho speme
 Di rivederti mai, ne aver riposo!
Che quel reame, che Giunone si tiene,
 E alto tanto e posto si lontano;
 Che mai nessun mortal tanto su vene.
Letto ch'io abbi quel tra me pian piano,
 Volsi alla Driada il lacrimoso volto,
 Il qual io mi percossi con la mano.
Dicendo: Il mio conforto chi l'ha tolto!
 Or dove se' Lippea Ninfa mia?
 O dolce amore in quanto duol se' volto!
Driada dimmi se c'è modo o via,
 O che io la giunga; o s'egli c'è speranza,
 Ch'io venga ove Giunone ha signoria.
Il correr delle Ninfe ogni altro avanza,
 Rispose quella; e 'l regno di Dea Giuno
 E tanto ad alto, ed ha si gran distanza,
Che non vi puote andar mortale alcuno.
 Così mi disse; e poi si mosse a corsa,
 D'ogni sperar lasciandomi digiuno;
E se n'andò correndo più che un orsa.



## NOTE

(1) O mie. MSS. A. B.
(2) Fa. MS. C.
(3) *Dell'innamorata Didone così Virgilio nel 4. dell'Eneid.*

.... qualis coniecta cerva sagitta, (fixit
Quam procul incautam nemora inter Cressia
Pastor agens telis, liquitque volatile ferrum
Nescius: illa fuga silvas, saltusque peragrat
Dictaeos, haeret lateri lethalis arundo.

*E l'Ariosto nel sestodecimo canto.*

Vorria 'l miser fuggir, ma come cervo
 Ferito, ovunque va, porta la freccia.

(4) Signora. MSS. A. B.
(5) O mio. MSS. A. B.
(6) Tanto. MSS. A. B.
(7) Segnata. MS. A.
(8) Il petto. MS. A.
(9) Fatti. MS. A.



## CAPITOLO X.

*Nel quale l' Amore discorre delle varie impressioni dell' aere con l' Autore, a cui da Venere vien promessa la Ninfa Ilbina.*

O speranza vivace a sempre verde!
Se ogni cosa all' uom toglia fortuna,
Ella sempre rimane a mai si perde (1).
Questa soletto al lume della luna
Mi mise tra li boschi e tra li rovi,
Con gran fatica, e senza posa alcuna.
Dicea fra me: Ben converrà, ch' io provi
Ogni mio ingegno, e cerchi ogni paese,
Che Lippea bella mia Ninfa ritrovi.
E già cercando er' ito ben un mese
Per l' aspro bosco e per la selva amara,
Quando Cupido a me si fe' palese.
E come quando Febo si rischiara,
Perchè la nube grossa s' assottiglia,
Che prima ostava alla sua faccia chiara;
Così una luce splendida e vermiglia
Mi diè nel volto; e mentre l' occhio innalzo,
Per veder meglio aguzzando le ciglia,
Io vidi lui, che stava su in un balzo;
E disse a me: Ricordati che tue
Già tante volte m' hai chiamato falzo.
Però t' ho tolto l' allegrezze tue;
Ma io prometto a te di ristorarte,
Se falso e traditor non mi di' piue.
Ma sappi prima, che forza, nè arte
Al regno di Giunon giammai perviene,
Tant' ello dalla terra si diparte.
Che 'l regno, il qual Saturnia mantiene,
È posto in aere su nel freddo loco,
Onde la pioggia e la grandina viene.
Lì non riscalda la spera del foco,
Che non riscalda in giù tanto da cesso,
Nè anco il sol, niente o molto poco (2).
Che 'l raggio del gran Febo in giù riflesso
Non riscalda da longi, o molto oblico;
Ma ben d' appresso è riflesso in sè stesso.
E quando a questo loco, ch' io ti dico,
Il vapor di quaggiù salendo giunge,
Ratto che sente il freddo a sè nemico,
In sè si stringe, ed in sè si congiunge;
E fassi nube; e quand' egli è costretto
Si fa la pioggia(3), perchè l' acqua munge(4).
Ma nella state quel vapor, ch' ho detto,
Ha molto in sè del terrestro vapore
Sulfureo e secco, e d' ogni umido netto.
E questo quando sente l' umidore,
Si come fa all' acqua la calcina,
S' accende, e con gran rabbia n' esce fuore
Quindi il baleno e 'l tuono con gran ruina.
E di questo vapor Vulcano a Giove
Fa tre saette nella sua fucina (5).
Che, se ben miri, quanto è più forte ove
Sta sulfurea fiamma inclusa ed arda,
Tanto più furiosa ella si move;
Si come apparir può nella bombarda;
Che poca fiamma accesa tanto vale,
Che tuona e rompe, ed esce fuor gagliarda.
Perchè la state vie più alto sale
Del chiaro Febo il suo riflesso raggio,
E risal meno obliquo e più eguale;
Però (6) questo vapor, pria che dell' aggio
Conven che 'l sole (7) il levi in più altura,
A farlo nube in più alto viaggio.
Ov' ei trova (8) adunata più freddura,
Ivi si stringe e l' acqua da lui scossa
Grandine fassi; sì 'l ghiaccio la 'ndura.
Ma perchè nell' inverno non ha possa
Il sol, che tanto in su il vapor lieve;
Nanti ch' assai in su faccia sua mossa,
Ancor non fatto nube si fa neve;
E raro e sperso fatto ghiaccio rade,
Come bambace in terra lieve lieve.
A così alte, a sì fredde contrade
Da che salir non puoi, qui a te venni;
Che di tanta fatica io t' ho pietade.
E detto questo con parole, e cenni
Mi fece scender giù per una scheggia;
E quando in un bel prato giù pervenni,
Io vidi Niofe; e ciò ch' occhio vagheggia,
Mai, di bellezza risplendeva in loro,
Tanto ognuna era bella e tanto egreggia.
Parran venute dal superno coro
Quaggiù nel mondo, creatur' celeste
Use con Giove in l' alto concistoro.
Quando mi vidon, fuggir ratta e presta
Alquanto a lungi; e poi voltar lor volti
Me riguardando tacite e modeste.
Io prego, dissi, che da voi si ascolti
Di questa mia venuta la cagione,
Che m' ha condutto in questi boschi inculti.
Cercando vo' il regno di Giunone:
Da che fortuna m' ha condutto a voi,
Prego vostra pietà non m' abbandone.
Al regno di Giunone andar non puoi,
Mi rispose una, che sì in alto è posto,
Che montar non potresti insino a lui.
E quando questo a me ebbon risposto,
Passaro un monte, e sì ratto fuggiro,
Che appena il vento si movea sì tosto.
Ed io, dietro a lor con gran sospiro,
Presi la costa, e salsi il monte ratto;
E quando giù nell' altra valle miro,
Io vidi l' arco di Giunon lì fatto,
Ed alto in aere, il qual per segno diede
Dio a Noè con lui facendo il patto (9).
E come re, ovver regina sieda
Nell' alto tron, così su quel si pose
Venus vestita ad or da capo a piede,
Con la corona di mirto e di rose;
Con lieta faccia ed aspetto sì bello,
Più che mai Dee, ovver novelle spose.
Cupido allor volar, come un uccello,
Vidi per l' aere: e credo sì veloce
Cillen non corse mai, nè tanto snello.
Venus mi disse in questo ad alta voce:
O giovan, ch' hai montata in su la costa,
Spronato dall' amor caldo e feroce (10);
La bella Ninfa, che a te fa' risposta,
Da me, e dal mio figlio a te è sortita,
Che l' abbi a tuo volere, ed a tua posta.

Fa che tu passi qua, dov' è fuggita
 Nell' altea valle, a tanto li rimagna,
 Che da Cupido per te sia ferita.
Per questo io trapassai l' aspre montagoe,
 Taoto ch' io la trovai oell' altro piano,
 Che stava a coglier fior con le compagne.
Cupido lì noo molto da luotano
 Di quella bella Ninfa mi ferio
 D' una saetta d' oro, ch' avea in mano.
Però io con iogegno e con desio
 M' appressa' a loro, e dissi: O Ninfe belle,
 In qoesto loco sì silvestre a cio,
Per consigliarmi alcuna mi favelle:
 Deh oon v' iocresca, che alquanto qui stia,
 Stancato tra la selve amare e felle,
La Ninfa, che risposto m' avea in pria:
 O giovan, disse, non abbiam temenza,
 Nè anco iocresce a noi tua compagnia.
Ma noi Minerva, Dea di sapienza,
 Aspettiam qui (11); e da ooi qui s'aspetta
 Con la gran carro della sua eccellenza.
Che qui tca noi è noa giovanetta,
 Che vuol menare al suo regno felice,
 La qual tra le sue Ninfe ha per sè elatta.
E noi sappiam di qoal di noi si dice,
 Noi non vorremmo, quando ella discende,
 Cha alcun oomo con ooi trovasse quice.
Per quella corteaia, che in te risplende,
 Ti prego, che di qui ti parti alquanto,
 Che tua preseoza (12) sospette ne rende.
O Niofa, vedec te m' è grata tanto,
 Risposi a lei; a taoto a te mi lego,
 Che io oon posso andare in alcun canto.
Ma io a me stesso la mia voglia nego
 Cootra mia voglia, ed al partire assento,
 Da che ti piace: tanto può 'l tuo priego.
E da che io mi pacto con tormeoto,
 Dimmi, chi se'; e qoando qui citorno:
 Prego, del tuo parlac fammi cootento.
Pec la vergogna (13) arrossò il viso adorno;
 E ch' io non fossi udito ella temea:
 Però ella mirava intorno intorno.
Poscia rispose: Io nacqui già 'n Alfea,
 Ilbina ho nome; a tra li duri scogli
 Vo' seguitando la selvaggia Dea.
Più non ti dico: omai partir tu vogli.



## NOTE

(1) *Diecsi la speranza sempre verde, poichè raggirasi sempre intorno a case avvenire, dalle quali non ne abbiamo ancora riscosso il dolce frutto del godimento. L' Alciato ne' suoi Emblemi*

Non sperare docet viridis spes.

*r Bernardo Tasso in un suo sonetto.*

Già di verde speranza si riveste
 L' anima afflitta, e l' angoscioso core.

*Aggiunge il nostro poeta, ch' ella sola rimane nella perdita di tutti i beni soggetti all' incostanze d' invidiosa Fortuna: Verità contrastata da Seneca nel V. libro delle sue controv.:* Omnia tibi fortuna abstulit, sed spem reliquit, *e simboleggiata da Esiodo nel famoso vaso di Pandora.*

.... tegmen ab urna
 Dum Pandora levat, totum exiliere per orbem
 Curarum infestae effigies: Spes sola remansit
 Intus, et e labris ima sub parte resedit.

(2) *Questo è la seconda regione dell'aria, secondo la divisione degli antichi Filosofi, che ripartivano l' aria in tre interstizi aerei, o aeree porzioni tutto il tratto dal cielo alla terra. La prima stendevasi sin dove supponevano, che arrivasse il calore della sfera del fuoco: la terza conteneva quell' ampiezza dell' atmosfera, che può essere riscaldata da i raggi del sole riflessi nella superficie della terra: tutto quel tratto di mezzo, ove non giunge nè calore della sfera del fuoco, nè la riflessione de' raggi del sole, seconda aerea regione chiamavano: e da poeti si nomina la regia di Giunone, onde il nostro medesimo poeta nel XIII cap. di questo libro.*

Però nell' aer sopra a taota altezza,
 Dove non scalda il raggio, che in su riede,
 Dove il foco non scalda a più bassezza,
Sta il regoo freddo, che Giunone possiede.

(3) La piova. MS. D.

(4) *Spiega le cagioni delle nuvole e delle pioggie, seconda l' opinione de' peripatetici; nè altrimente spiegolla il sig. di Barras nel secondo giorno della Divina settimana.*

Ma se cotal vapore arrivar puote
 Del freddo verno all' eternal soggiorno,
 Mentre minuto, e caro in alto poggia
 Spesso il gel lo condensa in oube oscura ec.

(5) Deus opifex trisulci fulminis *anche da Seneca il tragico fu chiamato Vulcano.*

*Tre saette dice il nostro poeta, che fabbrico Vulcano a Giove, cioe tre sorte di fulmini, seguendo il sentimento di Plinio, che nel cap. 51 del 2 libro divide i fulmini* in siccum, humidum et clarum *e di Seneca, che dopo Aristotile nelle naturali questioni lib. 2, cap. 40. assegna anch' egli tre sorte di fulmini:* Tria sunt fulminum genera, quod terebrat, quod discutit, quod urit. *E benchè i Mitologi attribuiscano a diversi Numi la facoltà di scagliare i fulmini, come può riconoscersi nelle accennate opere di Plinio, e di Seneca, nondimeno il nostro poeta la restringe al solo Giove, seguendo dottamente l' opinione degli antichi Etruschi filosofi riferita dallo stesso Seneca:* Fulmina dicunt a Jove mitti, et tres illi manubias dant: Prima monet, et placata est, et ipsius consilio Jovis mittitur: Secundam mittit qui-

dem Jupiter, sed ex consilii sententia; duodecim enim Deos advocat: Tertiam manobiam Jupiter mittit, sed adhibitis in consilium Diis, quos superiores, et involutos vocant. *O ha volate forse significare, con la solita acutezza, colle tre saette in mano a Giove che dalla di lui destra imperiosa dipendono, e al di lui potere soggiacciono tutti tre gli amplissimi regni dell' universo, cielo, terra, e mare, onde Orfeo negl' Inni cantò:*

Jupiter omnipotens est primus, et ultimus idem:
 Jupiter est caput et medium, Jovis omnia munus:
 Jupiter est fundamen humi, et stellantis Olympi.

(6) Il primo vapor che detto aggio. MS. A.
(7) Allevi. MS. A.
(8) E li trova. MS. D.
(9) *Chiama arco di Giunone l' Arcobaleno, per ciò che d' Iride, per quest' arco intesa, favoleggiarono i poeti dicendola, una delle Ninfe di Giunone, e sua messaggiera.*

Nuntia Iunonis, varios induta colores,
 Concipit Iris aquas.

*Così Ovidio nel 1 delle Metam., e Virgilio nel 5, dell' Eneide.*

Irim de coelo misit Saturnia Juno:
 Illa, viam celerans per mille coloribus arcum etc.

*E dice dato quest' arco da Dio a Noè con lui facendo il patto, cioè in segno della pace, che faceva con gli uomini, e che non avrebbe più flagellato il mondo col diluvio, come leggesi al cap. 9, del Genesi vers. 13.*

(10) *Non solo caldo dissero i poeti l' amore, ma lo chiamarono anche fuoco. Ovidio*

Tu levis es, multoque tuis ventosior alis
 Ignis amor.

*E Virgilio dell' innamorato Didone En. 4.*

Vulnus alit venis, et caeco carpitur igni.

*Ovidio in espressione della ferocia di Amore lib. 1. Eleg.*

Et possessa ferus pectore versat Amor.

*Il nostro poeta però chiama caldo e feroce Amore rispetto alle due note maniere, ch' egli ha d' impadronirsi de' cuori infiammandoli, e saettandoli, come disse Senec. in Hyppol.*

Impetens flammis simul, et sagittis.

(11) *Finsero i poeti, che Minerva dal capo di Giove nascesse, e che ei desse a conoscere a i mortali per inventrice delle buone arti, delle sublimi scienze e dei sani consigli: ma la verità, che, eziandio dalle tenebre circondata pur tuttavia in maniera atta tra esse risplende, c' insinua ciò essere una figura del Verbo Eterno nato dalla mente feconda dell' Eterno Padre, non oltramente che un lume da un lume nasce. Egli divinamente sfolgorando negli spiriti di ragione capaci, fa che in essi quel luminoso raggio si accende che Intelligenza si chiama, colla scorta di cui chiunque opera, non da bruto, o da folle, ma ragionevolmente opera, e saviamente. E svelatamente per sè stesso a noi e l' eterno suo nascimento, e l' immensa sua diffusione descrisse, dicendo* (*Eccles. cap. 24, vers. 5*) . . Ego ex ore Altissimi prodivi primogenita ante omnem creaturam: Ego feci in coelis, ut oriretur lumen indeficiens, et sicut nebula texi omnem terram.

(12) Sospetto. MSS. A. B.
(13) Abbassò. MS. C.



## CAPITOLO XI.

*Come la Dea Minerva discese, e seco menò Ilbina Ninfa.*

In me n' andai in un boschetto alpestro,
 Distante a quelle Ninfe, a mio parere
 Ben quasi una gettata di balestro.
Sì ch' io poteva udire, e ben vedere
 Tutti lor atti e tutte lor parole:
 Ed aspettendo mi stava a sedere.
Ed ecco, come quando il chiaro sole
 Tra le men folte nubi sparge il raggio,
 Che quasi strada in cielo apparir sòle;
Così da cielo in giù si fe' un viaggio;
 E la via lattea, che pel caldo s' arse
 Più che quelle in splendor non ha vantaggio.
Le Ninfe tutte alla strada voltarse;
 E come quando rischiara l' aurora,
 Così lucente in cielo un carro apparse.
E poco stando io vidi una sigoura,
 Splendente quanto il sol sulla mattina,
 Quando dell' orizzonte egli esce fora.
Incoronata come la regina,
 Che venne a Salomon dal lido d' Austro,
 Per udire e saper la sua dottrina.
Quando più presso ingiù si fece il plaustro,
 Lo scudo cristallin le vidi in mano,
 Lucente più ch' al sol nullo alebastro.
Ed era sì scolpito e sì sovrano,
 Che tanto adorno nol fece ad Achille,
 Per preghi della madre, Dio Vulcano (1).
Appresso al carro stavan le sue ancille,
 Inclite Ninfe intorno a coro a coro,
 Ed ogni coro in sè (2) n' avea ben mille.
Non ebbe più splendor, nè più lavoro
 Il carro, a cui Feton lasciò lo freno,
 Quando trasse i corsier dal cammin loro (3).
Vedendo lo splendor tanto sereno
 L' alpestre Ninfe, stavan ginocchioni
 Con reverenza sul basso terreno.

Quandn discesa fo con canti a snonl
 La Dea Minerva, e che fn posto fina
 A tanti balli, ed a tante canzoni;
Le Ninfe alpestre (4) riverenti a chine
 Dissero: O Dea, qnal vorrai che vegna
 Di noi; a cha al too regno al ciel cammine?
Rispose ella: Di voi ogonna è degna;
 Ma ora eleggo Ilbina, a voglio qnasta,
 Che venga meco ova da ma si regua.
E dettu questo coo canti e con festa
 La corenò d'alloro, e poi d'nliva;
 E di fin'nr le fe' vestir la vesta.
Poi per la atrada, che da ciel deriva,
 La menò seco pel cammin' ad erto,
 Forta a salire ad uom mortal, che viva.
Io, che m'era occultato io quel deserto
 Tra dure spine e pungenti cespogli,
 Il viso alzai di lacrime coperto.
Perchè, o Palla, Ilbina mia mi togli?
 Dissi piaogendo, e perchè a questa volta
 D'Ilbioa, o Dio Copido, ancor m'addogli?
E fuora uscii e con fatica molta
 Per la celeste strada io su mi mossi
 Dietro alla Niofa, la qual m'era tolta.
E ben nn miglio, cred'io, andato fossi,
 Che la Dea Venus si chinò a pietade;
 Tanto con li miei preghi io la commossi.
Nell'aere apparse con grande beltada;
 Poi scese al carro con faccia proterva;
 Il qual saliva le splendenti strade.
Non senza gran cagione, o Dea Minerva,
 Disse Venua, io vengo tea la schiera,
 Cha segoe te, e tuo comaodo osserva.
Che insino al cieln, ova il gran Giove impera,
 D'un vago giovanetto è ginoto il grido,
 Che sempre ha 'n me sperato,e sempre spera.
Ed io, ed anche il mio figlinol Cupido
 Una Niofa, ch'è qoi, gli abbiam promessa,
 Si coma a nostro caro amico e fido.
E se tu vnoi sapere quale è essa,
 Ilbioa ha nome, ahe la Dea Diana
 La mandò a te, ed halla a te concessa.
E perchè la mia spen non fosse vana,
 Ginnon la confermò, e fe', che scese
 Iris sua noncia presso nna fontana.
Acciò cha mie parol' sien meglio intese,
 Mira coloi, che sal' su per la via;
 Il mio figlinol colui d'Ilbina accese.
Costui è qoel, di cui prego, che sia
 La detta Ninfa; ed egli è quel, che fue
 Dato da Ginno a lei per compagnia.
Vedi, cha move ratto i passi io sue,
 E per la costa omai è tanto stanco;
 Che a pena dietro a te poò seguie piue.
Minerva, vôlta vrese il destro fianco,
 Mi cimirò; ed io era da lnnge
 Tre gettar di balestro, o poco manco.
Come che 'l servo sè medesmo punge,
 Che è visto, ed aspettato (5) dal Signorso,
 Che affretta i passi insin che a lni aggiuoge.
Così fec'io, insio ch'io ebbi corso
 Al carro, ove Ciprigna s'era posta;
 Che mi aspettava per darmi soccorso.
Come persona a compiacer disposta
 A chi la prega, così Palla fcca
 A Citerea bisogna risposta;

Se a Giunone, a cui imperar lece,
 Io ho rispetto, ed a te ahe 'l domandi,
 Che puoi dir: Vnglio; e fai cotanta prece.
Io mi contento far ciò che comandi;
 Ma chiama Ilbina e vedi se consenta,
 Innanti cha 'l mio carro più su audi.
Come donzella, cha tra molta genta
 Si de' sposar; ed ella detto: Vnoi
 Per tuo marito costni qni presente?
Cha vergngoando abbassa gli occhi suoi;
 Così Ilbina si fe' vergognosa,
 Parlandu questo la Dee ambedui.
Però le disse Venere amorosa:
 O Ninfa, che trall'altre più elette
 Più bella se' e più pari graziosa;
Perchè della vergngna sottomette
 Il tuo bel volto? perchè hai temenza
 Del mio parlar, cha gran beo ti promette?
Vien su oel carro di tanta eccellenza:
 Io ti voglio parlar qua su d'appresso;
 Vien su avanti alla nostra presenza.
Cuoie la Zita cul volto sommesso
 Va per la via e mova il passo raro;
 Tal andò al carro, e poi montò su in esso.
Mentre saliva io vidi un foco chiaro,
 Che le abbruciò l'estremità del panno,
 Oud'ella mise un gran sospiro amaro.
Quaodo s'avvide Palla dello 'nganno,
 E che conobbe il foco, il fumo e il segno
 Del sospirar, che fe' con tanto affaono;
Si volse a Citerea con gran disdegno:
 Come se' tanto ardita, o rea a falza,
 Tradir le Ninfe, che son del mio regno?
Nata oel mare giù tra l'acqua salza,
 De li membri pudendi tra le schiome,
 Qual è quella (6) superbia, che t'innalza(7)?
Madre a maestra d'ogni rio costome,
 Partiti, a vanne al regno tuo, là dova
 Ogni tuo atto è vano, e torna in fume.
Tu lodi il too figliuol, che ferì Giove;
 Ma non fu il vero: Giove auco è diverso
 Da qoel, che 'l cielo, ed ogni effetto muve.
Quel sommo ea, che regge l'universo,
 Porta odio a te, a 'l tuo figliuol discaccia,
 Si coma falso amoe, rio e perverso.
Come chi scorna, ch'abbassa la faccia,
 E mormnrando seco il capo scuote
 Mostrandu irato, e con segni minaccia:
Così Ciprigna con le russe gote
 Partissi quindi, ed al figliuol ricorse
 Come (8) chi sè vendicar ben non puote.
E già ad Ilbina sarebbon trascorse
 Le fiamme, a 'l sacro foco infino al core:
 Se non che Palla il suo scudo le porse;
Che ha tanta virtù, tanto valore,
 Che ogni fiamma di Cupido ammorta,
 Ogoi atto turpe ed ogoi folle amore.
E questo scudo, che Minerva porta,
 È di cristallo; e 'l capo Gorgoneo
 Ha su scolpito di Medosa morta,
Vinta per forza e iogegno di Perséo (9).



## NOTE

(1) *Cioè per preghiere di Teti madre d' Achille, moglie di Pelia re di Tessaglia, e figliuola di Nereo. Omero nel 18, dell' Iliade dice, che in una strana, e compassionevol maniera si facesse ella a supplicar Vulcano, acciocchè fabbricasse nella sua fucina le armi pel suo figliuolo.*

. . . . Nunc tua genua rapio, si volueris
Filio meo brevi moritoro da clypeum, et ga-
Et pulchras ocreas fibulis compactas, (leam
Et thoracem etc.

*E fu maraviglioso, e del pari maravigliosamente descritto oltre ogni altro arnese da guerra, lo scudo, che per compiacer Teti Vulcano fece.*

Fert autem primum clypeum magnumq:, gra-
(vemq.;
Undique varians; circum autem circulum
Triplicem splendentem, etc. (jecit lucidum

(2) N' ha più di mille. MS. C.
(3) *E troppo nota la favola di Fetonte descrittaci da Ovidio nel secondo delle Metamorfosi; merita però tutte le riflessioni la descrizione, ch' ivi egli fa della incomparabile vaghezza, e nobiltà del carro guidato da quell' infelice in proposito del paragone, che fa con quello il nostro poeta.*

Aureus axis erat, temo aureus, aurea summae
Curvatura rotae; radiorum argenteus ordo.
Per juga chrysolithi, positaeque ex ordine gem-
(mae,
Clara repercusso reddebant lumina Phoebo.

*Ma il nostro poeta ha imitato Dante nel 29, del Purg.*

Non che Ruota di carro così bello
Rallegrasse Africano, ovvero Augusto;
Ma quel del sol saria pover con ello;
Quel del sol, che sviando fu combusto.

(4) Le Ninfe tutte. MS. D.
(5) Che vede, ch' è aspettato. MS. D.
(6) Potenza. MS. C.
(7) *Arnobio riferito dal celebre Lipsio* lib. 1, Electorum cap. 6, *lasciò scritto del nascimento di Venere:* Nunquid a nobis dicitur ex pelagi spuma, et ex Coeli genitalibus amputatis Cithereae Veneris concretum coaluisse candorem. *Onde Tibullo nel primo dell' Elegie scrisse di Venere.*

. . . . . . *is* sanguine natam,
Is Venerem e rapido sentiet esse mari.

*Ingegnosamente dunque il nostro poeta in avvilimento di Venere le rinfaccia questo suo vergognoso nascimento. Ebbe però motivo alla favola presso gli antichi, che filosofavano poetando, il non esser altro la materia della generazione, che spuma di sangue, e spuma, che sopranuoti, come si espresse il Filosofo nel secondo libro della generazione degli animali: stimando però altri, ciò essersi favoleggiato per cagione della salsezza, di cui abbondano l' acque marine, e che è cagione della fecondità ne' viventi: Comunque nondimeno siasi, certo è, non esser altro Venere, che quella concupiscenza, che ne' viventi si accende dalla copia degli spiriti seminali.*

Haec Venus est nobis, hinc ductum Nu-
(men Amoris.

*Lo disse anche Lucrezio nel quarto libro della generazione delle cose, e Seneca* in Octav.

Vis magna mentis, blandus atque animi calor
Amor est: juventa gignitur, luxu, otio etc.

(8) Che chi sè vendicar non puote. MS. A.
(9) *Appropriarono a Minerva i poeti uno scudo di lucido cristallo, per ammonirci, che l' animo esser deve dalle corporee membra coperto, e guardato, non oscurato ed oppresso; onde quasi per limpido, e trasparente vetro veder possa la verità delle cose. Scolpirono alcuni in mezzo di questo scudo, come altri lo scolpirono in petto alla medesima Dea, il capo Gorgoneo, cioè il capo di Medusa, così chiamata la principale delle Gorgoni, vinta, e uccisa da Perseo, fornito della spada, e de' tallari di Mercurio, e dello scudo di Minerva, che animollo all' impresa; e perciò dicesi vinta per forza, e ingegno di Perseo. Avea provocato altamente Medusa colle sue sozze libidini l' ire dei Numi, e sopra tutti di Minerva, nel di cui tempio erasi con Nettuno giaciuta; onde la Dea sdegnata ne volle il fatale ultimo eccidio col ministero di Perseo, a cui diede in premio della vittoria il teschio reciso di quella furia, già reso orribile da i crini trasmutati in un gruppo di serpi; ed ei l' affisse allo scudo, quasi in eterno trofeo dell' oppressa libidine. Perciò finsero i poeti, che questo teschio, chiunque il riguardava, impietriva, cioè che estinguera con la memoria di quell' eccidio ogni lascivo ardore, onde ingegnosamente Luciano introduce Amore spaventato, all' aspetto di Minerva, armata di detto scudo; secondo la versione in versi elegiaci di Giorgio Sabino.*

Praeterea anguicomae gestat caput illa Medusae,
Cujus ad aspectum lumina nostra paveot.

*E il nostro poeta altrove*

E già ad Ilbina sarebbon trascorse
Le fiamme, e 'l sacro fuco infino al core,
Se non che Palla il suo scudo le porse;
Che ha tanta virtù, tanto valore,
Che ogni fiamma di Cupido ammorta
Ogni atto turpe, ed ogni folle amore.

*Intendosi però cristianamente per lo scudo di Pallade la grazia della Redenzione, che a noi ha meritato l'increata Sapienza, senza la quale saremmo affatto arsi, e consunti dal fomite della concupiscenza, e resteremmo sempre schiavi delle nostre cieche, vili, e mostruose passioni; e si scorgerà, con che dotta, e profonda maniera di poetare il nostro Autore conduca al prefisso lor fine i più alti insegnamenti d'una cristiana teologia, e qual sia il figurato vero d'una favolosa figura.*



## CAPITOLO XII.

*Come la Dea Minerva racconta all'Autore l'eccellenza del suo reame.*

Con miglior labbia poscia a me rivolta
La Dea Minerva splendida e serena,
Mi disse: Attento mie parole ascolta.
Se vuoi lassar Cupido, che ti mena
Tra' duri scogli dell aspro deserto
Con tanti inganni e con cotanta pena;
E vuoi salir la strada suso ad erto,
Meco venendo all' alto mio reame,
Chiuso agli stulti, ed alli saggi aperto;
Io ti farò amar dalle mie Dame,
Che fanno i lor amanti esser felici;
E te farao beato se tu l'ame.
Le Ninfe di Diana servitrici,
Rispetto a quelle ti parrao villane,
Incolte, indotte, zotiche e mendici.
O ben dell'aspre selve, o cose vane!
Tanto veloci (1) lo tempo vi toglie,
Che come d'ombra nulla ne rimane.
Non posson contentar l'umane voglie,
Che 'n sè non hanno esistente bontade (2),
E 'l ciel le lugre, mentre sopra voglie.
E perchè 'l ciel voltando sempre rade,
Quel che fu nuovo riveste l'antice;
Però le cose belle si fan lade (3).
E perchè meglio intendi ciò ch'io dico,
Vien su nel carro mio, che alla 'n su monta,
Tra l'esercito mio saggio e pudico.
Io salsi il carro, e nella prima giunta
Io dissi: O Dea Minerva alta e benegna,
Del regno tuo alquanto mi racconta.
E dimmi qual è 'l modo, ch'io vi vegna,
E dove sta, e chi 'l regge e notrica;
E della sue beltà ancor m'insegna.
Al regno mio, del qual vuoi ch'io ti dica,
Rispose quella, e vuoi ch'io ti dimostri,
Non vi si può salir senza fatica.
Che nel cammino stanno sette mostri
Con lor satelli ad impedir la strada (4),
Che (5) l'uom non giunga a miei beati chiostri.
E chi lusinga acciò che a lei non vada,
Chi fa paura, e chi occulta il laccio,
Che impacci altrui, o che dentro vi cada.
E s'alcun vince e trapassa ogni impaccio,
Lassati i mostri, trova una pianura,
Ove non caldo è mai troppo, nè ghiaccio.
Chi su per l'erbe di quella verzura
S'ingegna sempre di salire avante,
Del regno mio poi trova sette mura (6).
E ogni muro dall'altro è più distante,
Che cento miglie e dentro alla sua meta
Un regno tien di Ninfe oneste e sante.
Ed una Donna umile e mansueta
A chiunque sale il sacro uscio disserra
Benignamente e mai a nullo il vieta.
Ma pria convien, che l'uom baci la terra:
Allora quella ratto apre la porta;
E va con lui; se nu 'l cammin'egli erra.
Tra quelli regni dietro a questa scorta
Chi entra trova le Muse Elicone,
Ed ognuna gli applaude e lo conforta.
Con lieti balli e soavi canzone
Il menano a diletto su pel monte,
Facendo melodia dolce e consone.
Pervengon poi al Pegaseo fonte,
Ove i poeti bevon la sacra onda;
E poi d'alloro inghirlandan la fronte.
All'altro giro, che vie più circonda,
Va poi chi prega la guida che 'l mene,
E dietro a passi suoi sempre seconda.
Sette reine (7) nobili ed amene,
Che dienno alli gran saggi le mammille
Di latte di scienze tanto piene (8),
Si trovan lì; e altide e tranquille
Mostran sette scienze, ovver sett'arti
Con dolce dire e con soavi stille.
Altra regina trovi, se ti parti,
Che splende quanto il sol nel mezzo giorno
Quando ha li raggi meno obbliqui o sparti.
Quella regina è tutta intorno intorno
Fulcita d'occhi assai vie più che Argo;
Ed ha del sole il nobil viso adorno (9).
Con tutti gli occhi il regno lungo e largo
Ella contempla; e rende tanta luce,
Che quivi non può 'l viso aver letargo.
La scorta saggia altrove anco conduce,
Dov'è l'altra regina sì modesta,
Ch'ogni costume e senno in lei riluce.
Fabbricio e Scipion nutricò questa.
Ella è, che ad ogni troppo pone il freno (10);
Ed è negli atti e nel parlare onesta.
Altra reina è anco dentro al seno
D'esto mio regno, di tanta fortezza,
Che a nulla violenza mai vien meno (11).
Nè mai minacce, nè lusinghe apprezza;
Nè fortuito caso mai la piega;
Nè mota faccia a doglia, nè a dolcezza (12):
Il piombo solo è, che le vince e spiega
Sì come il diamante, e così face
Di questa Dea, chi umilmente la prega.
Di questo regno sì alto e capace
La guida sale alla nobile Astrea,
Che con Saturno resse il Mondo in pace (13).
Ma poichè fe la gente fatta rea,
E l'avarizia resse il mondo male,
Ritornò al cielo, ov'ella è fatta Dea.

Al nobil mio reame poi si sale;
 Ove si trovan tre altre reine,
 Ognuna in nobiltà a me eguale.
Con queste tre sì alte e sì divine
 Contemplo Dio, che regge l'universo,
 Principio d'ogni cosa, mezzo e fine (14).
Il regno mio è fatto e questo verso,
 Com'io t'ho detto: or di' se vuoi venire
 O per le selve errando andar disperso.
Io era pronto e già volea dire:
 Io voglio, o Dea, seguire il tuo consiglio;
 E dietro a piedi tuoi sempre vo' ire.
Ma, quando io aer su alzai il ciglio,
 Vidi Venus, la quale una donzella
 Mi mostrò lieta, e Cupido suo figlio;
Non vista mai al mio parer si bella:
 E (15) cenno mi facean, che su non gisse,
 Che fermamente mi darebbon quella.
E parve, che Cupido mi ferisse
 Di piombo a d'oro; e con quelle due polse
 Fere che allora non mi dipartisse.
Quelle del piombo il buon amor mi tolse,
 Ch'avea d'Ilbina e con quelle dell'oro
 Ahi lasso me! che a bocchi (16) anco mi volse.
Per questo non seguii quel sacro coro;
 Per questo lasciai io la compagnia,
 Che mi menava all'alto concistoro.
Risposi a Palla: O Dea la possa mia
 Non si confida e forse non può tanto,
 Che vince i mostri e sagli sì gran via.
Così discesi di quel planstro santo,
 E giuso all'aspre selve ritornai
 Intra le spine, e punto d'ogni canto.
Ratto ch'io giunsi, Venere trovai,
 Che mi aspettava in una valle piana,
 Si bella quanto si mostrasse mai.
Di mirto, e rose, e d'erba ambrosiana
 Portava su la testa tre corone;
 E faccia avea di Dea, e non umane.
Ella mi disse: Or di per qual ragione
 Volevi lasciar me, e 'l mio figlio anco
 O per Minerva, o per Muse Elicona?
Se sì poco salendo fosti stanco,
 Se tu fossi ito per quelle erte vie,
 Saresti, andando in su, venuto manco.
Ma se verrai nelle contrade mie,
 Le Ninfe del mio regno al tuo desio
 Saran condescendenti, e preste, e pie.
E quella Ninfa, ch'io, e 'l figliuol mio
 T'abbiam mostrata, ancor te la prometto;
 E mezzo, e guida a ciò ti farò io.
O Citerea, diss'io, a te soggetto
 Sempre son stato, e anco al tuo Cupido,
 Sperando aver da voi alcun diletto.
Onde per tue parole mi confido
 La bella Ninfa aver, che mi mostrasti,
 E ciò sperando dietro a te mi guido
Per questi lochi sì spinosi e guasti.



# NOTE

(1) La morte. MS. C.

(2) *Dice che nelle creature non vi è esistente bontà, non perchè esse nel genere loro buone non siano; ma perchè non possono essere immutabilmente buone, in modo che stimar si debbono atte ad appagare perpetuamente le brame vastissime dell'uomo, insaziabili da qualunque bene, che non sia vero bene, se è fuori di Dio:* Vanitati enim creatura subjecta est, *scrisse s. Paolo ai Romani cap. 8, vers. 20.*

(3) *Dante nel canto 20 del Purgatorio.*

O Ciel, nel cui girar par che si creda
 Le condizion di quaggiù trasmutarsi, etc.

*Le rivelazioni celesti, che sempre alle corporali inferiori cose qualche movimento cagionano, col decorso degli anni, che pur da quelle prendon misura, i già prodotti corpi a poco a poco quasi radendo, consumano e tolgono via; e fan sì, che essi si rivestano delle antiche loro sembianze, riducendosi ai loro elementi o principii, che li composero: così avviene, che le cose belle perdano col tempo quelle leggiadre forme, che le abbellivano, e lade, cioè laide, deformi e sfigurate divengono.*

(4) *Rende scabroso ed arduo a salirsi la via, che al regno della Sapienza conduce, il necessario ad incontrarsi e difficilissimo a superarsi combattimento co' sette mostri, che sono i sette capitali vizi, fonti e sorgenti principali d'ogni peccato, e coi loro satelli, che sono oltre morali deformità.*

(5) Che altrui non venga. MS. C.

(6) *Le sette mura, che circondano il regno augusto della Sapienza, e che in una giocondo pianura ritrovano quelli, che vittoriosi de mostri e da ogni loro impaccio liberi fin colà giungono, sono altrettante virtudi morali, che a quelli si oppongono, antemurali inespugnabili e forti, che da ogni esteriore assalto de' vizi quella gloriosa reggia difendono ed assicurano: ma il primo passo, che dobbiamo noi stendere a quella volta, qualora intraprender vogliamo sì laminosa via, egli è il ritornare in noi stessi, umiliandoci a riconoscere l'antico e basso nostro essere, il niente nostro, il che significar volle il nostro poeta avvertendoci.*

Ma pria conviene che l'uom baci la terra.

(7) Nobili Camene. MSS. B. C.

(8) *Sono queste le arti liberali, delle quali sette se ne annoverano comunemente e sono, come è noto, gramatica, rettorica, dialettica, musica, aritmetica, geometria e astrologia, e che sia 'l vero, lo stesso poeta dice ivi appresso:*

Mostran sette scienze, ovver sette arti
 Con dolce dire e con soavi stille.

*In quel verso.* — Sette reine nobili ed amene. — *si è seguitata la lezione del* MS. A., *ch' è il testo più antico, e si è riconosciuto sempre per il più esatto e il più corretto. Gli altri* MSS. *e gli Stamp. hanno.* — Sette reine nobili Camene. — *Lezione ch' egualmente può seguirsi per buona: non deve però dirsi, che il poeta per quelle nobili Camene intenda le Muse, ma dee piuttosto credersi, ch' abbia seguitata l' opinione di Festo, che interpetra.* — Camoenae hoc est castae mentis praesides: *e perchè queste servono di primo spirituale alimento agli animi, che sono allo studio delle virtù più nobili intesi, dice che nudrirono i gran saggi, cioè i sublimi ed illuminati spiriti, di tutte di scienze.*

(9) *Propone qui il nostro poeta le quattro principali virtù morali, dette ancora cardinali, conciossiochè sopra di esse non altramente, che sopra fermissimi cardini tutte le altre virtù, e tutta eziandio la virtuosa vita morale si regga, e si rinforzi; vi dipinge primieramente la prudenza, più che Argo, d' ogn' intorno provveduta d' occhi, essendo questa virtù in obbligo di girar da pertutto per veder tutto, il nobile aspetto suo, a guisa del sole, incontrò a cui le tenebre si dileguano e le nascoste cose a chiaro giorno ritornano: Dante diede alla prudenza tre soli occhi nel ventesimonono del purgatorio*

Da la sinistra quattro facean festa,
 In porpore vestite, dietro al modo
 D' una di lor, ch' avea tre occhi in testa.

*Ma il nostro poeta ce la rappresenta intorno intorno tutta occhi, in espressione, che il prudente deve da ogni parte riguardare, per evitare il male e seguire il bene. Onde l' Alciato nel diciottesimo. Emblema, proponendo e sciogliendo insieme nel simbolo della prudenza il problema della moltiplicità di tanti occhi disse:*

Tot te cur oculis, cur fingunt vultibus? an quod
 Circumspectum hominem forma fuisse docet?

(10) *Poichè la temperanza in un animo non è altro, che un sodo e temperato dominio delle più scorrette e impetuose passioni.* — Temperantia ( *disse Cicer.* lib. 2 *de Inv.* ) est rationis in libidinem, atque in alios non rectos impetus animi firma et moderata dominatio. *Dice il nostro poeta, che da tal virtù nutriti furono Fabbrizio e Scipione, perciocchè questi lasciarono ai posteri rari ed illustri esempli d' eroica temperanza. Vedasene il racconto nel quarto libro e 3 cap. di Valerio Massimo, ed in sant' Agostino nel quinto libro della città di Dio al cap. decimottavo.*

(11) *Espone e descrive co' propri caratteri la virtù della fortezza togliendole quasi per riflesso da propri effetti suoi; mostrando un animo costante, invitto e forte. Ce ne diede una bella imagine Orazio* lib. 3, Carm. Od. 3.

Iustum, et tenacem propositi virum
 Non civium ardor prava jubentium,
 Non vultus instantis tyranni
 Mente quatit solida, etc.
 Nec fulminantis magna Iovis manus:
 Si fractus illabatur orbis.
 Impavidum ferient ruinae.

(12) O a tristezza. MS. D.

(13) *Per la quarta regina porta il nostro poeta la virtù della giustizia col nome di Astrea; così i greci la chiamarono da Astreo principe giustissimo, che perciò fu detto esser la giustizia, sua figlia: e dissero aver lei con Saturno pacificamente regnato nel secol d' oro, quando*

. . . . humanum genus
 Non bella norat, non tubae fremitus truces,
 Non arma gentes cingere consuerant, suas
 Muris nec urbes, pervium cunctis iter:
 Communis usus omnium rerum fuit.
 (*Senec.* in Oct.)

*Ma doppoichè si avvide per i viziosi e deformi costumi degli uomini quella età fortunata corrompersi e perdersi, dice lo stesso poeta che:*

Neglecta terras fugit, et mores feros
 Hominum cruenta caede pollutas manus
 Astrea Virgo, siderum magnum decus.

*Il che imitando il nostro poeta soggiunge.*

Ma poichè fu la gente fatta ree,
 E l' avarizie resse il mondo male.
 Ritornò al cielo, ov' ella è fatta Dea.

(14) *Alle morali virtù fa con dotta accortezza, il nostro poeta, succedere le tre teologali, le quali senza dubbio nella contemplazione delle divine cose, anzi di Dio medesimo la mente nostra rinforzano ed avvalorano; conciosiacosachè volentieri Iddio si manifesti a coloro, che hanno sincera fede, ferma speranza e ardente amore. Dante nel canto 31 del Purgatorio disse di queste tre virtù.*

. . . . ma nel giocondo
 Lume, ch' è dentro, aguzzerai li tuoi
 Le tre di là, che miran più profondo.

*Ma dal nostro poeta diccsi molto più, qualora per tal cagione ricorduci, Dio esser principio, che colla fede c' illumina; mezzo, che colla speranza ci muove; fine, che coll' amore a sè ci unisce e congiunge.*

(15) Segno. MS. C.

(16) Oimè! che a boschi lasso. MS. A.



## CAPITOLO XIII.

*Come l' Autore trova una Ninfa chiamata Taura, la quale li rende ragione di molti fenomeni.*

Appena eravamo iti un miglio a mazzo,
Ch' io vidi in una valle una donzella
Sotto una quercia, che si stava al rezzo.
Io andai a lei, e dissi: O Ninfa bella,
Di qual reame se'? O dolce dama,
Deh fammi cortesia di tua favella.
E dimmi, il nome tuo come si chiama?
Così soletta senza compagnia
Aspetti tu alcun, che forse t' ama?
Ella si volse, a riverenzia io pria
Fece alla Dea; a poi così rispose
Alle parol' della domanda mia.
Del van Cupido saette amorose
Giammai sentii; ed egli mi dispiace;
E suoi costumi, a sue caduche cose.
Dall' alto regno, che a Vulcan soggiace,
Son io venuta all' ombra a mio diletto;
Che starsi al fresco alle sue Ninfe piace (1).
Se vuoi saper come il mio nome è detto,
Taura son chiamata, e qui dimoro
Per questo rezzo, e nullo amante aspetto.
E spesso l' altre Ninfe del mio coro
Vengonn qui, e vanno quinci a spasso
Con vestimenti, e con corone d' oro.
Ma tu chi se', a dove movi il passo?
Ed io risposi: L' Amor m' ha condotto
Per questo loco faticoso, e lasso.
Chi sono, e donde vengo a dirti il tutto
Sarebbe lungo: io gusto ora l' amaro,
Sperando di fatica dolce frutto.
Se la Dea assente, io prego fammi chiaro,
O Ninfa bella, volentier domando,
Perchè io so poco, e domandando imparo.
Però, mentr' io sto teco dimorando,
Dimmi del regno, che Vulcan nutrica
Sotto il suo freno, a sotto il suo comando.
Il tuo dolce parlare anche mi dica
Del loco ov' elli sta, s' alli ti dune,
Che più dell' altre Ninfe a lui sia amica.
Cupido già del regno di Giunone
Assai mi disse con suo parlar breve;
E della grandin disse la cagione,
E delle nubi, e pioggia, e della neve,
E delli tuoni; e disse del baleno,
Ch' anco a' giganti è timoroso e greve.
Ma non mi disse ben espresso, e appieno,
Come si fa la nube, e la cometa,
E la stella che corre, a poi vien meno.
Allor la Ninfa con la vista lieta
Rispose: In pria conven che la parole,
Le qua' disse Cupido, io ti ripeta.
Ciò, che non scalda il foco, ovvero il sole,
Conven che da sè venga in gran freddezza,
Come natura, a filosofia vuole.
Però nell' aer sopra a tanta altezza,
Dove non scalda il raggio, che 'n su riede;
E ove il foco non scalda a più bassezza,
Sta 'l regno freddo, che Giunon possede:
Li duo vapori, acquatico, e terresto
Lì si fan nube, si come si vede.
E 'l vapor terreo, e secco è da sè presto
Ad accendarsi ratto (2), purchè senta
L'umido intorno, a sè opposto, e molesto (3).
Si come la calcina, che diventa
Focosa all' acqua, a fuor manda il calore,
Che prima parea fredda e quasi spenta:
Così levato 'n su il doppio vapore,
L' acquatico si stringe, e quindi piové,
Perchè quivi è compresso dal freddore.
Il terreo allor si aduna, e si commove
Dentro alla nubi, a quel moto l'accende:
E la fiamma rinchiusa in stretto, dove
Con grave suon la densa nube fenda;
E spesse volte la saetta scaccia
Col balenar, che subito risplende;
Il balenar vien subito alla faccia;
Che presto l' occhio può veder la luce,
Sa opaco, o grande spazio non l' impaccia.
Ma 'l tuon, che seco il balenar produce,
L' orecchia dalla lunga nul può udire,
Se l' aer seco a lui non lo conduce (4).
E ben che 'l foco sia atto a salire,
Niente meno in giù la nube spande,
Che 'l freddo denso in su nol lassa ire.
Or se saper tu vuoi quel che domande,
Dirò 'n pria della stella, che nel cielo
Per molti lochi par che correndo ande (5).
Se 'l vapor terreo passa l' aer gielo,
Sottile, e secco è ad ardere disposto
Più che la stoppa a lume di candelo.
Quand' egli vien lassù, dove sta posto
Il regno di Vulcan, l' accende il foco
Nel primo capo, a la fiamma tantosto
Per lui trascorre, e non a poco a poco,
Ma ratto, e presto; e la fiamma corrente
Pare una stella, che tramuti loco.
E fa un fregio su chiaro, e lucente
Per la via, che trascorre; ed in un tratto
Poscia vien meno, e non appar niente.
E se 'l vapor è di materia fatto
Che sia grossa, e viscosa, e sulfurcsca,
Non atta a consumarsi molto ratto;
Quando ha passata la contrada fresca,
Va su in sin che l' aer caldo trova;
E là s' accende, come a fiamma l' esca.
E pare un trave acceso, che si mova:
Questo è la sube; e (6) questo ha la figura
O di colonna, o d' altra cosa nuva.
E se 'l vapor che 'l sol lieva in altura,
È grosso, e secco, e molto denso, e spesso,
E di materia a consumarsi dura;
Quando egli giunge su al foco appresso,
S' accenda quella parte, che 'n pria monta,
E quella fiamma scende giù per esso
In quella parte, che non è ancor giunta,
Ma sta giù verso l' aere distesa
Lunga, a nelle sue parti ben congiunta.
Allor la parte, ch' è nel foco accesa,
Pare una stella, e l' altra la sua chioma;
Cioè la parte nell' aer distesa
E però questa cometa si noma,
Quasi comata, e chi ben questo mira,
Dato fu a lei il suo proprio idioma.

Se saper vuoi, perchè il sol non tira
Più 'n sù 'l detto vapor, poichè è focoso,
Ma secondando il primo moto gira;
Sappi che ogni cosa ha 'l suo riposo
Nel proprio loco, come hai già udito;
E, se si parte quindi, va a ritroso.
E però quel vapor, quando è ignito,
Sta dentro fermo presso a quella spera,
La quale è d'ogni lieve il proprio sito.
E sappi ancor, che tanto la lumiera
Dura della cometa, e tanto è vista,
Quanto dura il vapor, e sua matera.
Che mai la fiamma può veder la vista;
O la luce del foco per sè sola;
S'ella non è con altro corpo mista.
Tacette poscia dopo esta parola:
Ond'io a lei risposi: Ammiro alquanto
Come s'accende il vapor, che 'n su vola.
Ed anco ammiro come può esser tanto,
Che se ne faccia vento, e pioggia ancora;
E l'altre cose dette nel tuo canto.
Sob brevità questa rispose allora:
Pensa del cibo dentro al corpo umano,
Quando è indigesto, quanto egli evapora.
Il qual quando è cacciato fuor dell'ano,
S'infiammeria come trita vernice,
Se si scontrasse in acceso Vulcano.
Così il vapor, che in 'l mio canto dice,
S'infiamma giunto nell'aere acceso;
E d'ogni impressione è la radice.
Cupido, quando a questo io stava atteso,
Venía per l'aere, quasi uccel veloce
Colle saette in mano, e l'arco teso.
O Taura: chiamò ad alta voce,
Tu proverai, che più 'l mio foco infiamma,
Che quel del tuo Vulcano, e che più coce.
Ei l'ha provato, e sallo la mia Mamma:
Così dicendo un colpo tal le porse
Col dardo acceso di sacrata fiamma;
Che trapassolla, e insino a me trascorse;
E tanto m'infiammò quella saetta;
Ch'io gridai ajuto, e l'Amor non soccorse.
Taura bella di dolor costretta
Gridò al ciel: Vulcano ora m'aita;
E del crudele Amor fammi vendetta:
E detto questo, cadè tramortita.



## NOTE

(1) *Potrebbe per regno di Vulcano intendersi, siccome intesero molti, la sfera del fuoco; ma attesi i riscontri di questo e del segnente capo, pare che il nostro poeta ad imitazione di Omero nel decimottavo dell'Iliade ponga su in alto nell'ario e la reggia e la fucina di Vulcano. Scrisse Omero:*

Vulcani autem ivit domum Thetis, pedes argenteos (habens
Incorruptibilem, stellatam decentem inter immor-
Aeream, quam ipse fecit Vulcanus, (tales,
Hunc autem invenit sudantem versum circa folles.

*E lo dimostra il nostro autore anche nel capo seguente.*

Poi tralle nubi con irata faccia,
E con tempesta apparve il gran Vulcano.

*Il poeta Niccolò Caussino nel terzo libro dell'eloquenza sacro e profana dice, che da Virgilio con maggior proprietà fosse posta la fucina di Vulcano nelle ardenti caverne del Mongibello, che da Omero su nelle sublimi regioni dell'ario: ma se quivi si convertono i vapori in saette e quindi si scogliano i fulmini e non dal Mongibello donde non si videro mai slanciarsi che sassi, solfi e bitumi, e non mai fulmini; con molta maggior proprietà potrà sempre intendersi in quelle celesti aeree regioni costituito la fucina di Vulcano, che nelle caverne del Mongibello.*

(2) Ad accendersi tanto. MS. D.

(3) *In assegnando la material cagione delle meteore non fa il nostro poeta menzione che di vapori: nulladimeno dal modo di parlare, ch'egli usa, si discerne, che si serve del nome di vapore in amplissima significazione di alito, che divide in aqueo, ed umido, in terreo e secco, atto ad accendersi per cagione dell'umido opposto.*

Siccome la calcina, che diventa
Focosa all'acqua.

Sunt enim duo genera halituum, *disse il Filosofo* (lib. 2, Meteor. cap. 4) quorum unus humidus est, aridus alter: horum ille vapor dicitur, hic omnino vocat nomine, sed necesse est, utendo nomine partis quasi fumum eum omnino dicere: *Forse a tale autorità riflettendo potette egli tacere il nome di esalazione, usato all'incontro da Dante in vece del nome generico d'alito nel can. ventesimottavo del purgatorio.*

Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno
L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno.

(4) *Oltre la naturale quotidiana esperienza, ce lo disse Lucrezio nel sesto libro delle naturali cose.*

Sed tonitrum fit utei post auribus adcipiamus,
Fulgere quam cernaut oculei,quia semper ad aureis,
Tardius adveniunt,quàm visum,quae moveant res.

*E ciò procede, perchè la luce nella pressione, o agitazione dell'etereo sottilissima sostanza, secondo i moderni filosofi, si propaga istantaneamente per spazi, se non infiniti, indefiniti; ma la propagazione del suono nel tremolo moto, o fremito dell'aria non può farsi, nè si fa, chi in dato tempo, che, secondo le osservazione della famosa accademia fiorentina del Cimento, e quelle degli osservatori regi di*

*Porigi, costantemente in ogni snono grande, o piccolo è sempre lo stesso di cinque minoti secondi per ogni miglio comune d' Itolio.*

(5) Permuta loco, e par correndo ella ande. MS. B.

(6) Spesso. MSS. B. C.



## CAPITOLO XIV.

*Come Cupido fece battoglia con Vulcano, e come a prego di Venere, Giove discese dal cielo, e pose pace fra loro.*

Parve, che quella voce andasse al cielo;
 Che venne con un tuon un gran baleno
 A lei sopra la faccia, e 'l petto anelo.
E nel dir miserere, e anche in meno
 L' aere si turbò, e fessi fosco,
 Il quale in pria era chiaro, e sereno.
E ben mille Ciclopi fuor d' un bosco
 Io vidi uscir, e fuor delli gran monti
 Alti, che tanto abeti io non conosco.
Questi hanno sol un occhio in le lor fronti,
 Fabbri di Giove, e duri nelle braccia,
 Crudel, nelle battaglie arditi, e pronti.
Poi tra le nubi con irata faccia.
 E con tempesta apparve il gran Vulcano,
 Co' tuon, co' quali a' giganti minaccia.
E tre saette avea nella sua mano;
 Così discese giù con sì gran grido,
 Ch' egli facea tremar tutto quel piano.
Dov' è, dicea, dov' è 'l crudel Cupido?
 Dove se' ito traditor bugiardo?
 Vieni, che alla battaglia io ti disfido.
Ahi gran prodezze! mostrarsi gagliardo
 Contra una Ninfa, a cu' il petto hai ferito
 Sì crudelmente col tuo crudo dardo.
Ma se tu se' sì grande, e sì ardito,
 Perchè non vieni, o nato d' adultèro,
 In campo alla battaglia, ch' io t' invito?
Cupido in questo superbo, ed altero
 Vidi venir volando; e mai uccello
 Corse alla preda sì ratto, e leggero (1).
Ed a Vulcan: Ritorna a Mongibello
 Sciancato, storto, e dal ciel messo in bando:
 Ritorna alla fucina, ed al martello.
Il dardo orato mio, il qual io mando,
 Tu proverai; e se ti giunge addosso,
 Tu griderai a me: Mercè domando.
Poi scoccò 'l dardo, ed arebbel percosso;
 Se non ch' e' si gittò alla supina;
 Per questo il colpo andò da lui rimosso.
Su ratto si levò, e con ruina
 Il folgore gittò, il qual la spada
 Corrode, e nulla fa alla vagina;
Ch' ello è fiamma sottila, e fa che vada
 Dentro alli pori, e ciò, che non ha poro
 Così disfà, come il sol la rugiada.
Questo di piombo, le saette, e d' oro
 Fuse nella faretra; e smuose e rose
 Ciò, che v' avea di metallin lavoro.
Quando Cupido le polse penose
 Volle trar fuor, per trar' un altra volta,
 Nulla trovò, mentre su la man pose.
Onde ei scornato, e con furia molta,
 Io ho l' altr' arme, disse, e 'l foco sacro;
 Quest' arme a me da te mai non fia tolta.
Così dicendo furibondo ed acro
 Corse in Vulcano (2), e sì gl' incese il mento,
 Che 'l volto d' ogni barba li fe' macro.
E di questa vendetta non contento;
 Col foco s' avventò nalli Ciclopi;
 E poi che 'l capo incese a più di cento;
Tornate alle caverne come topi,
 Diceva a lor: Tornate, o turba inerte,
 O falsi, e vili, e negri quanto Etiopi.
Vulcano in questo su a braccia aperte
 Fuggendo, salse (3) al regno di Giunone,
 Ove il vapore in saette converte.
Ma dietro a lui leggier come un falcone,
 Andò Cupido, e mai corse sì ratto
 Dall' arco suo scoccato verrettone (4).
E disse a lui: Vulcan, non verrà fatto
 L' avviso tuo; farò che le saette
 Far non potrai per me a questo tratto.
Così dicendo tutte nubi umette
 Sciuccoe (5) col foco, e tanto consumolle,
 Che 'ntorno al caldo l' umido non stette.
Che, quando è consumato l' umor molle,
 Accenderai non può 'l secco vapore;
 Sì che Vulcan non fece quel ch' e' volle.
Per questo cominciò con gran rumore
 A gridar forte, chiamando difese
 Contra Cupido stimol dell' amore.
Allora Venus sue braccia distese
 Al cielo, e disse con parol' divote
 Al sommo Giove, tanto ch' e' la 'ntese.
Guarda il vecchio marito, che non puote
 Più difensarsi contro il mio figliuolo:
 Vedi ch' e' l' ha percosso e che 'l percote.
Tu sai, che quando il giganteo stuolo
 Volle pigliar il cielo, e discacciarte,
 Più che niun altro t' ajutò ei solo.
E fece le saette con sua arte;
 Con quelle, o Giove, tu gettasti a terra
 Li gran giganti con le membra sparte.
In men che alcun (6) non apre gli occhi o serra,
 Vidi Giove discender giù 'n quel loco,
 Ove Cupido a Vulcan facea guerra.
Cessa, disse al fanciullo, (7) il sacro foco;
 Amor, se pensi quanto l' hai ferito
 Tu dirai, ch' egli è troppo, e non è poco.
E s' egli avesse a te ferir voluto,
 Come potea, nella tua persona,
 Nullo al suo colpo aver potevi ajuto.
A questa voce del Signor, che tona,
 Cessò il foco Cupido, e reverente
 Disse al patrigno: O padre a me perdona,

Nulla cosa a sdegnarsi è più ferveote,
 Che 'l buon Amore; e nulla cosa ancora
 Si placa, *e* torna più leggeramente.
Posta la pace, si partì allora
 Colle sue Ninfa Giove, e suoi Satelli,
 De' quali il regno suo in ciel s' onora.*
Ma pria la vita a Taura, ed i capelli
 Rendè e Vulcaoo, che parea un menno;
 Ed a Cupido i dardi orati, *e* snelli.
Poichè i duo guerreggianti pace feono,
 Valcan disse all' Amor: Perchè sì rio
 Vèr me se' stato, a con sì poco senno?
Se non che, quando a te saetta' io,
 Trassi come a figliuol, non a figliastro;
 Tu oon scampavi mai dal colpo mio.
E provato averesti, ch' io so' il mastro
 Di saettae', a che non si può opporre
 A me mai scudo, unguento, ovver impiastro.
Io son, che getto a terra le gran torre,
 E li gran monti; e che soccorsi a Giove,
 Quando i giganti volsenli 'l ciel torre.
Della saetta mia, quando si move,
 I grandi effetti, e le varie ferite,
 Nulla è filosofia, che le ritrove.
Rise Cupido alle parole udite,
 E fe', come fa alcun, che par ch' assenta
 A quel che non è ver, per noa far lite.
E come aquila fa, quando s' avventa
 Alla sua preda rapace, *e* feroce,
 Ch' ali non batte, perchè (8) oon si senta.
Così ciascuno in giù venne veloce
 Alla Dea Venus; e benigna l' accolse,
 E poi a Vulcan proferse questa voce:
Assai, marito mio, il cor mi dolse,
 Quando tu fulminasti il dolce figlio;
 E *che* guastasti le su' orate polse.
Ma più mi dolse, che la barba, *e* 'l ciglio
 Egli arse a te; e che coa tanta asprezza
 Nell' aer su ti pose a tal periglio.
Or della doglia io sento gran dolcezza,
 Da che tra voi è la concordia posta,
 La qual prego, *che* duri con fermezza (9).
Vulcan noa fece a lei altra risposta;
 Se *non*, che con l' Amoe valea la pace:
 Che la sua sposa, che gli stava a *costa*
Più 'l *riscaldò*, che 'l foco, *ov'* egli giace,
 E, se non pel figliastro, facea *forse*
 Cosa, ch' è turpe, e con beltà si tace.
Per questo si partì, *e* su ricorse
 Al regno suo; e Taura sua partita
 Fece una seco; onde gran duol mi morse.
Però a Cupido: Amore, ora m' aita;
 Tu sai, che 'l colpo insino a me pervenne,
 Allor che Taura fu da te ferita.
Egli *ridendo* mosse le sue penne:
 E foggì via l' Amor senza leanza;
 E alla piaga mia non mi suvvenne.
Venus a me: Assai più bella manza,
 Disse, nel regno mio ti doneraggio:
 Però al conforto di tanta speranza
La seguitai per l' aspero viaggio.



## NOTE

(1) *La battaglia tra Cupido e Vulcano, ingegnosamente ideata, e piacevolmente in questo capo descritta dal nostro poeta non ad altro tende, che a mostrare quanto, non pure negli umani affetti, ma eziandio negli effetti naturali sia possente l'amore; cioè l' amore della natura, non dell' animo; e intendosi quella naturale e forte armoniosa concordia, che gli elementi unisce e lega, ed alla primiera lor pace li riduce, qualora da strana violenza sconvolti e perturbati sieno; e per Vulcano intendasi quell' impetuoso fuoco, che colassù fra le nubi acceso divampa in tante strane meteorologiche impressioni, e si ravviserà esser figura graziosa di un naturale avvenimento, ciò che a primo aspetto esser sembra un inutile e vano capriccio. E si fa vittorioso Cupido, imperciocchè è forza, che alla natura qualunque violenza ceda, e che alla naturale sua condizione ritorni qualunque cosa, che per accidental movimento alterata sia.* — Omne quod in contrarium cogitur (*disse s. Ambrogio*, lib. 1, Hexam: CVI.) non naturae serviens, sed necessitati, cito solvitur, et in ea scinditur, in quibus videtur esse compositum, in suam quamque regionem singulis recurrentibus.

(2) Corse a Vulcano. MS. D.
(3) Al tempo. MS. C.
(4) Saetta o verrettone. MS. D.
(5) Seccò. MS. C.
(6) Che l' nom. MS. D.
(7) Disse a fanciullo. MS. D.
(8) Che le ali non batte acciò. MS. C.
(9) A gran fermezza. MS. D.



## CAPITOLO XV.

*Come l'Autore trova una Ninfa di Cerere, chiamata Panfia, la quale gli conta il reame di Eolo, Dio delli Venti.*

L'Amor con la speranza è sì soave,
 Che fa parer altrui dolce, *e* leggera
 La cosa faticosa, e da sè grave.
Chè sempre mai, quando l' animo spera
 Aver il premio della sua fatica,
 Piglia l' impresa con la lieta ciera.
Questa tra spine, e tra pugente artica
 Menava lieto me per duro calla;
 Tanto quella promessa a me fu amica.

Quando vidi nne Ninfa in una valle,
Che coglica fiori, e suoi biondi capelli
Di color d'oro avea sparsi alla spalle.
A quella, che (1) lì coglie i fiori belli,
Diss' io e Venus, volentieri (2) andrei,
Se piace a te, che alquanto le favelli.
La Dea consenti e i desir miei;
Ond' io andai, e quaodo le fu' appresso,
Queste parole io dirizzai a lei:
O Ninfa bella, mentre a me è concesso,
Ch' in parli teco, prego, a me rispondi;
Chi se', e questo loco a chi è commesso?
Allor rispersa de' capelli (3) biondi
In vèr di me alzò la lieta testa:
E poi rispose con gli occhi giocondi:
Eolo regna qui 'n questa foresta,
Che regge i venti, ed halli tutti quanti
Sotto il suo freno, e sotto sua potesta.
Che quando contra il Ciel (4) fanno i Giganti,
Seguiro il Padre; e le colpe paterne
Spesso tornano (5) a' figli in duri pianti (6).
Però gl' inchiuse Dio (7) tralle caverne,
Ed Eolo diede a lor, che gli apre, e serra,
E che sotto suo impero li guverne (8).
Se ciò non fosse, l'aere e la terra
Subbissarieno, ed in ogni contrade
Farian grande ruina, e grande guerra (9).
Pausa ho nome, e la Dea della biada
Alla figlia Proserpine mi manda;
E spesse volte vuol, che a lei io vada.
E coglio questi fior, ch' una ghirlanda
Le vo' portar, che delli fior che colse
Le sovvien' anco e però men domanda,
Quando Cupido con sue fiere pulse
Ferì 'l disamorato infernal Pluto,
Allor ch' a Ceres la figliola tolse.
Ma tu chi se', e come se' venuto
Così soletto in questa valle alpestra?
Vai vagabondo, o hai 'l cammin perduto?
Ed io a lei: Venus è mia maestra;
Seco mi guida al loco, ov' ella regna;
E per darmi conforto elle mi addestra.
Ed ha concesso a me, ch' io a te vegna:
O Ninfa bella, prego mi contenti;
E quel, che ti domando, ora m' insegna.
Dimmi ove stanno, e d'onde son li venti?
Che quando scendi all' infernal regina,
Io credo, che li veggi e che li senti.
Ed ella a me: Perchè ratta, e festina
Ceres mi manda, per fretta non posso
Appien de' venti darti la dottrina.
Ma sappi, che la terra dentro al dosso
Ha gran caverne, meati e gran grotte,
Ove li venti stanno in vapor grosso.
Tra quei meati, e quelle rupi rotte
Diventa quel vapor sottile, e raro,
Quando di sopra al dì cresce la notte.
Che quando un loco a sè prende un contraro (10),
L'altro contrario prende un loco opposto;
E quanto posson tengon loco varo.
E però quando è ito il fin d'agosto,
E che 'l dì manca, e fassi qui il verno,
Allor che il sole in bassi segni è posto;
Nelle caverne, ch' Eolo ha 'n governo,
S' inchiude il caldo, e di ciò dan certezza
L'acque, che stanno nell' alvo materno.

Che hanno il verno alquanto di caldezza,
Come si vede, e come appare al senso,
La state hanno sotterra più freddezza.
Si che 'l vapor in prima grosso, e denso
Convien che s' assottigli, e sparso cresca
Il verno, riscaldato ovvero acceso.
Però dall' arto loco cerca ond' esca:
Così per le fissure e pori esala;
E 'l sole il tira insino all' aura fresca.
Li ripercosso poscia alla ingiù cala,
E fassi vento, e dove Luna il tira,
Ovver Saturno quivi move l'ala.
Il vapor, che rimane, e che si aggira
Nel ventre della terra, perchè appieno
Non può uscir (11) del loco, ond' egli spira.
Ritorna addietro in fondo giù nel seno
Dell' alma terra: e però innanzi alquanto,
Che sia il tremoto, ogni vento vien meno.
E poi ritorna, e con impeto tanto
Yrurudo insieme là terra percote,
Che la fa almen tremare in alcun canto (12).
Questo è 'l tremoto, e voglio ch' ancor note,
Che 'l vapor caldo inchiuso ha tal valore,
Che nulla cosa ritener' il puote.
Se fosse un monte qual tu vuoi maggiore,
Tutto d'acciajo dentro alla montagna,
Per mille porte ne uscirebbe fore.
Così il vapor inchiuso in la castagna,
O in altra cosa, quaodo è riscaldato,
Convien che n' esca, e quel che 'l tiene infragna.
Io ho veduto già, ch' egli ha levato
Del loco un monte, e fatta un' apertura
Sopra la terra con sì grande jato,
Che 'l re d' inferno avuta ha gran paura,
Che non discenda in sin là giù il raggio,
E non illustri la sua patria oscura (13).
E dico a te, che anco veduto aggio
Eolo re temere alcuna volta,
Quand' apre i monti, e dà a' venti il viaggio.
Egli escono con furia, ed ira multa,
Quasi lioni, o cerbero feroce,
Quando si vide la catena sciolta.
E discorrendo vae per ogni foce;
E se si scontran due venti inimici,
Il turbo fanno, il qual cotanto nuoce.
Quest' è, che gitta a terra gli edifici (14)
Con gran ruina, e percuote li tetti,
E svelle gli arbor dalle lor radici.
E già poneva fine alli suoi detti,
Se non ch' io dissi: Deh dì, se la luce
Del sol fa nell' inferno alcuni effetti.
Allor rispose: Il sol (15) ch' è primo duce (16)
Di ciò che nasce, pietre preziose,
Oro, ed argento di là giù produce.
Ver è, che Pluto tutte queste cose
Done alla sposa sua, la quale è figlia
Di quella, che l'andata a me impose.
Io dirò a te una gran maraviglia;
Che d'oro mi mostrò un sì gran monte,
Che 'ntorno gira più di dieci miglia.
E disse: Io prego, quando lassù monte,
Che tu nol dichi agli uomini del mondo,
E d'esta mie ricchezza non racconte;
Che son si avari, che 'nsin quaggiù al fondo
Ei caverieno a rubar il tesoro,
Il qual m' è dato in sorte, e qui nascondo:

E soo si ghiotti, e cupidi dell' oro,
Che già uao cavato io giò trecento braccia (17).
Che non vengao quaggiu temo di loro.
E detto qoesto con la lieta faccia
Ridendo inchinò alqnanto, e disse: Addio;
E poi s'andò, come chi fretta avaccia.
Alla mia scorta allora torna' io;
E seguitaila insin all' oceano
Per uo viaggio molto aspero, e rio.
Nettuna a noi col suo tridente in mano
Veooe, rispecso di marioe schinme;
Si che sua barba, e 'l capo parea cano.
Con lui veunon la Ninfe d' ogoi fiume,
Delle quali al presente noo ne narro,
Che 'n altra parte il (18) conterà il volume.
Nettuno poi ne pose sul suo carro,
E solcoe 'l mar, e li mostri marini
Facean, micaodo noi, al plaustro sbarro.
Triton sonava, e li lieti delfini
Givan saltaodo sopra l' onde chiare,
Che soglioo di fortuna esser divini (19)
Poichè mustrato m' ebbe tutto il mare;
E che dell' acque la cagion mi disse,
Perchè sotto son dolci e sopra amare (20);
In terra oe posò, e li s' affisse;
E fe' ballar per festa la sue dame:
E poi diceodo addio, da noi partisse;
Allora Venus andò al suo reame.



NOTE

(1) Coglieva. MS. A.
(2) Irei. MSS. A. B. C.
(3) Cosparse li capelli. MS. D.
(4) Fur li. MSS. A. B.
(5) Spesso tornaro. MS. D.
(6) *Insegnano i mitologi, che i poeti non altro vollero intendere sotto la favola dei giganti, che la furiosa forza de' venti: finsero i poeti, che i giganti fossero figliuoli della Terra e di Titone, che significa il sole: e ciò attamente figura il nascimento de' venti; conciossiachè dalla terra riconoscer debbasi la materiale, e comun cagione di essi, o sia questo quell' alito, che si dice vapore, o quello, che esalazione si dice: e fingesi esser lor padre il sole, perciocchè questo a sè tira con perpetua forza dalla terra l' esalazione e vapori e sieguono il padre, cioè il sole, che a sè gli trae: dicansi finalmente far guerra contra il cielo, cagionando con attrazioni siffatte, strani ed impetuosi movimenti nelle superiori regioni dell'aria, ben espressi da Ovidio nelle jattanza di Borea nel 6 delle Metam.*

Idem ego, cum fratres coelo sum nactus aperto,
(Nam mihi campus is est) tanto molimine luctor,
Ut medius nostris concursibus intonet aether;
Exiliantque cavis elisi nubibus ignes.

*Orazio nel lib. I. Oda 3, augurando a Virgilio prospera navigazione per Atene, chiama Eolo padre de' venti.*

Sic te Diva potens Cypri,
Sic fratres Helenae lucida sidera,
Ventorumque regat Pater.

*Ma il nostro poeta ad imitazione di Omero nell' Odissea riconosce Eola non per padre, ma per re, o piuttosto per custode o per tesoriero de' venti.*

Quaestorem statuit ventorum Jupiter illum
Quum libet, ut sedet ventus, et concitet idem.

(7) Nelle. MSS. A. B.
(8) *Così Virgilio nel primo dell' Eneide.*

Sed Pater omnipotens speluncis abdidit atris,
Hoc metuens; molemque, et montes insuper altos
Imposuit; regemque dedit, qui foedere certo
Et premere, et laxas sciret dare iussus habenas.

(9) *Siegue la stessa imitazione di Virgilio.*

Ni faciat; maria, ac terras, coelumque profundum
Quippe ferant rapidi secum, verrantque per auras.

(10) Sente 'l contraro. MS. D.
(11) Di fuor. MS. C.
(12) *Ovidio nel 6 delle Metam. credendo anch' egli, esser cagione de' tremuoti i venti racchiusi nelle viscere della terra, introduce Borea, così di sè stesso a parlare:*

Idem ego, cum subii convexa foramina terrae,
Supposuique ferox imis mea terga cavernis;
Sollicito manes, totumque tremoribus orbem.

(13) *Imita Omero laddove nell' Iliade dice:*

Timuit autem inferne Rex inferorum Pluto, (est.
Et timore affectus e sede sua exiluit, et vociferatus
Ne subtus sibi terram perfringeret Neptunus, etc.

*E più propriamente Ovidio nel 5 delle Metamorfosi.*

Inde tremit tellus; et Rex pavet ipse silentum,
Ne pateat, latoque solum retegatur hiato,
Immissusque dies trepidantes terreat umbras.

(14) Li difici. MS. D.
(15) Che primo luce. MS. C.
(16) Che pria luce. MS. D.
(17) Ducento braccia. MS. D.
(18) Conterrà. MS. C.
(19) *Esser tal proprietà ne' delfini di significare a marinari con l'instantanee loro comparse la vicina tempesta, lo disse anche Dante nel canto ventesimosecondo dell' Inferno.*

Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar cull' arco della schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno.

(20) *Questa supposizione, che l' acque del mare di sotto siena dolci, e di sopra amare o salse, può esser vera, quando sia vero, che la violenza de' raggi del sole sia cagione della salsedine dell acque del mare, che gentilmente espresse Guglielmo di*

*Salustio nel suo giorno della divina settimana.*

. . . . Or non ha Apnllo
Virtù minor, cha Cintia sopra l'acque;
Perchè eocendn con la viva face
L'onda marina il folgoranta sule,
E con gli avidi rai di giorna in giorno
Il dulce del suo umor traendo in alto,
D'Anfitrite nel regnn altro nnn lascia,
Che un sala ed un liqoor denso ed amaro.

*Poichè non arrivando per avventaro la forza de' raggi solari a ciò fare negli altissimi seni marini, potrebba essere, cha per tal cagiona si ritrovassero le acqua dolci nel fondo degli altissimi mari. Ma se le acque dell'oceano si sono trovate nella loro profondità di gran lunga più salse e più amare, che non sono nella sommità loro, come asserva il Pareozio nelle istituzioni filosofiche, converrà ricredersi di questa opinione. E se bene il signor di Stnir* (Explarat. X) *dice, cha* Nautae quidam nbservant in quibusdam locis in fondo maris reperiri aquam dnlcem; *ciò nondimeno potrebbesi da alcuno attribuire a sorgenti d'acqua sotterranee, cha sgorghino, come sgorgar possono di sotto al fondo del mare. Basta però al nostro autore per sostenera il suo detto l'opinione di qualunque filosofo, cha abbia creduto questa diversità di sapore nell'acque marine.*



CAPITOLO XVI.

*Del reame di Venere, e come le Ninfe del medesimo reame dispiacquero all'Autore, perchè usavano atti disonesti d'amore; onde Venere il menò a Ninfe più oneste, ma più piena d'inganno.*

Chi di Venus ben vuol saper il regno
Com'à disposto, sguardi pure a gli atti;
Che ogni balla si conosce al segno.
Come gli uomini sono dentro fatti,
Nell'opera di fuor si manifesta:
Quella à, che mostra i saggi, ed anco i matti.
Poichè passata avemmo noa foresta,
Io vidi il regno suo più oltre un poco;
E gente vidi quivi in giuja, a festa.
Ed in quel regno quasi in ogni loco
Eran distinte Ninfe a sorte a sorte
In balli, e canti, ed in solazzi, e gioco.
Quando si funno di Ciprigna accorte,
Ecco la nostra Dea, dissero alquante,
Che torna a suo reame, ed a sua corte.
Ben mille Ninfa allor vennero avante,
Di rose coronate, a fior vermigli,
Vestite a bianco dal collo alle piante.
E de' loro occhi, a dell'alzar de' cigli
Cupido fatto avaa la sua saette;
E l'esca con le qual gli amanti pigli (1).
Che quelle vagha, e bella giovanette
Con que'sembianti moveano lo sguardo,
Che fa la manza, aha assentir promette.
Non era li mestier pregar, cha 'l dardo
Traesse Dio Cupido a far ferita;
O ch'egli al son venir non fosse tardo.
Ch'ognuna mi parea cha senza invita
Sulo al mirar', ed ad un picciol ceono,
Cha nella vista sua mi dicesse: Ita.
Poichè diversi balli quivi fenno
Nanti a Ciprigna con canti esquisiti,
E misurati suon con arta e senno.
Io vidi dame, e vidi armafroditi,
Uomini a donne insieme, venir nudi,
Ova natura vuol che sien vestiti.
Al viso con la man mi feci scudi
Per non vedergli; ond'ella: Perchà gli occhi,
Mi disse, colla man così ti chiudi?
Risposi a lei, che gli atti turpi, a sciocchi,
E ciò, che vuol natura, che sia occulto,
Enorme par, cha 'n pubblico s'adocchi.
Ed ella a me: Un luoco dista molto,
Ova tengo mie Ninfa tanto oneste,
Che solo udendo amor le arrossa il volto.
Talchè quando Diana fa sua feste,
O va alla caccia tra luochi selvaggi,
Spesso vuole, che alcuna io ne le preste.
Lì sta la Ninfa, la qual voglio, ch'aggi,
La qual, perchè non gissi, io ti mostrai
A lato a me tra gli splendenti raggi.
Partissi allora, ed io la seguitai
Insino a quelle, e di tant'eccellenza
Natura Ninfe non formò giammai.
Nè Fiandra, nè Roma, ovver Fiorenza,
Nè leggiadria giammai, che di Francia esca,
Mostraro Ninfe di tant'apparenza.
D'una di quelle Amor mi feca l'esca
Ad ingannarmi, e fui preso, sì come
Uccello, o all'amo pesce, che si pesca.
Venere, Jonia la chiamò per noma.
Allor dall'altre venne la donzella
Con la ghirlanda su le bionde chiome.
E come va per via sposa novella
A passi rari, e porta gli occhi bassi
Con faccia vergognosa, e non favella;
Così la falsa movava li passi
Per ingannarmi, e quando mi fu appresso,
Mi riguardò; ond'io gran sospir trassi.
Venere disse a lei: Io ho promesso
A questo giovanetto, che ti guide:
A lui ti diedi, ed or ti donn ad esso.
Sì come putta, che piangendo rida
Per ingannar, così bagnò la faccia,
Dicendo: O sacra Dea, a cui mi fide?
In prima o Giuva occidermi ti piaccia;
In prima o Citerea voglio morire,
Cha alcun'uomo mi tenga tralle braccia (2).

E per potermi ancor meglio tradire,
Scingava gli occhi a sè con li suoi panni,
Nel cor mostrando doglia, e gran martire.
Chi creso avrebbe, che cotanti inganni,
E tante falsità adoperasse
Ninfa, che non parea di quindici anni?
Io pregava Cupido, che tirasse
Contro di lei omai il suo fiero arco;
E che al mio voler la soggiogasse.
Ed io il vidi col balestro carco (3)
Nell' aer suso in uno splendor chiaro
E ferirla mostrò con gran rammarco.
Nun fe' all' Amor la Ninfa più riparo;
Ma il capo biondo sul mio petto pose;
E che io l' abbracciassi mostrò caro.
Allor Venus di rosse, e bianche rose
A lei ed anco a me asperse il petto;
E poi sparì, come ombra, e si nascose.
Quand' ella vide me seco *soletto*,
Così mirava intorno con sospiri;
Come persona, quand' ella ha sospetto.
Perchè, o Ninfa mia, intorno miri?
Diss' in a lei; deh alza gli occhi belli,
Che hai nel viso, quasi duo zaffiri.
Perchè stai timorosa, e non favelli?
Allora alzò la faccia a me, e parlommi (4),
Sciugando gli occhi a sè co' suoi capelli.
Pel *sommo* Giove, e per li Dei più sommi,
Per l'aere, a 'l cielo, il qual nostr'amor vede,
Pel duro dardo, il qual gitteto fommi,
Ti prego, amante, che mi dia la fede
Che non m'inganni, a che vogli esser mio,
Da ch' io son tua, e Venus mi ti diede.
Or ti dirò, perchè ho sospetto io:
Qui sten centauri e fauni incestuosi,
Turpi in ogni atto scostumato, e rio.
E stanno tralle selve qui nascosi,
E qui la 'ovidia maladetta anco usa
Con sue tre lingue, e denti venenosi.
Ed io temo lor biasmo, e loro accusa;
Però pavento, e sai che colpa occolta
Ionante a i Numi, e al mondo ha mezza scusa.
Però, acciò che teco non sia colta,
Prego cha la partenza non sia dura
A te, nè anco a me per queste volta.
U*n* monte mi mostrò, e su l' altura,
Mi disse, sta un boschetto; io li verraggio
A te, quando la notte sarà oscura.
E perchè 'l suo consiglio parve saggio,
Io me partii; ma prima li die' il giuro
Amarla sempremai con buon coraggio.
Ed ella del venir mi fe' sicoro:
Così n' andai: e quando al loco fui,
Colla speranza del venir futuro,
Dissi pregando: O Febo, *i* corsier tui
Movi veloci verso l' occidenta
Perchè più ratto questo di s' abbui (5).
E tu, Atlante, il ciel più prestemente
Movi coll' alte braccia, a grandi, a forti,
Perchè la notte giunga all' oriente.
O cerchio obliquo, che i pianeti porti,
Fa sì, che entri il sole in capricorno;
Che sia la notte lunga, a il di raccorti:
Acciò ahe tosto passi questo giorno,
E venga Jonia, che venire aspette,
Quando sia notte, meco a far soggiorno.

Io benedico il foco, e la saette,
O Dio Cupido, con qual m' hai ferito;
E la tua madre ancor sia benedetta,
Che quando con Minerva io su er' ito,
Per me avvocò, ed ella mi ritorse;
Ed alla ha fatto, ch' ancor t' ho seguito.
E qui al suo reame ella mi scorse:
Ed ammi date Jonia, a che a me venga
N' aggio speranza senza nessun forse (6):
E spero in te, a 'n lei, che mi sovvenga.



## NOTE

(1) *Ci dà qui motivo il nostro poeta di penetrare con intendimento vero l' allegoria del favoloso Amore, dicendo, che le saette d' Amore non sono altro, che i lascivi sguardi, che in noi accendono impuri desideri, che ci acciecano la ragione. Il Petrarca nella canzone XLI dice a Cupido.*

Le armi tue furon gli occhi, onde le accese
Saette uscivan d' iovisibil foco,
E ragion temean poco.

*E argutamente in un distico sopra una statua di Cupido riportata nel primo tomo de' versi latini degl' illustri poeti d' Italia stampati ultimamente in Fiorenza,* c. 256.

Quid cogitetia? Amor sum saxeus, armaque fictus.
Ficte gero: vivens Cynthia verus amor.

(a) *Sentimento bene espresso d' affannata onestà, non dissimigliante da quello, che Virgilio mette in bocca di Didone nel* 4, *dell' Eneide.*

Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat,
Vel Pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras,
Pallentes umbras Erebi, noctemque profundam
Ante, Pudor, quam te violo, aut tua jura resolvo.

(3) Che l' avea carco. MS. D.
(4) E si parlommi. MS. D.
(5) *Amplifica il nostro poeta elegantissimamente in questi e ne' versi che sieguono i sentimenti d' una amorosa impazienza, concepiti prima da Ovidio per gli amori di Piramo e di Tisbe nel* 4 *delle Metamor.*
Pacta placent, et lux tarde discedere visa, etc.
*e presso Proper.* elegia 3, lib. 1, *leggesi in simili circostanze.*

. . . . mecum . . . deserte querebar
Externo longas saepe in amore moras.
(6) Veggio speranza. MS. D.

—

## CAPITOLO XVII.

*Dove si tratta dell'inganno, che fu fatto all'Autore dalla Ninfa Ionia.*

E già il chiaro sol si calato era,
Che nell' altro emisperin a quello opposto
Faceva aurora, e quivi prima sera.
E per meglio vedere io m' era posto
Alto in un sasso, e li cogli occhi attenti
Stava sperando, che venisse tosto.
In tanto fue del sole i raggi spenti;
E già 'l cielo mostrava ogni sua stella;
E non sentia, se non 'l suffiar de' venti.
Quando verrai, o Jonia, Ninfa bella?
Dicea fra me; perchè tanta dimora?
Qual sarà la ragion', che si tarda ella?
Qual va cercando l' angosciosa tora,
A cui il figlio, o la figliola è tulta,
Che súffia, e cerca, e mugghia ad ora ad ora:
E poi (1) si fulce, e coll' orecchie ascolta.
Tal facea io; ed alquanto la spene
Della sua gran fermezza s' era vôlta.
Queste son le saette, e dure pene,
Che balestra agli amanti il folle Amore.
Chè se speranza o tarda, o in fallo viene,
Quanto sperava, tanto ha poi dolore:
Chè sempre volontà s' affligge tanto,
Quanto a quel, che l' è tolto avea fervore.
Io cercai per quel bosco in ogni canto
Insino al primo sonno, e chiamai forte,
Aggirando quel loco tutto quanto.
Come (2) fe' Enea, che alla suprema sorte
Cercando andò la misera Creusa
Rimasa in Troja dentro delle porte (3).
Ecco tapina, che vive rinchiusa
Nelle (4) spelunche mi dava risposta
Al fin della parol', come far' usa.
Per ritrovarla scesi poi la costa;
E Driada, trovai su nel sentiero,
Che a guardar le Ninfe ivi era posta.
Deh dimmi, Driada, prego, e dimmi il vero,
Se delle Ninfe ve ne manca alcuna;
O se 'l numero loro è tutto intero.
Quando la notte iersera si fe' bruna,
Rispose quella, Jonia n' andò via,
E non era levata ancor la luna.
E disse a me, che cenno fatto avía
La Dea Ciprigna, acciò ch' andasse a lei
Così soletta senza compagnia.
Ma io, o giovin, volentier saprei,
Perchè tu ne domandi, ed a quest' otta
Come vai quinci, e dimmi che fae dèi.
Risposi: Iersera quando il dì s' annotta
Io vidi lei; ond' io maravigliai,
Che si soletta andar s' era condotta.
Ch' i' so, che in questo loco stanno assai
Centauri e fauni, e so che qui e altrove
Sono alle Ninfe infesti sempre mai:
Io temo, o Driada, che alcun non la trove;
E sol da questo mosso, quaggiù vegno;
Questo a venir di notte qui mi move.

Se Citerea, la Dea di questo regno,
Rispose quella, volle ch' ella gisse;
Ed acciò ch' ella andasse le fe' segno:
Nullo saria centauro, che ardisse;
Nè che potesse impedirle l' andata,
La qual i Fati e la Dea le prescrisse.
Ma se questo non è, e fie trovata,
Null' altra cosa, credo, la ripara,
Che non sia presa e che non sia sforzata.
Ahi quanto esta risposta mi fu amara!
Credendo fermamente fosse presa;
E questa opinion mi parea chiara.
Ond' io risalsi in su tutta la scesa,
Che aveva fatta, e giunsi su nel piano,
Ove aspettato avea con pena (5) accesa.
Io dicea meco: O Ninfa, alla cui mano
Or se' venuta? o vaga giovanetta,
Qual fauno t' ha scontrata, o qual silvano?
Questa è, Cupido, tua crudel saetta,
E grave pena è la tua fiamma dura,
Se tardi, o togli quel, che spene aspetta.
E l' altra è gelosia, e la paura:
Che, perchè la bellezza troppo s' ama,
Però in nulla parte è mai secura.
Così andai chiamando quella dama,
Come colui che una persona sola
Vuol che lo 'ntenda, e timoroso chiama;
Che dice ratto, e parla nella gola:
E tal' i' la chiamai ben mille volte,
Qual Eco rende 'l suon della parola.
Tant' eran già del ciel le rote vòlte,
Che Aurora già mostrava sua quadriga,
E già Titon le avea le trecce sciolte.
Quando pel pianto e per la gran fatiga
Convenne che giù in terra io mi colcasse,
E più per lei cercar (6) non mi diei briga.
In questo parve a me, che in me entrasse,
Il sonno, che ristora e che riposa
A' mortali le membra stanche e lasse.
Mentr' io dormiva, apparve a me amorosa
E piena di splendor la bella Ilbina;
In apparenza più che umana cosa.
Levati su, mi disse, ch' è mattina:
Cupido tante volte t' ha tradito,
Egli, e la madre sua, che è qui reina.
Sappi, che a Jonia il petto egli ha ferito
D'un dardo oscuro ed impiombato e smorto
Che 'l venir suo a te ha impedito.
L' amor, che avea a te, in lei è morto;
E ad un fauno vile, rozzo e negro
L' hanno data per manza (7) e per conforto (8).
Colui del suo bel viso ora sta allegro:
E perchè queste cose, ch' ho raccontе,
Le sappi appieno, e tutto il fatto integro;
Quand' ella a te venia quassù nel monte,
Perchè piacesse a te più la sua vista,
Di rose s' adornò il capo e il fronte.
Cupido allor d' una saetta trista,
Ed impiombata dentro al cor le diede,
Colla qual fa, ch' all' amor si resista.
Questa ogni amor le tolse, ed ogni fede
A te promessa; e poi con l' altro astile,
Il quale è d' oro, e da cui amor procede,
Si come l' esca al foco del focile,
Così accese lei, e poi mostrogli
Un fauno (9) bovin, cornuto e vile:

Però ti prego, che seguir non vogli
 Questo Cupido e che non vogli ire
 Più tralle selve e tralli dori scogli.
Se al regno di Minerva vuo' venire,
 Lassir l' animo tuo sarà contanto;
 Lassù trova la voglia ogni desire.
Poscia sparì; e 'l sonno mio fu spento,
 E giù di terra mi levai su erto;
 Che 'l letto mio fu 'l doro pavimento.
E per voler di questo esser ben certo;
 Sì come il bracco va cercando a caccia;
 Così cercando andava io quel diserto.
E trovai Jonia stare intra le braccia
 Del fauno doro ed abbracciargli il seno;
 Ond' io con grande voce e gran minaccia
Corsi vêr lor di furia e d' ira pieno:
 Ond' egli spaventati fuggir presti:
 Ma, perchè Jonia potea correr meno,
Rimase addietro: ond' io: Che non t'arresti?
 Perchè fuggi così, o mala putta?
 Son queste tue parole ed atti onesti?
Tu m' hai fatto aspettar la notte tutta;
 Ed hai lasciato me sol per restarte
 Con un mostro cornuto e fera brutta.
E perchè del fuggir le Ninfe han l' arte,
 E son veloci, sì fuggio sì ratto,
 Che non la giunsi mai in nulla parte.
Allor meco pensai, ch' io era matto
 Seguitar più Cupido, ch' è fallace
 Nelle promesse, ed infedel nel fatto.
Con voce irata, ed animo audace
 Queste parole contra Amor profersi,
 Volendo seco guerra, e mai più pace;
Sì come si contiene in questi versi.



## NOTE

(1) Si ferma. MS. C.
(2) Come che Enea alla. MSS. B. C.
(3) *Non altramente, che Enea, il quale alla suprema sorte, cioè in tempo dell' ultimo fatale eccidio di Troja andò con clamori cercando la smarrita amata consorte Creusa, di cui incontrò finalmente l'ombra, che lo rese certo della sua morte. Virgilio nel secondo libro dell' Eneide così fe' parlare lo stesso Enea.*

Ausus quin etiam voces iactare per ombram
 Implevi clamore vias; moestusque Creusam
 Nequidquam ingeminans iterumque iterumque vocavi.

(4) Tralle. MSS. A. B.
(5) Con speme. MS. D.
(6) Non mi era briga. MS. A.
(7) L' han data per amanta. MSS. A. B.
(8) Per amor, e per conforto. MS. D.
*La edizione di Foligno che seguiamo, avea questa lezione:*

L' haonn data per manza, e per consorte.

*Ma sendo, come si vede, sbagliato la rima, il che non può aversi fatto dal poeta, abbiamo addottato in questo parte la lezione del MS. D.*
(9) Bruno. MS. A.



### CAPITOLO XVIII.

*Dove si tratta del reggimento della casa de' Trinci, e della città di Foligno.*

O vano e rio, o traditor Cupido,
 Nelle promesse iniquo ed infedele,
 Morto sia io, se più di te mi fido!
Che tu non se' piatoso, ma crudele;
 E come falso il tosco amaro ascondi
 Nella dolcezza d' un poco di mele.
Perchè, o falso e rio, non ti confondi
 Aver tradito me, che li miei passi
 Seguito han dietro a tuoi sempre secondi?
E tra li scogli e tra li duri sassi
 Condotto m' hai con tue (1) promesse ladre,
 Tra lochi montuosi e lochi bassi.
Non è (2) Venusta, o Dea tua falsa madre;
 Anche è pellice obbrobriosa e sozza,
 Nemica a tutte l' opere leggiadre.
Io prego, che la lingua li sia mozza
 A chi ti chiama e chiamerà mai Dio;
 Che chiunque il dice, mente per la strozza.
Quando questa invettive dicea io,
 Una Dea venne innante a mia presenza,
 Saggia ed onesta, coll' aspetto pio.
Io son nel ciel (3) la quarta intelligenza,
 Avea nel manto e nella fronte scritto;
 Minerva manda me Dea di scienza (4).
E benchè io avessi tanto il cor trafitto
 Quand' io la vidi (5) avanti me venire,
 M' inginocchiai, che prima stava io ritto.
Benignamente a me cominciò a dire:
 Dimmi per qual cagion tu ti lamenti?
 Chi t' ha condotto in sì fatto martire?
Ed io a lei: Li falsi tradimenti
 Del rio Cupido lamentar mi fanno:
 Egli m' ha indotto in (6) sì fatti tormenti.
E se saper tu vuoi il mio affanno,
 Ed egli, ed una Ninfa m' han tradito,
 Usando meco falsità ed inganno.
S' io fossi con Minerva in su salito
 Nel regno suo, ella mi promettea
 Il ben, il qual contenta ogni appetito.
Ed io lassai l' andar con quella Dea
 Per l' amor di Cupido, e tornai vôlto
 Nella ruina d' esta selva rea.
Rispose quella con benigno volto:
 Minerva a te mi manda e non Illbina,
 Che io ti tragga del cammino stolto.
Degno è chi dietro al folle amor cammina,
 E chi nel suo voler fonda sua voglia,
 Che cada in precipizio ed in ruina.

Tu stesso se' cagion della tua doglia;
 Da che sapei, che donna ha per usanza,
 Ch' ella si vòlta e move come foglia.
Ahi quanto è stolto chi pone speranza
 In cosa vana, che quando si fida,
 Quand'ella manca, ancor'egli ha mancanza!
Non sai che 'l folle amor sempre si guida
 Dietro a concupiscenzia, e di lui è figlio
 Quei che coll' arco l' amador disfida?
E questo, se non ha il mio consiglio,
 Convien che erri, e come cieco (7) vada
 Smarrito per la selve in gran periglio.
Ma, se tu vuoi tornare in tua contrada,
 Seguita me, ed io sarò tua scorta;
 E riporrotti nella dritta strada.
Da quella selva tanto errante e storta
 Mi pose nella via, la qual conduce
 Duv' è della virtù la prima porta.
Ivi parlommi e disse la mia luce:
 Per questa via ritroverai Tupino,
 Che ad onta il trapassò il grande Duce (8).
E dietro al tuo signor movi il cammino
 Per V, e Go, e per quel omminollo,
 Ch' a Pier fu nel papato più vicino (9).
A lui e a suoi passati il grande Apollo
 Diede per segno due mezzi destrieri
 Con redini vermiglie intorno al collo
In campo bianco a teste vòlte e neri:
 Ed a suoi descendenti il fiero Marte
 Per gran virtù promesso ha fargli interi(10).
Come si trova nell' antiche carte, (11)
 Di Tros di Troja un suo nepote scese
 Detto anche Tros, e venne in quella parte
Ad abitare in quel nobil paese,
 Ove il Topino e la Timia corre:
 Tanto l' amor di quel bel loco il prese.
E Troja dal suo nome fece porre,
 Chiamato or Trieve; che antico idioma
 Si rinovella e mutando trascorre.
Tanto che Persia Perugia si noma,
 E Spello in prima fu chiamato Specchio,
 Così un vocabol su nell' altro toma (12).
E questo Tros poi in quel tempo vecchio,
 Flamminea pose al nome della stella,
 Che a battaglia influir non ha parecchio.
Flamminea chiamò la città bella,
 Ché Flammeo è chiamato Marte fero;
 Così l' astrologia ancor l' appella.
Che Marte avea promesso far intero
 Il segno de' cavalli in campo bianco,
 Però così nomarla ebbe pensiero.
La città il nome, e 'l loco mutò anco;
 E fu Flamminea Fuligno nomata;
 Perché l'antichità sempre vien manco (13).
Ed in quel loco anch' è la strada lata,
 La via Flamminea, ed or detta Fiammegna;
 Così da' patriotti ora è chiamata (14).
Da questo Tros vien la progenie degna
 De' Troici Trinci; ed indi è casa Troncia,
 Che anco ivi dimora, ed ivi regna.
E costui anco tutta la provincia
 Asia così chiamò dall' Asia grande;
 Com' nom, che nuovo regno a far cominicia.
E se certezza di questo domande,
 Quivi è 'l monte Soprasia; così detto,
 Che sopra a quella patria più si spande (15).

Da questo scese il prence, a cui subbietto
 Amor t' ha fatto e l' influenzia mia,
 Quando prima spirò nel tuo intelletto.
Come andò Paulo alla man d' Anania,
 Al magnanimo torna, che detto aggiu;
 Ove mai porte serra cortesia.
Andai al mio signor cortese e saggio;
 E come alcun domanda, ond' altri vene,
 Così mi domandò del mio viaggio.
Risposi a lui: Seguito ho vana spene
 Dal rio Cupido, ed egli mi condosse
 Tra selve e boschi con acerbe pene.
Ivi saria smarrito, se non fosse,
 Che una donna venne a me davanti;
 Ed ella a te tornare anco mi mosse.
E poscia che gl' inganni tutti quanti
 Li dissi di Cupido e come fui
 Con lui tra boschi per diversi canti;
Di Dea Minerva li ragionai poi;
 E come m' invitò e fui richiesto,
 Ch' andassi seco alli reami suoi.
E che Cupido, quando vide questo,
 Egli a la madre sua mi fecce segno;
 Tal ch' io tornai al bosco sì molesto.
Rispose a questo quel signor benegno:
 Come l' animo tuo tanto sofferse
 Non seguitar Minerva all' alto regno?
Da ch' ella t' invitò e ti proferse
 Il carro suo eccellente e di splendore,
 E d' essere tua guida anco s' offerse.
Non sai, che ogni segno (16) e buon valore
 Vien dal suo regno, e che da lei procede
 Ciò che per probità s' acquista onore?
Prego, se mai a me avesti fede,
 Che questo regno tu vadi cercando;
 Che poi io vi verrò, s' ella il concede.
Che risponder dovea a tal domando?
 Senon: Farò, signor, ciò che m' hai imposto;
 Che ogni priego tuo a me è comando.
E perch' egli d' andarvi era disposto;
 Questo, a cercar di quel regno felice,
 Mi diede più fervor ad andar tostu,
Nel tempo, che 'l seguente libro dice.



NOTE

(1) Parole. MS. A.
(2) Venus. MS. C.
(3) La quinta. MS. C.
(4) *Tutte le edizioni e il MS. C. hanno nel primo verso di questo terzetto* la quinta intelligenza. *Poteo questa intendersi dello spirito motore del quinto cielo, cioè del cielo di Marte, e gran fondamento averebbe dato a questa lezione il considerar quello spirito molto impegnato nelle glorie del suo pianeta, dicendo più sotto, che Marte ha dato il nome alla città di Foligno, patria dell'Autore, e che era tutto disposto a favorire la famiglia de' Trinci,*

*allora dominante in quella città, in adulazione de' quali, come suoi originari signori distese il poeta questo capitolo e loro dedicò tutta l' opera.*

Flamminea chiamò la città bella,
  Chè Flammeo è chiamato Marte fero;
  Così l' astrologia ancor l' appella.
Che Marte avea promesso fac intero
  Il segno de' cavalli in campo bianco,
  Però così nomarla ebbe pensiero.
La città il nome, e 'l loco mutò anco;
  E fu Flamminea Foligno nomata; etc.

*Nondimeno perchè* i MSS. A. B., *che sono i più antichi e i più lontani e diversi dagli stampati, hanno* la quarta intelligenza, *si è creduto questa la vera lezione dell' Autore; e perciò si è restituito nel corpo di questa ristampa, con notare la variazione dell' altra e ci persuadiamo, che a ciò fare non ci manchi il fondamento di una forte più soda ragione; avvertendo, che il poeta non dice l' intelligenza del quarto, o del quinto cielo, ma la quarta o quinta intelligenza del cielo, e che questa era mandata, non da Marte Dio dell' armi, ma da Minerva Dea di scienza.*

Minerva manda me Dea di scienza.

*È verisimile pertanto, che il poeta per quel cielo non intenda naturalmente il cielo planetario, ma allegoricamente il cielo o regno di Minerva, al quale egli era invitato, come a termine e a fine di tanti suoi errori, combattimenti e fatiche; e che l' intelligenze di questo cielo non siano altro, che le virtù morali. La quarta intelligenza dunque è certamente la virtù della giustizia, che sempre in ordine è nominata per la quarta dall' Autore: così nel 13 capo di questo primo libro, come si è osservato di sopra, introduce Minerva a chiamarla la quarta regina del suo regno; così nel cap. XI del libr. 4, arrivando il poeta al cielo, o regno della giustizia dice:*

Un sesto miglio forse d' intervallo
  Era ito, quando giunsi al regno quarto,
  Che avea le mura tutte di cristallo.

*Anzi quando anche volesse prendersi quell' intelligenza per lo spirito motore del quarto cielo planetario, che è quello del sole; reggerebbe egualmente l' interpretazione che si è data a quella intelligenza per la giustizia; conciosiacosachè questa stessa, o sia Astrea, in quel cielo appunto ha la sede nel segno di Vergine; e il medesimo nostro poeta l' ha indicato in detto cap. XI del 4 libro descrivendo il regno della giustizia.*

La nobil compagnia, ch' io trova' allora,
  Fu quella vergin sacra, con cui 'l sole
  A mezzo agosto e settembre dimora.

*Saggiamente dunque introduce il nostro poeta in questo capo la giustizia a trattar de' pregi de' Trinci, per esser questa la virtù più propria de' principi, e per adulare il di loro governo con un simbolo del secol d' oro; dicendo di questa stessa virtù il medesimo Autore nel sopraccennato cap. XI del libro 4.*

Cercando or vo' colei, da cui fu retto
  Sì in pace il mondo, che nel suo governo
  Fu l' età d' oro, e 'l secol benedetto.

(5) Presso. MSS. A. B.
(6) Cotanti. MS. A.
(7) Sciocco. MS. D.
(8) *Il Topino fiume dell' Umbria è l' antico Tenea nominato da Strabone nel quinto della sua Geografia, col pregio anche d' esser navigabile in que' tempi, per l' uso almeno del trasporto de' frutti:* Teneas et hic ipse parvulis scaphis collectos ex agro fructus devehit in Tyberim. *Nasce da i gorghi degli Appennini, in vicinanza della città di Nocera, detta perciò anticamente* Alphatenia, quasi Alpha Teniae, *o sia,* principium Teniae, *e scaricandosi nella vicina valle dell' Umbria, bagna la città di Foligno, patria dell' Autore: indi dopo il corso di dieci miglia, accresciuto coll' acque del Clitunno, e del Chiagio, mette foce nel Tevere, sotto l' antica terra di Bettona, come accenna anche il nostro poeta più avanti nel cap. 1 del lib. 2.*

. . . . Da belli monti scende
Topino in Umbria, ed in quel bel paese,
Finchè al Tevere l' acqua e il nome rende.

*Tinia è detto da Plinio nel cap. 5 del lib. 3, e da Silio Italico* de Bello Punico *lib. 8.*

. . . . Tiniaeque inglorius humor.

*Sopra questo passo è di parere Pietro Marso commentatore di quel poeta, che* senza gloria *sia qui detto questo fiume, perchè non fosse navigabile; e non avesse nome per essere piuttosto rivo, che fiume. Ma niuno degli altri fiumi, che ivi nomina il poeta, è navigabile: e taluno, come il Clitunno, è anche minor del Topino; e pure non li dice Silio Italico* senza gloria. *Altri più impropriamente hanno preteso di stendere a disvantaggio de' luoghi adiacenti al fiume, l' aggiunto d'* inglorius *dato al solo fiume. L' uno, e gli altri però s' ingannano: il vero sentimento del poeta è di asserire senza pregio l' acque del Topino, poste in paragone, e a fronte delle qualità ch' egli esprime dell' acque degli altri fiumi ivi nominati, cioè della Nera*

. . . . Nar albescentibus undis,

*e del Clitunno,*

Perfundens flumine sacro
Clitumnus Taurum.

*dimostrando, che al confronto della antia bianchezza delle acque della Nera, e della sacra venerazione, che si dovea a quelle del Clitunno, perchè imbiancavano i buoi destinati ai sacrifici, e ai trionfi come dimostrerossi più avanti, restavano senza pregio le acque del Topino*

. . . . Tiniaeque inglorius humor.

*È nominato lo stesso fiume anche da Dante nel canto 11 del Paradiso.*

Intra Tupino, e l'acqua che discende
Dal colle eletto dal beato Ubaldo.

*Or qui illustra il nostro Autore questo fiume, dicendo, che*

Ad onta il trapassò il grande duce.

*Intende egli di Annibale Cartaginese, che dopo la famosa vittoria, riportata contra i Romani al lago Trasimeno, avvanzatosi vittorioso, e superbo per la valle dell'Umbria a Spoleti; indi ributtato, come racconta Livio nel lib. 22 dell'Istorie Romane :* Conjectans ex minus Coloniae haud prospere tentatae viribus quanta moles Romanae Urbis esset, *piegando verso il Piceno, passò e ripassò il Topino ad onta, e con dispetto, desolando il paese all'intorno:* Depopulato agro, *dice lo stesso Livio, e più ampiamente ne descrive le ruine de' luoghi Zonaro negli annali* ab Urbe condita ad Costantin. *lib. 2. E allora fu, che restò la città di Foligno miseramente saccheggiata, e smantellata di mura; il che esagerando lo stesso Silio ebbe a dire nel medesimo libro 8 di quella guerra :*

. . . Patuloque jacet sine maenibus arva
Fulginia;

*rappresentandola giacente, abbattuta, e delle sue mura spogliata dall'onta e dall'ira dell'esercito Cartaginese vittorioso e superbo.*

(9) *Il più vicino nel papato a S. Pietro fu S. Lino : aggiunto dunque questo nome ad U e GO ne risulta Ugolino. Così Dante, ad imitazione di cui componea quest' opera il nostro poeta, per esprimere il nome di Bice, cioè Beatrice nel canto 7 del Paradiso, disse.*

Ma quella reverenza, che s' indonna
Di tutto me, pur per B, e per ICE
Mi richiamava, come l' uom che assonna.

*Questo Ugolino, che l' Autore nomina quivi, e in altri luoghi di questo poema, suo signore, fu Ugolino Trinci, nono di tal nome, che allora con titolo di vicario pontificio dominava la città di Foligno.*

*Fu egli figliuolo di Trincia Trinci settimo di questo nome, e di Jacoma di Nicolò d' Obizone d' Este signore di Ferrara, come riferisce Durante Dorio nell' istoria della famiglia Trinci, stampata in Foligno per Agostino Alterj 1638 in* 4.to, *pag. 171.*

*A dì 12 ottobre 1386 ei succedè a Corrado suo zio nel dominio di Foligno, e di altri luoghi dell' Umbria, e morì a dì 11 maggio 1415. Visse pertanto, e dominò contemporaneo al nostro poeta, essendo questi passato a miglior vita nel Concilio di Costanza l' anno 1416. Comprovasi il tempo del di lui dominio con una iscrizione di que' tempi, scolpita in marmo, che vedesi anche oggi in Foligno nel palazzo apostolico, residenza del governatore della città, ch' era anticamente l' abitazione de' Trinci, a mano destra nell' ingresso della sala principale, nella spalla esteriore, leggendovisi a carattere, come dicesi, gotico i seguenti versi :*

Mille trecentenis Domini si iunxeris annis
Octaginta novem, de Trinciis extitit ipse;
Tunc Ugolinus terrae huic dominatus, et arci.
Octavus decimus cum deinde relabitur annus,
Miris structuris operum Domus haec reparatur:
Urbanus sextus primo, Grego post duodenus.

*Il corso de' diciotto anni in questa lapide descritti cominciò da Urbano sesto, che regnava del 1389 e morì a dì 13 ottobre di detto anno, e si compiè intorno al tempo dell' assunzione al pontificato di Gregorio duodecimo seguita li 23 novembre 1406, onde tutto per conseguenza appartiene al fiorire d' Ugolino.*

*Fu questi accettissimo ai sommi pontefici come capo, e difensore della parte Guelfa nell' Umbria, e da loro riportò sempre e lodi, e premj. Papa Bonifazio nono lo creò suo vicario nella città di Foligno, e in diverse terre in quella provincia con mero, e misto impero, facendo di ciò testimonianza il breve speditone li 17 agosto 1392 riportato dal Dorio lib. 2, car. 82. In altro breve in data del dì 23 novembre 1397 registrato dallo stesso autore car. 186 amplamente espresse il medesimo pontefice i meriti d' Ugolino con la sede apostolica.* = Nobili Viro Ugolino de Trinciis Domicello Fulginati, et Vicario nostro generali in Civitate Fulginei, etc. = Celebris tui nobilitas generis, vitae, et morum decor, et merita, ac studia memoranda, quibus erga Statum Eclesiae atque nostrum infestis bellorum temporibus emersorum, constanter, atque devote multipliciter claruisti, inducunt Nos te amare, laudare, etc.

*Fu indi eletto capitano generale dei Fiorentini nella guerra contra Ladislao re di Napoli; e dall' accennato Bonifazio nono fu mandato come suo vicario l' anno 1398 a ricuperare per la sede apostolica la città di Perugia dopo la mor-*

*te di Biordo Michelotti, che come capo del popolo se ne era quasi fatto signore. Condusse egli con felicità quella impresa, riacquistando non solo Perugia, ma le città ancora d' Assisi, Nocera, Todi, Orvieto, e molte terre; onde il papa gli aggiunse in premio il dominio della città di Nocera, che vedesi espressa in altro breve di Giovanni XXIII sotto il dì 19 settembre 1413 e gli mandò la Rosa d' oro, solita darsi da' pontefici a' baroni, e a' personaggi grandi benemeriti di S. Chiesa. Intorno a che, oltre al Dorio, abbiamo il Pellini nell' istoria di Perugia lib. 10, part. 2, e Felice Contelori presso Carlo Cartari nel suo racconto della Rosa d' oro pag. 65, e altri autori, che lo confermano. Il Volterrano, che ne' Comentarj Urbani lib. 6.* in Regione Umbriae *accenna questo fatto, nomina Ugolino, tiranno di Foligno* = Huius loci tyrannus Ugolinus Trincius sub Bonifacio nono fuit, eique Perusiam quandoque rebellem subdidit. *Ma è ben maraviglia, che il Volterrano chiami tiranno Ugolino (quando all' uso antico non prenda in buona parte questa voce in significazione di dominante) mentre fa racconto di un cotanto segnalato servizio da questo buon vassallo prestato alla Chiesa Romana, nel sottometterle, e ricuperarle una delle sue principali città: ma in altri scrittori pure trovansi nominati per tiranni i vicarj pontificj di quell' età, ancorchè giusti fossero, e con giusto, e legittimo titolo infeudati. Ugolino certamente resse sempre il suo Stato con piacevolezza, amato da' sudditi, e benemerito de' pontefici, come si è detto; e tale ancora fu descritto da Paolo da Foligno, poeta antico, e contemporaneo dello stesso Ugolino, in alcune ottave di vena poco felice, ma di stile altrettanto sincero, che si leggono in un codice ms. appresso l' erudito nostro segretario accademico Giambatista Boccolini.*

E da Foligno quel signor gentile:
Avesse sanità, e buon stato
Ugolino de' Trince, che manten lo stile,
Di non mover mai guerra in nessun lato;
Però, che è Pôta di quel magno avile,
Che fu posto nel mezzo del ducato;
E sempre suffrendo se mantene,
Avendo nella pace bona spene.

*Di questo Ugolino chi desidera aver più ampia contezza potrà appagarsi nell' istoria soprammentovata, scritta dal Dorio. A noi per ultimo basti accennare ch' egli è il principale personaggio, per cui il nostro Autore compose il poema, e glie lo dedicò, vedendosene la dedicazione, col titolo di Libro de' Regni in più testi a penna.*

(10) *Descrive il poeta minutamente, e con molta chiarezza l' arme gentilizia de' Trinci. Rappresentava questa in campo bianco due teste di cavalli neri contravoltate, con parte di collo tagliato in iscorcio, unite con briglie rosse, legate in alto: e sopra lo scudo era sormontato l' elmo da un simile mezzo cavallo che degenerava in fogliami alla gotica, come vedesi anch' oggi dipinta, e scolpita in diversi luoghi della città di Foligno, e impressa nell' albero genealogico della famiglia Trinci riportato dal Dorio nell' accennata istoria sul fine.*

(11) *Va rintracciando, o per meglio dire ideando qui il nostro Autore, più poeta, che istorico, l' origine della famiglia Trincia sin dagli avanzi delle rovine di Troja, per accomodarsi forse al gusto di quel secolo, che assuefatto alle maravigliose invenzioni de' trovatori, e romanzieri provenzali, già stesi anche nell' Italia, non sapea concepire stima per verun racconto, che non risentisse del favoloso, particolarmente ove trattavasi d' origini di città, o di famiglie; onde cantò Dante ancora.*

Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, di Fiesole, e di Roma.

*Ognun sa, che derivò un sì vano costume da' Greci, i quali intralciarono le loro istorie, ed origini con mille favole di Deità, e di eroi: indi l' abuso fecesi a tutte le trascorse età comune, e a tutte le nazioni familiare, sinchè per buona ventura al lume di un sano criterio si è cominciato a dì nostri ad illustrare con più sicurezza l' istoria.*

*Per dire adunque qualche cosa della vera origine di quella famiglia, già illustre e famosa nell' Umbria, ma per la sua decadenza da quasi tre secoli resa oggi incognita a molti. Fu quella antichissima, e di ben pregevole nobiltà, come discendente da Ildebrando duca di Spoleti della stirpe dei re Longobardi; e il Dorio, che ne ha pubblicata l' istoria genealogica, ne porta le prove di molti documenti. Per dimostrarne distintamente la discendenza da' Longobardi, riferisce alcuni antichissimi strumenti di donazioni fatte dagli antenati de' Trinci per l' erezione del celebre monistero di Sassovivo nel territorio di Foligno, che fu poi capo di una cospicua congregazione dei monaci sotto la regola di S. Benedetto; ne' quali strumenti professano i donanti di essere di nazione Longobarda, e di vivere con le leggi de' Longobardi. Cominciano questi dall' anno 1080 colla donazione di molti beni fatta dalli conti Buonconte, e Ridolfo figliuoli del conte Offreda* = Domino Mainardo Monaco praeposito Ecclesiae constructae, seu construendae S. Mariae in loco, qui dicitur Veceli; *che è il sito del monistero di Sassovivo; e sieguono molte altre donazioni, onde il monistero si rese in poco tempo ricchissi-*

*mo, e si comervo auche oggi assai comodo con una pingne commenda, oltre alla mensa nboziale assegnata ai monaci Olivetani siu dal 1486. Fru le altre donazioni una ue viene cifecita nell' accenuuta istoria, cue. 90, cou questo principio.* Anna ab incarnatione D. N. *millesimo nonagesimo* sexto, regnante D. Henrico imperatore Augusto, die 5 januarii, indictione quarta = Nos Ugolinus comes filius 9. Comitis Offredi, et Comitissa Ugolina Uxor mea, qui profitemur nos ex natione nostra legem vivere Loogobardorum etc. *Ed è notabile il uome di Ugolino conservato poscia e einnovato frequeutemeate nella famiglia* Triuci. *Per ragioae della fondazione, e delle accenuate douazioni restò il mouistero uobile Giuspatrouato di detti coati, chiamati nllora di Oppello, e de' loro discendenti Trinci con facoltà di nominure a quella insigne ubazia due monaci, nno de' quali era uccettato dal capitolo dei monaci stessi, e successivamente confermato dal papa. Conservasi auche oggi originariamente nell' archivio di dettn abadia, pregiabile per antichissimi documenti, uno de' brevi confermativi di un abate, spedito da papa Gregorio dodicesimo iu data du Gaeta li 22 dicembre 1410 diretto al sopruceeunato Ugoliuo Trinci, a cui fu dedicato, come si è detto, dal nostro Autore questo poema:* Nobili Viro Ugolino de Trinciis Domicello Fulginatensi: Cum tu dudum, ut patronus Monasterii S. Crucis de Saxovivo Romanae Ecclesiae immediate subiecti, Ordinis S. Benedicti Fulginaten. Dioecesis, etc. *Ivi dopo la conferma dell' abate nominato, sieguouo qneste decorose espressioni:* Nobilitatem tuam rogamus, et hortamur attente per apostolica tibi scripta mandantes quatenus eumdem Abatem, et monasterium ipsum sibi curae commissum habens pro nostra, et dictae Sedis reverentia propensius commendatos, eum benigni favoris auxilio prosequaris, itaquod Abas ipse tuae nobilitatis fultus praesidio in commisso sibi monasterii praedicti regimine possit Deo propitio prosperari, et tibi exinde a Deo perennis vitae praemium, et a nobis condigna proveniat actio gratiarum, Dat. Cajetae XI. Kalen. Januarii. Pontif. nostri anno quinto. A. de Camporegali: *e nel piombo peudente* = Gregorius PP. XII. *Riporta in parte copia di questo breve anche il Dorio a car.* 83, *tratta, come egli dice, da' registri dell' Archivio Vaticano, ma ha tralasciate le suddette espressioni decorose, che si leggouo nell' originale.*

*Fiori per più secoli la famiglia molto potente pel dominio di più città, e terre nell' Umbeia, e specialmente di Foligno, che signoreggiò per cento trentasei anni, cioè dal 1303, quando Nallo secondo, capo de' Guelfi, e de' nobili, viuto, e discacciato Currado Anastogi capo de' Gibelliui, e de' popolari, acclamato gonfuloniere, e capitano se ne rese siguore, e durò il dominio della famiglia insino all' anno 1439, allorchè dal famoso cardinale Gio. Vitelleschi patriarca Alessandrino, legato, e capitano generale di papa Eugenio quarto, vinto, e privato del dominio, e della vita Corrado nono, restò disperso la famiglia: il cni tragico fine raccoutano il sopraccitato Dorio lib. 4, cue. 229 e seg., e il Pellini istoria di Perugia par. 2, lib. 12, car. 437.*

*Cou tutto ciò immoetale viverà sempre mai la memoria di qne' Trinci, che furono per la loro virtù, pel valor militare, e per le dignità ecclesiastiche, e pee la santità segnalati. Di tali illustri uomini tesse il Doria nn beu lungo catalogo, annoveraudovi dne cardinali di S. Chiesa, de' quali scrivuno altresì i Continnatori del Ciacconio. Coucorsero a rendee cospicua quella prosapia i parentadi con le maggiori case d' Italia, Colonna, Caetani, Este, Orsiui, Savelli, Varani, Visconti, e altre; le edificazioni, e ricche dotazioni di molte chiese, e conventi; e sopra tutto la pietà uel farsi difensori de' pontefici, e della Romana Chiesa, e capi dalla parte Gnelfa nell' Umbria, come espressamente confessò Bouifazio nouo in uua lettera, o breve all' accenuato Ugolino Trinci riportata dal Dorio a car.* 183. = Laudo te sequi vestigia tuorum recolendae memoriae progenitorum clarissimae, et inclytae Domus de Trinciis, qui in favorem Ecclesiae et partis Guelphae fuerunt.

*E non è pocn gloria di questa illustre famiglia, e della stessa città di Foligno l' aver dato al mondo, e alla Chiesa il* Beato Paolo Trinci detto Paoluccio *primo ristorutore della regolare osservauza uei figli del patriarca S. Francesco, che hanno ritenuto poi gloriosamente la denominazione di* Minori Osservanti, *come uttesta il celebre P. Wnddingo negli Annali de' Minori tom.* 1, *car.* 113 *nll' anuo* 1213, *num.* 7. B. Paulnccius Trincius primus restaurator observantiae Regularis in Italia; *e più omplamente all' anno* 1323, *n.* 21, *e all uuno* 1415, *n.* 25.

*Dice il nostro poeta, che l' accennato Tros di Teoja venne*

Ad abitare in quel nobil paese,
Ove il Topino, e la Timia corre.

*Questo paese è il territorio appunto di Foligno irrigato dal Topino, e dal Clitnnno, che nell' ultima parte del suo corsa, peima di scaricarsi aello stesso Topiao, ritiene anch' oggi il nome di Timia.*

*Del Topino si è parlato di sopru, e del Clitunno uon poco potrebbe dirsi, per essere stato molto famoso appresso gli untichi, celebroto specinlmente da' poeti pel rinomato pregio di render bianchi colle*

acque sae i tori, e gli armenti, che pascolavano ivi d' intorno; onde erano questi considerati da' Romani per le più scelte vittime ne' sagrificj, e per i più maestosi animali nelle pompe de' loro trionfi: onde Virgilio nel secondo della Georgica:

Hinc albi, Clitumne, greges, et maxima taurus
Victima, saepe tuo perfusi flumine sacro,
Romanos ad templa Deûm duxere triumphos:

e con Virgilio si accordano Properzio, Claudiano, Stazio, Silio Italico, e altri. C. Plinio secondo nel lib. 8, lett. 8 descrive minutamente il Clitunno. Chiunque su la strada romana nel confine del territorio di Spoleti sotto la terra di Trevi, vede la sorgente di questo fiume nel luogo detto le Vene di Pisciguano, scorgerà quanto bene resti verificata anch' oggi la descrizione, che ne lasciò Plinio, nella quantità, freddezza, e limpidezza delle acque, nella moltiplicità delle vene, nella placidezza del corso, in tutto in somma, fuorchè nel poter sostener le navi; ciò che forse in tempo di Plinio, più che dalla natura, dall' arte con l' incassatura dell' alveo in canale, agevolmente si conseguiva = Modicus collis assurgit, etc. = hunc subter fons exit, et exprimitur, pluribus venis, sed imparibus, purus et vitreus, ut numerare jactas stipes, et relucentes calculos possis: inde non loci devexitate, sed ipsa sui copia, et quasi pondere impellitur; fons adhuc, et jam flumen, atque etiam navium patiens: rigor aquae certaverit nivibus, nec color cedit.

Posta una cotanto chiara, evidente, e minuta descrizione delle qualità del Clitunno, è maraviglia, come tanto diversi siano stati gli autori in determinare il sito del suo fonte, trasferendolo alcuni nell' Etruria a i Falisci, ove neppure un vestigio può additarsi d' alcuna sorgente, che abbia un accoppiamento delle tante qualità accennate da Plinio, là dove quivi tutte si verificano mirabilmente, anche col vedersi in oggi vicino alla sorgente quell' antico tempio, di cui disse Plinio = Adjacet templum priscum, et religiosum: stat Clitumnus ipse Amictus, ornatusque praetexta, praesens Numen, etc. Trovasi l' iconografia di questo tempio delineato nell' architettura di Andrea Palladio lib. 4, c. 125.

Il Volterrano ne' Comentarj Urbani lib. 6 dove parla de' popoli Umbri, a Sabini, dopo avere assegnato il Clitunno, e il Tinna (cioè il Topino) a Bevagna, e il Chiagio alla città d' Assisi, scrivendo poscia di Trevi accumula nuovi abbagli, e gl' involge in maggiore, e più densa confusione, con riferire diversi errori altrui; facendo diventare un sol fiume il Clitunno, (che nasce vicino a quella terra) il Tinna, e il Chiagio; quando è certo, che sono tre fiumi distintissimi, benche uno scarichi le sue acque nell' altro = Fluvius autem, dice egli, prope Oppidum (Trebulam, hodie Treviam) Tinna, Plinio memoratus, existimatur, Silio Tinia vocatus: quidam hunc Chiagium potius. Non sono mai passati in vicinanza di Trevi, nè il Tinna fiume di Foligno, nè il Chiagio d' Assisi; ma bensì vi nasce il Clitunno, come si è detto. Alfonso Ciccarelli da Bevagna, dannato impostore, per far pompa di una chimerica sua etimologia, nell' opuscolo de Clitumno flumine cap. 1 dice: Municipes mei oscvanates vulgo totum flumen vocant La Tinia, ex quia ob ejus frigiditatem, vel ob ejus maximum defluxum (lo convincono di falsità la sperienza degli occhi, e l' autorità di Plinio = Non loci devexitate, sed ipsa sui copia, et quasi pondere impellitur) Flumen sit timendum, ut quidam ajunt. Alii dicunt Clitumnum tempore Strabonis vocitatum esse Teneam, etc. Strabone chiama Teneam il Topino, che nasce vicino a Nocera, detta perciò Alphaterna, come si è dimostrato di sopra: E forse dal Topino stesso, che bagnava anticamente Bevagna col nome di Tenea, o di Tinia, ed ivi gli si univa il Clitunno, ha ritenuto in parte questo fiume il nome di Timia.

In un breve d' Innocenzo secondo, o Benedetto vescovo di Foligno dato in Vaticano li 11 giugno 1138 conservato nell' archivio segreto del magistrato in questa città, e riportato anche dall' Ughellio nell' Italia sacra ne' vescovi di Foligno num. 24, si esprime questa parte di fiume col nome di Timia, ove si stabiliscono i confini della diocesi di Foligno: Primum latus a Timia vadit in Flumen murtuum, etc.

(12) Seguendo il nostro poeta a nominare i luoghi confinanti alla sua patria nella provincia dell' Umbria, di tutti porta poeticamente l' origine, deducendola da quel Tros di Troja, che finge venuto in queste parti, come si è accennato di sopra.

Trieve, oggi Trevi, terra riguardevole di questa provincia, altre volte della sedia, e dignità vescovale ornata (come similmente sono state nell' Umbria Spello, Bettona, Bevagna) è l' antica Mutusce secondo il Biondo, il Volterrano, e Leandro Alberti, che hanno seguitato Servio sopra quelle parole di Virgilio nel 7 dell' Eneide: Oliviferaeque Mutuscae, chiamata poi Trebula, come scrive il Landino: e Plinio nel cap. 12 del lib. 3 dell' Istoria naturale nella quarta regione dell' Italia, dice i Trebulani esser chiamati Mutuscei, e Suffenati. Leandro però si confonde in dire, che Trevi stia su la via Flaminia, se intende dell' antica Flaminia via Consolare, mentre questa non è stata mai nel territorio di Trevi; ma da Foro Flaminio, senza neppur toccare la città di Foligno stendeasi verso Bevagna, come dimostrerassi più avanti.

*Appresso Filippo Claverio nell' Italia antica è chiamata questa terra* Tribolis, *e negli Atti Bollandiani nella vita di S. Concordio, primo gennajo* Tribulum, *e sotto li 24 dello stesso mese nella vita di S. Feliciano* Trebiatiom. *Il Tignosio autore del XV secolo nell' opuscolo de* origine Fulginatum, *che conservasi MS. nella libreria del Seminario di Foligno, dice di Trevi:* Triviom nominatum, quia ibi colerelor Diana.

*Perugia. Il nome stesso si presenta accompagnato da pregi rari, e sublimi a figurarci l' antichissima città di Perugia, una delle più qualificate d' Italia, senza che abbia bisogno d' essere illustrata con succinta osservazione. Possono vedersi intorno alla sua origine, e denominazione gli Autori, che ampiamente ne hanno trattato, cioè il Pellini, il Ciatti, il Crispolti, e altri, che tutti con l' autorità di Strabone, Plinio, Livio, Tolommeo, e Appiano Alessandrino, concordemente provano essere antichissima, e nobilissima, e una delle prime dodici città d' Italia edificate dai Tirreni: non mancando chi, per accrescere co' trovati proprj la sicurezza del vero, si è dilettato di ascendere per gl' inaccessibili secoli della più canuta antichità fino a tempi del diluvio, e di quella città ha attribuito l' edificazione dopo l' universal naufragio a Noè passato in Italia, come accenna Leandro Alberti nella descrizione dell' Italia nell' Etruria mediterranea.*

*Quanto a quel che può dirsi intorno al passo del nostro Autore.*

Tanto che Persia Perugia si noma.

*pare che ciò concordi con quel che ne scrisse Fazio degli Uberti nel cap. 10 del lib. 3 del Dittamondo.*

Carcar passammo e Rodo, e un fiumicello
Attraversammo per veder Perogia,
Che com' è in monte, ha il sito allegro, e bello.
Perseo, che bandito qui s' indugia
Per gli Romani, dopo molta guerra
La nominò, se alcun autor non bugia.

*Quasi che da Perseo fosse detta Persia, e da questo nome chiamata Perusia, con l' aggiunta di un U molto familiare al dialetto dell Umbria, ove anticamente suppliva questa lettera anche alla mancanza dell' O, per quanto osserva l' eruditissimo mons. Fontanini nelle Antichità Ortane lib. 1, cap. 8, pag. 158.* = Literam O aliquot Italiae Civitates, teste Plinio, non habebant, sed loco ejus ponebant V, et maxime Umbri.

*Spello è terra molto antica, e molto celebre di questa provincia in distanza di sole due miglia dalla città di Foligno, detta da Catone, Strabone, e Silio Italico* Hispellum, *da Plinio* Hispellum. *Le vestigie, che ancora si vedono d' un ampio anfiteatro, e d' altre antiche fabbriche fanno fede dello stato, in cui fioriva nei secoli più remoti. Fu Colonia degli antichi Romani: alcuni vogliono col titolo di* Colonia Giulia; *ma forse più probabilmente con quello di* Flavia Urbana Costante; *e ne dà il motivo l' iscrizione, che leggesi in un gran piedestallo di marmo antichissimo nella piazza di detta terra, vicino alla porta del palazzo priorale, riportata anche da Taddeo Donnola in fine dell' Apologia sopra la patria di S. Felice già Vescovo, e Martire di Spello, stampata in Foligno per Agostino Alteri 1643, in 4., e da Giusto Ricchio nel libro intitolato* Primitiae Epistolicae, *stampato in Colonia 1610, in 8, pag. 69.*

C. MATRINIO · AVRELIO ·
C. F. LEM · ANTONINO · V. P.
CORONATO · TVSC · ET VMB ·
PONTI · GENTIS · FLAVIAE ·
ABVNDANTISSIMI · MVNERIS · SED. ET ·
PRAECIPVAE · LAETITIAE · THEATRALIS · IN · COL ·
AEDILI · QVAESTORI · DVVMVIRO ·
ITERVM · Q. Q. I. D. HVJVS · SPLENDIDISSIMAE ·
COLONIAE · CVRATORI · R. P. EJVSDEM ·
COLON · ET · PRIMO · PRINCIPALI · OB · MERITVM ·
BENEVOLENTIAE · EJUS · ERGA · SE ·
VRBS · OMNIS · VRBANAE · FLAVIAE ·
CONSTANTIS · PATRONO .
DIGNISSIMO ·

*Riporta questa stessa iscrizione Mons. Raffaele Fabretti nell' erudito suo libro sopra le antiche iscrizioni cap. 2, car. 105, num. 250, ove però più cose sono da osservarsi, e in primo luogo la varia lezione della terza riga, che in vece di* Coronato *ha* Correctori, *cioè* Correctori. Tusc. et Umb. *Noi ben comprendiamo il valore di quella voce, che corregge in certo modo la lapide, onde a ragione l' erudito Domenico Giorgi nell' opera* De Antiquis Italiae Metropolibus *coll' autorità del Fabretti ha posto questo* C. Matrinio *nel novero de' correttori della Toscana e dell' Umbria; ma la verità è, che il marmo ha* Coronato, *come hanno scritto il Ricchio, e il Donnola, e noi, oltre alla copia autentica estrattane con ogni diligenza, e a noi, cortesemente comunicata dall' erudito Ferdinando Passarini ben cognito nella repubblica letteraria, abbiamo anche riconosciuto l' iscrizione originale, ove non apparisce ombra alcuna d' alterazione.*

*L' altra osservazione è, che quel degno prelato, per altro in tutte le sue erudite opere oculatissimo, affidato nella copia di detta iscrizione da lui veduta nella libreria Ghisiana, attribuisce la lapide*

e il titolo della Colonia all' antica, già distrutta Città di Foro Flaminio, maravigliandosi, forse a torto, de' Folignati, nel territorio de' quali stava Foro Flaminio, come ignoranti di questa erudizione. I Folignati contenti di ciò, che senza dubbio spetta alla loro città, e territorio, hanno creduto, e credono, che la lapide non appartenga altrimenti a Foro Flaminio, ma a Spello, ove trovasi il marmo originale, come si è detto, e dove fu veduto centosedici anni sono dell' accennato Ricchio, come egli esprime in una lettera, in cui ne communicò copia a Francesco Swertio in Anversa in data da Perugia li 20 agosto 1608, e la grandezza della pietra alta sei palmi Romani, e larga quattro per ogni faccia del piedestallo, non ammette sospetto di facile trasporto. Si accrescono le conghietture dal considerare, che quel C. Matrinio protettore della Colonia era della Tribù Lemonia, della quale era anche Spello, come si prova con altri marmi riportati dal Ricchio, e dal Donnola ne' luoghi citati, e che la lapide fu eretta specialmente per le teatrale allegrezza dato al popolo abundantissimi muneris, sed et praecipuae laetitiae theatralis, che non può meglio verificarsi, che in Ispello ove solamente si vedono nell' Umbria gli avanzi d' un anfiteatro, luogo destinato dagli antichi a rappresentare simili teatrali funzioni.

(13) Seguendo l' Autore la poetica sua idea intorno all' origine de' luoghi vicini alla sua patria, per secondare il gusto del secolo, come si è accennato di sopra, trattandosi della famiglia Trinci, suppone edificata dall' accennato Tros anche la città di Foligno, e che il medesimo dalla stella di Marte, detto Flammeo, la nominasse Flamminea, e che poi questo nome si mutasse in Foligno.

L' impegno, in chi scrive, d' obbligo, e l' amore verso la patria, merita d' incontrar compatimento, se si diffonde più che per avventura non richiede l' istituto di semplici osservazioni, nelle cose, che riguardano la città di Foligno, e la famiglia de' Trinci, toccate con qualche pregiudicio della verità dagli Istorici.

Hanno asserito molti di questi, che la città sia moderna, e che fosse edificata dopo la rovina di Foro Flaminio distrutta da Luitprando re de' Longobardi, quando si portò la seconda volta all' assedio di Roma l' anno 740 dell' era volgare. Il primo forse, che ciò abbia pubblicato, fu Flavio Biondo nell' Italia illustrata in regione quarta, in Umbria, seu Ducatu Spoletano, che fu poi seguitato da Raffaele Volterrano ne' Comentari Urbani lib. 6, in regione Umbriae, da Leandro Alberti, da Francesco Scotto, da Stefano Guazzo, e da altri moderni: Ma perchè tutti hanno seguitato, senza considerarlo, il Biondo, basterà esaminar questo autore per convincere evidentemente di falsa la sua opinione. Dice egli adunque nel luogo citato Fulgineum Civitas quae suffecta fuit Foro Flaminii vetustae Urbi a Longobardis propinquo in loco ad annum nunc septingentesimum funditus excisae (scrisse il Biondo intorno all' anno 1440.) Fuisse tamen Legimus vetustis temporibus alios in Umbris Folginates ab hac loco remotissimos, qui apud Tudertinos habitasse videntur, eosque Crediderim ad hanc inhabitandam Urbem Novam populariter commigrasse. Che siano stati anticamente nell' Umbria i Folignati lo confessa lo stesso Biondo: Legimus fuisse in Umbris vetustis temporibus Folginates; ma che quelli fossero in sito diverso, e che venissero ad abitare questa pretesa nuova città dopo la distruzione di Foro Flaminio, è mera opinione, o falsa visione di quell' Autore Crediderim; ma con sua pace, s' egli lo crede, non lo credono altri più di lui informati della verità.

Gli Autori antichi, che parlano di Foligno, e de' Folignati veduti dal Biondo, e che vedere si possono da tutti, sono specialmente (lasciando a parte Catone de Originibus, e l' Itinerario d' Antonino, perchè l' opere sotto lor nome in oggi vengono ributtate dagli eruditi come supposititie) Cicerone nell' orazione pro L. Cornelio Balbo: Neque Folginatium, neque Camertium faedere esse exceptum, etc. e nell' Orazione pro L. Vareno, i frammenti della quale estratti da Quintiliano e Prisciano furono raccolti dal Sigonio, dal Patrizio, e da altri: C. Ancharius Rufus fuit e municipio Fulginati.

Plinio lib. 3, cap. 14. Æsinates, Camertes Folginates, Foroflaminienses, etc. nominando unitamente, e distintamente i popoli di Foligno, e di Foro Flaminio.

Silio Italico lib. 4, De bello Punico.

Mevanas Varenus, arat cui divitis uber
Campi Folginia.

E nel libro 8, riportato di sopra

. . . . . patuloque jacens sine moenibus arvo
Folginia.

E Appiano Alessandrino nel quinto libro della guerra civile: Fulcinium erat um sexaginta stadiis distans a Perusia, ove dice, che Ventidio giunto in Foligno con l' esercito per soccorrere il console Lucio Antonio, assediato in Perugia da Ottaviano, da questa città di Foligno diede segni con fuochi del suo arrivo agli assediati: Sicchè, e dalla distanza di venti miglia (che oggi se ne contano diciotta, per esser il miglio moderno qualche poco maggiore dell' antico) e dal sito aperto, donde potevano vedersi i fuochi in Perugia, ad evidenza si scorge, che la città di Foligno anche in tempo di quell' assedio,

che seguì 40 anni avanti il principio dell' era cristiana, cioè l' anno 714 dalla edificazione di Roma secondo Varrone, era in essere, e nello stesso sito, ove oggi ritrovasi.

In verificazione di quanto afferma Cicerone nella accennata Orazione pro L. Vareno, che C. Ancario fosse del municipio di Foligno C. Ancharius Rufus fuit e municipio Fulginati; vedesi ancora presentemente nella stessa città un marmo antichissimo nella chiesa di S. Gio. Decollato nel Rione de' Pugilli, o Poelle, dedicato alla memoria di questo Ancario, o d' altri della di lui famiglia, con una iscrizione riportata anche dall' accennato Ricchio in detta lettera allo Suverzio, e da Fabio Pontano nell' opuscolo dell' antichità di Foligno car. 15.

D. M.
C. ANCHARIO · C. F. COR ·
VEBO · DEC · FULG · AED ·
ET · MIL · COH · III · PR · VIX .
ANN · XXI · M. VI ·
C · ANCHARIVS · C. F. MA
XIMVS · FRATER · ET ·
SEPTIMENA · RES
TITVTA · MATER ·
FILIO ·

Sicchè se dice Cicerone, che C. Ancario era da Foligno, e che questa città era municipio, si accorda con la lapide, onde abbiamo, che C. Ancario era Decurione di Foligno, il che è quanto dire nobile di un municipio.

Altra bella lapide antica vedesi parimente anch' oggi in Foligno nell' orto di Alessandro Orfini nobile di detta città, già di Monsig. Severino Elmi, altra famiglia nobile, riportata dal Panvinio nei Commentarj della città di Roma, da Martino Smezio fra gli antichi Epigrammi, e in parte da Aldo Manuzio nell' ortografia, e dal Cluverio Ital. antic. lib. 2, cap. 7, siccome leggesi ancora nella gran raccolta del tesoro Gruteriano, e vi si vedono distintamente nominati i popoli di Foligno e di Foro Flaminio, come popoli diversi.

P. AELIO · P. F. PAPIR ·
MARCELLO · CENT ·
FRUM · SVB · PRINCIPE ·
PEREGRINORUM · ADSTATO ·
ET · PRINCIPI · ET · PRIMIPILO ·
LEGG · VII · GEM · PIE · FEL · ADLEC
TO · AD . MVNERA . PRAEFF ·
LEGG · VII · CLAV · ET · PRIMAE ·
ADIVTRICIS · V. F. FLAMINI ·
LVCVLARI · LAVREN · LAVINA ·
PATRONO · ET · DECURIONI · CO
LONIAE · APVLESIVM · PATRONO ·
CIVITAT · FORO · FLAM · FVLGINIAE ·
ITEMQUE · IGVVINORVM · SPLEN
DIDISSIMVS . ORDO · FORO · FLAMI ·
CVIVS · DEDICAT · DECURIONIBUS ·
ET · LIBERIS . EORVM · PANEM ·
ET · VINUM · ET · S S. XX. N. ITEM ·
MVNICIPIBVS · S S. IIII. N. DEDIT .

Si tralasciano altre iscrizioni, che potrebbono riportarsi in confermazione dell' antichità di Foligno, come fra le altre è quella riferita da Jacopo Sponio Miscellan. erudit. antiq. sect. V. pag. 183 intitolata a C. Betuo Minuciano, nella quale sono parimente nominati i popoli di Foro Flaminio, e di Foligno. Ma per convincere affatto la contemporanea esistenza di queste due città, basta la certezza de' Sacri Concilj; trovandosi in alcuni di essi distintamente sottoscritti il vescovo di Foligno, e quello di Foro Flaminio; e specialmente nel Sinodo di Roma terzo, e nel quinto, sotto Simmaco papa del 501 e 504, il che fu prima di qualunque incursione de' Barbari in Italia. Fortunatus Fulginatis, Bonifacius Foro Flaminiensis. E nel sesto Sinodo Costantinopolitano, nell' azione quarta sotto Agatone papa del 681. Florus exiguus Episcopus S. Fulginatis, Ecclesiae, Decentius exiguus Episcopus S. Foro Flaminiensis Ecclesiae.

Così il Martirologio Romano, il Baronio nelle annotazioni a quello, e negli Annali, e gli atti Bollandiani sotto il 24 di gennajo nella Vita di S. Feliciano Vescovo di Foligno martirizzato nella persecuzione di Decio, non lasciano in dubbio, che questa città era in piedi, e fioriva sin dalla primitiva Chiesa, e nel tempo stesso, che avea i suoi Vescovi anche Foro Flaminio. Ed è notabile, che negli antichissimi Lezionari delle Chiese di Metz, e di Treveri (riferiti dai PP. Bollandiani in detta vita di S. Feliciano tom. 2, pag. 582.) ove furono trasportati colle reliquie del Santo anche gli atti della di lui vita da Teodoro Vescovo Metense, sotto Ottone Magno l' anno 969, come in detti atti Bollandiani tom. 2, pag. 589, e così molti secoli prima che Flavio Biondo nascesse, dicesi, che S. Feliciano in un giorno di Pasqua portossi processionalmente da Foro Flaminio a Foligno; onde apparisce, ch' erano queste due città situate in pochissima distanza l' una dall' altra, da potervi andar facilmente con una processione.

Nè dee recar maraviglia, che non si veda nominato Foligno da Strabone, e da Tolomeo, principi della Geografia, poichè (oltre che l' opera di Strabone fondatamente si sospetta in qualche parte mutila, e mancante) è certo, che questi autori attenti a riportare i luoghi adjacenti alle strade consolari, e a i lidi del mare, hanno tralasciate molte città riguardevoli, dell' antichità, e nobiltà delle quali non può dubitarsi: Strabo, et Pto-

lomeus, dice il sopralodato Mons. Fontanini nell' Antichità Ortane lib. 1, cap. 1, pag. 13, de Urbino, Igavio, Tipherno Auximo, etc. tacuerunt: potea aggiungervi anche Foligno, quas tamen antiquissimas, et honestissimas Urbes in Umbria, et Piceno fuisse aliunde comperimus.

Quanto poi al nome di Foligno, l' antichità dell' origine ne lascia anche in dubbio la vera etimologia: Non ci diffonderemo in riferirne le varie opinioni degli Autori, ma ci si permetta di esporre sopra di ciò una nostra non improbabile conghiettura. Fu scavata accidentalmente l' anno 1671 in distanza di meno d' un miglia dalla città un' ara antica di marmo, e vicino a questa una lapide, ch'oggi si vede nella sala maggiore del palazzo priorale di Foligno, per donazione fattane al pubblico dalla famiglia de' Marchesi Elisei, antica e nobile della stessa città, ne' terreni de' quali era stata trovata la pietra, con questa iscrizione.

D. M.
TVTILIAE·
LAVDICAE·
CVLTRICES·
COLLEGI·
FVLGINIAE·

Quel nome di Fulginia non è altrimenti il nome della città, perchè sarebbe troppo mancante il senso Collegium Fulginiae senza l' espressione della qualità del Collegio, come per esempio Collegium Figulorum, Fabrorum etc. Fulginiae secondo l' antico istituto di Numa Pompilio, da cui ebbero origine in Roma i Collegi, divisi in profani, che si distinguevano dalle arti, ed in sacri, che ricevevano la denominazione specifica dalla Deità, al cui culto erano destinati, come Collegium Herculis, Collegium Concordiae, e simili, frequenti nelle antiche iscrizioni: e chiaramente lo riferisce Plutarco nella vita dello stesso Numa: Unicuique generi suos peculiares Conventus, et Religiones praescribens, tum primum ita ex Urbe sustulit eam diversitatem, etc. e qualche cosa ne accenna anche Cicerone di questi sacri Collegj nel libro de Senectute, ove introduce a parlare Catone: Sodalitates autem me quaestore constitutae sunt, sacris Idaeis magnae matris acceptis. Non facendosi dunque nella lapide di Tutilia espressione alcuna d' arte profana, è verisimile, che quel Collegio fosse sacro, e che Fulginia fosse la Dea con tal nome dal medesimo venerata; e ne accrescono le conghietture l' ara trovata vicino alla Lapide, e l' antecedente voce Cultrices a cultu; e benchè sia difficile il rinvenire esempi di questa voce in donne, sono però frequenti negli uomini: Cultores Herculis sumurialis. Fabret. Insc. cap. 6, pag. 429. Se ciò dunque fosse vero, come è probabile, dal concorso de' popoli al culto di questa Dea, quivi venerata da un Collegio di donne, come la Dea Vesta (se non anche fu la stessa Dea Vesta, come dimostriamo in una lezione per la nostra Accademia dei Rinvigoriti, ad illustrazione di questo passo del Quadriregio) potè ricevere l'accrescimento, e il nome il luogo medesimo. Molto a ciò conferisce una lettera di Francesco Patrizio il vecchio, già Governatore di Foligno diretta a Siena ad Agostino Patrizj suo fratello sotto li 27 ottobre 1461 conservata in un antico codice M.s. nella Libreria del Seminario di Foligno; notificandogli d' aver trovato in una chiesa quasi rovinata due miglia lontano da questa città una iscrizione antica, dalla quale appariva, che Foligno avea preso il nome da una donna (meglio averebbe detto da una Dea) e che perciò dovea scriversi: Fulginium, e non Fulgineum. Inter illa (ruxu dicuntur) vidi propilium, et super eo lapidem quemdam, in quo quidem vetus Epigramma scriptum est, quod ad te mitto, ex quo liquido videbis nomen hujus Urbis a Fulginia quadam dici, ex quo Fulginium, et non Fulgineum appellandum arbitror: Gran danno, che non si trovi più oggi nè la lapide, nè la copia della iscrizione, alle quali può supplire l' autorità del Patrizio.

Se non parlano gli autori di questa Dea Fulginia; non sarà la prima restituita alla notizia degli eruditi col benefficio de' marmi, e delle iscrizioni; così della Dea Farina appresso Sertorio Ursati riferito dal Pitisca nella prefazione al Lessico dell'antichità Romane, ove se ne dà ragione: Nec mirum, Lapides enim Romano Imperio florente inscripti longe certiores testes censendi sunt, quam vetustissima quaeque volumina.

Hanno favorito questo sentimento il gentilissimo, non meno che eruditissimo Benedetto Pisani Patrizio Veneto nelle spiritose rime Anacreontiche sopra Fulginia, denominazione della nostra Colonia Arcadica, e il dotto autore della prefazione, che l' accompagna, Padre Maestro F. Angelo Guglielmo Artegiani Agostiniano nella stampa fattane in Venezia per Bonifacio Viezzeri 1723 in 12.

(14) Tra le antiche vie consolari molto celebre fu la Flaminia lastricata da Roma insino a Rimini da C. Flaminio nella censura da lui esercitata con L. Emilio Papo nell' anno di Roma, secondo i Fasti Capitolini DXXXIII. Così vuol Cassiodoro, e così si legge nell' Epitome del Lib. XX, di T. Livio. Strabone però nel lib. V, ne dà la gloria a C. Flaminio figliuolo del suddetto, e scrive, come si eseguisse quella grand' opra nell' anno, in cui questi fu Console con M. Emilio Lepido, che fu di Roma DLXVII. Veggansi il Panvinio nei

*Coment. della Rep. Rom. Lib.* 1 *e il Sigonio ne' Fasti in detti anni.*

*Per dilucidazione di quel che ne dice in questo passo il nostro Autore, è da sapersi, che quella parte di detta strada, che si stende pel territorio di Foligno dai confini della terra di Brengna insino all' antico Foro Flaminio (edificato dallo stesso Console C. Flaminio) ritiene anche oggi l' antico nome, ma corrotto, chiamandosi da Patrioti* Strada della Fiamenga, *e* Fiamenga *chiamasi ancora una Villa anticamente detta* Flaminia *su la medesima strada nel territorio di Foligno: minute notizie, che non poteano sapersi se non da chi era nato, e vissuto in questi paesi. In evidenza, che fosse questo il corso dell' antica Via Flaminia, si vedono anche oggi in questo tratto di strada gli avanzi corrosi di antichissimi mausolei, e sepolcri, secondo l' uso degli antichi Romani, che collocavano i monumenti de' loro defunti vicino alle strade principali, e se ne accennano alcuni da Marziale per la stessa strada Flaminia, cioè quello di Paride Pantomimo lib. XI, epig.* 13.

Quisquis Flaminiam teris viator,
 Noli nobile praeterire marmor.

*E del liberto Glaucia lib. VI, epigr.* 28.

Hoc sub marmore Glaucias humatus
 Juncto Flaminiae jacet sepulchro.

*Onofrio Panvinio ne' Comentarj della Repubblica Romana descrivendo la strada Flaminia avverte a nostro proposito:* In hac via plurima cernuntur sepulchra, quae vetustate consumpta vix cognosci possunt.

(15) *Il fiume Asi, così detto dai monti Asimi, come vuole Leandro Alberti nella descrizione dell' Italia, denominato comunemente oggi* Chiagio, *o con la pronunzia nostra* Chiascio, *che discende, come dice Dante nel XI del Paradiso,* Dal Colle eletto del Beato Ubaldo, *cioè da i monti di Gabbio, ove si venera il sacro deposito di S. Ubaldo, bagna le radici del monte, che si alza maestoso quivi in mezzo alla valle dell' Umbria dalla parte di tramontana, sopra il quale è situata l'antica città di Assisi, patria del Patriarca S. Francesco, ch' ebbe dal fiume stesso* Asi *la denominazione di* Assisium, *allo scrivere di Tolomeo, Plinio, e altri Autori; e il monte ancora fu detto* Supra Asim, *ma poscia comunemente* Soprasio, *e con voce corrotta* Subasio, *così Dante nell' accennato luogo.*

Intra Tupino, *e* l' acqua, che discende
 Dal colle eletto del Beato Ubaldo,
 Fertile monte d' alta costa pende, ec.
Da quella costa là dove ella frange
 Più sua rattezza nacque al mondo un Sole.

*questo Sole è S. Francesco d' Assisi, come spiegano il Landino, e il Vellutello.*

*Da questa verità istorica, e geografica prese motivo il nostro Autore di fingere poeticamente, che l' accennato Tros denominasse questa Provincia* Asia *dall' Asia grande, donde egli veniva; e che per ciò il monte sopra questa valle dal nome della provincia stessa fosse detto* Soprasia.

(16) Ogni senno. MS. D.



# LIBRO II

## DEL REGNO DI SATANASSO

—

### CAPITOLO I.

*Come la Dea Pallade appare all'Autore, e gli descrive la sedia e signoria di Satanasso.*

Febo la notte addnvagliava al giorno,
Ed era in compagnia col dnlce Segno,
Che prima fa di fiori il mondo adorno.
Qnando a cercar mi misi il nobil regno
Di Dea Palla Minerva, per comando
D' un mio Signor magnanimo e benegno.
E come alcun, che parla seco, quando
Va pel cammin soletto, facea io:
E questo dicea meco ragionando:
O alto re, monarca, o sommo Dio,
Non vedi tu, che 'l mondo va sì male,
E quanto egli è perverso e fatto rio?
Non vedi il vizio che la virtù assale?
E da che questo da te si comporta (1),
O tu nol vedi, o dell' uom non ti cale (2)?
Già l'avarizia ha ogni pietà morta,
Ed ogni parentela, ed ogni fede:
Il vizio alla virtù serra ogni porta.
Non vedi, che superbia sotto il piede
Tien la giustizia e con orgoglio e pompe
S'è posta armata su nella sua sede?
Non vedi tu, che la lussuria rompe
Le leggi di natura, e che 'l corrotto
Quel di novella età poscia corrompe?
Signor' e Dio, se Abraam, o Lotto
In Sodoma e Gomorra tu non trovi,
Cioè nel mondo a tanto mal condotto (3);
Perchè tu 'l foco e 'l zolfo giù non piovi?
E, se tu odi tante a te biasteme,
Perchè a fulminar Volcan non movi?
Perchè tu non disfai il crudel seme,
Peggior che Licaon, e che i giganti?
Se non che lor fortezze son più sceme.
Minerva in questo venne a me davanti;
E non la conoscea, che fosse quella;
E una Dea pareva alli sembianti.
Come che saggia, e vergine donzella
D'oliva e d'or portava due corone;
Talchè mai 'mperator l'ebbe si bella.
Scolpito avea l'orribile Gorgone (4)
Nel bello scudo, ch'ella ha cristallino,
Il quale porta, e contro i mostri oppone.
Quando a lei fui e reverente e chino,
Ella mi disse: Dove andar intende
L'animo tuo per questo aspro cammino?
Risposi a lei: Tra belli monti scende
Topino in Umbria: ed in quel bel paese,
Sinchè al Tevere l'acqua e il nome rende,
Regna un Signor magnanimo e cortese:
Egli mi manda a cercar un reame,
Al qual Minerva m' invitò e richiese.
Ma perchè allor Cupido di tre dame
Colle saette sue m'avea invaghito,
Con quali e' fa, che fortemente s'ame;
Non accettai da quella Dea l'invito;
Ma dietro al folle Amor con molti affanni,
Si come cieco, andato son smarrito.
Or ch' io mi so avveduto de' suo' inganni;
E che ogni cosa si può dir niente,
La qual vien men per correre degli anni:
Che non andai con Palla il cor si pente (5);
E 'l detto mio Signore anco sen duole,
Ch' io non fu' al suo comando ubbidiente.
Però mi ha detto in espresse parole,
Ch' io cerchi infin che truovi ov'ella regna,
Ch' egli al suo regno poi venir vi vuole.
Però ti prego donzella benegna,
O tu m' insegna il loco, ove la trovi,
O di guidarmi infino a lei ti degna.
E s'al mio basso prego non ti muovi:
Movati quel Signor, il qual mi manda,
E li congiunti suoi antichi e nuovi.
Minerva poichè intese mia dimanda,
Sorrise alquanto, e fece lieta cera,
Mostrando faccia dilettosa e blanda.
Rispose poi: Virtù e fede vera
Del Prince, che tu dici e suoi passati,
E che ne' figli e nepoti si spera.
Lui, e suo' amici a me fatt' han si grati,
Ch' io son venuta a te, e son colei,
Che t' invitai a mie' regni beati.
Allora la conobber gli occhi miei:
Ond' io m' inginocchiai, e mia persona
Prostrai in terra innanzi alli suoi piei.
Dicendo: O Dea Minerva a me perdona,
S' io te lassai (6), e seguitai Cupido
Per la via ria e abbandonai (7) la buona.
E quella fiamma, che fe' errar già Dido,
Ercole e Febo, innanzi a te mi scuse;
E 'l pentimento, pel qual piango e grido.
Allor porse la mano e si la puse
Benignamente in su la mia man destra,
E poscia in questo modo mi rispuse:

Darchè Cupido e la sua via alpestra
  Non vuoi più seguitar, io acconsento
  Menarti meco, ed esser tua maestra.
Ma dimmi prima, se tu se' contento
  Combatter contra i mostri ed esser forte,
  Che nel viaggio danno impedimento.
Risposi: O sacra Dea più mi conforte,
  Che Adriana Teseo, quando il fe' saggio
  Scampar del laberinto e della morte:
Pensa se del venir gran voglia io aggiò;
  Quando così soletto mi son mosso
  A cercar te per questo aspro viaggio.
Tu sai la mia virtù e quant io posso,
  E s'ella è poca, io spero aver ardire,
  Se io mi guiderò dietro il tuo dosso.
Ma prego, o sacra Dea, mi vogli dire,
  Qual è il cammino e prego che mi mostri,
  Chi sta in quel viaggio ad impedire.
Il primo e princ'pal di tutti i mostri,
  Rispose, è Satanasso, ed ha 'l governo
  Del mortal mondo e delli regni vostri (8).
Già più tempo è, ch'egli usci fur d'inferno,
  E prese questo mondo a gran furore,
  E ciò che muta tempo, o state o verno (9).
Nel primo clima sta come signore
  Colli giganti, ed un delle sue braccia
  Più che nullo di loro è assai maggiore (10).
Tu vederai il suo busto e la faccia;
  E gloriarsi, e dir che 'l mondo vince,
  E già la sua superbia al Ciel minaccia.
E con lo scettro in mano il mondan prince
  In mezzo il mondo siede trionfante,
  Come signore e re delle province.
E sua città ha fatta somigliante
  Al vero inferno, e li vizi egli tiene,
  La morte e le miserie tutte quante.
E, perchè questo tu lo sappi bene,
  Convien che tu discendi in quel profondo,
  Onde ciò, che si parte, alla 'nso vene (11).
Visto (12) lo primo cerchio e poi il secondo,
  L'anime afflitte e gli altri cerchi ancora,
  Ritornerem tu ed io qua su nel mondo.
Il regno di Satan cercherai allora,
  E la sua gran città, e l'alto seggio
  Anche vedrai, e chi con lui dimora.
Or, perchè 'l mondo va di male in peggio,
  Se ben pensi chi 'l guida, da te stesso
  Chiaro il vedrai, si com' io chiaro il veggio.
Tu ragionavi, a me venendo adesso,
  Ond'è, che 'l mondo è si di vizi pieno,
  E perchè tanto mal da Dio è permesso.
Or sappi ben, che Dio ha dato il freno
  A voi di voi; e, se non fosse questo,
  Libero arbitrio in voi (13) sarebbe meno.
E voglio ancor, che ti sia manifesto,
  Che vostra carne le più volte vôlta
  Vostra ragion dal segno d'atto onesto.
E, perchè al vizio è prona gente molta,
  Satano vince; e questa è la sementa,
  E la zizzania sua mala ricolta.
Vince anco le più volte quando tenta;
  Che 'n mille modi torcer vostra nave
  Puote dal porto ritto, ove si avventa.
Che correre (14) a virtù sempre par grave
  A vostra carne, la qual sempre invita
  A quel, che par' al senso (15) più soave.

Facciamo omai di qui nostra partita:
  Il tempo è breve, ed è distante il loco,
  Ov'è d'andar al ciel prima salita.
Minerva mia, te primamente invoco,
  E poi le Muse, che dell'acqua chiara
  Del fonte Pegaseo mi diate un poco.
Così risposi; e poi: Or mi dichiara
  Di questo, che mi dà gran maraviglia:
  Tu sai, che domandando l'uomo impara.
Quando fu che Satan', e sua famiglia
  Lasciò di sè, e de' suoi l'inferno vôto;
  E venne su, ove si more e figlia?
Vorrei saper ancor, che non mi è noto,
  S'egli è signor di tutti quegli effetti,
  Che influisce il Cielo, over suo moto:
Allora mi rispose io questi detti.



## NOTE

(1) Si sopporta. MS. D.

(2) *Propone qui il nostro poeta una calunnia antichissima di quei ciechi, e petulanti spiriti, che ignorando le vie sublimissime della Divina Provvidenza, e de' consigli eterni* iniquitatem in excelso loquuti sunt, et dixerunt, quomodo scit Deus, et si est scientia in excelso? Ecce ipsi peccatores et abundantes in saeculo obtinuerunt divitias (Psal. LXXII vers. 8.) *La esaltazione degli empi, l'oppressione dei giusti, la vittoria del vizio, la sconfitta della virtù, sovente di lassù permesse è di rado di quaggiù ben intese, da chi soverchiamente intender vorrebbe l'inaccessibile e ineffabile condotta di un supremo ottimo Regolatore, perturbarono talora gli spiriti più avveduti sino a farla prorompere in quell' empie querele:* Quid enim novit Deus? et quasi per caliginem judicat. Nubes latibulum ejus, nec nostra considerat, et circa cardines coelis perambulat, Job. cap. XXII, vers. 13. *Per rimostrare quanto irragionevoli, ed empie sieno le doglianze di costoro, si veste il nostro poeta del costume loro, rinnovando le loro indegne espressioni, parlando in istato, in cui si finge tuttoria guadagnato dalle sensibili esteriori apparenze, non in quello, in cui egli col favor di Minerva ad una superiore intelligenza pervenuto (come in appresso) a quegli sciocchi malcontenti risponde, sviluppando ogni difficoltà, con innalzar la mente alla contemplazione del Divino essere, e dell'ordine universale in tutta l'ampiezza delle create cose, da lui tenute, facendosi dalla savia sua conduttrice opportunamente avvertire.*

(3) Corrotto. MS. D.

(4) Aveva il nobile Gorgone. MS. D.

(5) *Se Pallade veramente fosse la stes-*

*sa che Minerva, non ben convengono fra loro gli antichi scrittori: può vedersi questo argomento eruditamente trattato da Natal Conti nel 4 libro della Mitologia cap. quinto. Il sentimento più comune è, che sia una sola Deità intesa sotto due nomi.* Callim. (Hym. in laud. Pallad.)

Annuit his dictis Pallas, quodque annuit illo,
 Perficitur; natae Jupiter hoc tribuit
 Ipse Minervae uni, quae sunt Patris omnia ferre.

*Si finge in appresso il nostro poeta guidato da Minerva, ad imitazione di Omero, che nella Odissea assegnò simile scorta ad Ulisse, e di Dante, che a sè stesso deputò Beatrice: E guida siffatta non altro cristianamente deve intendersi, che quella divina splendidissima Grazia, per cui dicesi il gran Padre de' Lumi, e al gran Padre de' Lumi:* Illuminans mirabiliter a montibus *excelsis* (Psalm. LXXV, vers. 5). Illuminare his qui in tenebris, et in umbra mortis sedent (Luc. cap. 1, vers. 89).

(6) Lasciai, *e così sempre per tutto il MS.D.*

(7) Folsa, *e s'io* lasciai. MS. D.

(8) *Dice aver Satanasso il governo del mortal mondo, e di questi nostri inferiori regni, cioè degli animi nostri, perchè in maniera deplorabile a noi perturba gli animi intesi sotto nome di regni o di mondi:* Mundi dixit tenebrarum harum: Mundi dixit amatorum mundi: Mundi dixit impiorum et iniquorum: Mundi dixit, de quo dixit Evangelium,: Et mundus eum non cognovit: *Così scrisse S. Agostino nel Salmo LIV. interpretando quella divina sentenza:* Non est nobis colluctatio adversus carnem et sanguinem, sed adversus principes et potestates, et rectores tenebrarum harum.

(9) *L'uscita di Satanasso dall' inferno, e la di lui superba sede nel mondo innalzata, asserite dal nostro poeta non formano un sentimento opposto a quello di S. Giovanni:* Nunc princeps hujus mundi ejicietur foras *(cap. 12, vers. 31).* Et apprehendet draconem, serpentem antiquum, qui est Diabolus, et Satanas et ligavit eum per annos mille (Apoc. cap. XX, vers. 2). *Amendue queste divine sentenze non altro significano, se non che il Demonio esercitar più non possa negli umani cuori quella imperiosa fierezza, che prima della Redenzione esercitava. Odasi Ruberto:* In eo diminuta est potestas illius, et quasi de alto missus est in abyssum, quod jam non publico celebratur cultu in templis, nomen divinum, *sive* potius divini nominis rapinam obtinens, ut olim, atque solemnem ritum sacrificiorum: *Soggiunge il poeta, aver Satanasso preso a furore, ciò che muta tempo, o state, o verno, permettendo Dio che la penosa abitazione de' Demoni non pure nell' ampio giro della terra, oltre a quelli, che nell'abisso cruciano; ma eziandio si stenda nelle regioni dell' aria, che è quella, che riceve mutazione dalle vicende del tempo della state, o del verno, ove con ministero sempre avverso servendo Dio addensano a danni nostri furiose tempeste, e turbini, donde* Aereae potestates *da' sacri Scrittori si appellano; con esso loro portando però tuttavia anche fuori d' inferno l' inferno, e a guisa delle volpi di Sansone, ove scorrono, il fuoco.*

(10) *Volendo il nostro poeta far concepire quanto grande sia la forza e prepotenza del comun tentatore, dice aver lui posta la sua signoria colli giganti, cioè co' mostri al Cielo ribelli, e co' principali Demonj nel primo clima, cioè laddove comincia il primo clima, secondo la divisione, che fanno della terra i Geografi, che appunto è sotto l' Equatore, che vale a dire in mezzo del mondo, come più chiaramente si esprime egli stesso nel secondo capo di questo libro.*

E sua superba sede collocaro
 In mezzo al mondo, dove è il primo clima,
 Dove l' un polo l' altro vede chiaro.

*Conciosiacchè quelli solamente, che abitano sotto la linea equinoziale, avendo la sfera retta possono vedere, col beneficio almeno della refrazione l' uno e l'altro polo del mondo sull'orizzonte: poscia per spiegare l' immensa orridezza di Lucifero, o piuttosto la sua maggior potenza sopra quella degli altri demonj, adattandosi in certo modo all' intelligenza del volgo, dice che un braccio solo di Satanasso è di gran lunga maggiore, che il corpo di alcuno de' suoi giganti: fantasia tolta dal divino poeta Dante, che nel 34. canto dell' Inferno descrivendo Lucifero disse:*

Lo 'mperador del doloroso regno
 Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
 E più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan colle sue braccia.
 Vedi oggimai, quant' esser dee quel tutto,
 Che a così fatta parte si confaccia.

*Cioè, come spiega il Landino, i giganti alle braccia di Lucifero non si agguagliano; adunque considera quanto esser deve il resto del corpo, che non si vede a proporzione di quella parte, che si vede.*

(11) *Cioè nel centro della terra, ove, giusta l'opinione comune, de' Teologi è situato l' inferno; e se ne assegna non lieve conto di ragionevole congruenza, imperciocchè se a i felicissimi spiriti eletti si dà un luogo, che nell' universo è il supremo, a gli reprobi infelicissimi spiriti si deve per lo contrario un luogo che nell' universo sia l' infimo; ed è tale senza dubbio quel desso, che intorno al terrestre centro raggirasi. S. Gregorio nel 4 libro de' suoi dialoghi (cap. 42), interrogato ove abbia a credersi, che l' inferno sia, risponde:* Hac de re temere definire

non audeo; nonnulli namque in quadam tarrarum parte infernum esse putaverunt, alii vero hunc subterra esse aestimant. *Donde prese accasione d'insegnare Andrea Dunllio nel dodicesimo trattato de' quattro Novissimi (quest. 1, art. 1) non esser cosa principalmente spettonte alla cristiana fede, che l'inferno sia intorno al centro della terra: ma S. Agostino vuole, che si creda esser sotterra l'inferno, e che alla curiosità di volerne rintracciare la cagione la credenza prevaglia*: In duodecimo, (*così egli dice, accennando il dodicesimo libro sopra il Genesi, che a ritrattare imprende nel secondo libro, e nel ventesimo quarto capo delle ritrattazioni*) de inferis magis mihi videor docere debuisse, quod sub terris sint, quam rationem reddere, cur sub terris esse credantur, sive dicantur, quasi non ita sint.

(12) L'oltimo. MS. A. B.
(13) Verrebbe. MS. C.
(14) Ad erto. MS. A.
(15) Che a lei pare. MS. D.



## CAPITOLO II.

*Come l'Autore narra a Minerva, che e' si confida vincere Satanassa, e suoi vizj.*

Vergine saggia e bella il cielo adorna,
Di cui Virgilio poetando scrisse:
Nova progenie (1) in terra dal ciel torna (2).
Resse già 'l mondo; e sì la gente visse
Sotto lei in pace, che l'età dell'oro,
E 'l secol giusto e beato si disse.
La terra allora senza alcun lavoro
Dava li frutti, e non facea mai spine;
Nè anco al giogo si domava il toro (3).
Non erano divisi per confine
Ancor li campi, e (4) nullo per guadagno
Cercava le contrade pellegrine (5).
Ognuno era fratello, ognuo compagno;
Et era tant'amor, tanta pietade,
Che a una fonta bevea il lupo e l'agno (6).
Non eran lance, non erano spade;
Non era ancor la pecunia peggiore
Che 'l guerreggianta ferro più fiade (7).
La Invidia vedendo tanto amore,
Di questo bene a sè generò pene.
E d'esto gaudio a sè diede dolore (8)
Con quella doglia, che a lei si conviene
Andò in Inferno, ed alli vizi dice:
Quanta pace avea il mondo, e quanto bene.
E l'Avarizia d'ogni mal radice
Seco ne trasse, e menolla su in terra,
Per conturbar quello stato felice.

Venner con lei la crudeltà e la guerra,
L'inganno, e froda, e la malizia tanta,
Che ha guasto 'l mondo, e fa che cotanto erra.
Presa ch'ebbe la terra tutta quanta,
Non le bastò, e 'l mar ebbe assalito
La rea radice d'ogni mala pianta.
Quando Nettuno vide l'uomo ardito
Cercar' il mare, e non temer tempesta,
E di solcarlo, e gir per ogni lito (9):
Trasse di fuor del mar la bianca testa,
E 'l suo tridente, ed ebbe gran spavento,
Dicendo: Oimè! che novità è questa?
Come ha trovato l'uom tanto argomento,
Che passa il mar, e non teme dell'onde,
E va, e vien' a vela ad ogni vento?
Come cosa nociva si nasconde
Che non si trove, però che si teme
Che, se si trova, gran mal ne seconde;
Così Natura de' denari il seme
Pose, e nascose nel regno di Pluto,
Perchè la gente non turbasse insieme.
Ma l'amor dell'aver tanto cresciuto
Sfondò la terra, e 'l gran Pluto infernale
Rubò, gridante lui, chiamando ajuto (10).
Questo fu poi cagion di maggior male;
Che ruppe amor, e legge, ed ogni patto,
E fe' il figliolo al padre disleale (11).
Vedendo Astrea il mondo esser disfatto,
E 'l viver santo, e guasto il giusto regno
Dal mostro reo, che fu d'Inferno tratto;
Lassò la terra prava a gran disdegno;
Sì come indegna della sua presenza;
E tornò al ciel, u'ella è fatta Segno.
Allor li vizj senza resistenza
Usciro di comun da Mongibello
Col loro ardire, e con la lor potenza.
E come quei, che han preso alcun castello,
Gridan: Brigata su, il castello è nostro;
Per veder se si leva alcun ribello:
Così usciti dall'infernal chiostro
Satan', e i suoi questo mondo pigliaro:
Allor d'Inferno usci il primo mostro.
E sua superba sede collocaro
In mezzo il mondo, dov'è il primo clima,
Onde l'un polo e l'altro vede chiaro.
Là sta la via, che al regno mio sublima,
Su per la qual nessun può mai venire,
Se colui non combatte, e vince in prima.
Lì stanno i vizi sol per impedire
Che verso il cielo alcun in su non saglia,
Con grandi orgogli ed onta, e con ardire,
Chi, come Circe, la mente gli abbaglia;
Chi canta dolce più che la Sirena;
E chi minaccia, e chi dà gran battaglia.
Di mille, se un passa e anco appena,
Viene in contrada di splendor sereno,
Di belli fiori, e dolci canti piena.
Ed in quel pian sì chiaro, e tanto ameno
Stanno quei, ch'ebbon fama di virtute;
Benchè Battesmo, e Fede avesseo meno.
Che non vuol l'alto Dio, che sien perduta
Le prodezze in Inferno; e senza Fede
Vuol che null'abbia l'eternal saluta.
Chi, oltre andando più suso procede,
Trova nel gran giardin quattro donzelle:
O beato chi l'ode, e chi le vede!

Tre altre più divine, e via più belle
 Ne stan più su, e con queste sto io,
 Accompagnata da quelle sorelle.
Ed in quel loco bel vagheggio Dio;
 E veggio il primo Artiste nel suo esemplo
 Tra le bellezze del suo lavorio.
Poi vo più alto, ed entro nel gran templo
 Del sommo Giova, e con la mente mia
 A faccia a faccia il Creator contemplo.
Anche domandi quanta signoria
 Ha Satanasso; ed a ciò dichiararte,
 Convien con fondamento sappi in pria,
Che Dio è primo Prince in ogni parte
 Sempre, e di tutto: ed a primi motori
 La sua virtù comparte, e comparte.
E questi dopo lui sono signori
 Di tutte quelle cose, che 'l ciel move
 Perchè de' cieli son governatori (12).
Adonque ciò, che da influenzia piove,
 O che fa 'l tempo, cioè state, o verno,
 Ovver natura delle cose nove,
Tutto procede dal moto superno;
 E la virtù vien da' motor primai,
 A cui de' cieli Dio dato ha 'l governo.
Più che gli altri motor Satan' assai
 Ha di potenza, e da lui esser mossa
 Ponte ogni spera, ed influir suoi rai (13).
E se ogni cosa natural è scossa
 Da i ciel, che viene in terra, or puoi sapere
 Quant'ella è grande, e ampia la sua possa (14).
E, poiché colpa gli fe' l' ali nere,
 Dio spesse volte l' operar gli toglia,
 Si come in Giobbe si poten vedere (15),
Vero è, che a certe cose egli lo scinglie;
 Che vuol, che sia signor sopra la gente,
 Che segue la sua legge, e le sue voglie.
E tu lo proverai s' egli è possente
 Coi vizi suoi, ed anco s' egli stanca
 La carne vostra, quando a lui consente.
Ma non temere, e l' animo rinfranca;
 Riduci i grandi esempli alla memoria;
 Che fortezza incorona, se non manca.
Nella battaglia s' acquista vittoria.
 Nessun mai per fuggire, o per riposo
 Venne in altezza, fama ovver in gloria (16).
E, se il cammino è duro, o faticoso,
 Pensa del fine (17), e pensa qual sia il frutto
 Fra te medesmo saggio, e virtuoso.
Allor' allor' alla briga condotto
 Stato essere vorria: tente speranza
 Mi die' il suo dir, e rinfrancommi tutto (18).
E però dissi con grande baldanza:
 Andiam, che nullo mostro pel sentiero
 Di potermi impedire avrà possanza.
Non ti fidar di te, ne sie altero,
 Rispose: Chè colui è più da lunge,
 Che stima esser più appresso nel pensiero.
Nessun giammai a buon termine giunge,
 Se del gir poco, o del tornar' addietro
 Non fa a sè gli sproo, con che si punge.
Perchè di sè presunse il gran San Pietro,
 Cadde da vento piccolo commosso,
 Non come ferma pietra, ma di vetro.
Quando odii questo di vergogna rosso
 Si diventai, che dissi per scusarme:
 Minerva senza te niente posso.
Perchè spero da te la possa, e l' arme,
 Diss' io, credo così esser difeso,
 Se dietro a te ti degni di guidarme.
Allor si mosse, quando m' ebbe inteso.



## NOTE

(1) Al mondo. MS. C.

(2) *Il passo di Virgilio accennato dal nostro poeta è nell' Eglog.* 4:

Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna;
 Jam nova progenies coelo demittitur alto.

*Ed è questa vergine Astrea, o la Giostizia; detta perciò ragionevolmente saggia, e bella; e dicesi tornare al mondo dal cielo, perchè al cielo dal mondo era volata, finito l' aureo secolo, a cagione delle ingiustizie e delle iniquità, che già riempivano il mondo.*

(3) *Va descrivendo il nostro Autore in questi versi, e negli altri, che seguono, ciò che immaginarono i poeti dell'antica favolosa età dell' oro, e ciò che andava con adulazione predicendo Virgilio d' una simile età futura in tempo di Augusto (nell' Eglog. 4):*

Non rastros patietur humus, non vinea falcem;
Robustus quoque jam tauris juga solvet arator.

*E Ov. nel 1 delle Metam.*

Ipsa quoque immunis, rastroque intacta, nec ullis
 Saucia vomeri perbus, se dabat omnia tellus.

(4) Nessun. MS. C.

(5) *Tibullo lib.* 1, *Eleg.* 3:

Non domus ulla fores habuit; non fixus in agris,
 Qui regeret certis finibus arva, lapis.
Nondum caeruleas pinus contemserat undas,
 Effusum ventis praebueratque sinum;
Nec vagus ignotis repetens compendia terris,
 Presserat externa navite merce ratem.

(6) *Ad imitazione di questo passo un erudito moderno poeta* (Tarquin. Gallot. lib. 1, Carm.)

Ecce canes, leporesque una, jacet ecce sub umbra
 Proxima cerva Leae, pavido cum turture milvus
 Cantat, et accipitri plorat conjuncta columba.

(7) *Ad imitazione di Senec.* (in Octav.):

 . . . . Humanum genus
Non bella norat, non tubae fremitus truces,
Non arma gentes cingere consuerant.

*E di Tibullo lib.* 1, *Eleg.* 3:

Non acies, non ira fuit, non bella; nec ensem
 Immiti saevus duxerat arte faber.

*Quella forte espressione però, che il denaro sia peggiore del guerreggiante fer-*

*ro, è ricopiata certamente dal primo delle Metam. d' Ovidio:*

Jamqae oocens ferrum, ferroque oocentior aurum
 Prodierat.

*Qnanto in questo capo del nostro poeta dicesi con poetica verisimiglianaa della favolosa età dell' oro, intender si deve con cristiana cattolica verità dello stato della notura innocente: e ael finto nome di Astrea la vera originale giustizia, in cai i primi nostri progenitori farono da Dio creati. Dante nel canto 28 del Purgatorio appanto del terrestre paradiso parlando fa dire a Matelda:*

Quelli, che anticameote poetaro
 L' età dell' oro, e suo stato feliee,
 Forse io Parnaso esto loco sogoaro.
Qui fu innacente l' amaoa radice;
 Qoi primavera sempre, ed ogni frutto
 Nettare è questo, di che ciaseao dice.

(8) *Con totta accorteaza il dotto nostro poeta attribaisce all' Invidia la distruzione di quell' aurea età felicissima, essendo oracolo dell' increata Sapienza* (Sapieo. cap. 2, vers. 24): Qnoniam Deus ereavit homioem io extermioabilem, et ad imagioem similitndiois suae fecit illum: Iovidia autem Diaboli mors intravit io orbem terrarom. *E S. Ambrog.* (io lib. de Parad. cap. 12:) Quoniam ipse Diabolus acceptam gratiam teaere non potuit, iovidit homioi, eo quod figuratus e limo, et incola Paradisi esset electus.

(9) *Lo stupore qai rappresentato dal oostro poeta in Nettuno per la vista del primo legno, che solcò il mare, ha l' originale suo fondo in quel ternario di Donte, che si legge nel canto 53 del Pac.*

Un pooto solo m' è maggior letargo,
 Che veoticioqae secoli alla 'mpresa,
 Che fe' Nettuoo ammirar l' ombra d'Argo.

(10) *Seneca nella epistola* 94: Aorum *(scrisse)* et argeotum, et propter ista oumquam pacem agens ferrum. quasi male oobis committereotur, natura abscondit: *e Ovidio nel primo delle Metam.*

. . . . sed itum est in viscera terrae:
Quasque recoodiderat. Stygiisque admoverat ombris,
Effodiuotor opes, irritameota malorum.

(11) *Unisce mirabilmente in an terzetto, ciò che scrissero molti primarj antichi, poeti, in esecrazione de' mali cagionati dall' oro.*

*Prop. Eleg.* 11, *lib.* 3:

Auro pulsa fides, aoro veoalia jura
 Aurum lex sequitor mox sioe lege pudor.

*Ovid. Metam. lib.* 1:

Filius ante diem patrios ioquirit in anoos.
 Victa jacet Pietas, etc.

(12) *Che gli astri siano mossi da spirituali intelligenze da Dio a ciò destinate, fu sempre ripatato sentimento conforme alle divine Scritture, ed eziandio ai filosofici insegnamenti di quelli, che dimostrano, che niun corpo per sè stesso si muove. Leggesi in Giobbe:* Sub quo curvantur qui portant orbem *(cap. 9, ver. 12); e in S. Matteo:* Virtutes coelorum movebuntur *(cap. 24, vers. 29) e delle sette principali intelligenze, che governano i sette noti pianeti, dal moto, e dagl' influssi de' quali tanti inferiori avvenimenti ne' corpi, che sono sotto la luna, dipendono, si fa chiara, e distinta menzione nel capo quinto dell' Apocalisse, ove Giovanni vide l' Agnello:* Habeotem cornua septem, et oculos septem, qui sunt septem spiritus Dei missi in omnem terram. *E questi, giusta il divisamento di Paolo Scaligero, furono da' filosofi più antichi, e dai più illustri poeti intesi sotto nome di Gianone. Gli ebrei chiamarono l' intelligenza di Saturno Zaschiele, l' intelligenza di Giove Zadchiele, l' intelligenza di Marte Comaele, l' intelligenza del Sole Rafaele, l' intelligenza di Venere Aniele, l' intelligenza di Mercurio Michele, l' intelligenza della Luna Gabriele.* Hi sunt spiritus illi septem, ut Cornelius recenset, qui semper adstant ante faciem Dei, quibus credita est dispositio totius regni, coelestis, et terreni, quod sub orbe Lunae est, *disse l' accennato Paolo Scaligero (lib. 4, Miscell. cap. 5).*

*Tra i poeti però molti fecero spirito motore di Saturno Polinnia, di Giove Tersicore, di Marte Clio, del Sole Melpomene, di Venere Erato, di Mercurio Euterpe, della Luna Talia. Vedasi Natale Conti nel lib. 7 della mitologia al cap. 15.*

(15) *Per dimostrare il nostro poeta di quanta forza sia Lucifero, il paragona co' motori de' cieli, e dice, che rispetto alla di lui natural potenza, non solo possa ancor quegli muovere, siccome i celesti spiriti muovono quei superni giri, ma eziandio con forza, alla forza di essi maggiore: conciossiachè* ejus potestas non impedita *(disse Angiolo Rocca vescovo di Tagaste ne' celebri suoi commentarj della canonizzazione de' Santi al cap. 14):* Tanta est quanta potest esse maxima. Hinc B. Job de Daemonis potestate ait: Non est super terram potestas, quae comparetur ei, qui factus est, ut nullum timeret *(Job. cap. 41) E parlasi dal nostro poeta in considerando quanto egli colle naturali sue forze potrebbe qualora da Dio impedito non fosse, non quanto egli faccia, e per cui fare di fatto impedito non sia: dice che esser potrebbe tra i possenti motori il più potente motore, e nella sua natural sublime maniera, esser cagione ancor esso de' movimenti celesti, e de' celesti influssi. Che se tale non fosse l' intelligenza dell' Autore, non potrebbe nel quanto*

*capo, che segue, del medesimo Lucifero dire:*

Che non puote ir dov' ama, a dove vole,
  E vedesi 'n prigione, e fatto sozzo,
  Libero pria, e più bello, che 'l sole.
E stava in cielo, ed ora sta nel pozzo
  Di tutto il mondo, e vede ogni suo velle,
  Ed ogni suo desio essergli mozzo.
Come superbo stima, che le stelle
  Reggere debba, ed esser il sovrano,
  Fatto, e creato tralle cose belle.

(14) *Argomenta qui il nostro poeta, e dice, se ogni natural cosa, che vien in terra, cioè che nella terra si genera, e produce, è scossa dai cieli, poichè questi con gl' influssi loro gl' inferiori corpi alterando muovono (d' onde s' inferisce esser grande la forza de' cieli) fa di mestieri, che di forze molto maggiori sia quegli dotato, che i medesimi cieli scuoter potrebbe, e regolare con superior maniera le influenze di essi, se dal supremo Motore impedito non fosse.*

(15) *Le ali, con le quali ogni spirito si eccita al moto, sono l' intelletto, e la volontà. Queste si fecero per la colpa nere in Lucifero, tenebrose, e funeste, dapoichè egli per la colpa si fe' nemico al candore dell' eterna increata luce, onde gli avvenne, che benchè abbia egli potenze naturali attissime ad operare, Iddio sovente l' operar gli toglie, potendo solo quanto gli vien permesso; ed è nota l' esempio di Giobbe, cui non potette mai recar danno Lucifero sofia a tanto chè da Dio non gli fu detto:* Ecce universa quae habet, in manu tua sunt, tantum in eum ne extendas manum tuam *(Job. cap. 1, vers. 12)*

(16) *Con sentimento simigliante a questo fu eziandio da Virgilio rincorato Dante nel canto 24 dell' Inferno.*

Omai convien, che tu così ti spoltre,
  Disse il maestro; che seggendo in piuma
  In fama non si vien, nè sotto coltre.

(17) *Sentimento tratto da quei sentenziosi versi di Esiodo, tradotti nobilmente da Torquato Tasso nel Dialogo delle Virtù, che intitolò col nome di Porzio filosofo Napolitano, e celebre peripotetico di quei tempi.*

Innanzi alla virtù posto i sudori
  Hanno gli eterni, ed immortali Dei.
  A lei per lungo, ed erto calle vassi,
  Che duro in prima appar, ma quando al sommo
  Si giunge, agevol è quel, che aspro apparve.

(18) *Segue tuttavia ad imitar Dante nel canto predetto, dove quel mirabil poeta, eccitato dalle parole di Virgilio, concepì tanto coraggio, che immantinente disse:*

Levaimi allor mostrandomi fornito
  Meglio di lena, ch' i' non mi sentia,
  E dissi: Va, che io son forte ed ardito.

*Ma non vi aggiunse Dante, come il nostro poeta vi aggiunge (oltre un' energia più spiritosa, e più forte) l' opportuno moralissimo documento, espresso con tanta sodezza di cristiana filosofia dalla savia conduttrice:*

Non ti fidar di te: nè sie altero,
  Rispose, che colui è più da lunge,
  Che stima esser più presso nel pensiero.

*Nel sentiero della virtù, dove l' uomo, non nelle forze di sua debil natura, ma in quelle della possente grazia di Dio confidare, senza di cui chi avanzarsi pensa, si arretra; e qualora al sospirato segno da vicino essere stima, da lungi è piucchè mai. Disse altrove anche Dante, cioè nel canto 11 del Purgatorio, parafrasando l' orazione dominicale:*

Dà oggi a noi la cotidiana manna,
  Senza la qual per questo aspro deserto
  A retro va, chi più di gir s' affanna.



## CAPITOLO III.

*Come l' Autore mediante la Dea Minerva ritornò dell' Inferno, dove era disceso.*

Davanti a me andava la mia guida;
  E poi io dietro per una via stretta
  Seguendo lei come mia scorta fida.
Andando come alcun, che non sospetta,
  Subitamente un gran tuon mi percosse,
  Sì come Giove il fa, quando saetta (1).
E questo il sentimento mi rimosse
  Tanto ch' io caddi, quand' egli mi colse,
  Sì come un corpo, cha senz' alma fosse.
Dal punto che li sensi il tuon mi tolse,
  Insin che 'n me tornai una gross' ora,
  Al mio parer, di tempo il ciel rivolse.
Che, quando io caddi, veniva l' aurora,
  E già toccava l' orizzonte il sole:
  E poscia il vidi un mezzo segno fuora.
Su mi levai senza far più parole,
  Cogli occhi intorno stupido mirando;
  Sì come l' epilentico (2) far suole (3).
Dicea fra me: O Dio, or come, e quando
  Son qui venuto? e stava pauroso:
  Dov' è Minerva, ch' andai seguitando?
Sotto qual parte del ciel io mi poso?
  Sto sotto il Cancro, o sto in sotto l' Orse
  Con quelli, c' han sei mesi (4) il sol nascoso (5)?
Così mirando intorno, al fin m' accorse,
  Che mi guardava, e stava a destra banda
  La saggia donna, che la via mi scorse.
A me parlando senza mia domanda,
  Mostrò due vie, e disse: D' este due
  Prendi qual vuoi, ed a tuo piacer anda.

Questa ch' è arta, e rhe mena alla 'nsue,
E nel prinripio molto aspera, e forte;
Ma poi nrl fine ha le dulcezze sue.
Quest' altra, che tu vr', rhe ha sette portr,
E che è lata, e mena giuso al basso,
E dolee in prima, e poi mena alla morte.
O semplicetto me (6), ignnrante, e lasso!
Presi la via, che alla 'ngiù condnce,
Perchè più lieve mi parrva al passo.
E nrll' entrata è ver, che quivi è lure,
Ma, perch' é seura quanto più giù mena,
Andai poi come un riero senza duee.
Così privato di luce serena
Io giunsi in poco trmpo insino al erntro,
Onde nullo esce senza forza e pena.
Quando mi vidi rondutto lì entro,
Dicea tra me: Come son qui vrnuto
In questo (7) fondo, (8) ove io rnsi m' inventro?
Non cercar ora rome se' caduto,
Disse Minerva dalla lungi alquanto,
Ma pensa nscirne, e rhe a ciò abbi ajuto.
Qui giù andando sei disceso tanto,
Che più che 'n testo loco non si scende,
E rhi (9) n' uscisse tal da ogni ranto.
Io prego, o Dea, il braccio a mr distende,
Diss' io, che uscirne m' affatico iovano,
Se tu con la tua destra non (10) mi prende.
Allor Dra Palla stese a mr la mano,
E di quel fondo, dova io m' era messo,
Mi trasse su, tirandomi pian piano.
Quand' io fui ito un miglio su d' arresso
Dal loco, che Satan lassato ha vôto
Trovai Cocito, e 'l laco suo dapprrsso.
E perchè questo laco è più ermoto
Da ogni caldo di sole e di foco,
Più fredda cosa non ha 'l mondo toto.
E tutto il freddo e ghiaccio, ch' è in quel loco,
Ove la tramontana fa 'l zenitte,
Rispetto a quello par niente o poco (11).
De' traditori l' anime confitte
Vidi io nel ghiaccio, che Giuda e Caino
Seguiron già con fatti e parol' fitte.
E, perchè in poco tempo gran cammino
Avra a far, di lì la Dea mi trasse
Inverso a un monte a quel laco virino.
Prr una grotta volle ch' io andasse
Dentro fra 'l monte e sette miglia suso
Per la via oscura, e con le gambe lasse.
Quant' io vedrei con ciascun' occhio chiuso,
Tanto vrdea lì con l' ocrhio aperto,
Infin che uscimmo fuor per un pertuso.
Quand' io fui giunto su nel monte ad erto,
L' anime vidi di chi Dio biastema
In un gran piano di fumo coperto.
Anror pensando al rne me ne vien trma,
Che io vedea a tutti arder la bocca,
E tutti quanti avran la lingua scema.
E come spesso la grandine fiocca,
Si caggion sopra lor saette acresr,
E non invan, ch' ognuna ad alcun tocca.
Satanu trasse fuor d' esto paese,
Si come Palla disse, i gran giganti,
Quando co' vizj suoi il mondo prese.
Vero è, che lì ne stanno ancora alquanti
Distesi in terra, e con catrn' legati;
Sì che non son nel mondo tutti quanti.
Io vidi lor, quando son fulminati,
Che biastemavan la virtù eterna,
Superbi, alteri e con li volti irati.
Poi ne partimmo e per una caverna
Entrammo nu monte, e tanto la Dea salse,
Che (12) fummo in su la terza valle inferna.
Chiunque con fatti e con parole false
Inganna altrui con lode, (13) ovver ron frode
Quivi ha lo scotto con amare salse.
Che strasciuati son dirtro alle code
In forma di cavalli da' Dimoni;
E chiunque corre più, quello è più prode.
E sopra quelli stan cogli speroni
Altri Dimoni, (14) e tralle pietre dure
Strascinan l' alme a supino e bocconi.
E quivi del mal peso e di misure
Si fa vendrtta, e d' ogn' infrdel arte,
Dr' giorhi, d' arrarie e di mau fure.
La Dea mi disse: Andiamo in altra parte,
Che 'n poco tempo al cerchio d' Acheronte
Di piaggia in piaggia a me convien menarte.
Allor entrammo per un (15) alto monte
Sempre montando, ed al sommu salito
Vidi gran valle, quando alzai la fronte.
Il vizio rontro natura è punito
Arerbamrnte in quella valle piana;
Lì sta in tormento ciascun sodomito.
Questi omicidi della spezie umana,
L' amor, che figlia, e fa coegiunti insieme,
Spregiando gettan come cosa vana.
Sopra esti destruttur dell' uman seme
Il foco e 'l zolfo puzzolente piove,
E dentro (16) al fuso rame ancor si grmr.
Salimmo poi nrl quinto rerchio, dove
Li sette vizj avean già le case,
Anzi che giunn dell' Inferno altrove.
Ell' eran grandi e vacue rimase,
Si come a Roma sono le ruine
Drlle anticaglie, con le mura pase.
Sordide tuttr, e piene di faline,
Deserte dentro, e con le mura cotte,
Piene di rovi, d' ortiche e di spinr.
La Dra a me: Là drntro in quelle grotte
Stava Cerbero già rabbioso cane
Con tre bocche latranti (17) acerbe e ghiotte.
Per una entrammu di quelle gran tane,
Sinchè le male bolge ebbi salite:
Al fine uscimmo in rontrade lontane.
Ove trovammo la città di Dite
Con le mura di foco intorno intorno,
Con le torri alte, e con le porte (18) ignitr.
Ogni casa (19) parea ardente forno.
Vedea i Demoni colle acerbe viste,
Che lì per manigoldi fan soggiorno.
Io vidi tormentar l' anime triste;
E secondo le colpe che han commesse,
Così convrn che lì doglia s' acquiste.
Io vidi molte per mezzo esser fesse
Con dure seghr, rd alcune co' drnti
Mordevan sè, lacerando sè stesse.
E questo è 'l duol, rhe più le fa dolenti,
Il verme della stizza, e maggior gridi
Fa trarre a lor rhe tutti altri tormenti (20).
Vidi i rattori, e vidi gli omicidi
Tagliare a pezzi e le lor membra crude
Rifar', e poi tagliarle ancor li vidi.

Io farò come quel, che 'l dir conchiude.
Sappi Lettor, che 'l Giudice del tutto,
Che vede il core, il vizio e la virtude,
Non vuol mai, che 'l ben far non abbia frutto
D' onore, e di letizia; e non vuol mai,
Che 'l male al fio non partorisca (21) lutto
Con pena e con tormento di gran guai.



## NOTE

(1) *Segno spoventoso, ed orribile d' essere vicino a spaventoso ed orribil luogo; qual è quello d' inferno: ed imita Dante, che si finse altresì destato, e scosso da un terribile tuono prima, che discendesse insieme con Virgilio nel primo cerchio dell' abisso.*

Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un grave tuono sì ch' io mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta.

(2) Epillentico. MS. D.
(3) *Epilentico, o epilettico è quegli, che patisce d' epilepsia, cioè di malcaduco. Dante nel XXIV canto dell' inferno non altramente ci dipinse la stupidezza di un uomo sbalordito.*

E qual è quel, che cade, e non sa como
Per forza di demon, che a terra il tira,
O d' altra oppilazion, che lega l' uomo.
Quando si leva, ch' intorno si mira
Tutto smarrito dalla grande angoscia,
Ch' egli ha sofferta, e gridando sospira.

(4) Il di. MS. C.
(5) *Il cancro, come è noto, è uno dei segni dello Zodiaco, che limita la zona torrida; le orse sono due costellazioni vicino al polo artico sotto la zona frigida. Per significare il nostro poeta uno strano stordimento, con un estro erudito, poetico, e forte s' infinge di non aver saputo discernere, se fosse nella più calda, o nella più fredda regione del mondo, cioè o sotto al cancro nella zona torrida, o sotto l' orse nella zona frigida sotto il polo artico, ove quegli, che abitano hanno sei mesi dell' anno nascoso il sole, e per altrettanto tempo scoperto se 'l vedono in giro sopra dell' orizzonte. Nomina poi figuratamente le orse in vece del polo artico, non perchè abbia creduto, che ambedue dette costellazioni sieno sotto al polo, o o quella le più vicine, verificandosi ciò solamente dell' orsa minore; ma perchè ha voluto nominare queste costellazioni, come all' intelligenza comune più cognite, e più note.*

Trovai Cocito, e il lago suo da presso.

*Cioè la Palude stigia, o il lago d' Inferno, d' onde Cocito deriva, secondo che Omero scrisse nell' Odissea:*

Atque Pyriphlegeton, Cocytusque, a Styge labens
Immensas Acherontis aquas, mox fluctibus augent.

*E Virgilio nel 6, dell' Eneid.*

Cocyti stagna alta vides, Stygiamque paludem.

*Platone nel terzo libro della Repubblica dice, che tal fiume sia così denominato dalle strida di coloro, ch' ivi sono legati, e martoriati per cagione d' aver disubbidito a i precetti del Legislatore eterno. Della situazione, derivazione, ed etimologia di questi, e altri fiumi, e stagni d' Inferno può vedersi il comentator dell' Eneid.* ad usum Delphini lib. 6, verso 323.

(6) O sempre cieco ma. MS. D.
(7) Centro MSS. A. B.
(8) Onde. MSS. A. B.
(9) Ne scese. MS. A.
(10) M' apprendo. MSS. A. B.
(11) *Cioè rispetto al sommo gelo, che è in quel fondo d' abisso, niente, o poco di freddo soffrono quegli che hanno per zenit, cioè per punto verticale del cielo sopra il capo il polo artico prendendo figuratamente per detto polo artico la tramontana, o sia vento boreo, che a noi soffia da quel polo, del freddo rigidissimo della qual regione disse Valerio nell' Argonautica lib. 1:*

. . . . horrida saevo
Quae premit arva gelu, strictosque in sedibus amnes:

(12) Ginosi. MS. C.
(13) Con doli. MS. D.
(14) E per la. MSS. A. B.
(15) Altro. MS. B.
(16) Salfurame. MS. A.
(17) Aperte. MSS. A. B.
(18) Case. MS. D.
(19) Cosa. MS. D.
(20) Vermis eorum non morietur (Isa. cap. ult. vers. 24) *ed è forse la massima fra quelle massime pene, il dispettoso, e rabbioso interno dilaceramento d' una coscienza disperatamente rea, che que' miseri atrocemente trucidando martira: e fa questo occulto e crudele carnefice eziandio de' Gentili in quella tenebrosa, e scorretta lor vita sovente riconosciuto e provato. Giovenale nella satira 13 verseito.* 196.

Poena autem vehemens, ac multo saevior illis,
Quas et Caeditius gravis invenit, et Rhadamanthus,
Nocte, dieque suum gestare in pectore testem.

*E Seneca nell' epist.* 97: Prima, et maxima peccantium est poena peccasse; nec ullum scelus, licet illud fortuna exornet muneribus suis, licet tueatur, ac vindicet, impunitum est, quoniam sceleris in scelere supplicium est.
(21) Non patisco. MS. D.

## CAPITOLO IV.

*Dove trattasi del Limbo, e del peccato originale.*

Uscito er' io della città del foco
Dietro a mia scorta, ch'andai seguitando;
E poi che in su andato fui un poco,
La domandai, e dissi: Dimmi quando
Noi perverremo ove Satan dimora,
Che dica, questo Inferno è al tuo (1) comando.
Ed ella a me: In su andando ancora
Convien, che noi passiam duo altri cerchi,
Nanzi che d'esto Inferno usciamo fora.
Il Limbo è 'l primo, che convien, che cerchi,
Un altro poi convien che ne trapassi,
'Nanzi che su nel mondo tu soverchi.
Ben sette miglia in su movemmo i passi;
E trovammo una porta, ov' era scritto
Nell' arco suo, ch' avea di morti sassi:
In questo Limbo, ovvero in questo Egitto,
È pena privativa, e sol di danno;
E nullo senso in questo loco è afflitto (2).
Dentro è la gran prigion di quel tiranno,
Che tenne già gli amici da Dio eletti
E vinse Adamo a tradimento e inganno (3).
Per legger questi detti io mi ristetti
Presso alla porta lì, ch' era serrata;
E poich' io gli ebbi intesi, e tutti letti;
Minerva con la man chiese l' entrata;
Non so chi fosse il portinar cortese,
Che ratto (4) aprio, e diedene l' andata (5).
Quand' io fui dentro vidi un bel paese,
Di fiori, e d' arboscelli, e d' erbe adorno,
Si come Tauro fa nel suo bel mese (6).
Ma qual è (7) luce al cominciar del giorno,
Tal era quivi; e per mezzo la valle
Eran fantini, ed anche intorno intorno;
Che su per le viol' vermiglie e gialle
Givano a spasso, e alcuni dietro a i grilli,
Dietro agli uccelli, e dietro alle farfalle.
Ed una schiera ch' eran più di milli,
Vedendo noi insieme s' arrestaro,
Ed ammirarno timidi e tranquilli.
O fanciulletti, a cui ritorna amaro,
Il peccato d' Adamo, ed a cui costa
In non aver Battesmo tanto caro;
Al mio domando fatemi risposta:
Perchè giustizia per altrui offesa
Vostra innocenzia in questo loco ha posta?
Quando questa parola ebbono intesa,
Sospirar tutti con dolor, che viene
Di mezzo il cor, che gran doglia appalesa.
Poi un di loro a me: Se noti bene,
Io ti dichiarerò, si come io stimo,
Perchè Giustizia qui chiusi ne tiene.
Quando Dio fece il nostro Padre primo.
Gl' impeti rei, ovver concupiscenza,
Non volle fosse in suo corporal limo.
E questo grande dono, ed eccellenza
Ebbe per grazia, o non già per natura,
E sol tenendo a Dio obbedienza.
E così l' alma sua splendente, e pura
Egli creò, e di giustizia santa,
Formata alla sua immago, e sua figura:
Ma di questa eccellenza, e grazia tanta,
Il Creator giustamente privollo,
Quando la vile e testè nata pianta
Incontra al suo Fattor' alzò lo collo;
Ed a suggestion del mal Serpente
Volle saper, quanto sa il primo Apollo (8).
E, perchè non fu a Dio obbediente,
A lui la carne diventò rubella
Contra lo spirto, e legge della mente (9).
Benchè sia l' alma (10) da Dio pura e bella,
Niente men, quand' ella il corpo avviva,
Per due cagion diventa brutta e fella (11).
Prima, che nasce di giustizia priva;
L' altra, che quand' ell' è al corpo unita,
Nella bruttezza sua si fa cattiva.
Che vorrebbe ire al bene, ed è impedita
Dal corpo, collo qual ella sta insieme;
Ed al mal far la tira, ed anche invita (12).
Questa bruttura va di seme in seme
In tutti quelli, che nascon d' Adamo;
Ch' ogni uman corpo da quel primo geme.
Per questo infetti in questo loco siamo
Dannati pel peccato originale;
Che 'l mal della radice è in ogni ramo (13).
O lassi noi, che l' acqua battesmale,
Per la qual l' uomo a Dio figliol rinasce,
Sanati arebbe noi da questo male!
Se non che noi dal ventre, e dalle fasce
Di nostre mamme la morte ne tolse;
E menonne quaggiù tra queste ambasce.
Ciascun di loro al ciel la faccia volse
Al suon d' este parol' con si gran pianti,
Che faceao pianger me; così mi dolse.
Addomandato arei di loro alquanti,
Di quai parenti stati eran figlioli,
Se non che ratto mi sparir d' inanti.
Parecchie miglia poi andammo soli,
Sinchè trovammo grandissima rupe,
Alta vieppiù, che nullo uccello voli.
Ch' avea le sue caverne oscure e cupe,
Si come quando è si buja la notte,
Che par che gli occhi risguardando occupe.
Trovammo li sette gran porte rotte,
Tutte di rame, e di ferro (14) il vergone,
Le qua' serravan già quelle gran grotte.
Palla mi disse: Qui 'n questa prigione
Il drago Satanasso già ritenne
L' anime circuncise, elette e buone.
Sinchè 'l figliol di Dio su dal ciel venne;
E per la colpa delli suoi amici
Pagò il bando, e la morte sostenne.
Allor' ardito, e con splendor felici
Venne quaggiù vittorioso; e forte
Contra Satan, e gli altri suoi nemici.
E disse a lor: Levate via le porte (15);
Traete fuor la mia turba fedele,
Che menar voglio alla celeste corte.
Allor Satan omicida crudele
A lui s' oppose, e cominciò la guerra,
Come già fece contra san Michele.

Pose le reni là dove si serra;
  Ma Cristo lui, e 'l eatarcion (16) d'acciajo,
  E queste porte allora gettò a terra.
Quando io la grotta eotrò 'l locido rajo,
  Adamo disse: Questo è lo splendore,
  Che mi spirò in faccia da primajo (17).
Venuto se' aspettato Signore:
  Dal petto, dalle mani e dalle piante
  Il sangue hai dato in prezzo del mio errore.
L'anima a lui amiche tutte quante
  Trasse del Limbo l'alto Emanoel;
  Vittorioso, lieto e trionfante (18).
Adamo, ed Eva, e 'l lor figliuolo Abel,
  Set, e Noe, che fece la grand' Arca (19),
  Abraam, Isac, ed ancora Israel.
E Moises, e ciascun Patriarca,
  E David re, e tutti li Profeti
  Menò al cielo, ov' è 'l primo Monarca.
Ed io a lei: Li saggi, e li poeti
  Sono egli qui? e gli antichi Romani?
  O sono in lochi più felici, e lieti?
Ella rispose in questi prati vani
  Non son cotesti; che lor alti ingegni,
  Come già dissi, hao lochi più sopraoi.
Virtù, e fama loro ha fatti degni
  A star coo Marte, ed a star colle Muse,
  E con Apollo in più splendenti regni.
Puscia la man diritta alla mia puse:
  Trassemi per la porta, onde mi mise;
  E ratto ch' io fui fuora ella si chiuse:
Così dal tristo Limbo mi divise.



## NOTE

(1) Al suo. MS. D.

(2) *Significando il nostro poeta essere il Limbo un tenebroso, e caliginoso luogo, il chiama figuratamente Egitto, conciossiachè ivi nascoso sia l'aspetto del Sole eterno, che le umane menti rischiara; ed allude a quelle note, e prodigiose, quanto orride oscurità, che si addensarono a favor degli Ebrei sopra gli Egizi, delle quali si fa chiara, e distinta menzione nel decimo capo dell Esodo. Il Vida non altrimente ci descrisse quel tenebroso, ed a i sensi innocente ritiro,* (Christiad. lib. 6).

Nulli absunt penitus flammis ultricibus ignes;
  Umbrarum sed iners requies, penitusque silentis
  Mundi temperies, secretae his sedibus aevum
  Insontes degunt animae, quibus haud sua damna
  Admissa, at primi scelus exitiale parentis
  Detinet hic clausas.

(3) *Cioè la prigione di Satanasso, che tenne (così Dio volendo) racchiusi nel Limbo, sotterraneo luogo fino alla venuta del Messia, gli antichi padri. Il medesimo Vida nello stesso libro.*

Hic Patres sanctum genus, antiquissima proles,
  Qui vitam vinclo nullo, non legibus ullis
  Compositam, incultos primi degere per agros etc.

(4) Pesto MS. D.

(5) Entrata. MS. D.

(6) *Entra il sole nel segno celeste di Tauro adì 21 di aprile, tempo fioritissimo di primavera, che fa adorni gli alberi di frondi, e i prati d'erbe, e di fiori. L'Autore della divina settimana nel quarto giorno:*

Con sfavillanti lumi il Tauro miri
  Nascer, che per trovar dolce pastora
  Nel suo cammin d'un fresco, e verde smalto
  Al rinascente Mondo il dorso copre,
  E dall' aratro libero, e dal giogo,
  Della bella adorata primavera
  Per le fiorite vie saltando varca.

(7) L'aere. MS. C.

(8) *Perchè per suggestione del Demonio, detto serpente antico, nelle divine scritture, potettero lusingarsi i primi nostri Padri di agguagliarsi all' Altissimo nel discernimento del bene, e del male. Disse ad Eva il malizioso mostro,* Eritis, sicut Dii scientes bonum, et malum: (Gen. cap. 3, vers. 5) *Chiama Dio il primo Apollo; cioè il primo sole dappoichè ancora dai divini scrittori si appella sol di giustizia tra le intelligibili creature infinitamente più luminoso, e più bello di quello, che fu creato gran luminare dell'universo sensibile. Dante nel decimo canto del Paradiso chiama Dio Sole degli angioli e nel canto trentesimo il disse Sole, che sempre verna, cioè, che sempre mai fa primavera, e nel canto ventesimo terzo:*

Vid' io sopra migliaja di lucerne
  Un Sol, che tutte quante le accendea,
  Come fa 'l nostro le viste superne.

(9) *Dappoichè Adamo disubbidì a Dio, la carne disubbidì ad Adamo; e perchè si ribellò egli a Dio, la carne si ribellò a lui. Ed è insegnamento di S. Agostino nel libro* [illegible], *e capo 13 della città di Dio:* Senserunt novum motum inobedientis carnis suae, tamquam reciprocam poenam inobedientiae suae. Jam quippe anima libertate in perversum propria delectata, et Deo dedignata servire, pristino corporis servitio destituebatur. Et quia superiorem Dominum suo arbitrio deseruerat, inferiorem famulum ad suum arbitrium non tenebat nec omnino habebat subditam carnem sicut semper habere potuisset, si Deo subdita ipsa mansisset.

(10) Da sè. MSS. A. B.

(11) *E sono queste la privazione della giustizia originale, e la strettissima unione col corpo suo, per cagione di sua corruttela, e d'inclinazione congenita alle sensibili cose, sempre dal bene la devia, e con peso perverso la piega in parte opposta alla mente, e allo spirito, e fuori*

*di quell' ordine supremo, che l' eterna legge conservarsi comanda, e pervertirsi divieta: laddove ella, quanto all' interno, naturale, ed affannoso appetito suo, sempre agognando nella sua maniera all' ottimo sospira:*

(12) *Onde Medea appresso Ovidio nel settimo delle Metamorfosi.*

. . . . . si possem, sanior essem;
Sed trahit io vitam nova vis; aliudque Cupido
Mens aliud suadet. Video meliora, proboque:
Deteriora sequor.

(13) *Similitudine tolta da S. Agostino, laddove del peccato di Adamo parlando disse:* Hinc post peccatum exul effectus, stirpem quoque suam, quam peccando in se tamquam in radice vitiaverat, poena mortis et damnationis obstrinxit. (Enchir. cap. 21.)

(14) Il verchinne. MSS. A. B.

(15) *Si usa qui dal nostro poeta la voce di ardito in buona parte, ed in significato di valoroso, e coraggioso, siccome usolla anche Dante nel canto 17 dell' Inferno.*

E disse a me: Or sie forte ed ardito.

*Indi magnificamente descrive la gloriosissima discesa di Cristo nel Limbo in atto di glorioso impero, nella guisa, che divinamente a noi la descrisse il regio Salmista nel salmo 23:* Attollite portas, Principes, vestras, et elevamini portae aeternales et introibit Rex gloriae; quis est iste Rex gloriae? Dominus fortis, et potens.

(16) Chiavistel. MS. D.

(17) *Riluce in questo nobile, e sublime ternario un gran raggio di cristiana luminosa, e profonda filosofia, che scuote, ed innalza tutta ad un tratto la intelligenza, e lo stupore di chiunque vi fissa lo sguardo. La discesa di Cristo nel Limbo fu ancora dal divino filosofo, e poeta Dante nel quarto canto dell' Inferno descritta; e fece dire al suo duce:*

. . . . . . Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato.

*Ma il farcisi dal nostro poeta vedere l' ingresso del Limbo, non altramente che quello d' una grotta, oscura e il divin Verbo penetrarvi in guisa di lucidissimo sole, dalla di cui luce quasi risvegliato, e illuminato Adamo, esclama: esser quel d' esso il fonte di quel raggio, che gli spirò fin dal principio di sua creazione, sono caratteri, che con tanta forza, e leggiadria adornano siffatto avvenimento, che superano, per mio avviso l' immitazione. Dante disse ancor egli nel canto 19 del Paradiso, esser l' intendimento nostro un raggio della divina mente.*

Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della Mente,
Di che tutte le cose son ripiene.

(18) *Emanuel, voce, che significa, Dio con noi, è nome del Figliuolo di Dio, così detto, dappoichè egli si fece figliuolo dell' uomo. Isaia nel capo 17 ver. 14.* Ecce Virgo concipiet, et pariet filium, et vocabitur nomen ejus Emanuel. *Vedasi l' esplicazione di Origene sopra questo Profeta nella seconda Omelia.*

(19) La santa arca. MS. D.



## CAPITOLO V.

*Come l' Autore trova certe anime, che stavano penando presso al Limbo.*

Appresso al Limbo intorno, e in ogni canto
Son gran montagne selvagge e spinose,
Ed aspre sì, che mai le vidi tanto.
Ed Anime stan lì, che van penose
Intorno errando (1) per quel loco incolto
Tra rovi e spin, che mai producon rose.
E, perch' è quivi l' aer grosso e folto,
Io non scorgea alcun, bench' io mirassi,
Tanto che (2) 'l conoscessi ben nel volto.
Però Minerva assenti, ch' io andassi
Ivi tra lor, e se (3) trovava alcuno
Conosciuto da me, ch' io li parlassi.
Allor mi misi (4) per quell' aer bruno
Intra gli sterpi, ed acuto mirai,
Tanto che l' occhio mio ne conobbe uno.
O anima gentil che tanto amai,
'Nanzi che 'l corpo tu lassasse sola,
Perchè tra questi lochi asperi (5) stai?
Son qui i compagni della prima scola?
È qui Arnoldo, ed Agnol da Riete?
Potrei parlar ed udir lor parola (6)?
Rispose a me con sembianze non liete:
Acenrso e gli altri due, che tu m' hai detti,
Son fuor d' Inferno in più alta quiete (7).
Tra questi asperi luochi siam (8) ristretti
Quei, che tu vedi, tra montagna oscura,
Che su del mondo non uscimmo netti.
Che l' età pueril, ch' è da sè pura,
Ora dal mondo rio è sì corrotta,
Ch' è piena di malizia, e di bruttura.
Ed in tutti que' vizi è mastra, e dotta,
Che la natura a quell' età occulta,
E senza posta col desio n' è ghiotta.
'Nanzi che alcun di noi all' età adulta
Venuta fosse, ordinò l' alto Dio,
Che nostra carne su fosse sepulta.
Se tratti non ne avesse il Signor pio
Di quella vita breve, u che stato io forsi,
Tanto ne avrebbe infetti il mondo rio;
Che noi saremmo in maggior colpe corsi,
E poi puniti in più acerbo loco,
E da più pena in questo Inferno morsi.

Per la mantagna in giù scendendo un poco,
I figli stan di quelle ree contrade,
Sovra gli quai Dio piovve solfo, e foco.
Se fosseno venuti a piena etade,
Sarebbon in più (9) colpa, ed in più duolo:
Adunque dar lor morte fo pietade.
E lì con loro sta il picciol figliolo,
Che Gregor dice, che nel seo paterno
Dio biastemando lasciò 'l corpo solo.
Io più penoso loco sta in Inferno
Chiunque a fae male alcuno induce, o tiea;
O non corregge, quando egli ha 'l governo.
Quel loco è lì, e quel padre martira,
A cu' il figliol co' denti troncò il naso,
Ascondendo nel bacio la giosta ira.
Io credo che sarei con lui rimaso;
Se non che Palla: Assai, disse, hai veduto;
Vedi che 'l sole omai giunge all' occaso.
Sotto i piè nostri è già Schiroo venuto:
Vedi che 'l tempo corre, e non si folce;
E non s' acquista mai quand' è perduto.
Quanto con lui (10) lo star mi parve dolce,
Tanto da lui partir mi fo amaro,
Quand' ella disse: Al venirti soffolce.
Quivi lassai il mio amico caro,
Figliol di Senso il Perugin Batista (11),
Che 'l mondo il fece infetto, ch' era chiaro.
Di gran pietà avea carca la vista,
Quando Palla mi disse: Perchè 'l viso
Porti in basso? or che dolor t' attrista?
Ed io a lei: Perciò che m' hai diviso
Da colui con ch' i' stava, o sacra Dea,
E 'l suo dolce parlar anche hai reciso.
In chiaro e bel latino a me dicea,
Che Dio la morte acerba altrui permette,
Perchè innocenza non diventi rea.
Ella rispose: E perchè sian soggette
A lei tutte l' etadi, e da' mortali
In ogni loco, ed ogni ora s' aspetti.
E perchè son cresciuti tanto i mali,
Che al vizioso sol peccar non basta,
Se nel suo vizio molti non fa eguali;
Come il fermento (12) corrompe la pasta,
E l' altre poma un sol fragido melo,
Così la prima età l' altra poi guasta.
Questa è (13) la nequizia, e 'l grande scelo,
Fra rio altrui, e sè tanto peggiore,
Quanto s' appressa più al canuto pelo.
Però provvede Dio, che alcun si more
In quell' età, che non è d' anni piena;
Perchè malizia non gl' imbrutti il core (14).
E forse che il morir toglie la pena;
Che destinata morte è forse impiastro
Ad altri mali, a che fortuna il mena.
State contenti a ciò, che fa quel Mastro,
Che regge il mondo, e sa il come, e 'l quando,
E dispon voi, sì come in cielo ogni astro.
Poscia tacette, ed io le fei domando,
Dicendo: O Dea, un dubbio, il qual ne penso,
La mente mia nol vede io lui pensando.
Come il Dimon, che non ha corpo, o senso,
Dal foco corporal, ovver dal ghiaccio
In questo Inferno puote esser offenso.
Ed ella a me: A molti ha dato impaccio
Il dubbio, il qual il tuo parlar mi dice;
Ma io dichiarerò quel, che ne saccio.
Sappi ch' Amor è la prima radice
D' ogni allegrezza, e l' odio è fundamento
Di ciò, che attrista, ovver che fa infelice.
Però alcun voler, quand' è retento
D' andar a quel ch' egli ama, o che si toglia,
Quanto più l' ama, tanto ha più tormento.
Sappi ancor ben, che quanto più alla voglia
È odioso quel, che la ritiene,
Tanto più se n' affligge, e più n' ha doglia.
Se queste mie premesse noti bene,
Comprenderai il foco, onde si duole
Il Dimonio in Inferno, e le sue pene.
Che non puote ir dov' ama, e dove vole;
E vedesi in prigione, e fatto sozzo;
Libero in prima, e più bello, che 'l sole.
E' stava in cielo, ed ora sta nel pozzo
Di tutto il mondo, e vede ogni suo velle,
Ed ogni suo desio essergli mozzo.
Come superbo stima, che le stelle
Reggere debba, ed essere il soprano
Fatto, e creato tralle cose belle.
E, bench' egli dal ghiaccio, e da Vulcano
Sensualmente non possa esser leso,
Perchè da lui è ogni senso strano,
Niente men dal corpo egli è offeso;
Perchè a quel corpo, ch' era a lui soggetto,
Ora soggiace, e sta dentro a lui preso.
E non è maggior onta ovver dispetto,
Che da quel seco, ch' è avuto in balìa,
Esser signoreggiato, ovver costretto.
E se per arte di negromanzia
Il Demon si costringe, ed è legato,
Ben lo può far più alta signoria (15).
E perchè in ogni modo, in ogni lato
E' cerca di fuggir, quinci argomenta,
Che dal corpo, ove sta, egli è penato.
Nell' aer supra lì, dove diventa
Folgore lo vapor, molti or stanno,
E molti fra la gente ove si tenta.
Ma nell' ultimo dì dell' ultim' anno
Tutti in Inferno (16) saranno serrati,
Nel gran supplicio dell' eterno affanno.
Noi eravamo in su tanto montati,
Che nove miglia più andando supre
Suso nel mondo saremmo allitati;
Perchè qual loco solo un cerchio il copre.



## NOTE

(1) Intorno. MS. C.
(2) In il conoscessi al volto. MS. A.
(3) Mirava. MS. A.
(4) Tra. MSS. B. C.
(5) Alpestri. MS. D.
(6) *Vana non meno, che inutile fatica sarebbe fermarsi qui a rintracciar notizie di questi due fanciulli stati compagni dell' Autore nella scuola puerile. Alla morte, che li rapì nell' età più acerba non sopravvivono, che i loro nomi conservati qui dal tenero affetto del poeta. Nati tut-*

*ti tre nell'Umbria, benchè in diverse città, si trovarono ad apprendere in uno stesso luogo i primi rudimenti delle lettere; siccome ne' vicini paesi suole per vari accidenti avvenire, non costumandosi per altro mandare i garzonetti ad imparare l'abbici nelle scuole, e nelle Università di città lontane.*

(7) *Non creda taluno, che qui il poeta parli del celebre Accorso glossatore delle Leggi civili. Di questo riserbasi egli far la dovuta menzione in luogo proprio, cioè nel 4 libro cap. 13. Ivi racconta averlo veduto nel regno d'Astrea insieme con altri molti più rinomati Legisti, vestito di vajo: laddove in questo capitolo avendo inventato certi aspri luoghi vicini al Limbo, destinati all'anime de' fanciulli passativi con poche colpe, commesse per aver prevenuto l'età colla malizia, congiuntamente annovera questo Accorso con gli altri due soprannominati Arnoldo, e Angelo da Rieti; onde è necessario dire, che nientemeno di quelli garzoncello egli fosse, e in loro compagnia, perchè innocenti, posto in più alta quiete, e conosciuto dal poeta ne' primi anni, quando finì immaturamente di vivere. Rifletto si in oltre il costume dal nostro poeta nel presente capitolo osservato, il quale attentamente mirando le anime di quel sito di intorno al Limbo, studiavasi, ad imitazione di ciò che ha praticato Dante in più luoghi, di ravvisar la faccia di persone conosciute avanti la di loro morte, come seguì in riconoscer Batista Sensi Perugino, morto nè più nè meno, come quelli, di poca età.*

Allor mi misi per quell'aer bruno
Intra gli sterpi, ed acuto mirai
Tanto che l'occhio mio ne conobbe uno.

*Lo che avvenir non potea d'Accorso Fiorentino uscito di vita l'anno 1279 quasi un secolo prima del Frezzi: anzi nè pure dell'altro Accorso da Reggio di Lombardia, che nella patria professava le leggi l'anno 1273, come dell'uno, e dell'altro può vedersi il Panciroło dei chiari Interpreti delle leggi lib. 2, cap. 29, e 42.*

(8) Costretti. MS. C.

(9) Pena. MS. A.

(10) Parlar. MS. A.

(11) *Quest'unico Batista di Senso Perugino finge il nostro Autore d'aver riconosciuto tra le anime, che stavano penando presso al Limbo, accolto con espressioni d'un particolare tenero amore, mercè della memoria dell'amicizia contratta seco per la vicinanza della patria, e per la compagnia avuta con esso lui, e con gli altri fanciulli soprannominati nelle prime scuole negli anni dell'età puerile.*

O anima gentil, che tanto omai =
Son qui i compagni della prima scola?

*Il nome di Senso non solo è stato, ed è comune, e proprio in Perugia, siccome può riconoscersi nell'istorie di quella città del Pellini, del Crispolti, e altre; ma (come di più diversi nomi in ogni luogo è accaduto) trovasi esser passato ancora in cognome d'una delle illustri famiglie di detta città di Perugia, che fiorisce anch'oggi nel grado della nobiltà de' Collegj, in tre giovani rampolli d'ottima indole, cioè Lodovico, Filippo, e Francesco Sensi. Di questa stessa famiglia, per esser molto antica, è verisimile, che fosse il giovanetto Batista nominato dal nostro Autore, e che se fu conosciuto da lui nella sua adolescenza, fosse morto prima dell'anno 1360.*

(12) Formenta. MS. D.

(13) L'iniquità. MS. C.

(14) *Dimostra in questo capo il nostro poeta che sovente un'immatura morte assicura l'uomo per l'eterna vita: ed è un tratto di clementissima divina Provvidenza quel colpo creduto dagli stolti fulmine, che giù piombi scagliato dall'irata destra di Dio: sottraendosi così opportunamente uno spirito dall'imminente pedroso incarco delle colpe del secolo:* Raptus est, ne malitia mutaret intellectum ejus; aut, ne fictio deciperet animam illius, *disse d'uno di questi il Savio* (Sap. cap. 4, vers. 40) *ed il Petrarca fe' dirne alla Morte nel di lei trionfo:*

E giungendo quand' altri *non* mi aspettà,
Ho interrotti mille pensier vani.

(15) *Per ispiegare il modo con cui tutti gli spiriti reprobi, benchè insensibili, e spirituali sieno, tuttavia esser possano nell'inferno cruciati da sensibile, e corporale atrocissima fiamma, confacente è il rincontro, che il nostro poeta tolse dalla negromanzia. I negromanti si stimano con forza di scongiuri esecrandi, d'invocazioni, e di altre simili ribalde fattucchierie poter obbligare i demoni ad operar che che sia, facendo sì, che essi non pure da loro cenni dipendano, ma eziandio dal movimento di qualunque materiale, ed anche vilissima cosa. Indi argomenta il nostro poeta, se da' negromanti è egli il demonio sovente astretto, e legato, tutto che sia insensibile e spirituale, a sensibile, e corporal soggetto: quanto più potrà astringerlo, ed obbligarlo l'eterno potentissimo Artefice ad una sensibile, e corporal fiamma: cosicchè afflitto da questa, e martirizzato sia, nel perpetuo penoso atto di scorgersi con orgoglioso, e disperato intendimento obbligato a soffrire le acerbe punture di un fuoco dominante, perchè obbediente alla divina Giustizia: del qual fuoco, non peccando egli sarebbe stato impossibil signore, sotto il glorioso impero di Dio obbedito. Cruciansi adunque quegli spiriti cruciatori nelle fiamme, da Dio vendicatore al-*

*le fiamme astretti, e legati, non come anime, perchè a quelle dian vita: ma come spiriti, perchè ne ricevano supplizio:* Adhaerebunt ergo *(disse S. Agostino nel lib. 21 della Città di Dio al cap. 10)* si eis nulla sunt corpora spiritus daemonum, immo spiritus daemones, licet incorporei, corporeis ignibus cruciandi, non ut ignes ipsi, quibus adhaerebunt, eorum junctura inspirentur, et animalia fiant, quae constent spiritu, et corpore; sed ut dixi, miris, et ineffabilibus modis adhaerendo accipientes ex ignibus poenam, non dantes ignibus vitam: quia et iste alius modus, quo corporibus adhaerent spiritus, et animalia fiunt, omnino mirus est, nec comprehendi ab homine potest, et hoc ipse homo est.

(16) *Cioè altri sono nella seconda regione dell' orio, ed altri, forse perchè indi discesi tra gli uomini sono ancora di questi perpetui tentatori. Tutti però nell' estremo di hanno ad esser precipitati nell' abisso, giusta l' insegnamento apostolico:* Angelos vero, qui non servaverunt suum principatum, sed dereliquerunt suum domicilium, in judicium magni diei, vinculis aeternis sub caligine reservavit: (Jud. Epist. can., vers. 6.)



## CAPITOLO VI.

*Come l' Autore uscito dell' Inferno venne nel mondo nell' emisfero di Satan.*

Non è nella riviera Genovese,
  Ovver tra gli Alpi freddi della Magna;
  Nè trovariasi mai 'n altro paese,
Aspera tanto, e repente montagna:
  Quant' una, che truvammo sì alpestra,
  Che fe' maravigliar la mia compagna.
Mirando intorno io vidi una finestra
  A piè del monte con questa scrittura:
  La qual legger mi fe' la mia maestra.
Voi che salir volete 'su all' altura,
  E che volete uscir di questo fondo,
  Entrate dentro questa (1) buca oscura.
Qui è la via, che mena suso al mondo:
  Chi salir vuol, convien che pria qui entre,
  E saglia poi, girando suso a tondo.
Minerva poi mi mise dentro al ventre
  Del duro monte, e forse un miglio er' ito,
  Che dietro a lei in su salendo mentre
Io venni manco, e caddi tramortito,
  E ratto al ciel sì come Ganimede
  Quando Tonante fu da lui seguito (2).
Lì mostrato mi fu come procede
  Da Dio l' anima nostra, allora quando
  Al corpo organizzato la concede.
Infondendola Dio 'nsieme, e creando
  Non di materia, ma celeste forma,
  L' unisce al corpo, e dona al suo comando.
Poi torna' in me com' uom, che prima dorma;
  E su levato presi il dur viaggio
  Dietro alla Dea, de' piè seguendo l' orma.
Sei miglia er' ito, quando vidi il raggio
  Del chiaro sole scender d' una buca;
  Onde Minerva a me col parlar saggio:
In fin lassù convien, che ti conduca;
  E per quel foro ti convien uscire,
  Se vuoi vedere il sole, e che a te luca.
Allor più ratto cominciai a salire;
  Che di veder il sole avea disio;
  Ed ella mi spronava col suo dire.
Ma dicea meco: Or come potrò io
  Caper pel foro di quel sasso fesso,
  Che non è una spanna al parer mio?
E, quando fui a quel pertuso appresso,
  Vi pontai 'l capo per la voglia presta,
  Tanto che un poco fora l' ebbi messo.
E poscia ne cavai tutta la testa;
  Poi la persona mia sospinsi tanto,
  Ch' io n' uscii nudo senz' alcuna vesta.
E caddi in terra con omei, e pianto;
  E, quando in prima il misero occhio aperse,
  Vidi una vecchia brutta starmi a canto.
Questa le membra nude mi coperse:
  Poi come donna riputando dice,
  Queste parole inver di me proferse:
Io son la Povertà prima nutrice,
  Che l' uom riceve colle membra nude,
  Quand' egli arriva nel mondo infelice.
E, quando gli occhi a lui la morte chiude,
  Vo con lui alla fossa, e lì rimagno,
  Ove l' altre person si mostran ignude.
E, mentre in vita con lui m' accompagno,
  Sì impazientemente mi sopporta (3),
  Che fa di me sempre querela, e lagno.
Niente reca, quando al mondo apporta;
  E fatica, e timore è la sua vita,
  Ed al partir niente se ne porta.
Allor conoscer può nella partita,
  Che 'l vostro essere umano è come un sogno:
  E sogno par la parte, che n' è ita.
Sì come l' or, ch' è falso e di mal cogno,
  Vanisce al foco, vostra vita manca;
  E ciò ch' è falso manca nel bisogno.
Poi levai su la mia persona stanca;
  E la vecchia tacette, e poi disparve;
  Ond' io gli occhi voltai dalla man manca.
Mentr' io mirava, una cosa m' apparve,
  Mirabil sì, che a volerla narrare
  Le mie parol' mi paiono levi e parve.
Vidi un gigante giovane cantare,
  Bello, e membruto, e col liuto in mano;
  E lieto lieto cominciò a ballare;
E coglier fiori su pel lordo piano (4);
  E poi mi parve, che s' inghirlandasse
  Di quelli fiori come garzon vano.
Ed una rota grande, che voltasse
  Di sopra a lui, e quando ella si volve,
  Parea che a poco a poco il consumasse.
Come di neve statua si dissolve,
  Quando sta al sole, così a poco a poco
  Si disfece, e di poi diventò polve.

Quasi fenice antica, che nel foco
Arde sè stessa, e poi delle penne arse
Un' altra nasce nuova, ed in suo loco;
Così di quella polve un' altro apparse
Giovan gigante, e inghirlandò le chiome,
Sotto la rota ancora a consomarse.
Costui addomandai come avea nome,
Ed anche dissi a lui, ch' io avea brama
Di quel disfar saper il quale, e 'l come.
Rispose: Il nome mio come si chiama
Non posso dir, che da me fu negletto
Quell' operar, che morto vive in fama.
Io con mill' altri e più sto qui soggetto
A questa rota, che di sopra vôlta,
Che muta a parte a parte in noi l' aspetto.
Chè della vita breve avemmo molta;
E negligenti andammo a passo lento
Fino all' estremo, dove ne fu tolta.
Però ha fatto Dio, che in anni cento
Nessun vive di noi più di mezz' ora,
E l' altro tempo in polve giaccia spento.
E questa pena ha l' uom nel mondo ancora;
Che, mentre il ciel a lui si volve intorno;
A parte a parte conven ch' egli mora.
Così a morte corre in ogni giorno
Mosso dal tempo, che (5) volando passa;
E poich' è ito, non fa mai ritorno.
E quella Dea, che scrive il tempo, e cassa
Il cammin tutto dell' età compiuta,
Un delli mille trapassar non lassa (6).
Il cielo è quella rota, che trasmuta
Tutte l' etadi della vita breve,
E che la bionda testa fa canuta.
Poi, come si disfà al sol la neve,
Così parlando colui si disfece;
O come cera, che 'l caldo riceve.
Minerva allor di lì partir mi fece:
Ed io a lei: Da che parlar non posso
Più con colui, rispondi a me in sua vece.
Se 'l cielo sopra noi non fosse mosso,
Lo stare ei fermo sarebbe cagione,
Ch' ogni operar quaggiù fosse rimosso?
Ed ella a me: Quest' altra gran quistione
Richiede più il dir aperto e sciolto,
Che non è questo, e più lungo sermone.
Il tempo, e 'l ciel, che sopra voi è vôlto,
È una cosa, e non voltando il cielo,
Ciò che da tempo pende, saria tolto (7).
Fatica, fame, sete, caldo, e gelo,
E ciò, che segue (8) al moto alterativo,
Morte, e vecchiezza col canuto pelo.
E non voltando l' uomo saria vivo;
E volontà, e la virtù, che 'ntende,
Ed ogni (9) senso sarebbe più giulivo.
Qui quel, che disse l' Agnol, si comprende,
Quando giurò per l' alto Dio vivente:
Mai non sarà più tempo, ovver calende (10).
E ogni verbo avrà solo il presente;
E cesserà il preterito, e 'l futuro;
E ciò, che or corre, sarà permanente;
E nell' Apocalisse è questo giuro.



NOTE

(1) Bocca. MS. A.

(2) *Per significare la sublimità del suggetto, di cui imprende a discorrere il nostro poeta, della qual sorta è senza dubbio la sublimissima origine delle menti nostre, fingesi egli d' esser rapito da un' aquila a guisa di Ganimede, e ciò essergl' in un suo tramortimento accaduto, intendendo significare lo smarrimento dell' intelletto nostro, qualora giunger vorrebbe alle cagioni delle altissime cose, alle quali sol tanto arriva, quanto innalzato esser puote, o piuttosto rapito, sulle ali della Fede, figurata nell' aquila. Nel canto 9 del Purgatorio s' infinse anche Dante allo stesso fine un avvenimento simile in un sogno.*

In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
Con l' ale aperte, ed a calare intesa;
Ed esser mi parea là dove fôro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro, ec.
Poi mi parea che, giù rotata un poco,
Terribil, come folgor discendesse,
E me rapisse suso insino al foco.

*Donde riscossosi, e da Virgilio riconfortato il gran poeta, si avvide esser giunto alla soglia della gran porta, che nell' ampio seno, da lui immaginato, le anime purganti racchiude.*

(3) Comporta. MS. D.

(4) Per l' erto piano. MS. D.

(5) Voltando. MSS. A. B.

(6) *È questa la Parca, che figuratamente dicesi nel numero del meno, avvegnachè più sieno le Parche, figliuole di Giove, e di Temide, e sono giusta l' opinione di Esiodo nella Teogonia Cloto, Lachesi, e Atropo; una per tutte nominonne anche Omero; laddove nell' Iliade disse:*

Non potuit Parcam quisquam vitare virorum
Fortis, vel timidus, quum visit luminis auras.

*Dice il nostro poeta che quella scrive il tempo, e cassa, rispetto all' opinione di alcuni, che stimarono, esser le Parche scrivane degli Dei, come accenna Natal Conti nel lib. 3, cap. 6 della Mitologia.*

(7) *Essendo egli il tempo, secondo il Filosofo, una misura di moto, qualora non vi fosse cosa, che si movesse, non vi sarebbe cosa, che dipendesse dal tempo, e ciò avverebbe, quando il cielo, che si volge sopra di noi, non si volgesse più. Onde dal movimento della nona sfera prendendo ogni altro movimento, impulso e misura, dice il nostro poeta esser quello, ed il tempo una sola cosa. Dante nel canto 27 del Paradiso:*

La natura del mondo, che quieta
 Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
 Quinci comincia, come da sua mete.
E questo cielo non ha altro dove,
 Che la mente divina, in che si accende
 L'Amor, che 'l volge, e la virtù, ch' ei piove.

(8) Al mondo. MS. C.
(9) Tempo. MS. A.
(10) *Ciò si legge nel capo* 10 *dell' Apoc. vers.* 5: Angelus, quem vidi stantem super mare, et super terram, levavit manum suam ad coelum; et juravit per Viventem in saecula saeculorum; quia tempus non erit amplius.



## CAPITOLO VII.

*Dove trattasi del regno d' Acheronte.*

Migliaia di mostri più oltre trovai,
 I quai, bench' io li narri e li racconti;
 Appena a me si crederà giammai.
Anime vidi al lido d' Acheronte,
 Ch' avean sette persone e sette faccie;
 E queste su in un ventre eran congionte.
Pensa sette uomin che l' un l' altro abbraccie
 Dietro alle reni, e con sette man manche,
 Con sette destre, ed altrettente braccie.
Ed avean sol un ventre, e sol due anche,
 E sol due gambe, e sol un' umbilico:
 Si fatti mostri non son trovati anche.
E ciascun delli visi, i qual io dico,
 Quant' era più appresso a quel davante,
 Più giovan era, e dietro più antico.
Si che la prima faccia era d' infante
 Or ora nato, e l' altra puerile,
 D' adolescente il terzo avea sembiante;
Giovane il quarto; il quinto era virile,
 Il sesto di canuti era cospérso,
 E l' ultimo un vecchiaccio tristo e vile.
Miglia' di mostri fatti a questo verso
 Stavano a lato di quell' acqua bruna,
 Per passar l' onde del lago perverso.
Il qual' avea assai maggior fortuna,
 Che mai Carridi, Scilla, o l' Oceano,
 Quando ha reflusso, o quando volte luna.
Vidi Caron non molto da lontano,
 Con una nave in mezzo la tempesta,
 Che conducea con un gran remo in mano.
E ciascun occhio ch' egli avea in teste,
 Parea come di notte una lumiera,
 O un falò, quando si fa per feste (1).
Quand' egli fu appresso alla riviera
 Un mezzo miglio quasi, o poco manco,
 Scorsi sua faccia grande, guizza (2) e nera.
Egli avea il capo di canuti bianco;
 Il manto addosso rappezzato, ed unto:
 E volto si crudel non vidi unquanco (3).

Non era ancor' a quell' anime giunto;
 Quando gridò: O dal materno vaso
 Mandati a me nel doloroso punto;
Per ogni avversità, per ogni caso
 Vi menerò tra la palude negra
 Incerti della vita, e dell' occaso.
Pochi verran di voi all' età integra;
 Spesso la vita alli mortali io tollo,
 Quand' ella è più secura, e più allegra.
Dava col remo suo tra teste e 'l collo
 A' mostri, che mettea dentro alla cocca;
 E forte percotea chi facea crollo.
Poscia rivolto a me colla gran bocca,
 Gridò: Or giunto se', o tu che vivi,
 Venuto qui come persona sciocca
Minerva a lui: Costui convien ch' arrivi
 All' altra ripa sotto i remi tui,
 'Nanzi che morte della vite il privi.
Su la mia nave non verrete vui,
 Rispose a noi con ira e con disdegno.
 Che altre volte già ingannato fui.
Un trasse Cerber fuor del nostro regno,
 L' altro la moglie: or simil forza temo,
 Però voi non verrete sul mio legno (4).
Minerva a lui: Io chiedo ora il tuo remo,
 Ch' io vo' menar costui, o vecchio lordo,
 Da questo basso (5) al mio regno supremo.
Lassami andar consumator ingordo;
 Che a te non è soggetta quella vita,
 Per la qual vive uom sempre per ricordo (6),
Ratto ch' egli ebbe este parola udita,
 Si vergognò ed abbassò le ciglia,
 E senza più parlar ne die' la ite.
Navigato avevam ben già due miglia:
 Ed io mi volsi addietro e vidi ancora
 Venute alla riviera altra famiglia,
Solcando noi per quella morta gora,
 Con gran tempesta tralle morte schiume,
 Col vento non (7) da poppa, ma da prora.
Si come il falso argento torna in fume
 Nel ceneraccio, che fa l' Alchimista,
 O cera che nel foco si consume:
Così a' mostri la lor prima vista
 Vidi mancare, ed anche la seconda,
 Come cosa non stata o non mai vista.
E poi la terza colla testa bionda,
 La quarta, e poi la quinta venne meno,
 Navigando oltra per quell' acqua immonda:
Mancò poi il sesto di canuti pieno;
 Sicchè di lor rimase un sol vecchiaccio:
 Non sette più, ma un tutti parieno.
La nave a riva avea a venir avaccio,
 Quand' io addomandai un gran vecchione,
 Che stava a lato a me a braccio à braccio.
E dissi a lui: Perchè 'l demon Carone
 Si vi disfà; e perchè navigando
 Sei parti ha tolte alle vostre persone?
Rispose: Quel Signor, che 'l come e 'l quando
 Sa della morte, e la vita concede
 Non mai a patti, ma al suo comando,
Nel mondo su lunga vite ne diede;
 E fummo negligenti alla virtude,
 E ratti a far le cose brutte e fede.
Però menar ne fa per la palude,
 E nella ripa esto crudel Pirate
 La vita a noi vecchiacci ancora chiude.

E quando addietro la nave ò tornata,
  E mena quei, che stan dall' altro canto,
  In quel rifatti siamo un' altra fiata.
E ritroviamci in quella riva intanto,
  Ove pria fummo; e lì da noi s'aspetta
  Anche 'l nocchier con pena, e con gran pianto.
Questa è da Dio a noi giusta vendetta;
  Da che a ben fac nostra vita fu tarda,
  Che sempre a morte nostra vita metta.
La Morte non è mai all' uom bugiarda,
  Chè lo minaccia in viso, e fallo accorto:
  Ma egli chiude gli occhi e non si guarda.
E, benchè l'uom si vegga giunto al porto
  Degl' anni suoi, è sì ne' vizi involto,
  Che prima il viver, che 'l mal fare è scorto:
In quell' età, che (8) fa canuto il volto,
  Alcun nell' operar tanto è difforme,
  Ch' e' non par vecchio, ma fanciullo stolto.
Ed io lassù, dove si mangia, e dorme,
  Fui già del Bruno chiamato Francesco,
  E Fiorentio lascivo, e vecchio enorme (9).
Qui sta, or poni un po di dietro al vesco,
  Pice d' Alborra, che 'n tre vescovati
  Secco negli anni nel peccar fu fresco (10).
Noi eravamo al porto già appressati;
  E tutti vennon men su nella riva,
  Sì come un' ombra, ed uomin non mai stati.
Io scesi in terra con la scorta diva,
  Ed ella disse a me: Se ben pon' mente,
  La vita umana non si può dir viva.
Che solo solo un punto è nel presente;
  E nel futur non è, ed anco è 'ncerta,
  E nel passato in lei non è niente.
E, perchè questa cosa ti sia esperta,
  Pensa, che un' oro puro a parte a parte
  A poco a poco in piombo si converte.
Se un venisse a te a dumandarte,
  Tu non potresti dir, che quel fosse oro,
  Da che dall' esser' or sempre si parte.
Così è la vita di tutti coloro,
  Che 'l tempo mena a morte: e chi ben mira,
  Non dirà mai; io vivo, ma io moro.
Che, mentre il cielo sopra voi si gira,
  Logra la vita, ed è cagion quel moto
  Del caso, e qualità, che a morte tira.
In questo ad ira Caron fu commoto;
  E gridò forte: Questa simil pena
  Ha l'uom: ma come a cieco non gli è noto.
Che 'l ciel fa il tempo: quel nocchier che mena
  L' uom navigando d' una in altra etade
  Sino alla ripa ov' è l' ultima cena.
Dal tempo al corpo è ogni infermitade;
  E ciò, che è nel mondo all' uom molesto;
  Si vien dal cielo, o da natura rade.
Poi si partì Caron fiero, e rubesto.



NOTE

(1) *Di accesa simile spaventosa, ed orrida vista dipinse Caronte anche Dante nel canto 3 dell' Inferno:*

Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote.

*e più sotto:*

  Caron dimonio con occhi di bragia.

(2) Viza. MS. D.
(3) *Dante nel canto sopraccitato:*

Ed ecco verso noi venir per nave
  Un vecchio bianco per antico pelo.

*Ma ad ambedue fu universal fonte di imitazione Virgilio nel sesto dell' Eneide.*

Terribili squalore Caron: cui plurima mento
  Canities inculta jacet: stant lumina flamma,
  Sordidus ex humeris nodo dependet amictus.

(4) *Colorisce divinamente questa poetica fantasia ad imitazione di Virgilio, non pur sotto gl' occhi un' azione, non pure da propri caratteri abbellita; ma eziandio dalla rimembranza degli occorsi avvenimenti resa oltre modo cospicua, e ad un vaghissimo natural costume eruditamente ridotta. Nel sesto dell' Eneide alla Sibilla, e ad Enea così parla cruccioso Caronte:*

Nec vero Alciden me sum laetatus euntem
  Accepisse lacu: nec Thesea, Pirithoumque
  Diis quamquam geniti, atque invicti viribus essent.
  Tartareum ille manu custodem in vincla petivit,
  Ipsius a solio regis traxitque trementem:
  Hi dominam Ditis thalamo deducere adorti.

*Alcide, di cui fa ancor egli menzione il nostro poeta trasse fuori d' Inferno Cerbero, del di cui rapimento il Tragico fece dire a Giunone:*

  . . . . Superbifica manu
Atrum per urbem ducit Argolicas canem.
Visu labantem Cerbero vidi diem;
Pavidumque solem.

*E Orfeo indi trasse, ma con isfortunato successo, la moglie Euridice: onde Silio Italico nel libro 11:*

  . . . . Pallida regna.
Bistonius vates, flammisque Acheronta sonantem,
Placavit plectro, et fixit revolubile saxum.

(5) Da questo passo. MS. D.
(6) *Sgrida Minerva Caronte, e riprendendolo dice, non esser lui padrone dell' altra vita, per cui ricordarsi l' uom vive: essendo i novissimi termini costituiti da Dio a quei, che sono in via, per obbietti di perpetua ricordanza, perchè non vadano errati. E parlo il nostro poeta riferendo l' intelligenza di tal documento al detto dell' Ecclesiastico:* In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis. (cap. 7, vers. 18).
(7) Seguente. MS. A.
(8) Ha. MS. A.
(9) *Avendo determinato il nostro poeta di tentare in quest' opera moralissima la riforma de' costumi, allora molto depra-*

*voti, degli uomini con metter loro sotto gli occhi le pene, che soffrono nell' altra vita i malvagi, non meno, che i beni godati da i giusti, per ritirarli col timor di quelli dal male operare, e per accender in loro colla speranza di questi vivi stimoli di virtuosa emulazione, comincia in questo capitolo a descrivere con poetica energia i gravi tormenti, che patiscono nel regno d' Acheronte certi vecchioni, i quali abusandosi viziosamente de' molti anni conceduti loro dall' Autore della vita,*

Furono negligenti alla virtude,
E ratti a far le cose brutte e fede.

*Tra essi nominatamente introduce a parlare quel Francesco Bruno o del Bruno Fiorentino, non con altro carattere delineato che di un* vecchio lascivo ed enorme. *Noi non crediamo, nè vogliamo determinarlo (lasciandone il riscontro critico e più sano giudicio) ch' egli fosse quel Francesco Bruno di patria pur Fiorentino, amicissimo del Petrarca, e Segretario de' Pontefici Urbano V e Gregorio XI, non costando chiaramente, che il Petrarca fosse contemporaneo a costui, che nomina il nostro Autore; e nè pare potendosi dalle lettere scrittegli dal Petrarca, che pur son molte, e si leggono tutte fra le senili, formare un giusto ritratto de' di lui costumi; mentre in alcune, come nella quinta, e sesta lettera del primo libro, e nella seconda del secondo di dette senili ne loda la dottrina non meno, che la lealtà verso gli amici, e la benemerenza co' Pontefici; in altre poi come nella tredicesima del decimo terzo libro delle stesse senili, pare che gli rimproveri l' ambizione, l' avarizia, e forse qualche altro difetto:* Multa quae mirabar juvenis senex sperno; et tu spernere incipies mox, ut te raptanti cupiditati indomitae fraena substrinxeris: Parce, oro: Indignatio loquitur, non ego: Quid enim in caeno illo faedissimo jam dives, et jam senex haereas miror: *e in questa medesima lettera lo dice espressamente Fiorentino, esortandolo a risolversi finalmente:* Ex turpi exilio in florentissimam Patriam reverti: nitens Florentia te expectat, olens te jam fastidit Avenio: *Dal qual paragone delle due mentovate città, può ancor credersi a giustificazione di quel Prelato, che l' agro stile del Petrarca più che lui ferisse la città, e la corte d' Avignone.*

(10) *Potea di questo infelice vescovo tacere anche il nome il nostro poeta, per non farlo sopravvivere oltre i molti anni consumati peccando in tre vescovati, nella memoria ignominiosa delle sue colpe. Alborea è città arcivescovale della Sardegna, chiamata oggi Oristagni. È verisimile, che questo vescovo prendesse il cognome dalla patria, che era cosa comune in quel secolo, e che le Chiese da lui governate, fossero nella Sardegna medesima; e il nostro Autore, che si trattenne frequentemente in Pisa (della qual città più che di qualunque altro luogo riporta le istorie) potè facilmente conoscerlo non solo per la continua comunicazione, che avevano i Sardi con i Pisani, da' quali altre volte erano stati que' li anche dominati, ma perchè ancora, essendo primate sopra le Chiese della Sardegna l' arcivescovo di Pisa, come da i Brevi pontificj riportati dall' Ughellio nell' Italia sacra si scorge, potè il nostro Autore, o come teologo, o con altro titolo trattar seco in atto di visite, ò d' altri affari coll' arcivescovo primate da quel prelato Sardo maneggiati.*



## CAPITOLO VIII.

*Dove trattasi della pena del gigante Tizio; e quello ch' e' significhi.*

Caron la nave irato addietro mosse;
E Palla opposta a lui mosse le piante;
E quasi un miglio credo andato fosse,
Che truvammo giacere un gran gigante
Legato in terra, e dietro resupino,
E sopra lui un gran voltore stante.
Che 'l becco torto avea come un uncino.
Il petto gli smembrava il grande uccello
Con grave doglia al misero tapino.
Minerva mia, diss' io, che mostro è quello,
A cui il fegato dal voltore è roso,
Tanto, che poco n' è rimaso d' ello?
Perchè mostro il nomai gli fu noioso,
Al mio parer: però la testa grande
Alzò, parlando irato, e disdegnoso.
E disse: O tu, che qui di me domande,
Tizio son' io, a cui 'l fegato pasce
Questo avoltore, e tutto il giorno il prande.
E poi la notte in petto mi rinasce,
E fassi preda allo bramoso rostro:
Queste pene sostengo, e queste ambasce.
Simile a me, che m' hai chiamato mostro,
In ciascun uomo è la parte mortale;
E che questo sia vero io tel dimostro.
Come voltore il caldo naturale
L' umido radicale in voi divora;
Poi rinasce del cibo, ma non tale (1).
Però che sempre la lega peggiora:
Oltre la gioventù putrido fasse;
Per questo l' uomo invecchia, e discolora.
Se 'l cielo sopra voi non si voltasse,
Non averebbe il detto uccello il pasto;
Nè converria, che cibo il ristorasse.
E se a me il petto è roso, e guasto;
La notte integramente lo risaldo;
Sì che io in sempiterno vivo, e basto.

Ma, quel ch' è in voi consumato dal caldo,
 Se si rilà per prandio, ovver per cena,
 Non sempre è si perfetto, nè si saldo.
E questo alla vecchiezza, e a morte mena,
 E fame, e sete; si che vostro stato
 Vien meno, ed ha questa simil pena.
Io non risposi, quand' ebbe parlato;
 Che non volle Minerva; ond' ei la testa
 Ripose rimpiua in su quel prato.
Trovammo poi in una gran foresta
 Quant' un gigante grande la Vecchiezza
 Tra molta gente dolorosa, e mesta.
Ell' era grinza (2), e piena di gravezza,
 Magra, canuta, e senza nessun dente,
 Poggiata ad un baston per debolezza.
Diricto a lei venìva una gran gente,
 Che parevano vivi; ognun congiunto
 Inseme con un morto puzzolente.
Così erano uniti a punto a punto;
 Si come san Macario, e san Bordone,
 Quand' un viveva, e l' altro era defonto.
Quand' io considerai cotal passione;
 Esser congiunti i vivi colli morti;
 Oimè! diss' io, (3) o quanta afflizione!
La vecchia mi guatò con gli occhi torti,
 E dissemi: Se mai nel mondo riedi
 Dietro a colei, che t' ha li passi scorti;
Simile a quella pena, che tu vedi,
 Li troverai, e le prigion (4) penose:
 Ma perchè forse questo a me non credi;
Sappi, che 'l mondo nomina le cose
 Non (5) per lo ritto, ma per lo traverso:
 Però le verità li son nascose (6).
Quando l' uom nasce nel mondo perverso,
 Che a vivere incomincia usasi dire;
 Ma questo dal dir ver tutto è diverso.
Però ch' allora incomincia a morire;
 E perchè insieme insieme vive, e more,
 Col vivo il morto è lì anco l' unire.
Tutti gli anni, li mesi, e tutte l' ore,
 Che son passate, e ciò ch' ha 'l tempo scemo
 Nell' uomo è morto, ed è di vita fuore.
O quanto è stolto quel, che 'l ben faremo
 Conduce insino al serrar delle porte,
 E 'l ben principiar in su l' estremo!
Questa alme son dannate a cotal sorte,
 Perchè nel mondo non fur le lor vite
 Vive nell' operar, ma pigre, e morte.
E se ben miri, son qui ben punite;
 Che vive (7) dalli morti hanno tormenti,
 E come morte a morti sono unite.
Quando ebbe detto delli negligenti,
 Più oltre mi mastrò quivi dappresso
 Le Infermità, che facean gran lamenti.
E disse: Su 'nel mondo vanno (8) spesso:
 Non può fare Ippocrate, ed Avicenna,
 Che 'l corpo oman non sia da loro oppresso.
Non potria giammai scriverlo penna
 La schiera grande, che vidi de' morbi,
 Che fere all' uom, o che ferir gli accenna.
Quivi eran zoppi, monchi, sordi, e orbi;
 Quivi era il mal podagrico, e di fianco,
 Quivi la frenesia cogli occhi torbi.
Quivi il dolor gridante, e non mai stanco,
 Quivi il catarro con la gran ciaufarda;
 L' asma, la polmonia quivi eran anco.

L' idropisia quivi era grave e tarda,
 Di tutte febbri quel piano era pieno,
 Quivi quel mal, che par che la carne arda.
Sì d' ammirazione io venni meno,
 Ch' arei laudato l' error d' Origena;
 Se non che Fede a me tirò il freno (9):
Dice che l' alma, che nel corpo viene,
 È un dimonio, il qual Iddio rinchiude
 Dentro alla carne, sol per darle pene.
E però il corpo umano è fatto incude
 Di tutti i colpi, che 'l mondo saetta;
 Perchè di sua superbia si denude.
Sta fermo su la Fede, ch' è perfetta:
 Disse Minerva, che senza mio sermo
 Vedea l' opinion, ch' i' avea concetta.
Ed io a lei: Perchè nel corpo infermo,
 Soggetto al Cielo, e brutto, e tanto vile,
 Che tanto, o poco più è vile un verme,
L' anima nostra, ch' è tanto gentile
 Dio la richiude, ed in lui (10) la trasfonde?
 Trovò più miser loco, o sozzo, o vile,
Ove materia in nulla corrisponde
 Alla sua forma? e però maraviglio,
 Che l' anima dal corpo si circonde.
Come si schiara il padre verso il figlio,
 Che si rallegra, quando egli ha ben detto,
 Così la Dea vêr me rallegrò il ciglio.
E disse: Se 'l volere, e lo 'ntelletto
 Con vostra carne fosse insieme unito,
 Il vostro arbitrio saria al Ciel soggetto (11).
E, s' egli fosse dal Cielo impedito,
 Non ritrarria la carne, che rimove
 Spesse fiate dal vano appetito.
Che se lo corpo all' oggetto si move,
 E 'l voler vostro fosse uno con lui,
 Fren non sarebbe a ritrarlo altrove.
Questo è principio, per provar a vui,
 Che puote l' anima aver sussistenza.
 Forniti che ha 'l corpo i giorni sui.
Io anche dissi: O Dea di sapienza,
 Se 'l ciel mi tira, ed io tirato vado,
 Mosso dal corso, ovver dall' influenza,
Dunque che biasmo avrò, se fo alcun lado,
 O che loda, o che onor in debbo avere,
 S' io surgo al bene, o s' io nel mal non cado?
Ed ella a me: Il Ciel' in voi ha potere
 Solo nel corpo, e s' e' al mal corresse,
 Il vostro velle il puote ritenere.
Se prava ancor complessione avesse
 Da tempo, o loco, o da suoi genitori,
 Esser potrebbe, ch' al mal si movesse.
Perchè secondo che 'n voi son gli umori,
 Così si move il carnal desidero
 Ad ire, invidie, ad odii, ed amori.
Ma volontà in voi ha 'l sommo impero
 Di ciascun senso umano, e può guidarlo,
 E soggiogarlo ad ogni ministero.
Dunque l' arbitrio, del qual io ti parlo,
 Perchè guida il timon di tutto il legno,
 E può a scoglio, e a porto drizzarlo;
Di biasmo, e loda egli diventa degno,
 Secondo che va ritto, o che devia
 Dal dritto porto, ovver dal dritto segno.
Poscia di quindi noi andammo via.

—

## NOTE

(1) *Attissimamente il nosteo poeta fa, che la favola di Tizio figura sia, ed esplicazione di un naturale affetto; asserendo, che in ogni vivente il natural calore dell' umido radicale si pasce, non altramente, che in Tizio gigante del di lui fegato si pasce l'avvoltojo, benchè con sorte non affatto eguale: rinascendo in quel gigante egualmente sempre perfetto il fegato, per opera di mano superiore, e non rinascendo ne' viventi sempre egualmente perfetto il radicale, e seminale umido, per rifocillamento del cibo. E mancando siffatto nutrimento al calore, è necessario, che il nativo fuoco sè stesso consumi. Ed è sentimento di Aristotile nel cap.* 7 de Respirotione: Principium autem Vitae tum deoique ea, quibus datum est, deficit, quum calor vitalis non refrigeratur. Nam quemadmodum dictum est, a se ipso consumitur: *ma in questa supposizione il radicale umore non è già quello, che in noi dagli alimenti deriva; ma quello, che in noi si rifocilla, e ristora dagli alimenti, che tuttavia va sempre peggiorando di lega, atteso l'ottenuamento, ed il logoramento de' vasi, che lo racchindono, e che per tanto a poco a poco il traspirano, e il divnpocano. Donde le vere cagioni della vecchiezza, e della morte, che naturalmente avvenir suole, riconobbe dottamente Marcello di Monte Albano in non celebre epistola diretta ad Errico Oldeburgo.*

(2) Vizza. MS. D.

(3) O che compassione. MS. A.

(4) Le persone. MS D.

(5) Per dirittu. MSS. A. B.

(6) *E vuol dire che nominando le cose il vulgo al contrario di quello, ch' esser dovrebbono nominate, gli si nascondono le stesse verità, cioè rispetto alla verità loro, non ravvisandole mai, come veramente in loro medesime sono. E quindi conchiude, che debba chiamarsi incominciamento a morire ciò, che incominciamento a vivere il mondo chiama. Nel secondo capo del trionfo della morte, interrogata M. Laura da Francesco Petrarco, s' ella morta, oppur viva fosse, [illegible]ancamente risponde:*

Viva son io; e tu sei morta ancora,
Diss' ella, e sarai sempre, infin che giunga
Per levarti di terra, l' ultim' ora.

(7) Che i vivi. MS. D.

(8) Voao. MS. D.

(9) *Origene delirando asserì, aver le anime nostre, non altramente, che gli angioli cattivi, peccato in cielo, e quindi in pena, come in meritato carcere, essere state dalla divina Giustizia successivamente ne' corpi trasfuse. Suscitò nuovamente quest' errore nel secolo XV Matteo Palmieri, in quel celebre suo poetico componimento, chiamato Città di Vita; insegnando, che le anime nostre sieno di quegli Angioli, che in quella grande ribellione di Lucifero non si determinarono a peccare, ma restarono da indifferenti infra due; onde si obblighino da Dio ad animare questi inferiori corpi: acciocchè si risolvano di voler esser finalmente per via di virtudi, o di vizj a eletti, o reprobi. Scrive egli nel primo libro.*

Il Padre eterno, che non fa adita
Quando da questi domandò risposta
Della lor puritate al prima invito:
Alla seconda pruova vuol sia posta
Lor libertà.

*Ma benchè questa falsa opinione abbia l' originale suo fondo in quella di Origene, ed in sostanza sia la medesima con quella: differisce nulladimeno l' una dall' altra, che il Palmieri s' immaginò le anime trasfuse ne' corpi per cagione della loro antica indifferenza, ed Origene per cagione de' loro antichi peccati commessi lassù nelle sfere. Ed a questo alludendo il nostro poeta dice, che in veggendo essere suggetto alle tante, ed alle sì grandi sciagure il comun viver nostro, fu sorpreso da tanta ammirazione, che avrebbe per avventura lodato l' error di Origene, cioè, che la terrena vita sia una perpetua pena della celeste antica condotta con colpa tra gli astri; se la Fede non avesse a lui tirato il freno, insegnandoli, che intanto tutti noi viviamo a tante pene obbligati, perchè tutti di colpa infetti nasciamo, e di colpa non da noi nelle celesti regioni commessa, ma dai primi nostri padri ereditata.*

(10) La rifonde. MS. C.

(11) *Cioè se la mente nostra, che è quanto il dire il volere e l' intendere nostro, fosse siffattamente unita alla nostra carne, di modo che le azioni, e le passioni dell' una indivisatamente fossero le azioni, e le passioni dell' altra, e sopra amendue egualmente influir potessero i corpi celesti, non sarebbe più libero in noi, ma soggetto ancor egli, l' arbitrio. Dante nel canto 16 del Purgatorio:*

Voi, che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al ciel, così come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fôra distrutto
Libero arbitrio, e non fôra giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.

*E se ciò fosse, segue il nostro poeta, non potrebb' egli l' impero della volontà nostra raffrenar sovente i vani nostri appetiti, e quei movimenti de' sensi nostri,*

*che talora più ad uno, che od un oltro obbietto contra ragione c' inclinano. Donde si argnmenta, esser dentro di noi tal gran parte, che sopravviver debba al nostro corpo, come segue o dire il nostro poeta :*

Questo è priocipio per provar a vui,
 Che puote l' aoima avar sussisteoza,
 Forniti che ha 'l corpo i giorni sui.



## CAPITOLO IX.

*Come l' Autore trovo lo Morte, la quale parla acerbamente contro i mortali.*

Le rota delli ciel tanto soo vôlte,
 Disse Minerva, che da che venisti
 Tre ore della vita t' hannn tolte.
La vite, a 'l tempo, se tu ben' udisti
 Soo' una rosa ; e quanto dell' nn perde,
 Tanto perdi dell' altro, e tanto acquisti.
Convien' omai, che tu cammini in vêr dr
 Colei; la quale a ciò, che oasce è fine,
 E che fa secco ciò, cha pria fu verde.
Non col passo del piè te gli avvicine
 O menu o più, ma di sopra li cieli
 Volteti, fan cha tu vêr lei cammine (1).
Con tanta oscurità il dir mi veli,
 Risposi a lei; che ben' io onn l' intendo
 Qoal fioe è questo, se tu ool riveli.
Per qoel, che to m'hai detto ben comprendo,
 Ch' è già tre ore mia vite scemata,
 Mentre noi queste cose aodiam vedendo.
Ed ella a me : Stolto è colui, che guata
 Solo alla vite, e non rimira il portu,
 Al qual fa ugni di una giornata.
In queste valle, nella qoal t' ho scorto,
 Vedrai la Morte, Palla mi soggiunse;
 Però fa chn passaodu tu sie accorto.
Si grao timore allora al cor mi giunse,
 Quand' io udi dover veder la Morte,
 Che aocor mi punge, tanto allor mi punse.
E le mie guance diventarno smorte,
 Che 'l saogne si restrinse (2) tutto al core,
 Cnma natora fa, perchè 'l conforte.
Prrò la Dea a me : Perch' hai timore
 Di qoella cosa, che coovien che sia,
 E debbesi aspettar' io totte l' ore ?
Dato è il quando, e l' ordine, e la via
 Del pervenire al termine già posto :
 Ne fia la Morte più terda, nè in pria.
E, se unn sai, se egli è tardo, o tostu
 Della toa vita il tuo ultimo punto,
 Star dèi d' ognora accorto, e ben dispostu.
Acciò che tu non sia improvviso giunto,
 Propon che 'l tempo incerto, che ti resta,
 Sia tutto già presente ovver consunto.

Il tempo lngra a voi la mortal veste ;
 E la tre Parche tessono alla voglia
 Di quel Signor che a tempo ve la preste (3).
E, quando Morte di quella vi spoglia,
 Rimane io voi ciò che non le è soggetto;
 Però l' alma non seote mortal doglia.
Chè vostra volootà, c l' intelletto,
 E totto quel, cha 'n voi non è brutale,
 Sossiste più vivace, e piò perfetto.
Io terra turna il corpo animale ;
 E l'alma, ch'è dal Ciel, su al Ciel riede ;
 Ciascuoo al suo principio origioale (4).
Gran passioo' gran cooforto richiede ;
 Però Minerva alla mia gran paura
 Queste mooizioo looga mi diede.
Come uom, che va per la via non sicura,
 Cha mira u tece pel sospetto grande,
 Cosi temeodo intorno io ponea cura.
E però Palla a me . Meotre tu ande
 Inverso a quella, a cui pervenir dèi,
 Perchè pur temi (5), e di lei non domande?
Ond' in risposi : Volentier saprei,
 Quaot' ella sta ancor' a noi da cesso,
 Iooanzi ch' io perveoga insioo a lai.
Ed ella a me : A voi non è concesso
 Del cammin vostro di saper' il quanto ;
 Ma ella in ogni loco è moltu appresso.
Ch' ella discorre, ed è veloce tento
 Per qoeste valle, per la qual tu vai,
 Che in ciascuno punto ell' è in ogoi canto.
Per questo piò acuto allor mirai ;
 E vidi lei in un caval sedere
 Negro, e veloce piò che nessun mai.
Avea le guance vizze, magre, e oere ;
 Crudel la viste, a sì oscura (6) e buia,
 Ch' io chiusi gli occhi per non la vedere.
E perchè ogoi uomo volentier s' attuia
 Gli occhi per non vederla, taotu è brutta,
 Per ciò alla va occulte, come fuia.
Mia, si dicea, mia è la gente tutta :
 Quaota n' è nata, c nascerà al mondo,
 Distruggerò, e l' altra ho già distrutta.
Quando alcon creda star sano, a giocondo,
 Io l' assaliseo, e quantu è più gagliardo,
 Più tostu al mio voler lo mando al fondo.
Imperatori, o re oon ho io riguardo ;
 A miseri, che stenno in peoa acerba,
 Maodo mie' morbi, ed a lor io vo terdu.
Ciò che oasce oel mondo a me si serba,
 E che ha carne, corpo, cresce e vive :
 Tutto fia mio, insino all' ultim' erba.
Di molti morti io vidi poscia quive
 Si granda strage, cha rispetto a quella
 Nullo poeta si grande la scrive;
Non quella, che riempiè i moggi d' anella;
 Non quella, che la peste fe' in Egioa ;
 Nè quella, della qual Locau favella.
Di quelli morti tra la gran rovioa
 Uo si levò, che solo il cuoio, e l' osse
 Avea, e verminose le iotestina.
E disse : Poichè noi siam nella fosse,
 Soo nostri alunni, e compagni li vermi.
 O fine oscuro delle umaoa posse !
E, perchè questu io meglio vel confermi,
 Gualate i corpi fracidi di noi ;
 Per me' vedergli alquanto stete fermi.

Qual' ora siete voi, ed io già fui;
 E quale io sono tutti torneranno
 Que' che son nati, e che nasceran poi.
In questo loco papi meco stanno,
 Imperatori, re e cardinali;
 Nè più che gli altri qui potenzia hanno,
Perchè all' estremo tutti quanti eguali
 Ne fa la morte, al ben felice atroce,
 E tarda e dolce agl' infelici mali.
O lasso me! l' indugio quanto nuoce!
 E quel, che si de' fare, averlo fatto,
 O quanto acquista del tempo veloce!
Io perdei Pisa, e poi Lucca in un tratto;
 E questo (7) il fe' la mia pigrizia sola,
 Che non soccorsi, com' io potea, ratto.
Io fui già Ugoccion dalla Fagiula (8).
 Poi come morto ricadde supino,
 Ratto ch' egli ebbe detta esta parola.
Io incaviacchiai le mani, e 'l viso chino
 Tenea; per questo il cor sì m' invilia,
 Ch' io non curava più del mio cammino.
Ma quella, che guidava il passo mio,
 Disse: Che hai, che stai ammisativo;
 E, come pria, venir non hai disio?
Non sapei tu, che ombra è 'l corpo vivo,
 E che trapassa, e fugge, come un vento:
 E cibo a vermi è poi di vita privo?
Se tu non vuoi morendo essere spento,
 Cammina sì, che quella vita cresca,
 Che 'l ciel non logra col suo movimento (9).
Come infingardo, a cui l' andar' incresca,
 E, perchè vada ratto, alcun li grida,
 Ch' allor s' affretta, e li passi rinfresca.
Così fec' io al dir della mia guida:
 Tanto ch' io trapassai il regno afflitto
 Del rio pirata, e crudele omicida.
E dietro alla mia (10) Dea andando in dritto,
 Pervenni al loco ove trovai una porta;
 E quel che seguirà quivi era scritto,
Il qual' io lessi, ed anco la mia scorta.



## NOTE

(1) *Essendo a noi immutabilmente prescritti da Dio i termini di nostra vita, ci avviciniamo, dice il nostro poeta, non co' passi de' piedi, ma co' passi del tempo, che prendono lor misura dalle rivoluzioni de' corpi celesti; onde figuratamente quelli si dicono portar noi a morte, siccome ciò far si dicono ancora i mesi e gli anni. Disse il Petrarca nel Sonetto LXXIII:*

Dicesett' anni ha già rivolto il cielo,
 Poichè in prima arsi.

(2) Dentro. MS. C.

(3) *La mortal vesta nostra, che a noi logora il tempo, è il corpo nostro, di cui sembra, che vestasi la incorporea, ed incorruttibile anima in questa vita; e cavisollo anche Giobbe:* Quasi vestimentum, quod comeditur a tinea: *(cap. 13, vers. 28.) e le tre Parche, che altro non significano, che il tempo passato, presente, e futuro, giusta l' notevole appropriazione d'Aristotile nel libro* De mundo, *tesson la gran tela di una durazione sì caduca e frale, succeder facendo l' uno all' altro momento del viver nostro, secondo il volere dell' immortale eterno Motore. Furono perciò dette figliuole di Giove, e di Temi, che tanto egli è il dire, da Dio, e dalla Giustizia nate, per adombrare, che quanto quaggiù temporalmente succedendo avviene, da i divini eterni consigli immutabilmente dipende. Il perchè da' Platonici si fecero le Parche di candidi veli vestite, significar volendosi le inviolabili condizioni, per le quali ciò, che nelle idee della divina mente, quasi in fatal gomitolo si ravvolge, susseguentemente si sviluppa, e si spiega nelle corporee creature, secondo quell' arte, che costituita ad esse viene dall' artefice eterno. E dissero eziandio esser le Parche figliuole dell' anima del mondo, perchè il tempo, e le di lui vicende nacquero al nascimento del mondo.*

(4) *Dice il nostro poeta, che l' anima nostra riede, come a suo original principio, su in cielo; non già, come al suo antico soggiorno, ed a sua antica celeste abitazione, donde ne abbia a soffrir l' esiglio, per colpe ivi commesse siccome i Platonici, e gli Origenisti credettero; ma avvedutamente a principio di sua origine, di dove il primo suo nascimento contrasse, giusta il divino essemplare, di cui ella è esempio. Nel secondo libro contra gli Accademici usò simil frasa anche Santo Agostino e poi nel primo libro, e nel primo capo delle ritrattazioni ne scrisse:* Iturus autem, quam rediturus dixissem securius propter eos, qui putant animus humanus pro meritis peccatorum suorum de coelo lapsos, sive dejectos, in corpora detrudi: sed hoc ego propterea non dubitavi dicere, quia ita dixi in coelum, tamquam dicerem ad eum, qui ejus est Auctor, et conditor. Sicut Beatus Cyprianus non cunctatus est dicere; nam quum corpus e terra, spiritum possideamus e coelo, ipsi terra, et coelum sumus: *e l' Ecclesiaste al capo 12:* Et spiritus redeat ad Deum qui dedit illum, *avendo prima detto:* Et revertatur pulvis in terram suam, unde erat, *che è quanto dire:*

Ciascuno al suo principio originale.

(5) Tremi. MS. D.

(6) Ond' è la vista sì oscura. MS. D.

(7) E tutto. MS. C.

(8) *È molto celebre nelle istorie il nome d' Uguccione della Fagiola, di esso parlando ampiamente il Biondo, l' Alberti, il Buoninsegni, Lionardo Aretino, e altri Autori, ma forse meglio di tutti il Giovio negli Elogi degli uomini illustri in*

*garcca libro primo, ove in queste poche linee ne ha lasciato al vivo il ritratto:* Per totam fere aetatem arma tractavit, insigni quidem cum laude, quod per caedes incendia, vastationesque pagorum ubique violentus, et maxime pugnax enituisset. Nam robusto, ingentique corpore firmissimus, validisque, et praegrandibus utens armis, sicuti ingenio acuto maxime praestabat, ita inter alios aspera audacter aggredi, et pugnam impigre ciere erat solitus, etc. *Per quel, che spetta all' intelligenza del passo del nostro Autore, ove dice, che Uguccione perdè ad un tratto Pisa, e poi Lucca per pigrizia, non avendovi portato a tempo il soccorso, succintamente notisi, che eletto Uguccione da Pisani per capitano generale delle loro armi fin dal 1313 si diportò da principio con tal valore, e con tanto vantaggio de' Pisani medesimi, che questi in breve tempo s' indussero a confidare, e porre in di lui mano l' assoluta signoria di loro stessi, e della loro città. Le discordie intanto nate in Lucca per le fazioni de' Guelfi, e Gibellini diedero apertura ad Uguccione d' acquistare anche quella città, che fece mettere a sacco per otto giorni continui. Fomentato da questi felici successi l' asprezza del suo genio, e l' ambizione di dominare, cominciò a portarsi più da tiranno, che da signore. Condannati a morte in Pisa Pietro Buoncanti Gonfaloniere, e Banduccio di lui padre con varie imposture, benchè innocenti, fece arrestare anche, in Lucca, Castruccio Castracani degl' Interminelli, ordinando a Neri suo figlio, che avea lasciato al governo di quella città, che lo facesse morire. Non volle Neri eseguirlo senza la presenza del padre per la qualità del carcerato, e per le aderenze grandi, che quegli avea nella città. Portatosi dunque Uguccione a Lucca, presero il contrattempo della di lui assenza i Pisani, annoiati delle sue tirannie, e saccheggiatogli il palazzo, ammazzarono tutti della di lui famiglia. Ebbe egli il primo avviso di quella sollevazione in Lucca, mentre stava alla mensa, nè volle indi levarsi finchè non ebbe terminato il pranzo fino coi dolci:* At ille *(dice il Giovio)* tamquam primo nuncio parum credens, nihil se commovet, et uti erat cibi rapacissimus, et maxime vorax, per singulas tempestive ejus convivii dapes usque ad bellaria convesci pergit. *Questa lentezza non solo diè campo a' Pisani d' avanzarsi nella loro sollevazione, ma certificati dell' evento i Lucchesi anch'essi presero l' armi, liberarono dalla prigione Castruccio, acclamandolo loro signore; onde Uguccione avvedutosi tardi del suo errore, perduto d' animo, e quasi fuor di sè stesso tentò lo scampo con la fuga, e per la Lunegiana si ricovrò in Verona in corte di Cane della Scala, come può vedersi negli accennati Autori, e più distintamente nelle memorie istoriche della città di Pisa di Paolo Tronci car. 302, e segg. Anzi per maggior sua confusione non gli mancarono nella stessa corte dello Scaligero le derisioni: motteggiandolo scherzevolmente i cortigiani, che in un desinare si era mangiato due gran città Pisa, e Lucca: così riferiscono le prose antiche raccolte, e stampate in Firenze, presso il Doni 1547, car. 57. Avvenne il memorabil caso nell' anno 1316, e fresca ne durava a tempi del Frezzi la memoria.*

*Intorno alla patria di questo Uguccione pare, che siano discordi gli Autori facendolo altri Toscano di Arezzo, altri Romagnuolo, altri Marchegiano, come in questa parte apparisce da un poema antico M.s. intitolato:* de Praeliis Tosciae *di Ranieri Granchi Pisano dell' Ordine de' Predicatori, esistente nella celebre libreria di Classe in Ravenna lib. primo sul principio; ove l' Autore, vicinissimo a que' tempi, rivolto a' suoi concittadini, li taccia d' ingratitudine, per essersi ribellati a quel gran capitano, ch' era stato loro liberatore, massimamente nella guerra di Monte catino:*

Qualis palma fuit, qualis victoria Cives,
 Quam tulit ingratis Uguicio tunc dominatus,
 Marchia quem genuit, titulatus de Fagiola,
 Affuit ut princeps victos conferre catino.

*Ma possono facilmente conciliarsi questi, in apparenza, discordi pareri, mentre essendo egli nato, come più comunemente vogliono gl' istorici, e specialmente il Giovio nell' elogio d' Uguccione:* In Massa Trebaria Togatae Galliae in eo Apennini tractu, qui ad Aretinas alpes extenditur; *e volendo Leandro Alberti, e Flavio Biondo, che Massa Trebaria sia in quel sito della Marca Anconitana, che è contermine alle tre Provincie, Marca, Romagna, e Toscana, facilmente si è potuto denominare or dell' una, or dell' altra provincia.*

(9) *Non perchè l' anima di un reprobo affatto pera, o perchè lo stesso succeda ad una spirito nella sconosciuta oscurità di sua ignoranza sepolto; ma perchè ragionevolmente dicesi quella morta, non vivendo a Dio, e questo eziandio morto si dice non vivendo alla fama. Per vivere queste seconde vite, è duopo, che da noi si faccia crescere con alimento di sode virtù quella vita, che non logorano i movimenti celesti, cioè che non soggiace alle vicende de' tempi, ed agl' influssi de' cieli ed è questa la vita della mente nostra, per cui disse Dante nel canto 16 del Purgatorio:*

A maggior forza, ed a miglior natura
 Liberi soggiacete, e quella cria
 La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.

(10) Guida. MS. C.

## CAPITOLO X.

*Dove l'Autore discorre delle pene, che l'uomo dà a sè stesso per false opinioni.*

Voi, che salite al secondo reame,
  Entrate qui per questa porta inferna.
  Che sempre aperto tiene il suo serrame.
Dentro vi fa la via una caverna,
  La qual salendo sette miglia gira:
  Ove nullo è, che chiaro occhio discerna.
Questa conduce al loco, ove martira
  L'uomo sè stesso, e di sè fa vendetta;
  E fassi il colpo, onde piange, e sospira.
Vista che avemmo la scrittura e letta,
  Entrammo la caverna alla man destra
  Per una via oscura, ed anco stretta.
Ma dietro all'orme della mia Maestra
  Io sempre andai, e per un sasso fesso
  Uscimmo fora, a guisa di finestra.
E su nell'aere alquanto a noi appresso
  Vidi una donna alata, e trasmutarse
  In diverse figure spesso spesso.
Grande come gigante prima apparse;
  Poi piccola si fece, e lieta, e trista
  Giovane, e vecchia poi la vidi farse.
Chi se'? gridai; che più cambi la vista,
  Che Archilogo, e nullo essere vero
  Par che 'n te sia, ovver che 'n te persista.
La falsa Opinion son del pensiero.
  Disse volando e questo loco tegno.
  Ov'io dimostro il bianco per lo nero.
Qui sta la Fantasia, qui sta lo Sdegno,
  Speranza, Amor, Timor, e (1) Allegrezza,
  Sospizion, Resia sta in questo regno.
Io fo povero alcun nella ricchezza;
  E fo la povertà allegra tanto,
  Ch'alcun la porta, e nulla n'ha gravezza.
Si come avvien, che 'n povertà alquanto
  Egual son due; e l'un non se ne cura,
  E l'altro si lamenta, e fa gran pianto.
Se da sè fosse quella soma dura,
  Alli due pazienti egual saria,
  Se l'operante è di simil natura.
L'Opinion, ovver la Fantasia,
  Per l'aer sen'andò movendo l'ale,
  E mutava sembianti tuttavia.
Quella è la grave peste, e 'l grave male,
  Disse Minerva a me; quella è cagione
  Di molto duol che l'uom nel mondo assale.
S'alcuno è ricco, e la sua opinione
  A questa verità li contradice,
  Egli sè stesso in povertà ripone.
Nessuno può esser' in stato felice,
  Se a quello non concorre il suo parere,
  Come concorre al frutto sua radice (2).
Come la frenesia, che fa vedere
  Un per un altro, e 'l vin quando obbriaca
  Non lassa ben veder le cose vere;
Così tre passion, che son la raica
  Di tutti vizi; il troppo amore, e spene,
  E 'l timor' anco all'uom la mente opaca.
Per queste tre, quando son troppe, avviene,
  Che si disvia, ed erra l'intelletto,
  Tanto che 'l ver non può conoscer bene.
Come fa alcun, che ha il palato infetto,
  Che gusta il dolce, e parli che sia amaro,
  E giudica in contrario il proprio obbietto.
Altramente il superbo, ovver l'avaro
  Estima alcuna cosa, ed altramente
  L'animo buono, e di virtù preclaro.
E secondo l'età, così la gente
  Credon le cose, ed altramente stima
  Chi porta l'odio, che chi d'amor sente.
La puerizia, ovver l'etade prima
  Errando crede, che solazzo, e gioco
  Tra tutti i ben sovran tenga la cima.
E, poichè quell'età tramuta loco,
  Dietro all'amor ne va l'adolescenza,
  E i ludi già passati (3) stima poco.
Nell'età terza, ch'ha più conoscenza.
  Reputa i giochi, e l'amor' esser vano,
  E solo stima onore, ed eccellenza.
Poi nella quarta età dal capo cano
  S'avvede ch'ogni età era ingannata;
  E pone all'avarizia allor la mano.
Se, quando è su la morte, addietro guata,
  Il cammin della vita, il qual'è ito,
  Gli pare un'ombra, o cosa non mai stata.
Svegliasi quando del mondo è partito;
  E vede ciò, ch'ha tempo, esser menzogna,
  Rispetto all'eternal, che è infinito.
Si come spesso avvien, quando alcun sogna,
  Che, mentre dorme, gli par manifesto
  Aver dell'oro in man quanto bisogna.
E, quando torna in sè, e ch'egli è desto,
  E' qui si scorna, e dice nel suo core:
  Oimè, oime! perchè non fu ver questo?
Così l'anima umana, quando è fuore
  Della sua carne, allor'alla comprende,
  Che 'l mondo è sogno, e conosce il suo errore.
Ivi eravamo omai quanto si stende
  Quell'ampia valle, e noi trovammo un colle,
  Che ben due miglia su da alto pende.
Minerva salse il monte, e poscia volle,
  Che dietro a lei seguissi le vestigie,
  Se non voleva andar si come uom folle.
Quand'io fu' in cima vidi il lago Stige,
  Fatto alla forma, ch'io l'avea veduto
  Giù nell'Inferno in ogni sua effige.
Io era infino al lito suo venuto,
  E per mirar fermai i passi miei,
  Per la gran nebbia risguardando acuto.
Questa negra palude, che tu vei,
  È quella, per cui giura il sommo Giove,
  Disse Minerva, e giuran gli altri Dei (4).
Ciò che cade dal cielo, ovver che piove,
  Ciò che dall'aere, o su dal foco cade,
  E ciò che l'acqua sè purgando move,
Si aduna qui da tutte le contrade:
  Ogni sozzura, ed ogni sorcidume;
  Tutta la marcia delle cose frade.
Per penetrar la nebbia, e 'l folto fume,
  Facea cogli occhi miei lo sguardo aguzzo,
  Come fa alcun, quand'egli ha poco lume.

Quaoto più m' appressava, meggior puzzo
 Sentiva al naso, e taoto n' era offenso,
 Che soffiando io facea dell' aere spruzzo.
Tutta la timiama, ovver l' incenso,
 Che mai da Arabie, ovver d' Assiria venne,
 Noo mitigheria qnel fetore immenso.
Li ereo l' Arpie eon pallide peone,
 Con facce umane, storte, irate, a guerce,
 Fetenti sì, che 'l naso nol sostenne (5).
Facean lameoti su le smorte querce;
 E 'l misero Fineo meogiava sotto
 Vivande, ch' eran di lor sterco lerce (6).
Una di lor mi disse qoesto motto:
 O tu, ehe questo Inferno passi vivo,
 Dietro alli passi di Palla condotto,
Perchè ti attori il oeso, e mostri schivo?
 Tu sai che l' nomo nel vostro emispero
 Più di noi oon è netto, ovver giulivo.
Che egli è on sacco pien di vitopero;
 E tra gli altri animal, ehe son nel mondo
 Vuole in nettarsi maggior ministero.
Tu sai ch' e' per la cima e per lo fondo,
 E dello corpo suo per nove fori
 Sparge il fastidio più ehe noi immondo.
Al socidume, e suoi corrotti omori
 Per dilicanza concorron le mosche,
 Si come l' api sopra belli fiori.
Trapassa ratto este contrade fosche,
 Disse a me Palle, e (7) non far qui risposta:
 Basta ehe l' ebbi viste, e le conosche.
Allora mi partii senza far sosta:
 E vie più oltre una gente trovai,
 Ch' aveeo la soma in la lor testa posta;
La qual eonvien, che portin sempre mai.



NOTE

(1) Alterezza. MSS. A. B.
(2) *Oruzio nella prima Satira, si fa obbietto di prolisso rimprovero questo comune, e grave scoocerto degli onimi nostri.*

Qoi fit, Maeceoas, ut nemo, qnem sibi sortem
 Seu ratio dederit, seu fors obieeerit, illa
 Cootentus vivat? laudet diversa sequentes?

*E ne porta chiarissimamente somigliante cagione nel primo libro delle sue epistole, in iscrivendo (epis. 14) ad un suo contodino di villa, inquietoto sempre, e sempre affannato di siffatta passione.*

Rure ego viveotem, tu dicis in urbe beatum:
 Cui placet alterius,sua nimirum est odio sors.
 Stultus uterque locum immeritom eausatur ioique;
 In culpa est aoimus, qui se non effugit unquam.

*Laddove in una sonta sobrietà, a sia virtnosa egnaglianza di animo, e di cose, e conformità di quello a queste, ci fe' ravvisare Torquato Tosso nel canto 7 della sua Gerusalemme, vivere da Monorca dovizioso un povero pastorello, cui fe' dire:*

Che non bramo tesor, oè regal verga
 Nè cura, o voglia embiziosa o avara
 Mai nel traoquillo del mio petto alberga.

(3) E li di già passati. MS. A. E gli odii. MS. C.
(4) *Finsero gli antichi poeti, che la palude Stigia ad Acheronte congiunta concepisse, e poi partorisse ono figliuola detta Vittoria, che ovendo recato soccorso a Giove nello guerra contra i giganti, ottenne in premio alla madre, che in avvenire gli Dei ovessero a giurare per la venerabile ondo di quella. Omero nel quinto dell' Odissea:*

Quaeque Stygis de fonte fluit veoerabilis nnda
 Quae juramentum est Superis, Numenqoe beatis.

*Diecsi dal nostro poeta nera palude, perchè tali furono credute le di lei acque, e Pousania potette immaginarvisi nere anche le rane, che controessera qualità dall' alimento loro:*

Esse aliquos manes, et subterranea regoa,
 Et eontom,et Stygio raoas io gurgite nigras.

(5) *Dante così le descrisse nel canto* 13 *dell' Inferno:*

Ali hanno late, e colli e visi umaoi,
 Piè con artigli, e pennuto il greo ventre;
 Faooo lamcoti in su gli alberi strani.

*Onde più caratteri di deformità, e di laidezza, propriissimi a siffatti mostri aggiunti vi furono dol nostro poeta, che imitò in parte Virgilio, il quale nel terzo dell' Eneide porimente ci descrisse le Arpie:*

Tristius haud illis moostrum, nec saevior ulla
 Pestis, et ira Deum; Stigiis sese extulit undis.
 Virginei volucrum vultus, foedissima ventris
 Proflovies.

*Esiodo nella Teogonia l' origine loro in quei versi comprese:*

Oceano natum Thaumas, qui littora pulsat
 Uxorem Electrem duxit: mox edidit Irim
 Illa viro Harpyas, Aelloque, Ocypetenque.

(6) *Disse ad imitazione di Dante, far lamenti le Arpie, aggiunse* sulle smorte querce, *quasi che neppur quegli alberi senza perdere del noturole vigore, e colore loro regger potessero a sì immondo peso. Fineo fu re di Arcadia, condannato secondo alcuni da Giove, e secondo alcuni altri da Nettuno, oltre allo privazione degli occhi, a non poter gustar cibo, che dalle sozzure di quei fetidissimi animali lordato non fosse. Scrissero molti, aver lui meritato tal supplizio, per aver fotto accecare senza ragione i propri figliuoli. Acusilao, ed Apollonio nel secondo libro degli Argonauti dicono, che*

*egli a tal peno obbligato fosse, per aver manifestoti agli uomini i segrrti degli Dei.*

Haec,et Agrnorides habitabat littora Phineus
Ærumnas passus mortales est super omnes
Qood divinaret: oamque artem praeboit illi
Latoides, qnare illr Jovis vel Numina summi
Spernebat, meotemqoe Deum mortalibus idem
Vaticinans oodavit, cum gravis inde senectus
Invasit; primum est oculorum lumine captus,
Inde frui dapibus vetitum est.

*Appresso Natale Canti nell' ottavo libro della Mitologia.*

(7) E ooo li far risposta. MSS. A. B.



## CAPITOLO XL

*Dove si tratta della pena di Sisifo.*

Noi pervenimmo io una grao foresta
Ova gente trovai ch' ognona (1) un sasso
Avea per soma su orlla sna testa.
Prr ona piaggia in su moveano il passo,
E giunti al monte poi scrodeano al piano
E poi risaliao su la giù da hasso.
Venir vêr ooi non molto da lootaoo
Un' alma carca vidi d' un gigaota
Maggior sei volte, e più d' un corpo umano.
Io dissi (2) a lei, qoand' io le fui davante:
Dimmi chi se', che porti si gran soma,
Ch' appena porteria on elefante?
Sisifo soo, che 'l grao poeta noma (3)
Disse, e poi gioose: A voi mortali è posta
Soma maggior, ch' a me; a più vi doma.
E perchè meglio iotendi mia risposta
E che tu sappi ben ch' io non agogoo
A quel, chr ora dirò, l' orecchio accosta.
Il timor della morte, e del bisogno,
Amor, e speme a voi pon maggior pesi,
Che non fa l' Enco, quaodo appare io sogno (4).
E perchè questo dir ouo ben compresi
Dissi a Minerva: O Dea, questo sermone
Bru oon l' intendo, se non l' appalesi.
Ed ella a me: Qoel Signor che dispone,
E regge il tutto, a chiuoque al mondo oasce
Della sua soma, e sua gravezza pone.
Con pena prima sta dentro alle fasce,
E col sudor di colui, che 'l outrica,
E di coloi, che poi, vivendo il pasce.
Poi che cresciuti son, chi s' affatica
Dietro all' aratro, e la terra rivolta,
Che oon produca spine, ovver ortica.
Chi (5) coo affanno, e con fatica molta
Giunge, cercando il mare, alla vecchiezza,
Sepolto dentro a' pesci alcuna volta.
Chi mercataota per aver ricchezza;
E quel, che con fatica egli rauna,
A chi pervenga oulla o' ha certezza.

Et tamen senza sonno, e posa alcuna,
La voglia sempre ha fame, e mai oon s'empie,
Ed al più pasto più riman digiuna.
Chi segue Marte, e le sue opere empie,
Facendo sè Centauro si biforma,
Armato a ferro io dosso, e oelle tempie.
Chi mangia a posta altrui, e veggbia, e dorme
Sol per aver il rimorchiato pasto,
E va soggetto dietro all' altrui orme.
Chi per saoar all' uom il membro guasto
Ippocrate si fa, e chi legista
Per veoder le parolr, a far contrasto.
Qoand' ella dicea questo alzai la vista
Inverso il moote, e vidi un' altra geote,
Ch' avea la soma di spleodor sofista.
Chi soo color, che 'l carco hanno splendente?
Diss' io a Miorrva, saria forse quello
Perciò si porti più leggeremente?
Ed ella a me: Perchè 'l peso sia bello (6)
Non è però che egli sia più lieve (7);
Ne dà a colui, che 'l porta, meo flagello.
Chè ona libra di penne è taoto greve,
Non più, nè mro quant' una libra d' oro
Al dosso, che la porta, e la riceve.
E, se saper tu vooi chi son coloro,
Soo quelli, dalli quai si signoreggia,
E però 'l peso hao con sì bel lavoro.
Come la bestia, che ben somereggia,
Va più adornata, ed ha miglior prebende,
Ed è oorata di freoo e di streggia;
Così hao qoelli il peso, che risplende:
Ma sotto quel colore sta nascosto
La soma greve, che la mrote offende.
Prr questo già gridò Cesare Agosto:
Quando sarà ch' io scarchi i pesi grevi
Del pondo imperial sopra me posto!
Gridò Gregorio, che 'l manto, e le chiavi,
Ed ogni rrggimento ha tanto poodo,
Che gli altri sono a rispetto soavi.
Ahi! quanti credon su nel mortal mondo
Alcun aver' in poppa il prosper vento,
E sè averlo in prora, e oon secondo;
Che se coloi, il qoal creduo cooteoto,
Dicesse quaot' è afflitta la sua voglia,
Direbbon sè avar minor tormeoto.
Ahi! quanti soo, cha sguardano alla invoglia
Della grao soma, a coi se lo somieri
Dicesse il suo gran peso, e la gran doglia,
Piglieriao le lor some volentieri,
Come minore, e di più leve affanno,
Più atte al loro dosso, e più leggeri.
Ahi! quanti son che or a basso stanno,
Che 'n terra con la soma caderieno,
Del signorile scettro, e primo scanno.
Quanti son ricchi, ed in stato sereno,
Che della povertà portando il peso
La forza, e la virtù lor verria meno!
Saul in terra morto andò disteso
Portando la soma alta, e con bei fregi,
Che staodo a basso in pria non era offeso.
Chi sta in alto, il basso non dispregi;
E chi sta basso, ed ha la soma (8) oscura,
Non abbia invidia a' prenci, ed a grao regi.
E poscia ad altri molti io posi cura,
Ch' ognon supra la soma era premoto
Da circostanti suoi per fargli ingiura.

Udii gridar indarno: Ajuto ajuto,
Con pianti e con sospir; ma la pietade
Ivi era sorda a chi non era muto.
Ed nun a noi gridò: Guai a chi cade,
Che bench' abbia abbondanza di consigli
Non però trova, chi ajutarlo bade.
La Dea rispose: O tu, che si bisbigli
Perchè al caso tuo cordoglio porto,
T' ajuterò, se 'l mio consiglio pigli.
Se vuoi alla gran soma alcun conforto,
Pensa di quei, che portan maggior carchi
Che non hai tu, e portanli più a torto.
E guarda ben, che l' amor non ti carchi,
E la spene, e 'l timor, se ti dan pena,
Degno è, che sol di te tu ti rammarchi.
Poich' ebbe esto consiglio un' ora appena
Egli era stato, e quivi un fanciol venne
Con bella faccia, e di letizia piena.
Due ali adorne avea di belle penne
Più che pavone, ed in mano avea l' arco,
Dal qual' Achille già 'l colpo sostenne.
Costui li pose sopra tanto carco,
Mostrando il dolce, e celando l' amaro,
Che 'l fece pianger con pianto, e rammarco.
Poi venne un altro, che tutto contraro
Era a quel primo in tutte sue fattezze,
Col viso negro, quanto il primo chiaro.
Questo li pose ancor molte gravezze:
Poi venne innanzi a noi una donna anco
Col riso in bocca, e piena d' allegrezze.
E benchè egli fusse lasso, e stanco,
Con altri pesi ancor li carcò il dosso:
Allora disse: Oimè che vengu manco!
Mentre diceva: Oimè che più non posso
Portar tanta gravezze, e' cadde in tarra,
Fiaccandosi la testa, ed anche ogni osso.
Io fui da Lucca, e detto Forteguerra,
Diss' egli a noi: A far la grande impresa
M' indusse spen', che fa che spesso nom erra (9).
Ella mi fece far la molta spesa,
E posemi l' incarco della parte,
Che sempre a chi n' è capo troppo pesa.
Nulla averebbe potuto gravarla,
Diss' io a lui, se tu alla scorta mia
Creduto avessi in tutto, ovver in parte.
Ma, s' e' ti piace, volontier vorria,
Che mi contassi le doglie penose,
Che la speranza pone in questa via.
Ond' egli sospirando mi rispose:
Sappi, che la fallace, e vana spene
Principalmente si fonda in due cose.
O ella aspetta scemarsi le pene,
Ch' ella sostien; o desiando sguarda
Poter avere alcuno amato bene.
Se l' una, e l' altra d' este due si tarda,
Ovver che manchi, l' animo tormenta;
Ma affligge molto più, quand' è bugiarda.
Benchè tante fiate a noi ne menta,
Come hai provato, ancor se le dà fede:
Tanto con le lusinghe altrui contenta.
Che 'l miser' uomo sempre ratto crede
Quel che desia; ma quel, ch'egli ha 'n temenza,
Non crede si rimuva, se nol vede (10).
Poi più non disse; e femmo indi partenza.

---

## NOTE

(1) Ognuno. MS. D.
(2) A lui. MS. C.
(3) *Ed è questi per avventura il grande Omero, che nel lib. 11 dell' Odissea di Sisifo scrisse:*

Sisyphon hic vidi duros perferre labores,
Ambabus manibus portantem pondera saxi;
Hic etenim manibus nixus, pedibusque rotabat
Ingens ad collem saxum: vis magna deorsum
Sed volvebat idem, ut collem superare parabat.
Rursus et id campum devolvebatur in imum;
Tum miser hic rursus repetebat pondera, sudor
Membra lavabat ei, labor est renovatus et idem.

*Non si sa chiaramente da chi questo sventurato nascesse. Perchè da Ovidio, da Orazio, e da Omero ancora fu detto* Æolides: *pensarono alcuni, ch'ei fosse figliuolo di Eolo; ma l' interprete di Apollonio riprova questa opinione, e dice essersi così chiamato dai poeti, come discendente da Eolo, non come figliuolo di Eolo. Differiscono ancora in addurre la vera cagione di sì affannoso supplicio; ma il nostro poeta elegantemente si serve di questa poetica menzogna per figurarci, siccome eziandio altri fecero, una moral verità; ed è, che l' uomo nasce alla fatica, e che non v' ha stato dell' uomo, che sia libero di cure, e di affanni. Poichè:*

. . . . sufferre laborem
Hoc est adverso nixantem trudere montem
Saxum, quod tamen a summa jam vertice rursum
Volvitur, et plani raptim petit aequora campi.

*Disse, la stessa favola benchè ad oltro fine spiegando, Lucrezio nel terzo libro della Natura delle cose.*

(4) *Cioè a dire, queste tre veementi, e smaniose affezioni dell' animo nostro, sono a noi di gran lunga più affannose, e più grevi, che non è quella notturna sorpresa, o soffocamento di spirito, che comunemente Incubo, e nel vulgar natio dialetto di Foligno l' Enco si chiama. Da Greci egli è detto,* Ephialtes; *ed è una passione, per cui l' uomo, che dorme, pensa di essere oppresso, e soffocato da una qualche grevissima mole, che li sovrasti. Il volgo estima siffatta malattia eccitarsi da cattivi genj, e si sogna satiri, fauni, e silvani. Il Vallisin confuta quest' errore nel capo sesto* De Incubo, *e ne rimprovera Plinio, che l' abbia ancor' egli accreditato nel libro 25 della Naturale storia.*
(5) Con paura. MSS. A. B.
(6) Il peso è sì bello. MS. D.
(7) A loro sia più lieve. MS. D.
(8) Dura. MS. C.
(9) *Antica e nobile è stata, ed è in.*

*Lucca la famiglia Forteguerri. Il soggetto nominato dal nostro poeta in questo Capitolo, come tradito dalla speranza, è Forteguerra Forteguerri, che nel 1392 mentre godeva il favore della sua maggior fortuna, essendo in patria Gonfaloniere di giustizia in una sollevazione, della quale era capo Lazzero di Francesco Guinigi, miseramente fu ucciso col saccheggio del suo palazzo: ciò riferisce S. Antonino nella parte 3 delle Storie tit. 22, cap. 3, §. 18.*

(10) Unusquisque faciliter credit, quod appetit, *disse l'Apostolo* (1 Cor. cap. 13, vers. 5) *e Seneca* (Herc. Fur.)

*M.* Quod nimis miseri volunt,
Hoc facile credunt
*(Am.)* Immo, quod metuunt nimis,
Nunquam amoveri posse, nec tolli, putant.
Prona est timori semper in pejus fides.

*Cagionano in vero impressioni, e movimenti fortissimi nello spirito nostro il desiderio, ed il timore; facendoci quello sempremai da vicino l'obbietto desiderato, e non facendoci questo giammai da lungi l'obbietto soverchiamente temuto. Donde accade, che talvolta eziandio le securissime cose si temano, formandocele la fantasia vestite di quelle orride immagini, che noi abborriamo, e che si credano anche le incredibili agevolandocele il desiderio, più ardente che luminoso, di conseguirle.*



CAPITOLO XII.

*Dove l'Autore parla di Flegias, e della pena, che cagiona il timore.*

Dietro a Minerva cento passi, o quasi,
 Su salsi un monte, e pervenni alla cima
 A veder quei, che temon tutti i casi.
Lì era un piano, e quando mirai prima
 Vidi una strada insino all'altra sponda
 Lunga due miglia, quanto alla mia stima,
Ch'era diametro nella valle tonda:
 Quivi saper può bene il geometra,
 Quanto quel piano intorno a sè circonda.
Ne' semicerchi della valle tetra
 Anime vidi di fuor della strada,
 La qual lastrico avea di (1) nera pietra,
Ed ognuna dell'alme in alto bada
 Un grande sasso, che rader minaccia,
 Tanto, che par che tosto in capo cada.
Per questo alzata in su tengon la faccia,
 Temendo che non cada con ruina (2)
 Il sasso a lor in testa, e che li sfaccia.
Ahi quanto punge del timor la spina!
 E quanto affligge il core il mal futuro,
 Che l'uom aspetta, e quasi lo indovina (3).

Pensa, lettor, se stessi sotto un muro,
 Che fosse per cadere, o sotto un tetto,
 Se lo dovervi stare fosse duro.
Pensa se avessi un uom' incontra 'l petto
 Coll'arco teso, e fuggir non potessi;
 Ed ei dicesse: Tosto ti saetto.
Così han questi di paura oppressi
 Gli archi di contra, e però stan tremanti,
 Che sassi, e dardi non percuota ad essi.
Per dar lor più timor al volto innanti
 Discorrono i mal sogni, e mal presaggio,
 L'upupa, il gufo, e 'l corvo con lor canti (4),
Su per la strada era il nostro viaggio,
 E trovai Flegias, ch'era qui il primajo
 Del gran timor con pallido visaggio (5).
O Flegias, dissi io, che a tanto guajo
 Se' posto qui, e tremi vie più forte,
 Che 'l vecchio can nel freddo (6) di gennajo.
Apollo ha posto te a cotal sorte
 Per tua superbia, e di te fa vendetta,
 Che 'n sempiterno questo timor porte.
Assai è minor pena a chi sospetta (7)
 Solo in un colpo ricever il duolo,
 Che sempre temer l'arco, e la saetta.
Che (8) 'l timor seco mena grande stuolo
 D'assalitori (9) ed ognuno il cor punge:
 Adunque è meglio aver un colpo solo.
Per darti più timore ancor s'aggiunge
 All'arco il sasso, e temi che non caggia;
 E non ti fiacchi il capo quando giunge.
Nel mondo, ove tu sal di piaggia in piaggia,
 Rispose (10), troverai simil doglienza,
 Se vi pervieni colla scorta saggia.
Lì vederai tu il don di provvidenza
 Farsi una lima, che sè stessa rode,
 Di mille casi avversi, e' ha 'n temenza (11).
E vedrai le ricchezze non far prode,
 Tanto di povertà il timore affligge,
 Che 'l possessor (12) dell'ór lieto non gode.
Che giova all'uom la vita, se l'effigge
 Dell'orribile morte ognor l'accora;
 E sempre di paura lo trafigge?
L'affaticato cibo, che ristora,
 Mentre si mangia, infermità, e sospiri
 Minaccia al proprio corpo, che 'l divora.
Se suso inverso il ciel ancor tu miri,
 Minaccia a te il Giudice di sopra,
 Se li fai cosa, per la qual s'adiri,
La terra, che convien che ancora il copra,
 E giù l'inferno ancor li fa paura,
 Sì come punitor di sua mal' opra.
Se a destro, ed a sinistro si pon cura,
 Vede che ogni vizio quivi offende,
 E teme a' suoi congiunti ogni sciagura.
Ahi quanto di vergogna il viso accende,
 Quando alcun riprendente è poi ripreso
 Di quel medesmo, del qual e' riprende!
Così io feci, quando l'ebbi inteso:
 E però dissi: Prego, mi perdoni,
 Se, Flegias, col mio dir t'avessi offeso.
O tu, ch'andi la strada, e che ragioni,
 E dietro a Dea Minerva movi i passi,
 Vedendo d'esto Inferno le magioni.
Così gridò un de' miseri lassi;
 E poi soggiunse: Io prego, che tu torche
 Verso me il viso, innanzi che tu passi (13).

Io mi voltai, e vidi un su la forche
 Col capo chino tanto, che le guancia
 A lui toccava quasi ossa dell' orche.
Morte, e paura io posi io la bilancia,
 Soggiunge: E poi la morte col capestro
 Elessi a me per men pungente lancia,
Troppo temendo in me il caso sinestro,
 Me stesso uccisi: Io son' Architofelle,
 Che fui nel consigliar sì gran maestro.
Meco sta qui Saul re d' Israelle;
 E quei Roman, che sol timor gli strinse,
 E non vertù a spogliarsi la pelle.
Alquanto invêr di lui li passi spinse
 Sol per parlarli: ma la Dea non volle,
 Ch' io parlassi a colui, che sè estinse.
Che se Fortuna il ben temporal tolle,
 Non lieva però mai d' alcun la spena,
 S' egli da sè medesmo non è folle.
Tu vederai, se tu ammiri bene,
 Non tremar nullo, ch' abbia sè neciso:
 Risguarda, ed io dirò onde ciò viene.
Però io risguardai con l' occhio fiso:
 Poi vôlto a lei diss' io: Perchè non trema
 Qualunque della vita ha sè diviso?
Ed alla a me: Quando la spen si scema
 Tanto in alcun, che niente rimane,
 Colui non ha amor, nè anco tema.
Chè le paure, e l' allegrezze umane
 Procedon da speranza, e dall' amore,
 Che porta l' uom a vostre cose vane.
Però, se tutto amor, e spene mora,
 Mor la letizia, che da lor procede,
 E la paura, e sol' ha poi il dolore.
Il qual il disperato fuggir crede
 Fuggendo sè, e uccide allor sè stesso
 Con crudeltà, credendo far mercede.
E, se speranza non avesse appresso
 Il fren d' alcun timor, cresceria tanto,
 Che faria stolto per lo troppo accesso.
Così il timor, se seco non ha a canto
 Dolcezza di speranza, tanto teme,
 E tanto vien in doglia ed in gran pianto;
Che nol sostiene, e se' di morte oppreme;
 Ch' ogni timor all' uomo è sì a noja,
 Che più tosto vuol morte, che lui insieme.
Nulla allegrezza, e nulla cara gioja
 E tanto dolce, che rispetto a quella
 Non sia più amaro all' uom temer che moja.
E tu sai ben, che l' etica favella,
 Che 'l timor troppo nullo portar puote;
 Tanto la mente, e l' animo flagella.
E da qui 'l timor van, se tu ben note,
 In mille modi il suo balestro scocca
 Nel mondo all' uom, e l' animo percuote.
Tanto che già come presente tocca
 Quel, che non è, nè forse fia niente:
 E già piangere fa la mente sciocca.
Se a questo, e a quel ch'io dissi ben pon mente
 Nulla pena è maggior, che star in forse
 Di quel, che spiace, e che può far dolente.
Ognun, ch' al van timor ben si soccorse,
 Spregia la morte, e sol teme il monarca,
 Che 'l tempo brave, e la vita ne porse:
Così senza (14) timor secur si varca.

---

NOTE

(1) Dora. MS. C.
(2) Non cada, o che ruina. MS. D.
(3) *Il mal preveduto allora colpisce meno chi lo prevede, quando colla previsione può l'uomo adattarsi lo spirito ad uno idoneo sofferenza. Onde Dante nel canto 17 del Paradiso:*

Perchè la voglia mia saria contenta
 D' intender qual fortuna mi s' appressa;
 Che saetta previsa vien più lenta.

*Ma qualora diversamente accada, o per lo contrario, allora l'animo ripugnante, e disdegnoso, rappresentandocelo sempre mai più odioso, ed avverso, coll'aspettazione, o colla certezza di averlo ad incontrare, indicibilmente ci turba, e ci martira.*

(4) *Sono questi uccelli di cattivo augurio, onde recan timore, essendo veduti. L' upupa, che più comunemente si chiama bubbola, vive alimentandosi di cose putride, e laide; il perchè spira sempre puzzolentissimo fiato. Il gufo egli è uccello notturno notissimo, ed ancor egli di augurio funesto. Ov. nel 5 delle Met. disse di Ascalfo:*

Phoedaque fit volucris, venturi nuntia luctus,
 Ignavus bubo, dirum mortalibus omen.

*E del corvo nel Sonetto 156 il Petrarca disse:*

Qual destro corvo, o qual manca cornice
 Canti il mio fato? o qual Parca l' innaspe?
 Che sol trovo Pietà sorda com' aspe,
 Misero, onde sperava esser felice.

(5) *Flegias, che secondo Euripide fu padre d' Issione, e secondo Strabone, fratello, favoleggiano esser figliuolo di Marte, re de' Lapiti in Tessaglia, e padre di Coronide Ninfa, e che avvedutosi essere stata questa da Apolline deflorata, arse di tanto sdegno contro di lui, che ardì incendiargli il tempio di Delfo. Vendicossene, quel Nume fulminandolo co' suoi dardi; e cacciatolo nell'abisso, volle, che quivi eternamente cruciato fosse, sottoposto ad un sasso di smisurata grandezza, di cui sempre tema, e paventi l' imminente precipitosa ruina. Virgilio parlò di lui nel sesto dell' Eneide:*

. . . . Phlegyasque miserrimus omnes
Admonet, et magna testatur voce per umbras:
Discite justitiam moniti, et non temnere divos.

(6) Il vecchio cano al freddo. MS. D.
(7) A chi s' aspetta. MS. D.
(8) Il temer. MS. A.
(9) D' assai littori. MS. D.
(10) Proverai. MS. A.
(11) *Cioè quell' antivedimento, che noi*

*abbiamo delle future, e possibili cose, facendoci concepir timore di quanto ci può avvenire di sinistro, e spiacevole, ci si fa lima, che ci rode l'animo, ed a poco a poco affligendoci ci consuma, nè ci permette mai che pacificamente godiamo del presente bene. Sgomenta lo spirito di un ricco il timore di poter esser povero, lo spirito di chi vive, la paura di potere da un momento all'altro morire; e non v'è stato, e condizione di vita, che angustiata non sia dal timore di futura oppressa ruina.*

(12) Di lor. MSS. A. B.
(13) Che trapassi. MS. D.
(14) Temer. MS. C.



## CAPITOLO XIII.

*Come l'Autore vede la Fortuna.*

Per l'aspero cammin (1) di quelle valle
  Eravamo iti, al mio parer, un miglio
  Lasciando il van timor dietro alle spalle.
Quando, per veder meglio, alzai lo ciglio;
  E dalla lunga la Fortuna io vide,
  Mirabil sì, ch'ancor men' maraviglio.
Minerva a me: Se ti lusinga, o ride;
  E s'ella mostra a te il viso giocondo,
  Fa ch'allor ben ti guardi, e non ti fide.
Quella è, che molti inganna in questo mondo
  Col rider suo, e spesso alcun innalza
  Per abbassarlo, e farlo ire al fondo.
Guarda la faccia sua quant'ella è falza,
  E che di chiare in torba le trasmuta,
  Quando da alto alcuno in terra sbalza.
Quando d'appresso poi l'ebbi veduta,
  Conobbi quant'è grande quella donna,
  Quant'è sinistra, e quanto alcuno ajuta.
Era maggior che non fu mai colonna;
  E sol dinanzi avea capelli in testa;
  E d'oro fin dinanzi avea la gonna.
Ma dietro calva, e dietro avea le veste
  Tutta stracciata, ed era di quel panno,
  Che vedoa porta in dosso, quando è mesta.
Ghignando con un riso pien d'inganno,
  Volgea con una man sette gran rote,
  Che come spere in questo mondo stanno (2).
La quarta er'alta tanto onde percote
  Con le saette Giove, ove il vapore
  Dal gel costretto da sè l'acqua scuote.
La terza d'ogni lato era minore;
  E le seconde poi minor che quelle;
  E minime eran poi quelle di fuore.
Nella metà le ruote parelelle;
  Dico nella metà, ch'alla 'n su monta
  Eran orate, e preziose, e belle.
Ma l'altra parte, quando su è gionta,
  Giù vien calando e quelle donne dietro;
  Quanto più cala, più del mal s'impronta,
E fassi oscura: e da quel lato tetro
  Discender vidi molti a capo basso
  Con gran lamento, e doloroso metro.
Poichè caduti son con gran fracasso,
  Ogni amico li fugge, e li dispregia:
  Chi li sospinge, e chi lor dà di sasso.
Ma alli salenti dalla parte egregia
  Ogn'un si mostra amico ne' sembianti:
  Chi li lusinga, e chi di loda i fregia,
Come de due nel carro e' trionfanti
  Mescolato era il dolce con l'amaro,
  Usando in vêr di lor contrari canti.
Così su ad alto e giuso, due cantaro
  Nel colmo delle rote, e due di sotto,
  Un d'allegrezza, e l'altro del contraro.
La Dea Minerva già m'avea condotto
  Sino alla donna, che voltava il giro;
  Allor parlò, che pria non facea motto.
E disse: Io, che a basso, e ad alto tiro
  Le sette rota, son la Dea Fortuna,
  E solo a quei dinanzi lieta miro.
Nullo su ad alto aggia fermezza alcuna
  In me di securtà, ovver fidanza,
  Ch'io mostro faccia chiara, e quando bruna.
E nullo a basso perda la speranza (3)
  Tutta di me, che spesso io son la scala
  Di poner in ricchezza, e gran possanza.
Ma vegga ben ognun anzi ch'e' sala,
  Che non si lagni poi, nè faccia grido,
  Se 'l mando a quelle parte, che 'n giù cale.
Chè quando si lamenta, ed io mi rido;
  E se me chiama cruda, ed io lui pazzo,
  Che 'n tanta sicurtà facesse il nido.
E questo è 'l gioco mio, e 'l mio solazzo,
  Atterrar quel dalla parte (4) suprema,
  Ed esaltare un vestito di lazzo (5).
Se falsa alcun mi chiama, e mi biastema,
  Io non men curo, e lamentevol voce
  Dell'allegrezze mie niunta scema.
Io risguardai le rota più veloce,
  Di cui il cerchio quasi terra tocca;
  E lì stava una e gran tormento, e croce.
E, quando sotto va l'anima sciocca,
  Tra 'l duro suolo, e la rota s'accoglie,
  E gli strascina (6) il ventre giù e la bocca.
Colui, che su e giù ha tante doglie,
  E' Issino, ed ha tal penitenza,
  Che volle a Giove già toglier la moglie (7).
Che la Sposa di Dio sua Provvidenza
  Procacciò di veder col suo intelletto,
  Sì come vana colla sua scienza.
Saper si puote bene alcuno effetto,
  Quand'è futuro, nella sua cagione,
  Come puoi nella fisica aver letto.
Ma quel che vuol Fortuna, e Dio dispone,
  Se Dio non lo rivela, mai si vede
  Da intelletto creato, o per ragione.
Or mira quel, che su nel colmo siede
  Del terzo cerchio, e più salir non pò,
  Che così ride, e securo esser crede.
Quegli è il Milanese Bernabò;
  Ma tosto mosterrà Fortuna il gioco,
  Com'ella sòle, e e' apparecchia mò,

L'altro, che sale dietro a lui un poco,
  È suo Nipote, il qual del reggimento
  Il caccerà, o sederà in suo loco (8).
E quanto ad una cifra cresce il cento,
  Cotanto accrescerà il Biscion lombardo
  E di Toscana fie in parte contento.
Se non che 'l Giglio rosso, ch' ha lo sguardo
  Sempre a sua libertà, contro lui opposto
  Farà che 'l suo pensier verrà bugiardo.
Nella seconda rota in cima è posto
  Colà Renzo tribuno, ed è salito
  Nel colmo, ond' altra volta fu deposto.
Ma stato è troppo folle, e troppo ardito,
  C' ha presa la milizia su nel sangue
  De' principi Roman tanto gradito.
Perchè Colonna, ed altri ancor ne langue;
  Ma tosto Roma a lui trarrà il veleno,
  Ch' ha nella lingua il malizioso angue (9).
Nel primo cerchio, che si volge meno
  Stanno li duci, che si mutan spesso,
  Però da ogni parte n' è sì pieno.
E quel che sale al sommo, ed è sì presso,
  Tre volte a quella ruota gira intorno,
  E su e giù tre volte sarà messo.
Egli è chiamato Antoniotto Adorno.
  Genova bella, nella quale è nato,
  Metterà ne' malanni, o nel mal giorno (10).
Nel quinto cerchio là dall' altro lato
  Regina sta magnifica Giovanna
  Col capo di Sicilia incoronato.
Ma la Fortuna, che ridendo inganna,
  Mostrerà a lei, ed a quel che sal poi,
  Che chi in lei fida, sta in baston di canna (11).
Nel sesto cerchio, se tu saper vuoi,
  Li sono posti i novelli Caini,
  Consumatori de' fratelli suoi.
Quei della Scala spietati Mastini;
  E più crudeli che rabbioso cane;
  Ma tosto (12) a basso caleranno chini (13).
Dall' altra rota, che di lì rimane,
  Giovanni dell' Agnello farà il salto,
  Mostrando (14) il fausto, e le sembianze vane.
E proverà quant' è duro lo smalto
  Del suol di Lucca, quando la percossa
  Egli averà cadendo su da alto (15).
Romperalli quel caso l' anche, e l' ossa;
  Ed in un punto le terre, ch' egli ha,
  E Pisa del suo giogo sarà scossa:
Ed ei saprà s' è duro: e ben gli sta.



## NOTE

(1) Nell' aspero cammin. MSS. A. B.

(2) *Dopo averci dipinta il nostro poeta la Fortuna in faccia crinita, e adorna, e calva, e disadorna di dietro: ce la pone in atto di volger con una mano sette gran ruote: forse additar volendoci l' antichissimo documento, che la fortuna altro non sia di fatto, che le vicende delle inferiori cose, e la mutabilità di esse, cagionata dagl' influssi de' corpi celesti, tra' quali i più vigorosi, e ad influire più atti, e più possenti, sono li sette noti pianeti, riconosciuti per cagioni seconde degli avvenimenti di quaggiù, mosse a ciò fare dalla prima cagione.*

(3) *Imita Seneca, che per la stessa cagione scrisse* (in Thyeste.)

Nemo confidat nimium secundis;
  Nemo desperet meliora lapsis:
  Miscet haec illis, prohibetque Clotho
  Stare Fortunam.

(4) Della parte. MS. D.

(5) *Imita Orazio* (carm. 3):

Fortuna saevo laeta negotio, et
  Ludum insolentem ludere pertinax
  Transmutat incertos honores
  Nunc mihi, nunc aliis benigna.

*Donde nell' Oda 10 lib. 2 trasse il moralissimo documento:*

Rebus angustis animosus, atque
  Fortis appare: sapienter idem
  Contrahes vento nimium secundo
  Turgida vela.

(6) Tragina. MS. D.

(7) *È nota la favola d' Issione, che fatto segretario di Giove, innamorato di Giunone, ardì più volte tentare la pudicizia della medesima: per lo che Giove riconosciutolo reo, condannollo all' Inferno, e volle, che quivi fosse eternamente aggirato ad una penosa ruota.* Tibull. libro 1, eleg. 3:

Illic Junonem tentare Ixionis ausi
  Versantur celeri noxia membra rota.

*Con tal favola vuole il nostro poeta figurar coloro, che temerariamente s' innalzano a penetrare i segreti della divina Provvidenza, intesa per Giunone.*

(8) *Un grand' esempio dell' incostanza della Fortuna lasciò veramente al mondo Barnabò Visconti, signor di Milano, che nella sommità delle maggiori grandezze, mentre rendeasi formidabile al mondo, ingannato proditoriamente da Gio. Galeazzo Visconti suo nipote perdè miseramente il dominio, e poco dopo anche la vita; in pena forse delle tirannie colle quali affliggeva i sudditi, e delle violenze che usava contra i principi circonvicini, non meno che contra la Sede apostolica, dalla quale per ciò fu percosso più volte col fulmine delle censure: Bernardino Corio nell' istorie di Milano riferisce distintamente il fatto della di lui caduta. Ingelosito Gio. Galeazzo delle azioni dello zio, e datosi con apparente ipocrisia ad una vita rimessa, e divoto, finse un giorno d' andare per sua divozione a visitare sopra il borgo di Varesio una immagine miracolosa di Maria Vergine accompagnato da molti suoi fidati con l' armi*

*nascoste: mentre ei passava in vicinanza di Milano mandògli incontro il tiranno per convenevole complimento due suoi figliuoli, dopo i quali sconsigliatamente vi si portò ancor esso, contra l' opinione d' alcuni savj suoi cortigiani; ma al primo incontro vicino all' ospedale di S. Antonio fuori della porta Vercellina, Gio. Galeazzo:* Velut alter Judas *(dice S. Antonino al cap. 2, del tit. 22 della terza parte delle sue istorie)* eo salutato, a suis eum capi fecit. *Circondato pertanto l' infelice Barnabò dalle genti d'armi di Gio. Galeazzo, fu fatto prigione con i due suoi figliuoli ivi presenti Lodovico, e Ridolfo adì 6 maggio 1385, non senza maraviglia del mondo, che un signore così accorto e potente, per inganno d' un giovane creduto timido, e inesperto, perdesse con tanta facilità un così florido dominio, e che non vi fosse pure un fedele suddito, o amico, che si movesse a difenderlo: indi condotto nel castello di Trezzo, quivi di veleno finì non molto dopo i suoi giorni, con sentimenti di cristiana penitenza in età di 66 anni, dopo averne dominato trenta.*

*Segue a dire il nostro Autore in espressione della grandezza di Gio. Galeazzo.*

E quanto ad una cifra cresce un cento,
 Cotanto accrescerà il Biscion lombardo,
 E di Toscana fie in parte contento.
Se non che il Giglio rosso, ch'ha lo sguardo
 Sempre a sua libertà, contra lui opposta
 Farà che il suo pensier verrà bugiardo.

*Sotto il simbolo del Biscion lombardo, usato per significare il duca di Milano anco dagli storici Toscani, chiaramente viene qui rappresentato questo Gio. Galeazzo per la nota antichissima arme dei Visconti d' un Serpe, dalla cui bocca esce un ignudo fanciullo, accennata anche dal Tasso nel Canto primo della Gerusalemme liberata.*

E il forte Otton, che conquistò lo scudo,
In cui dall' angue esce il fanciullo ignudo.

*ove il Beni, e il Guastavini, con l' autorità del Corio, spiegano (benchè il Poggio, e altri autori siano di diverso sentimento intorno all' origine di detta arme) che Ottone Visconti in tempo della guerra sacra per l' impresa di Gerusalemme, vinto in battaglia un certo Voluce capitano de' Saracini, gli tolse il cimiero, in cui alzavasi un serpente con un fanciullo in bocca, e usollo poi sempre, restando per arme della famiglia.*

*Entrato in tal forma pacificamente Gio. Galeazzo nella piena signoria dello stato, riuscì uomo bellicosissimo, e potentissimo, fregiato da Carlo V re di Francia in occasione delle nozze del medesimo con Isabella sorella di esso re, del titolo glorioso di Conte di Virtù, che passò poscia in retaggio anche ai figliuoli. Ebbe egli il primo, mercè dello sborso di cento mila ducati, dall' imperatore Vincislao l' investitura del ducato di Milano con titolo di principe, e duca, essendone spedito diploma li 11 maggio 1396 riportato dal Leibnizio* Cod. Diplom. Jur. Gent. par. 1, cod. 109, *benchè poco dopo il Corpo Germanico con la deposizione dello stesso Vincislao cassasse, e annullasse una tale investitura li 20 agosto 1400. Fu veramente Giò. Galeazzo uno de' maggiori principi del suo tempo, e ampliò lo Stato sino al numero di trentacinque città, fra le quali acquistò in Toscana Lucca, Pisa, e Siena, onde dice il nostro Autore:*

 E di Toscana fie in parte contento.

*Aspirò sempre al regno d' Italia, contrastatogli costantemente dai Fiorentini, gelosi della propria libertà, per la di cui difesa gli mantennero contra una guerra di dodici anni.*

Se non che il Giglio rosso, ch'ha lo sguardo
 Sempre a sua libertà, contra lui apposto,
 Farà che il suo pensier verrà bugiardo.

*Ognun sa, che il Giglio rosso era l'arme della repubblica di Firenze, e di quella parla anche Dante al canto 16 del Paradiso:*

Con queste genti vid' io glorioso
 E giusto il popol suo tanto, che il giglio
 Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

*Ove concordemente dicono il Landino, e il Vellutello, che il Giglio, arme Fiorentina, anticamente era bianco in campo vermiglio, ma che dopo la divisione civile i Guelfi lo mutarono, facendo il campo bianco, e il Giglio rosso, il che succedette, secondo Gio. Villani lib. 6, cap. 43 delle sue Istorie Fiorentine, nel mese di luglio l' anno 1251.*

(9) *Segue il nostro Autore a portare esempi delle vicende d' una incostante fortuna. Strepitoso certamente, e memorabile fu in Roma nel secolo XIV quello di Niccolò, o Cola di Renzo, uomo vilissimo, figlio d' un mugnaio, o secondo altri d' un taverneio, che fornito dalla natura di spirito pronto, e audace, e di acuta lingua, seppe così bene guadagnarsi l' amor del popolo, che occupato il Campidoglio (e fu del 1347) fe' dichiararsi Tribuno, promettendo di voler ridurre all' antico splendore la Romana repubblica: ma dopo sette mesi di violenta tirannia, temendo, che per le pratiche del papa, e del cardinal suo legato in Italia si macchinasse contro di sè qualche cospirazione in Roma, deposte le insegne del tribunato, cercò con la fuga lo scampo. Indi carcerato in Alemagna*

*e condotto tra catene in Avignone al pontefice Innocenzo VI, ebbe tuttavia la sorte, dopo una lunga prigionia, d' esser mandato nuovamente in Roma, come trionfante, per abbattere altri tiranni, che l' infestavano, e vi fu decorato della carica di senatore dal cardinale Albernozzi legato apostolico di volontà dello stesso pontefice: che perciò il nostro poeta soggiunge:*

. . . . ed è salito
Nel colmo, ond' altra volta fu deposto.

*Ma che? acciecato dal lustro di così splendida fortuna, e rapito dal suo genio violento, e crudele, ritornò egli tantosto alle solite tirannie, siccome con lui se ne duole il Petrarca in una lettera tra le familiari, che è la settima del settimo libro: quindi avvenne, che infierendo barbaramente contro la primaria nobiltà, e specialmente contro i Colonnesi, e Savelli, e contro Pandolfo Pandolfucci, fatto da lui decapitare non per alcun delitto, ma per le molte virtù, che gli conciliavano il plauso, e la venerazione di tutta Roma, non potendo più questa soffrire tanta inumanità, sollevatosi il popolo, e assediato il tiranno in Campidoglio, mentre ei tentava travestito la fuga, fu riconosciuto, e miseramente trucidato, appendendo poi l' infuriata moltitudine il lacero cadavere ad un patibolo, piantato avanti le case de' Colonnesi, che più di ogni altro erano stati bersaglio alle furie della sua crudeltà, onde dice il poeta:*

Perchè Colonna, ed altri ancor ne langue.

*Oderico Rinaldi nel compendio degli Annali Ecclesiastici appoggiato all' autorità di Matteo Villani lib. 4, cap. 26, dice esser seguita la morte di Cola di Renzo li 8 ottobre 1354, ma in un antico codice della pubblica libreria del Seminario di Foligno, che contiene la vita ms. di detto Cola, se ne stabilisce la morte sotto il dì 8 settembre 1353.*

*Fu il tribuno tanto folle, e di lingua così ardita, e velenosa, secondo il carattere, che gli dà il nostro Autore, che non solo non vergognossi di sparlare in pubblico sfacciatamente de' primi principi di Europa, ma ardì citare in primo luogo papa Clemente VI a riportare da Avignone in Roma la Sede apostolica, poi il Collegio de' Cardinali, e finalmente anche Carlo IV re de' Romani, e Lodovico Bavaro, emoli allora dell' imperio; nè contento di una corona, sette superbamente assunse, e di esse coronato si fe' vedere in pubblico, assistendo ai Divini offici nella Basilica Lateranense, conforme può vedersi appresso l' antico scrittore della vita di detto Cola in lingua romanesca, e Matteo Villani lib. 4, cap. 26, Rinaldi continuatore del Baronio agli anni 1347, num. 13, e 1354, num. 4 e altri Autori.*

(10) *Non potea con maggior evidenza rappresentare il nostro poeta i vicendevoli casi d' Antoniotto Adorno Doge di Genova, che mostrandolo aggirato tre volte insù, e ingiù su la ruota della Fortuna. Quattro volte per verità videsi egli sollevato alla dignità di Doge, e al comando supremo della patria, e altrettante ancora da quella deposto, cioè per la prima volta nell' anno 1378, e allora governò per poche ore, cioè da nona insino a compieta. Fu richiamato a quella dignità nel 1384, e vi si diportò per sei anni con molta lode, dopo il qual tempo ebbe successore Jacopo di campo Fregoso. Per la terza volta fu eletto del 1391, e ne fu deposto nell' anno seguente. La quarta volta finalmente fu richiamato al governo della patria l' anno 1394, come può riconoscersi nell' Interiano, e in altri scrittori delle cose di Genova, e distintamente anche in Leandro Alberti nella descrizione dell' Italia, ove tratta della città di Genova. Non facendo dunque menzione il nostro poeta della quarta esaltazione dell' Adorno, seguita, come si è accennato nel 1394; e dicendo solamente, che tre volte era stato innalzato, e depresso in gire sulla ruota della Fortuna, pare che possa argomentarsi, che questo poema, almeno il secondo libro, in cui si accennano dette mutazioni, fosse composto prima di detto anno 1394, quando non voglia più tosto dirsi, che il numero delle tre mutazioni sia stato messo dimostrativamente, come dicono i Legali, per indicare un numero di più atti replicati, tanto più che soggiunge il poeta dell' Adorno:*

Genova bella, nella quale è nato,
Metterà ne' malanni, e nel mal giorno.

*Poichè sebbene è vero, che nelle vicende de' governi dell' Adorno provò Genova grandissimi travagli per le contumaci fazioni de' Guelfi, e Gibellini, e per le gare ambiziose fra gli Adorni, e i Fregosi; nondimeno i veri malanni, e il vero malgiorno, che diede Antoniotto a Genova furono, quando egli nel quarto governo, temendo che egli fosse nuovamente rapito dagli emoli l' onore del principato, sacrificò nel 1396, alla propria passione la libertà della patria, facendola soggettare al dominio di Carlo VI re di Francia, che vi mandò poscia fra gli altri governatori il Bucicaldo di gigantesca statura, uomo valoroso nelle armi, ma risoluto, e fiero, e di animo, e d' aspetto truce e terribile.*

(11) *Questa è Giovanna regina di Napoli detta la prima, nipote del re Roberto, tanto commendata dal Petrarca, e dal Boccaccio; principe il più pio, il più pru-*

dente, e il più dotto, che avesse in quei tempi la cristianità tutta; gran fautore delle lettere e de' letterati, filosofo, e teologo, il quale protestavasi: Dulciores sibi litteras regno esse, e possono vedersi più ampiamente le di lui lodi appresso Gio. Villani al cap. 9, del duodecimo libro, e appresso il Petrarca de re memor. lib. 3 Succedè Giovanna all' avo nel regno di Napoli detto Sicilia citeriore, o di qua dal Faro a distinzione della Sicilia propria, detta ulteriore, o di là dal Faro, che perciò il nostro poeta la dice;

Col capo di Sicilia incoronato.

Avvedutamente si finge collocata questa regina nel quinto cerchio della rota della Fortuna, che fu appunto a lei fragile come una canna; posciachè visse travagliata da strepitose peripezie, finchè dopo varie vicende perdè miseramente con un laccio il regno, e la vita. Avea ella sposato, fin dal tempo che era vivo il re Roberto, Andreasso suo secondo cugino figlio di Carlo Umberto re d Ungheria, e pronipote del re Roberto, giovane d'ottimi costumi, ma semplice, e debole di forze, e perciò poco accetta alla sfrenatezza della regina, d'ordine della quale, per quanto riferiscono Gio. Villani, e il Collenuccio fu fatto una notte vituperosamente impiccare in Aversa ai 18 settembre 1345, due giorni prima della destinatagli incoronazione in re di Napoli. Tommaso Costo però nelle annotazioni al Collenuccio nel compendio dell' Istorie di Napoli lib. 5 coll' autorità del Costanzo, di Gio. Boccaccio, e del Petrarca (di cui può vedersi intorno a detta morte la lettera quinta del sesto libro delle famigliari) e il Rinaldi all' anno 1345 num. 28, ne discolpano la regina Giovanna, rifondendone la cagione nella petulanza degli Ungheri, e nelle minaccevoli jattanze dello stesso Andreasso: certo è che sdegnatosene altamente Lodovico re di Ungheria, fratello del defunto, passò per vendicarsene con un potente esercito in Italia, il che fu cagione di molti disastri all' infelice regina, obbligata a salvarsi con la fuga in Avignone suo patrimonio; e allora accadè, che per ricuperare il regno di Napoli vendè quello Stato al Pontefice Clemente VI, l'anno 1348. Intorno a' quali successi vedasi il Rinaldi negli annali Ecclesiastici a detto anno, num. 11 e 12. Nè alla regina mancarono ancor dopo ristabilita nel regno nuove agitazioni di guerre, processi criminali, censure Apostoliche, e altre sventure, che lungo sarebbe il riferirle: basterà solo osservare in proposito dell' intenzione del nostro Autore, che finalmente dopo molti anni assediata colei in Napoli da Carlo di Durazzo altro pronipote del re Roberto, e cugino della medesima Giovanna, presa, e carcerata, fu fatta miseramente soffocare, o strangolare, ad istigazione del re d' Ungheria, e come vuole il Collenuccio impendere l' anno 1381, nella medesima stanza, nella quale era stata condotto a morte Andreasso il marito: verificandosi in tal maniera le predizioni di S. Caterina da Siena, che in replicate lettere alla regina l' aveva avvertita: Che Dio averebbe mostrato sopra di lei il giusto giudizio dell' ira sua, se essa, condannato lo scisma, non fosse tornata all' ubbidienza d' Urbano legittimo Pontefice; intorno a che sono da vedersi le lettere della medesima Santa, il Rinaldi all' anno 1381, num. 1, il Collenuccio, e altri Autori che ne scrivono.

Mostrerà a lei, e a quel che sal poi
Che chi in lei fida, sta in baston di canna.

Quel che sal poi è l' accennato Carlo di Durazzo, il quale, dopo data crudel morte alla regina Giovanna, salì al regno di Napoli col nome di Carlo terzo, e di lui furon figliuoli il re Ladislao, e la regina Giovanna seconda. Provò anche Carlo a suo mal costo le vicende volubili della fortuna, siccome accenna il nostro Autore. Egli dopo aver regnato quattro anni in Napoli, invitato dagli Ungheri anche alla corona di quel regno, vacata per la morte senza figli maschi del re Lodovico, e presala solennemente in Buda col consenso della stessa regina Elisabetta vedova di Lodovico, e di Maria loro figlia, che gli Ungheri, per la repugnanza d'esser dominati da una donna, chiamarono Il re Maria, nell' auge delle sue maggiori grandezze, invitato con fraudolenti lusinghe ad un convito, e festa di ballo della regina vedova, fu in quello proditoriamente ucciso d' ordine della medesima, e, come altri vogliono, alla di lei presenza adì 3 giugno 1386. Vedi il Collenuccio nel Compendio dell' Istorie di Napoli lib. 5, e ivi il Costo nelle annotazioni, e il Rinaldi a detto anno: Forte in vindictam dice S. Antonino nell' Istorie par. 3, tit. 22, cap. 2, sceleris in Urbanum Pontificem perpetrati: cioè Urbano sesto, che era stato preventivamente assediato da Carlo con ardir temerario nella città di Nocera in Puglia, e come vuole il Corio nell' Istorie di Milano, anche carcerato; onde meritamente ne venne il re fulminato colle apostoliche censure, come può vedersi negli accennati Autori.

(12) A terra. MS. C.

(13) Nel sesto cerchio della rota della Fortuna, finge il nostro poeta che fossero collocati gli Scaligeri, signori di Verona, che chiama novelli Caini, consumatori dei Fratelli suoi. Gente veramente fiera, e crudele in particolare verso il proprio sangue, essendosi più volte con rinnovati esempi di crudeltà, e di perfidia trucidati l'un l'altro i fratelli, a guisa di tanti Caini: Ciò

*specialmente succedè in Can Signorio figlio di Mastino secondo, che spietatamente fece morire un dopo l' altro Can grande secondo e Paolo Albino suoi fratelli, e in Antonio figlio naturale di Can Signorio, che con pari crudeltà fece uccidere Bortolommeo suo fratello con l' estinzione della famiglia, come più distintamente dirassi più avanti nelle osservazioni al cap. 16, di questo libro 2. Dell' origine di questa famiglia Scaligera si vede Gio. Villani al cap. 94, del lib. XI dell' Istorie fiorentine, che la fa originata da Mastino primo figlio d' un assai vile mercante fabbricatore di scale, d' onde trasse il cognome, e l' arme: ma il Corio nell' Istorie di Milano, e il Sansovino nelle famiglie illustri d' Italia le danno un origine molto più nobile, deducendola il Sansovino da un tale Albertino conte di Scalimburgh, disceso dalla Baviera sino dal 1020, e fermato in Verona, dove i di lui discendenti vissero con grande splendore per 220 anni, finchè l'accennato Mastino primo arrivato a i supremi gradi militari, e politici sotto il famoso tiranno Ezelino dopo la di lui morte fu fatto signore di Verona.*

(14) Mutando. MSS. A. B.

(15) *Chiude il nostro Autore questo 13 capitolo del regno della Fortuna colla caduta di Giovanni dell' Agnello signore di Pisa. Passato egli non senza artificii dallo stato di semplice cittadino, benche di molta autorità in quella patria, al supremo governo della medesima col titolo di doge, per mantenersi in quel posto strinse amicizia con Barnobò Visconti signore di Milano, il più potente principe, che dominasse allora in Italia. Calò intanto dalla Germania a richiesta del Papa, che volea domare i prepotenti usurpatori dei beni della Chiesa, e specialmente il Visconti, Carlo quarto Imperatore, onde temendo Giovanni dell'Agnello d'esser privato del dominio di Pisa, come quei che collegato era con Barnobò, per rendersi ben affetto l' Imperatore gli offerì la città di Lucca, che stava parimente sotto il suo dominio, e in quella lo ricevè con solenne e splendida magnificenza: ma mentre un giorno trovavasi con altri nobili sopra un balcone a sentire le facezie d'un buffone venuto coll' Imperatore, sopraggiunta (tirata dalla curiosità) altra gente, rovinò pel soverchio peso il balcone, e caduto con gli altri miseramente il doge si ruppe una coscia. Rendutosi perciò l'Agnello innabile al moto, perdè per quella caduta anche la signoria di Pisa; poichè saputosi in quella città lo stato del doge, i malcontenti, di lui nemici, sollevatisi saccheggiarono il palazzo degli anziani, ed altri de' parenti dell' Agnello, restituendo così la libertà a quella Repubblica: onde vien chiaramente spiegato quel che siegue a dire il nostro poeta:*

Romperagli quel caso l' anche, e l' ossa;
 Ed in un punto le terre, ch' egli ha,
 E Pisa dal suo giogo sarà scossa.

*Accadde il fatale tumulto, appresso Paolo Tronci nelle* Memorie istoriche di Pisa *l' anno 1368, ma il Poggio ciò riferisce all' anno 1363.*



## CAPITOLO XIV.

*Dove trattasi della pena, che dà l'Amore, quando ha il vero fondamento.*

Poscia salendo un monte ruinoso,
 Noi ci partimmo, ed in un pian saliti,
 Trovammo altro martir molto penoso.
Uomini vedemmo insieme molti (1) uniti,
 Come di molti corpi un si facesse;
 Ma i volti eran distinti, e dispartiti.
Pensa, lettore, un mostro, che avesse
 Un grande busto, e bench' egli foss' uno,
 Un collo molti capi contenesse.
Vero è, che lor color o bianco, o bruno,
 E lor giunture, e lor lineamenti
 Aperto si parea di ciascheduno.
Lì stan Dimoni, e con spade taglienti,
 Dividon quelli, e quando alcun si parte,
 Li capi piangon tutti, e son dolenti.
Non credo, che spargesse giammai Marte
 Cotanto sangue; nè fu mai battaglia
 Di tai ferite (2) nè si legge in carte.
Non vale qui lo scudo, ovver la maglia;
 Che la giustizia dà le gran percosse;
 Ed ei fatt' han le spade, che li taglia.
Vidi un Dimonio, che irato si mosse;
 Ed un recise intorno (3) in ogni canto,
 Sì ch' e' rimase, come un fusto fosse.
Un capo sol rimase, e con gran pianto
 A me si volse, e disse: O tu che mena
 Seco Minerva, a me risguarda alquanto.
Vedi l' amor quanto a noi torna in pena;
 E tanto affliggon più le parentele,
 Quanto in pria strinser con maggior catena.
Ahi quanto a' vivi torna amaro il mele
 Del dolce amor de' figli, e de' congiunti,
 Quando gli uccide la morte crudele!
Diece figliuoli in salda etade giunti
 Nove nepoti ebb' io, ed un fratello,
 E poi li vidi in un mese defunti.
Com' io, che 'n questo Inferno ti favello,
 Intorno intorno son così tagliato;
 E perchè troppo amai ho tal flagello:
Così interviene all' uom, quando l' amato
 Figlio, e fratel gli è tolto, e più tormenta,
 Quanto più forte è congiunto, e legato.
La casa, onde fui io, è tutta spenta;
 Fui di Perugia di santo Ercolano,
 E fui de' Vincioli la prima sementa (4).

Per la pietà incavicchiai la mano;
E volea dar risposta a soe parole;
Ma e' sparìo si come un corpo vaoo.
Ond' io dissi alla Dea: Se tanto duole
La cosa amata, quand' altrui si toglie,
Ben' è stolto colui, ch' ama, e ben vuole.
Se oon voglio d' amor sentir le doglie,
Non posso avere al cor migliore sendo
Se non che d' ogni amore mi dispoglie.
E, se questo facessi, sarei crudo;
Chè se noo amo le persone note,
Sarei di carità, e pietà nudo.
Nè aoco il posso far; che mal si pote
Ben raffrenar a che natura ioclina:
Tanto a quel corso son le cose mote.
Tra tutte l' altre cose la più fina,
Disse Minerva a me, è 'l dolce amore,
Se dal ver fondamento non declina.
Ma se nel fondamento sta l' errore,
Quanto più l' edifizio cresce, o sale,
Tanto più fa ruina, e duol maggiore.
Fondamento è, che quanto alcun ben vale,
Tanto si stimi; e taoto amore accenda
Quant' egli ha di bontà, e meo di male.
E s' egli è ben, che d' altro ben dipenda,
Non s' ami quasi per sè esistente,
Se vuoi che, quandoè tolto, oon t'offenda (5).
Fondamento è, che quel, ch' è dipendente,
Non s' ami come fermo, e per sè stante,
Che ei da sè non ha essere niente.
Che 'l Creator le cose tutte quante
Fe' di oiente, e s' egli le lassasse,
Nieote torneriao come che innaote.
Adunque come il servo, che stimasse
Essere sue le cose del signorso,
E come proprie me, così l' amasse:
Se poi gli fusser tolte saria morso
Di gran dolore, ed averia li duoli,
Per quell' error, nel qual' è in prima corso:
Così fanno li padri de' figlinoli,
E de' coogiunti li mondani stolti,
Che gli stimano atanti, e per sè soli.
E 'l giusto Giobbe de' figlioolì adolti,
Quando fur morti, fe' questa risposta:
Dio me li diede, e Dio me gli ha ritolti.
Tu mi dicesti oella tua proposta:
A nullo amando voglio avere affetto;
Dacchè perduto tanto amaro costa.
Io dico ch' abbi amor; ma sia perfetto,
E temperato sì, che se 'l divide
O Dio, o altro, non t' affligga il petto.
Ed io a lei: Maestra, che mi guide,
Dimostra a me ancora un' altro vero,
Ch' è si oscur, che mai mia mente il vide.
Tu di' che volontà ha 'l sommo impero
Di nostra barca, e che regge il timone
Di tutti i sensi, e 'l carnal desidero.
S' egli è così; or dimmi: Qual cagione
Più volte vince questa volontade,
Che non pò far quel, che vuol la ragione?
Che par contrario alla sua nobiltade,
Poichè libero arbitrio l' è concesso;
Sì che 'l sì, e 'l no sia in sua libertade.
Io so d' alcun, ch' ha 'l piede in amor messo,
E non ha (6) forza a poterlo ritrare:
Taoto amor puote, e vince per eccesso!

Ben so, che ogni cosa debbo amare
In quanto è buona, e solo in Dio è buona;
E, benchè 'l sappia, io non lo posso fare.
Ed ella a me: Vostra natura è prona
Agl' impeti de' sensi, e se v' indura
Per molta usanza, e troppo s' abbandona;
Allora l' uso converte in natura (7);
Sì che ragion oon può guidare il freno
Del desiderio beoe a dirittura.
Di diece mila uno, ed ancor meno
Si trova, che co' sensi non s' accorde
In tutto, o in parte col voler terreno.
L' amor vi può legar con quattro corde;
La prima è di Cupido la gran fiamma;
L' altra è di cupidigia, e voglie ingorde.
Poi de' congiunti, figli, padre, e mamma;
E 'l quarto amor d' amici, ed è sì poco,
Quanto rispetto a mille è una dramma.
Or sappi di Cupido che 'l gran foco,
E l' amor de' congiunti tanto lega,
E l' amor della borsa, e d' ampio loco;
Ch' è molto forte che ragion il rega;
Se gran virtù oon rompe il gran legame
Che tanto forte invèr l' amato piega,
E, benchè Dio ne dica ch' ognun l' ame,
Ciascuna d' este fun sì forte tieoe,
Ch' a lui non lascia ir benchè vi chiame.
E perciò nel Vangelo si contieoe,
Che amiate Dio col core, e colla forza,
Sì come il primo, e più sovrano bene.
E, se avvien, che altro amor vi torza,
Rompete quella fun, ch' altrove tira,
Colla virtù, che giammai non s' ammorza.
Siate come Sanson, commosso ad ira,
Quando li fe' la moglie il grave laccio,
Cioè l' amor carnal a chi ben mira.
E così Dio amando senza impaccio,
Colla virtù, che sta nelli capelli (8),
E non sta nella carne, ovver nel braccio;
D' amor carnal non si senton flagelli.



## NOTE

(1) Molto. MS. D.
(2) Di tai feriti. MS. D.
(3) Tutto quanto. MS. C.
(4) *L' eruditissimo conte Giacinto Vincioli, degno rampollo di questa nobilissima antica famiglio ci ha sollevati dal peso di spiegare questo passo con una sua lettera stampata in Macerata, di dove ha la data sotto li 22 novembre 1712, diretta al dottissimo P. Abate D. Pietro Canneti Camaldolese, soggetto di rinomata fama nella Repubblica letteraria, e gloria della nostra Accademia dei Rinvigoriti, e di questo Poema da lui illustrato con una dotta non meno, che giudiciosissima Dissertazione apologetica. Dimostra l'erudito Cavaliere in quella lettera, che la voce* casa *in quel verso.*

Le casa, onde fui io, è tutta spenta.

*dee intendersi per* linea, *usata pure in questo significato da buoni scrittori, e che nella* estinzione della casa *ha da concepirsi l'estinzione* di un ramo, o linea de' Vincioli, *non già di tutta la famiglia: cioè del ramo contraddistinto appunto dal nostro Autore colla denominazione* di S. Ercolano, *per la vicina abitazione che avea a quella chiesa, a differenza di altre linee della stessa famiglia diramate in Perugia con diverse denominazioni, prese dalle contrade dove abitavano, come in particolare il ramo di S. Gregorio in porta S. Susanna, detta volgarmente Porta Sansanne, e quello di porta Eburna, volgarmente Borgne; portando esempi d'altre famiglie nobili, anche della medesima città di Perugia, che in diversi rami hanno prese distinte denominazioni dal sito delle loro abitazioni, come di piazza, della fortezza e simili: perciò egli avvertì, che quell'Ascendente, che dicesi nel Quadriregio:* Prima sementa de' Vincioli di s. Ercolano, *fosse quegli appunto, che avea diramata la casa, o linea sotto quella denominazione; astenendosi per virtuosa modestia (come ci confessò successivamente nelle annotazioni alle rime del Coppetta, e d'altri poeti Perugini da esso pubblicate in Perugia 1720, in 8, pag. 332.) da spiegare quella voce prima per principale siccome fanno a gloria di questa illustre famiglia i celebri Autori del giornale de' letterati d'Italia in una loro ben fondata osservazione nel riferir detta lettera a pag. 445 del tomo 15:* prima sementa, *cioè antica o* principale stirpe, *sapendosi, che uno dei significati di primo si è parimente antica o principale, siccome appresso gli scrittori latini: e che la voce sementa non tanto significa origine, quanto razza, stirpe, e famiglia, siccome avvertono anche gli Accademici della crusca nel loro Vocabolario: sicchè noi scriveremo quel verso con questa interpunzione:*

E fui de' Vincioli la prima semente;

*nella stessa guisa, come se in prosa si avesse a dire:* E fui de' Vincioli, antica, e principale famiglia. *Or seguendo il sentimento di sì celebri e savi letterati, e abbracciando la stessa naturale e propria interpretazione di* prima *per* principale, *e di* casa *per* linea, *ci sembra dover di più dire, che l'Autore per muovere maggior compassione al caso strano di quell'afflitto gentiluomo, che in un mese si vide morire dieci figliuoli già adulti, nove nipoti, ed un fratello, aggiunge che con la sua morte era restata estinta la linea principale (diressimo la linea del primogenito, e di maggior numero, o di maggior facoltà in quel tempo) della famiglia e stirpe de' Vincioli: e ne accresce il motivo la costante lezione, che hanno in quel verso tutti i mss. da noi veduti, osservata anche dal sig. Vincioli nella edizione di Perugia del 1481.*

E fui de' Vinciuoli la prima sementa.

*cioè la linea principale della famiglia Vincioli, che vien detta prima in paragone delle altre linee, le quali con voce forestiera si direbbero de' cadetti, o in quel tempo minori di numero o di facoltà. Indi passa il chiaro letterato in continuazione di detta lettera a mostrare con l'autorità degl'istorici, della comune tradizione, e de' libri, e stromenti pubblici, che la sua famiglia Vincioli non solo per più secoli prima, che fosse composto il Quadriregio, ma anche dopo ha fiorito, e fiorisce egualmente sino a dì nostri nella città di Perugia con soggetti riguardevoli non solo in armi, e in lettere, ma col fregio ancora di dignità ecclesiastiche, e di venerata santità sugli altari, che più copiosamente, e con nuovi autentici documenti vengono specificati nelle accennate annotazioni alle rime del Coppetta, ec., ove a pag. 337 vedesi disteso, e giustificato l'albero della famiglia da Librisco, che fiorì nell'undecimo secolo insino ai signori, che oggi vivono di questa nobile stirpe, e godono il continuato possesso della signoria del castello di San Valentino, che altre volte ne' tempi antichi, era il distintivo di un ramo della famiglia de' Vincioli col titolo dei signori di S. Valentino, a differenza dei signori di Agello, altro ramo della stessa prosapia, come nell'accennata lettera a car. 7. Onde tanto più si comprova, che il passo del nostro Autore non d'altro dee intendersi, come si è detto che della linea, o ramo particolare denominato di* S. Ercolano, *non di tutta la famiglia, che sin d'allora era diramata in più case.*

(5) *Prescrive qui il nostro poeta un documento verissimo, ed una certissima maniera di bene amare. Si ami per sè stesso ciò, che per sè stesso è buono, e ciò, che per cagione altrui è buono, per altrui cagione si ami. Così non anderà egli mai errato il fine de' nostri amori:* Quum enim adest, quod diligitur etiam delectationem secum necesse est gerat: (Aug. lib. 1 de Doct. Christ. cap. 33). *Si ami adunque un bene, che sia indipendente, che sia immutabile; perchè non possa esser mai tolto da noi il diletto della cosa amata, onde colla sua rimozione ci affligga: e le altre cose, si amino colla misura di riferirle al primo e vero Bene per sè esistente, e come da quello dipendenti. Dante profondamente discorse del buon uso di quest'affetto nel canto 17 del Purg.:*

Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto.

(6) Possa. MS. C.

(7) *Rende ragione il nostro poeta perchè sovente accada, che essendo libera la volontà nostra, pur non possa ella sottrarsi al greve giogo de' sensi. E ne adduce per cagione la inclinazione prava della natura corrotta, assuefatta al male, ed indurita nella piegatura perversa, che a lei fece il non mai abbandonato vizio. Cosicchè a poco a poco della superiore ragione l' inferiore appetito si fa tiranno. Poichè*

. . . . Quisquis in primo obstitit,
Repulitque amorem, tutus, ac victor fuit.
Qui blandiendo dulce nutrivit malum
Sero recusat ferre, quod subiit, jugum.
Senec. in Hippol.

(8) *Cioè, colla virtù della Divina grazia, figurata, giusta il sentimento de' Padri, ne' capelli di Sansone, di cui scrisse sant' Agostino* (serm. 107 de temp.) Samson qualem fortitudinem habuerit de gratia Dei, non de natura propria, jam audivistis. Nam, si fortis esset natus, quum ei capillus diminuiretur, fortitudo non adimeretur. Et ubi illa potentissima fortitudo, nisi in eo, quod Scriptura dixit: incedebat cum illo Spiritus Domini. *E similmente ne discorsero Origene*, in Matt. hom. 35 *e S. Ambrogio* cap. 11 de Spir. Prolog.



## CAPITOLO XV.

*Come l' Autore riconosce la città di Dite in questo mondo, e quivi trova Circe la quale trasmuta gli uomini.*

Nel terzo regno su per quella piaggia
 Noi diveoimmo, ed alzando le ciglia
 Si come piacque alla mia scorta saggia.
Vidi di Dite la città vermiglia,
 Di mille miglia intorno, ed in figura
 A Dite dell' Inferno s' assomiglia.
Di ferro ardente avea le grandi mura:
 A ogni cento piè avea una torre,
 Con guardian, che mi facea paura.
Attorno delle mura un fiume corre,
 Ardente più, che non è il fuso rame,
 Quando in campana per canal trascorre (1).
Bolliva più assai che 'l Bullicame,
 E, perchè ferve, però Flegetonte
 Il suo vocabol convien che si chiame (2).
Dalla ripa alla porta era per ponte
 Attraversato, e steso un sottil filo,
 Pel qual chi in Dite va, convien che monte (3).
Non fe' sì sottil riga giammai stilo,
 Nè filò sì sottil giammai aragna,
 Com' è la via, che mena in quello asilo.
Su per quel fil sottil la mia compagna
 Prima si mosse, e poichè un passo diede,
 Disse che andassi dietro a sue calcagna.
Io non andai, ma tenni fermo il piede,
 Dicendo a lei: Non verrò, perchè temo;
 Che non son io legger, quanto tu crede.
Così, standomi fermo su l' estremo
 Di quella ripa, dicea: Non verraggio,
 Se noi per altra via non anderemo.
Palla per rinfrancare a me il coraggio,
 Tre volte là, e qua il fil trascorse,
 Come colui, ch' assicura il viaggio,
E, poichè la sua man alla mia porse,
 Risposi: Io vengo da che pur ti piace;
 Ma forte temo, e del cader sto in forse.
Su pel fil più sottile che bambace,
 Io passai Flegetonte, e sua mal' onda,
 Ch' ardea di sotto (4) più che mai fornace.
Quando giunse Minerva all' altra sponda,
 Ella chiamò, come chi chiama forte
 Un che sia lunge, e vuol che li risponda.
E disse: Aprite a noi queste gran porte,
 Che siam discesi nel maligno piano
 Per veder Pluto, il tempio, e la sua corte.
Risposto fu: Il vostro passo è vano:
 Nullo entrar puote s' e' non porta seco
 O presente, o denar nella sua mano.
La Dea soggiunse: Me' che denar reco;
 Però apri a noi tosto, o portinajo,
 A me, ed a costui, il qual' è meco.
Mamon, che tra coloro era il primajo,
 La gran porta di Dite in fretta aperse
 Ratto che udì nominar il denajo (5).
Ma, quando vide poi che nulla offerse
 Con grande sdegno ne guardò in tortoni;
 E poscia irato este parol proferse:
Or dimmi; dove son questi gran doni,
 Che di' ch'arrecchi o donna, e ch'a noi porti,
 Che più che li denar di' che son buoni?
Ma entrasi così nelle gran corti?
 Uscite fuora, e ritornate addietro
 Tu, e costui, a cui hai i passi scorti.
Da tal signor il mio andar impetro,
 Disse Minerva; ch' io non ho temenza
 Quantunque mostri a noi il volto tetro (6).
E 'l don, che reco meco è la scienza,
 Che non si perde mai quand' io la insegno;
 Però più che null' oro è di eccellenza.
Palla son io, che a questo loco vegno;
 E son dell' arme, d' arti, e di scolari
 Prima maestra, e forma d' ogni ingegno.
Mamon rispose: Chiunque vuol impari;
 Che la scienza qui non è di pregio;
 E nulla vale a rispetto a i denari.
Ma se veder volete il gran collegio
 Del nostro Pluto, andate alla man destra.
 E 'l mio consiglio non abbiate a spregio.
Minerva a lui: Ognuno male ammaestra,
 Se io pria non impara; e mal guida saria
 Chiunque non sa il cammin, pel quale addestra.
Così dicendo non prese la via
 Ch' egli avea detto; ma salì sun' erta,
 Che ben due miglia d' un monte pendia.
Nell' altra valle selvaggia, e deserta,
 Circes trovai, la maladetta maga,
 Che fa che l' uomo in bestia si converta (7).

Con gli occhi putti, a con la faccia vaga
 Lusinga altrui, e con ridente grifo,
 Acciò che l' alme a sue malie attraga.
Nella sinistra mano tenea un cifo,
 Il qual ampié di si brutto veleno,
 Che encor pensando ma ne viena schifo (8).
Io vidi un uomo, a cui il porse pieno,
 Diavol farsi, quand' ella gliel diede,
 A membro a membro, e l'uman venir meno.
In pié di cigno in prima mutò il piede,
 E poi le gambe, e poi d' un babuino
 Mise la coda (9) la dove si siede.
Il ventre fe' squammoso, e serpentino;
 E negro il petto più che gelso mezzo;
 Le man pelose, e l' unghie quasi uncino.
Mentre si trasmutava a pezzo a pezzo,
 Mise due ali assai più ner che corvo;
 Cornuto il capu, e 'l viso fe' d' un ghezzo.
La bocca fe' d' un porco, il naso corvo:
 Così Dimon si fece a poco a poco
 Cogli occhi rossi, e collo sguardo torvo.
Per tutti ouve for gettava foco;
 Ma nella bocca egli era cecceso piue,
 Che una fiamme, in che soffiasse coco.
Mentr i' ammirava, ancor na vidi due
 Del maladetto cifo abbeverarne;
 E l' un diventò lupo e l' altro bue.
Io vidi molti poscia tramutarne
 In cani, a volpi, ed in leoni, ed orsi,
 E draghi farsi dell' umana carna.
Per tutti i luchi, ch' io avea trascorsi,
 Non stetti cosa a veder tanto vaga,
 Quanto che questa, quand'io me n'accorsi.
Ahi gente fatta alla divina immago,
 Disse Minerva; perchè 'n te tramuti
 La bella effigie in lupo, ovvero in drago?
Perchè visser già questi come bruti,
 A lor giustizia questa pena rende,
 Che li sembianti umani abbian perduti.
Che non è uom, se 'l vizio tanto apprende,
 Che non conosce il male, e non ha pena,
 E non vergogna, a tema, quando offende.
Che Dio ha posta in voi luce serena,
 Cha fa, che 'l mal da prima si conosca,
 E vergogna, e timor dà cha il raffrena.
Ma, quando alcun tanto il peccato attosca,
 Cha non vergogna, e che non ha timore;
 Segno è che quella luce in lui è fosca.
E questo mena poi in più errore
 Ch' e' piace e sè medesmo quando pecca,
 E del mal suo s' allegra, e dell' angore.
Ogni bontà umana allor è secca,
 Che loda il vizio per virtude vera;
 E piacegli chi uccide, ruba, e mecca.
E, se in tal vizio indura, e persevèra,
 Allora 'n lui 'l peccar si fa necesse;
 E di emendarsi al tutto si dispera.
Sappi ancu, che non toglie l' umano esse
 Il male, al qual fragilità conduce;
 Nè da ignoranza le colpe commesse.
Che tutte non oscuran quella luce,
 Cha Dio ha posto in voi, della ragione,
 Che tema e duolo, e vergogna produce.
Quel, che vedesti, che si fe' Demone,
 E fe' l' aspetto tanto brutto, e rio,
 Fu Spoletino detto Ser Vagnone.
Ladro, assassin, biastemator di Dio;
 E dispettoso d' ogni cosa bona,
 E nemico ad ogni atto onesto, a pio (10).
L' eltro s' assomigliò a Licaona;
 Il terzo al mostro posto nel labrinto,
 Che uomo, e toro fu in una persona.
Nè l' un, nè l' altro ben era distinto:
 Or puoi saper di lor qual fu il peccato,
 Che 'n lor l' aspetto umano ha tutto estinto;
E perchè 'n bestia ciascuno è mutato.



## NOTE

(1) *Imita Virgilio, che ancor egli nel cesto dell' Eneide figurossi la città di Dite attorniato da Flegetonte, fiume di fuoco:*

. . . . Sub rupe sinistra
Moenia lato videt, triplici circumdata muro;
Quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis
Tartareus Phlegeton, torquetque sonantia saxa.

Phlego, *è voce greca che latinamente suona* ardeo: *perciò il nostro poeta soggiunse:*

E, perchè ferve, però Flegetonte
 Il suo vocabol conviau che si chiame.

(2) Bullicame, *altramente Bullicane è una sorgente d' acqua di somma effervescenza nel territorio della città di Viterbo, della quale Fazio degli Uberti nel can. 10 del lib. 3 del Dittam., così parla:*

Io nol credea, perchè l' avessi udito,
 Senza provar, il bullicame fosse
 Acceso d' un bollor tanto infinito.
Ma gettato un monton dentro, si cosse
 In men che l'uomo andasse un quarto miglio,
 Che altro non ne vedea, che proprio l'osse.

(3) *Sembra poco facile ad intendersi, e malagevole molto a spiegarsi questa figurata espressione del nostro poeta. Forse per questo sottilissimo filo, che fa ponte alla città di Dite, significare egli volle l' umana vita, per la quale convien certamente, che passi, chi secondo l' ordinarie leggi della Divina Providenza colaggiù discende: e lo chiama filo, secondo l' antica, e volgata favola delle Parche: e se lo idea sottilissimo, cioè facilissimo a rompersi, ed a sfilarsi. Il Petrarca nella terza Canzone:*

Si è debile il filo a cui si attene
 La gravosa mia vita,
 Che, s' altri non l' aita,
 Ella fia tosto di suo corso a riva.

*Tuttavia quello scorrervi più volte Pallade, per incoraggire chi temevano altamente la ruinosa caduta; e per assicu-*

*rarne, che era alla ragione possibile ciò, che sembrava impossibile al senso, mi pone in riflesso, che abbia egli voluto il nostro poeta con questo suo poetico divisamento qualche altra cosa additarci di più nascoso. Quel gran passo, che portar può l'uomo a quella penosissima eternità, posto in considerazione da un lume di fede, in Pallade significato, talmente riempie di smarrimento, e di orrore tutti i naturali appetiti nostri, che sempre al dilettevole inclinano, che pare impossibile a farsi, come sembra impossibile, che uno cammini franco senza timore di ruina, e di morte per un sottilissimo filo sopra un luogo orridamente precipitoso: ma pure lo stesso lume di Fede, la stessa Pallade, ci assicura, che quel ponte inelligibile, perchè sempre abborrito dalla volontà nostra; inaccessibile, perchè fuggito sempre dai passi degli affetti nostri, cambiatosi 'l timore in desiderio, si vuole, e si passa dagli spiriti perduti, disperatamente incalzati dalla Divina Giustizia; percioecchè Dante disse nel canto 3 dell' Inferno:*

Quelli, che muoion nell'ira di Dio,
Tutti convegnon qui d'ogni paese,
E pronti sono al trapassar del rio:
Chè la divina Giustizia gli sprona
Sì, che la tema si volge in desio.

(4) Più che una. MSS. A. B.

(5) *Mammone è il falso Nume delle ricchezze. Il maestro delle Sentenze* (Dist. 7, lib. 11) *dice:* Est enim Mammon nomen Daemonis, quo nomine vocantur divitiae, secundum syriam linguam. Hoc autem, non ideo est, quod Diabolus in potestate habeat dare, vel auferre divitias cui velit; sed quia eis utitur ad hominum tentationem, et deceptionem.

(6) *Risponde qui Minerva a Mammone, portinajo di Dite; siccome rispose, appresso Dante, Virgilio a Caronte, barcajuolo di Abisso, nel canto 3 dell' Inferno.*

. . . . Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.

(7) *Circe, detta dai poeti figliuola del Sole, e di Perseide, che nacque dall' Oceano, secondo l' opinione d' Esiodo, e di Omero, appresso i Mitologi, non altro fisicamente significa, se non che dall' umore dell' acque, e dal calore del sole, tutte le cose si generino, e d' una in altra forma si trasfigurino. Nel presente capo si fa dal nostro poeta attissimamente figura del vizio, che gli animi nostri sfigurando dall' immagine di Dio, in brutali, ed orride sembianze trasforma: onde poco dopo esclama.*

Ahi gente fatta alla divina immago,
Disse Minerva, perchè 'n te tramuti
La bella effigie in lupo, ovvero in drago?

(8) *Fa il nostro poeta ad imitazione di altri vederci quivi Circe, con un cifo, cioè con un nappo, o altra sorta di vaso da bere, in mano, rapportandosi a ciò, che di lei fu scritto, essere stata una peritissima maga, che in dando a bere a forestieri, che da lei con inganno accolti nella sua Isola approdavano, artifiziosi liquori, trasformavali in bruti. Ovidio nel Libro 14, delle Metamorfosi, così fe' parlare ad uno de' compagni d' Ulisse.*

Haec ubi nos vidit, dicta, acceptaque salute,
Diffudit vultus, et reddidit omnia votis.
Nec mora; misceri tosti jubet hordea grani,
Mellaque, vimque meri, et cum lacte coagula passo.
Quique sub hac lateant, furtim dulcedine, succos
Adiicit: accipimus sacra data pocula dextra etc.

(9) E il membro ave. MSS. A. B.

(10) *Il ritratto che ci ha lasciato il nostro Autore di questo infelice. Ser Vagnone, è tale, che meriterebbe che si cancellasse anche il nome, anzi che cercare più minutamente chi egli fosse: i di lui perversi costumi lo resero pur troppo cognito nel secolo in cui visse; ma l' oscurità della sua vita non ha lasciato arrivarne a noi che l' infelice memoria del suo vil nome conservato negli scritti del nostro Autore: pregio per altro, di cui pur troppo si mostra avara talora l' invidiosa fortuna con gli stessi eroi di vera virtù, e di vero valore, come si duole Orazio lib. 4, Od. 9.*

Vixere fortes ante Agamemnona
Multi; sed omnes illacrymabiles
Urgentur ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro.



## CAPITOLO XVI.

*Delle tre Furie Infernali, e delli tradimenti mondani.*

Nullo, se non Iddio, conosce il cuore;
E vede ogni palese, ed ogni occulto;
Ma l' uom pò giudicar sol quel di fore.
Però chi stima altrui secondo il vulto,
Ovver per l' apparenza, (1) che fuor vede,
Spesse volte gli avvien, ch' egli erra molto.
E per questo intervien, ch' è poca fede;
E che gli antichi, ed ognun, ch' è ben saggio,
Si guarda più, e meno ad altrui crede.
Io era ancor nel loco, che detto aggio,
Ove sta Circe nella valle trista,
Che 'n bestia sa mutar l' uman visaggio.
Lì era gente più piacente in vista,
Che nullo albergator nel proprio albergo;
O male putta di lusinghe artista.

E mentre dietro a Dea Minerva pergo,
Ella mi disse: Fa che qui ti guardi,
E fa che sempre tu mi venghi a tergo.
Se tu per mezzo del mio scudo sguardi,
Tu vederai pel mio cristallin vetro
I cor di tutti questi esser bugiardi.
Ond' io sguardando, ed a lei stando dietro,
Io vidi ciò, ch' a me prim' era oscuro;
E forte mi fia a dirlo in questo metro.
Per queste rime mie, lettor, ti giuro,
Che alcun di quelli dentro era un serpenta
E nella vista fuor pareva uom puro (2).
Ed alcun altro, quando posi mente,
Di fuor pareva pur un Sant' Antonio,
E dentro un lupo rapace, e mordente.
Agnol di fuore, e dentro era un Demonio
Alcun di quei, quando li vedea nudi:
Se dico il ver Dio mi sia testimonio.
O sacra Dea, che tanto ben mi scudi (3),
Diss' io a lei: O quanto tradimento!
Quanti Giuoi stan qui, e quanti Giudi!
Si come ad Amasa già prese il mento
Juab, e disse a lui: Salve fratello,
Quando (4) l' uccise con pena a tormento;
Così sotto al sembiante blando, e bello
Molti di questi nascondean l' inganno,
Che portan dentro al cor malvagio, a fello,
Ed ella a me: Quando risorgeranno
Questi cotal dalla falsa apparenza,
La vista, cha han dentro prenderanno.
Che Dio ha dato lor questa sentenza,
Cha forma umana da lor non si pigli,
Da che han mutata in bestia lor semenza
Or mira in alto, ed alza su li cigli:
Ond' io alzai, e vidi le tre Furie
Col volto irato, a cogli occhi vermigli.
Figura avean di donna, a cui ingiurie
Un' altra donna pel tolto marito,
Quando si turba, che con lei lussurie.
Col viso irato, crudele, ed ardito
Stringeano i denti, a strabuzavan gli occhi
Inverso me minacciando col dito.
Regina mia, diss' io, or non adocchi,
Cha di paura lo vengo tutto manco,
E tremanmi le gambe, e li ginocchi?
Ed ella a me: Sta forte, e col cor franco,
E non temer niente i lor flagelli,
Mentre hai lo scudo mio, e staimi al fianco (5).
Quella, cha di scorzoni ha li capelli,
Megera ha nome, crudeltà dell' ira:
Vedi cha tutti i peli ha serpentelli.
Aletto è l' altra, che 'n torton ti mira (6),
Che ha tanti serpi d' intorno alle tempie,
E' nasce di colei, ch' al ben sospira.
L' altra, cha ha le sembianze tanto scempie,
È quella falsa crudeltà, cha nacque
Del mostro, che di cibo mai non s' empie.
Ella gridò; ch' al mio parer le spiacque,
Ch' io dicessi: Così venne Medusa
Per l' amor di colui, che regge l' acque (7).
Tesifone costui a faccia chiusa
Vedrà il Gorgon: or t' è venuto in fallo,
Che facria pietra, si come e' far' usa.
Per mezzo del mio scudo del cristallo
Vedrai quel mostro, ed io a viso nudo
Veder nol curo; ed ella il perchè sallo.

Io stava a prova ben dietro allo scudo,
Quando apparve Medusa, il crudel mostro,
Superbo, orrendo, dispettoso, e crudo;
E sopra quelli di quel tristo chiostro
Sol con lo sguardo un tal veleno asperse,
Ch' era più ner, che non fu mai inchiostro.
Allor tutti pigliar forme diverse
Dentro alla mente, e secondo le colpe
Cotal figura (8) avean nel cor sommerse.
Alcun si fe' leon, ed alcun volpe,
Alcun dimonio, alcun lupo rapace,
Ma tutti avian di fori umana polpe.
O sacra Dea, chi à colui, che pace
Mostra nel volto, a par soave, e piano,
E dentro al cor com' un diavol giace?
Ed ella a me: È Jacopo d' Appiano.
Molti son qui de' traditor di Pisa;
Ma egli sopra tutti è il più sovrano.
'Nanzi che fosse l' anima divisa
Dal corpo suo, tal' era nel pensiero;
Però è trasmutato in questa guisa.
Egli tradì il nobil messer Piero
De' Gambacorti, e fa' de' figli preda,
Mentre a lur si mostrava amico vero (9).
E lasciò dopo lui l' avaro erede (10),
Colui, che fe' la bella Pisa schiava;
E per dinar la diè, che si possede (11).
E quel secondo, in cui tossico, e bava
Sparse Medusa, e venenolli il petto,
E ch' ha la mente dentro tanto prava;
Fu re di Cipro chiamato Giacchetto.
Al suo fratel maggior diede la morte,
Mentre a riposo (12) giacava nel letto.
Cioè al re Pietro magnanimo, e forte,
Che 'n Alessandria già misa la 'nsegna
Dentr' alla piazza, e vinse le sue porte (13).
Quel terzo ch' ha la faccia si benegna;
E dentro tutto quanto serpentino;
E ch' ha la mente di velen si pregna;
Fu della Scala, a fu crudel Mastino.
Il suo fratel maggior uccise in pria,
E poi fu del minor ancor Caino (14).
Morto (15) il primaio, ed ei sen fuggì via
Per la paura, ed allor di Verona
L' altro fratel pigliò la signoria.
Mandò pel fratricida, e a lui perdona;
E tanto amore in vêr di lui accese,
Che la bacchetta signoril li dona.
Costui il donator legato prese,
E stretto il fece mettere in prigione:
Così fu grato a chi fu a lui cortese.
E poi 'n quell' ora, ch' ognun si dispone
In su l' estremo, e contrito, e confesso
Si rende a Dio con gran divozione;
Costui mandò il dispietato messo;
E fe' mozzare al suo fratel la testa;
E di vederla contentò sè stesso.
Or fu mai crudeltà maggior di questa?
Non quella, ch' a Tieste fece Atreo,
Quando i figli mangiar li diè per festa.
Non quella di Nettuno, e di Teseo;
Ch' ognun di questi (16) se ben si pon cura,
Ingiuria il fece così esser reo.
Ma costui non offesa, non injura,
Non la cagion, per che fu morto Remo,
Che 'n pria bagnò di sangue l' alte mura.

Ma sol si fece d' ogni pietà scemo,
Che dopo lui 'l fratello non regnasse:
Per questo il fe' morir su nell' estremo.
O doppio fratricida, se tu lasse
La doppia prole, il tuo paterno esempio
Degno è, ch' amor da lor si seguitasse.
Chè l' uno uccise l' altro crudo, ed empio:
E della Scala fu l' ultima feccia,
Che sen fuggì del Veronese tempio
Dietro a colei, che solo in fronte ha treccia.



## NOTE

(1) Nell' apparenza. MS. D.
(2) *Giuramento simile a questo fece ancora Dante nel canto 16 dell' Inferno.*

Ma qui tacer nol posso: e, per le note
Di questa Commedia, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vòte.

(3) Mi studj. MS. D.
(4) Mentre. MSS. A. B.
(5) *Imperocchè, quando la ragione resa forte dalla Divina grazia, tiene in noi franco, e libero impero: sono a lei soggette, e nella virtuosa loro mediocrità conservate le nostre passioni; nè impervesano, nè oltremisura divampano Ira, Libidine, e Cupidità: passioni figurate dal nostro poeta ad imitazion di Lattanzio, nelle tre furie d' Inferno, qualora si pervertono, e si disordinano. Onde dicesi dalle furie agitato chiunque trasportar si lascia dall' impeto de' predetti appetiti. Virgilio significar volendo uno strano sdegno di Oreste contro Pirro, disse nel terzo dell' Eneide.*

Ast illum, ereptae magno inflammatus amore
Conjugis, et scelerum furiis agitatus Orestes,
Excipit incautum, patriasque obtruncat ad aras.

*Perciò dice il nostro poeta che la prima nasce dall' ira, o piuttosto esser la crudeltà dell' ira; l' altra*

Che nasce da colei, ch' al ben sospira,

*cioè dall' accesa impetuosa speranza di conseguire quel ben, che si ama, e la terza da quel mostro, che mai non s' empie, che è l' ingordigia dell' oro.*
(6) Torto ti mira. MS. D.
(7) *Cioè a dire, in così sfigurato orribile aspetto venne, cioè cangiossi Medusa per amor di Nettuno, con cui nel tempio di Minerva si giacque: perciocchè indi la Dea sdegnata, ed a vendicarsene intesa, le bionde chiome mutolle in orridi serpenti.*
(8) Figure. MS. D.
(9) *Giustamente esagera il nostro poeta il detestabile tradimento, che contra Pietro Gambacorti suo signore e benefattore barbaramente commise Jacopo d' Appiano, chiamato perciò da S. Antonino nella terza parte delle sue storie tit. 21, cap. 3, §. 17:* Ingratissimus, et perfidus proditor, et homicida. *Dominava la città di Pisa con titolo di capitano, e difensore Pietro Gambacorta d' antica, nobile, e potente famiglia in quella città: avea egli con affetto paterno allevato, e con generosa profusione beneficato Jacopo d' Appiano, e fattolo suo segretario, gli lasciò prendere tanta autorità, che questi quasi governava a suo talento lo Stato, e spediva anche gl' interessi più gravi senza saputa del suo Signore. Questa libertà di operare invaghì l' Appiano di acquistar per sè il dominio di Pisa coll' oppressione del suo benefattore: fattisi per tanto molti aderenti, e partegiani coll' impegno de' benefici, e de' doni; e messosi in armi col pretesto d' una sua particolar nemicizia con i Lanfranchi, altra famiglia nobile, e potente di Pisa, un giorno, e fu il dì 21, ottobre 1392, colla morte di Giovanni Lanfranchi, e di un di lui figliuolo crudelmente di suo ordine uccisi, mentre uscivano dal palazzo de' Gambacorti, diede moto opportunamente ad una sollevazione popolare. Postosi l' Appiano a cavallo il dì seguente, durante ancora il tumulto, si avanzò con molta gente armata all' abitazione del Gambacorta, e diede con inganno a credere a Pietro, che facendosi tra loro abboccamento, potea ridursi in calma ogni moto del popolo: ma calato appena in istrada il troppo credulo buon vecchio, nel voler questi salire a cavallo, proditoriamente fu trucidato dai seguaci di Jacopo, il quale feriti, e presi in altri abbattimenti Benedetto, e Lorenzo figliuoli del misero Pietro, tolse loro col veleno la vita, e per tali mezzi si fece con tiranna violenza, e con esecrabile tradimento signore della città di Pisa: intorno a quali successi veggansi le Istorie di S. Antonino nel luogo accennato, e più diffusamente Paolo Tronci nelle memorie Istoriche di Pisa pag. 474, e altri Autori: giustamente però dice il nostro Autore, che*

Molti son qui de' traditor di Pisa;
Ma egli *(l'Appiano)* sopra tutti è il più sovrano.

*Esclama contro a questo tradimento anche messer Saviozzo, cioè Simone di Ser Dino Forestani da Siena (come vuole il celebre Gio. Mario Crescimbeni nell' Istoria della poesia italiana pag. 289) nelle sue rime inedite appresso l' eruditissimo Uberto Benvoglienti, che ci ha comunicati cortesemente i seguenti versi:*

Pietà m' ha mosso a dire in versi, e in rima
Esprimere il lamento doloroso,

Benchè io mughiasse, e stridesse da prima,
Di quello illustre signor valoroso
Messer Pier Gambacorta, che fu morto
Con due figliuoli da quel villano ontoso.
Piange tal tradimento, che di corto, ec.

(10) Reda; *con l' altre desinenze.* MS. D.

(11) *Continuò Jacopo Appiano a dominar Pisa insino alla sua morte, che seguì li 5 settembre 1398, avendo prima di morire fatto giurar fedeltà ed ubbidienza da' capi delle milizie a Gherardo suo figliuolo, che gli succedè nel governo: ma questi o per debolezza, che lo rendea incapace a sostenere il dominio, o per ingordigia di danaro, in capo a pochi mesi vendè la città di Pisa con tutto il suo dominio a Gio. Galeazzo Visconti primo duca di Milano per dugento mila fiorini, e ne fu stipolato il contratto con Antonio Porro Vicario del duca, ch' erasi introdotto preventivamente in Pisa con molte genti d' armi, li 21 gennajo 1399, ritenendo, per sè Gherardo, Piombino con alcune vicine castella, e l' isola dell' Elba. Così quella famosa città allor che meditava per la morte di Jacopo Appiano rimettersi nella sua primiera libertà, restò soggetta con più stretti legami al dominio di un principe estraneo. Vedi il Corio nell'* Istorie di Milano *par.* 4, *e il Tronci* nelle Memorie istoriche di Pisa *pagina* 488.

(12) Si stava. MS. C.

(13) *Fu questo Pietro eletto re di Cipro per la morte di Ugone terzo suo padre l' anno 1360. Riuscì egli molto valoroso, prese Alessandria, siccome accenna il nostro Autore, e dilatò il suo regno nella Fenicia, e Soria. Chiamato in Italia da Urbano V, contro Barnabò Visconti, fu fatto senatore di Roma, e governatore del patrimonio della Chiesa, nel quale tempo è facile che fosse conosciuto dal nostro Autore, particolarmente quando il re si trattenne per molti giorni in Pisa l' anno 1368, ove per lo più dimorò il Frezzi nello stato di religioso, e può conghietturarsi dalle molte istorie, che più di ogn' altro luogo, egli accenna di quella città in quest' opera. Dopo rappacificati il Papa, e il Visconti, tornò il re Pietro in Cipro, e ivi da Giachetto suo fratello minore, e da altri congiurati à tradimento rimase trucidato di notte, mentre riposava nel proprio letto l' anno 1369, così racconta il Rinaldi continuatore del Baronio negli* Annali Ecclesiastici *all' anno 1360, num. 13, e 1369, num. 7.*

(14) *Nelle osservazioni al cap. 13, del lib. II, si è toccata l' origine di questa famiglia degli Scaligeri, signori di Verona: ne qui dal nostro Autore ne' soprallegati, e nei susseguenti versi se ne accenna l' estinzione, e 'l fine del loro dominio, che seguì del 1387.*

*Quel crudele Mastino, che qui si nomina, fu Cane Signorio, che per avidità di dominare fece prima senza pietà levar col ferro la vita di notte tempo a Cane secondo, detto Can grande, suo fratello maggiore, nel mese di novembre 1359, per quanto riferiscono il Corio nella parte 3, dell' Istorie di Milano, e altri Autori, e non molto dipoi trasse a morte anche Paolo Albino altro fratello minore, come vedrassi più avanti in ispiegazione di ciò che segue a dire il nostro poeta:*

Morto il primajo, ed ei sen fuggì via
Per la paura, ed allor di Verona
L' altro fratel pigliò la Signoria.

*Morto Can grande, temendo il Signorio qualche sollevazione popolare, fuggì di Verona, e ritirossi in Padova presso Francesco di Carrara parente della madre, da cui ebbe ajuto d' armi, e di danari per ricondursi in Verona, dove intanto avea preso il dominio della città Paolo Albino di natura cotanto placida, e mansueta, che non solo ammise pacificamente a parte del governo il fratricida Signorio, ma secondo il nostro Autore libera anche gli lasciò la bacchetta signorile di quel dominio:*

Mandò pel fratricida, e a lui perdona:
E tanto amore in vêr di lui accese,
Che la bacchetta signoril li dona.

*Ma l' ingratissimo Cane, sempre più reso crudele, e sitibondo del proprio sangue, in remunerazione di così gran benefizio confinò l' amoroso fratello Paolo Albino nella rocca di Peschiera, ove dopo una dura prigionia di più anni gli fece togliere empiamente la vita nel tempo medesimo, ch' egli stesso stava moribondo, per assicurare il dominio a due suoi figliuoli illegittimi l' anno 1375, e ciò ch' è più orribile a ridirsi volle saziare prima di sciogliere dal corpo lo spirito, la barbara ingordigia del suo furore, colla vista spaventosa del tronco capo, ancor grondante di sangue, dell' innocente fratello. Giustamente adunque il nostro Autore antepone l' ingrata crudeltà del Signorio a quella d' Atreo e di altri famosi antichi:*

Or fu mai crudeltà maggior di questa?
Non quella, ch' a Tieste fece Atreo,
Quando i figli mangiar li die' per festa.
Non quella di Nettuno e di Teseo, ec.

*E ne rende la ragione, perchè quelli furono crudeli o per offese e ingiurie ricevute, o per emulazione, e avidità di regnare; ma questi senza motivo di offesa, o d' ingiuria alcuna volle praticare la più cruda barbarie contra un fratello non solamente innocente, ma a lui sommamente, benefico nell' atto stesso, ch' ei perdea con la vita ogni speranza di più dominare. L' incalza pertanto colla solita energia il nostro poeta:*

O doppio fratricida, se tu lasse
 La doppia prole, il tuo paterno esempia
 Degno è, che ancor da lor si seguitasse.
Che l' uno occise l' altro crudo, ed empio:
 E della Scala fu l' ultima feccia,
 Che sen fuggì dal Veronese tempio
Dietro a colei, che solo in fronte ha treccia:

*Bartolommeo ed Antonio furono i figliuoli di Can Signorio, un de' quali, Antonio, imitando la crudeltà paterna, in capo a sei anni fece ammazzare nel proprio letto il fratello maggiore per rimaner solo nel dominio: ma non lo godè molto tempo: posciochè nauseati i sudditi, e irritati i principi circonvicini per la di lui scellerata vita, perdè il dominio l' anno 1387, entrando al possesso di Verona Gio. Galeazzo Duca di Milano, di cui si è parlato altrove: onde salvatosi Antonio con la fuga in Venezia, ivi finì di vivere esule, e miserabile, restando così estinto il dominio, e la famiglia degli Scaligeri, che per 127 anni avea fiorito con istrepitoso nome, e con potenza ben grande in Italia.*

*Vantaronsi descendenti da questa famosa casa nel secolo XVI i due celebri letterati padre, e figlio Giulio Cesare, e Giuseppe Scaligeri e questi, cioè il figlio, non solo lo adombrò col suo simbolo distintivo nello Accademia di Leida con l' epigrafe:* Fuimus Troes, *ma gloriossene con ampollosità espressamente in una lettera ad* Janum Dousam: De vetustate, et splendore Gentis Scaligerae, *stampata* Lugduni Batavorum 1594, *in 4, riportata in parte anche del Menagio nelle* Origini della lingua italiana *alla voce* Scala, *che noi non crediamo improprio di ricopiare in questo luogo per erudizione dell' Arme, che usavano gli antichi principi di Verona* In eam familiam *(dice egli)* Alboinus et Canis magnus Aquilam Imperii cum Scala primum ab Henrico septimo, deinde a Lodovico Bavaro acceptam nobis reliquerunt: Insignia enim, quae ego, et majores mei ab ipso usque Cane magno accepimus, sunt eadem plane, quae Imperii, nou excepto, quod Scala cum quinque gradibus inferne, quam superne latior, alitis pedibus subiecta est. Spatium enim aureum, aquila biceps nigra, scala rubra: Cujus Aquilae, et Canis Scaligeri cum meminit Dantes, Vellutellus, qui commentarium in illum poetam scripsit, ridicule blaterat de Scala caerulea, et campo, nescio qua, non enim memini: Nam semper Scala nostrae gentis, tam in Hungaria, quam Norico, Bavaria, Agro Veronensi, in ipsa Urbe Verona rubra fuit, Canes rubri, spatium aureum.

*Paolo Scaligero, che colla stessa vanità spacciavasi* Principe della Scala, e Marchese di Verona *ne' suoi Miscellanei stampati in Colonia 1570, affermò eziandio, aver egli scritto* Epitome Gentis Scaligerae, *e ne mostrò la genealogia dall' accennato Bartolommeo Scaligero figliuolo di Can Signorio, derivandola fino alla sua persona: ma siccome non mancarono adulatori alla loro ambizione, come distintamente resulta anche dall' Epitaffio composto a Giuseppe Scaligero riferito dal Pope Blount in* Censura celebriorum Autorum *pag. 811.* Æternae mem. Josephi Justi Scaligeri Jul. Cesaris a Burden fil. Principum Veronensium Nepotis, Viri, qui invicto animo una cum parente Heroe max. contra fortunam assurgens, ac jus suum sibi persequens, Imperium majoribus, creditum a ingenio excelso labore indefesso, eruditione inusitata in litteraria repubblica quasi fataliter recuperavit etc. *così incontrarono validi contradditori, che non solo:* Pseudo-Scaligerorum fraudes patefecerunt *come si accenna nell'* Idea della Storia dell' Italia Letterata, *pubblicata ultimamente, dalla erudita* Giacinto Gimma *tom. 2, cap. 42, num. 67, ma misero anche in derisione la loro superbia, e ce ne assicura l' istorico Brixain all' anno 1385, trattando di Gio. Galeazzo Visconti, mentre dicendo, che egli spogliò del dominio di Verona gli Scaligeri soggiunge:* In quorum familiam se intrudere conati Julius Caesar, et Joseph Scaligeri, viri docti, sed ambitiosi, eruditorum se jocis, et contumeliis objecere: *con che si conferma quanto dice il nostro Autore dell' estinzione di detta famiglia colla fuga, e morte d' Antonio.*

E della Scala fu l' ultima feccia.

(15) Maggior. MS. C.
(16) A chi ponesse cura. MSS. A. B.



## CAPITOLO XVII.

*Come l' Autore vede il tempio di Plutone*

Continuando per la gran foresta
 Io vidi il tempio di Pluton da cesso,
 Presso ad un'acqua, ch'avea gran tempesta.
E, quando giunto fui insino ad esso,
 Vidi, ch'era fondato in su la rena
 Di quel gran fiume, che li corre appresso.
Io forte ammireria, che non sel mena
 Quel gran torrente, tanto forte corre,
 Quando tra' vento, e quando egli è 'n gran piena.
Non fosse che quel tempio ha una torre,
 Che su la pietra viva sta fondata:
 Però quell' acqua non la può via torre (1).
Quando Minerva fu io su l' entrata,
 Mi diè la mano; e quando dentro fummo,
 Ratto dal portinar fu domandata:

O voi, ch' entrate qui, adorate il Nummo.
La Dea rispose: Certo adoro Dio,
Che fuor di lui ogni altra cosa è fummo.
Similemente anche risposi io;
Perchè mi ricordai della risposta,
Che fe' san Paolo dentro al Collisio.
Io vidi su in una sede posta
Seder Plutone, e poscia Radamanto
Minos, ed Eaco star dall' altra costa.
Ben mille poi sedean dall' altro canto
Nel crudel tempio, formato al contrario
A quel, che fece Cristo (2) umile e santo.
Chè in quel di Cristo il pover volontario
Era il più ricco, ed umiltà fa grande;
Sì come apparve in Pietro suo vicario.
In questo, in cui avarizia si spande,
Quell' è maggior, che più avee possede,
E quel si fa che regga, e che comande.
Giustizia, carità, e ferma fede
Fondar quest'altro; e'l sangue, e dura morte,
Che diè 'l martirio dietro al primo erede.
Però sta fermo, ed anco è tanto forte,
Che Satan nol rimove (3), e tutti i suoi;
Nè posson contra lui l' infernal porte.
In mezzo a quel Collegio venne poi
Un mostro armato in forma tanto brutta;
Che pur pensando ancor par che mi noi.
La faccia umana avea di mala putta;
E tutto il busto in forma serpentina;
Ed ella d' oro era coperta tutta.
Sotto suoi piè teneva una regina,
Tanto formosa, che la sua beltade
Non parea cosa umana, ma divina.
E colla coda armata di tre spade,
La percuteva tanto asperamente,
Ch' ad ogni gran crudel verria (4) pietade.
Quel ch' ha la faccia umana, ed è serpente,
Disse Minerva, della belva nacque,
Che diede ad Eva il cibo fraudolente.
Poi rimirando, sì come a lei piacque,
Io vidi l' Idol Nummo del talento,
Che stava appresso le tempestose acque.
E credi a me, lettor, che non ti mento,
Che da Pluto, e da' suoi era onorato
Vie più che Dio assai per ognun cento.
Plutone in prima a lui inginocchiato,
Poi tutti gli altri gli offerseno un core,
Il don, ch' al sommo Dio saria più grato.
E come Ignazio Gesù Salvatore;
Così tra quelli cori io vidi scritto,
Denar, denar, denar dentro e di fuore.
La Vergine, a cu' il petto avea trafitto
Colla sua coda armata il mostro fello,
Menata fu all' Idol quivi ritto.
E come Pirro innanzi al tristo avello
Del padre Achille occise Polisena,
Stando ella mansueta come aguello;
Così la fera con dispregio, e pena
Sacrificò la Verginetta pura,
Spargendo quivi il sangue d' ogni vena.
Ed ella intorno intorno ponea cura
A' circostanti per aver difese;
E nullo la sovvenne in tanta ingiura.
Un Angel venne, ed in braccio la prese;
Dicendo: La donzella, ch' è qui morta,
E viva in ciel, onde prima discese.

E poscia inverso la celeste porta
Con lei in braccio mosse il santo volo,
Come falcon, che 'n su la preda porta.
Il mostro, che del drago fu figliolo,
In vêr la gente, ch' era quivi, corse,
Blando leccando alcun come cagnolo.
E alcun altro crudelmente morse
Prima col dente acuto e velenoso,
Poi con la coda, che come uncin torse.
Nel tempio a quel di Dio fatto a citroso,
Era Proserpina reina infernale,
Adulterata spesso dal suo sposo.
Chè non guardando chi, come, nè quale,
Pur ch' al marito suo si dica: Io pago,
La spone ad adulterio, e ad ogni male.
E presso al fiume so io un gran drago,
Che dieci colli avea, e diece teste,
Stava a seder coll' occhio putto, e vago.
Il vestimento suo, il qual ei veste
Di porpora era, e tenea il piè manco
Dentro nell' acqua di sì gran tempeste.
Poi in un cifo ben pulito, e bianco
Vidi ch' e' bebbe sangue, e inebriosse
Più che briaro, ch' io vedessi unquanco.
In questo il mostro in vêr di noi si mosse;
E diece teste misou sette corni;
E fieramente l' un l' altro percosse.
Quando sarà, o putta, che tu torni
Al primo stato, alla tua madre antica,
Nel prato, ove coglievi i fiori adorni?
Tu già vivesti nel mondo pudica;
E luna in cielo, e ne' boschi Diana
Innanzi, ch' a Pluton tu fossi amica (5).
Allora quando io ogni cosa vana
Davi del calcio; e quando eri tenuta
Come regina, e ora come puttana.
Poscia che quella donna ebbi veduta,
Minerva di quel tempio rio mi trasse,
Per quella porta, ond' ella era venuta.
E su per una via volle che andassa,
Ove Demoni stavan con uncini,
Con reti, e lacci, ch' alcun vi cascasse.
O Dea, diss' io, qual via vuoi che cammini?
Or chi sarà colui, che quinci vada,
Che (6) in alcun d' esti lacci non ruini?
Ed ella a me: Per mezzo della strada
Chi va, e non declina a nulla parte,
Securo va, che ne' lacci non cada.
E, perchè qui bisogna senno ed arte,
Il fren ti metterò; e s' io ti meno,
Non temer mai, che possi illaquearte.
Così dicendo ella mi mise un freno;
Poscia mi mise nell' aspro viaggio;
Ch' era d' uncini e lacci, e reti pieno (7).
Quand' io vi penso, ancor paura n' aggio
Di que' dimoni, e di que' lacci tesi,
Ne' quai cade ciascun, che non è saggio.
Da ogni parte io vidi molti presi,
Fra quai conobbi Messer Gualterotto;
E venemi pietà, quando lo 'ntesi (8).
E' disse a me: Perchè da me fu cotto
Nel mondo ogni statuto e li decreti;
Però tra questi uncini io son condotto.
Leggi Giustiniane, e que' da' Preti
Non osa il mondo se non per guadagno;
Però lassù son fatte come reti.

Come rompe il moscon la tela al ragno,
  E non la mosca; così gli uomin grandi
  Stracciau le leggi, e daovi del calcagno;
Poi disse: Or satisfà a' miei domandi:
  Dimmi s'è ver, che li Pisan sian schiavi,
  E de' Lanfranchi miei, mentre tu audi.
Ed io a lui: Le signorie soavi
  Noo si conoscon mai dalli soggetti,
  Se non poscia ch' e' provan le più gravi.
Sappi ch' i tuo' Pisan son sì costretti
  Sotto quel giogo, che 'l dinar lor mise,
  Che i Gambacorti soo or benedetti.
Poscia cha 'l traditor d' Appiano uccise
  Messer Pier Gambacorti, e i figlioli anchi
  A tradimento, e piangendo ne rise.
Ed uccise anche i primi de' Lanfranchi;
  Egli vendette la città d' Alfea;
  Sì che li tuoi Pisani or non son franchi.
Tanto m' avea menato oltre la Dea
  Continuando per l' aspero calle;
  Che se più detto avesse io non l'odea.
Quando noi fummo in una lunga valle,
  La Dea Minerva allor mi trasse il camo,
  Che m' avea posto in bocca, e su le spalle.
E quando un altro monte salivamo,
  Vidi color, che dietro son cavalli
  E sue dinaozi nepoti di Adamo,
Avvolti di serpenti verdi e gialli.



## NOTE

(1) *Si maraviglia il nostro poeta, come mai sussister possa il tempio di Plutone, avendolo egli veduto sull' arena fondato; e pensa, che tal sussistenza esser possa per cagione di una torre fondata sulla viva pietra; onde l' impetuoso fiume, che d' intorno gli scorre, ruinarlo nol possa, o portarlo via. Ed imitò Virgilio in così ideandoselo nel 6 dell' Eneide.*

Moenia lato videt triplici circumdata muro,
Quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis
Tartareus Phlegeton, torquetque sonantia saxa.
Porta adversa ingens, solidoque adamante columnae,
Vis ut nulla virum, non ipsi exscindere ferro
Coelicolae valeant. Stat ferrea turris ad auras.

*E avvedutamente vi aggiunse, esser quello sullo istabile arena fondato, significar volendo, non esser macchina da sostenersi sulla propria fermezza; conciossiachè sia edifizio fondato al contrario di quello di Cristo. La torre pertanto quivi sulla viva pietra costituita, che quel tempio di sua natura nobilissimo, regge e sostiene, altro significar non puote (seppur io direttamente discerno) che la divina implacabil vendetta, fondata sulla pietra viva: cioè sullo viva colpa, o sulla ostinazione eterna di Lucifero, e dei suoi seguaci: fondamenti infelici, e perpetui di quella regione di pianto.*

(2) Onesto. MS. C.
(3) Nol vincon Satan, MS. D.
(4) Parria. MS. D.
(5) *Prende ragione di ciò dire il nostro poeta dalla opinione di quelli che pensarono, un sol Nume significarsi con tre nomi, di Luna, di Diana, e di Proserpina; e forse imitò Prudenzio, che dileggiando le superstizioni degl' antichi ancor egli disse.*

Et regnare simul Coeloque, Ereboque putatur
  Nunc bijugas fraenare boves, nunc saeva sororum
  Agmina vipereo superis immittere flagro;
  Nunc etiam volucres caprarum in terga sagittas
  Spargere, terque suas eadem variare figuras.
  Denique, quum luna est, sublustri splendet amictu
  Quum succincta jacit calamos Latonia Virgo est:
  Quum subnixa sedet solio Plutonia conjux.

*Dice il nostro poeta, ch' ella su nel mondo visse una pudica vita; perciocchè prima che da Plutone rapita fosse, non ebbe altro piacere, che di condurre i suoi giorni celibi, e casti, in qualità di Ninfa alle cacciagioni intenta tra i boschi e tra le selve.*

(6) Dentro a questi lacci. MS. C.
(7) *Il freno, che pone Pallade al nostro poeta, significa la moderazione, che imporre deve il luminoso vigore della ragione agl' impeti ciechi degli appetiti nostri, cioè la legge superiore della mente alla inferior legge de' sensi, che sovente a quella ripugna, e lacci, uncini, e reti, per cattivarla all' impero di sue perverse passioni, insidiosamente le tende, e le moltiplica. Laonde quegli che santamente propose di virtuosamente operare, fa di mestieri, che opportunamente raffreni le furiose passioni, acciocchè non l' arrestino, insidiandolo, o nol travìino:* Refrenet prius libidines, iracundiam teneat, coerceat avaritiam, *disse Tullio ne' Paradossi.*
(8) *Poco rilieverebbe il sapere chi fosse individualmente questo Gualterotto, che non vien distinto dal nostro Autore con altra qualità, che di dispregiatore d'ogni legge umana, o divina: ma molto importa per determinare il tempo, in cui componeva il Frezzi questo poema. Fu egli Pisano dell' antica, e nobile famiglia dei Lanfranchi, e ben si riconosce da' versi che seguono poco dopo.*

Poi disse: Or satisfà a' miei domandi:
  Dimmi s'è ver che li Pisan siao schiavi,
  E de' Lanfranchi miei, mentre tu audi.

*E si comprova con gli* Annali Pisani del Tronci *ove all' anno 1364, si riporta questo* Gualterotto Lanfranchi *come capo de' fuorusciti di Pisa. Era egli ben noto al nostro Autore, ed era morto prima, che Pisa fosse vendata da Gherardo Appiano a Gio. Galeazzo Visconti, e perciò domanda, se vera fosse la schiavitudine della patria. Finge il poeta, che l'abboccamen-*

*tu sue con Gualterotto seguisse in tempo che ancor durava la suggezione di Pisa sotto i Visconti:*

Seppi ch' i tuo' Pisan son sì costretti
Sotto quel giogo, che 'l dioar lor mise,
Che i Gambacorti sooo or benedetti.
Poscia che il treditor d' Appiaoo uccise
Messer Pier Gambacorti, e i figlioli anchi
A tredimeote, e piangendo ne rise.
Ed uccise anche i primi de' Lanfranchi;
Egli vendette la città d' Alfee;
Sì che li tuoi Pisani or non son franchi.

*Il tradimento di Jacopo d' Appiano con la morte de' Gambacorti, e de'Lanfranchi seguì nel 1392, siccome si è dimostrato di sopra al cap. antecedente. Stette Pisa in mano de' Visconti insino all'anno 1403, quando da Gabriel Maria figlio illegittimo di Gio. Galeazzo, a cui il padre ovea lasciato per testamento il dominio di quella città, fu venduta per una gran somma di danaro a i Fiorentini, come può vedersi nel Corio nella 4 parte delle* Istorie di Milano. *Onde apparisce, che l'Autore compose quest' opera verso il fine del secolo 14, e prima che fosse fatto vescovo della patria nell'ottobre del 1403, ciò che ha ben sodamente dimostrato l'Autore della Dissertazione Apologetica intorno al Quadriregio, e al suo Autore.*

*La città d' Alfea è Pisa, così detta, come vogliono Plinio, e Solino, da gli Arcadi, che dal Castello di Pisa, vicino al fiume Alfeo, vennero con Pelope a fabbricorla, onde Virgilio nel 10, della Eneide.*

Hos parere jubent Alpheae ab origine Pisae.

*E Rutilio Numanzio nel primo libro del suo Itinerario.*

Alpheae veterem contemplor originis urbem.



## CAPITOLO XVIII.

*Dove si tratta delli Centauri.*

Quando giunsi nel monte suso ad alto,
Mirai la valle, maladetta chiostra
Ove i Centauri stanno a far l' assalto.
Come soldati, quando fan la mostra,
Spronando lor cavalli van gagliardi;
O come cavalier, che vanno e giostra;
Così i Centauri li con archi, e dardi,
Discorron per la valle e mille, a cento,
Veloci più che tigri o leopardi.
Palle scendea la costa e passo lento;
E sesto miglio avea e scender forse;
Quand' io ebbi timore e gran pavento.
Chè 'l maggior de' Centauri sì s' accorse
Di noi, che scendevamo, e presto, a fero
Con ben mille de' suoi venendo corse.
Non si mosse corsier mai, (1) nè levriero,
Nè capriolo, ovver corrente cervo,
Com' ei correva superbo, ed altero.
Coll' arco teso in man, ed in sul nervo
Egli avea già una saetta posta,
E giunto disse col parlar protervo:
Fermate i passi, e fate la risposta:
Con qual licenza qui, con quel valore
Ardite voi di scendere (2) la costa?
Senza licenza del nostro Signore,
Che 'n mezzo il mondo siede trionfante,
Come re principale, e imperadore.
A te saettarei, che vien dinante,
Se non che ella scudo mi rassembre
Amica di Persèo, ed al sembiante.
La Dea rispose: O animal bimembre,
A cui ha dato forza il fiero Marte,
E con cui 'l sol sta in mezzo di novembre (3):
L' onor dell' arme è anco mio in parte.
Io son Bellona, che costui scorgo;
Che dò nelle battaglie e ingegno, ed arte (4),
Vedere il puoi, se bene sguardi il Gorgo,
Ch' in porto nel mio scudo del cristallo,
Che per difesa innante al petto porgo.
Chiron, che insieme è uomo, e cavallo,
Udito questo le fe' reverenza;
E felle far a ciascun suo vassallo.
Allora io scesi giù senza temenza
Ivi fra loro; e poich' io vi fui giunto
Uomini vidi stare a gran sentenza.
Che da' Centauri a lor bevuto, e smunto
Era lo sangue di tutta la vene,
Questo ven' era insin ch' era consunto.
E, quando è vôto, che più non ne viene,
E' son compressi, e messi allo strettojo,
E trattogli ogni umor con guai, e pene.
Io vidi alcun solo aver l' ossa, e 'l cuojo;
E volergli esser anco il sangue tratto;
Gridando lei: Oimè, oimè ch' io muojo!
Tra lor giustizia ha posto questo patto;
Che poscia son lasciati insin che cresce
In loro il sangue, e l' umor sia rifatto:
E poi ripresi, ed anco questo n' esce
Lor, tolto è 'l sangue, e poichè son bevuti,
Ristretti sono, e messi alle soppresce.
Fra quegli spirti magri, e dievenuti
Minerva andando tanto mi condusse,
Che tra quei duoli pungenti, ed acuti,
Io trovai 'l laberinto; e ch' ello fusse
Nol conoscea, se non ch' io vidi dentro
Quel, che del Toro Pasife produsse.
Egli mugghieva fortemente, e mentre
Stav' io a vederlo, e ad udir i lamenti,
Che l' anime faceen nel cieco centro;
Venian tre Alme a quelli gran tormenti
Belle, e membrute, a pien' di sangue, e grasse;
Ma nelle vista angosciose, e dolenti.
Come leon, che allegro, e crudo fasse
Viste le preda, e mostra maggior ira;
Non altrimente Nesso in vèr lor trasse.
Il qual amò la bella Dejànire:
Tresse il Centauro, che nutrì Achille,
E come sanguisuge il sangue tira.

Trasse Medon, ed Imbro (5) e più di mille;
Ed ognee le succhiave quante puote,
Come cagnol, ahe succhia le mammille.
Poscia che l'Alme fur del saegue vôte,
Divenoon magre, ed ognuna si fece
Qual è la fame indosso, e nelle gote.
Diss'io: O spirti, se parlar vi lece,
Chi foste, e perchè sete si destrutti?
Per qual giustizia, o colpa, od in qual vece?
Capitan di campagne fummo tutti,
Rispose l'uoo; e qui per ne rammica
Veenti a queste pena, e a questi lutti;
Ed io, cha parlo a te, sono Ambrosino,
Figliuol di Bernabò del gran Lombardo,
E sol qui tra costur io fui latino.
L'altro, ch'è qui è Ancichin Mongardo:
Fra Moriale è 'l terzo, e questa asprezze (6)
Abbiam; ch'ognun fe crudo, e fu bugiardo.
E molt'erra, chi crede aver fermezza
In fè d'uom d'arme (7); ovver di meretrice,
Da che 'l denajo a suo piacer la spezza.
Se ben attendi al mio parlar, che dice,
Vedrai ch'amor, e fede mal si foeda,
Quando l'utilità ha per radice.
Perchè alla colpa la pena risponda,
Noi siam succhiati, che smungemmo altrui,
Quando noi fummo in la vita gioconda.
Se tra li vivi pervarrete vui,
Dite a color, cha vanno a saccomanno,
Che facciae sì, ch'a' non veegan fra noi.
Dite a Giovacci Aguto il nostro affanno,
A Giovan d'Azzo, e agli altri compagnoni,
Che per Centauri su nel mondo stanno (8):
Che la lor crudeltà li fa prigioni;
Ed a'si fan la corda, che li mena
Ove stan questi del sangue ghiottoni.
Ed io a lui: I miseri ch'han pena,
Avervi compagnia, o n'hae diletto,
O veramente alquanto il duol raffrena.
Però mi di' perchè hai tu sospetto,
Che alcun non venga qui in questa soglia;
Che non intendo ben perchè l'hai detto.
Ed egli a me: Non per ben, ch'io lor voglia;
Ma come su in ciel di più consorti,
E più letizia, qui è maggior doglia.
Poi, perchè funno allo strettojo ettorti,
Per quella afflizion più non mi disse:
Onde n'andammo tra Centauri forti.
E poco er'ita Palla, che s'affisse;
E truvammo un gran mostro, in cui coloro
Corson cogli archi, a ciascuno il trafisse.
Si come fa il leon, che prenda il toro,
Che 'l morde, e per la fretta nol manduca,
Ma succia il sangue dove ha fatto il foro.
Ovver come fa l'orso, quando succa
Il favomel; così facean ad esto,
Succiando il sangue a quel per ogni buca.
Diomede son io, cha son sì guasto,
Diss'egli a me, che già gli uomini vivi
Diedi a' cavalli miei per biada, a pasto (9).
Se tu nel tuo Emisperio mai arrivi,
Prego che di lassù de te si dica;
Ed e chi nol puoi dir, fa che lo scrivi (10).
Che chi degli altru'affanni, ovver fatica,
Pascè cavalli, o altra cosa vana,
E chi rubando sua vita notrica;
Sarà menato in questa valla strana,
Ove stan questi del saegue assetiti;
Vie più che 'l cervo alla viva fontana.
Poscia ch'avemmo i suoi sermoni uditi,
Minerva verso un monte la via prese,
Nel qual senz'ali mai saremmo iti.
Ch'avea le ripe sue tanto distese,
Che secondo che disse la mia scorta,
Nullo mai vi salì, ovver discese.
Vero è che giù a piè era una porta,
La quale avea scritto su l'esciale
Queste parole in una pietra smorta:
Chi vuol montare in su, di qui si sale;
E suso sta in una gran pianura
Il gran Satan (11) altiero, e triónfale:
Allora entrammo quella (12) parte scura.



## NOTE

(1) Si leggiero. MSS. B. C.
(2) Secadar questa costa. MS. C.
(3) *Chiamasi da Minerva il Centauro animal bimembre: cioè composto de' membri di due specie d'animali, d'uomo, e di cavallo. Lucrezio irridendo l'incoerenza di queste due nature, scrisse nel lib. 5:*

Sed neque Centaurei fuerant, nec tempore in ullo
Esse queunt; duplici natura, et corpore bino
Ex alienigenis membris compacta potestas.

*Dice aver dato loro forza il fiero Marte, perchè furono figurati animali arditi crudeli e feroci. Indi alludendo alla favola di Chirone, donde trassero origine i Centauri, e che trasformato si fusse in un segno celeste del Zodiaco, detto Sagittario, soggiunge.*

E con cui 'l sol sta in mezzo di novembre.

*Nel qual mese entra il sole in detto segno di Sagittario.*

(4) *Altissimo motivo per cattivarsi la stima, e l'amorevolezza di Chirone qui si propose da Pallade. Li suggerisce, esser lei Bellona; poichè nelle guerre con tal nome Minerva si appella, che ne' combattimenti suggerisce a guerrieri ingegno, ed arte. Virgilio fe' per tanto vedercela tener dietro alla Discordia, con sanguinoso flagello alla mano, nella gran battaglia tra Augusto, ed Antonio, dicendo nell' 8, dell' Eneide.*

.... Saevit medio in certamine Mavors
Caelatus ferro, tristesque ex aethere Dirae,
Et scissa gaudens vadit Discordia Palla,
Quam cum sanguineo sequitur Bellona flagello.

*Ed Omero in un suo inno a Venere disse altresì di Minerva:*

Aurea non illi Veneris sunt munera cordi
Praelia sed placuere, feri sed munera Martis,
Sed caedes, sed bella, sed et certamina pugnae.

*(5) Usa il nostro poeta in questo luogo la voce trarre, in significato di accorrere cioè trarsi, ad imitazione di altri autorevoli Scrittori della favella toscana. Ed annovera quattro Centauri; Nesso, che fu da Ercole acciso in atto che voleva fare impudica forza a Dejanira; Chirone maestro di Achille; Medone, ed Imbro, dei quali fa menzione Strabone, nel nono libro, tra quei più segnalati, che perderono la battaglia co' Lapiti; e i nomi de' quali recitò egli nel suddetto luogo.*

*(6) Avvedutamente introduce qui il nostro poeta ad esser tormentati nella valle de' Centauri, che furono finti da' poeti mezzo uomini, e mezzo bestie, quei famosi fuorusciti, che non meno avari di oro, che ingordi di sangue umano, con diverse masnade di malviventi infestarono con saccheggi, rapine, e morti per molti anni, come fieri Centauri la misera Italia, chiamati comunemente le compagnie de' ladroni: qui il nostro Autore scuopre tre de' loro principali capi, cioè Ambrogino Visconti, Annichin Mongardo, e fra Moriale.*

*Il primo veramente che mettesse in campo queste infami compagnie, fu fra Moriale, o Monreale da Albarno in Provenza, Cavalier di Rodi, che passato in Italia col cardinale Legato Egidio Albernozzi per domare i tiranni e i nemici della Chiesa, diede da principio segni di gran valore e di fede, sino a ricevere congratulazioni per lettere dal Pontefice; ma in breve accecato dall' ambizione, e dall' avarizia, e fatto ardito dalla militar licenza, per darsi con più libertà alle rapine, fece le sue bandiere asilo di sicarj, di ladroni, e de' più sfrenati fuorusciti, allettandoli con l' impunità delle scelleraggini non meno, che coll' ampiezza degli stipendi: primus (dice di lui il Rinaldi negli Annali Ecclesiastici all' anno 1353 num. 5,)* Socialium turmarum, quae postea Italiam universam, et Gallias diutissime afflixerunt, infelicissimus ductor. *Il Buoninsegni nell' Istoria Fiorentina car. 123, confermando anch' esso, che il primo a dar l' infame esempio di scorrere, e devastar l' Italia con le scellerate compagnie de' ladroni fu fra Moriale nel 1353, soggiunge a car. 127, che oltre ad alcune milizie regolate, aveva seco sino a ventimila ribaldi, ch' avidi di predare, lo seguitavano: ed ivi altresì racconta le esorbitanti somme di danaro, che gli andavano accordando le principali città di Italia per liberarsi dalle devastazioni, e da' saccheggi. Se ne liberò anche la città di Foligno, pel di cui territorio passarono quelle truppe nel mese di giugno 1353, mediante l' accortezza di Ugolino Trinci, ottavo di questo nome, detto Ugolino novello, suo signore, che le providde abbondantemente di danari, e vettovaglie; ma non succedè così ne' vicini territori di Bevagna, Montefalco, Trevi, e Spoleti, che soffrirono un crudo saccheggio, come riferisce Durante Dorio nella Istoria de' Trinci lib. 4, pag. 156. Pagò però ben presto fra Moriale il fio delle sue scelleratezze, lasciando in Roma la testa sotto il carnefice l' anno 1354, per comando di Cola di Renzo Tribuno, che si approfittò della maggior parte dell' ampie ricchezze cumulate da quell' infelice colle sue violenze, e rapine. Narra più diffusamente il fatto Matteo Villani nel libro 4, delle sue Istorie ai cap. 14, 15, e 16. Basti qui a noi di mostrare un ritratto al vivo delle ree qualità di questo uomo in uno squarcio di lettera scritta nella di lui morte dal Papa al Nunzio Apostolico in Venezia, riportata dal Rinaldi all' an. 1354, num. 4.* Non potest latere te, qualiter infelix ille quondam Monsregalis de Albarno, Hospitalis S. Joannis Hierosolymitani, desertor observantiae regularis, et velut leo rugiens, et rapiens, omnia devorare quaerens distinuit hostiliter, et quasi alter Holofernes, immo illo crudelior, nulli parcens, hos peremit gladio, hos carcere maceravit, hos afflixit incendio, hos rapinis vexavit, et spoliis, hos depopulatione vastavit, hos in exilium egit, hos orbavit filiis, hos patribus, matribusque privavit: viduavit nuptas, virgines rapuit, conjugatas abduxit; et tot viduas, pupillos, et orphanos, clericos, religiosos, et laicos calamitatibus, et pressuris attrivit, et lacessivit injuriis, et ipsam Romanam, ac alias Ecclesias in bonis, et juribus, ac rebus earum damnis affecit, et impium illum, et flagellum Dei Totilam in christiano populo debacchantem impietate, ac saevitia superavit etc.

*Annichino Mongardo, o di Mongardo. Era questi tedesco di nazione, capo d' alcune truppe Alemanne calate in Italia in occasione delle discordie, che allora inferivano tra i signori dominanti in questa provincia. Servì egli con le sue genti i Pisani l' anno 1364 nelle solite ostinate contese co' Fiorentini; ma corrotto da questi con molte migliaja di fiorini, lasciato, secondo le convenzioni, il servizio de' Pisani, si gettò con le sue squadre su lo stato di Arezzo, indi in quelli di Cortona, e di Siena, ove recò danni inestimabili con incendj, rapine, e omicidi, onde i Sanesi volendo liberarsi da così orribile invasione vennero astretti a pagargli ventisette mila fiorini d' oro, acciocchè partissero dal loro dominio, e così fecero altre città nel passar per i loro stati. Tanto si avanzò la temerità di quest' uomo, che rinnovando il pessimo esempio di Fra Moriale, entrato nelle terre della Chiesa, e devastando il tutto con barbare estorsioni, obbligò il pontefice Urbano V, non solo a fulminar censure contro di lui, e suoi seguaci, ma anche*

a promettere premj e pubblicare indulgenze a chi l'avesse perseguitato. Promosse in oltre il papa gli uffici con tutti i signori d'Italia, e principi d'Europa (ma senza frutto) per obbligar quelle milizie a portare in Oriente il lor furore contro de' Turchi. Di questo rapace, e sanguinario condottiere scrivono il Tronci nelle Memorie istoriche di Pisa, il Malevolti nelle Istorie di Siena, e distintamente il Rinaldi all'anno 1365, num. 5. Matteo Villani nell'Istorie, lib. 10, cap. 7 nomina Anichino de Bongardo tedesco, e racconta diverse scorrerie da lui fatte, così ai cap. 19 e 50 di detto libro.

Ambrosino, o Ambrogiuolo, come altri lo chiamano, fu figliuolo bastardo di Barnabò Visconti. Per la lega promossa da papa Urbano V alla depressione del Visconti l'anno 1366, Barnabò affine di cattivarsi gl'Inglesi, che allora militavano con nome di gran valore in Italia, mandò loro con molti presenti e denari detto Ambrosino suo figliuolo, ad oggetto che disciplinato fosse nell'arte militare, e molto egli apprese della barbarie, e violenze di quelle genti. Soddisfece poscia al suo genio fiero nella guerra contra i Genovesi l'anno 1367, dopo la quale avanzandosi con più masnade d'uomini malvagissimi, usi a vivere di ruberie, per la Toscana, per l'Umbria, e per le campagne di Roma, le devastò con gravissimi danni: e ne risentì non piccolo incomodo anche il territorio di Foligno al riferire del Dorio nell'Istoria di casa Trinci lib. 4, pag. 166, ove dice, che Trincia padre di Ugolino, a cui il nostro Autore dedicò questo poema, raffrenò l'esercito degl'Inglesi, e Ungheri, che sotto la guida d'Ambrogio Visconti andavano saccheggiando l'Umbria, e la Marca. Ma nell'avanzarsi costui a turbare gli stati di Giovanna I regina di Napoli, sconfitto con le sue genti in una battaglia, restò per molti mesi prigioniere della regina nel castello dell'Ovo, donde liberatosi, continuando nelle solite violenze, e libertinaggio di vivere, colla più sfrenata licenza militare, finalmente fu, come ei meritava per la sua scellerata vita, trucidato dai montanari delle valli di Bergamo, ove si era portato a rimetterli in obbidienza, in occasione, che questi si erano ribellati dal dominio di Barnabò di lui padre l'anno 1373, e lo riferisce il Corio nella parte 3 dell'Istorie di Milano. Chiama il nostro Autore Latino questo Ambrogino, cioè Italiano a confronto delle differenti nazioni degli altri due ivi nominati Anichin tedesco, e Fra Moriale francese.

E sol qui tra costoro io fui latino.

Così Dante Infer. 29:

Dimmi s'alcun latino è tra costoro.

e il Tasso nominando Guelfo dell'inclita famiglia Estense nel canto 1, st. 41 della Geras. Lib. disse:

Conta costui per genitor latino
Degli avi Estensi un lungo ordine, e certo:
Ma German di cognome, e di domino.

ove Paolo Beni nel commento a quel passo: dicesi di genitor latino, cioè italiano, perchè di genitrice fu Germano.

(7) Fede d'uom d'arme. MSS. A. B.

(8) Dopo aver nominati il nostro poeta i capi principali di quelle compagnie di ladroni, che stavano dopo morte pagando nell'altra vita il fio de' loro misfatti; ne rammemora alcuni altri, che erano ancor vivi, e andavano mettendo a saccomano l'Italia; e distintamente nomina Giovanni Aguto, e Giovanni d'Azzo, i due più famosi capitani, che militassero in quei tempi in Italia.

Di Giovanni di Aguto, inglese di nazione, e capitano valorosissimo, leggesi un glorioso elogio steso dal Giovio, il quale fra gli uomini illustri in guerra lo dipinge in aria di molto onore, e lo adorna di grandissime lodi, ma diversamente altri istorici lo rappresentano; imperocchè salvo il valor militare, nel quale veramente spiccò l'Aguto sopra tutti i capitani dell'età sua, lo coloriscono colla macchia d'essersi bruttato anch'esso, siccome dice il nostro poeta, ad angherie, e rapine, onde lasciò scritto di lui Pio II negli Annali Sanesi pag. 6: Joannes Acutus omnium stipendiis liberatus cum suis copiis in Hastruriam ex Lombardia venit (e fu nel 1374) omnium hostis futurus, qui se pecunia non redimerent, e il Rinaldi all'anno 1369, num. 6 riferendo le diligenze praticate da papa Urbano V per mandare in ajuto del Paleologo imperatore di Oriente contra le incursioni de' Turchi le truppe de' Brittoni, e de' ladroni, che infestavano l'Italia, soggiunge: Sed pia Pontificis consilia horum facinorosorum dux Agutus elusit, et Italorum incubare praedae, seque aeterno objicere exitio, quam conversis in fidei hostes armis, et terrenas opes amplissimas, et coelestes palmas consectari maluit e poco dopo al num. 8 lo nomina Agutum Anglicarum copiarum ducem, insignem latronem.

Giovanni d'Azzo fu anch'egli uno dei capitani di queste compagnie di fuorusciti, e come tale vien nominato da S. Antonino nella parte terza delle sue Istorie pag. 128, e fu della famiglia nobilissima degli Ubaldini, se vogliamo dar fede al Collenuccio nel Compendio dell'istorie di Napoli lib. 5, pag. 197, e al Poggio nell'Istorie lib. 3, pag. 70 ove per giudizio di Giovanni Aguto dice, che fu capitano peritissimo nell'esercizio militare, e prudentissimo sopra tutti gli altri, che fiorirono al suo tempo.

*E notabilissimo questo passo, ove afferma il nostro Autore, che in tempo, che egli scrivea, erano vivi Giovanni Aguto, e Giovanni d' Azzo.*

Se tra li vivi perverrete voi, ec.
 Dite a Giovanni Aguto il nostro affanno,
 A Giovan d'Azzo, e a gli altri compagnoni,
 Che per centauri so nel mondo stanno.

*Scrive il Platina nella vita di Bonifazio IX, che Giovanni Aguto morì mentre era al servizio de' Fiorentini contra Jacopo Appiano tiranno di Pisa, ch' entrò al dominio di quella città nel 1392, e passò all' altra vita nel 1398 come si è dimostrato di sopra. Il Poggio nel libro terzo delle sue Istorie lo dice morto in fine del 1393, ma Scipione Ammirato, specificandone più distintamente la morte nel lib. 13 delle sue Istorie Fiorentine, l' afferma nel dì 16 di marzo 1394.*

*Quanto alla morte di Giovanni d'Azzo, il sopraccitato Poggio nel lib. 3 della sua Istoria pag. 70 la dice seguita in fine dell' anno 1390, mentre era capitano dei Sanesi contra i Fiorentini, e dopo aver ricuperato Lucignano, assegnandogli per successore nel comando dell' armi Giovanni Tedesco. Laonde viene sempre più a stabilirsi, che intorno a que' tempi componesse il nostro Autore il suo poema, e che prima degli anni sopraddetti avea egli già steso questo Capitolo.*

*Dal tempo adunque, in cui cominciò a scorrere co' suoi fuorusciti Fra Moriale del 1353 insino al tempo, in cui componeva il nostro poeta si vede, che quaranta anni era stata miseramente afflitta l' Italia da quelle infami compagnie dei ladroni. Non mancarono i principi d' andarsi loro opponendo, e più vigorosamente i pontefici, che come di sopra si è accennato, pubblicarono censure contra i medesimi, e contra chi avesse dato loro ajuto, e favore, e al contrario grazie, e indulgenze a chiunque si fosse loro opposto; anzi Urbano VI per più agevolmente disfare le masnade di quegli arditi ladroni, tentò di unire in lega non solo i principi italiani, ma ancora l' imperatore, e gli altri re cattolici dell' Europa, concedendo, a guisa di Crociata, le consuete indulgenze a chi avesse seguitate le loro liberatrici bandiere; e di tutto ciò abbiamo il racconto negli Annali Ecclesiastici di Odorico Rinaldi distintamente all' anno 1366 e seg. Coll' esempio d' Italia anche in Francia scorreano quelle barbare compagnie de' ladroni con tanta audacia, che il re istesso trovandosi in Avignone nel 1363 come racconta Matteo Villani lib. 11, cap. 56 non si assicurò di tornare per la solita strada in Parigi, ma fu obbligato a piegare verso la Borgogna:* Quoniam turmae erant exercitatissimae *(dice il Briezio all' anno 1360)* et sub peritis ducibus, nec facile poterant, nisi magnis exercitibus debellari.

(9) *Diomede fu re di Tracia, famoso per cagione della sua immanità, dicendosi, che faceva pascere i propri cavalli di umane carni; per il che fu da Ercole ucciso, e del suo corpo fu fatto, ciò che dell' altrui esso faceva. Appresso Ovidio Dejanira ad Ercole scrivendo:*

Non tibi Threyciis adfixa penatibus ora,
 Non hominum pingues caede tacentur equae.

(10) *Strana sembra tal supplica in bocca di un reprobo, incapace di amore verso Dio, e verso il prossimo. Ma altra a questa simile ne fece in S. Luca l' Epulone ad Abramo* (cap. 16, vers. 27): Rogo ergo te, pater, ut mittas eum in domum patris mei: habeo enim quinque fratres, ut testetur illis, ne et ipsi veniant in hunc locum tormentorum: *E spiega il Cartusiano:* Ita petivit non ex charitate, sed ex servili timore; ne sui ipsius damnatio augeretur ex fratrum suorum damnatione, cum quibus consors fuit in vitiis, et quibus vitiosae vitae reliquit exempla; *e bene ad uno di questi fece dire il nostro poeta:*

. . . . Non per ben, ch' io lor voglia,
 Ma come su in ciel di più consorti
 È più letizia; qui è maggior doglia.

(11) Ardito. MS. C.
(12) Parte. MS. B. In quella parte. MS. C.



## CAPITOLO XIX.

*Come l' Autore trova Satan trionfante nel suo reame.*

Dentro la porta su per una grotta
 Fu la via nostra insin in co' del monte
 Con poca luce, come quando annotta.
Quando fui su, e ch' io alzai la fronte,
 Vidi Satano star vittorioso,
 Ove risponde il diritto orizzonte.
Credea vedere un mostro dispettoso,
 Credea vedere un guasto, e tristo regno,
 E vidil trionfante e glorioso.
Egli era grande, bello, e sì benegno
 Avea l' aspetto, di tanta maestà;
 Che d' ogni riverenza parea degno.
E tre belle corone aveva in testa,
 Lieta la faccia, e ridenti le ciglia,
 E con lo scettro in man di gran podestà.
E, benchè alto fosse ben tre miglia,
 Le sue fattezze rispondean sì eguali,
 E sì a misura, ch' era maraviglia.
Dietro alle spalle sue avea sei ali,
 Di penne sì adorne, e sì lucenti,
 Che Cupido, e Cillen non l' han cotali.

Ed avea intorno a sè diverse genti (1),
 Che facean festa, e questi tutti quanti
 Al suo comando presti, e obbedienti.
Ma i primi, e principal eran giganti,
 Con orgogliosi fatti, e con gran corti,
 Con presti servidor, che aveano inanti.
Alla guardia di questi arditi, e forti
 Erano quei, che son viri, e cavalli,
 Con li lor capitani saggi, e accorti.
Su per li prati ancor vermigli e gialli
 Andavan donzelletti, e belle dame,
 Con melodie soavi e dolci balli.
Quand' io stava a mirar tanto reame,
 E vedea il gran Satan nell' alto seggio,
 Sì bello ed ubbidito pur ch' e' chiame,
Io dissi: O Palla, or che quel ch'io veggio?
 Già calo ad adorarlo li ginocchi,
 Tant'egli è bello, e granda il suo collegio.
Ed ella a me: O figlio mio, se adocchi
 Per mezzo del cristallo del mio scudo:
 Allor mel diede, ed io mel posi agli occhi:
Tu vederai il vero aperto, e nuda;
 E non ti curerai dell' apparenza,
 Alla qual mira l' ignorante, e rudo.
Che chi è saggio sguarda all' essenza,
 Chè su in quella sta fondato il vero;
 E non si muta, ed ha ferma scienza.
Allora mirai, e vidi Satan nero
 Cogli occhi accesi più che mai carbone,
 E non benigno, ma crudele e fero.
E vidi quelle (2) sue belle corone,
 Che prima mi parean di tanta stima,
 Ch' ognuna s' era fatta un fier dragone.
E li capelli biondi, ch' avea in prima,
 S' eran fatti serpenti, ed ognun grosso,
 E lungo insino al petto su da cima.
E così gli altri peli, ch' avea in dosso;
 Ma quelli della barba, e que' del ciglio,
 Mordendo il trasforavan sin all' osso.
Le braccia grandi, e l' ugne coll' artiglio
 Avea maggior, che nulla torre paja;
 E le man fure, e preste a dar di piglio.
E di scorpion la coda, e la ventraja;
 Nell'ano, e presso al membro, che l'uom cela,
 Di ceraste n' avea mille migliaja.
Aego non ebbe mai sì grande vela,
 Nè altra nave, come l' ali sue;
 Nè mai tessuta fu sì grande tela (3).
Ma non atte a volar troppo alla 'nsue;
 Se non come l' uccello infermo, e stanco,
 Che tenta volar alto, e cade in giue.
Serpentia era il piè diritto, e 'l manco;
 E dieci draghi, maggior che balena,
 Facevano a lui il seggio, e 'l tristo banco.
E questo a Satanasso è maggior pena:
 Che sempre insu volar s' ingegna, e bada,
 E la gravezza sua a terra il mena (4).
E Dio permette ben, che alla 'nsu vada;
 Che quanto più volando in alto monta (5),
 Tanto convien che più da alto cada.
Io il vidi in piè levar con faccia pronta;
 Dall' alto seggio suo, e con orgoglio
 Udii ch' e' disse: O Dio alla tua onta,
Sopra gli astri del cielo or salir voglio:
 Io intendo prender l' uno, e l' altro polo
 Al tuo dispetto, ed ora il ciel ti toglio.

Così dicendo, alla 'nsu prese il volo:
 Ben diece miglia insu s' era condotto,
 Quando il vidi calar al terren solo
A trabocconi, e col capo di sotto;
 E come un monte fece gran ruina:
 E, poichè 'n terra fu col capo rotto,
La faccia verso il ciel volse supina,
 E fe' le fiche a Dio 'l superbo verme (6),
 E biastemò la Maestà Divina.
Poi si levò sì come fosse infermo;
 E verso il suo gran seggio mosse il passo,
 Con mormorio, e dispettoso sermo.
E lì si pose a seder fiacco, e lasso;
 E minacciava a Dio alzando il mento,
 Che fe', che 'l suo volar li venne (7) casso.
Quand' il vidi cadere io fui contento;
 Perchè conobbi che quanto più sale,
 Tanto egli ha più ruina, e più tormento.
Tenendo i' 'l bello scudo per occhiale,
 Vidi i neri giganti, e lor palazzi,
 Pieni d' invidia, d' ira, e d' ogni male.
Vidi mutati in pianti lor solazzi,
 E che smungono altrui, e sono smunti
 Dalli Centauri, e dalli lor ragazzi.
Vidi, che li gran sassi, e li gran monti
 Conducean sopra sè per far la torre,
 Su per la qual da loro al ciel si monti.
Sì come quando volseno il ciel torre,
 Che posero Ossa sopra il gran Peloro,
 Talchè Giove gridò: Valean soccorre (8);
Così in quel pian s' ingegnan far coloro;
 Ma perchè la lor possa non seconda,
 Ritorna sempre in vano lor lavoro.
Ed ogni volta che la voglia abbonda
 Più che la possa (9), avvien che mal viaggio
 Faccia l' impresa, e che 'l fattor confonda.
Però colui, che è prudente, e saggio,
 Perchè l' impresa non li torni in vano,
 Fa che la possa sempre abbia vantaggio.
Elli facean la torri nel gran piano;
 E chi portava sassi, e chi la malta;
 Chi ordinava, e chi facea con mano.
Io vidi una di quelle andar su alta,
 Sin dove del vapor fa pioggia il gelo,
 Tal ch' io dicea fra me: Il cielo assalta.
Quando Giove percosse su da cielo
 Con un gran tuono, e la torre, e 'l gigante
 Mandò a terra, il folgoroso telo.
Per parlarli vêr lui mossi le piante;
 E dissi: Chi se' tu caduto a terra
 Di sì gran torre col capo davante?
Io son Fialte, e fui nella gran guerra
 Rispose, che facemmo contra Dio (10),
 Che le saette contra noi disserra.
Così le grandi imprese, e 'l lavorio
 Fanno li gran signor, sì com' io feci;
 Così caggiono (11) a terra sì com' io.
Cadde Alessandro il gigante de' Greci;
 Cadde Priamo, e cadde la gran Troja,
 Che combattuta fu per anni dieci.
Cadde Pompeo, e Scipio, e la gran gioja,
 Dell' alta Roma, e Cesare, ed Agosto;
 Dario, e Assuero con pena, e con noja.
Io averei al suo detto risposto;
 Se non che a me apparve un'altro obbietto,
 Al qual lo sguardo mio mi venne posto.

Io vidi, che Satan di mezzo al petto
Un serpentello con tre lingue scelse,
Che parea pien di tosco maladetto.
Tra Giganti il gittò, quando lo avelse;
Ed egli il suo velen tra loro sparse,
Ch' era più nec, che non son more gelse.
Allora ogni Gigante un drago farse
Cominciò dentro; e l' uman quindi tolto
E' fuor nel viso sì come uomo apparse.
Ma non si può giammai tenere (12) occolto
Amor, nè invidia, o colpa, ch'aggia il core,
Che non appaja alquanto su nel volto.
L' immago dentro cominciò di fuore
A palesarsi, e mostrarsi alla faccia;
E questo fe' tra lor guerra, e rumore.
Si come, quando il mar prima ha bonaccia,
E poi si turba, e tutto in sen ribolle (13).
E l' acque, che son sotto sopra caccia,
E pare ogni onda grande quanto un colle,
Quando la luna solo il fratel mira;
E tutto il lume suo a noi ne tolle (14);
Così faceao color commossi ad ira;
E davansi fra sè li colpi gravi;
E con grand' onte l' un l' altro martíca.
Non fecer mai abeti sì gran travi,
Com' eran le lor lance lunghe, a grosse;
Nè mai sì grandi legni portâr navi.
Pensa, lettor, che quei, ch'hanon gran posse,
Dan grandi colpi, e così anche credi,
Che, quando coglie hao più gravi percosse,
E poscia a maggior fatti io mossi i piedi;
E, poco andato tanto mi stancai,
Ch' a riposarmi giù in terra mi diedi,
In sin ch' apparson li raggi primai.



## NOTE

(1) Di molte genti. MS. D.
(2) Tre. MS. C.
(3) *Imita Dante, che nel canto 34 dell' Inferno non altramente ci descrisse la sfiguratissima figura di Satanasso, e la smisurata di lui corporatura; e diegli ale proporzionate, e confacenti alle spalle,*

Sotto ciascuna uscivan due grand' ali,
Quanto si conveniva a tant' uccello;
Vele di mar non vid' io mai cotali.

(4) *La superbia di Lucifero, e de' suoi ministri contra il Cielo, non mai ritrottata, e sempre obbattuta, e ribattuto dal Cielo, non v' ho dubbio, essere un supplizio ineffabile in quegli mostri d' abisso. Laonde con dotto accorgimento ci fa qui vedere il nostro poeta, che tentino tuttavia contro Dio per loro pena, ciò che nel misero momento di loro ruina una volta tentarono per loro colpa. E fu documento del regio Salmista nel Salmo 73, v. 23 ove disse:* Superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper: *e d' Isaia nel cap. 16, v. 6:* Superbia ejus, et arrogantia ejus, et indignatio ejus, plusquam fortitudo ejus.
(5) E quanto più volando alla 'nsu monta. MS. C.
(6) Quel tristo vermo. MS. D.
(7) Incasso. MS. C.
(8) *Cioè conducevano tuttavia con penosa rabbia l' un sopra l' altro i monti, siccome allora fecero, che volevano ambiziosi detronizzare Giove dal cielo. Ma accorse Vulcano al grand' uopo; poichè con fulmini da questo fabbricati, incenerite furono le loro macchine insieme co' macchinatori superbi. Virgilio nel lib. 1 delle Georgica:*

. . . . Tum partu Terra nefando
Coeumque, Japetumque creat, saevumque Typhoea,
Et conjuratos coelum rescindere fratres.
Ter sunt conati imponere Pelio Ossam
Scilicet, atque Ossae frondosum involvere Olympum:
Ter pater extructos disiecit fulmine montes.

(9) Convien. MS. C.
(10) *Fialte è nome di un gigante, di cui fa menzione Omero nell' 11 dell' Odissea: fratello di Oto, e di Orinne, e figliuolo di Nettuno, e d' Ifimedea:*

. . . . Quare Neptuno duo pignora magno
Edidit, hic parvi sunt primo tempore nati
Otusdivinus valde inclytus, inde Ephialtes, etc.

(11) E poi caggiono. MS. D.
(12) Tenere ommai. MS. D.
(13) In sè ribolle. MS. D.
(14) *Cioè nel novilunio, quando la luna è in congiunzione col sole, e solo il fratel mira, cioè il sole, non facendosi a noi veder luminosa per quella parte, che è da' solari raggi percossa, ed illustrata: come se rivolgesse da noi il suo lucido aspetto; nel qual tempo succedono per lo più strani movimenti nelle acque.*



# LIBRO III

## DEL REGNO DE' VIZI

—— .

### CAPITOLO I.

*Come l' Autore fu a bottoglia con Satanassn, e umiliandosi lo vinse.*

Dell' orizzonte il sole era già fuore,
 E, per ever la lena in m'ere assiso;
 Come chi stanco e riposer dimore.
E risguardendo tenea in alto il viso:
 Perrhè emmirave il superbo arrogaote,
 Che fu ribello a Dio in Paradiso.
Quando la Dea a me so venne avante;
 Or ti bisogna assai esser gagliardo,
 Ed nsar le tue forze tutte quente.
Minerve mie, e cui sto i' a riguardo,
 Che di guidarmi dietro n te ti degni
 Al loco, ov' io andar di desio ardo;
Prego, ehe m' eddottrini, e che m' insegni
 Quei sono i mostri, che teogon le streda,
 Che l' uom non saglia e tnoi beati regni (1).
De ehe ronvieo, ehe alle bettaglia vada,
 Demmi fortezza, e dammi le dottrioa,
 Ch'io non sie preso, e ch'io vinto noo eada.
Rispose a questo e me quella regina:
 Qnando il gren mostro in su vorrà levarte,
 E to col capo sempre in giù dechina (2).
Questa fie le vittoria, e queste è l' arte,
 Con che si vinee sua superbia erdita;
 Ve, che se vuoi potrai da lui aitarte.
Andai, quendo le Dee ebb' io udita,
 Come colui, che a duel combatte,
 O per dar morte, o per prender la vita.
Quale Davitte incontra a Goliette
 Gigante grande, ed egli era fantino,
 E oon evea ell' armi le membre atte;
Tel paree io, quaodo presi il eammino
 Contra a Saten, se noo ch' e lui rispetto
 Ben mille volte er' io più (3) piccolino.
Quend'io fui presso, e contre al suo cospetto,
 E' s' adirò, de che m' ebbe vednto,
 E mostrò grande sdegno, e gran dispetto.
Io sarei morto, e del timor cedoto;
 Se ooo che Pella con voce, e con cenoi
 Mi rinfraoceve il cor, e dava ejuto.
Aodei pio inneoti, e sinn a lui pervenni;
 E del piè il dito più ch' un trave grosso,
 Colle mia braccia evvinchiato li tenoi.

Allore a stizza vie più fu commosso;
 E le gren braccie stese coo grand' ira,
 E 'nsu tirommi tenendomi il dosso,
A qoesto gridò Palla: A terra mira;
 Pensa ch' a darti morte egli t' efferra;
 E per gettarti a basso, in su ti tira.
Fe come Anteo, e vincerei le guerre (4),
 Che tante volte le forze franeeva,
 Qoant' ei torceva la sua madre terra.
Come colui, che sè medesmo aggreva,
 Che tien le membra come fosseo morte,
 Così fee' io, quaodo insu mi (5) levave.
Mirabil cosa! Allore i' foi sì forte,
 Che gli feci abbassare in giù le braccia,
 E giù mi pose con le meni sporte.
Le reni io terre, insu tenee la faccia;
 E coo ingegni, e forza, e con li morsi,
 Faeea com' uom, ehe volentier si slaccia;
Così le dita sue da me distorsi,
 Che m' eveen preso; e sì mi dilungai (6),
 Che cento passi, e più a lunge corsi (7).
Quando sei spenta, encor poteozie hai,
 O gren superbie: per questo fui preso
 Che d' esto scampo io me ne gloriai.
Chinossi ellora tutto d' ire eceeso
 Il crudel mostro, e con la man feroce
 Volea levermi oell' eer sospeso.
Allor gridò la Dee ad elta voce:
 Abbassa a terre; ed i' a terre mi diede,
 Col ventre, e il volto, e colle breccia io croce.
Così prostrato entrai di sotto al piede
 Del gran Superbo, col quel chiude il calle,
 Il quel senza battaglie mai concede.
Per questo e terra giù diede le spalle;
 E nel pian cadde con sì gran fracasso,
 Che tremer fece tutte quelle valle.
Quendo vidi cednto Satanesso
 Così prostrato io misi la mia testa
 Ed entrei su le vie per l' arto passo.
Come alli vincitor si fa gran festa,
 Tal fece a me le scorta onesta, e saggie;
 Poscia si mosse in su veloce, e presta.
Prese la via per le pendente piaggie:
 E disse: Vieni e sempre alla 'nsu sali;
 Ed alle 'ngiu nullo too passo caggia.
Mentr' io movee ella 'nsu del desio l' ali,
 Ed io senti' a me gravar le penne
 Da une, che dicea: Vo' che giù cali.
Le mie persona ebbracciata mi tenne,
 Tirandomi ella 'ngiu con tale scossa,
 Ch' eppeoe ritto il piede mi sostenne.
E del salir sì mi tolse le possa,
 Che andsodn in su io noo potea seguire
 La scorta, che e guidarmi s' era mossa.

Dietro alla guida in su volea pur gire,
 Ed ella mi tirava seco ingiue;
 E suso meco non volea venire.
Così insieme luttando ambedue (8)
 Ella tirando in giù, ed io in su lei,
 Sì mi stancava, ch' io non potea piue.
Omè, dicea fra me, chi è costei,
 Che ha le voglie sì lascive e pronte,
 Che vuol menarmi, ov'io gir non vorrei (9)?
La Dea salita avea molto del monte;
 E vòlta a me gridò: Perchè non vieni?
 Perchè ristai? perchè quassù non monte?
Cotesta donna, che ti sta alle reni
 Pensa che è muliere, e tu se' viro;
 Però vergogna t'è se la sostieni.
Allor, con gran fatica, e gran sospiro
 Usai mie forze, e camminai fin dove
 Palla aspettava col suo dolce miro.
Si come sotto il giogo tira il bove
 Con tutta la sua possa il grosso trave,
 Che punto dallo stimolo si move;
Così tirai inso la donna grave
 Dietro a Minerva per quell' erta via,
 Contra la forza di sue voglie prave.
E quanto a poco a poco io più salia,
 Tanto più la gravezza venia manco
 Di quella, che me 'ngiu tirava pria.
Alla mia scorta appena era giunto anco,
 Quando (10) di lei nulla sentia fatica,
 E fui leggero, e niente era stanco.
Chi è colei, che dà qui tanta brica,
 Diss' io a Palla; e fa che l' nom s'arreste;
 E giù tirando i passi altrui intrica?
Parte è in voi angelica, e celeste,
 Rispose quella, e fa che si cammine
 Per sua natura a tutte cose oneste.
E questa ha sempre le voglie divine:
 Della fatica presente non cura,
 Sol che conduca altrui poscia a buon fine.
L'altra è parte brutale, vile, e oscura;
 E questa guarda al diletto presente;
 E per buon fin non sostien cosa dura.
Questa è l'ancilla mal obbediente;
 Questa è la mala, e ripugnante legge
 A quella, ch' ha Dio posta in vostra mente.
Come il Signor, che ben sua casa regge,
 La fante, e la mogliera, ch' è provosa,
 Battendola, e privandola corregge;
Così costei alla ragion ritrosa,
 Ed arrogante, superba, e proterva,
 Batter conviensi, e darle poca posa.
Allor verrà soggetta come serva.



## NOTE

(1) Salga suso, ove tu regni. MS. D.

(2) *Che vale a dire: Quando il demonio vorrà, che tu insuperbisca, allora umiliati; imperocchè essendo la superbia un' orgogliosa, e perversa brama della propria eccellenza, e della manifestazione di essa; ed all' incontro l' umiltà essendo un virtuoso abbassamento dell' animo, per cui l' uomo sè stesso spregia, e tiene a vile, dicesi ottamente, che all' insu il superbo imperversa, e che l'umile all' ingiu declina. Di frase simile a questa si servì Dante nel canto 7 del Paradiso, significar volendo, che non altri che Dio poteva con idonea satisfazione essere riparatore dell' uomo, perchè*

Non potea l' uomo ne' termini suoi
 Mai soddisfar, per non potere ir giuso
 Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disubbidiendo intese ir suso.

*Adunque l' arte valorosa, e vittoriosa contra il comune nemico ella è l' eccitore in noi un movimento contrario a quello, che in noi esso vorrebbe, e che disgraziatamente volle, e vuole in sè stesso tuttavia:* Haec est gratia, quae sanat infirmos, non superbe jactantes falsam beatitudinem suam, sed humiliter potius veram miseriam confitentes: *disse S. Agostino nel lib. 10 della Città di Dio al capo 18. Cui forse dato uno sguardo di mente il nostro poeta conchiude:*

 Questa fia la vittoria, e questa è l' arte,
 Con che si vince sua superbia ardita.

(3) Picciolino. MS. C.

(4) *Altissima, e leggiadrissima similitudine, per esplicare qual debba esser la maniera, che usar noi dobbiamo in combattendo col gigante d'abisso, per rinfrancare il coraggio, e le forze, tenendoci sempre bassi a terra: cioè sempre bassamente sentendo di noi medesimi, ed affidandoci solo nella divina grazia. Nota è la favola di Anteo, gigante della Libia, che venuto a singolar combattimento con Ercole, tante volte si rinvigoriva, quante volte era egli gittato per terra. Della qual cosa avvedutosi Alcide, tanto se lo strinse sospeso tra le braccia, che alla fine gli scoppiò tra quelle. Di Orlando disse pure Lodovico Ariosto nel canto 9 del Furioso:*

Quale il libico Anteo, sempre più fiero
 Surger solea dalla percossa arena,
 Tal surger parve.

(5) Tirâva. MS. C.

(6) Mel dilungai. MS. D.

(7) Allora corsi. MS. D.

(8) Amendue. MS. D.

(9) *Dopo avere il nostro poeta prostrato Lucifero, facendoli dare un orrido stramazzone in una gran valle, essendogli entrata sotto di un piede; che significa, essersi dall' Autore colla virtù della umiltà tolta la base della superbia a Satanasso, collo quale tira egli chiuso l' accesso alla virtù, a cui solamente fa strada, ed è porta l' umiltà dello spirito; si senti egli ancora aggravare e tirare all' ingiu dalla sua concupiscenza, cioè dal-*

*l' affetto alle cose sensibili. Ed è quella legge de' sensi, che, giusta l' Apostolo, sempre alla legge della mente ripugna; quella concupiscenza della carne nostra, che sempre si oppone alla concupiscenza del nostro spirito; quell' uomo esteriore, che coll' uomo interiore sempre combatte, da cui è vinto con merito, e di cui senza colpa non vince. Di questa strana ribellione, o contrasto di noi contro di noi, lasciò un' ultima imagine Seneca, descrivendoci la persona di Fedra, brutalmente d' Ippolito accesa:*

. . . . furor cogit sequi
Pejora. Vadit animus in praeceps sciens,
Remeatque, frustra sana consilia appetens.

(10) Da lei. MSS. A. B.



## CAPITOLO II.

*Delle cagioni, onde viene la Superbia, e come ella è vizio principale.*

Una giornata inverso l' Oriente
 Salia la strada, ed al merizo è vôlta
 Poi anche una giornata similmente.
Poi invèr la parte ove lo sol s' occolta,
 Gira altrettanto a modo che le scale
 Si fan nel campanile alcuna volta.
Poi verso il corno anche altrettanto sale.
 Così per sette giri in su si monta
 Al regno glorioso, ed immortale.
Su questa via quando Palla fu giunta,
 Mostrò a me quant' ella in su sublima,
 Più bella assai che 'l qui dir non racconta.
E questa via, che noi salimmo in prima,
 È stretta ed erta, e quanto più su viene,
 Tanto è più larga, e piana invèr la cima.
In mezzo al gir, che ho detto, si contiene
 La trista valle, ove sua signoria
 Co' suoi Giganti Satanasso tiene.
Alquanti in su con noi veniano (1) per via;
 Ma eran pochi rispetto agli assai
 D' un' altra gente, che alla 'ngiù venia.
In su andando il viso mio voltai;
 E vidi io su levato il gran Superbo;
 Ed a seder, come prima il trovai.
Ahi quanto si mostrava a me acerbo!
 E quanto egli pareva d' ira pieno
 Io nol potrei giammai spiegar con verbo.
Intorno intorno spargeva il veleno;
 E i suoi irsuti peli eran serpenti,
 A lui mordendo il volto, il collo, e 'l seno.
Ed ei le labbra si mordea co' denti;
 Come fa alcun, che sè medesmo turba,
 E con tre bocche soffiava tre venti.
I quali andavan dietro a quella turba,
 Che 'ngiù venia, e percotea lor tempie.
 Come il vento Austro, quando il mar conturba (2)
Quasi vescica, che di vento s' empie
 Così quel vento enfiava lor le teste,
 E le lor viste dispettose, ed empie.
Poich' eran fatte assai maggior che ceste,
 Sì come lucciol spargean le parole;
 E di quelle fregiavan le lor veste.
E, come nuovo arnese mostrar suole
 Per farsi fama (3) il nuovo mercatante,
 Quasi invitando chi comperar vuole;
Così mostravan certe merci sante,
 E 'l vento, che dal mostro si deriva,
 Soffiando le portava tutte quante.
Io ammirando dissi: O Palla, o diva,
 Deh dimmi, che dimostran queste cose?
 Che io lo sappia, e che ad altrui lo scriva.
Questi tre venti, a me la Dea rispose,
 Sono il fomento, e sono la cagione,
 Perchè le genti son superbiose.
Il primo vento è della nazione,
 Per la qual molti mostrano eccellenza,
 E voglion (4) soprastar l' altre persone.
Ma questa loda è sol della semenza,
 Onde è disceso, chè virtù s' apprezza
 Appo li saggi, e vera sapienza.
L' altro vento, che soffia è la ricchezza,
 La qual se migliorasse il possessore,
 E seco avesse la vera fermezza,
Meriterebbe loda, ed anco onore;
 Ma perchè le più volte il buon fa rio
 Enfia qui il capo, e poco ha di valore.
Se il terzo vento saper hai desio,
 È quel, che toglie il grazioso dono,
 Che ne dà la natura, ed anche Dio.
Benchè da sè sia (5) grazioso, e buono,
 Vostre virtudi se ne porta il vento,
 Quando da Dio non conosciute sono.
Da che di questo, dissi m' hai contento;
 Dimmi, perchè 'l superbo è tanto grande,
 E perche enfia, e fregia il vestimento?
Il ragionar, che fai mentre tu ande,
 Rispose quella per questa salita,
 Mi piace, ed io farò quel, che domande.
Superbia è grande, che è la prima ardita
 Contra la mental legge, e la divina;
 E prima fa, che non sia obbedita.
A tutti gli altri vizi ella cammina,
 E va dinanzi e falli a Dio ribelli;
 E fa, che la sua legge ognun declina.
Però è maggior (6) tra vizi falsi, e felli.
 Or ti dirò, e fa che tu ben odi,
 Perchè si fregia, e gonfia li cervelli.
Superbia puote essere in tre modi;
 Sì come si dimostra dalla mosa,
 La qual hai letta, e che tu tanto lodi (7).
Prima è superbia nella mente inchiusa:
 Questa odia li maggiori, questa presume
 Pomposa, ingrata, ed obbedir ricusa.
E alli difetti suoi non vede lume;
 E pon mente agli altrui, ed è perversa,
 Ingiuriosa (8), e con altier costume.
Con suoi eguali, con li quai conversa,
 Discorde, ed arrogante: e lor dispregia,
 Ed onteggiando li minori avversa.
L' altra è in bocca, quando ella si pregia
 Vantando con parole, e con jattanza,
 Che son le lucciol, delle qua' si fregia.

L' altre è ne' fatti a dimostrar che avanza;
 Ed alcun questa mostra in santitade;
 Come gl' ipocriti hanno per usanza.
Nella scienza alcuno, o in beltade
 Mostra eccellenza, e chi in adorno manto,
 Chi ne' conviti, o in altra vanitade.
E questo vizio or' è cresciuto tanto,
 Che nella mensa, e nel vestir non puote
 Più che 'l vassallo, il signor darsi vanto.
Ora superbia fa le borse vôte
 All' avarizia, e Venere, e la gola,
 Ne' servi, in ornamenti e nelle dote.
Cesar, del qual cotanta fama vola,
 Prodigo fu chiamato nel convito,
 Perchè die' più d' una vivanda sola.
Ora la vanità non l' appetito,
 E la superbia gran vivande chiede,
 E 'l banco d' oro, e d' argento fornito.
Ed ha Mercurio, Orfeo, e Ganimede,
 Che serva, e suoni, e che quell'altro mesca
 Innanzi a Giove, mentre a mensa siede (9).
O Farisei il mio dir non v' incresca,
 Che non vi tocca, e non vi s' apparecchia
 Con sempli, a fasti il letto, ed anche l'esca.
Il mondo, che nel vostro far si specchia,
 Per vostro esempio lassa questo vizio,
 Sì che la lunga usanza non l' invecchia.
A questo diede esempio il buon Fabrizio,
 Che moderava (10) già 'l trionfo a Roma,
 E Scipion scusoe quasi ogni offizio.
Ora messere e maestro si noma,
 Sol che tre fave egli abbia nel tamburo,
 Che risuonin parole a soma a soma.
Ben mille poi trovai nel cammin duro,
 Ch' avien del viso enfiata sì la pelle,
 Che ciascun occhio in lor facea oscuro.
Io dissi ad uno: I' prego che favelle,
 E di', chi fusti; e perchè tu non vedi
 La terra, e 'l cielo, e l' altre cose belle?
Rispose se del nome mi richiedi,
 Detto fui Alardo, e fui 'n Parigi artista;
 E tanto a vanità ivi mi diedi,
Ch' io curai solo a parer buon sofista (11);
 E così fen quest' altri, che stan meco:
 Però a ciascuno è qui tolta la vista;
Che 'a sapienza ognun fa vano, e cieco.



## NOTE

(1) In pria. MS. C.

(2) *Cioè, quel vento che sortiva dalle tre bocche di Satanasso, percoteva le tempie di quei miseri, non altramente che l' austro quando il mar conturba, enfiando ed innalzando tempestosamente le onde marine. Austro è vento torbido e furioso, che soffia da mezzodì, e secondo Ippocrate, a i sensi nostri nociva particolarmente alla testa, che oltremodo aggrava: è pertanto attissimo a formare similitudine alla superbia, ed al fasto, inteso in quei fiati impetuosi, che da tre mostruose bocche di Lucifero uscivano; potendo da tre cagioni il vento dell' ambizione nell' uomo nascere: e sono la nobiltà de' natali, la copia delle ricchezze, e lo splendore delle naturali prerogative. Dante nell' undecimo canto del Purgatorio, della vanagloria ed ambizione parlando, servissi pure di tal metafora in bocca di Oderisi da Gubbio:*

Non è il mondan romore altro che un fiato
 Di vento, ch' or vien quinci, ed or vien quindi,
 E muta nome, perchè muta lato.

(3) A farsi fama. MSS. A. B.

(4) Superchiar. MS. C.

(5) Prezioso. MSS. A. B.

(6) Fra gli altri vizj felli. MS. A.

(7) *Intende il nostro poeta per tal Maso Dante, che nella sua divina Commedia con tanta esquisitezza di dottrina delle cagioni della superbia, e dei di lei modi discorre, e ne apporta attissimi istorici e favolosi riscontri nell' undecimo, e nel duodecimo canto del Purgatorio.*

(8) Invidiosa. MS. C.

(9) *E vuol dire il nostro poeta è ella ormai siffattamente cresciuta la splendida vanità de' conviti, che si vogliono alle mense degli uomini, non meno che alle mense degli Dei; Mercurj, che avendo ale a piedi in servendo volino; Orfei, che avendo la lira d' Apolline, con lusinghevole suono gli spiriti degli assessori ricerchino; e Ganimedi, che di leggiadro aspetto, e di avvenevoli prerogative dalla natura ornati mescano, cioè servano da spiritosi coppieri a i grandi, che a guisa di Giovi alle mense si assidono.*

(10) Ch' e' moderava. MSS. A. B.

(11) *Alardo, ovvero Abailardo. Fu questi Pietro Abailardo di Nantes in Francia: artista, cioè maestro d' arti liberali in Parigi, famoso nel secolo XII pel pregio di gran filosofo: uomo veramente di grande ingegno, e di grande spirito, ma di genio estremamente vano, e sofistico, che non contento di confondere con sottigliezze, e cavillazioni le materie filosofiche, con audacia temeraria si avanzò a trattar con sofismi anco le teologiche; onde fu condannato per eretico nel Sinodo di Soissons in Francia, e come tale descritto da S. Bernardo suo antagonista nell' Epistola 196 ad Innocenzo II:* Cum de Trinitate loquitur sapit Arium, cum de gratia sapit Pelagium, cum de persona Christi sapit Nestorium. *Ebbe però la grazia mediante Pietro abate Cluniacense di conoscere la falsità delle sue dottrine, di ritrattarle, e di morire da vero penitente nello stesso monastero di Cluni. La caduta, il risorgimento, e la penitenza di lui sono distesamente raccontate ne' suoi Annali Ecclesiastici dal cardinal Baronio all' anno 1140 num. 4.*

## CAPITOLO III.

*Dichioransi gli effetti della Superbia.*

Il vento, il qoale spira Sataoasso,
 Gonfia le teste, e poscia io alto mena;
 E poi da alto fa cadere a basso.
Sì come il vento fa la vela piroa,
 Io vidi fare a tre la testa grossa,
 Ed ire io alto, e poi cader con pena.
E oel cadere ebbee si gran percossa,
 Che Simon mago non die' tal crepaccio,
 Quand' egli si fiaccò il cervello, e l' ossa.
Io, che così cadnto in terra giaccio,
 Disse on di lor, son quel superbo Sesto,
 Che a Lucrezia diede tanto impaccio,
Quand' io le macnlai il letto onesto;
 Onde caddi io, e 'l mio padre Tarquino
 Per tanta offesa, e pee cotanto incesto.
E l' altro qui cadnto a capo chino
 Chiamato fu Nabucodonosorre,
 Che a sè attribuì l' onor divino.
Il terzo è quel, che fece la gran torre
 Già di Babel, e chiamato Nembrotte,
 Che volle contra Dio rimedio porre.
E cento volta noi tra 'l dì, e la notte
 Innalza il vento, che 'o testa percuote;
 E poi cadiam con l' ossa fiacche, e rotte.
Qoi anche sta il oovello Nipote,
 E 'l sesto Prete grande a cui del regno
 Gonfia anche il vento la testa, e le gote.
Qnand' egli è divenuto (1) grosso, e pregno,
 Cade da alto, e gran fiacco riceve,
 Si come noi, e si com' egli è degno.
In lui apparve ben quant' egli è greve
 La signoria, e dispettosa, e dora,
 D' alcun villao che da basso si lieve (2).
Tanto i' avea preso, andando, dell' altura,
 Che vidi aver Satan quand' io mi volse,
 La faccia sua vêr noi a dirittura.
Allor soffiò, e quel vento mi colse;
 E oella fronte sì forte percosse,
 Che ogni forza di salir mi tolse.
Io sarei in giò tornato, se non fosse,
 Che gridò Palla: Giù 'n terra ti poni,
 Se vuoi, che 'l vento il capo non t' ingrosse.
Però mi posi in terra in ginocchioni;
 Il petto, e 'l viso umiliai di botto;
 E così io su mi mossi in groppoloni.
Quando la Dea mi vide esser condotto
 In tanta altura, ch' ella vide stare
 Il gran Satan a i nostri piedi sotto
Su ritto, ed erto mi fece levare.
 Allor d' un dubbio, ch' io avea concetto,
 Così lei cominciai a domandare.
Come poteo il mostro maladetto
 Desiderar a Dio esser eguale,
 Ch' esser nol poote, e nol cape intelletto?
Che 'l desiderio sempre move l' ale
 Dietro all' oggetto dalla mente appreso;
 E questo nulla mente apprender vale (3).

La Dea rispose, quando m' ebbe inteso:
 In due superbie offese il Creatore
 Il rio Satan, e quelle io t'appaleso.
Se sol pee sua bontà, alcun signore
 Levasse un servo giù da basso limo,
 E ponesselo in stato, e grande onore;
Ed ei dicesse fra sè stesso: Io stimo
 Meritar più, che quel che m' ha donato,
 Per mia bontà, ed esser più sublimo.
Costui saeia superbo, e saria ingrato;
 In qoesto modo enfiò Satao le ciglia
 Contra colui che allor l' avea creato;
E da che 'l servo in possa s' assomiglia
 Al suo signor quant' egli, al parer mio,
 Più di dominio, e d' eccellenaia piglia.
Così fec' egli, che innalzò il disio
 Ad aver possa a far quelle due cose,
 Le qua' solo a sè serba il sommo Dio (4).
Cioè creare, e le cose oascose
 Sapee, che sono occulte nel futuro;
 Per questo il gran Superbo a Dio s' oppose.
Alla toa meote omai non è oscuro,
 Come il vil verme volle assomigliarsi
 Al primo Ben supremo, eterno, e puro.
Dunque superbia prima è reputarsi
 Aver il ben da sè e ch' a lui vegna
 Per sua bontà, o per suo ben guidarsi.
E cresce poi che si reputa degna
 Di maggior fatti: allor presume, e pensa,
 Com' ella a' suoi maggiori egual pervegna.
Per questo poi incorre in più offensa;
 Ch' ha invidia a' grandi ingrata, e sconoscente
 Del' don, che 'l suo maggiore a lei dispensa.
Anche non è a lor obbediente
 Che li dispregia, e non cura lor legge;
 E questo di più male è poi semente.
Chè ella s' adira, s' altri la corregge,
 E sta proteeva, e 'l peccato difende;
 Ed odia chi ammonisce, e chi l' è legge.
Per questo poi in altro mal descende,
 Che non medica il male, e il ben non ode;
 Così mai a sanità atta si rende.
E perchè è pomposa, ama le lode;
 Si come il foco s' avviva da' venti,
 Così se ne esalta ella, e se ne gode.
Di mille vizj da lei discendenti,
 Comprender poi, che nascon d' esto seme,
 Se oella mente tua ben argomenti.
Perche la gente beo vivesse ioseme,
 Fe' Dio (5) la fede, e fe' le parentele;
 E la superbia l' una, e l' altra oppreme.
Ch' ella a chi la fa grande è infedele;
 Fa parte tra compagni, e lor divide;
 E ne' congiunti è spietata e crudele.
Romol per questo il suo fratello uccide;
 Nullo mai grande, un'altro grande appresso
 Senz' odio, o invidia vederà, nè vide.
Il dispietato sangue, il grand' eccesso
 Delli fratelli qui non si ricorda;
 Da che tra li maggiori avviene spesso.
Se ben la cetra, Italia, non s' accorda
 Della tua gente, or pensa la cagione,
 La qual fa in te discordante ogni corda.
Sostenne già Pompeo, e Scipione
 Star nella barca, e non guidare il temo,
 E star nel campo sotto altrui bastone.

Ma nelle barche tue esser supremo
 Vuol ciascheduno, ed esser soprastante
 Chi servir deggia nel vogar del remo.
Per questo le tue membra tutte quante
 Hann'odio insieme, e per questo è mestiero,
 Che 'l capo signoreggian le piante.
Per questo il grande teme, e regge altero;
 E quello, che sta a basso nel cor porta
 Quel, che superbia figlia nel pensiero.
Indi divente la giustizia morta
 Nel mal punire, e nel premiare il bene;
 Però la nave tue va così torta.
O Dea Giunon perchè tardi, e non viene
 Tra cotal gente un Lico cruda, e diro,
 Da che politico ordin non sostiene (6)?
Perchè non regge tra li serpi un Tiro?
 Perchè non regge nella selva un Ranno,
 Che gli arbori consumi a giro, a giro (7)?
L'altre province sotto un capo stanno;
 Ma per le parti tue, e per le sette,
 Più che nell' Idra in te capi si fanno.
Ch'un ne rammorti, n rinasconne sette;
 Ma un verrà, che convien, che ti dome,
 E che le genti tue tenga soggette:
E Tiro, e Ranno fia in fatti, e nome.



## NOTE

(1) E quand' egli diventa. MS. D.

(2) *Non altri potiam credere, che venga qui accennato, se non Urbano, il quale con questa denominazione di Sesto resse il pontificato in tempo del nostro poeta, detto perciò da lui: Il sesto Prete grande. Chi vorrà combinare questo passo con ciò che di quel pontefice hanno lasciato scritto gl' Istorici, facilmente abbraccerà come ben fondata questa nostra conghiettura. Nato egli di bassi natali, sollevato alla suprema cattedra, gonfiossi talmente all' aura del regno, che con signoria dispettosa e dura, rendato a tutti insoffribile e greve, fu cagione dell' orrido scismo, che per quasi cinquanta anni agitò con tempestosa procella la nave di S. Chiesa l* Ilomo, *dice Alfonso Ciacconio nella di lui vita,* sub specie justi, et honesti minus urbanus, et nulli gratus, *e la copia dal Platino, che della di lui morte soggiunge:* Pontificatus sui infeliciter acti anno X, mense 8, moritur, paucis admodum ejus mortem, utpote hominis rustici et inexorabilis, flentibus, *onde il cardinale Egidio di Viterbo riferito dal Vittorelli nell' addizioni al Ciacconio, lasciò scritto:* Ne illaudata interiret rustica inurbanitas epitaphio commendatus est ineptissimo, *e il più moderno ampliatore Oldnini:* Urbanus cum in honore constitutus, prudentiam, qua prius enituerat, visus est omnem exuisse: severe illico coepit animadvertere in suae dignitatis auctores, et ingenso studio, sed intempestivo, eorum mores increpare, etc.

*Procura il Vittorelli nelle citate aggiunte al Ciacconio di provare con lunga apologia la nobiltà di Urbano; ma dal Ciacconio chiaramente vien descritto:* Natus Neapoli patre, et majoribus Pisanis, matre Neapolitana, gente ignobili; *che che sia della verità, ciò basta per dichiarare il passo del nostro Autore, e per far comprendere che questa in quel tempo era la voce comune dell' origine di Urbano, o vero o falsa ch' ella fosse. In pruova del di lui grave e duro governo può bastare la morte data in Genova a sette (altri dicono a cinque) cardinali fatti gettare spietatamente in mare chiusi ne' sacchi, o, come altri vogliono, fatti morire con ogni più crudo strazio in prigione.*

Il novello Nipote. *Novelli si chiamavano in quei tempi i figli, o nepoti de' signori grandi, che rinnovavano i nomi degli antenati, ed era lo stesso che dire il giovane, o, come alcuno scrive, il giuniore: così Guido novello chiamossi uno dei conti Guidi fatto vicario generale di guerra in Firenze l' anno 1260, nominato da Gio. Villani lib. 5, cap. 36, così Ugolino novello, si disse Ugolino Trinci ottavo di questo nome, che dominò la città di Foligno intorno all' anno 1350, riportato dal Dorio pag. 154, e Malatesta novello uno de' figli di Pandolfo Malatesta signore di Rimino, di cui parla Cesare Clementini nell' istoria di quella città, par. 2, lib. 9, car. 27. Questo novello Nipote pertanto che accenna il nostro Autore, fu verisimilmente Butillo uno de' nipoti di detto Urbano VI, a cui il pontefice zio procurò, ma senza frutto, dà Carlo III re di Napoli il principato di Capua, e il ducato di Durazzo, donde per la ripulsa, nacquero le note strepitose discordie fra Urbano e Carlo:* Uomo *(dice di Butillo il Collenuccio nel Compendio dell' Istorie di Napoli lib. 5, pag. 202),* vilissimo, e senza alcuna virtù, *la qual testimonianza conferisce alle nostre conghietture, e a far credere vile l' origine de' natali anche di Urbano, conforme dice il Ciacconio, e accenna il nostro Autore.*

(3) *Cioè, non potendo cadere in apprensione di mente creata il poter essere, o farsi simile a Dio; dappoichè non può intendersi l' esser secondo, senza intendere una participazione del primo Essere; come mai potette sì strano desiderio, e sì superbo concepirsi nel cuore di Lucifero? Così difficultò ancor S. Tommaso nella prima parte della Somma, nella questione 63.* Electio non est, nisi possibilium, de quibus est consilium. Ergo multo minus peccavit Angelus *(essendo che egli fosse più illuminato dell' uomo)* appetendo esse ut Deus. *E concludendo risponde* Appetiit esse ut Deus; non ut ei assimilaretur

quantum ad hoc, quod est nulli subesse, sed quia appetiit ut finem ultimum beatitudinis id, ad quod virtute suae naturae poterat pervenire.

(4) L'alto Dio. MS. D.

(5) La légge. MS. C.

(6) *Lico fu re di Libia crudele ed empio, a tanto inumano, che uccidendoli, sagrificava a i Numi i forestieri, che capitavano nel suo regno. Altro Lico si fece tiranno in Tebe, ammazzandovi il re Creonte co' figli; e di questo verisimilmente intende il nostro poeta con l' invocazione di Giunone, a di cui istigazione, per l' ira conceputa da quella Dea contro Ercole figlio di Giove e di Alcmena, e contra tutta la di lui famiglia si avanzò Lico a dar morte a Creonte suocero di Ercole, e a tentare di opprimer Megara moglie del medesimo eroe, come sarebbe seguito se non sopraggiungeva a tempo Ercole stesso, che tornava vittorioso dall' Inferno, come può vedersi in Seneca nella tragedia d' Ercole furibondo.*

(7) *E vuol dire, amaramente rimproverando il mal vivere di quei tempi dappoichè in Italia ogni ordine pervertito, gli uomini viron da serpi; venga tra loro a regnare un Tiro, che mordendo avveleni; e venga un Ranno, che li consumi, dappoichè vivono una selvaggia vita a guisa di sterpi incolti, e spinosi. Benchè alcuni greci Scrittori abbiano sottinteso al nome di Tiro qualunque belva, e fiera quadrupede, nulladimeno i più, e più ripurgati al dire di Marcello nel libro 1 di Dioscoride, più usitatamente significarono con tal voce qualunque sorta di serpe, che avveleni col morso. Il Ranno è una sorta di arbuscello spinoso, di rigidi, e folti pruni ripieno:* Quae teneat *(dice Girolamo Laureto nel tomo 2 delle Allegorie)* quid quid attigerit, et retentum vulnerat, et vulneratorum sanguine delectetur: insuper et ignem emittat a se, et regnata ligna consumat: *Nel capo 9 de' Giudici, a cui senza dubbio allude il nostro poeta Gioatam figurò nel Ranno il regno di Abimelecco in quell' apologo da lui recitato:* Dixeruntque omnia ligna ad Rhamnum: veni, et impera super nos: quae respondit eis: Si vere me Regem constituitis, venite, et sub umbra mea requiescite; si autem non vultis, egrediatur ignis de Rhamno, et devoret cedros Libani: *e in sostanza con queste allegorie di Tiro, e di Ranno dimostra, e conchiude il nostro poeta che ad estirpare tante fazioni, che laceravano l' Italia, non vi voleva se non che uno, che in fatti, e in nome fosse veramente tiranno.*

Ma un verrà, che convien, che ti dome,
 E che le genti tuè tenga soggette:
 E Tiro, e Ranno sia in fatti, e nome.

---

## CAPITOLO IV.

*Ove trattasi del vizio dell' Invidia, e della sua natura.*

Condutti avea già Febo li cavalli
 Alla pastura sotto l' Oceano;
 E già mostrava i crin vermigli, e gialli.
Quando Palla mi die' lo scudo in mano,
 Dicendo: Questo la notte fa luce;
 E 'l corpo opaco fa parer diafano (1).
Poi l' altra piaggia salse la mia duce;
 E lì trovai una gran porta aperta,
 Che al vizio dell' Invidia ci conduce (2).
Forse tre miglia avea salita l' erta,
 Quando la vidi star nella sua corta
 Inordinata, confosa, e diserta.
Era giganta, e con (3) le guance smorte,
 Con molte lingue, ed ognuna puntuta,
 E suoi capelli eran di serpi attorte.
Non fu saetta mai cotanto acuta,
 Quant' ella in ogni lingua avea un coltello;
 E tossico parea quel, ch' ella sputa (4).
Due diavoli avea (5) dentro al cervello;
 E benchè 'l corpo, e 'l capo avesse opaco,
 Col bello scudo io vedea dentro ad ello.
Nel core un vermicello, e più giù un draco
 Vidi, ch' aveva dentro alle intertina;
 Ch' avea la coda aguzza più ch' un aco.
La pelle umana avea, e serpentina,
 Unita una con l' altra, e insieme mista,
 E di cigno li piè, con che cammina:
Sempre pallida sta, e sempre trista,
 Ma quando vede il male, ovver che l' ode,
 Alquanto ride e rallegra la vista (6).
Di vipera è la carne, ch' ella rode;
 E ben è ver che mangia carne umana;
 Ma solo quando pute le fa prode (7).
Però la carne, ch' è pulita, e sana,
 Prima la imbrutta, corrompe, e disquarcia,
 E quando puzza (8) nel ventre la ntana.
E come mosca è avida alla marcia,
 Così è ella ghiotta di bruttura:
 Di questo il ventre, e la bocca rinfarcia.
Quando a sì brutta cosa io ponea cura,
 Le uscì un dimon di bocca quatto quatto;
 E tra le genti andò, come chi fura.
E del velen, che (9) di lì avea tratto,
 Mise all' orecchie a quelli, e parol' disse;
 E poi, ov' era io pria, ritornò ratto.
Parve, che quel (10) velen al cor corrisse;
 Come licor, che per condutto vada,
 Mi parve che alle man poi riuscisse.
Nel core un drago, ed in man si fe' spada
 Puntuta quant' un ago, e sì tagliente,
 Quanto rasojo sottilmente rada.
Il drago, che nel cor occultamente
 Era rinchiuso, le man furiose
 Fece (11) a ciascun di tutta quella gente.
Io vidi poi mult' anime ulcerose
 Piene di schianze, siccome il mendico,
 Che alla porta del ricco in van si pose.

In questo uscì a men (12), tempo, ch'io nol dico,
Un altro diavol, come traditore (13),
Che nuocer vuole mostrandosi amico.
Trasse l'Invidia allor tre lingue fore
Si lunghe, che un'asta all'altra posta,
Al mio parer non sarebbe maggiore.
Ed alla gente, che le stava accosta,
Mostrava quelle schianze, ovver la rogna,
Con tre gran lingue scoprendo ogni crosta.
E, come fa il ghiotton, che si vergogna,
Che mira qua, e là perchè sospetta,
Ch'altri a sua ghiottonia mente non pogna;
Così facea la belva maladetta,
Che ritrò addietro tre lingue nefande,
Quando quel, che percote, se n'addetta.
O detestanda bocca, a cui vivande
Son maculare il bene, e farlo poco;
E palesare il male, a farlo grande!
Poi vidi con tempesta, e con gran foco
Uscir di fuor di lei il gran dragone,
Ed assalir la gente di quel loco.
E come in Colco fece già Jasone,
Così un dimonio a lui li denti trasse,
Grandi a puntuti quanto (14) uno spuntone.
E 'n terra arò (15) perchè li seminasse:
Nacquero allor del maladetto seme,
Come che pianta (16) a poco a poco fasse,
Uomini armati, ed uccisersi inseme;
E tanto sangue fu in quel loco sparto,
Ch'ancor pensando la mia mente teme.
Allora il verme, ch'era il mostro quarto,
Le rose il core; ond'ella si ritorse,
Come la donna, quando è presso al parto.
E, poichè dentro al petto egli a lei morse
Diventò grande, a fessi un basalisco,
E su fin alla bocca le trascorse.
Ancor dentro nel cor ne contremisco,
Pensando, ch'egli uccide chiunque sguarda;
Però pensa (17) lettor, s'io stetti a risco.
Non fe' sì gran tempesta mai bombarda,
Quanto fec'egli, quando fuor uscìo,
E venne a me con la (18) cresta gagliarda.
Ma quando vide sè io lo scudo mio,
Perchè lo sguardo suo è, che uccide,
Lì si specchiò, a subito morìo.
Quando la 'nvidia morto il figliol vide;
Le man si morse con sospiri, e pianto
Con gran (19) singulti, voci, e alte stride.
Allor in vêr di lei mi feci alquanto;
Dicendo: O brutta e maladetta fera,
O crudeltà, che 'l mondo guasti tanto:
Nel bel giardin di sempre primavera
Tu da primajo insidiosa entrasti
Con falsità, a con bugiarda cera (20):
I primi nostri vergognosi, e casti,
Servi facesti di concupiscenza:
E i gran doni di Dio però fur guasti.
Non ti ritenne poi l'alta innocenza
Del giusto Abel, ch'era il primajo buono
Nato nel mondo d'umana semenza.
Nè che 'n quel punto, ch'egli facea il dono
D'offerta a Dio, allora più feroce
Tu l'uccidesti senza alcun perdono.
Perchè gridoe la terra ad alta voce
Per lo sangue innocente; a così fece
Per l'altro, il qual tu occidesti in croce.

Le man fraterne armasti nella nece
Del bel Josef, ed a ciò consentire
Facesti i suoi fratelli tutti e diece.
Non avesti pietà del gran martire
Dell'età puerile, a del lamento
Del vecchio padre, che volea morire;
Quando del figlio vide il vestimento
Tinto di sangue; a tu, o fera cruda,
Stavi ridente, e col volto contento.
Ah belva trista, e d'ogni pietà nuda!
A te Pilato sol per saziarte.
Dimostrò il re già tradito da Giuda
Tinto di sangue, e con le vene sparte;
Per recarti a pietà disse: Ecco l'Uomo
Flagellato nel corpo, e in ogni parte.
Ma tu crudele allora festi como
Cane alla preda, che l'ira il trafigge,
O come l'orso, quando vede il pomo.
Che allor gridasti: Tolle, crucifigge;
E niente ti mosse, o dispietata,
In tanta maestà l'umile effigge.
Soperbia è la tua madre, onde se' nata;
E 'l timor vile è quel cha ti notrica;
E anco è 'l padre, dal qual se' creata (21).
Però d'ogni virtù tu se' nemica;
Mentre vuoi esser tu la più eccellente
E che di te meglio d'altri si dica.
Odio tu porti a quel, ch'è più splendente,
S'a tua virtù ecclissa, o falla meno,
Come il lume maggiore il men lucente.
Allor nel core ti nasce il veleno
Invêr di quello; a cerchi, che s'estingua
Quello splendor, ch'è più del tuo sereno.
E col rancor del core, e colla lingua,
Giammai non posi, e colli denti stracci
La carne umana marcia, che t'impingua,
Insidiando con occulti lacci.



## NOTE

(1) *Il lume, che in noi ragione accende fa sì, che all'intelletto sia giorno ciò che ai sensi è notte; e diafano sia, e trasparente, ciò, che per sè stessa opaca sembra, ed ombrosa: perocchè gli occhi della mente nostra dotati sono di perspicacissimo accorgimento, qualora illuminati sieno dai raggi della increata Sapienza.*

(2) *La spelonca abitata dall'Invidia fu eziandio da Ovidio in orrida guisa immaginata, e descritta nel secondo delle Metamorfosi. Ma vago oltre modo, e di profonda morale filosofia ripieno, è egli l'idolo dell'Invidia dall'accorta immaginazione del nostro Poeta formato. I due neri demonj, che le pone per entro al cervello, significano le due veementi, ed opposte perturbazioni dell'animo da questa terribile e gigantesca furia agitata: l'una di tristezza, e l'altra di godimento, quella dalle altrui felicità, questa dalle al-*

*trnì miserie, eccitata, e nutrita. Il verme che il cuore lo rode; e indi nutrito s'ingrandisce in sembianza di basilisco e alla bocca trascorre, e che al Poeta in orribil forma si avventa, e non potendolo uccidere muore: egli è quel veleno amarissimo, che nel cuore dell'invidioso già conceputo lo macera, e lo consuma. Onde nel sopraccitato luogo Ovidio disse:*

. . . . carpitque, et carpitur una.
Suppliciumque suum est.

*Il demonio, che fingesi uscir quattro quatto dalla bocca di essa, è lo spirito della mormorazione, altro mostruoso parto d'Invidia:* In causa invidiae *(dice S. Tommaso 22, q. 3, art. 1)* principium quidem est, ut aliquis diminuat gloriam alterius: *Il dragone, che dopo avere attossicate le intestina, arma la mano, è l'odio, ed il perverso sdegno, che*

. . . . in man si fe' spada
Puntuta quant' un ago, e sì tagliente,
Quanto rasojo sottilmente raila.

(3) Era gigante con le. MS. D.
(4) *Ovidio medesimamente:*

. . . . livent rubigine dentes:
Pectora felle virent: lingua est suffusa veneno.

*E' ne dà ragione S. Gregorio nel lib. 5 de' suoi Morali nel capo 31:* Quamvis per omne vitium, quod perpetratur, humano cordi antiqui hostis virus infundatur: in hac tamen nequitia tota sua viscera serpens concutit, et imprimendae malitiae pestem vomit.

(5) Due neri diavoli ave entro. MS. C.

(6) *Essendo costume degl'invidiosi l'affligersi dell'altrui godimento, e dell'altrui afflizioni godere. Perciò un invidioso appresso Dante nel canto 14 del Purgatorio, di sè stesso dice:*

Fu 'l sangue mio d'invidia sì riarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso.

*E Ovidio nel 2 delle Metam.:*

Risus abest, nisi quem visi movere dolores.

(7) *Nell'atto appunto di pascersi di serpi fu sorpresa l'Invidia da Minerva presso Ovidio nel sopra mentovato libro delle Metamorfosi:*

Surgit humo pigre: semesarumque relinquit
Corpora serpentum.

*E l'Alciati nell'Emblema 71:*

Squalida vipereas manducans foemina carnes.

(8) Pute. MS. D.
(9) Di lei. MSS. B. C.
(10) Licor. MS. C.
(11) Ad ogenn'. MSS. A. B.
(12) Ch'io non ti dico. MS. A.
(13) Altro dimonio comme traditore. MS. D.
(14) Ed acuti come. MS. D.

(15) *Imperocchè gittati, o sparsi, che sieno negli animi i semi dell'odio, e del livore, necessariamente producono guerre crudeli, e mortali inimicizie. E il dragone è l'odio; e sono i seminati denti di esso le detrazioni; e la terra, in cui il demonio arando le semina, e le coltiva, sono gli animi nostri, in quello stato misero considerati, di cui Davidde parlando disse:* Anima mea sicut terra sine aqua tibi: (Psalm. 142, vers. 6) *In dimostrazione di ciò è qui dal nostro poeta riportata con attissima similitudine la notissima favola di Giasone descritta da Ov. nel 7 delle Metam.:*

. . . Galea tum sumit ahena
Vipereos dentes; et aratos spargit in agros.
Semina mollit humus, valido praetincta veneno
Et crescunt, fiuntque sati nova corpora dentes.

(16) Come chi pianta. MS. D.
(17) Velli. MS. D.
(18) Griffa. MS. A.
(19) Singhiatti. MS. A.
(20) *Il mentovato giardino è il Paradiso terrestre, amenissimo luogo, ove gli elementi per delizia dell'uomo si sarebbono sempre in tale armonioso, e soave concerto conservati; che i felici abitatori di esso non averebbono avuto a dolersi mai delle rigidezze del verno, e dell'arsure della state. Dante nel canto 28 del Purg.*

Qui fu innocente l'umana radice;
Qui primavera sempre.

*Ma penetrandovi falsa, e bugiarda fin da principio l'Invidia, privò l'uomo di quel bene tanto desiderabile, avendo posto in bocca al demonio tentatore, per inganno de' primi uomini, false grandezze, e certe ruine:* Invidia autem diaboli mors introivit in orbem terrarum: (Sap. cap. 2, vers. 24).

(21). *Giusta gl'insegnamenti di S. Gregorio nel libro 31 de' Morali, e nel capo 17 l'Invidia è figliuola della mente dalla vanagloria guasta, e corrotta:* Prima namque superbiae soboles inanis est gloria, quae dum oppressam mentem corrumpit, mox invidiam gignit: *e dice il nostro poeta avere ancora per padre, e per nutritore il Timore: perocchè l'invidia o si affligge dell'altrui bene, e teme che questo duri; o gode dell'altrui male, e teme che questo non manchi. Onde il vil timore per ogni parte l'invidia nudrisce, e crea.*



## CAPITOLO V.

*Di tre spezie d'Invidia, e di Cerbero, dal quale l'Autore fu assalito.*

Mentr' io dicea, ed ella stringea i denti,
 Irata verso me, ed era morsa
 Da' suoi capelli, ch' erano serpenti.
E già Minerva avea la via trascorsa,
 Al mio parer un gettar di balestro;
 Ond' io per giunger lei mi mossi a corsa.
Però partimmi, e pel cammin alpestro
 Si ratto andai, ch' io fui appresso a lei,
 Come scolar, che va dietro al maestro.
Ed ella a me: Li figli, che li piei
 Seguitan d' esta belva, e 'l suo calcagno,
 Se vuoi sapere, or nota i detti miei.
Sappi, che, quando alcun sol per guadagno,
 O altro bene, d' invidia s' accende,
 Contra il vicino artista, ovver compagno:
Questi ha alcuna scusa, s' egli offende;
 Che sempre alla cagion, che 'l bene scema,
 Alcuna invidia, ovver rancor si stende.
Ma se la volontà la gran postema
 Ha dell' invidia senza d' esser lesa,
 E senza prò, e senza alcuna tema.
Cotale invidia non può aver difesa;
 Che sol malizia ha quel cancor commosso,
 Senza esser adontata, ovver offesa.
Si come il can, che non può roder l' osso,
 Che quando vede, ch' altro cane il rode,
 Con impeto abbajando gli va addosso.
E questo non fa ei che li sia prode;
 Ma sol malizia il fa esser nemico;
 Talchè si duol di quel, ch' altri si gode.
Cotal invidia il vizioso antico,
 Si come è scritto, alli giovani porta,
 In quel, che senza possa egli è inico.
La terza invidia, che chiude ogni porta
 Della pietà nell' uomo, e che è segno,
 Ch' ogni luce mentale in lui sia morta;
È quella, ch' ha il cor tanto malegno,
 Che del don che da Dio, ovver natura
 Concepisce odio, ed anche n' ha disdegno.
Che quando è bona alcuna creatura,
 E può far prò, ed offesa non reca,
 Nulla scusa ha colui, che la ha rancura.
Dunque sola malizia è, che l' acceca,
 E muve a invidia; e tal colpa di cado
 Riceve grazia nella sua bottega.
Così Minerva a me di grado in grado,
 Li membri dell' invidia mi descrisse;
 E quel ch' è più diforme, ed il men lado.
E più detto averebbe, ma s' affisse;
 Perchè trovammo in terra una catena
 Maggior che da Volcan giammai uscisse.
La qual era si grande, che appena
 L' averebbon portata due cameli,
 Se l' avessero avuta in su la schiena.
Cerbero, che ha serpenti tutti i peli (1),
 Disse a me Palla, d' esta fu legato,
 Nelle tre gole, ch' ha tanto crudeli;
Quand' egli dal fort' Ercol fu menato
 Nel mondo su, come menar si suole
 Un fero toro a forza, e suo mal grato.
Giunto che fu presso, ove luce il sole;
 Perchè negli occhi il raggio li percosse,
 Forte latrò con tutte e tre le gole.
E con tal forza addietro in giù si mosse,
 Che averia tratto seco il forte Alcide
 Invêr l' inferno, credo, se non fusse,
Ch' egli sguardò le braccia forti, (2) e fide
 Del buon Teseo, ed egli li sovvenne,
 Quando alla 'ngiù così calar lo vide.
Cerber tirato su nel mondo venne,
 Forte latrando con tutti e tre i musi,
 Perchè la mazza d' Ercole sostenne.
Poi che fu su tenne gli occhi suoi chiusi,
 Chè sempre il raggio lucido è noioso
 Agli occhi infermi, ed alle tenebre usi.
Quando morì il grand' Ercol virtuoso;
 Che la camicia la vita li tolse,
 Tinta del sangue, ch' era venenoso.
Qual can malvagio allora si disciolse;
 Che colli denti esta catena rose;
 E libero fuggì dovonque volse.
L' invidia allor (3) qui ritto pose
 In questo loco, ch' a lei è soggetto;
 Ed halla qui tra l' altre infernal cose.
Minerva appena a me questo avea detto,
 Ch' io cominciai udire il primo abbajo (4)
 Di Cerber, cane orrendo, e maladetto.
E come un gran rumor, che da primajo
 Confuso pare, e quanto s' avvicina,
 Tanto egli par più vero, ed anco majo:
Così facea del can la gran ruina;
 E po' il vidi venir con tre gran bocche,
 Correndo giù per quella (5) piaggia china.
Guarda, disse la Dea, che non ti tocche
 Che s' e' la bava addosso altrui attacca,
 Mestier non è, che mai più cibo imbocche.
Le fiere gole, con che 'l cibo insacca,
 Quando latrava, parean tre gran tane,
 Vermiglie come sangue, e come lacca.
Minerva avea il mele, ed avea il pane;
 E fenne un misto, ed al mostro gittollo;
 Allor tacette quel rabbioso cane (6).
E, per più averne (7) ratto stese il collo;
 E ventiloe la coda, ed alzò 'l mento;
 Come il mastin, quando non è satollo.
Mentr' egli per più averne stava attento,
 La Dea accennò, ch' io prendessi la via;
 Ond' io (8) guatto su andai a passo lento.
Quando Cerber s' avvide, ch' io fuggia,
 Mi risguardò, e poi scosse la testa,
 E con tre gole borbottò in pria.
Poscia corse vêr me con gran tempesta,
 Come alla preda affamato lione,
 Quando adirato (9) sta nella foresta.
Fa, fa che (10) ratto a lui lo scudo oppone,
 Gridò Minerva, se non vuoi morire,
 Ov' è scolpito l' orribil Gorgone.
Il gran periglio dà maggior ardire,
 Se non dispera; ed io lo scudo opposi,
 Quando su contra me il vidi venire.
Egli lo morse co i denti rabbiosi;
 Poi si ritrasse a sè, quando s' avvide (11),
 Che al cristallo non eran nojosi.

Allor gridai: O Palla, che mi guide,
Perchè tu a questa volta m' hai lasciato;
Perchè tu a me, medesmo sol mi fide!
Per questo corse, e posemisi a lato,
Dicendo a me: Perchè 'l timor t' assale
Da che natura, ed io t' abbiamo armato?
Per questa piaggia, per la qual tu sale,
Se tu non lassi l'arme da te stesso
Nulla nuocerti può, ovver far male.
Quando questo dicèa, ed ivi appresso
In terra vidi guasto un corpo umano,
Mezzo corroso, e con lo petto fesso.
Ed era senza piedi, e senza mano,
Sì come un corpo, ch' a lupi rimagna,
E brutto, e lacerato a brano a brano.
Di simil corpi li 'n quella campagna,
Così disfatti, o' era un grande acervo,
Il qual mi dimostrò la mia compagna.
Quel primo, ch' io trovai, disse: Io fui servo
Già d' Atteon; e fui 'l primo, che 'l morsi,
Quando mi parve trasmutato in cervo (12).
Ma poi, quando io fui qui, ed io m' accorsi,
Ch' io fui il cane, e ch'egli era uomo vero;
Ma per la 'nvidia l' intelletto tôrsi.
E noi, che stiamo in questo cimitero,
Siam così rosi, che rodemmo altrui,
Con lingua, e fatti, e dentro nel pensiero.
Quel grande invidioso è qui tra nui,
Che volle a sè che un occhio si traesse,
Perchè al compagno sen traesson dui:
Ed anco ha doglia, quando 'l beo vedeste.



## NOTE

(1) *Seneca nella tragedia d'Ercole furioso ci dipinse Cerbero co' suoi crini di serpi:*

. . . . Sordidum tabo caput
Lambunt colubrae: viperis horreot jubae.

*E similmente Orazio nell'Ode 11 del lib. 3.*

Cerberus; quamvis furiale centum
Muniant angues caput ejus.

*Avrà dunque il nostro poeta imitato Tibullo, che dello stesso mostro scrisse nell' Elegia 4 del libro 3:*

Nec canis anguinea redimitus terga caterva,
Coi tres sunt linguae, tergeminumque caput.

*Ed Apollodoro nel lib. 2 della Biblioteca parimente dice, esser tutti serpentelli i peli del di lui dosso.*

(2) Ardite. MS. D.
(3) Questa catena pose. MS. D.
(4) Il trino abbajo. MS. D.
(5) Valle. MS. A.
(6) *Imitò Virgilio nel 6 dell' Eneide, appresso cui la Sibilla conduttrice di Enea non altramente s' industriò di colmare lo sdegno di Cerbero:*

Cui vates, horrere videns jam colla colubris,
Melle soporatam, et medicatis frugibus offam
Objicit.

*E Dante nel 6 dell' Inferno:*

E 'l duca mio, distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane ch' abbaiando agugna,
E si racqueta poi che il pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna, ec.

(7) Per più carne. MS. D.
(8) Gnatton. MS. A.
(9) A diritto. MS. D.
(10) Tosto. MS. C.
(11) Perchè s' avvide. MS. D.
(12) *Tra i molti per l' invidia puniti, che scontra il nostro Poeta per entro lo inferno con corpi corrotti, e guasti, come se dalla voracità de' lupi sbranati fossero, pena, che adattatamente, seco porta tal colpa, che sè stessa macera, rode e consuma; incontra uno de' servi di Atteone, e gli fa dire esser egli stato il primo a mordere il suo padrone, che gli sembrò un cervo. E tocca graziosamente un effetto dell' invidia, che è il for che l' invidioso traveda. Ovidio nel primo dell' Arte di amare:*

Fertilior seges est alienis semper in agris:
Vicinumque pecus grandius uber habet.

*Stesicoro Imereo fu di opinione, che Atteone veramente non fosse, ma sembrasse cervo a' suoi cani. Donde prende motivo di allegoria il nostro poeto.*



## CAPITOLO VI.

*Dichiarasi come l' Invidia si oppone alla virtù.*

Mentr' io ammirando stava (1) stupefatto,
Vidi quegli uomin guasti rifar sani,
E nelli membri interi, ed in ogni atto.
E poi vidi venir ben mille cani,
Latrando (2) contra loro, insieme in frotta,
Mordaci e grandi più che cani alani.
Come in la mandra fa la lupa ghiotta,
Che morde, e guasta, ed anco uccide, e strozza;
Così facean quei can di quegli allotta.
Quale rimane al lupo alcuna rozza,
Così li vidi rosi, e sì rimasi;
E cogli occhi cavati, e lingua mozza,
E senza mani, e piedi, e senza nasi;
E sviscerati, e le budelle sparte;
E col cor dentro (3) roso, e petti (4) spasi.
Io vidi un, ch' era guasto in ogni parte;
Al qual io dissi: Prego che mi dichi,
Chi fusti; e vogli a me appalesarte.

In fui al tempo de' Romani aotichi,
  Rispose quello, che Roma a ragione
  Visse in virtù, a cogli atti pudichi.
Fui con molt'altri contra Scipione:
  Ah invidia nemicà di virtude!
  Ah invidia, ch'a bontà sempra s'oppone!
Non valse a lui mostrar le membra nude
  Pien' di farite in ragion della spese,
  Che richiesono a lui le lingua crude.
Non valse a lui mostrar che ne difese:
  E che s'egli non fosse, dir non valse,
  Sarian le roman case stata incese.
Cha, quando per virtù in gloria salse;
  Allor l'invidia, per tirarlo a basso,
  Contra lui mosse mille lingue false.
Ond'egli fuor di Roma mosse il passo,
  Dicendo: O madre iograta al figliol pio;
  O patria invidiosa, ora ti lasso.
Tu non possedeeai il corpo mio;
  Ed io, che paelo, fu 'l primo tra quelli,
  Che invidia contra lui mi fe' sì rio.
Però son posto qui alli flagelli,
  Che tu hai visti, e invidia ne tormenta
  In quello, che ne fe' malvagi e felli.
Giustizia fa, ch'ogoun di noi diventa
  San nelli membri, e così fa rifarne
  Almen (5) nel mese delle volta trenta.
E, come noi mangiammo l'altrui carne,
  Si coma cani, a così per vendetta
  Da invidiosi can fa divorarne.
E già la Daa insu n'andava in fretta,
  Oud'io partimmi, a non li lei risposta:
  E, mentr'io andava per la strada incetta,
Trova' una fossa occulta in la via posta;
  E, senza voglia mia, il piè vi posi;
  E cadd'in terra alla sinistea costa.
Subitu mille cani, ivi nascosi,
  Vennon contra di me con grandi gridi;
  E colli denti di cani rabbiosi (6).
Ahi quanto io ammirai, quando li vidi!
  Ed anco ebbi timor di lor concorso;
  Quando disseno: Preso è; uccidi, uccidi.
Si come il can quando à percosso, a morso,
  Ch'ogni altro can gli abbaia, e fagli guerra,
  Quando grida per doglia, o per soccorso.
Così la Invidia, fa, quand'altri è 'n terra:
  E, quando vede alcun (7) caduto (8) al laccio,
  Manifesta il velen, che dentro serra.
Io m'ingegnai di terra levar vaccio,
  Mirabil cosa! quand'io fui levato,
  Ognun fuggio, e nessun mi die' impaccio.
E già salendo io era tanto andato,
  Cha giunsi all'altra piaggia invêr ponenta,
  Ove Avarizia (9) tiene il principato.
Ivi trovai fuggire una gran gente,
  Con sì gran (10) folla, che l'un dava inciampo
  Nell'altro per fuggir valucamente.
Si come, quando in rotta è messo un campo,
  Che par ch'ognun disperso si dilegue
  Tra spini, a fiumi, e monti in loro scampo;
E con la spada il vincitor li segua,
  Forte correndo; a spesso avvien ch'un solo
  Mille già messi in fuga ne persegue:
Così fuggendo andava quello stuolo,
  Tra 'l qual conobbi Bencio da Fiorenza,
  Cha fu di Giorgio Benci già figliuolo (11).

Io dissi a lui: Un poco sussistenza,
  Prego che facci (12), a cha di dir ti piaccia,
  Perchè fuggite voi, per qual temenza?
Rispose andando, e voltaodo la faccia:
  Donna sta qui, per cui fuggiam si forte;
  Ella col suo timor na mette io caccia.
In questa piaggia tien la brutta corte;
  Ed è chiamata trista Povertade,
  Spiacente tanto, ch'appena è più morte.
Per mezzo dalle spine, e della spada
  Noi la fuggiamo, e pee ogni periglio;
  Per mezzo a fiumi, e per l'aspre contrade (13).
Allne per veder quella alzai il ciglio;
  E dalla lunga vidi quella vecchia,
  Ch'è ostetrice prima ad ogni figlio (14).
Avea i peli canuti ad ogni orecchia;
  E dispiacenta sì, cha a lei appena
  La Morte in displicenzia s'apparecchia.
Malanconia, a fame seco (15) mena;
  E per suoi damigelli avea gaglioffi;
  E di miseria la sua corte è piena.
E barattieri ha seco, a (16) brulli, e loffi;
  E quelli, a cui non fa bisogno punga,
  E nudi, che sospiran con gran soffi.
Per questo van fuggendo tanto a lunga;
  E la fatica mai non li fa stanchi;
  Tantu han timor, che costei non li giunga.
Il luco ove fuggiano io mirai anchi;
  E vidi l'altra corte dove vanno,
  Ove lor pare alquanto esser più franchi.
Lì stava una regina in alto scanno;
  Ed era grande in forma gigantea,
  E vestita era d'oro, e non di pannu.
E benchè fosse adorna come Dea,
  Nientemeno avea volto lupardo,
  E la sua vista traditrice, e rea (17).
Mentr'l'a vedarla (18) ben drizzai lo guardo,
  Io vidi cosa, ch'il creder vien meno;
  Ma io il dirò, e non sarò bugiardo.
Vidi che della poppa del suo seno
  Lattava, a nutricava un piccol drago;
  Ma ben parea a ma pien di veleno.
Mentre el suggea desideroso, e vago,
  Da quel ch'egli era pria si fe' più grande,
  Che un grosso trava rispetto d'un ago.
Allne richiede aver maggior vivande,
  Che tutto il latte, cha la madre stilla,
  Non basta al grande jato, ch'egli spande.
Però affamato prende la mammilla,
  E cava il sangua, e quel convien che suchi;
  E, perchè è poco, il velen disfavilla.
Convien che ad altra preda ti conduchi,
  Disse colei, o figlio, io non ti basto;
  Da che hai più fame quanto più manduchi.
Allora il drago, per aver il pasto,
  Tra quelle genti rapace si mosse;
  Come fa il lupo tra le mandre al guasto.
E non sguardando qualunque si fosse,
  Or questo, or quel divora, e 'l sangue beve
  Colli suoi denti, e coll'altume posse.
E, s'egli cresce al pasto, cha riceva;
  E quanto cresce, tanto ha più appetito;
  Convien ch'ogni gran cibo a lui sia (19) lieve (20).
Vidi poi il drago crudele, ed ardito
  Venir vêr ma con sì grande tempesta,
  Che di paura io sarei tramortito;

Non fosse che Minerva presta presta
 A me soccorse, e tra lu'e me (21) si mise;
 E, quando venne, gli tagliò la testa.
Mirabil cosa! sette ne rimise,
 E tutte e sette quelle teste nuove
 Anco la Dea gli tagliò, e recise.
Nacquero in lui allor (22) quarantanove;
 E fu quell' Idra, già morta d' Alcide;
 Quando nel mondo fece le gran prove (23).
Quando Dea Pallà di questo s' avvide,
 Che ogni capo ne rimettra sette,
 Quantunque volte la spada il recide;
Non con quell' arme più gli resistette;
 Ma disse a me: Qui è bisogno il foco:
 Quest' è quell' arme, ch' a morte la mette.
Discender vidi allora su 'n quel loco
 Una gran fiamma, e quel serpente estinse;
 E fello come pria diventar poco.
In questo modo la mia scorta il vinse.



NOTE

(1) Mirando stava. MS. D.
(2) In vêr di loro. MS. A.
(3) Rosi. MS. A.
(4) Pasi. MS. C.
(5) Del mese. MS. A.
(6) E colla borra, e denti de'rabbiosi. MS. D.
(7) Altrui condutto. MS. A.
(8) Condotto. MS. D.
(9) Tenia. MS. A.
(10) Furia. MSS. B. C.
(11) *Conforme altrove si è detto, è superfluo cercar notizie di quelle persone rinomate solo dal nostro Poeta per qualche difetto, o vizio (quando non conferiscono ad illustrazione dell' opera) come è questo Bencio di Giorgio Benci Fiorentino messo fra la turba di quegli sciocchi, che fuggendo dalla povertà per mezzo di ogni fatica e d' ogni pericolo, si gettano sotto la tirannia dell' avarizia. Lasciando dunque di ricercare più minutamente chi fosse costui, e se sia egli stato, un qualche ascendente dei due poeti, che nomina di questa famiglia il sopralodato arciprete Crescimbeni nel terzo volume dei Commentari della Poesia Italiana, cioè Lorenzo Benci, pag. 142, e Tommaso Benci pag. 166, basterà d' additare quanto distinta considerazione meriti la bella fantasia del nostro Autore nella vaga, e poetica descrizione, che fa qui negli antecedenti e susseguenti versi tanto della povertà che dell' avarizia con una evidenza ed energia certamente mirabili.*
(12) Che faccia meco. MS. D.
(13) *Giusta il suo costume, fa qui il nostro poeta con leggiadra poetica fantasia spaventoso, e orrido l' idolo della Poverta: miseria della vita nostra ad ogni costo di qualunque altra miseria, sovente inferior giudicata, e sommamente abborrita. Simil fondo, e con simili caratteri, benchè da lungi scontrati, sembra avere quel sentimento di Orazio* (carm. lib. 3, Od. 24):

Pars inclusa caloribus
 Mundi, nec Boreae finitimum latus,
 Duratacque solo nives,
 Mercatorem abigunt? horrida callidi
 Vincunt aequora navitae?
 Magnum pauperies approbrium jubet
 Quidvis et facere, et pati.

(14) *Cioè la Povertà, che è veramente di tutti noi levatrice, assistendo a tutte le donne partorienti, delle quali povero, e nudo ricoglie ogni parto:* Nudus egressus sum de utero matris meae: *disse per tutti il pazientissimo Giobbe* (cap. 1, v. 21): Nudus es natus, nudus moriturus es; quid excipere queris, quod tecum auferre non possis? *dice S. Ambrogio de* obitu Gratiani cap. 10.
(15) Sempre. MS. D.
(16) Brutti. MS. A.
(17) *Incontro all' idolo della Povertà pone il nostro Poeta quello della Ricchezza a guisa di regina di gigantesca statura, e preziosamente ornata, ma con volto di lupo: perchè le ricchezze divorano chi le possiede; il drago ch' ella nutrisce ad ismisurato segno è l' Avarizia, che adulta si fa tanto vorace, che non v' ha chi più saziar la possa. Dell' anime per questo vizio perdute disse Dante nel canto 7 dell' Inferno:*

Chè tutto l' oro ch' è sotto la luna,
 O che già fu, di queste anime stanche
 Non e' potrebbe farne posar una.

(18) Dirizzai lo sguardo. MS. A.
(19) Breve. MSS. B. C.
(20) *Orazio* (Carm. lib. 3, Od. 16).

Crescentem sequitur cura pecuniam,
 Majoremque fames.

(21) Tra noi due. MS. D.
(22) Nacquene in lui ancor. MS. D.
(23) *È troppo nota la favola dell' Idra domata da Ercole col ferro, e col fuoco. Finge qui il nostro poeta che Pallade, dopo aver tagliate le rinascenti teste di simil mostro, col fuoco disceso dal cielo l' estinse, additar volendoci, che per liberarci dalle mostruose affezioni, che fa rinascere nell' animo nostro l' idra del vizio, fa di mestieri, che con l' ajuto di Pallade, cioè della divina grazia, vi si adoperi ferro, che recida il mal effetto, ch' è fuori, e fuoco, che profondamente abbruci la cagione, ch' è dentro. Ed è questo il fuoco del celeste divino Amore, che ogni terreno umano affetto, quasi ab-*

*beucíando, consuma; e perciò il nostro porta dicr, che discendere il vide, e da nlto venire:*

Disceoder vidi allora su 'n quel loco
  Una grao fiamma.



## CAPITOLO VII.

*Ove trattasi del vizio dell' Avariaia.*

Io stava ancora a quel dragone attento,
  A cui soangiando fame cresce tanto,
  Quanto a sei cifre crescerebbe nn cento.
Quando la Dea mi disse: Or mira alquaoto
  A quella lupa croda, (1) ch' ha la 'nvoglia
  Si preziosa, e si adorno il manto.
Ben converrà, che quando ella si spoglia,
  Che sua bruttora, e suoi figliol dimostri,
  Che partorisce sua bramosa voglia.
Allor mirai, e vidi cinqne mostri,
  Quand' ella si spogliò il bel mantello,
  Ch' avean diversi volti, e varj rostri (2).
Il primo avea il viso umaoo, e bello;
  E qnaoto più venia verso la coda,
  Tanto era serpentino, e rio, e fello.
Minerva disse a me: Quella è la froda
  Che (3) goasto ha il vero amore, e vera fede
  Che fa temer, cha l' un l' altro non proda.
Quell' altro mostro, che dietro procede,
  Che ha faccia omana, e lingua triparita,
  E che strascina il petto, e non sta in piede;
È quella (4) biscia maladetta ardita,
  Che nacque prima del drago crudele,
  Che diede morte promettendo vita.
Il terzo mostro, che ha 'n bocca il mele,
  E porta nella man la spada nuda
  Nascosa dietro, sul perchè la eele;
È quel dimon, ch' entrò nel cor di Giuda,
  Quaodo col bacio il gran Signor tradio,
  Per l' appetito della lupa cruda.
Il quarto mostro più malvagio, e rio,
  È quel, che 'l secol d' oro, e l' età lieta
  Conturbò prima con dir tuo, e mio.
E 'l coltel sanguinoso, e la moneta
  Vedi che porta, ed è pien di veoeno,
  Fiero, e rapace senza nulla pieta.
Poi tanti mostri partorio del seno,
  E taoto brutti la bramosa lupa,
  Ch' a numerargli (5) ognun ne verria meno.
Ella è nel ventre tanto grande, e rupa,
  Disse Minerva, e mena a tanti lacci,
  Ch' ogni intelletto grande, e (6) legge occupa.
Perchè nel fondamento ben li sacci,
  Attendi, ch' avarizia è voglia accesa
  Di conservar (7) o d' acquistar procacci.
Se ad acquistar questa voglia fa impresa,
  Sta in faticosa cura, e sempre in moto,
  E sempre al pasto coo la mante attesa.

Che sempre mai 'l volee quand' è remoto
  Da qoel, ch' egli desia, si move, e corre
  Insio ch' è pien, se gli par esser voto (8).
E, perch' empier noo puossi e fame torre
  Giammai l' avaro, a bramoso appetito,
  Salvo al desio oon voglia termin porra;
Per quasto avvien che, quanto più è ito
  Oltra acquistaudo, tanto s' affatica,
  Parò tal cura cresce io iofinito.
E, quanto (9) vien più verso l'età (10) antica,
  Tanto più cresce, e per amor del pasto
  Ogni altro amor disprezza, ed inimica.
Quinci escoo i gran mal, che 'l mondo hao guasto;
  Che, quando questa brama oon s' affreoa
  Sforzando ruba altrui con oota, ed asto.
Questa è, che al furto, ad alle forche mena;
  E fa l' osura, e barattier ricetta;
  Qoesta è d' inganni, e di menzogne piana.
Questa fa, che 'l figliol la morte aspetta
  Del vivo padre; e per esser reda,
  Spesse fiate (11) a lui la morte affretta.
Qoesta è, che assassina, uccide, e preda;
  Dispregia Dio; all' uom è traditrice;
  E meretrica, ed io molt' atti è feda.
Quàsta è 'l mal seme, a qoasta è la radice
  D' ogni altro mal; che di lei uscir puote
  Ogni altro vizio, sì come si dice (12).
L' altra avarizia ancor, se tu ben note,
  È voglia accesa a cooservare in arca;
  E questa fa cadere in molte mote (13).
Qnesta è troppo tenace, e troppo parca;
  Ed è senza pietà, e oon sovviene,
  Se il bisognoso chiede, e si rammarca.
Deh dimmi avar, che giuvao l' arche pieoe,
  Se l' avarizia si ti tieo la mano,
  Che a te, nè (14) ad altri non oe puoi far bene?
E forse lasserai erede strano,
  Che non vorresti, e forse sarà alcuno,
  Che dir potrai: Ho conservato in vano.
Ahi! non sai tu ch' ogni ben è comuno
  Nel gran bisogno, e che (15) nell' ampia meosa
  Parte ci ha 'l oudo poverel digiuno (16)?
E ciò ch' avanza, o che mal si dispensa,
  Il bisognoso può dir, che gli à tolto;
  E la iodigenza inginstamente offensa.
Quaodo tutto il processo ebbi raccolto,
  I' dissi a lei. Io non ho ben compreso
  Uo detto, che 'l pensiar mi grava molto.
Tu di', che la menzogna, s' io l' ho inteso,
  È figlia della lupa ioiqoa, e ria,
  Che dopo il pasto ha più 'l disio acceso;
Or come è questo, dacchè nacque io pria
  Del petto iovidioso del serpente,
  Ch' è menzooajo, e padre di bugia?
Ed ella a me: Noo è inconveoieote,
  Ch' on atto rio di più radici oasca;
  Com' io ti mostrerò apertamente.
Tu sai, che fura alcuo perchè si pasca;
  Ed alcun fura per la voglia sola,
  Che ha d'esser ricco, e per mettere in tasca.
Tu vedi ben, che l' ono e l' altro imbola;
  Ed on di questi d' avarizia è mosso;
  E l' altro il move il vizio della gola.
Perchè tal dubbio sia da te rimosso,
  Dico dove virtù, e 'l mal si fonda;
  E chiaro io tel dirò quantunqoe posso.

Non vien dal fior, nè anco dalla fronda,
S' agli è amaro, e (17) vizioso il frutto,
Ma dalla raica, a ramo oode, secooda (18).
E così l' atto s' agli è bello, o brutto;
E s' egli ha 'o sè bontà, ovvar malizia,
Viao dalla volontà, ood' è prodotto.
Chè 'l voler intendendo a 'l fine inizia;
E sa 'l parchè, e 'l modo, e l' ordio goida;
Ed alla fa 'l fin buono, ed anche 'l vizia.
Onde, se alcun per bene no uomo uccida,
Sarvaodo l' ordin giusto: cotal atto
Non faria lui colpevole omicida.
Il tempo è poco: omai audiam più ratto;
Ood' io mi mossi, e forse aravamo iti,
Quant' on grosso balastro avesse tratto;
Ch' io risguardai agli oppositi liti;
E vidi il mostro apposito (19) e distante
Alla lupa rapace, a suo' appetiti.
Le maoi avea forata tutte quaote;
I piedi avea di gallo, e la grao cresta;
E d'uomo il volto, e totto altro sembiante.
Genti eran seco, che facean gran festa;
Ed agli stava in mezzo grasso e crojo;
Poi si spogliò, a donò a lor la vesta.
Poi poco stando, ed ei prase un rasojo,
E scorticossi, e poi la vao' si punse
E donò a quelle gaoti il proprio cuojo.
E poscia il sangue, che da sè (20) si smoose:
Al fin a' diveotò come Eco trista,
Ch' ancor risponde, e d' amor si consunse.
La Dea a me: L' immago che hai vista,
Dal prodigo è, ch' ha suoi atti contrari;
A quella lupa, che bramando acquista.
Egli noo cura roba, nè denari;
Dissipa a fonde, a li suoi beo ruioa:
Quest' altra aduna, a tien coo modi avari.
Il liberal per mezzo a lor cammioa:
Così ogni virtù; e mai ooo arra,
S' ella alle parti estreme non (21) declina.
Da un lato l' avaro a lei fa goerra,
Amaodo troppo l' oro, a per eccesso:
Dall' altro quel, cha mai la borsa serra.
Cha la pecunia, e l' altro ben concesso
All' uso umano agli ama tanto poco,
Che non mira onde, e quanto e come spesso:
Però opposti stanoo in questo loco.



NOTE

(1) Colla 'ovoglia. MS. A.

(2) *Isidoro ne' commentarj sopra il Deuteronomio al capo 16, annoverò nove figliuole dell' Avarizia, la Menzogna, la Frodè, il Furto, lo Spergiuro, Cupidità di sozzo guadagno, Falsa-testimonianza, Violenza, Inumanità e Rapina. S. Gregorio nel 31 de' Morali, nel cap. 7 ne annoverò sette, Tradimento, Frode, Fallacia, Spergiuro, Affanno, Violenza e Spietatezza. Il nostro poeta dice, che sono innumerabili i mostri dall' Avarizia prodotti, ma che cinque ne vide egli più degli altri sfigurati, e deformi; e dopo averne ben coloriti quattro, che sono la Frode, la Menzogna, il Tradimento, e la Violanza, tace il quinto. Ed io penu a creere, cha possa aver agli ciò fatto lunavedutamente; mi persuado più tosto esser ciò avvenuto per colpa dagli emanuensi, che nel primo verso in vece di quattro avranno scritto cinque mostri.*

(3) Guasta il vero amore. MS. A.

(4) Bestia. MS. A.

(5) Ogn' oom. MS. C.

(6) Mente. MS. C.

(7) Ciò che acquistan procacci. MS. A.

(8) *Vera, e profonda cagione dell' immoderato appetito dell' avaro, la di cui cupidigia di necessità esser deve sempre in ansioso moto; conciossiachè paja al meschino esser sempre ineffabilmente da langi al termine dell' infinito suo perversissimo desiderio. Claudiano* in Ruff. lib. 1:

Noo Tartessiacis illum satiarit areois
Tempestas pretiosa Tagi, non stagna rubentis
Aurea Pactoli, totumque eahauserit Hermum,
Ardebit majore siti.

(9) Va. MS. C.

(10) Presso l' atà. MS. D.

(11) Spesse le volta. MSS. A. B.

(12) *Sentimento preso da S. Ambrogio nell' epistola* ad Thimot. cap. ult.: Avaritia omnia mala potest admittere; ideo radix omnium malorum est: qoia ut dasidaria sua aapleat, quod impossibila est, et maleficia, et homicidia, et obscenitatem, et qoidquid scelaris est perpetrat.

(13) *Dopo avere il nostro poeta diffusamente discorso de' danni, cha reca al nostro spirito l' Avarizia, considerata avversa alla Giustizia; passa a ragionar di quelli che l' Avarizia cagiona, come opposta alla Liberalità. E va tuttavia filosofando secondo la dottrina di S. Tommaso, appresso cui quella è soverchia amora di acquistare, e questa di conservare.* (2a, q. 118, art. 2, al 3.)

(14) Ad altrui ne puol far bene. MS. A.

(15) Nell' empia. MS. A.

(16) Povero e digiuno. MS. D.

(17) Il viaioso frutto. MS. A.

(18) Onde il ramo seconda. MS. D.

(19) Opposito. MS. D.

(20) Dismunse. MSS. B. C.

(21) Inclina. MS. A.



## CAPITOLO VIII.

*Dove si ragiona del vizio dell' Avariaio.*

Un gran torrenta poi polito, e chiaro
  Trovammo in quella via, che gira in tondo
  Ove pena sostien qualunqne avaro.
E presso al fiume, ov' egli è più profondo,
  Vidi del miser Cadmo le figlinole
  Con brocche in mano, e nessuna avea fondo.
E, quando alcuna empire l' idria vole,
  Perchè 'l lor vaso è sfondato di sotto,
  Quanto su metton, giù convien che scole.
E sempre stao con l' appetito ghiotto,
  Affaticata, che credono empire,
  Quando che sia, ognuna il vaso rotto.
Migliaja io vidi posti a tal martire,
  Che di quel fiume stanno su la rupe,
  Ed un di loro a me cominciò a dire:
Si come noi le voglie rotte, e cupe
  Nel mondo avemmo, a sempre mai bramose,
  Più che mai ragne, ovver che magre lupe;
Così giustizia qui 'n pena ne pose:
  Che sitibondi stiamo appresso all' onda
  Dell' acque sì abbondanti, e copiose.
Poscia una donna vidi insu la sponda,
  Come un gigante, e col vestire adorno,
  Con bella faccia, e con la treccia bionda.
Dinanzi a lei, ed anche intorno intorno
  Stavann molti, ch' eran più assititi,
  Che Orlando, quando al fin sonò 'l corno.
E benchè siano al fiume in su li liti,
  Non mai però verun dell' acque toglie,
  Chè del voler di Dio sono impediti.
La bella Donna di quell' acqua coglia
  Con diligenza con una gran brocca
  Per saziar le lor bramose voglie.
Ed a quell' alme la trasfonde in bocca;
  Ma la lor sete tanto più s' accende
  Quanto più acqua in gola lor trabocca.
Ella mi disse: O tu che vivo ascende,
  E contemplando vai questo reame,
  La pena di costoro alquanto attende.
Benchè 'l poeta Copia mi chiame,
  Niente men mia acqua mai fa spenta
  La seta a questi, e loro ardenti brame.
Or pensa la lor pena se tormenta;
  Dacchè (1) l' arsura lor mai non s'estingue;
  Nè, quantunque acqua beva, si contenta.
Però qui stann tanti colle lingue,
  Come sta il can, che ha corso, a con gran folla
  Corrono a me, che la lor sete impingue.
O voglia (2) ingorda e (3) cupa mai satolla,
  A cui la sete maladetta cresce,
  Quanto più acque del mio fiume ingolla.
Qual tutta l' acqua, che nutrica pesce,
  Non sazieria, e non faria dir basta;
  Ne quanta n'entra in mare, ovver che n'esce.
Nel mondo onde mi mena la Dea casta,
  Risposi a Copia, non è questa sete
  Al mio parer cotanto ingrata, e guasta.
La donna a me: Lassù non conosceta,
  Rispetto a quell' arsura, che martira,
  Quant' è poca quell' acqua, che bevete.
La millesima parte, chi ben mira,
  Quando, vorrei, si dice, o, se avesse!
  Non si chieda del ben, che l' uom desira.
Sì come 'l ricco chiese che daesse
  Un gocciol d' acqua Lazzaro col dito,
  Che la sua lingua tanto non ardesse;
Tal chiede l' uom rispetto all' appetito:
  Colui ch' empirsi d' un gocciol si fida,
  Di tutto il fiume mio non sería empito.
Qui sta Pigmalion, e qui sta Mida,
  Che di far oro col tatto a Dio chiese,
  E, per tal don, di sè fu omicida (4).
Ancora chiedon con le voglie accese:
  A lor, nè ad altri mai potei dar tanto,
  Ch' egli dicesson, ch'io fossi cortese.
Rispose a questo un, ch' era quivi a canto,
  Pensa, se io, a cui non dai niente,
  Mi debbo lamentar, e far gran pianto.
E mentre che per questo io posi mente,
  Egli mi disse: Io son Prete Antiòco;
  E son dannato qui tra questa gente.
Idropico giammai, fabbro, nè cuoco
  Non ebbon sì gran sete; e sempre chiedo
  Che questa donna mi dia bere un poco (5).
Maggior dolor non è, si com' io credo,
  Che di eccellenza aver gran desidero;
  O di ricchezza, o d' ira, o d' atto fedo.
Che, se quel, ch'uom desia non viene in vero,
  L' animo affligge, e se in ver venisse,
  Ha sempre mancamento, e non è intero.
Risponder gli volea, quando (6) si disse.
  Ma per la folla, e per la grande stretta
  Convenne, ch' in sospinto addietro gisse.
Però che quella gente maladetta
  Fanno gran calca; ed insieme s' oppreme
  Ciascun che l' acqua in prima a lui si metta.
Per questo poi turbar li vidi inseme,
  Si come quei fratelli fen la guerra,
  Già nati in Tebe dal (7) serpentin seme.
E come nel teatro alla gran terra
  Ne' giuochi salii dispietati, e crudi,
  Si come dice Seneca, e non erra:
Stavano disarmati senza scudi
  Li condannati, chinsi in poco spazio,
  Colli coltelli in mano a petti nudi:
E di lor carne faceano tanto strazio;
  Finchè l' un l' altro crudelmente uccide;
  Ch' ogni Erode crudel ne saria sazio.
Quando cotanto mal l' occhio mio vide,
  Dissi a Minerva: Io prego mi contenti
  D' un dubbio pria ch' a più alto mi guide.
Di tutti i cieli, e di tutti elementi,
  Se nell' Apocalisse io ben discerno,
  Di tutti i regni, e di tutti (8) li venti
Commesso ha Dio (9) agli angeli il governo (10);
  Si come a motor primi, e generali:
  Si che lor moto vien dal più superno.
Ora mi di', se li ben temporali
  Sono commessi ad agnol, che sia buono,
  Da che son seme di cotanti mali.
Chè se penso l' origine, unde sono,
  Cavati son d' inferno, ove natura
  Nascosto avea cosi nocivo dono.

Ed anco questo don, s'io pongo cura,
 Tutte le volte nuoce a' possessori,
 Se l'appetito a sè non pon misura.
E Satanasso disse: Se mi adori,
 Quando nell'alto monte menò Cristo,
 Io ti darò a regni, e grandi onori.
Adunque da lui è cotale acquisto:
 Nullo guadagno, grande, e ratto viene,
 Se non con froda, o con rapina misto.
Chiaro è lo testo, che questo contiene;
 Che nell'Apocalisse, chi ben cerca,
 Questo testo, e la chiosa vedrà bene.
Dice: Qualunque per guadagno merca,
 Convien che della bestia porti il segno,
 Come chi serve a Dio porta la cherca (11).
È questa bestia, come fermo in tegno,
 E un diavolo; e la froda, e la bugia
 Il segno son del serpente malegno.
Ed anco io ciò, che fa, convien che sia
 Cristo simile al Padre, e che ambedui
 Tengan un modo, un ordine, e una via.
Ma Cristo solo a' buon seguaci suoi,
 S'io ben'estimo, commise ogni cosa
 Alta, e perfetta, e questo veder puoi.
Del sangue suo la sua dotata sposa
 Commise a Pietro; e l'una, e l'altra chiave,
 La qual d'aprir il ciel ora si posa.
E quella dolce Madre, a cui disse ave
 Già Gabriello, diede al suo diletto,
 Il qual amò con più amar soave.
Il nome suo commise al Vaso eletto,
 Che 'l predicasse (12) tra 'l popol gentile,
 E che alla Fede il facesse soggetto.
Ma la pecunia (13) come cosa vile,
 Commise a quel discepol, ch'era rio
 Lupo rapace in mezzo al santo ovile.
Questo ne dice Cristo, al parer mio,
 Che nullo puote mai, si come ei pone,
 A Mammona servir, ed anco a Dio.
Si come alcuno espositor espone,
 Delle divizie Mammona è ministro;
 Sicch'egli alle divizie si prepone.
Quand'ebbi detto, il cammino a sinistro
 Prese la Dea, ed alla mia proposta
 Mi disse: L'opra dimostra il maistro;
E non mi volle dar altra risposta.



## NOTE

(1) La sete. MS. C.
(2) Ignuda. MSS. A. B.
(3) Lupa MS. C.
(4) *Perchè Pigmalione re di Tiro, città dell'Asia, uccise sacrilegamente Sicheo marito di Didone sua sorella, per farsi padrone delle ricchezze di lui, ragionevolmente si pone dal nostro poeta tra i puniti per l'avarizia. Virgilio nel primo dell'Eneide:*

. . . . Ille Sichaeum
Impius ante aras, atque auri caecus amore,
Clam ferro incautum superat.

*Notissima è la favola di Mida, re di Frigia, che da Bacco ottenne di trasformare in oro qualunque cosa egli toccasse. Dice il nostro poeta che per tal dono fu egli di sè stesso omicida; non perchè veramente egli morisse; ma perchè quanto a sè si chiese stoltamente la morte, che di necessità incontrata avrebbe, se dallo stesso Nume ottenuta poi non avesse l'opportuna grazia di lavarsi nel fiume Pattolo, che da quel tempo in poi si finse, che sempre mai scorresse per la Lidia con arene d'oro. Ov. nell'11 delle Metam., fa dice a Bacco:*

. . . . Venias ad fluminis ortus:
Spumiferoque tuum fonti, qua plurimus exit,
Subde caput, corpusque simul, simul elue crimen
Rex jussae succedit aquae: vis aurea tinxit
Flumen.

(5) *Perciò l'avarizia fu da molti assimigliata all'idropisia; infermità, che asseta il corpo, siccome asseta gli animi l'avarizia. Onde Orazio, dice nell'Ode II del lib. 2, appunto dell'avarizia parlando:*

Crescit indulgens sibi dirus hydrops:
 Nec sitim pellit, nisi causa morbi
 Fugerit venis, et aquosus albo
 Corpore languor.

(6) Esso disse. MS. A.
(7) Insieme nati del. MS. D.
(8) I viventi. MS. A.
(9) Gli Angeli al governo. MS. D.
(10) *Accenna il capo 17 dell'Apocalisse, ove chiaramente all'angelico ministero sottoposti si leggono tutti gli elementi, per servire all'ira di Dio, ed ai sublimissimi suoi consigli. Nel capo 7 si fa altresì menzione, che ai quattro principali venti altrettanti spiriti celesti presiedono:* Vidi quatuor Angelos stantes super quatuor angulos terrae, tenentes quatuor ventos terrae, ne flarent super terram, neque super mare, neque in ullam arborem. *Mercurio Trimegisto insegnò parimente, che dopo Dio gli Angeli fossero intesi al governo di tutte le inferiori cose. Vedasi Paolo Scoligero nel libro 4, capo 5, delle cagioni delle cose, ove egli dottamente discorre:* De arbitum post Deum gubernatoribus, *e San Tommaso nella questione 110, articolo primo della prima parte.*
(11) *Nel capo 13 dell'Apocalisse vers. 17:* Et ne quis possit emere, aut vendere, nisi qui habet characterem, aut nomen bestiae, aut numerum nominis ejus. *Ed appresso il nostro poeta esplicando, esser questa bestia il demonio, ed il contrassegno di lei la bugia e la frode; quistionando con siffatti argomenti, dimostra avere opinione, che il denajo, e le ricchezze siano in disposizione degli Angioli malvagi. Ma Pallade a tutte queste difficoltà dall'Autore promesse, sobriamente risponde:*

. . . . L'opra dimostra il maistro.

*Cioè il successo delle cose pruova, e dimostra se Lucifero sia il governatore delle ricchezze, o più tosto di quelli, che delle ricchezze si abusano. Certamente non può egli darle, o torle a chi vuole, se non qualora serve alle divine permissioni; onde gli fu risposto da Cristo:* Dominum Deum tuum adorabis, et illi soli servies. *Imperocchè, se bene egli all' adorazioni ostinatamente ripugna; tuttavia di necessità serve ed in siffatta disperata, e necessitosa maniera, adora ancor egli superbo i valeri di Dio.*

(12) Al popolo gentile. MS. A.

(13) La moneta. MS. A.



## CAPITOLO IX.

*Del vizio dell' Accidia, e delli suoi descendenti rami.*

Già er' io giunto in su la piaggia quarta,
 Ove l' Accidia sta ad impedire
 L' andar alla virtù per la via arta.
Quando la Dea mi cominciò a dire:
 Accidia è tedio, e un increscimento
 Di far il bene, ovvero a Dio servire (1).
Chè sempre a quella cosa si sta attento,
 Che dà diletto, ovver piacere al cuore;
 Ed ogni altra à con pena, e con istento.
E, tanto ogni virtù ha più valore,
 Quanto è prodotta con più allegrezza;
 E con maggior fervor di buon amore.
Chè amor' ogni virtù pone in altezza;
 E tanto piace a Dio, ed egli accetto,
 Che 'l ben, quanto ha d' amor, tanto l' apprezza.
E come amor il ben fa più perfetto;
 Così l' Accidia ch' all' amor s' oppone,
 Il fa essere vile, e fallo infatto.
E sappi, che di questo è la cagione
 La sensualità, che sempre è prona
 A ciò, che contraddice alla ragione.
E, se al ben far la volontà la sprona,
 Vi va con tedio, se virtù assueta
 Non l' ha domata in pria, e fatta buona.
Ma se corre a virtù gioconda, e lieta,
 E spiace a lei ciò, ch' a ragion dispiace,
 Segno è ch' è buona, e domata, e quieta.
Coll' occhio poi, che meglio, e più vivace,
 Prende certezza, e più il ver conferma,
 Vidi l' Accidia ed ogni suo seguace,
Ell' era vecchia, magra, trista e 'nferma,
 E posta tra le spine, a campi incolti;
 Debile sì, che 'n piè non stava ferma.
E mostri intorno intorno ell' avea molti,
 Ch' avean' orribil forma, ed apparenza;
 E tutti malanconici ne' volti.
La prima sua figliola è Sonnolenza,
 Che si distende, ovver dorme, o sbaviglia,
 Quando di Dio si parla, o di scienza.
E, se di risi, o giuochi si bisbiglia,
 Sta colle orecchie e sta cogli occhi attenta,
 E vigilante, e colle liete ciglia.
L' altra è la Tepidezza pigra, e lenta;
 In cui caldo d' amor sì poco ferve,
 Ch' adopra come fiamma quasi spenta.
Nojosa a chi l' aspetta, ed a chi serve,
 Non cura il tempo, che veloce vola;
 Nè sa, che operando si conserve.
La Negligenza è la terza figliuola,
 Che sempre indugia nel tempo veloce,
 Gravata ancor d' accidiosa stola.
Per lui gridò già Curio ad alta voce
 Al grande imperator, che sempre mai
 A cosa apparecchiata indugio nuoce.
Mentre lo 'ndugio va di crai in crai
 Il tempo manca, e crescono gli affanni,
 E li novelli aggravano i primai.
E, mentre Negligenza tra li panni,
 E tra le piume (2) del ben farem si siede,
 Il tempo corre in sua rovina, e danni.
Il quarto mostro, che 'n giù (3) move il piede,
 Mollizia è, nemica del costante,
 Che alquanto sale, e poscia addietro riede.
E, benchè alla 'nsù mova le piante,
 Quando egli avvien, che trovi cosa dura,
 Per debilezza torna, e non va innante.
E perde il palio, che sta su l' altura,
 Che sol si dà a chi ben persevèra
 Insino al fine, e 'nfin che 'l cammin dura.
E perchè ben conoschi questa fiera,
 De' suoi figliol' dirò la radice anco;
 Ond' ha origin questa brutta schiera.
E, sol perchè in loro è scemo, e manco
 Il vigor dell' amor, e perciò avviene,
 Ch' ognun di loro è tristo, lento, e stanco.
Non è che mal da sè sia grave il bene;
 Ma è la voglia, che stima sè stessa
 Di non poter, e però nol sostiene.
E l' altra figlia, ch' a lei più s' appressa,
 Malizia ha nome, il mostro più robesto,
 Che di pensar mal far giammai non cessa.
E, perchè questo a te sia manifesto,
 Sappi che Accidia (4) in la virtù ha tedio;
 E ciò, ch' a ragion piace, a lei è molesto.
E, perchè a lei nel ben non piace il sedio,
 Anco su vi s' attrista, ed egli amaro,
 Da lui si parte per trovar rimedio.
E, per aver all' angoscia il riparo,
 Fugge dalla virtù, ch' a lei è nojosa,
 In verso il vizio alla virtù contraro.
Lasciato il bene su nel mal si posa;
 Ivi si pasce, e diletta, e s' impregna
 Di questa figlia rea, maliziosa.
Dicendo questo a me la Dea benegna,
 Io vidi mover con veloci passi
 La vecchia pigra, e trista, che lì regna.
E li suoi mostri, che in pria parean lassi,
 Si mosson dietro a lei gagliardi, e presti,
 Sì come giovin, che correndo spassi.
E non parevan pigri, tristi, e mesti;
 Ma ratti, e tosti, e con facce giocondo,
 Non sonnolenti già, ma attenti, e desti.
Ed io, che non sapea la cagion, ondr
 Questo avvenisse, dissi: O Dea, al fatto
 Quel, che tu già m' hai detto, non rispoode.

Io veggio, che costor van tutti ratto:
  Adunque non è ver quel che si dice,
  Ch' ognun di lor sia infermo, lento e sfatto.
Ed ella a me: Questo non contraddice
  A qual che ho detto, se ben tu riguardi;
  Ch' amor d' ogni atto umano è la radice.
Ora costor solleciti e gagliardi
  Corron cogli appetiti in verso il male;
  E, quando vanno al ben, van pigri, e tardi,
Chè, come sai, la parte sensuale,
  Se non si doma, al mal (5) ratto si move;
  E verso il ben par ch'abbia fiacche l' ale.
Poscia Minerva mi condusse dove
  Nel mezzo del cammin trovai due vie:
  Maravigliar mi fen le cose nove.
Che, su nell' una, dolci melodie,
  Gli Angeli cantan si dolci canzone
  Ch' io me n' innamorai quando l' odie.
E come a Roma nel campo d' Agone,
  Il premio si mostrava a i forti atleti,
  D' inghirlandarsi (6) di belle corone;
Così quegli Angiol colli volti lieti,
  Prometteano a chi sal con dolce invito,
  Di coronarli, e di farli quieti.
Venite su, dicean, al gran convito
  Del nostro re, e del celeste Agnello,
  Che sol può contentar (7) vostro appetito (8).
Su pel viaggio tutto onesto, e bello
  Venite al gran Signor che su v' aspetta;
  E noi ognun di voi come fratello.
Su troverete ciò, ch' all' uom diletta;
  Su senza morte è sempiterna vita;
  Su sta la sicurtà non mai sospetta.
Io mi credea, che tutti a tanta invita
  Salissono correndo insù devoti;
  Bench' assai dura fosse la salita.
Ed io ne vidi pochi tardi, a pioti:
  E gravi andar si come idropisia;
  E come infermi, e d' ogni fervor vôti.
Quand' io poi rimirai all' altra via,
  Benchè fosse lutosa, e pien' di spine,
  Per quella quasi ognun ratto corria.
E perchè su per quella ognun cammine,
  Stavan diavoli (9) con coron' d' ortiche
  Che conduceano altrui a mortal fine.
Tralle punture, e tralle gran fatiche
  Andava (10) ognun sollecito (11) e giocondo.
  E con gran festa alle cose impudiche.
E quand' io vidi i servitor del mondo
  Servir senza gravezza e con disio,
  E li serventi a Dio con tanto pondo;
Di questo il tipo, dissi nel cor mio,
  Fu quando Giuda andò ratto, e festino
  A tradir quel, che fu ver Uomo e Dio.
E vigilante andò fin al mattino;
  E Pier nel ben non vegliò solo un' ora;
  Ma stava dormiglioso a viso chino,
Quando Cristo gli disse: Sta sù, ed ora,
  Non vedi Giuda, tu, il qual non dorme
  Ma ratto corre al mal, e non dimora?
E questo esempla al ver tutto è conforme.

—

## NOTE

(1) *Definisce l' Accidia co' propriissimi caratteri suoi, secondo la dottrina di S. Tommaso; considerandola in quella spezial nozione, in cui intendesi essere questo vizio, non qualunque tedio, ed increscimento di bene operare, perchè questa deformità è ad ogni vizio comune; ma tedio, ed increscimento di fare il bene, che si appartiene al culto, od al servizio di Dio. Laonde S. Tommaso* 22, quest. 35, art. 3, *definilla:* Tristitia de bono spirituali in quantum est bonum divinum: *e così intesa si oppone alla Carità. Indi il nostro poeta soggiunse:*

E come amor il ben fa più perfetto;
  Così l' Accidia, che all' amor si oppone,
  Il fa essere vile, e fallo infetto.

*Di poi annovera cinque figliuole di essa di orribile mostruosa apparenza. E sono, Sonnolenza, Tepidezza, Negligenza, Mollizia, e Malizia; che va tutte effigiando a parte a parte coi colori de' loro naturali costumi. E tolsene l' original documento da S. Gregorio nel libro* 39 *dei Morali al cap.* 17; *ove dice:* De tristitia malitia, rancor, pusillanimitas, desperatio, torpor circa praecepta, vagatio mentis erga illicita nascitur.

(2) Nulla spen. MS. D.
(3) Che qui. MS. D.
(4) La virtù ha a tedio. MS. C.
(5) Tosto. MS. C.
(6) Da inghirlandargli. MSS. B. C.
(7) Nostro. MSS. A. C.
(8) *Per dimostrare quanto poco curanti sieno del ottimo bene gli animi accidiosi, forma qui il nostro poeta una elegantissima fantasia, facendo a quelli dagli Angioli proporre le celesti delizie; e significar vuole in quegli spiriti beati i Ministri del Vangelo, che l' eterna beatitudine promettono a quei, che prontamente eseguiscono i precetti della divina legge. Indi ci espone a vista, come pochi tuttavia infingardi, e lenti traggono ritrosi i passi a quella volta ove ci si promette il cibo degli Angioli, l' eterno convito, la beata vita:* Beati qui ad coenam nuptiarum Agni vocati sunt. Apoc. cap. 19, vers. 9; *e come molti dall' altra parte pronti, e solleciti battano la contraria via, tuttochè essi la vedano altamente infangata, e limacciosa, e di spessi triboli, e di spine pungenti ripiena. Li propone per tanto poco dopo il nostro poeta in esempio de' primi Pietro, che potette appena per lo spazio d' un' ora sgravarsi le pupille dal sonno, per orare insieme con Cristo: ed in esempio degli altri Giuda, che vegghiò tutta la notte con i Giudei, per*

*tradirlo. Leggasi S. Matteo nel cap.* 26, e *S. Marco nel capo* 14.
(9) Demoni stan. MS. D. *E così per lo più ove il testo stampato ha diavoli, il MS. ha demonj o dimonj.*
(10) Stava. MSS. B. C.
(11) Soletto. MS. B.



## CAPITOLO X.

*Del vizio dell' Ira, e delle sue specie.*

Noi divenimmo in su la quinta strada (1),
E trovai sangue in ogni lato sparso,
Come insu l'erbe cade le rugiada.
Ed ogni luogo ivi era guasto, ed arso,
Si come Erode a gran furor commosso,
Arse le nevi in la città di Tarso.
Poi risguardai, e vidi un fiume rosso
Tutto di sangue, e grande quanto il Reno,
Ed anco al mio parer era più grosso.
Ahi quanto di stupor in venni meno,
Vedendo un fiume spumoso, e fumante
Di sangue uman sì grosso, e tanto pieno!
Si come menca il cuor all' elefante,
Vedendo il sangue, ovver liquor sanguigno;
Così mancava a me il core, e le piante.
Per l' argine del fiume sì maligno
Andai tanto insino ch' io trovai
Tre belle donne col viso benigno.
E vidi dietro a lor, quando mirai,
Tre gran dievoli sì orrendi e brutti,
Che si deformi non fur visti mei.
Addosso alle tre donne entraron tutti,
E trasmutaro lor belle sembianze,
E gli atti umani in lor furon destrutti.
Quelle lor facce prie benigne, e manse,
Si fen crudeli, e diventâr di cene,
E di scorzon si fen le bionde danze (2).
Di coltei sanguinosi armar le mane;
E le greo serpi, ch' aveen nelle teste
Soffievan gracidando (3) come rane.
Di ferro arruginito aiéen (4) le veste:
E di ceraste fenno le cioture,
Col morso, e col velen troppo moleste.
Quend' io vidi mutar le lor figure,
Conobbi le tre Furie infernali,
A sè, ed anche altrui amere e dure.
Di pipistrello aveao le lor brutte ali,
E 'l collo, e 'l dosso avvolti (5) di serpenti,
Con viste acerbe, crudeli, e mortali.
Queste, che mordno sè stesse co' denti,
Sono dell' Ire il vizio triforme:
In ental modo ell' usan tralle genti (6).
Quella, che nella vista è men difforme,
E che par men molesta in questo loco;
E che retto si desta (7) e poi si addorme;
È l' ira prima: è lieve, e dura poco,
Si come fiemme eccesa nella stoppa
Tosto si leva, e poi s' estingue il foco.
E benchè nel durare non sia troppa,
Il colpo furioso quando coglie,
Non fa men male a chi in quello s' intoppa.
E questa tra le case si raccoglie,
E tra la turba (8) pronta, e garrizzaja,
E tra gli amici, il marito e la moglie.
L' altr' ira è dentro, e di fuor non abbaja,
Ma pensa far vendetta, e non favelle;
Sol perchè l' ire di fuor non eppaja.
Questa è chiamata ire amare, e fella;
Cerca vendetta, e nel cuor si richiude
E poscia al fin si placa, e non flagelle.
Chè benchè pensi le vendette crude,
Passando il tempo lungo, e l' ira passa;
E le man placa in prie di pietà nude.
E l' ira terza mai vendetta lassa,
Rabbiosa nello cor, e sempre feve,
Insin ch' occide, o divorando ebbassa.
Questa è detta ira difficile, e greve;
Crudele, e tiraonesca, ovver superba,
Che mai non posa se 'l sangue non beve.
Megera è questa (9) che ha la vista acerba;
Di ratta occision non è contenta;
Ma per più tormentar la vita serba.
Elle si gode quando altrui tormenta:
Guarda quant'ha crudele, e brutta faccia;
E che d' ogni pietà la ciera ha spenta.
Io vidi l' ira poi con crudel faccia;
E fe' le fiche e Dio il mostro rio
Stringendo i denti, ed alzando le braccia (10).
Mentre così facea ei partorio
Orrendi mostri (11), e prima la biesteme
Col viso altero, e biastemando Dio.
Ahi creatura vil di bontà scema,
Putrido verme, e posto in gran bassezza,
Come biastemi le virtù suprema!
Che da che l' ire sempre mai disprezza
Colui, con chi si turba, or pensa quince,
Se pecchi disprezzando tanta altezza.
E, se ti levi contra il primo Prince;
Sol per tal atto diventi idolatra,
Tanto il furor e ercità ti vince.
Quell' altro, che ha la faccie iniqua, ed atra,
E Sdegno inchiuso nella fantasia,
Il qual, quand' esce fuor com' un can latra.
E dice contumelia, e villanie,
Ed avvilisce obbrobrj recitando
Con la rabbiosa voce, e con follia.
Il terzo mostro ancor brutto, e nefando,
Immenie ha nome, ed inumanitade,
Ch' è come un cane, o bestia divorando.
Questo tra 'l sangue crudo, e tra le spade
Prende diletto, e benchè altri gridi,
Non ha misericordia, nè pietade.
Dall' ira escon battaglie, e omicidi,
Insulti, oltraggi, e onta, e rissa, e guerre;
Le grandi espulsion de' proprj nidi.
Se l' detto mio attendi, che non erre,
Questa è che ha guaste il mondo, e le greo ville
E che li gran reami gitta a terra.
Queste è, ch' uccise Ettor, ed anche Achille;
E che ha divisa Italia, e che ridusse
Roma, e Cartago in foco, ed in faville.

Quando Dio l'uomo da prima prodosse,
 Non l'armò già di denti avver d'artigli,
 Sol perchè pio, e mansueto fusse;
Ma 'l miser uomo, purchè ira il pigli,
 Fera erudel si fa; e nella vista
 Por ben ch'ad un demonin s'assomigli.
E se saper tu vuoi quanto s'attrista,
 Quando ira sua vendetta far non puote,
 E quanta doglia in sè medesma acquista.
Ella si morde i labbri, e si percota;
 E rompe, e spezza, a furiosa mica,
 E svelle a sè la barba dalle gote.
E ciò, che far non può la crudel ira
 Incontro altrui (12), adopera in sè stessa:
 E fassi preda a sè, e si martira.
E se la spen' di far vendetta cessa,
 O troppo tarda, allora questa fera
 Piange per la vendetta non concessa (13).
Perchè ben abbi la scienza intera,
 Ira è disio d'alcun mal vendicarse,
 Ch'alcun riceve, e vendicarla spera.
Onde se alcun vedesse ingiuriarse
 Da un granda eccellente, avver signore,
 Ed ei non possa, o speri d'ajutarse;
Costui non move l'ira, ma furore;
 E questo è sol, che gli manca la spene,
 Ch'accende il sangue a stizza presso al core.
E sappi ancora, ch'ira solo avviene
 Per mal, che l'uom riceve ingiustamente;
 Però apparenza di giustizia tiene (14)
Per questo avvien, ch'ogni irato si peote,
 Quando si vede a torto aver punito
 Colui che non ha colpa, ed è innocente.
Ed ogni volta ch'alcuno è impedito
 Da quel, che molto spera, o far intende,
 Se non è forte è dall'ira assalito.
E chiunque ha seco l'ira parvipende
 Colui, che 'l turba, e s'egli è parvipenso
 Questa è prima cagion, che d'ira accende.
Ch'ognun diventa di furore acceso (15)
 Ch'è dispregiato, o che riceve oltraggio,
 Se alto cor non spregia, quando è offenso (16).
Poi seguitammo insu nostro viaggio.



NOTE

(1) La quarta strada. MS. D.

(2) *Nelle tre, a prima vista, vaghe, ed avvenevoli donzelle, figura il nostro poeta le naturali potenze dell'uomo, che di prima loro instituzione sono mansuete, e pacifiche: e dice, che queste divennero furie d'inferno invasate dallo spirito dello sdegno, figurato in que' demoni, che opprimendole le deformarono. Perocchè non v'ha passione nell'uomo che lo renda più inumano dell'ira. Simigliante trasfigurazione considerò Francesco Filelfo appresso Virgilio in Enea fatto sempre conoscere religioso, pio, magnanimo e forte; e poi tutto ad un tratto nel fin dell'azione cedere all'ira; e ne riprende quel gran poeta nel libro 4 della sua moral Disciplina.*

Ille oculis postquam saevi monumenta doloris
 Exuviasque hausit, furiis accensus, et ira
 Terribilis: Tune hinc spoliis indute meorum
 Eripiere mihi, etc.

(3) Gracillanda. MS. D.

(4) Di ferro ruginoso fen. MS. D.

(5) E 'l volto. MS. D.

(6) *Spiega qui il nostro poeta cosa abbia egli inteso di significare in quelle tre donzelle, in altrettante furie cangiate; e giusto gl'insegnamenti di S. Tommaso 1, 2, q. 46, art. 8, annovera tre sorte d'ira, onde triforme l'appella. Imperocchè tre movimenti, ed impeti tra loro diversi negli animi nostri tal passione cagiona: il primo è quello, per cui l'animo facilmente si accende, e si raffredda ancora; l'altro è quello, per cui rattristata l'animo la conceputo fiamma sopisce, e lungamente nasconde: il terzo finalmente è quello, per cui l'animo con perpetua, ed implacabil vampa, fuma, e fiammeggia; nè si acqueta giammai, nè si ferma finattanto, che alla vendetta non arrivi, cui sempre agogna. Dice il nostro poeta che queste furie mordevano loro stesso, perciocchè insegna in appresso, che sovente la crudeltà dell'ira fa contra sè stessa ciò, che contra altri far non puote. Seneca in Herc. fur.:*

. . . . quodque habet proprium furor,
In se ipse saevit.

*E l'Alciato nell'Emblema* 176:

Nescit obesse suis furor hostibus; erat ab ictu,
 Consiliique impos in sua damna ruit.

(7) E che si desta, e poi ratto. MSS. A. B.

(8) Grande. MS. A.

(9) Con le viste. MSS. B. C.

(10) *Non si può con caratteri più idonei al natural costume colorirsi un uomo acceso d'empio furore, e di esecrando dispregio contra Dio, in atto di mostrar il dito pollice ristretto tra l'indice, e il medio, atto di sommo dispregio; ce ne dipinse un simile Dante nel canto 25 dell'Inferno:*

Al fine delle sue parole il ladro
 Le mani alzò con amendue le fiche,
 Gridando: Togli Dio, ch'a te le squadro.

*Vi aggiunse il nostro poeta lo stringer de' denti, contrassegno di rabbia atrocissima, e di acerbo furore.*

(11) *E questi furono bestemmie, contumelie, guerre, e risse. Ed imita S. Gregorio nel libro 31 de' Morali al cap. 39.* De ira rixae, tumor mentis, contumelia, clamor, indignatio, blasphemiae proferuntur. *Ed avvedutamente il nostro poeta fa, che*

*dall' ira tatti questi orribili mostri si concepiscono, e si prodocaan in atto di esser ella congianta col dispregio di Dio: perciocchè siccome il timore di Dio è in noi seme di ogni retta operazione; così il dispregio di Dio per lo contrario esser deve di ogni perverso costume perversissimo origine.*

(12) In contro e lui. MS. B. Itacootro Dio. MS. C.

(13) *Dottrina di S. Tommaso* (1, 2, q. 46, artic. 1): Non insurgit motus irae, nisi propter aliquam tristitiam illatam, et nisi adsit desiderium, et spes ulciscendi. Appetit enim iratus viodictam, ut sibi possibilem; unde si fuerit multum excellens persona, quae nocumentum intulit, non sequitur ira, sed solum tristitia. *Onde metaforicamente dice il nostro poeta, che l' ira piange, cioè si attrista, qualora sfogar non può l' acceso veementissimo desiderio della vendetta.*

(14) *S. Tommaso nella sopraccitata quistione all' articolo 7:* Ad eosdem est ira, ad qnos est justitia et injustitia. Nam inferre vindictam ad justitiam pertinet, laedere autem aliquem ad injustitiam: *E Cicerone nel quarto delle Tuscalane disse:* Ira est libido puniendi ejus, qui videtur laesisse injuria.

(15) Di fuor d' ira acceoso. MS. D.

(16) *Segue tuttavia nel mentovato luogo la dottrina di S. Tommaso, che nell' articolo 3 dice:* Indigna despectio maxime provocat iram. *Quando però non accada, che un alto e magnanimo spirito non faccia conto d' oltraggi, ad imitazione di Cesare Augusto, che con eroica moderatezza potette soffrire Timagene, che oltre le ingiurie fatte, e contumelie dette contra la di lui famiglia, racconta Francesco Filelfo, che non:* Destitit quiquam agere, quo merito optimoque jure iratum principem reddere debuerat in perniciem suam. (lib. 4 de Morali disciplina.)



## CAPITOLO XI.

*Trattosi della pena dell' Ira.*

Insieme su andammo per la riva
 Del crudel fiume, e non ere ito molto
 Ch' io vidi il suo principio, onde deriva.
Non fo giammai si gran popol raccolto,
 Quanto una gente, ch' io vidi in un piano
 D' anime nude, quando alzai il volto.
Ognon di loro avee la spada in mano;
 Tra sè medesmi faceao la grao guerra,
 Spargendo i membri io terre, e 'l sangue umano.
Ancora il cuore il pianto fuor disserra
 Quand' io ricordo i colpi (1) delle spade,
 E 'l sangue vivo, che correa per terra.
E quando così sparto in terra cade,
 Trascorre a valle, e questa è la cagione,
 Che 'l fiume fa di tanta crudeltade.
Da quella parte dove il sol si pone,
 Le Furie volar io vidi veloci,
 Più che alla preda mai nessuo falcone;
Con spade sanguinose, e con gran voci,
 Con facce irate, e con serpenti in testa,
 Irsute in alto, e tumide, e feroci.
Giammai si mosson venti a più tempesta,
 Quando il loc re a loro apre la gabbia,
 Che li tien chiusi nella gran foresta;
Quanto le Furie si mosson con rabbia,
 Cogli occhi accesi, e toscosi serpenti
 Col fuoco in mano, e con rabbiose labbia.
E, come a suon di tromba, e di strumenti,
 S' accende a più furor la gran battaglia,
 Così facean tra sè le crudel genti.
Ognuno perfora l' altro, e smembra, e taglia:
 Non vider tanto sangue i miser prati
 Dell' Africa, di Troja, e di Tessaglia.
Tutti si son nemici, e tutti irati;
 E nullo colpo lor mai fere indarno;
 Che son, se non di spade, disarmati.
Pensando ancor m' impallido, e discerno,
 Vedendo, che del sangue de' tapini
 Si facea il fiume vie maggior che l' Arno.
Megera poi de' Guelfi, e Ghibellini
 Trasse le insegne fuor tutte resperse
 Di sangue vivo, e peli serpentini (2).
E l' una contro l' altra andaro avverse;
 E tanto sangue so quel pian si sparse,
 Che tutta quella terra si coperse.
Di questo il fiume vidi maggior farse;
 Allor le furie corsen come l' oca
 Dentro in quel fiume nel saogue (3) a bagnarse.
Ahi cieca Italia, qual furor t' infoca
 Tanto che 'n te medesma ti dividi,
 Onde convien che manchi, e che sia poca!
Non guardi, o miseranda, che ti guidi
 Dietro a due nomi strani, e falsi, e vani?
 Che per questo ti sfai, e i tuoi occidi.
Per questo i tuoi figliol si come cani,
 Rissano insieme, e fan le gran ruine,
 E cittadini fai diventar strani.
Non sapendo il principio, ovvero 'l fine,
 L' offesa, o il beneficio, prendi parte
 Contra li tuoi, e città pellegrine.
Pel sangue effuso, e per le membra sparte,
 Li tuoi figlioli a' mal nati fratelli;
 E te a Tebe è degno assomigliarte.
Ch' allora allor nati fur ribelli
 Tra sè medesmi, ed uccisonsi insieme,
 Con dure lance, e con crudi coltelli.
Ma tu se' peggio che 'l serpentin seme,
 Ch' egli in cinque scemati fèr la pace,
 E tu le cacci quanto più ti sceme.
Sì come alcun, che ascoltando tace,
 E che attende, e mostrasi contento
 Udendo il ver (4) ch' aggrada, e che gli piace;
Così stett' io; e poscia più di cento
 Corsero addosso ad un con gran corruccio,
 E ferito il lasciar in gran tormento.

Ed egli vôlto a me: Io son Uguccio,
 Cha ressi già 'l popol di Cortona,
 Tra i qnali fui come tra pesci il luccio (5).
Così ferita è qui la mia persona,
 Che la giustizia, seconda l'offese,
 Agli offendenti, angoscia, a pena dona.
Ahi qoanta doglia allor il cor mi prese,
 Qnando io tormenti vidi qnel signore,
 Che vivo fu magnanimo, a cortese!
Per mitigare alqnanto a lui 'l dolore,
 Diss' io: Cortona è retta da Francesco,
 Pregio di casa tua, e gran valore.
Da lui vennto son quaggiù di fresco;
 Convieo che a loi di te oovelle io porti,
 Se mai di qnesto inferno quaggiò esco.
Minarva, che m' ha qni li passi scorti,
 Di senoo ha dato a lui si gran tesoro,
 Ch' ha i mentali occhi a tutti i casi accorti.
Il popol cortonese ha bono ristoro
 De' loro affsoni, e lieto vive adesso
 Soggetto all' oode celestioe, e d' oro.
Più dir volea; se non che nno appresso,
 Che ben di mille colpi era feroto,
 E senza gambe (6) e tutto il corpo (7) fasso;
Gridò: Io fui da te già coooscinto,
 Perchè pe' colpi io ben nol conoscea,
 Risposi: Al mio parer mai t' ho vaduto.
Ed egli a me: So' il prenca d' Alborea,
 Che, quando nella vita io era vivn,
 Fui cruda più che Silla, ovver Medea (8).
Di sangue al grande fiuma in feci oo riva,
 Sol delle geoti nate in Catalogna
 Nanzi ch' io fossi della vita privo.
Io dirò 'l vero a te, a non menzogna,
 Beo ventimila ne mandai al sonno,
 Che destecà la tromba, cha non sogna.
Gindice mio, diss' io, signore e donoo,
 Di qnel, ch' io veggio in te, a cha mi dici,
 Gli occbi la doglia testificar ponno.
Io mi ricordo de' gran beoefici,
 Che nella vita lieta a me donasti
 Con qoall' amor, qoal' è tra veri amici.
Or che li membri toni veggio si guasti,
 Io delle peoe toe tanto mi doglio,
 Cha con parol' non posso dir cha basti.
Ma nna cosa da te saper voglio;
 Per mancamento di quala vertude
 Tu diveotasti si senza cordoglio?
Quella, che alzando, ed abbassando lade;
 Tradimenti, rispose, e lusiogha anco
 Delle person' del mondo, che son giude,
Nollo stato alto lassaoo esser franco;
 E, quanto ha di timore alcuna cosa,
 Tanta ha d' amore, e di clemeoza manco.
E se la signoria non prenda a sposa
 La virtù mansuata, ovver clemenza,
 E a sè, ed ancha altrui pericolosa.
Chè qnaodo, ira s' aggiunge alla potanza,
 Se la vertù benigna non raffrena,
 Fa più ruina, quant' ha più eccellenza.
Sì come Dio ridendo rassereoa,
 E turbato egli torneria in caosse
 La terra, il cielo, e ciò cha frutto mena (9).
Il gran Nettuno, qnaodo irato fosse,
 Turberia il mare, e inferrriensi l' onde,
 E le Nereidi (10) ancor sarien commosse.
Così la signorie staodo iraconde,
 Qnanto più alto son, maggior fracasso,
 E maggior mal convien, che ne seconde.
Innanzi cha di qui tu movi il passo,
 Sappi, chi spregia altrui a sè ha rispetto,
 Riputando sè alto, ed altrui basso.
D' ira, e di crudeltà viena io effetto,
 Chè sempre ira invilisce, a parvipende,
 Se bene hai inteso ciò, che Palla ha detto.
Dall' ira crudeltà nasce, e discende;
 E voglio, che tu sappi da me ancora,
 Ch' ira superbia in sua maestra prende;
Ed ogni vizio scorge, ed avvalora.



## NOTE

(1) Quando penso pe' calpi. MS. D.

(2) *Pur troppo è viva anche oggi la funesta memoria delle strepitose fazioni dei Guelfi, e de' Gibellini, che con cieca insano furore agitarono per quattro secoli talmente gli animi d' ogni stato di persone in Italia, che infuriando barbaramente l' un contra l' altro i popoli invasati dalla* vanità *di que'* nomi strani, e falsi, *convertita la misera Italia in sanguinoso anfiteatro di gladiatori, con risse, incendj, rapine, e stragi la ridussero quasi all' estrema desolazione.*

*Sono molto vari gli Autori intorno al principio di quelle fazioni, e all' origine di que'* nomi. *Alcuni vogliono, che cominciassero in Italia sin dal tempo di Federico I, Imperatore, detto il Barbarossa, nelle note discordie con papa Alessandro III, intorno all' anno* 1160, *così fra gli altri il Sigonio nel libro* 13, *del regno d' Italia, e Bartolo nell' opuscolo, che lasciò fra suoi trattati legali:* de Guelphis, et Gibellinis. *Altri accennati da Gio. Tarcagnota nel libro* 12 *della seconda parte dell' Istorie del mondo, le fanno più antiche, dicendole originate sotto l' imperio di Enrico IV, che morì del* 1125, *ma l' opinione più comune è, che insorgessero in tempo di Federico II, nelle contese, ch' egli ebbe con papa Gregorio IX, e che lo stesso Imperatore volendo assicurarsi quali popoli aderissero in Italia al suo partito, quali a quello del papa, facesse distinguere i primi col nome di Gibellini, gli altri col nome di Guelfi; così Giorgio Merula nel libro 4 dell' Antichità de' Visconti, fra Filippo da Bergamo nel supplimento dell' Istorie lib.* 13, *S. Antonino nell' Istorie par.* 3, *tit.* 19, *cap.* 6, *il Platina, e il Ciacconio nella vita di Gregorio IX, e altri. È più verisimile però, che in quel tempo o risorgessero, o più comunemente si dilatassero le fazioni già originate da tempo più*

antico; poichè è certo, che Gio. Villani lib. 5, cap. 37, Ricordano Malaspina cap. 104, e Pietro Buoninsegni nel libro 1 delle loro Istorie di Firenze concordemente dicono, che sin dal 1215, ch'è quanto dire assai prima, che salissero Federico all'imperio, e Gregorio al pontificato, per la morte di Bondelmonte Bondelmonti primario gentiluomo di Firenze cominciarono per la prima volta in quella città le fazioni de' Guelfi, e de' Gibellini, e distinguono quali famiglie aderirono all'uno, quali all'altro partito.

La stessa varietà s'incontra quanto all'origine della denominazione: altri la deducono da due fratelli tedeschi chiamati uno Guelfo, l'altro Gibel, che fattisi partegiani di due potenti famiglie in Pistoja, che erano fra di loro in contesa, Panciatici, e Cancellieri, ivi per la prima volta intitolassero co' loro nomi le discordi fazioni. Altri con più probabilità dicono esser venuti questi nomi in Italia dalla Germania, e colà originati da Guelfo, o Guelfone duca di Baviera, e da Gibello castello, ove nacque Corrado III, Imperatore antagonista di Guelfo, in occasione di una battaglia fra detto Guelfo, e Arrigo figlio di Corrado, che Paolo Mini nella difesa di Firenze pag. 56, vuole che seguisse in Germania l'anno 1138. Altri assegnano anche un' origine molto più antica nella Germania stessa, asserendo, che nell'elezione all'imperio di Federico duca di Svevia, primo di questo nome, detto Barbarossa, concorsero in lui gli elettori a fine di estinguere l'inveterate discordie de' Guelfi, e Gibellini (che da qualche secolo turbavano la Germania) per essere oriondo quel principe per linea paterna da i Gibellini, e per la materna da i Guelfi. Bartolo però nell'accennato opuscolo De' Guelphis, et Gibellinis dà una intrinseca interpetrazione a que' nomi con alcuni passi della Sacra Scrittura dicendo che: Sicut Gibellus interpretatur locus fortitudinis, ita Gibellini appellantur confidentes in fortitudine militum, et armorum, et sicut Guelpha interpretatur os loquens, ita Guelphi interpretantur confidentes in orationibus et in divinis. Or quanto vaglia una tale interpetrazione, fatta secondo il genio di que' rozzi tempi, che la stimarono forse un mirabile mistero, lasciamo ad altri il giudicarlo.

Comunque siasi però, andò crescendo talmente il pazzo impegno di quelle fazioni in Italia, che inaspriti fra di loro i cittadini d'una medesima patria, anzi i domestici d'una stessa famiglia, il padre contra i figli, i fratelli contra i fratelli, e fin le donne contra le donne, si perseguitavano furiosamente a morte, non per altro motivo, che per la vanità di quegli strani nomi Guelfi, e Gibellini.

Benchè questi da principio, e per lungo tratto di tempo denotassero la parzialità verso i pontefici, e gl' imperadori, nondimeno cessate fra questi principi le discordie, restarono pure que' diabolici nomi, per fatale rovina d'Italia, in fomento di qualunque altra particolare affezione, e da ogni qualunque discordia civile, anche independentemente da ogni riflessione alla Chiesa, o all'Imperio, e senza altro fondamento, che dell'invecchiata contrarietà di que' nomi stessi come dice il nostro poeta:

Non guardi, o miseranda, che ti guidi
 Dietro a due nomi strani, falsi, e vani?

di maniera che alle volte in una città la parte del giusto era la Guelfa, in altra la Gibellina; ed era lecito ad una stessa persona in un luogo professarsi Guelfo, in un altro Gibellino, secondo che era più ragionevole e giusto l'impegno della fazione, come può vedersi in detto trattato di Bartolo De Guelphis et Gibellinis num. 4 e 5. Durarono queste fazioni sino verso la metà del secolo XVI, vedendosi stampato un editto del presidente dell'Esarcato di Ravenna del 1535, con rigorosissime pene contra profitentes se esse Guelphos vel Gibellinos. Forse perchè in quella città più tardi, che altrove riuscì di sradicare la divisione delle due sediziose fazioni, rinnovate colà singolarmente l'anno 1517. Deplora elegantemente una tal calamità il terso istorico Girolamo Rossi nelle Istorie di Ravenna lib. 9: Dum utrimque immaniter civilis sanguis effusus, ex ipsis parietibus stillaret, anzi non dubita di affermare, che tali fazioni più orrenda rovina cagionarono a Ravenna di quello, che avesse alla misera città recato il saccheggio barbaramente datole da' Francesi l'anno 1512, e da lui descritto nel libro 8.

Resta a vedersi in dilucidazione del nostro Autore, quali fossero le insegne de' Guelfi, e de' Gibellini, dicendo egli, come si è accennato di sopra.

Megera poi de' Guelfi, e Ghibellini
 Trasse l'insegne fuor ec.

Il Pellini nel libro 7 della prima parte dell'Istorie di Perugia dice, che il Leone era l'insegna particolare di tutte le città d'Italia di parte Guelfa: ma ciò, almeno universalmente non sembra vero: poichè in Firenze, (e ce ne assicura Gio. Villani lib. 6, cap. 43), l'insegna de' Guelfi era un Giglio vermiglio in campo bianco, e per contrario quella dei Gibellini era un Giglio bianco in campo vermiglio. Certo è che l'impegnato contragenio de' faziosi nella divisione degli animi cercava ancora la diversità delle armi, e delle insegne, che erano sempre varie, ed opposte o nelle figure, o ne' metalli, e colori (distinguendosi gli uni dagli altri fin nel modo di vestire) ma non

*si sa, che vi fosse una impresa generale propria, e distintiva dell' uno, e dell'altro partito, comune a tutte le città dell'Italia. E se bene Ricordano Malaspina nel cap. 176 dell' Istoria Fiorentina, e dopo lui il Collenuccio nel compendio dell' Istorie di Napoli lib. 4, pag. 124 e 125, dicono che l' insegna generale de' Guelfi era un' Aquila rossa in campo bianco, che stringeva con gli artigli un drago verde, e teneva sopra la testa un piccolo giglio rosso; nondimeno Vincenzio Borghini ne' suoi eruditi discorsi, ove tratta dell' armi delle famiglie fiorentine par. 2, pag. 42, dice, che questa impresa la usarono solamente i Guelfi di Firenze in memoria di papa Clemente IV, che la diede come arme sua propria a quella valorosa banda di Guelfi fiorentini condotti dal conte Guido Guerra, che tanto giovò a Carlo I, d' Angiò difensore del pontefice contro Manfredi figliuolo di Federico II, imperatore, re delle due Sicilie, nella famosa battaglia sotto Benevento, ove restò morto lo stesso Manfredi, l' ultimo di febbrajo 1266, e che del restante le altre città, e terre ognuno la prese a suo modo, come quei d' Arezzo un Lione del suo natio colore con una banda azzurra sparsa di gigli, e così le altre diversamente. Alcuni hanno scritto, che gli animali di color naturale erano le insegne de' Gibellini, e quei di colore fuori del naturale de' Guelfi; così che le liste per lungo, o siano pali, secondo l' arte araldica, erano proprie, e particolari de' primi, le liste per traverso, o sieno bande, de' secondi: ma smentisce anche questo assertiva il Borghini nel luogo accennato, dicendo, che si vedeano indifferentemente or nell' uno, or nell' altro modo tanto tra Guelfi, che tra i Gibellini. Nell' ultima edizione ampliata delle vite de' pontefici del Ciacconio in Clemente IV, vedesi delineata l' arme data a i Guelfi da detto pontefice, riferita di sopra, ma senza il giglio in testa dell' aquila, che forse fu aggiunto dai Fiorentini, come insegna della patria. Ivi anche sta l' arme de' Gibellini, data loro, come ivi pur si accenna, da Federico II, imperatore, rappresentante un' aquila senza distinzione de' colori. Vogliono alcuni, che fosse l' aquila bianca in campo vermiglio, contrapposta all' aquila vermiglia in campo bianco data come si è detto da Clemente IV, alli Guelfi: ma il Borghini afferma, che i Gibellini ritenessero l' aquila del suo natio colore come impresa dell' imperio per molti secoli prima, che si sentissero in Italia, o in Germania questi nomi fatali de' Guelfi, e de' Gibellini.*

(3) Nel fume in quel sangue. MS. D.

(4) Che aguzza. MSS. A. B. C.

(5) *Uguccio, o Ugaccione Casali, detto anche Guccio, fu il quinto signore di Cortona, essendo stato primo signore di quella città Ranieri, secondo Bartolommeo figlio di Ranieri, terzo Francesco figlio di Bartolommeo, quarto Niccolò Giovanni figlio di Francesco, che dominò anni nove, dopo la morte del quale Uguccio fratello di detto Francesco, discacciata la moglie, e il piccolo figlio di Niccolò Giovanni, chiamato Luigi Batista, si fece tiranno della patria, e fu il quinto signore: dominò egli pel corso di 16 anni e lasciò di vivere in Firenze l' anno 1400, ove gli furono fatte da Fiorentini superbissime esequie come racconta Vincenzio Borghini nella seconda parte de' suoi discorsi, nel trattato dell' armi e monete car. 137. Succedette nella signoria ad Uguccio Francesco Casali di lui nipote figlio postumo dell' altro Francesco terzo signore di Cortona, e dominò in quella città per sette anni finchè l' anno 1407, dal sopraccennato Luigi Batista di lui nipote, figlio di Niccolò Giovanni, gli fu dato a tradimento la morte, facendolo gettare da una finestra nella piazza di S. Andrea, siccome accenna S. Antonino nelle sue Istorie par. 3, tit. 22, cap. 5, §. 4, ove dà a questo Francesco la lode di molta prudenza:* Cum dominium Cortonii satis prudenter regeret etc. *che giustifica quanto di lui dice in questo stesso luogo il nostro poeta.*

. . . . Cortona è retta da Francesco,
Pregio di casa tua, e gran valore, etc.

*e poco dopo:*

Minerva, che m' ha qui li passi scorti,
Di senno ha dato a lui sì gran tesoro,
Ch' ha i mentali occhi a tutti i casi accorti.

*Resta per tanto dilucidata e la morte di Uguccio, e la signoria di Francesco in verificazione di quanto qui dica il nostro Autore, che suppone morto Uguccio in tempo, ch' ei componeva quest' opera, e vivo Francesco:*

Da lui venuto son quaggiù di fresco;
Convien che a lui di te novelle io porti,
Se mai da questo inferno quaggiù esco.

*Se dunque la morte d' Uguccio segui del 1400, secondo il Borghini, con cui convengono anche il Pellini nell' Istorie di Perugia tom. 2, pag. 122, e Rinaldo Baldelli (che vivea incirca al 1570) nei mss. antichi delle case di Cortona, e Francesco morì del 1407, come si è giustificato di sopra, è certo, che l' Autore componeva verso il fine del secolo XIV.*

*Avea Uguccio l' anno 1396 data in isposa Armellina sua figlia a Corrado Trinci figliuolo di Ugolino, signore di Foligno, a cui il nostro Autore dedicò questo Poema, e lo riferisce Durante Dorio nell' Istoria di casa Trinci pag. 240, perciò il Poeta per rendersi grato a i Trinci*

*suoi signori nomina con molte lodi i Casali, dando gli aggiunti di magnanimo e cortese ad Uguccio padre di Armellina,*

Che vivo fu magnanimo, e cortese;

*e di prudente, e giusto a Francesco cugino della medesima, di cui soggiunge.*

Il popol cortonese ha buon ristoro
De' loro affanni, e lieto vive adesso
Soggetto all' onde celestine, e d' oro.

*I Casali portavano l'arme fasciata d'onde d' oro, e d' azzurro, come può vedersi nell' Istoria genealogica delle famiglie nobili Toscane ed Umbre del P. abate Gamurrini volume 3, car. 21, ove riporta l' arme de' Baldacchini inquartata con quella de' Casali, e nel volume 2, car. 163, dice, che i Baldacchini apparentarono co' Casoli l' anno 1376, colle nozze di una sorella di Uguccio, che ivi il Gamurrini nomina Ugone, sposata ad uno de' Baldacchini, e in detta occasione gli concedè Ugone anche l' arme sua, che sono tre onde azzurre in campo d' oro.*

(6) Mezzo il. MSS. A. B. C.

(7) E mezzo 'l capo. MS. D.

(8) *Per venti versi segue il nostro poeta a parlare di questo principe d' Alborea, che mostra non solo d' aver conosciuto, mentre quegli era vivo, ma d' avere in oltre ricevuto dal medesimo gran beneficj in segno di vera amicizia:*

Io mi ricordo de' gran beneficj,
Che nella vita lieta a me donasti
Con quell' amor, qual è tra veri amici.

*Onde non poco importa per dilucidazione dell' opera, e dell' Autore l' indagare chi fosse, e in qual tempo vivesse, e morisse questo principe.*

*Già di sopra si è detto nell' osservazione al cap. 7, del libro, 2, che* Alborea *è città dell' Isola di Sardegna, chiamata oggi* Oristagni, *chiesa arcivescovale, che nella Geografia Ecclesiastica ritiene anch' oggi l'antico nome di* Archiepiscopatus Arboreasis. *In questa città risiedevano anticamente i dominanti dell' Isola colla denominazione di* Giudici: Arborea *dice il Braudan nel suo Lessico Geografico,* Urbs Sardiniae Archyepiscopalis in ora occidua, inter Sassarim et Caliarim; habuit dominos, seu judices ut dicebantur valde notos. *D' uno di questi giudici dominanti in Alborea parla certamente il nostro Autore.* Giudice mio, diss' io, signore, e donno ec. *per far distinguere qual egli fosse l' ha caratterizzato con due qualità ben considerabili, cioè di valoroso guerriero insanguinato nel a strage di ventimila nemici:*

Ben ventimila ne mandai al sonno,
Che destrerà la tromba, che non sogna.

*E di uomo crudele più di Silla o Medea:*

Fui crudo più di Silla ovver Medea.

*Con la scorta di questi due caratteri facilmente si comprende essere stato costui quel Mariano Giudice d' Alborea, che reggea la Sardegna sin dal 1353, e vi continuò per molti anni. La strage accennata dal poeta segui contra gli Aragonesi e Catalani, come dice il nostro Autore:*

Di sangue al grande fiume io feci un rivo,
Sol delle genti nate in Catalogna.

*Con questo nome di Catalani erano comunemente intesi non solo i nati in Catalogna, ma tutti i sudditi, e soldati di Pietro re d' Aragona, contra de' quali combattè in Sardegna* Mariano Giudice di Alborea *l' anno 1353. Raccontano distintamente il fatto il Foglietta nel lib. 7. nell' Istorie di Genova, Matteo Villani lib. 3, cap. 80 dell' Istoria di Firenze, e Odorico Rinaldi negli Annali Ecclesiastici a detto anno 1353, num. 10, e seg.*

*Dopo la famosa battaglia seguita avanti al porto di Cagliari in Sardegna fra i Catalani, e Veneziani da una parte, e i Genovesi dall' altra con la disfatta di questi per la fuga di Antonio Doria loro ammiraglio nel di 29 agosto 1353, si avanzarono i Catalani, e i Veneziani vittoriosi contra Alborea,* sed Marianus Regulus *( così il Rinaldi nel luogo citato )* Sardorum viribus succinctus obviam eis occurit, victoresque ingenti praelio fudit, septembri mense. *È vero che lo stesso Rinaldi nella traduzione compendiata dei suoi Annali vuole che la morte de' Catalani in detto incontro fosse di soli duemila, e cinquecento, e perciò molto inferiore alli ventimila che dice il nostro poeta: ma è da avvertire, che dopo il primo, seguirono altri sanguinosi conflitti sempre con disvantaggio de' medesimi Catalani perseguitati in tutta l' Isola dal Giudice d' Alborea; sinchè di novembre del 1354, per uno stratagemma di Pietro re d' Aragona, riferito da Matteo Villani lib. 4, cap. 32, si rese al medesimo la fortezza di Loiro, e si venne all' accordo fra il re e il giudice d' Alborea, obbligandosi questi di pagare all' Aragonese un annuo tributo pe' luoghi ch' ei dominava in quella isola. Potè dunque il giudice nelle rinnovate sanguinose battaglie fatte nel 1353, e nella persecuzione di tutti i Catalani, e Aragonesi, ch' erano in quell' isola, dentro il giro di un anno, e più, far de' medesimi quella strage, che riferisce il nostro Autore. Anzi perchè non fu questa per avventura a tutti allora comunemente palese, s' introduce il giudice a ragguagliarne di cotanto numeroso eccidio il poeta:*

Io dirò 'l vero a te, e non menzogna,
Ben ventimila ne mandai al sonno ec.

*E ben può credersi, che anche ne' primi incontri fosse molto grande la strage de' Catalani: poichè papa Innocenzo VI,*

*nello scrivere che fece allora a Pietro re d' Aragona, per indurla alla pace, si servì di motivo.* Qui enim mari viceras, in terrestri praelio deletus, plura in Sardinia amiseras, *come in detta lettera riportata dal Rinaldi in detto anno num.* 14, *notabilissima essendo quella frase* terrestri praelio deletus *per far concepire una disfatta non ordinaria.*

*Quanto all' altra qualità di crudele basta di leggere ciò che riferisce il Tronci negli Annali di Pisa all' anno* 1381. Racconta il Tajoli (*dice egli*) che trovandosi infermo il giudice d' Alborea in Sardegna, e non trovando ivi periti in medicina, e chirurgia, che lo sodisfacessero, mandò a cercarne a Pisa, e vi andò mastro Andrea da Palaja fisico, e mastro Pace chirurgo, ambi espertissimi nelle loro professioni, i quali trovato il male invecchiato, e incurabile, si lasciarono intendere, che non vi era speranza di poterlo sanare; onde egli entrò in tanta smania, che in vece di rimunerarli e ringraziarli, li fece uccidere, (*crudeltà in vero maggiore di quella di Silla, e di Medea*) ma dispiacque tanto il caso a tutta la città (*nascata forse dalla crudeltà, e tirannie del giudice*), che mossi molti a sdegno andarono furiosamente alle sue stanze, e presolo con violenza, lo gettarono fuori delle fenestre, e da quelli, che erano di sotto, fu aspettato il suo corpo sopra le punte delle lance, e delle picche, e in questo modo finì miseramente la vita.

*Potè il nostro Autore aver conoscenza, e trattare amichevolmente, ricevendone anche de' benefizj, con questo giudice d' Alborea, in occasione della molta corrispondenza e pratica, che avevano que' di Sardegna in Pisa, altre volte dominante di quell' isola, città prediletta al nostro Autore, per la lunga stanza, ch' ivi ebbe, come altrove si è osservato.*

(9) *Dio ridendo, cioè Dio beneficando, e riguardando noi cogli occhi di sua immensa benignità, tutto l' universo gioisce, e si rasserena: all' incontro turbandosi Egli, cioè rimirando noi, e le creature tutte con isdegnato volto, tornerà l' universo all' antica sua polvere, alla sua confusione, al suo Caos, la di cui nozione pose a chiara luce Ovidio nel primo delle Metamorfosi:*

Ante, mare et tellus, et quod tegit omnia, coelum,
 Unus erat toto Naturae vultus in orbe,
 Quem dixere Chaos; rudis indigestaque moles;
 Nec quidquam nisi pondus iners.

*E tolse il nostro poeta la cagione del suo pensamento dal Salmo* 103, *vers.* 28, *ove a Dio dice Davidde:* Aperiente te manum tuam, omnia implebuntur bonitate: avertente autem te faciem, turbabuntur, auferes spiritum eorum, et deficient, et in pulverem suum revertentur: *Nel primo dell' Eneide disse anche Virgilio, che Dio ridendo le cose rasserena:*

Olli subridens hominum sator, atque deorum
 Vultu, quo coelum, tempestatesque serenat.

(10) Najadi. MS. D.



CAPITOLO XII.

*Trattasi di certi, che furono viziosi nell' Ira, e si passa a discorrere del vizio della Gola.*

Non medico giammai miglior si trova,
 Nè più esperto nella medicina,
 Che quel, che pria l' infermità in sè prova.
Così mostrò quell' anima tapina,
 Che della crudeltà mi disse il vero;
 Poscia soggiunse con vera dottrina:
Ogni animo in sè stesso è molto altero,
 Se estima alcuno a sè esser fedele,
 E poscia il trova falso, e non sincero.
Se non è, molto più si fa crudele:
 Per questo Silla dinanzi al Senato
 Morì per l' ira grande, e sputò il fele.
Chè, come a te Minerva ha già 'nsegnato,
 Contro a chi inganna, e contro a chi dispregia,
 Agevolmente ognuno diventa irato.
Però colui, che lusingando fregia
 Con atti, e risa, e con dolci parole,
 E poscia inganna, come chi dilegia.
Quel, ch' è ingannato, tanto irar si suole;
 E tanto incrudelir di quegl' inganni,
 Quanto fidava, e tanto mal gli vuole.
Per questo posto son tra li tiranni,
 Che, benchè mostrin faccia mansueta,
 Nascondon lor vendetta sotto a' panni.
Per cotal colpa io venni a questa meta:
 I traditori a me fun la cagione,
 Ch' io diventai crudale, e senza pieta.
Domizian mostrommi, e poi Nerone;
 E molti altri tiranni, e nella staccia
 Ha tanti fori, quant' han lor persone.
Forata, e fessa avean tutta la faccia,
 Ed avean mozzo l'uno, e l'altro piede;
 E dagli omeri suoi ambe le braccia.
Tutta questa gran turba, che tu vede,
 La notte, disse, risanan le piaghe;
 Poi la mattina, quando il giorno riede,
Prendon le spade, ovver l' acute daghe;
 Tra sè fan la battaglia irati, e fieri;
 Sì ch' elli stessi a sè danno le piaghe (1).
Io stava ad ascoltarlo volentieri;
 Sa non che Palla disse che n' andassi;
 Però ch' altro vedere era mestieri.
Per una stretta via volle ch' i' entrassi;
 Sempre salendo giunsi su in un balzo,
 Ove vendetta della gola fassi.

Io dirò 'l vero, e forse parrà falzo:
  Vidi in terra utricelli su in quel giro,
  Ovvero vesciche, quando il viso innalzo.
E, lamentando con molto sospiro,
  Gridavano a gran voci: Omei, omei,
  Come persona afflitta, e che ha martiro (2).
Per ammirazion fermai li piei;
  Dicendo; che vesciche, o che utricelli
  Son questi, che to odi, e che tu vai?
E poscia m' appressai a un di quelli;
  E dissi, o utricello, ovvee vescica,
  Prego, se puoi, che tu a me favelli,
E con aperta voce tu mi dica
  Chi sete voi, innanzi che su varchi;
  E quale affanno, o doglia vi affatica.
Rispose come alcun, che si rammarchi:
  Stomachi (3) siamo noi, e molto offensi;
  Stomachi siam del troppo cibo carchi.
Che Dio ne fece, se tu ben il pensi,
  Nel corpo umano, ed anco la natura,
  Che 'l cibo a' membri per noi si dispensi.
E l' uomo ha fatto di noi sepoltura
  A tutti gli animali: il troppo, e spesso
  Fa generare in noi ogni bruttura.
In noi si seppellisce arrosto, e lesso;
  E, quando nostra voglia è piena, e sfasta,
  S'adduce il terzo, il quarto, e'l quinto messo.
Con savoretti or questo, or quel si tasta;
  Per dilettar la gola. e la sua porta,
  Aggrava noi gridanti: nime che basta!
Però 'l mal cresce, a la vita s' accorta:
  Che, perchè 'l cibo in noi non ben si cuoce,
  Si manda a'membri crudo, e non conforta.
La quantità del vin, che tanto nuoce,
  Si corrompe pel troppo; e quinci è 'l grido
  Delle incurabil doglie, e di loe cruce.
L'animal bruto a Cerere, e a Cupido
  Non acconsente (4), e non prende acqua, o esca,
  Se no' al bisogno (5), ed anco non fa nido.
E, benchè a noi, ed a natura incresca,
  Il miser' uomo insacca dentro al petto
  Ciò ch' anda, o vola, o che nel mar (6) si pesca.
Io stava ad ascoltar con gran diletto;
  Quando Palla mi disse: Volta il viso;
  Ond' io 'l voltai sì come a me fu detto.
E risguardando ben con l' occhio fiso
  Per l' aer tenebroso, a quasi opaco,
  Io vidi cosa, che spesso n' ho riso.
D' un' acqua fresca vidi un' ampio laco,
  Ed un' altro di vin, ch' era sì grande,
  Che maggior mai nol chiederia briaco.
Intorno a questi eran tutte vivande,
  Ed anco vini eletti v' eran tutti,
  Che bevitor, ovver ghiotton domande.
Di sopra appresso avean tutti que' frutti,
  Che mai furo in giardino, ovver reame;
  O da natura fusson mai produtti.
Lì stavan genti dolorose, e grame,
  Che per brama del pasto maggior pianti
  Facean, che 'l tristo, in cui entrò la fama.
Prostrati in su li liti tutti quanti,
  Quando assetiti voglion prender l' onde,
  E l' acqua, a 'l vino a lor fuggon dinanti.
In questo i pomi, con le verdi fronde,
  Si fletton giuso sotto le lor ciglia
  Alle bocche affamate, e sitibonde.
L' uva s' abbassa bianca, e la vermiglia,
  Sì che tocca la bocca a loro, o quasi;
  Poi si ritranno, e mai nessun ne piglia.
Così scornati, e delusi rimasi,
  Mirano al cibo su le mense posto (7),
  E dell' ottimo vin pien tutti i vasi.
Se per prendere il lesso, ovver l' arrosto,
  Ovver il vino alcun le man distende,
  Da sua presenza si fuggon tantosto.
In mezzo l' acqua, che 'l laco comprende
  Tantalo vidi stare insin al labbro;
  E mai dell'acqua, ovver de'frutti prende.
Sì grande sete mai non ebbe fabbro;
  Nè giovin, ch' abbia la febbre terzana (8),
  Che fa la lingua, a lo palato scabbro;
Quant' egli ha sete in mezzo alla fontana,
  Quando vuol bere, a l' acqua da lui fugge;
  Sì che sua spene sempre torna vana.
E, perchè egli niente ne sugge.
  Spesso sbaviglia, e batte i denti a vôto,
  Chè di fame, a di sete si distrugge.
Così privato di cibo, e di poto,
  Sta tra li frutti con bramosa voglia,
  Ed assetito dentro l' acqua a nuoto (9).
O tu, che sali su di soglia in soglia,
  Disse uno a me; nel mondo, onde tu vieni,
  A questa, che tu vedi, è simil doglia?
Che alcun tra gli ampi campi, e cofan pieni
  Bramoso sta, e fame non si tolle;
  Che l' avarizia il tien con duri freni.
Ver è, che dà di morso alle cipolle
  Spesso spesso (10) Messere Buonaginota
  Ricco Pisan, ma non che si sattolle (11).
Ancora al detto suo fe' questa giunta:
  Tra molti cibi sta la voglia magra,
  Acciò che dal dolor non sia trappunta.
Che 'l mal del fianco, febbre, e la podagra,
  Perchè del cibo troppo non s' imbocchi,
  Minaccia con la doglia (12) acuta, ed agra.
Ma certo non fu' io di quegli sciocchi:
  Io son Pier Tosco, che dissi: Addio lume,
  Ch' i' ho più caro il vin, che non ho gli occhi.
Il medico dicea: Bevi del fiume,
  Che, se tu bevi mai rinchiuso in botte,
  Convien, che 'n te il vedere si consume.
Del buon liquore, che al lor padre Lotte
  Fecer le figlie, io bebbi un grosso vase;
  Dicendo: O giorno addio, ch'io vo di notte.
Quel poco lume, che m' era rimaso,
  Che l' altro m' avea tolto la taverna,
  Ecclissò tutto, calando in occaso:
Però sto qui, ed ho la sete eterna.



N O T E

(1) Le paghe. MS. D.
(2) Da martiro. MS. D.
(3) Siam del troppo cibo offensi. MSS. B. C.
(4) E non piglia. MS. A. Ne prende. MS. B.
(5) Se non bisogna. MS. D.
(6) E ciò che in mar. MS. D.

(7) *Imita Virgilio, che nel lib. 6 dell'Enide ci fe' immaginor destinnti o simil pena Issione e Piritoo, quali, oltre od esser sottoposti ad na sasso, di cai sempre mai paventano l'imminente rainosa cadata, disperatamente famelici gustar non possano delle copiose fratto, che pendono lora da vicino.*

. . . . Iucent genialibus altis
Aurea folcra toris, epulaeque ante ora paratae
Regifico luxu, Furiarum maxima juxta
Accubat, et manibus prohibet contingere mensas;
Exurgitque facem attollens, atque intonat ore.

(8) Febbre quartana, MS. D.

(9) *A siffatta sappliaio finsero gli ontichi poeti eternamente dannato Tantalo re di Frigia, che Easebio nel lib. 2 della Preporazione Evangelica scrisse nato di Giove, e della Ninfa Plora. Descrive diffusamente questo di lui immaginato martirio Omero nel lib. 11 dell' Odissea. Ovidio nel II libro, e nella II elegia degli Amori ce ne descrisse brevemente la colpa, e la pena in que' versi:*

Quaerit aquas in aquis, et poma fugacia captat
Tantalus: hoc illi garrula lingua dedit.

*Corrispondendo la di costui pena o quella, che ad un goloso si deve; attamente ce lo propose il nostro poeta per un' immagine di ciò che verisimilmente soffrir puote un goloso nell' inferno eternamente perduto; e perchè ancora suol essere effetto della crapula la stolta ciarleria.*

(10) Spesse volte. MS. C.

(11) *Due contrapposti caratteri ci propone a considerare in questi versi il nostro poeta in Bunagiunta Pisano, ricco avaro, che non arrivava a saziar la fame colle cipolle, e in Pier Tosco, bevitore ingordo, che non contento di consumar le sostanze, volle perdere anche la luce degli occhi pel troppo bere. Se non conferiscono questi esempj all'erudizione dell' istoria, giovano molto al buon uso della morale, per far concepire orrore alla difformità di que' vizj, e per insinuare un giusto timore delle pene, colle quali mostra il poeta ch' erano puniti i rei di que' peccati nell' altra vita con una fame rabbiosa, e con una ardentissima sete, l' una e l' altra eterne.*

(12) La voglia. MS. D.



CAPITOLO XIII.

*Delle specie, e rami discendenti dal vizio della Gola.*

Io stava ad ammirar con gli occhi attenti;
 Quando Palla mi disse: Che non miri
 Del vizio della Gola i gran tormenti?
Allor mirai; e giammai li martiri
 Dir non potrei con questo parlar breve,
 A' quai conduce Bacco, e li sospiri. (1).
Non per colpa del vin, che si riceve,
 Che utile è da sè, e ben conforta,
 Se temperatamente altrui lo beve (2).
Ma perchè la fortezza, ch' è già morta,
 Par che susciti alquanto nel presente;
 Però la gente matta, e non accorta
A questo mira; ed anco che splendente
 Entra, e soave; e non sguardan li matti.
 Che 'l troppo morde poi più che serpente,
Quindi son gli occhi rossi, e i nervi attratti;
 Il furor (3) cieco, rabbido, e rubesto;
 E di scimia, canini, e porcini atti.
Quando Minerva m' ebbe detto questo;
 Vidi una donna tutta brutta, ed unta,
 E col volto lascivo, e disonesto.
Ch' avea la vesta stracciata, e consunta;
 E di cane, e di porco avea due grugni;
 E la lingua a spada armata su la punta.
E le man fare, ed artigliose l' ugni;
 E come fa 'l leon, quando divora,
 Mangiava il pasto, ch' avea tra li pugni.
O tu, che qui contempli la sciagura,
 Disse a me un, che regge questo loco,
 Sovvieni al gran dolor, il qual m' accora.
Alla mia lingua, ch' arde come foco,
 Un poco d' acqua con la man mi dona,
 Che tanto incendio (4) io lei raffreddi un poco.
Ed io fra me: Quest' è quella persona,
 Che non sovvenne a Lazzero mendico,
 Si come Luca nel vangel ragiona.
Ed io risposi a lui: Tu sai, amico,
 Che Abraam, a cui chiedesti l' acque,
 Rispose a te, si come anch' io ti dico:
Lazzero già alla tua porta giacque
 Infermo, e nudo, e chiedeva mercede:
 E di lui mai in te pietà non nacque.
Dio vuol che chi abbondò, e non ne diede
 Al povero di Dio, quando ne chiese,
 Ch' egli non abbia qui, quando ne chiede.
Ahi quanto si scornò, quando m' intese;
 E dicea seco, com' uom, che borbotta;
 Io mi credea che fossi più cortese.
Ed io lo addomandai, e dissi allotta;
 Perchè la lingua qui ha maggior pena,
 Che gli altri membri (5), e più è incesa, e cotta?
Rispose: Nella mensa lauta, e piena
 Cerere e Bacco fan le teste calde:
 La lingua allor nel van parlar si sfrena
Con motti lerci, e con parol ribalde.
 E mentre il buon falerno i cor fa lieti,
 Balestra le jattanze ardite, e balde.

Allor s' apra il serrame alli secreti.
Sempee mal taee la meosa satolla,
Se i mangiator virtù non fa star cheti.
Quivi si sparla che fama si tolla:
Quivi la liogna dà le gran percosse;
E strazia l' altrui vita, rode, e ingolla.
Per questo noi ebbiam le lingoe rosse,
D' ardeote foco, e abbiamole puotnte;
Come (6) di spada ognuna armata fosse.
Se vooi saper dell' aoime perdnte,
Che staooo qui pel vizio della gola,
Che solo in general forse bai vedute:
Qui stanno li seolar di monna Ciole;
Tra quali è Ciaffo, e fu di Camollia,
Che più degli altri usava quella scola (7).
Egli auche diee, ehe si beveria
Del vino il laco, quand' egli s' approccia (8);
Se non che (9) tosto sene fugga via;
E diee, ehe la bocca sa (10) alla doccia
Di Fontebranda avesse, e fosse greco,
La beveria sino all' ultima goccia (11).
E molti altri compagni son qui meeo,
Tra' quali è la brigata speodereccia,
Che fe' del molto avere il grande spreco (12).
Chi (13) spreca quando egli ba la bionda treccia,
Degno è che quando gionge al capo eano,
Veoga di povertà sino alla faccia.
Da Laoniua infino a Lateraoo
Stanno auche meco mille ghiottoncelli (14),
E dieuoo, ehe gli uomio di quel piano,
Prendon per pater nostri i fegatelli:
La man per tempo in cambio della chiesa,
Corrono alle taverne, ed a i bordelli.
Io l' ascoltava rolla mente (15) attesa,
Quaodo Palla mi fe' del partir cenno;
Onde u' audai per la via da noi prèsa.
Cinquaota passi, a men da noi si fenno,
Ch' ella mi disse, per farmi ben dotto:
Contra golosità fa eh' abbi senno.
Sappi, ebe gola è appetito ghiotto
D' aver diletto in pasto, e si brauioso,
Che viuce la ragion, e tieula sotto.
S' è naturale, oon è mai vizioso;
E viaioso si fa, se sfrena taoto,
Che a Dio, ed a ragion vada a ritroso.
Questo appetito pò sfrenar nel quanto:
In troppo prender pasto, io troppo stare
A mensa, in troppi cibi, in (16) boffe, a io canto.
Nel qual ancora questo può peccare,
Quando non fame l' appetito sveglia;
Ovver (17) bisogoo, ma sol dilettare.
Ahi come è dur si ben guidar (18) la breglia
Tra 'l quanto, e 'l qual nel pasto, eh' uom uon cada,
Se (19) molta vertù attenta non ci veglia.
Che questo passo ogoon convieo che guada (20)
Del prender pasto; ma servar misura
E forte, se vertù (21) beo ooo vi bada.
Quand' altri sfrena, si ehe troppo eura,
Perchè con delicanza s' apparecchi,
Costui pecca nel qual, ed epicura.
Non in un modo i eibi, ma iu pareechi,
Non per bisugno e' cuoce, e s' affatica:
Però natura fa che raro luverchi.
Ahi gola miseraoda! che la mica
Col favor della fame ha più diletti,
Che le molte vivande, e me' notrica.

Mira colui, ehe quivi sta a rimpetto;
Ed io sguardai, e ben due passi, e piue
Avea il eollo lungo sopra il petto.
Colui desiderò 'l collo di grue, (22)
Disse a me Palla, (23) a dar più dilettanaa
Alla sua gola, il eibo andaodo ingiue.
Or l' ha si luugo eh' ogni struzzo avanza;
E la sua (24) lingua sempre di sete arde,
Ne mai di poter bere egli ha speranza.
Nel tempo ancor si pecca, se ben guarde:
In questo peccan le persone stolte,
Ch' al pasto sempre lor par esser tarde.
Non due fiate il dì, ma via più volte
Il poto, e 'l cibo da questi si prende,
Come le bestie fao, ehe son disciolte.
Nel modo d' usar eibi aoco s' offeoda;
Ch' aleuno è scostumato, aleuo ghiottone,
Aleuo le braccia su la meusa stende.
Anche è vorace aleuo, come liooe;
Ed aleuo su nel cibo soffia il fiato;
Aleun per fretta va incootra 'l boecooe.
Quando Minerva questo ebbe parlato,
Quell' Epicur col eollo di cicugna
Rispose, e disse con lungo palato:
Ancor detto uon t' ha ciò, ehe bisogna;
Che noo t' ha detto le cinque figliuole,
Perchè nomarle forse si vergogna (25).
La prima figlia, che saper si vola,
È Immondiaia del eibo, ehe guasto
Corromper io lo stomaco si suole.
Che, quando ha troppo vin con troppo pasto,
Perchè cuocer nol po (26), fuor della bocca
Corrotto esala, e fa al naso contrasto.
E sopra erutta, e sotto quello scocca,
Il qual balestra come traditure,
Che apposta alle calcague, e 'l naso tocca.
La seconda figliola è vie peggiore,
Ebrtudo di meute inferma, e masta,
Che toglie all' intelletto ogni valore.
La terza ha nome Brutta, a trista festa,
Di buffonie, e di giuochi: e questa è quella,
Che al Batista già tagliò la testa.
La quarta è quella, che troppo favella.
La quinta è in truffe, ed opere scurrile:
Queste in la lingua portano fiammella;
E nullo è viaio più che questo vile.



## NOTE

(1) *Ragionevolmente qui dice il nostro poeta non poter egli con brevi parole i martirj, e gli altri affannosi mali comprendere, che dallo stemperato uso del vino negli uomini si cagionano, conciossiachè innumerabili sieno. Eubolo Comico citato da Ateneo, dice, che ne' conviti dopo il terzo bevimento di vino, ogni altro accresca nocumento pernicioso col crescer del numero:*

. . . . quartus tamen
Omnium non meus est quia est injuriae,

Quintus refert clamorem: ac ebrium arguit
Sextus: lacessit septimus: lites movet
Octavus: irae nonus est: decimus furit,
Et tela torquet: namque parvum in vasculum
Effusa vini copia evertit virum.

(2) Vinum in jucunditatem creatum est, et non in ebrietatem ab initio. Exultatio animae, et cordis vinum moderate potatum: *disse l' Ecclesiastico nel cap.* 31, *vers.* 35.

(3) Anco. MS. A.

(4) In me. MS. C.

(5) *Soddisfa il nostro poeta a questo quesito colla ragione di S. Gregorio, che scrisse* (in Past. par. 3, cap. 20): Nisi gulae deditos immoderata loquacitas raperet, dives ille qui, epulatus quotidie splendide dicitur, in lingua gravius non arderet: *Ed appunto di quello fa eziandio menzione l' Autore in questo luogo poco sopra, dicendo di chi dielli la risposta:*

. . . . Quest' è quella persona,
Che non sovvenne a Lazzero mendico,
Siccome Luca nel vangel ragiona.

*Ed accenna il capo* 16 *di quel santo Evangelista.*

(6) Ferro. MS. C.

(7) *Fra le anime perdute, che penavano nell' inferno pel vizio della gola, accenna il nostro Autore* gli scolari di mamma Ciola, e la Brigata spendereccia. *Di questa brigata fa menzione anche Dante nel* 29, *dell' Inferno:*

E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d'Asciano la vigna e la fronda.

*Fin dal secolo XIII si unirono in Siena diversi nobili, e ricchi giovani, i quali cumulata una gran somma di danaro colla vendita delle proprie sostanze, siccome accenna Dante di Caccia d' Asciano* che disperse la vigna e la fronda, *e 'l nostro poeta di tutta la brigata:*

Che fe' del molto avere il grande spreco;

*si diedero primieramente a far tra loro sontuosi conviti, e poscia a girar per l' Italia spendendo largamente in festini, e tornei con mille eccessi di crapula, e di lusso; onde ebbero il nome di* Brigata spendereccia e godereccia. *Parla a lungo di questa brigata Sigismondo Tizio nell' Istorie di Siena, che si conservano inedite dall' eruditissimo Uberto Benvoglienti, che ci ha favoriti cortesemente della notizia tratta da quel manoscritto. Racconta il Tizio, che la somma cumulata,* ex distractione bonorum *fu di dugentomila fiorini, e che, messa quella in comune, edificarono un palazzo per ridotto de' loro bagordi, e provveduti di preziose vesti da mutarsi più volte il giorno, e di servitù, e di equipaggi con sontuosi abbigliamenti, sino a ferrare i cavalli d' argento, diedero in tanta leggerezza di fasto, e di glo*ria *vanissima, che:* Soleam ab equorum pedibus cadentem, tametsi argentea esset, colligi a famulis prohibuissent: *e per quel che spetta alla crapola biasimata qui dal nostro poeta, dice che:* Caenas, et prandia sumptuosissima, ac superflua, et reprehensibili referta luxu, damnabilique jactura rerum, et pecuniarum frequenter celebrabant, vocatis concivibus ultra numerum ipsi vero singulis diebus opiparie, ac splendidissime ad explendam gulositatem laute sterni mensas, et pretiosas dapes parari faciebant, laetam, ac hilarem vitam ducentes, scenis, et cantibus, atque omni voluptatum generi obnixe vacantes; itaut pubes gaudentium, materna vero lingua *brigata spendereccia*, sive *godereccia* nuncuparetur. Palatium vero illud *Consuma* vocitatum est.

*Il Landino, e il Vellutello nel comento sopra l' accennato passo di Dante confermando anch' essi, che la somma ammassata fu di dugentomila fiorini, soggiungono, che consumati quelli in venti mesi, si ridussero que' buoni compagnoni in povertà, e in miseria. Molto minor somma però dice, che fu unita, e consumata da quella brigata, Giulio Mancini nel suo breve ragguaglio delle cose di Siena, che inedito si conserva dal sopralodato Benvoglienti:* Vi furono ancora quelli golosi, e prodighi: Questi posero sessantamila fiorini in comune, e andarono per l' Italia facendo tornei, e gran lussi di gala.

*Tra le rime de' poeti antichi pubblicate da Monsig. Leone Allacci car.* 317, *si leggono diversi sonetti di Folgore da S. Geminiano intitolati de' mesi. Sono quelli diretti* alla Brigata spendereccia, *benchè non lo esprima l' Allacci, e non ne dia motivo alcuno il Crescimbeni il quale de' medesimi sonetti reca notizia nel volume* 1 *de' Comentarj della sua Istoria della volgar poesia lib.* 3, *cap.* 9, *carte.* 138, *e vol.* 2, *par.* 2, *lib.* 1, *car.* 36. *E pure ne da un cenno lo stesso Fulgore nel sonetto proemiale.*

A la brigata nobile e cortese ec.

*ove nomina alcune persone di quella brigata, dicendo che era*

. . . . Il fior della città Sanese.

*Ma chiaramente lo svela l' anonimo compilatore del famoso codice Boccoliniano:* Raccolta d' antiche poesie, *scritto nel secolo XIV, appresso Gion Batista Boccolini, dignissimo segretario della nostra Accademia, ove sono riportati gli stessi sonetti (senza il proemiale) con questo titolo in minio:* Qui si contiene li doni, che Folgo da Santo Geminiano fece per ciascun mese de l' anno a la bricata spendereccia: *e seguono i sonetti uno per mese, a ciascuno de' quali è contrapposto un altro sonetto di Fazio degli Uberti (siccome è scritto in quel codice) in biasimo della stessa brigata.*

*Veggasi nella Raccolta delle nostre poesie antiche del primo secolo questi Sonetti, ridotti a migliore lezione sulla stampa fiorentina del 1806.*

*La gran distanza del tempo di un secolo in circa, che passò tra il fiorire di Folgore, che secondo il Crescimbeni fu verso il 1260, e quello di Fazio, che se fu annoverato alla compagnia de' Bianchi (come considera lo stesso Crescimbeni vol. 2, de' Comentarj dell' Istoria della poesia Italiana par. 2, car. 93) forse arrivò sino al 1400, potrebbero far credere non avere questi Autori contrapposti in rima gli accennati sonetti; e che più tosto perciò possano essere i sonetti contrari di Cene della Chitarra, come vuole l' Allacci, poeta anch' egli antico, ma di cui non possiamo noi precisamente addurre il tempo del fiorire. Lasciamo nondimeno il confronto critico al giudicio degli eruditi per determinare o dallo stile, o da altre circostanze, se siano più dell' uno, che dell' altro poeta, bastando a noi di riferirne la sola osservazione istorica.*

*Darebbe in vero gran lume a sciogliere il dubbio la cronologia del tempo, in cui convocossi la brigata spendereccia, se fosse questa osservazione del tempo sicura, e chiara. Il Vellutello afferma che si uni in tempo di Dante, che sarebbe intorno al 1300. Ma Sigismondo Tizio la suppone adunata del 1180, il che potrebbe credersi errore di chi scrisse il codice invece del 1280, quando non voglia dirsi, che allora (cioè del 1180) avesse la sua prima origine questa brigata, e che si andasse poi di tempo in tempo rinnovando colla stessa denominazione da persone diverse, ma egualmente dedite a i bagordi, alle crapule, e a i lussi, nel modo che andavano cipullulando, e rinnovandosi di tempo in tempo fra i soldati in Italia nel secolo XIV, le compagnie de' ladroni. Con che verrebbono anche a conciliarsi le diverse opinioni del Tizio, e del Mancini nella diversità della somma accumulata da quei crapuloni, applicandole a tempi diversi. Se ciò fosse vero, non solo potè rinnovarsi quella compagnia nel 1280, in circa, ed esser quella nominata da Dante, in lode della quale fece Folgore i suoi sonetti; ma potè risorgere ancora cent' anni dopo intorno al 1380, sotto la scorta di Monna Ciola, che in quei tempi viveva, come vedrassi poco appresso; e questa sarebbe quella nominata dal nostro Frezzi (che per lo più non accenna istorie riportate da Dante) in dispregio della quale potè fare gli altri sonetti Fazio degli Uberti, opposti, ma in accordo di rime a quei di Folgore; ciò però non ostante ne rimane, come si è detto, a i più eruditi il giudicio.*

*Di Monna Ciola si fa menzione in un sonetto di Franco Sacchetti ale' Benci in risposta a quello del Crisana de' Piccolomini fatto contra i Fiorentini, stampato a car. 109, del 3, volume de'* Comentarj intorno all' Istoria della volgar Paesia *del Crescimbeni, il qual sonetto di Franco Sacchetti estratto con altri dalla libreria Vaticana dal celebre Celso Cittadini si conserva presso il sopralodato Benvoglienti, e noi ne riporteremo qui parte, ove di detta Monna Ciola si fa menzione.*

Non so, Crisana, se son zaffi, o zaffe
 Ne' pozzi vostri, o duol, *che* più v'agghiada
 Di *sei* sconfitta che vostra smanada
 Da noi già hebbe, ed ancor non son caffe.
Ma so ben hora, che con ruffe, e raffe
 Cenere haveste tanta, che c' aggrada,
 E Ciampolon, Meaccio senza spada
 Erao con Monna Ciola armati a giaffe ec.

*Tanto Franco Sacchetti, che il Crisanna fiorirono, secondo il Crescimbeni nei* Comentarj *verso il 1380, in tempo appunto, che andava tessendo quest' opera il nostro Autore.*

Camollia *nominata in questo luogo dal poeta è una contrada della città di Siena, dove secondo il Tizio, di sopra citato, era la casa principale, o palazzo della brigata spendereccia.*

(8) Quando gli si approccia. MS. D.

(9) Ratto. MS. C.

(10) Se la bocca sua. MS. D.

(11) *Espressione di grand' evidenza per mostrare non solo l' ardente sete di quei miseri, ch' erano tormentati pel peccato della gola, ma l' incallito vizio de' medesimi di trincannare e fonti e laghi di vino.*

Fonta Branda, *è fonte della medesima città di Siena, molto famosa per la limpidezza non meno, che per l' abbondanza dell' acque, e perciò più d' ogni altra agitava la fantasia dell' infelice Gaffo, vissuto a quella vicino nella contrada di Camollia.*

*Di questa fonte fanno menzione Dante nel can. 30, dell' Inferno.*

Per fonte Branda non darei la vista.

*e Fazio degli Uberti nel cap. 8, del lib. 3, del Dittamondo.*

Io vidi il *campo* suo (*di Siena*), ch' è molto bello,
E vidi fonte Branda, e Camollia.

*Vogliono alcuni Autori Sanesi, che questa fonte prendesse la sua denominazione dalla* famiglia Branda, *ma Gio. Boccaccio nel suo trattato de' fiumi ec. la chiama non* Branda, *ma* Blanda *dalla limpidezza, e abbondanza delle sue acque:* Fons Blandus *est* juxta Senam Juliam aquarum abundans, et quia opportunitatibus incolarum copia sui blanditur, Blandi nomen consequutus est, *e Fonte Blanda ci assicura il più volte rinomato, e gentilissimo Benvoglienti che si nomina similmen-*

*te in one strumento ontico dell' orchivio del Duomo di quello città.*

(12) Del grande avere molto spreco. MS. D.

(13) Sprezza. MSS. A. B.

(14) Leonina *dicesi quella porte della città di Roma, che si stende da Castel S. Angelo insiae ol Voticono, così nominato dol papa S. Leone IV, che circondolla di muroglie l'anno 852, come diffusamente raccontono Anostosio Bibliotecorio, e gli Ampliatori del Cioccanio nello vito di detto pontefice. Così parimente nominolla Fazio degli Uberti nel Dittamondo lib. 2, cop. 31.*

Un' altra n'abbi in città Leonina
E fra Tavere un' altra ec.

(15) Accesa. MS. A.

(16) Beffe. MS. C.

(17) Bisogna, ovver dilettare. MS. A.

(18) Saper guidar. MS. D.

(19) Troppa. MS. C.

(20) Che è questo passo — vada. MS. D.

(21) Se ragion. MS. D.

(22) *E fu questi Filosseno Erissio; e ne fe' testimonionzo Aristotele ne' Problemi alla sez. 28, e quest. 8*: Qui gruis collum sibi a natura concessum voluisset, quo diutius exculrota, et poculenta sapere potuisset.

(23) Per dar dilettanza. MS. A.

(24) Gola. MSS. A. B.

(25) *Le cinque figliuole della Gola sono l'Immondezza, la Stupidezza, il Tripudio, il Moltiloquio, e la Disonestà de' motteggiomenti. Ed altrettante ne annoverà S. Tommaso 22. q. 148, art. 6, che tolse il fondomento di sua dottrina da S. Gregorio nel lib. 31, cap. 23 de' Morali.*

(26) Fuor per la bocca. MSS. B. C.



## CAPITOLO XIV.

*Della Lussuria, e delle sue specie.*

Su nell' ultima piaggia io era giunto;
E, quando per la strada io movea 'l passo,
Scontrai Cupido, il qual m' avea trapnoto.
Non però mai, ch' a' mi gittasse al basso:
Timor di Dio, e vergogna del mondo
Mi tennon ritto, come quadro sasso.
Trovai adunque lui vaghetto, e biondo;
Di cui beltà negli altri versi scrissi (1),
Che mai sì bello fu, nè sì giocondo.
Ma ora veggio ben, che 'l falso dissi;
Ch' egli è crudele, e brutto, e pien di tosco,
Chi ben rimira lui con gli occhi fissi.
Quando mi vide, egli fuggì in un bosco,
Ch' era ivi appresso, ove nulle eran frondi;
Ma era smorto, secco, e tutto fosco.
Perchè Cupido da me ti nascondi?
Chiamava io forte, dietro seguitando:
Perchè pur fuggi, perchè non rispondi?
Io son colui, che teco venni, quando
Le Ninfe mi mostrasti, e la via dura;
E sempre stetti presto al tuo comando.
Dimostra la tua faccia bella, e pura;
Allor voltossi, ed era sì travolto,
Che, quando il vidi, mi mise paura.
Egli era smorto, e gli occhi brutti, e 'l volto;
E su nel capo nero avea due corni;
E gli atti avea pazzeschi come stolto.
Allor fuggio da me com' uom, che scorni,
Coll' arco in mano, e cogli oscuri dardi;
Nè credo, che più a me giammai ritorni.
La Dea a me: Se questo amor riguardi,
Egli è cosa infernal, e chi lo scoopre,
Conosce i modi suoi falsi, e bugiardi.
Chiamato è 'l forte Dio nel mondo (2) sopra
Da quegli stolti, che sol guardan fore
All' apparenza, che spesso il ver copre (3).
Ma, perchè sappi ben, che cosa è Amore;
Sappi, che Amore è presente diletto;
Ovver futur piacer, che spera il core.
E questo puote aver triplice obbietto (4):
Primo è l' utilità, qual se si toglie,
Manca l' amor, che all'util facea aspetto.
L' altro è Amor vero, a cui le verdi foglie
Non secca tempo, o loco, e che sta fermo
Ad ogni caso, che fortuna voglie.
E non è lusinghiero in atti, o sermo;
E coll' amico sta costante, e vivo,
Quando è in avversità, povero, o infermo.
E questo vero Amore, il qual descrivo,
Si chiama virtuoso, ovver onesto;
Tesoro alli mortal celeste, e divo.
Il terzo Amor, ch' io dico dopo questo,
Piacer concupiscibile si chiama,
Che sol da corporal desio è desto.
E questo è (5) il folle Amore, il qual tant'ama,
Quanto dura il diletto, e la bellezza;
E poi si secca in lui (6) la verde rama.
Questo è Cupido, di cui gran fortezza
Racconta il mondo, e ch' a nullo perdona,
E, che 'nfiamma li Dei, e la vecchiezza.
E che già ferì Febo si ragiona,
Quando la bella Dafne si fe' alloro,
Che imperatori, e poeti incorona (7).
E ch' egli porta le saette d' oro;
E Pluto innamorò quando gli piacque;
E Giove fe' mutar in cigno, e toro.
Di questo anco si dice, ch' egli nacque
Di quella, che fu data a Dio Vulcano,
Nata de' membri osceni in mezzo all' acque (8)
E dal ver forse questo non è strano;
Che di Venus, cioè concupiscenza,
Nasce Amor cieco, fanciullesco, e vano.
E da quel nasce poi la rea semenza
Di molti vizi, a' quai lussuria induce;
E, perchè n' abbi perfetta scienza,
Sappi, che la natura, e l' altro duce (9)
Ad alcun fin perfetto ha ordinato
Ogni appetito, che 'n voi si produce.
E, se da quel buon fin' è disviato,
Quanto quel fine ha più perfezione,
Chi erra in quello fa maggior peccato.

Tra tutte cose umane, che son buone,
 La meglio (10) è conservar l' umana spece,
 Prima nell' esser, poi in congiunzione.
Ed a questi duo fin l' alto Dio fece
 L' appetito lascivo: a questo solo,
 Ed a null' altro fine usarlo lece (11).
Di questo al padre nasce il bel figliolo:
 E tutta prole umana: il degno frutto
 Fatto a laudare Dio nell' alto polo.
E se questo buon fin fosse distrutto,
 Mancheria l' uomo; amore, e parentele,
 E stato di virtù verria men tutto.
Adunque quel peccato è più crudele,
 Dal qual questo buon fine è impedito;
 E questa specie a Dio più è infedele.
Questo è il vizio nefando sodomito,
 Pien di vergogna detestando scelo:
 E strazio umano, e infernale appetito.
Pel qual il fuoco piobbe già dal cielo
 Infino a terra, e aprilla, ed (12) ingojosse
 Insieme il biondo col canuto pelo.
L' un, ch' era stato, e l' altro, che non fosse
 Corrotto tanto. Ahi smisurato eccesso,
 Che Dio, facesti, che tant' ira mosse.
Per questo in terra fu il diluvio messo,
 Quando Dio vide, che malizia tanta
 Avea corrotto l' uno, e l' altro sesso.
E per disfar cotanto infetta pianta,
 Noè servò, e i figli dentro all' arca,
 Sola nel mondo la progenie santa.
Natura d' esta offesa si rammarca
 Innanzi a Dio, e priega ch' egli scocchi
 Le sue saette quel sommo Monarca (13).
Dell' altro vizio omai convien, ch' io tocchi,
 Ch' è grosso come trave, e quasi stecca
 Vien riputato da' miseri sciocchi.
Dicon che uomo, o femmina non pecca,
 Consentendosi insieme, essendo sciolti,
 Se l' un coll' altro fornicando mecca.
E, perchè in questo error son ciechi molti,
 Tanto è più grave il mal, se ben discerno,
 Quanto nel suo error ne tien più involti.
Sappi che ha ordinato Dio eterno,
 Che tutti gli animali, i cui figlioli
 Richiedon padre, e madre, e suo governo;
Che insieme s' apparecchino duo soli;
 O reptile che sia, o quadrupede:
 O che in acqua, ovvero in aer voli.
E stieno uniti (14) insieme in questa fede,
 Che, quando avvien che alcun di lor si parte,
 S' abbandonano li figli, s' e' non riede.
E, se il padre, e la madre ognun ci ha parte
 Già nella nata, ovver nascenda prole,
 Pensa se pecca qual di lor si parte.
Che, se l' un lassa l' altro quando vuole,
 Chi il patrimonio, e senno dà alli figli?
 Chi guarda, e dà la dote alle figliole?
Però determinaro i gran consigli
 Della ragione, e delli saggi antichi,
 Che sien le mogli, e sien padri famigli.
Questa la casa, e quel di fuor notrichi
 I maggior fatti, ed insieme congiunti
 Nel matrimonio fedeli, e pudichi.
Del terzo vizio se vuoi ch' io racconti,
 È l' adulterio; e più pericoloso
 Nullo è nel mondo, e che più altri adunti.
Quando la moglie si tolle allo sposo,
 L' animo mite (15) rabido diventa;
 Tanto al consorzio uman questo è noioso.
Per questo Troja fu deserta, e spenta;
 E la real progenie fu disfatta
 In Roma, che di Troja fu sementa (16).
Questo peccato in Ciel gran colpa accatta;
 Che avviene spesso, che 'l marito pasce
 Gli altrui bastardi, e la moglie gli allatta.
E quando cresce, ed è fuor delle fasce,
 Avvien, che alcuna al fratel si marita;
 E forse (17) al proprio padre, del qual nasce;
Perchè la moglie è col marito unita
 In una carne in fede, e amor puro
 Per tutto il tempo, che durà lor vita;
Però chi cerca averla è ladro, e furo:
 E se la donna ad adulterio piega,
 Commette anco peccato grave, e duro.
Ch' è traditrice, furа, e sacrilega,
 Ch' al matrimonio (18), e fede fa lo 'nganno,
 E anco al sacramento, che la lega.
E dell' altrui sudace, e dell' affanno
 Spesso nutrica li figlioli altrui;
 Onde è tenuta a soddisfar il danno
Al marito, che crede, che sien sui.



NOTE

(1) Del cui valor nell'altre parti scrissi MS. A.
(2) È lo Dio forte al mondo. MS. D.
(3) Che solo l' ace copre. MS. D.
(4) *E vuol dire, che Amore generalmente considerato, non è egli altro, che una naturale inclinazione dell' animo, mossa ed eccitata dall' appreensione di un bene, che o di fatto piace, o si spera, che abbia a piacere. Onde perchè non v' ha tra gli uomini chi non apprenda un qualche bene, che l' anima acquieti, non v' ha tra essi chi disamorato sia. Dante nel canto 17 del Purg.*

Ciascun confusamente un bene apprende,
 Nel qual si quieti l' animo, e desira:
 Perchè di giugner lui ciascun contende.

*Di modo che potendo esser di tre sorte questo bene, potrà ancora esser egli di tre sorte l' amore, che il nostro poeta divide in utile, onesto, e dilettevole, seguendo la dottrina del Filosofo nel lib. 8 della Morale al cap. 3.*
(5) Il fello Amore. MS. C.
(6) Si secca in sè. MS. D.
(7) *Con leggiadria torca qui il nostro poeta la favola di Dafne convertita in alloro, e il pregio conceduto gli da Apollo d' incoronare imperadori, e poeti: così Ovidio introduce a parlar quel Nume nel primo delle Metam.*

. . . . At conjux quoniam mea non potes esse,
Arbor eris certe, dixit, mea. Semper habebunt

Te coma, te cytharae, ta nostrae, Laure, pharetrae.
Tu ducibus Latiis aderis, cum laeta triumphum
Vox canet; et longas visent Capitolia pompas.

(8) *Cioè di Venere, che fu data in isposa a Vulcano: e dice lei nata dai membri ascesi in mezzo all'acque; vedi le annot. al cap. 11 del lib. 1.*

(9) L' alto duce. MS. D.

(10) La prima. MS. C.

(11) *Dice, che Iddio fece nell'uomo l'appetito lascivo a solo fine di conservare l'umana specie, prima nell'essere, e poi nella società delle parentele. Indi conseguentemente conchiude non esser lecito usarsene ad altro fine, ed è dottrina di molti Santi Padri:* Copulam conjugalem ob solius voluptatis finem exercitam esse peccatum veniale: *Vedasi il Cardinal de Noris nelle sue Vindicie al §. 8. S. Clemente Alessandrino nel lib. 4 de' suoi Stromati:* Nullam *(diss' egli)* ex veteribus ex scriptura ostenderis, qui cum praegnante rem habuerit. Sed postquam gestavit uterum, et postquam editum foetum a lacte depulit, rursus a viris cognitas fuisse uxores: *Ma è da avvertirsi, che il nostro poeta non intende qui per appetito lascivo quella deforme concupiscenza, che è avvampata nell'uomo dopo il peccato: ma un natural desiderio di generar la prole, che S. Tommaso, e con esso lui altri Teologi ancora, riconobbe nello stato della natura innocente:* In statu innocentiae nihil hujusmodi fuisset, quod ratione non moderaretur; non quia esset minor delectatio secundum sensum, sed quia vis concupiscibilis non ita inordinate se extulisset super hujusmodi delectatione regulata per rationem; (1, 1, q. 98, art. 2.)

(12) Ingollasse. MS. C.

(13) Giusto Monarca. MS. D.

(14) Stanno uniti. MSS. A. B.

(15) L' anima unita. MS. D.

(16) *Cioè per l'adulterio di Paride, che rapì Elena moglie di Menelao, Troja ebbe l'ultimo eccidio, e Roma spenta vide la regal prosapia in Tarquinio Superbo, settimo, ed ultimo re de' Romani, dappoichè tutta fu la di lui famiglia perduta per ragione della violenza fatta a Lucrezia, moglie di Tarquinio Collatino, dal figliuolo di quel tiranno. Dice che Roma fu semenza, cioè razza de' Trojani, da' quali i Romani discesero per antichissima discendenza. Per lo che Virgilio nel principio dell' Eneide imprendendo a parlare della spedizione di Enea fatta in Italia, disse:*

. . . . Genus unde Latinum,
Albanique patres, atque altae moenia Romae.

(17) Ovvero. MS. C.

(18) Fedel. MS. A.

## CAPITOLO XV.

*Trattasi più in particolare delle specie, e de' rami discendenti della Lussuria.*

Di questa brutta porca di Lussuria,
Bench' abbia in sè materia copiosa,
Conviene, ch' io ne parli con penuria.
Da che natura, e Dio la tien nascosa,
Non puote alcun giammai senza vergogna
Parlar di sì nefanda, e brutta cosa.
E forse il fece Dio perchè bisogna,
Che l' innocenza pura non impari
La puzza occulta di questa carogna.
Ma ora li maggiori han fatto chiari
Sì li minori, e dotti anco in quell' arte;
Che più che i mastri sanno gli scolari.
Di questo vizio dirò d' ogni parte
In general, che se tutto distinto
Volessi dire, empirei troppe carte.
Il quarto membro (e poi dirò del quinto)
È l' atto, che fe' Pasife col toro
Madre del mostro chiuso in laberinto.
Nel quinto pecca ciascun di coloro,
Che lusingando, ovver rapendo tolle
La vergin' nanti al suo (1) marital toro.
E, perchè d' esto mal ardito, e folle
Il futur matrimonio è impedito:
Però l' antica, e nova legge volle,
Che quello stuprator le anelli il dito,
E facciale la dote, o che la testa
Perda, se quella non vuol per marito.
L' altro è chi stupra, lusinga, o molesta
Le vergin sacre del santo collegio,
Cha fu già in Roma nel tempio di Vesta.
E questo male è detto sacrilegio:
Che quella cosa, ch' è dicata a Dio,
S'imbrutta, o sforza, e trattasi (2) in dispregio.
E l' altro male ancor nefando, e rio
È con parenti, ed è chiamato incesto,
Che macula l' amor onesto, e pio.
Mentr' io dicea (3): Quanto mal' è questo:
Vedemmo dalla lunga Citerea:
Ond' ella andò più ratto, ed io più presto.
Demonio ella mi parve, non Dea,
Quando la vidi, e non pareva bella
Com' era, quando apparve al giusto Enea.
Di fuor adorna avea la sua gonnella;
E quando la scoprii, sì brutta fiera
Mai vista fu sì come parea ella.
Minerva a me: Questa pultesca cera
Nel mondo è bella solo in apparenza,
Che fa la cosa falsa parer vera.
E qui rassembra la concupiscenza;
E però 'l nome del pianeto piglia,
Che sopra quella parte ha più influenza (4).
Cupido è il primo mostro ch' ella figlia,
Il qual' è fanciullesco, stolto, e cieco
In quella parte che nell' uom consiglia.
Egli è, che 'n (5) verso Dio fece esser bieco,
Già Salomone, ed Aristotel prese,
Sì che fu cavalcato come pieco (6).

E, benchè paia saggio nel palese
Copido, nel secreto, a luoghi. occolti
È come un pazzo, a fa (7) le grandi offese.
Egli esser fa li saggi matti a stolti,
E fanciulleschi quei dell' età vecchia
Negli atti torpi, lascivi, e disciolti.
Quest' è, che fa che l' antica si specchia
La faccia grizza, e fa la trecce bionde
Del pelo altrui, che si pone all' orecchia.
L' altro è turpe parlar parole immonde.
Ahi quanto è ragionevol cha si taccia
Quel, che natura occolta, e che oasconde!
Il turpe eloqoio a poco a poco caccia
Da sè vergogna, qoal' è primo freno,
Ch' è posta all'uom, che peccato non faccia.
E 'l parlar brutto, a turpe, ovver osceno,
Dimostra il core; che qoel vaso versa
Sempre il liquor, del qual' à dentro pieno.
L' altra figlinola iniqua, a più perversa,
È l' odiu di Dio, coma si legge:
Tanto lussoria fa la mente avvarsa!
Non cha quel sommo Ben, cha tutto regge,
Mai odiar si possa per sè stesso;
Ma odiar si può nella sua legge (8).
Ad ogni viaio, che 'n mal far à messo,
Sempre ogni impedimento è odioso,
Ma più alla lussuria, e pee eccesso.
Però che l' atto suo è furioso;
E quaoto piò il disio corre fervente,
Tanto lo 'mpedimento è piò nojoso.
Poscia nel fango io vidi uoa gran gente
Coll' arco in maoo, e colle dur saette;
E ferivansi insieme erudelmeote.
E, perchè scudo mai aiun si mette,
Nè armi indosso mai oon traooo io fallo,
Quaotunqoe volta l' un l' altro saette.
E un gridò: Io soo Sardaoapallo
Lussurioso, che nel gran reame
Non vissi come re ma coma stallo.
Vestito come doona 'tra le dame,
Segoeodo della earne ogni talento:
Or posto soo tra 'l faogo, e tra 'l letame.
Vivo ebbi l' arra, ed ora ho 'l pagamento;
Ch' ogni peccato la pena rieeva
Prima oel moodo, a poi qui ha 'l tormento.
Vero è che su oel moodo è ratto, a breve;
E qui ogni dolor dora in eterno;
Ed anco è più intensivo, a via piò greva.
Però che 'l mal, il qoal è sempiterno,
Rispetto a quella doglia, ch' è finita,
Nolla ha proporzion s' io ben discerno.
E sappi ben, che su la mortal vita
Ha l' uom della lossuria molte pene,
Se la ragione, e vertù non l' aita (9).
La prima è trista, e furiosa spana:
Quaot' è maggior l' amore, il quale aspetta,
Taoto aspettaodo più pena sostiene.
L' altra è la gelosia sempre sospetta.
Ciò, che timor (10) possiede, o gelosia,
Assai tormenta più che non diletta.
Ogoi amadure, e ogni signoria
Vuol esser sola, e odia, e inimica
Ogni consorta, e ogni compagnia.
L' altra è il periglio, affanno, e la fatica
Mai vil gaglioffo, chiese il suo bisogno,
Quaoto amor chieda la cosa impudica.

E poscia avuto passa come un sogno,
Quel, ch' era chiesto con taoto fervore,
E con parol', di quali ancor vergogno.
E va laoguendo il misero amadore,
Chiedendo ajuto alli suoi gran martiri;
E dice, se oon l' ha, cha tosto more.
Con gli occhi lacrimosi, e con sospiri
Dietro alla maozà và il misero amante,
Per grazia e lei chiedendo cha lo miri.
E quel cha acquista con fatiche taote,
E con ispesa, ratto si dilegua;
Sì come un' ombra, cha fogge davante.
E, perchè amore i duo amaoti adegua,
Abbassa i grandi, ed a viltà coodotti
Convien cha altra colpa na consegua.
Chè si fan femminili, a faosi putti
Mostrando amore: a di questo poi nasce
La bestialità, e gli atti brutti.
E, perchè Venus si notrica, a pasce
Di Bacco, e Cerere e ogni vertù enerva,
E fa l' infermità con la sua ambasce;
Il corpo infermo, e la mente fa serva;
E falla oscura, a qualla parte toglia,
Ove si posa, e risplende Minerva (11)
In questa mota qui tra queste troglio
Stan li nefandi, e vili Ermafroditi,
Cha esseodo maschi altrui si fecco moglie.
E i lor mariti ancor qui son puniti;
E posti meco qui tra queste mote;
E tutti siam di duri archi feriti.
Che questa à giusta pena, se ben note,
Cha quel, ch' è amato dall' amor lasciva
È l' arco, e la saetta, cha percuote.
E il cor del tristo amante, quando è viva;
È l' atto coosmmato, e 'l brutto fango;
Il qual infastidisce, e viene a schivo:
Ed io qui questo in sempiterno piango.



## NOTE

(1) Virginal. MS. C.
(2) Mettesi. MS. D.
(3) Quand' io dicea. MSS. A, B.
(4) *Venere, dice il nostro poeto seguendo i Mitologici, non altro qui rassembra, cioè rappresenta, e figura, che la concupiscenza, ovvero il disordinato sensuale appetito: che per Venere fu inteso eziondio da Lucrezio nel lib.* 4:

Sic igitor, Veneris qui telis adcipit ictus,
Sive puer membris muliebribus hunc jaculator,
Seu mulier, toto jactans a corpore amorem: etc.
Haec Venus est nobis; hinc dictum est nomen Amoris.

*E per tanto questo suo affezione prende il nome dal pianeta, che più d' ogni altro sopra di lei influisce, ed è questo il pianeta di Venere; di cui, e di quanto abbia egli forza d' influsso sopra gli amori, tratta diffusamente il nostro poeta nel cap.* 1 *del lib.* 1.

(5) Verso il Cielo. MS. A.

(6) *Sembrerà forse strano ad alcuno, che il nostro Autore per mostrare la violenza delle passioni amorose nell' offuscar l' intelletto, e nel renderci stolti, e ciechi*

In quella parte, che nell' uom consiglia.

*si vaglia non solo dell' esempio di Salomone, la di cui deplorabile caduta è troppo nota nella Storia sacra; ma anche d' Aristotile, che nel comun concetto, e conforme ce lo ha descritto l' Autore della sua vita, che va annessa a quelle di Plutarco, si crede, che astratto nelle filosofiche contemplazioni fosse ben lontano da simili leggerezze; ma nondimeno se vogliamo dar credito a Diogene Laerzio, amò egli così perdutamente Pitia concubina (a secondo altri sorella) d' Ermia re della Misia, che con cieca frenesia arrivò ad onorarla ancor viva, con incensi, e sacrificj al pari d' una Dea, che Pietro Boyle nel suo celebre Dizionario istorico critico sotto il nome di* Aristotile *accenna essere stati gli stessi sacrificj che gli Ateniesi offerivano alla Dea Cerere. E' vero, che il Briezio all' anno del mondo 3731, suppone ciò una calunniosa favola, da i malevoli d' Aristotile per discreditarlo inventata:* Absit quod eum agnoscamus Scorto suo thus in aris adolentem etc. quae sunt ab ejus inimicis stolide conficta; *e molte cose ne dice ancora in discolpa il Boyle nel luogo sopra citato; ma nondimeno basta l' autorità di Laerzio all' intento del nostro Autore, che nell' ecclisse di questi due primi luminari dell' umana Sapienza Salomone, e Aristotile, ha voluto farci comprendere quanto sia vero ciò, che poi lasciò, scritto ingegnosamente lo stesso Briezio in proposito di Salomone, che:* Nec mortalium omnium sapientissimis amare simul, et sapere concessum est.

(7) E come pazzo fa. MS. D.

(8) *Tra gli altri effetti nefandi, che nello spirito nostro cagiona l' impeto d' una vittoriosa concupiscenza, intesa per lo appetito lascivo; evvi ancora l' odio di Dio; non perchè il sommo Bene odiar si possa per sè stesso, conciossiochè l' odio sia contrario all' amore; onde non potendo essere oggetto di questo, che il bene; non potrà essere oggetto di quello, che il male: ma avvedutamente avvertisce il nostro poeta, che gli animi dietro ai sensuali piaceri perduti, odiano Dio nella sua legge, con cui quell' ottimo Regolatore gli sconci loro disordini vieta, minaccia, e gastiga:* Amant veritatem lucentem, oderunt redarguentem: *Dice S. Agostino nel lib. 10 delle Confessioni, capo 23:* Factus sum vobis inimicus, verum dicens vobis: *disse l' Apostolo* (ad Gal. 4) *indi i sensuali apprendendo Dio nimico, odiano Dio.*

(9) *Lisia Tebano, e Socrate dimostrano divinamente appresso Platone nel Fedro, quanto sia egli pernicioso agli uomini l' impuro amore. Apollonio Rodio riconobbela per alta, e funesta origine di tutti i mali, dicendo nel lib. 4:*

Supplicium crudele viris, ac poena Cupido;
Et sunt rixae, certamina, bella, querelae.

*Ed il Petrarca nella Canz. 7:*

Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe, o per incanti a sè ritrarlo.
Per inganni, e per forza è fatto donno
Sovra miei spirti.

(10) Aspetta. MS. A.

(11) *Non poteano con energia più soave, e più nobile esplicarsi dal nostro poeta i rei affetti, che il lascivo amore nell' uomo produce: fà egli il corpo infermo.* Claudiano (2 de laud. Stilic.):

Luxuries, praedulce malum, quae, dedita semper
Corporis arbitriis, hebetat caligine sensus,
Membraque Circaeis effeminat acrius herbis.

*Fa servo la mente. Ov. nel 7 delle Met.*

Sed trahit invitam nova vis; aliudque Cupido,
Mens aliud suadet. Video meliora, proboque,
Deteriora sequor.

*Oscura finalmente quella parte, ove Minerva, cioè, ove il Divin Verbo, con un nascoso suo, e luminoso raggio posa, e risplende, ed è questo l' intendimento dell' uomo, per cui egli dalle belve distinguesi: onde altissimamente Menandro:*

Carere Amantes mente si quis non putat:
Quos esse potius mentis expertes putet?

*Euripide riconobbe la forsennatezza nello stesso nome di Venere, e disse* (in Troad.)

Mortalibus nam stulta cuncta sunt Venus;
Recteque coepit nomen hoc insaniae.



# LIBRO IV

## DEL REGNO DELLE VIRTU'

### CAPITOLO I.

*Del Porodiso terrestre, e di Enoc, e di Elia, e dell' albero dello acienza del bene, e del mole.*

Lasciata addietro avea la prava terra:
 E delli Vizj la maligna schiera;
 E trapassata avea tutta lor guerra.
E sopra l'orizzonte già 'l sole era
 Ben quattro gradi, in quella parte posto,
 Che li fa state, e qui fa primavera (1).
Quando per poter giungere più tosto
 Aodava dietro alla scorta benegna,
 La qual a seguitar m'era disposto.
Detto m'avea, che nullo è, che pervegua
 Ad alto fine, ovver a nobil cosa,
 Se non chi s'affatica, e chi s'ingegoa.
Ond'iu per quella via si faticosa
 Aodava in fretta come il pellegrino,
 Che, 'osin che giunge al tarmioe non posa.
Quandó fui presso al fio di quel cammino,
 Il Paradiso vidi, ch'è terrestro,
 Il qual fe' Dio per singolar giardioo.
E, s'egli è bello pensisi il Maestro,
 Il qual il fece, e posel dove il sole
 Ha più vertù, e 'l cielo a lato destro (2).
Li era nu pian di rose, e di viole,
 E d'altri fiori, e di maggior fragvaoza,
 Che qui, dove siam noi esser noo suole.
Che ugni frutto, quanto ha più distanza
 Da questo loco, tanto ha vertù meno (3),
 E qoanto più s'appressa, io virtù avaoza.
Tra quelli fiori, e l'aere sereno,
 Tra le melodie dolci di qoel piaoo,
 Io trapassai di dulei canti pieoo.
Da quel giardino er'io pocu lontaoo,
 Ch'io vidi un Serafioo io su la porta,
 Ch'è posto li da Dio per guardiaoo (4).
Il qual un gran coltel nella mao porta;
 E l'uno, e l'altro di color di foco;
 Talchè lor fiamma al sol non parria (5) smorta.
Quando appressato a lui mi fui un poco,
 Egli mi disse, la spada vibrando,
 Guarda, come trapassi in questo luco.

Dal qual per colpa fo l'uom messo in bando,
 Noo solamente per gustar del pomo;
 Ma perch' e' trapassò di Dio il comando.
Minerva a me insegnato avea siccomo
 L'eotrata da quell' Angelo si chivde,
 Senza il qual modo noo v'eotra mai uomo.
In terra mi prostrai da capo a piede;
 Ed ivi in croce spansi (6) le mie braccia,
 Come nel legno Quel, che a noi si diede.
E dissi: O Angel pregu, ch'e' ti piaccia,
 Per amor del Signor, ch'è si cortese,
 Che nullo, che a lui torni, mai discaccia.
Che li mi lassi entrar nel bel paese:
 Tu sai ch'Egli al ladron su nella Croce
 Simile grazia fe', quando gli chiese (7).
L'Angel allora al suno di questa voce
 La porta aprì, e diedemi l'entrata,
 Levando via il coltel tanto feroce.
Come buona speraoza il cor dilata
 D'allegrezza, cotal a me quell'orto
 Dava, e letizia la cootrada grata (8);
Ove null'uom giammai sarebbe morto
 Senza sua voglia, e oon già per natura,
 Che sol per grazia venia tal conforto (9).
Che nulla cosa, che ha in sè mistura
 Di qualità, e d'opposta aziooe
 Di veoir meo poote esser mai sicura.
Mentr'io ascoltava la dolce canzone
 Degli necelletti: ed io vidi venire
 Due venerande, (10) ed antiche persone.
Il meno antico a me cominciò a dire:
 Come tu in questo luogo se' entrato?
 Con qoal potenzia vieo? con qual'ardire?
Minerva allor rispose: Io l'ho menato;
 L'Agnol di Dio a lui la porta aperse,
 Quando umilmente da lui fu pregato.
Giù del centro d'Inferno, ove s'immerse,
 Colle mie mani io da primajo il trassi;
 E fvei sì, che 'n quel loco oon perse.
Palla son io, che gli ho guidato i passi,
 Per mezzo a' Vizj, e tralle fiere crude,
 Iosino a voi a quai vool Dio, che 'l lassi,
Che dimostriate a lui ogni vertude:
 Quassù venute sono, e quassù stauno,
 Quaodo fuggir del moodo ch'è palude.
Tornar io voglio al mio beato scanno:
 A questi lasso te, dolce figliuolo:
 Costor in verso il ciel ti guideranno.
Così dicendo in alto prese il volo:
 Ed io piaogvndo dissi: O dolce Palla,
 Perchè di te così mi lassi solo?
Dietro alli passi tuoi, ed alla spalla
 Lasciato ho 'l mondo, o scorta, e mia auriga,
 Il qual rispetto a questo, è una stalla.

E sempre andando in su con gran fatiga
 Le tue vestigie, o donna, seguitai,
 Tra 'l mezzo delli mostri, e di lor briga.
Ora che tu così lasciato m' hai,
 Per tutto l' universo, ch' io ti trovi,
 Io anderò cercando sempre mai.
Un di que' antichi Padri, ed a me novi,
 Disse: Non è bisogno tanto pianto;
 Ma con noi insieme omai i passi movi,
Per questo Paradiso in ogni canto.
 Enoc è questo primo, ed io Elia,
 Quai Dio ne pose in questo loco santo (11).
Delle virtù ti mostrerem la via.
 Allor pel prato di que' fiori belli
 Una con lor mi mossi io compagnia,
Tra verzellanti (12) foglie, ed arbuscelli,
 E tra le melodie dolci, e gioconde,
 Ch' ivi facean inusitati uccelli.
Quando trovai un' arbor senza fronde
 Ch' era di spoglio d' un serpente avvolto,
 Sì come un' edra, che un camo circonde.
Lo spoglio avea di forma umana il volto (13);
 E l' arbore di spine era pien tutto
 Intorno a sè siccome luogo incolto.
Ogni altro legno ivi era pien di frutto
 E di be' fiori, e frondi, fresco, e bello:
 E questo solo era secco, e distrutto.
E su non vi esotava alcun uccello;
 E, non sapendo perchè questo fusse,
 Il padre Enoc addimandai di quello.
L' arbor profano è questo che produsse,
 Rispose Enoc, il frutto del suo ramo,
 Col qual il Drago il primo uomo sedusse,
Quand' egli ingannò Eva, e poscia Adamo
 A non servare a Dio obbedienza
 Col pomo dolce ov' era il mortal amo.
Legno chiamato fu della scienza
 Del bene, e mal; che prima solo bene,
 Poscia del mal ebbon la sperienza (14).
Le più fiate al miser uomo avviene,
 Ch' e' non conosce il ben, se non in quella,
 Che e' è privato, o che ha contrarie pene.
Poscia trovammo la pianta più bella
 Del Paradiso; la pianta felice,
 Che conserva la vita, e rinnovella (15).
Su dentro al cielo (16) avea la sua radice;
 E giù inverso terra i rami spande;
 Ove era no caoto, che qui non si dice (17).
Era la cima lata, e tanto grande,
 Che più, al mio parer, che duo gran miglia
 Era dall' una all' altra delle bande.
Questa gran pianta di gran maraviglia,
 Disse a me Enoc, è l' arbore vitale,
 Che vita dona a chi suoi frutti piglia.
Fitto nel cielo ata il suo pedale;
 Indi vien la virtù, che gli dà Dio,
 Che possa l' uomo rendere immortale.
Un camoscello dall' Angelo pio
 N' ebbe già Set, e piantollu in la fossa
 Del padre Adamo suo, quando morio (18).
E quello crebbe, e fessi pianta grossa;
 E poscia posta fu nella piscina,
 Che sol di sanar uno ebbe la possa.
Che profetato avea Saba regina,
 Che su dovea morir quel gran Signore,
 Che faria nuuva legge, e più divina.

Allor il legno di tanto valore
 Da Salomon fu di terra coperto,
 Iosiu ch' a far suo frutto apparse fore.
Che, quando piacque a Dio, venne su ad erto;
 E di quel legno la Croce si fece,
 Ove l' Agnel di Dio per noi fu offerto,
Quando su in quella il prezzo satisfece.



## NOTE

(1) *Nell' introdursi il nostro poeta a trattare del Paradiso terrestre, dice, che il sole era per quattro gradi sopra l' Orizzonte, cioè nel principio della prima ora del giorno, scorrendo il sole col moto di ratto del primo mobile, per ogni ora gradi quindici in un circolo massimo, e che il medesimo era posto in quella parte, cioè in quel segno.*

Che lì fa state, e qui fa primavera.

*Noi proviamo la primavera, quando il sole scorre i segni d' Ariete, di Toro, e di Gemini, e in questo tempo appunto provano la state quei, che abitano nella Zona torrida sotto l' equatore. Da ciò comprendesi, che l' Autore si è figurata la situazione del Paradiso terrestre sotto l' Equinoziale verso l' Oriente seguendo l' opinione di alcuni da S. Tommaso addotti, e non già riprovati:* Qui dicunt Paradisum esse sub circulo aequinoctiali, et opinantur sub circulo illo esse locum temperatissimum propter aequalitatem dierum, et noctium omni tempore; et quia sol nunquam multum ab eis elongatur, ut sit apud eos superabundantia frigoris; nec iterum est apud eos, ut dicunt, superabundantia caloris, quia et si sol pertranseat super eorum capita, non tamen diu moratur ibi in hac dispositione: pr. p. q. 102, art. 2.

(2) *Cioè nell' Oriente. San Tommaso nella soprocitata questione* art. 1. Est ergo Paradisus, ut Isidorus dicit in libro 4. Etymologiarum cap. 3, locus in orientis partibus constitutus, cujus vocabulum a graeco in latinum vertitur *hortus: convenienter* autem in parte orientali dicitur situs quia credendum est, quod in nobilissimo loco totius terrae sit constitutus. Quum autem Oriens sit dextera coeli ut patet per Philosophum in secundo de coelo tex. 15. dextera autem est nobilior quam sinistra; conveniens fuit, ut in orientali parte Paradisus terrenus institueretur a Deo.

(3) Tanta virtù ha meco. MS. D.

(4) Collocavit ante Paradisum voluptatis Cherubim, et flammeum gladium, atque versatilem ad custodiendam viam ligni vitae: *nel Genesi al capo 3. Ponendosi il nostro poeta in istato di aver lasciata o dietro la prava terra del Vizio e superati i di lui combattimenti, vuole, che allegorica-*

*mente in questo angelico ministro, s' intenda, siccome Giorgio Veneto intese* 1, *tom.* 7, *cap.* 21, *il divino Amore, che fa discernimento de' buoni, e de' rei, e pei cui l' uomo consegnisce l' ingresso del terrestre Paradiso. cioè del Paradiso de' viatori, che è il godimento di uno tranquillo, e serena coscienza. Imperocchè, se il Paradiso:* Proprie quidem (*come disse Agostino* de Genesi ad lict. lib. 12, cap. 34.) est nemorosus locus translato autem verbo omni, etiam spiritualis quasi regio, ubi animae bene est, merito Paradisus dici potest; non solum tertium Coelum quicquid illud est, quod profecto magnum, sublimiterque praeclarum, est, verum etiam in ipso homine laetitia quaedam bonae conscientiae Paradisus est: *E ciò pone eziandio a luce d' intendimento l' inchiesta fattane all' Angiolo dal nostro poeta in quel ternario che segue.*

(5) Parve. MS. D.

(6) Sparsi. MS. D.

(7) *E certamente spirata che fu l' anima del buon ladrone, immediatamente, siccome insegna San Tommaso* 3, par. q. 52, ar. 4, *discese nel Limbo, accompagnando il divin Verbo; e non già, come alcuni credettero volò nel Paradiso terrestre:* Latro, loco quidem cum Christo in Infernum descendit, ut cum Christo esset: quia dictum est ei (Luc. 23.) Hodie mecum eris in Paradiso. Sed praemio in Paradiso fuit, quia ibi divinitate Christi fruebatur, sicut et alii Sancti: *Chiede adunque il nostro poeta dall' amorosa divina Clemenza che a lui si dia per li meriti di Gesù crocifisso, (che ciò addita prostrandosi a figura di Croce per terra) l' accesso nel Paradiso della vita, che è la pace del cuore; siccome al buon ladrone fu dato in quello della patria, che è l' eterna immutabil vita dell' Anima. Indi segue ad esporre altri propri caratteri del terrestre Paradiso.*

(8) Lata. MS. D.

(9) *Poichè essendo in sua libera elezione l' inosservanza del Divino precetto, conseguentemente dalla di lui libera elezione dipendea il morire che a quella inosservanza dovea succedere in pena:* Deum hominem fecit, qui quamdiu non peccaret, immortalitate vigeret, ut ipse sibi auctor esset aut ad vitam, aut ad mortem. Aug. de quae. no: et vet. Testam. q. 19. *E soggiunge, che l' immortalità non per natura, ma per grazia sarebbe a lui stata recata in conforto:* Non enim (*come dice San Tommaso* 1, 1 q. 97, art. 1.) corpus ejus erat indissolubile per aliquem immortalitatis vigorem in eo existentem; sed inerat animae vis quaedam supernaturaliter divinitus data, per quam poterat corpus ab omni corruptione praeservare, quamdiu ipsa Deo subiecta mansisset.

(10) Venerabili. MS. D.

(11) *Della traslazione di Enoch e di Elia non v' ha chi ragionevolmente dubitar possa, accertandocene in vari luoghi la divina Scrittura. Dove però eglino trasferiti sieno, non a gli uomini, ma a Dio solo esser noto dice S. Cipriano. L' opinione dal nostro poeta tenuta, che trasferiti sieno nel Paradiso terrestre, è la più comune, a cui sembra aggiunger peso di autorità divina l' Ecclesiastico scrivendo:* Henoch placuit Deo, et translatus est in Paradisum, ut det gentibus poenitentiam: cap. 44, vers. 16. *Amendue si dicono riserbati contra l' Anticristo negli estremi di: e non altramente che dal nostro poeta s' introducono per duci e maestri per le vie di quella fortunata regione da Pier Jacopo Martello nel poema degli Occhi di Gesù.*

(12) Verzicanti. MS. D.

(13) *Fu opinione di Beda, di Dionigi Cartusiano, e di S. Bonaventura, che i primi nostri padri ingannati fossero dal serpente, che quanto al volto rassembrasse una vergine:* Concessum est (*scrive S. Bonaventura*) disp. dist. 21, sibi corpus serpentis, quod tamen habeat faciem virginis, sicut dicit Beda, et reliquum corpus erat serpentis.

(14) *Sentimento di S. Agostino* lib. 8, de Gen. ad litt. cap 6. Appellata est scientia dignoscendi bonum et malum; quia nisi post prohibitionem ex illa homo ederet, nulla erat praecepti futura transgressio, in qua homo per experimentum poenae disceret quid interesset inter obedientiae bonum, et inobedientiae malum.

(15) Produxitque Dominus Deus de humo omne lignum pulchrum visu, et ad vescendum suave: lignum etiam vitae in medio Paradisi, Gen. cap. 2, vers. 19. *E che il frutto di questo conservi altresì la vita, e la rinuovi, comprendesi dall' esser indi stato scacciato Adamo, acciocchè non avesse più a mangiarne, e ad eternamente vivere:* Ne forte mittat manum suam, et sumat etiam de ligno vitae, et comedat, et vivat in aeternum (ibid. cap. 3, vers. 22). *Onde S. Agostino nel lib. 4 della Città di Dio, cap.* 26: Cibus aderat homini, ne esuriret; potus ne sitiret, et lignum vitae ne senectus eum dissolveret. *Ma il nostro poeta prendendo motivo da ciò che nella divina Scrittura di quell' albero letteralmente, e con istorica verità si scrive; con senso allegorico ne forma una vaga e pia immagine di Cristo Redentore, ad imitazione di S. Ambrogio* in Psal. 1; *di S. Ilario* in Psal. 1, *e di S. Agostino* 5, de Gen. ad litt. et de Gen. 2 contra Man. cap. 8. *S. Prospero d' Aquitania intese ancor egli per albero della vita la Grazia della Redenzione, qualora nel suo poema* De ingratis *con estro egualmente zelante, che dotto, cantò:*

Parcite de fructis praecerpere noxia poma
Arbitrii ramis: non haec vos esca reformat,
Nec speciem Angelici nutrit cibus ista decoris:
Sed vatitorum avidos, et tetra bile tumentes

Defastiditae procul abripit arbore vitae.
Hujus ope et fructu vescendum est, ut revalescens
Languida mens, etiam propriis, bene viribus in se.
Possit, et in Christo inveniat quod perdidit uti

(16) Dentro nel cielo. MS. C.

(17) *Donde si vede, che sublimatasi sopra la verità letterale la mente del nostro poeta senza derogar punto alla verità istorica, siccome di fatto derogarono Origene, e l' Engubino, intese per albero della vita il Verbo incarnato. Disse leggiadramente Pisistrato, e molti anni dopo ridisse Platone, esser l' uomo una pianta celeste, che tiene il capo quasi radice innalzata verso del cielo. Ma ciò ch' è figura d' ogni uomo, rispetto a quello, che ogni uomo esser dovrebbe; sarà egli certamente figura più atta e più propria di Cristo, rispetto a quello ch' egli è, non pure secondo la di lui origine eterna dalla mente del Padre; ma eziandio secondo il di lui temporal nascimento dall' utero della Vergine madre; albero augusto e divino, che per amendue le ragioni ha la sua eccelsa radice fissa nel cielo: poichè eziandio secondo l' umano esser suo considerato deve dirsi natural Figliuolo di Dio. Onde disse l' Apostolo;* Primus homo de terra terrenus: secundus homo de coelo coelestis. 1 Cor. cap. 15, vers. 47. *Albero di vita; avendo egli di sè medesimo detto:* Ego sum via, veritas, et vita; Jo. cap. 14, vers. 6. Vincenti dabo edere de ligno vitae, quod est in Paradiso Dei mei: Apoc. cap. 2, vers. 7. Qui habet Filium Dei, habet vitam, qui non habet Filium Dei, vitam non habet: 1 Jo. cap. 5, vers. 11. *Albero, sotto cui evvi un indicibil canto; perocchè sono ineffabili le lodi alla Redenzione dovute. Ed imita Dante, che forse con simile intelligenza ci descrisse un albero colle radici all' insù nel canto 22 del Purgatorio.*

E come abete in alto si digrada
 Di ramo in ramo, così quello in giuso;
 Cred' io, perché persona su non vada.

*Delle di cui frutta odorifere non potettero gustare i due gentili poeti, Virgilio e Stazio.*

(18) *Giusta l' opinione degli antichi Rabbini, che recita, e siegue Nicolò di Liro, sopra il capo 5 di S. Giovanni in tal modo:* Legitur in historia quod regina Saba vidit in domo saltus Libani Salomonis quoddam lignum, de quo vidit in spiritu, quod in illo pateretur ille, propter quem deficeret regnum Israel. Quod quum significasset Salomoni, ipse volens servare durabilitatem regni, fecit poni illud lignum in profundo terrae juxta templum, ubi postea in superficie terrae facta est illa piscina, et ideo postea ibi illud lignum apparuit modo praedicto. In quadam vero historia sanctae Crucis dicitur, quod Seth filius Adae, ex praecepto patris ivit ad Paradisum voluptatis, unde ejectus fuerat, et petiit ab Angelo custodiente locum illum de oleo misericordiae, qui acceptis tribus granis arboris ligni vetiti, dedit ea Seth; et ipse plantavit super sepulchrum patris sui Adae, et inde ortae sunt tres virgulae, quae postea in unam arborem sunt conjunctae. Postea tempore Salomonis illa arbor fuit secta, quia videbatur aedificationi templi necessaria: Verumtamen quando applicabatur ad opus semper erat nimis curta, vel nimis longa; et ideo tamquam inutilis ad hoc dimissa fuit justa templum in atrio quodam. Homines autem venientes ad templum, illi ligno coeperunt facere quamdam reverentiam instinctu divino: de quo dolentes sacerdotes, fecerunt illud projici intra piscinam, quae erat prope templum, quod descendens ad fundum ibi diu latuit: postea vero imminente passione apparuit modo praedicto. *Ma perchè altrove fece intenderci il nostro poeta che in quest' opera sua altro egli sovente agli occhi del senso esibisce, ed altro a quegli della mente: lib. 4, cap. 8.*

Si come Ezechiel vide la rota,
 E vide Jeremia un' olla accesa,
 Ed altro intende la mente devota.

*Convien credere, ch' egli prevaluto siasi di quell' antichissima ebraica immaginazione, per continuare tuttavia con erudita, e vaga maniera la incominciata allegoria; dice pertanto, che l' Angiolo pietoso desse del legno della vita un ramuscello a Seth, da cui fu piantato nella fossa di Adamo: per dimostrare, che essendosi propagate da Adamo due generazioni, una per via di Caino, l' altra per via di Set: per questa, e non per quella, poteva essere a lui applicato il frutto della Redenzione. Laonde i posteri di Set si chiamano nella divina Scrittura figliuoli di Dio; ed i posteri di Caino figliuoli degli uomini. E vedasene Agostino nel lib. 15, al capo 21 della Città di Dio. S. Luca nel capo 3 del suo Evangelo, avendo esattamente tutta annoverata la Genealogia di Cristo, ridottala insino ad Enos, finalmente conchiude:* Qui fuit Seth, qui fuit Adam, qui fuit Dei: *Adunque per la linea di Set Cristo si ottenne, e con esso lui si ottenne l' albero dell' eterna vita, dell' umana Redenzione, di cui avendone un ramuscello conseguito da lungi quel gran figliuolo di Adamo, potette nella fossa di Adamo piantarlo; acciocchè, se da quel primo padre si riconosce aver germogliato l' umanità assunta dal Verbo; per cagione di Set, padre de' figliuoli di Dio, non per cagione di Caino, padre de' figliuoli degli uomini, aver germogliato conoscasi. E conchiude il nostro poeta, che delle salutifere, e dilettevoli frondi di quest' albero gustò ancor egli, satisfacendo interamente ad ogni sua brama, che con niuna verisimiglianza avrebbe potuto asserire, se*

*oella predetta maniera dell' olbero della vita, non avesse parlato. Io Saba, che profetizzollo, figurasi lo prrdizion de' profeti: ed in Salomone, che di terra coprillo finottaoto che nell' opportuno suo tempo fuòri apparisse, il regal sangue di Davidde, che vestillo di umanità; perchè poi produeesse fuori, ed a vista, ed a pro dell' uoiverso le frotta dell' eterno Redenzione.*



## CAPITOLO II.

*Dello condizione del Paradiso terrestre e de' fiumi, che quiadi escono.*

E poscia: *Flecte romos arbor olto*,
 Elia, e Enoe insieme alto cantaro,
 Come chi in coro la sua voce esalta.
Alla lor prece l' arbore preclaro;
 Giù s' abbassò; ed e' colson le fronde
 Che son si dolei, ehe vioce ogui amaro.
Dicendo a me: Del frutto, che nascoode
 Quest' arbor dentro a sè, nullo ne coglie,
 Salvo ehe l' alme felici, e gioconde.
E poi mi fen gostar di quelle foglie,
 Che porgono alla 'ngiù que' santi rami,
 Le qnai mi conteotar tutte mie voglie.
O cupidigia, ehe tauto t' affami;
 E che quauto più maogi, e pasto hai preso,
 Taoto apri più la bocca, e più ne brami (1).
Se gustassi del legno al ciel disteso,
 Ratto faresti, (2) come fe' Matteo,
 Quando il nostro Siguor egli ebbe ioteso:
Che lasciò la pecunia, e 'l teloneo,
 E sì li piarque, ch' a rispetto a quello
 Ogoi altro cibo gli era amaro, e reo.
Quindi n' andammo in un boschetto bello,
 Dove Adamo fuggì, e stè oascosto,
 Quando mangiò (3) del pomo amaro, e fello,
Allor ch' e' noo sostenne oo sol frtu posto,
 Un sol cuosando, il quale Dio gli diede;
 Ma fu ardito a romperlo si tosto.
Ei si nascose. O matto chiunque crede
 Fuggir, ovver celarsi da Colui,
 Che tutto puote, ed ogni cosa vede!
E poscia mi partii con ambidui
 Tra' belli fiori di quel prato adoroo;
 E quaodo ad una foote io gionto fui,
Considerai, che era lo mezzo giornu;
 Che 'l sol toccava in alto già 'l zenitto;
 E nullo corpo facea ombra ioturno.
Dieca fra me, io su mirando fitto,
 Com' è che qui il caldo noo offeode,
 Da che li raggi io su rifletton ritto?
Che 'o quella obl quità, che 'l raggio steode (4),
 Come si prova nella prospettiva,
 In tale a parte opposta si distende.
Però, se 'l raggio in giù ritto deriva,
 Per linea retta ritorna in quel verso;
 E 'l raggio si raddoppia, e si ravviva.
E questo luogo è piao, pulito, e terso:
 Assai è questo; e uol torce in oblico
 Coocusso alcua, che 'l raggio mandi sperso.
Allor mi disse il Padre più antico:
 Tu forse ammiri, che qui nou fa male
 Il troppo caldo oojoso, e nimico.
Sappi, che dove il giorno (5) è sempre eguale
 Alla sua notte, quaoto il dì riscalda
 Il sol, che 'nver zenitto suso tale,
Tauto la notte col fresco risalda (6)!
 E però quella patria se pon' cura,
 Fie temprata, nè fredda, oè calda.
E benchè tauto il sol vada in altura,
 Non fa di caldo sotto il loco aecruso,
 Quando in cotale altezza poco dura.
Non è sola eagioo del caldo intorn
 L' altezza dello sol, ma sua dioora
 Col raggio in su riflesso, s' io ben peaso.
Il suo parlar mi die' più dubbio allora,
 Ed io di domandar oon avea ardire;
 Come scolar, che troppo il mastro ooora.
Che mostra aucor non voler assentire,
 Noa con parol', ma tien il capo basso,
 Faceudo vista d' altro voler dire.
Ond' ello: Parla; ed io: Cotesto passo
 Ha forse verità solo in quel clima,
 Ov' è la gran città di Satanasso.
Ma questo loco taoto si sublima,
 Che beu tre ore nell' alto emispero
 Vedete il sole iouanzi agli altri imprima.
E così, quando il giorno si fa nero
 Nell' occidente, a voi ben per tre ore
 Luce quasso il celeste doppiero.
Che cagioa' è, che qui ooa è ardore,
 Se qui diciotto or mostra all' aspetto
 Nel giorno il sol con suo chiaro spleodore?
Ed egli a me: Se intendesti il mio detto,
 Io parlai su del clima di quel loco,
 Ov' ha reame il primo maladetto.
E perchè questo da quel dista poco,
 Il sol, che dura in questo loco santo,
 Come argomrati, accenderebbe il foco.
Se non che 'n su egli è levato tanto,
 Che mai vapor, che faccia pioggia, o vento,
 Salir, o nuoce può in oessua canto.
Ma 'l nono ciel, e 'l primo movimento
 Move qui l' aere e dolce aura spira;
 Tal che conforta ciascun sentimento (7).
E quaodo il detto cielo intorno gira,
 Il foco, e gli altri ciel (8) voltan con esso,
 E anche seco quest' aere tira.
Per questo il raggio in diritto riflesso
 Si frange, e sparge (9); e quaod' è così sparso,
 Non accagiona il caldo inteoso, e spesso.
Però dal sol non è questo luogo arso,
 S' el manda il raggio ritto, o alto il move;
 O se la notte sol sei ore ha scarso.
Dal detto loco poscia aodammo dove
 Nasceva uo fiume, ch' era taoto graode,
 Che mai veruo maggior fo visto altrove (10).
Elia mi disse senza mie dimaode:
 Questa graod' acqua, che qui ritto emerge,
 Per tutto il mondo poscia si dispaode.

Imprimamente qoesto loco asperge:
  Poichè la terra ha qui bagnata, e infusa,
  Per tutta l' altra terra si disperga
Per li meati; si rome Aretosa,
  Che bagna pria Calabria, e di quindi esce,
  Poi va in Trioacria sotterra rinchiusa.
Di qoesto nasce Gange, e 'l Nil, che cresce
  Tanto la state, e il Danubio, e 'l Reno;
  E il Tanai (11) col saporoso pesce.
Di questo Ibero, e il gran Gron pieno,
  Che passa rinfrescando l' Etiopia,
  E rhe bagna anco l' arabico seno.
Di questo il Po, che d'acqoa ha sì gran copia,
  Che quando il mondo seccò per Fetonte,
  Tra tutti i fiumi n' ebbe meno inopia.
Ma l' aequa d' ogoi fiume, e d' ogni foote,
  Principalmente vieo dall' Oceano,
  E da natura corre prima al moote.
Perch' è spugnoso, e perchè dentro è vano,
  E scaturisce pel caldo impellente,
  E poscia scende, e corre giuso al piano.
E ogni fiume più pieno, e correote
  Diventa per la pioggia, quaodo eade;
  E questa è l' altra cosa cooferente.
Poi ci movemmo per le adorne strade
  Tralla fragranza, e soavi melóde,
  Tra nettar dolci (12) in scambio di rugiade.
Ivi ogni senso si rallegrá, e gode:
  Alla verzura si conforta il viso e
  L' orecchio a' canti degli uccelli, ch' ode.
Rallegra tutto il cor quel paradiso.
  Ivi ogni cosa intorno m' assembrava
  Un' allegrezza di giocondo riso.
La doppia scorta, la qual mi guidava,
  Si movea innanti, ed io seguia lor piote
  E con diletto là, e qua mirava.
E, quando fummo aodati alquanto avante,
  Trovammo in giro un ampio, ed alto muro,
  Ch' avea le torri di duro diamante.
Elia mi disse: Qui l' entrare è duro,
  Se l' uomo io prima non si getta a terra;
  E se, peccai, non dice col cuor puro.
Allor colei, cha la porta apre, e serra,
  Gli dà l' entrata, a fagli aoco la scorta;
  E chi senza (13) lei andasse il cammin erra.
Ella ti menerà sino alla porta:
  Dentro la Temperanza troverai,
  Che gl' impeti raffrena, e 'l troppo accorta:
Per quasto al duro muro m' appressai.



NOTE

(1) *Esclama contra la cupidità il nostro poeta esprimendo la insoziabilità di essa con dirla sempre famelica, siccome vi esclamò Dante nel canto 27 del Paradiso, dicendola, sempre sitibonda:*

Oh cupidigia, che i mortali affonde
  Si sotto te, che nessuno ha podere
  Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!

(2) Come S. Matteo. MSS. B. C.
(3) Del cibo. MSS. A. B.
(4) Scende. MS. D.
(5) E tutto. MS. A.
(6) *Questiona qui il nostro poeta come ritrovandosi egli nella Zona torrida, offeso non sia dal soverchio calore del sole, che essendogli sopra nel mezzo cielo per Zenit, è cagione, che i suoi raggi all' insù si rifrttano a dirittura, e così si raddoppi il calore dai raggi diretti e riflessi. Gli antichi pensarono, che perciò inabitabil fosse tutta quella regione: nè avvertirono punto, che per l' eguaglianza dei giorni e delle notti compensandosi il caldo di quelli col freddo di queste, debba cagionar quivi temperamento, anzi che arsura. Oppone alla immaginazione di quelli la forza di questa ragione il nostro poeta e ve la opposero altri, eziandio prima di lui, de' quali fa menzione S. Tommaso nella prima parte della Somma, que. 103, art. 2, Giovanni Antonio Magini nella descrizione del mondo riprova similmente l' opinion degli antichi, dicendo, che le navigazioni degli ultimi secoli chiaramente mostrarono, che il paese della Zona torrida non pur è abitabile, ma eziandio agiatamente abitabile, essendovi il calore del giorno moderato, e grandemente temperato dal freddo della notte; e di più, che sotto l' equinoziale si ha temperie d' aria, e comodo d' abitazione, essendo che quivi sieno fertilissimi campi ed amenissimi. Lo stesso argomento tratta dottamente Geminiano Montanari, celebre astronomo nell'* Astrologia convinta di falso. *Ed è cosa da avvertirsi altamente, che l' Autore del Quadriregio abbia con tanta fermezza illustrata una dottrina contra le scuole de suoi tempi, e con vigore di riflessioni, rese poi infallibili dalla conformità della pratica de' tempi nostri, che un secol dopo ne fecero lo scoprimento.*
(7) *Molti scrittori, tra quali si annoverano S. Basilio* in Oratione de Paradiso. *S. Giovan Damasceno* lib. 2 de Fide, cap. 11; *Ruperto abbate* lib. 1 de Trinitate cap. 37, *portarono opinione, che il Paradiso terrestre tanto in alto sollevato fosse, che giungesse fino al circulo lunare. S. Tommaso non approva questo loro divisamento. Tuttavia il nostro poeta ce lo avanza a tanta sublimità, che non vi giungan mai vapore, pioggia e vento; e può esplicarsi, ed intendersi giusta il pensamento moderato di quelli che sollevato il credettero non fino al cielo lunare, ma fin dove la varietà delle stagioni, ed i cambiamenti dell' aria non possono perturbare l' amenissimo luogo. Ciò supposto, dice il nostro poeta, che quivi spira un' aura soavissima scossa dal movimento del nono cielo, cioè dal primo mobile, da cui tutti gl' inferiori moti prendono impulso e misura: onde disse Dante canto 27 del Paradiso:*

Non è suo moto per altro distinto:
 Ma gli altri son misurati da questo,
 Siccome diece da mezzo a da quinto.

*E, che col suo movimento movendo eziandio l' oria del terrestre Paradiso frange, e spande i raggi del sole, cosicchè riflettere e raddoppior non si possono rettamente. Ed in vero non altromente s' ideò il Paradiso terrestre Dante nel canto 28 del Purgatorio, che dopo averlo collocato in un altissimo monte, libero da ogni turbamento dell' orio, di questo il moto esplicando disse, e diè luce d' imitazione al nostro poeto:*

Or perchè in circuito tutto quanto
 L' aer si volge con la prima volta,
 Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto.
In quest' altezza, che tutta è disciolta
 Nell' aer vivo, tal moto percuote,
 E fa sonar la selva, perchè è folta.

(8) Volta. MSS. B. C.
(9) Spande. MS. D.
(10) *Nel Genesi al capo secondo:* Sed fons ascendebat e terra, irrigans universam superficiem terrae. *Indi asserisce il nostro poeto che da quel luogo prendano origine tutt' i fiumi, che scorrono per tutto la terra; benchè principalmente derivino dall' oceano. E pare, che abbia tolta occasione di ciò dire da S. Agostino, che scrive nell' ottavo libro sopra il Gen. al capo 7:* Credendum est, quod locus Paradisi a cognitione hominum est remotissimus: flumina autem, quorum fontes noti esse dicuntur, alicubi isse sub terras, et post tractus prolixarum regionum locis aliis erupisse; nam hoc solere facere nonnullas aquas, quis ignorat?
(11) Saporito. MS. C.
(12) Tra 'l nettar dulce. MS. D.
(13) Essa. MS. C.



## CAPITOLO III.

*Della Virtù della Temperanza, e sue laudi.*

Perchè l' entrare a me fusse concesso
 Nel bel reame della Temperanza,
 Mi feci a quella porta alquanto appresso.
E poichè fui in debita distanza,
 Mi prostrai (1) 'n terra, dicendo: Peccavi;
 Sì come per entrar lì (2) è usanza.
Ed allora una donna con due chiavi
 Aprio la porta; e poi la mia persona
 Levò di terra con parol' soavi.
Questa gran donna, che l'entrata dona,
 È quella, senza cui, mi disse Elia,
 Nè Dio, nè uomo al peccator perdona.
Ella è, che al ciel t' insegnerà la via:
 Diatro alli passi suoi ti guida omai;
 Con lei noi ti lasciamo in compagnia.
Quei Patriarchi impria ringraziai:
 Poscia mi volsi alla scorta novella;
 E, ch' ella mi guidasse, in la pregai.
Dentro alla porta entrai insiem con ella:
 E poichè dentro fummo ed ella, ed io,
 Allor mi fece dun di sua favella.
Se saper, disse, vuoi il nome mio,
 Io sono l'Umiltà; il primo grado
 D' ogni virtù, che vuol salir a Dio (3).
Come superbia è prima in ogni lado,
 Ardita a romper la legge divina,
 Così alla virtù in innanti vado.
Chi senza me su per andar cammina,
 Ritorna addietro intra li luoghi bassi;
 E non s' accorge, quando egli ruina (4).
Io prego, o donna, cha tu non mi lassi,
 A lei risposi riverente, e piano;
 Ch' io sempre seguirò dietro a' tuoi passi.
Benignamente a me porse la mano;
 E, poichè 'n alto, luogo giunto fui,
 Cha d' ogni amenità era sovrano,
La Temperanza con begli atti sui
 Io trovai quivi, e con tanta majesta,
 Quant' hanno i Santi, dov' è il dolce frui (5).
Se ogni cosa è bella in quanto onesta,
 E tutta l' onestà da lei proceda,
 Quinci si sa quanto era bella questa.
Ella stava a sedere in una sede.
 La nova scorta appresso a lei si pose;
 Non però in alto, ma giù basso al piede.
E sette donne adurne come spose,
 Stavan con lei, e d' oro la corona
 Aveano in testa, e di fiori, e di *rose* (6).
E una un' orso, e l' altra avea un leone
 Legato, ed ammansito con un freno:
 La terza similmente un gran dragone.
E come fa 'l cagnul, cha dorme in seno,
 Così le fere si stavan con loro,
 Ed ancha il drago senza alcun veleno.
Intorno intorno a tanto concistoro
 Eran tranquilli giuochi, e dulce canto
 Di diverse persone a coro a coro.
Perchè da loro er' io distante alquanto,
 Cenno fatto mi fu, ch' io m' appressasse
 Alla regina dal collegio santo.
Io m' appressai, e le ginocchia (7) basse
 In terra posi, ed ella anco fe' segno,
 Che confidentemente a lei parlasse:
Alta regina a questo loco i' vegno,
 Diss' io a lei, dal mondo con fatiga
 Per contemplar di te, e del tuo regno.
Minerva fu a me primiera auriga;
 Ella è, cha m' ha scampato, e su condotto
 Per mezzo delli Viaj, e di lor briga.
E ch' io venissi a te mi fece dotto,
 Che m' insegnassi questo tuo reame;
 E delle tue donzella tutte e otto.
Dacchè di me sapere hai sì gran brame,
 Rispose quella, ascolta, e dirò in pria
 Del mio uffiaio, e poi dell' otto dame.

Dio ha fatto l' uomo per sua cortesia,
 E posto in mezzo lui tra 'l bene, e 'l male,
 Che là, e qua e' combattuto sia.
E diede a lui la parte sensuale,
 La qual al male impetuosa corre,
 Come sfrenato indomito animale.
E però Dio mi volle con lui porre,
 Che 'n verso il mal egli precipitara,
 Se con miei freni a lui non si soccorre.
Per farti ben la mia risposta chiara,
 Com' egli 'nverso il mal si move ratto,
 Così va tardo alla parte contrara;
Che, come infermo debil, e disfatto,
 Si move col disio inverso il bene,
 Se con forti speroni ei non è tratto.
Perciò altra virtù esser conviene,
 Cioè fortezza, e questa (8) sproni, e mova,
 Quando l' uom, come in freno, si ritiene (9).
Ella è, che fa che l' uom, il qual si trova
 Nella battaglia vivere, e non s' ammorza,
 Si come il cavalier di buona prova.
O come il buon nocchier, che allor si sforza,
 Che ha la gran tempesta in mezzo all'onda,
 Quando il combatte da poppa, e da orza.
Ed io 'l mantengo, quando va a seconda,
 Che 'l fo attento, che 'l timon non lassa,
 Senza lo qual la nave si profonda;
E che non dii de' calci a chi lo 'ngrassa;
 E, quando esalta la fortuna destra,
 Io fo che tiene il freno, e che si abbassa.
Così armato a dritta, ed a sinestra,
 Da un de' lati Fortezza il difende;
 Dall' altro lato son' io sua maestra.
Donna è, che con mill' occhi so risplende,
 Che 'l guida dietro, e innanzi, e 'l fine sguarda,
 Tanto che chi lo segue non l' offende.
Più suso sta dell' uom la quarta guarda,
 Astrea dico, che resse la gente
 'Nanti che fosse fallace, e bugiarda.
Alle otto dame omai tu porrai mente;
 Dirò de' loro uffizj, se m' ascolti,
 Che reggono il reame qui presente.
Io prima sappi che impeti molti
 Son rei nell' uomo contra buona legge;
 Ma tre son li peggiori, e li più stolti.
Il primo è l' ira in cui governa, e regge;
 E questa fa il cor di pietà nudo
 Contra li suoi soggetti, e la sua gregge.
Clemenza è detta, ovver Mansuetudo
 La prima dama, che dalle radici
 Stirpa l' ira del core troppo crudo.
E secondo duo nomi, ell' ha duo offizj:
 L' uno è, che li superbi, e troppo alteri
 Inchina a' servi, quasi a dolci amici.
L' altro è, che quei, che son crudeli, e feri,
 E ch' hanno alla vendetta accesi i cori,
 Li fa al perdonar dolci, e leggeri.
Però è detta donna de' signori;
 Che li reami, e stati senza lei
 Non sarien signorie; ma gran furori.
Ed anco è detta sposa delli Dei,
 Che son propizi, e non corron mai tosto,
 Ma tardi alla vendetta contr' a' rei.
Ell' è, che esser fe' Cesare Agosto
 Contra 'l nemico suo già mansueto,
 Il qual a tradir lui s' era disposto.

Ed egli il chiamò seco nel secreto
 Dentro alla zambra sua cogli usci chiusi,
 Ove gli disse con parlar quieto.
Non è bisogno, amico, che ti scusi,
 Ch' è manifesto, e non ne puoi far niego,
 Del tradimento, che contra me usi.
Ma una cosa a te chiedendo prego,
 Che della tua amistà mi facci dono;
 Ed io similemente a te mi lego.
E ciò, c' hai detto, o fatto, ti perdono:
 E per più fede a lui la destra porse:
 Così 'l fe' amico a sè verace, e bono.
Questa è, che fe', ch' Alessandro soccorse,
 Con gran benignità al suo vassallo,
 Quando del suo bisogno egli s' accorse.
E dismontò di su del suo cavallo,
 E del suo manto le membra gli avvolse;
 Che uopo non avea d' altro metallo.
Trajan l'insegne al suo gran (10) carro folse,
 Solo alla voce d' una vedovetta;
 Al cui parlar mansueto si volse.
Dicendo: Imperador fammi vendetta,
 Che 'l tuo figliolo il mio figliol m'ha tolto;
 Ond' io a lamentarmi son costretta.
Ed ei rispose con benigno volto:
 Il mio figliolo, o donna, che ti lagni,
 Ti dono in cambio di quel, che hai sepolto.
Cesare primo, il maggior tra li magni,
 Li suo' famigli ovver li suoi soggetti,
 Non li chiamava servi, ma compagni;
Facendo a loro onore in fatti, e in detti.



NOTE

(1) Mistesi. MS. D.
(2) Era. MS. A.
(3) *E S. Agostino chiamolla fondamento di ogni eccelso virtuoso edifizio:* Cogitas magnam fabricam construere celsitudinis? de fundamento prius cogita humilitatis (de verbis Domini serm. 10. cap. 1).
(4) Quando gli ha ruina. MS. D.
(5) Con quei dolci frui. MS. D.
(6) *Descrive il nostro poeta la città della Temperanza, e questa in maestoso trono assisa col corteggio delle sue dame, cioè di quelle virtù, che sono specie della medesima. Può sembrare a tal uno contradizione, che qui il poeta nomini solamente sette dame, e poco dopo nello stesso capo dica, che sono otto.*

E delle sue donzelle tutte e otto.

*Ma si avverta, che nel primo incontro il poeta non contò fra le donne, che faceano corona alla Temperanza, l' Umiltà, perchè questa era allora seco, e gli serviva di scorta; ma postasi poscia anche questa fra le altre dame, nella descrizione, che fa in questo e nel capo seguente delle parti di questa sublimissima*

*virtù della Temperanza, seguendo la dottrina di S. Tommaso 2, 2, quest. 143, art. unic. ne conta otto, cioè la Clemenza, ovvero la Mansuetudine, la Continenza, l' Umiltà, la Parsimonia, la Castità, l'Astinenza, l' Onestà e la Modestia.*

(7) Lasse. MS. B.

(8) Sproni nuova. MS. A.

(9) *Questa lezione in corpo è del* MS. A.

Quand' uom come infingardo si ritiene: MSS. B. C. e *stamp. di Per.*

Quand' nom come infangato si ritiene. *stamp. di Bologna e di Venezia.*

Quando come infingardo si ritiene. MS D.

(10) Curro. MS. A.



CAPITOLO IV.

*Della specie e rami della Temperanza.*

Io stava ad ascoltar come scolajo,
Che dal maestro imprende (1) la dottrina,
Mentre narrò dell' impeto primajo.
E poi continuò quella regina:
Sappi che caffrenar io debbo ogni atto,
Al qual la parte sensual inclina.
Il diletto del gusto, e quel del tatto
Vuole Dio, ch'io raffreni, e ch'io m'opponga.
Questa è la mia materia, ch'io pertratto (2).
E ciò, ch'è inonesto, e fa vergogna
Al nobil uomo, e ciò, ch' il fa brutale,
Ho io a regolar quanto bisogna.
Vero è, ch' in anco reggo in generale
I vizi tutti, e la lor circostanza;
E raffren ciò, che la ragione assale (3).
E questo suona al mondo (4) Temperanza;
Cioè ch' ella raffreni, regga, e tempre
Ogni inonesto, e ciò, che in troppo avanza.
E questo in per regola tien sempre,
Ch' a ciascuna virtude s' appartiene
Coregger ciò, che la ragion distempre.
Giusto, e prudente è l' uom, se noti bene,
E temperato, ed anche ha in sè fortezza,
E tutte le virtù insieme tiene.
Che dal peccato avvee dalla dolcezza,
Che gli è obbrobriosa, si disparte;
O che vincendo sofferisce asprezza.
Ogni virtù, ogni scienza, ed arte
Ha sua materia propria, che pertratta;
Ma 'n general l' una all' altra comparte.
La sensualità bruttale, e matta,
Reggo io con queste dame a me propinque,
E ciò, che all' uom obbrobrio, e biasmo accatta.
E questi vizi in radice son cinque;
E prima l' ira, della qual' ho detto,
Ch' è opposta alla clemenzia, delinque.
Poscia è superbia, il vizio maladetto
Dell' avarizia, e anco della gola,
E di lussuria bestial diletto.
Omai contempla la mia bella scola
La bella donna, che ti scorse il passo,
Che mi sta a piè umil senza parola,
Vince (5) superbia, e vince Satanasso.
Mirabil cosa, che 'suo monta tanto,
Quanto nel suo pensier si pone a basso (6).
L' altra donzella, che mi siede a canto,
La moderata Parcità si chiama:
Ell' è la quarta in questo (7) regno santo.
Ella lega la lupa sempre grama;
E pon misura alla voglia bramosa,
Che mai non s' empie, e che mangiando affama.
L' altra, ch' è tanto adorna, e gloriosa,
È Continenza, agli Angioli sorella,
E del Sommo Fattor celeste sposa.
Ella Cupido, e Venere flagella;
Ogni turpe atto fugge, ed hallo a sdegno;
E sdegna chi ne tratta, o ne favella.
La sesta donna in questo nostro regno
A Cerere, ed a Bacco pone il freno,
Che del bisogno non passino il segno.
E, perchè sappi tutto ben appieno,
Dirò dell' altre mie compagne ancora,
Che stanno meco nel regno terreno.
Io suadisco ciò, che l' uomo onora;
E vieto ciò, che a lui è turpe, e lado;
Perchè sua dignità sia più decora.
Però la donna del settimo grado
È chiamata Onestà, e ha la vesta
Tutta inorata sopra il bel zendado.
Vedi, che tutte l' altre le fan festa;
Vedi, ch' è adorna tutta di splendore
Della corona, ch' ella porta in testa.
Com' io di desiderj di lorore,
I quali raffrenar all' uomo è forte,
Tempro col freno dello mio valore;
Così è altra donna in questa corte,
Modestia chiamata, e tiene il loco,
Che qui l' è dato nell' ottava sorte.
Ella è, che 'l modo pon tra 'l troppo, e 'l poco
Negli atti esteriori, in fatti, e in dire;
Nel rider, nell' andar, nel prender gioco,
In sontuosità, e nel vestire:
È dove, e quando, innanzi a cui, e come
Oltra i termini suoi non lassa ire.
Tra noi comnat' ha le bionde chiome
Modestia è detta, perchè serva il modo;
Sicchè 'l suo ufizio è conseguente al nome.
In questo regno, nel qual io mi godo
Sta la vergogna, ovver l' erubescenza,
La qual non per virtù però la lodo (8).
Ma perchè è freno, e perchè ha temenza
Di fare il lado, e questo è atto buono,
E che mena a virtù, se ha permanenza.
Ma 'n quei, che saggi, o che antichi sono,
Perchè debbono il capo aver esperto,
Il vergognarsi trova men perdono.
Però vergogna in testa non ha 'l serto,
Perchè non è virtù come siam noi,
Che 'l capo di corona abbiam coperto.
Dell' altre cose, che qui saper vuoi,
Elle il diranno co' lor dolci canti,
Una cantando in pria, e l' altra poi.

Clemenzia (9), al Cielo alzando gli occhi santi,
Un canto cominciò tanto soave,
Più che mai Musa, che cantar si vanti.
Non ha peccato, disse, tanto grave,
Che dell' entrare a te, Signor e Dio,
Chiunque si pente non trovi la chiava.
Che se' si mansueto, e tanto pio,
Che tua clemenzia il peccator soccorre,
Pur ch' e' si penta, e non voglia esser rio.
La tua pietà, che a vendicar non corre,
A quel, che volle a te assomigliarse,
E la sua sede a lato alla tua porre,
Pur ch' e' volesse ancora umiliarse
Alle tue braccia, dicendo: Peccai,
Ad abbracciarlo non sarieno scarse.
Per questo, o Signor mio, saper mi fai,
Che sempre si perdoni a chi si pente;
E al superbo non si perdona mai.
Quando al Ciel venne il grido della gente
Di Sodoma e Gomorra, e di lor setta,
Tu descendesti a vederlo presente.
Ove m' insegni, ch' iu non creda in fretta,
Quando la fama il peccator condanna;
E tarda, a con pietà faccia vendetta.
Per questo tu ponesti, o santo Osanna,
L' asprezza della verga dentro all' arca,
Colla dolcezza insieme della manna.
La Maddalena, o summo Patriarca,
Tu ricevesti pio, e mansueto,
Quando a te venne di peccati carca,
E del suo cor compunto, e dal suo fleto
Più ti pascesti, che su nella mensa
Del Fariseo (10), e più ne stesti lieto.
La donna, ch' era allor allor comprensa
Nell' adulterio, e menata nel tempio,
Benignamente da te fu difensa.
Dove, alto mio Signor, mi desti esempio,
Che sol del peccator voglia l' emenda;
E chi altro ne vuol è crudo, ed empio.
E quel che egli, fa nullo riprenda;
Ch' altru' accusando quel sè stesso punge,
Quand' egli avvien, che 'n quel medesmo offenda.
Tu già facesti, e fai che ancor si unge
Il core a' regi, perch' e' sien benegni;
E 'l re dell' api fai che non trapunge.
In questo esempio, mio Signor, m' insegni,
Che sieno i grandi grati, e mansueti;
E che non sien superbi in li lor regni.
E poscia, al Cielo alzando gli occhi lieti,
Parcità cominciò sua cantilena;
Poichè Clemenzia ebbe i suoi detti quieti.
Beato disse, l' uom, che si raffrena,
E pone a quella voglia la misura,
Che sempre brama, e mai diventa piena.
Beato è quel, che non isforza, o fura
Per più avere, e non prende l' affanno
Sempre sudante d' infinita cura.
Ma, com' Fabrizio nel povero scanno,
Del poco, e con virtù più si contenta,
Che di più posseder con froda, e inganno.
Ma più felice è l' uomo, il qual diventa
Perfetto, sì che tutto il disio taglia;
E di ricchezza ha ogni voglia spenta.
E che 'l più, e 'l meno non cura una paglia,
E che niente alla fortuna chiede,
Quando lusinga, e quando dà battaglia.
Colui di tutto il mondo è ricco erede,
Che avendo, o non avendo più non vuole;
Che quanto uom non desia tanto possede.
Qui finì 'l canto, ed anco le parole.



NOTE

(1) Prende. MS. D.

(2) *Ed è dottrina di S. Tommaso nella quistione 141, nella mentovata parte della sua Somma teologica, ove questa virtù considera in due maniere e come special virtù, e come virtù generale. Nella prima maniera considerata, ella riguarda solo come propria materia le compiacenze del tatto, a cui ridurre attamente si possono anche quelle del gusto.* Ad temperantiam principaliter quidem, et proprie pertinet moderari concupiscentias delectationum tactus. *E nella seconda maniera intesa, cioè come generale virtù:* Ad eam pertinet *(egli dice)* moderatio rationis in quacumque materia.

(3) *Onde disse S. Agostino.* De Moribus Eccl. cap. 19. Munus temperantiae est in coercendis, sedandisque cupiditatibus quibus vertimur in ea, quae nos avertunt a legibus Dei, et a fructu bonitatis ejus.

(4) Il nome. MS. D.

(5) Regge. MSS. A. B.

(6) *E questa la virtù della umiltà, di cui disse Cristo in San Luca* cap. 14, v. 11. Omnis, qui se exaltat, humiliabitur, et qui se humiliat exaltabitur. *E ne rese ragione S. Agostino:* Videte *(egli disse)* magnum miraculum. Altus est Deus; erigis te, et fugit a te; humilias te et descendit ad te. Serm. 2, de Ascensione Domini.

(7) Luogo santo. MS. C.

(8) *Non pone il nostro poeta, la corona in capo all' Erubescenza, significar volendo, siccome fa qui dire alla Temperanza, che non sia ella virtù; ma più tosto timore di non fare atti viziosi, e degni di riprensione, e di biasimo; laddove il virtuoso animo nè fa, nè teme di fare cosa, che deforme sia; ed è insegnamento di S. Tommaso:* Verecundia autem repugnat perfectioni; est enim timor alicujus turpis, quod scilicet est exprobabile. Ille autem, qui est perfectus secundum habitum virtutis, non apprehendit aliquid exprobabile, et turpe ad faciendum, ut possibile, et arduum, id est, difficile ad vitandum; neque etiam actu facit aliquid turpe, unde opprobrium timeat. Unde verecundia proprie loquendo, non est virtus. sec. 2, quaest. 144 art. 1.

(9) Clemenza, *e così sempre in questa e simili voci.* MS. D.

(10) E più stesti. MSS. A. B.

## CAPITOLO V.

*Dello virtù dalla Continenza, e della sua specie; e dell' Astinenza.*

Cominciò Continenza il terzo canto,
 Quando l' onestà Parcita si tacque;
 E prima gli occhi alzò al cielo alquanto,
Dicendo: A Dio verginità si piacque;
 Che lei alesse sposa, in lei discese,
 Quando di vergin madre al mondo nacque.
A san Giovanni l' Angel fu cortese
 Per la verginità a lor sirocchia,
 Quando di terra su levando il prese,
Dicendo: Su su lieva le ginocchia:
 Fratelli, a servi siamo in quel Signore,
 Che ciò, che è futur, presente adocchia (1).
Non pure il Cielo a lei le fa onore;
 Ma l' universo, ed ogni creatura,
 Alla bellezza di tanto valore (2).
Soggetti stanno a lei, quando scongiura
 Li maladetti (3) piovuti da cielo (4),
 Per forza, per amore, o per paura,
La Vergin sacra già accese il velo
 Nel foco estinto; e l' altra la gran nave
 Trasse con un capello d' un sol pelo.
Il capricorno sì feroce, e grava
 Da lei pigliar si lassa, ed ella il regge:
 E segue lei mansueto, a suave.
Ma, perchè è scritto nell' antica legge:
 Crescete insieme vo', a moltipliecate (5);
 Come in quel testo più volte si legge.
Per questo molti la verginitate
 Impugnano, perchè non è feconda,
 Come lo stato delle coniugate.
Conviem che a questi detti si risponda:
 Che funno a tutta speçie, a far comuni
 Non a persona prima, ovver seconda,
Che vulse Dio, a vuol cha sianvi alcuni,
 Perchè alle cose sue meglio s' attenda,
 Che d' ogni atto venereo sian digiuni (6).
Benchè verde ghirlanda, o sacra benda
 Adorni quella, ch' ha la mente negra,
 Non però vergin esser si comprenda.
Che la verginità pura, ed allegra
 È la mente incorrotta a Dio divota,
 Cogli atti onesti, a colla carne integra.
E, se l' integrità fusse ermota
 Contra 'l voler, non però si sospetti
 Perder corona, e la celeste dota.
La Castità è poi de' men perfetti;
 Ma, se si parte dalle cose sozze,
 Il frutto di sessanta in Cielo aspetti (7).
Se non trapassa alla seconde nozze;
 Se lassa ciò, in cha Marta s' affanna;
 Se più non vuol marito, che rimbrozze.
E se con Michelina, a con sant' Anna
 Abita sola, a dimora in quel templo,
 Ove si gusta la celeste manna.
Se dalla tortora anche piglia asemplo,
 Cha beva torbo, e sola sempre à 'o lutto,
 Quasi dicendo. Io castità rassemplo.

Il matrimonio è poi di minor frutto;
 Perchè conviem, cha la famiglia rega,
 Non può inverso Dio attender tutto.
Che quanto più col mondo alcun si lega,
 Ed alla cura bassa sta più atteoto,
 Tanto dal contemplar di Dio si piega.
Allora è santo, e vero sacramento,
 Se in una vera fede egli è fondato,
 In santa pace, a in un consentimento.
Se solo a quel buon fine agli è usato,
 Pel qual al primajo nom (8), quando fu fatto,
 La sposa D[illegible]gli trasse del costato.
Se bestiale, ovver meretriaio atto
 Fra lor non si usa; allor' è continenza (9),
 Che fuor de' miei confini e' non è tratto (10),
Poi, come donna, cha fa reverenza,
 Lassando il ballo, tal atto fa' ella;
 E prese il quarto canto l' Astinenza.
Alzando gli occhi al Ciel quella donzella
 Disse: La menta mia libera, e lieta
 Sublimo al mio Signor, che mi favella.
Egli è, cha spira, e che mi fa profeta;
 Egli è, cha ciba me lui contemplando;
 Egli è, che di virtù mi fa repleta.
Di mà all' uomo fe' il primo comando;
 E, quando il ruppe, a morte, ed a fatiga;
 E tra mille timori (11) il mise in bando.
L' offizio mio quella parte castiga,
 Dov' è 'l desio, a quel voler riballo,
 Che alla legge mental dà sì gran briga (12).
Li tre fanciolli, a anche Daniello,
 Profeti fei, perchè furno astinenti;
 E parlavan con Dio, com' io favello.
Avventurata già l' antiche genti;
 A cui il pasto della ghiande, ed erbe
 Fa' 'l viver lungo, a san senza tormenti.
Ora li cibi, e le mense superbe
 Son sì cresciuti, che la vita breve
 È inferma, a poca, e pien di doglie acerbe.
Ora, se innanzi al pranzo non si beve,
 Pare altrui pena; e troppa dilicanza
 Fa che 'l cibo cumnoa al corpo è grieve.
Il corpo, che del poco ha sua (13) sostanza;
 Se non ha buono assai, e spesso, e presto,
 Mormora guasto dalla mal usanza.
Or pochi fanno quel digiun richiesto
 Per decima da Dio, che gli sia offerta,
 Dal tempo, che a ben far n'ha dato in presto.
E non val, ch'è precetto, a che si accerta (14),
 Ch' estirpa i vizi, a la virtù acquista;
 E che lieva la mente a Dio' su erta.
Qui lasciò 'l canto, come 'l Citarista:
 Poi, come fa 'l falcon, quando si move,
 Così Umiltà al cielo alzò la vista (15).
Dicendo: O alto Dio, o sommo Giove,
 Nulla umiltà, che pretenda bassezza,
 Possibil è, che mai in te si trove.
Ma permanendo in sè la tua altezza,
 Il tuo figlinol (16) la umanità si unio,
 Non con difatti, ma con l' altra asprezza.
Sì ch' Egli essendo insieme a uomo, a Dio,
 In quanto Dio che satisfar potesse;
 E in quanto uom patisse ove morio.
Per colui, che produtto allora in esse,
 Ruppe la sbarra del comando primo,
 Ed attentò, che quanto Dio sapesse.

Però convenne, che 'l superbo limo
S' umiliasse quanto in su era ito,
Ed egli non potea più gire ad imo (17).
E anche 'l suo peccato era infinito,
Pensando quel signore, in cui presunse,
E che a nun obbedirlo fu ardito.
Per questo Dio umanità assunse;
E un si fece seco, e fu quell' Agno,
Che per peccato altrui s' offerse, e punse.
O alto mio Signor, tu se' si magno,
Che tutti quanti i ciel son la tua sede,
E la terra è scabello al tuo [illegible]cagno (18).
Alla grandezza tua, che tanto eccede,
L' umiltà sola le fece la rasa,
Quando umanò 'l tuo eterno erede,
Nel petto di Maria, qual è rimasa
Speranza a' peccatori, e sempre avvoca,
Che pietà tenga a lor la porta pasa.
Quella umiltà, che 'n croce si fe' poca,
Fu esaltata; e posta al lato destro
Appresso a Dio in alto si collóca.
E quando al mondo stette per maestro,
Con omiltà conversò tra la gente,
Non come prince, ma come minestro.
Ove li gradi mostra a chi pon mente
Dell' omiltà, e prima che soggetta
Sie alli maggiori, e presta, e obbediente.
L' altra è, che a' suoi, egual si sottometta.
L' umiltà terza alli minor soggiace;
Questa è suprema, ed à la più perfetta (19).
Di un' altra umiltà; che nel cor giace,
Il primo grado non dispregia altroi,
L' altro s' è dispregiato non gli spiace.
Il terzo grado è dopo questi doi (20),
Che s' egli è dispregiato, se ne goda,
E non si turbi perchè altri il nói.
E che avvilisce sè, quando altri il loda;
E sol risponde, quando altri il domanda,
E non si cura perchè obbrobrio oda.
E come il buon corsier, che così anda,
Come che 'l mena il fren, così la voglia
Pon nell' arbitrio di chi ben comanda.
E, benchè alcuno a lui la vesta toglia,
O se la sua mascella li percuote,
Non contradendo, lo mantel si spoglia,
E paragli anco l' altra delle gote.



## NOTE

(1) *Accenna l' Angelo dell' Apocalisse, cui essendo la verginità sirocchia cioè sorella, non meno che a Giovanni, fattosi questi a piedi di quello per adorarlo, udì dirsi.* Vide ne feceris: conservus tuus sum, et fratrum tuorum habentium testimonium Jesu, Deum adora; testimonium enim Jesu est Spiritus prophetiae.

(2) *Sentimento di San Tommaso: conciosiacchè, dice egli, attribuendosi antonomasticamente alla Castità il decoro.* Ideo Virginitati per consequens attribuitur excellentissima pulchritudo. 2, 2, q. 152. art. 5. *E cita Sant' Ambrogio, che nel libro 1 della Virginità scrissene:* Pulchritudinem quis potest majorem aestimare decore virginis, quae amatur a rege, probatur a judice, dedicatur Domino, consecratur Deo.

(3) Poniti. MS. A.

(4) *Teme oltremodo il Demonio la pudicizia degli uomini siccome altresì molto si compiace in essi dell' opposto vizio Documenta di S. Tommaso:* Diabolus dicitur maxime gaudere de peccato luxuriae, quia est maximae adhaerentiae, et difficile ab eo homo potest eripi. Insatiabilis est enim delectabilia appetitus, ut philosophus dicit in 3, Ethicorum cap. 12. *E fu ancora sentimento di S. Agostino nel libro 2 della città di Dio al capo 4, e nel libro 4. al cap.* 31, apud D. Th. p. 2, q. 73, art. 5.

(5) *Contra la professione del celibato si fa simile obbiezione. San Tommaso* 2, 2, q. 152. art. 2, *citando la divina Scrittura del Genesi:* Crescite, et multiplicamini, et replete terram, *rispose ancor egli, siccome il nostro poeta risponde:* Praeceptum datum de generatione respicit totam multitudinem hominum, cui necessarium est, non solum quod multiplicetur corporaliter, sed etiam quod spiritualiter proficiat. Et ideo sufficienter providetur humanae multitudini, si quidam carnali generationi operam dent; quidam vero ab hac abstinentes contemplationi divinorum vacent.

(6) *Di quel detto della divina Scrittura si abusarono per la stessa cagione molti anche a tempi di S. Ambrogio nel 4 secolo ecclesiastico: onde nel libro 4, e nella prima parte,* De instituendis virginibus, *scrive:* Nonnullos enim dixisse audivi, quod periit mundus, defecit genus humanum, conjugia labefactata sunt. *A' quali dopo aver soddisfatto con varie ragioni quel santo Dottore, con un grazioso, e forte ragionamento conchiude così:* Si quis hoc prohibet; prohibeat igitur pudicas uxores degere, quia frequentius possint parere incontinentes; nulla peregrinanti marito fidem, servet, ne damnum faciat prolis futurae et partus frequentioris amittat aetatem.

(7) *Alla Verginità succede la Castità, ed è di lei meno perfetta; poichè non si pone in una intera astinenza, ma in un ragionevole temperamento nell' uso de' piaceri del senso, questa dall' abuso, e quella eziandio dall' uso si fa remota. E dice San Tommaso, che* Centesimus fructus attribuitur virginitati secundum Hieronymum propter excellentiam, quam habet ad viduitatem, cui attribuitur sexagesimus, et ad matrimonium, cui attribuitur trigesimus; 2, 2, q. 153, art. 5.

(8) Per lo quale al primo nom. MS. D.

(9) Ovvero incontinenza. MS. D.

(10) Ch' è fuor de' miei confini in ogni tratto. MS. D.

(11) Il pose. MS. B.

(12) *Parla qui il nostro poeta del digiuno secondo il sentimento di S. Agostino serm. 290, de temp. riportato da S. Tommaso 2, 2, q. 147, art. 1,* Jejunium purgat animam, mentem sublevat, propriam carnem spiritui subjicit, cor facit contritum, et humiliatum, concupiscentiae nebulas dispergit, libidinum ardores extinguit, castitatis verum lumen accendit. *Aggiunge, che fece ancora profeti i tre fanciulli.*

..... perchè fonoo astinenti,
E parlavan con Dio, com' io favello;

*accennando il capo primo di Daniello, in cui leggesi che Anania, Misaele, ed Azaria con santa ed eroica premura richiesero, ed ottennero dal principe degli Eunuchi, a cui gli avea dati in custodia il re di Babilonia, di pascersi co' soli legumi, e coll' acqua sola dissetarsi. Per locchè Iddio dotolli di sì sublime intelligenza, che innanzi a quel monarca essendo condotti.* Omne verbum sapientiae, et intellectus, quod sciscitatus est ab eis rex, invenit in eis decuplum super cunctos ariolos, et magos, qui erant in universo regno ejus.

(13) Bastanza. MS. C.

(14) O cosa certa. MS. D.

(15) *Simil paragone usò anche Dante nel canto 19, del Paradiso, in atto che quell' uccello mostra voglia di prendere il volo, e rassettasi per tanto addosso le penne, alzando in giro la testa, e mirando all' insù.*

Quasi falcone, ch' esce di cappello,
Muove la testa, e con l' ale s' applaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello.

(16) Al tuo Figliuol. MS. D.

(17) *Imita Dante, che non altrimente espresse il motivo della divina Incarnazione nel canto 7 del Paradiso.*

Non potea l' uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non potere ir giuso
Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso:
E questa è la ragion, perchè l' uom fue
Da poter soddisfar per sè dischiuso.

*E intendono questi sublimi poeti, che un uomo considerato ne' termini della propria natura, che uomo puro chiamano le scuole, non potea umiliare a Dio atta soddisfazione per la colpa commessa: conciosiachè egli incapace fosse ad umiliarsi tanto coll' ubbidienza, quanto colla disubbidienza insuperbito si era. Convenne dunque, che a ciò fare si ponesse un uomo Dio:* Opus erat *disse S. Agostino,* (in Enchir. ad Laur. cap. 8.) media justitia temporalis, quae esset de imis mixta, et summis, atque ita se aeque abrumpens a summis, et contemperans imis, ima redderet summis. Ideo Christus mediator Dei, et hominum dictus est.

(18) *Frase della divina Scrittura in Isaia al capo 46, vers. 1.* Haec dicit Dominus: Coelum sedes mea; terra autem scabellum pedum meorum. *Delle quali parole si servì santo Stefano per provare la immensità di Dio nel capo 7 degli Atti degli Apostoli, contro la falsa immaginazione di alcuni Giudei.*

(19) *Siegue il testo della chiosa ordinaria sopra il capo 3 di San Matteo:* Perfecta umilitas tres habet gradus: Primus est subdere se majori, et non praeferre se aequali; qui est sufficiens. Secundus est subdere se aequali, nec praeferre se, minori; et hic dicitur abundans. Tertius gradus est, subesse minori, in quo est omnis justitia: *Degli altri gradi d' umiltà che il nostro poeta commemora, vedasi S. Tommaso 2, 2, q. 161. art. 6, della cui dottrina ei fu seguace.*

(20) Questo poi. MS. D.



CAPITOLO VI.

*Della Fortezza e delle sue specie.*

Menommi poi l' Umiltà più suso,
Tanto ch' io giunsi al reame secondo;
E come il primo il varco aveva chiuso,
Ed anche 'l muro avea girante in tondo;
Ed era tutto quanto d' oro fino
Alto ben cento piè da cima al fondo
Inginocchiato al mur mi fei vicino:
Allora l' uscio grande ne fu aperto;
E noi entrammo (1) su per quel cammino.
Forse uno miglia era ito suso ad erto
Tra dolci canti, e tra li belli fiori,
Da' quai tutto quel pian era coperto,
Ch' io vidi in mezzo delli sacri cori
Star la Fortezza ardita, e triunfante,
Come una Dea adorna di splendori.
Mirava al Cielo, e tenea le sue piante
Fisse, e fermate su 'n una colonna,
Ch' era tutta di fino diamante.
La spada in mano avea la viril donna,
E l' elmo in testa, e in braccio lo scudo;
E la panciera in scambio della gonna.
O Virtù alta, o nobil Fortitudo,
Diss' io a lei inginocchiato appresso,
Che non curi fortuna, e suo van ludo.
Per l' aspero viaggio io mi son messo,
Passando i Vizj io su con grande affanno
Per veder questo regno a te commesso:
E per veder le dame, che qui stanno;
E vengo, alta regina, che m' insegni
L' offizio, e l' operar, che da te hanno (2).
Se 'l priego basso mio, donna disdegni (3),
Minerva disse a me, ch' io ti richieggia;
E che venissi qui ove tu regni.

Siccome, qoaodo le sne schier vagheggia,
Si mostra ardito il nobil capitano;
Ed ogooo delli suoi, perch' egli il veggia;
Cosi fec' ella coo la spada io mano;
E cosi (4) si mostroe ogni sua ancilla,
In forma femminila ardir omano.
Non mai Pantasilea, ovver Cammilla
Taoto valor nell' arme dimostraro;
Nè donna d' Amazóna, o d' altra villa.
Da che hai passato il cammin cosi amaro,
Rispose quella, e mandati Minerva,
Degoo è, che io t'insegni e faccia chiaro.
La parte, che nell' oom debbe esser serva,
Per doe cagioni alla ragion s' oppone;
E cootra buooa legge sta proterva.
Prima è dolcezza delle cose buone
Secoodo il senso (5), e qoando troppo move,
A questa Temperanza il fren le pone.
L' altra è quand' alla andar non vool là dove
La ragion detta, e fallo per paura,
O per diletto, che la tiri altrove.
Ora a due offizi miai porrai ben cura:
Uno é, che arma l' oom, a che lo sprona
Alla vertù contra ogni cosa dura (6).
E, perch' abbia vittoria, la corona
Io gli dimostro; e, se vince l' asprezza,
Prometto fama, e premio, che'l Ciel dona.
L' altro è, che come Ulisse, la dolcezza
Lassa di Circe; a come Sanson fiero
Svegliato, i lacci di Dalida spezza.
E giammai non ti caggia nel pensiaro,
Che di fortezza virtual sià armato,
Chi il mal fa forte, o causal mestiero (7).
Cioè per furia, o ira, o che infiammata
Sia d' amor troppo, e forse per temenza,
O per guadagno, ovver come soldato.
Per molta, ovver per poca esperienza
Alcun par forte; ma vera radice
Nulla ha di questo, ma sola apparenza.
Ché la Fortezza, cha fa l' oom felice,
E animo costante a non volere
Ciò, ch' a ragione, ed a Dio contraddice.
Per questo apparecchiato a sosteoere
Ogni fatica, ogni briga, e periglio,
E volar contrastar (8) con suo podere.
E per le quattro cose (9), a coi è figlio,
La patria, il padre, e la vertù e Dio,
Ire alla morte con allegro ciglio.
Non ha però di morte ella il disio:
Che quanto al mondo è otila sua vita
Taoto il morir le dole, e parla rio.
Ma la sua carne libera, a espedita
Tiaoe alla morte, e sol quando bisogna,
E in ben di color, che l' han largita.
Ch' è meglio assai, che l' uom la vita pogna,
Che Cloto fila, a fanne corte tele,
Che viver viziuso, e coo vergogna.
Perchè non fusse a nemiei infedele
Nelle promesse il buon Regolo Marco
Tornò alla morte (10) e al martir crudele (11).
Ristette solo Orazio su nel varco
Dal ponte insin che gli fu dietro rotto;
Portando de' nemici tutto il carro.
E poi nel Tever si gittò di sotto,
Non per fuggir, ma cha non contentasse
Color (12) ch' a ritener s' era condotto.

Fortezza fe', che Curzio si gettasse
Nella ruina, acciò che la sua morte
Da morte la sua patria liberasse.
Omai contempla la mia bella corte:
Questa, cha 'n testa porta due ghirlande,
Perché a destra, a a sinistra è forte;
Magnanimità è, che ha 'l cor sì grande,
Che Fortuna nol flette, se minaccia;
Nè lieva in alto con lusinghe blande.
Ma tra la gran tempesta, a grao bonaccia,
Conduce la sua barca con salute;
E troppa spene, o tema non l' impaccia.
Non per ambizion, ma per virtute
S' ingegna di salir in grande onore;
E solo a questo ha le sue voglie acute.
E non perch' i suggetti alla divore;
Ma per far prode, si coma fa 'l lume,
Che posto in alto mostra più splendore.
Il vizio d' arroganza, a ahe presume,
Ha alla in odio, a la gloria vane;
Sì coma cosa opposta al buon costume.
Troppa audacia ancor da lei è lontana;
E 'l timor troppo, a l' animo pusillo;
E la temerità da lei è strana.
Ed è verace, a l' animo ha tranquillo;
E tra li grandi mostra aspetto magno;
Ed eccelleote, ed alto è 'l suo vassillo,
E usa tra' minor come compagoo.
L' onor, a la vertù vuol che aotiposta
Sia all' utilità, e al guadagno.
Quell' altra donna (13) che le sta accosta
È sua sorella, chiamata Fidanza:
Questa è seconda in questo regno posta:
Questa comincia con molta baldanza
La cose dure, in pria pensando il fine,
E la fatica, e ogni circostanza.
La terza poscia di queste regine
È Pazienza, ed ella è, cha sostiene
Della battaglia la più acuta spine.
E son la dolci a lei l' amare pene,
Pensando il premio, e 'l grande onor cha spera,
Che senza affanoo oon si monta al bene.
La quarta è la vertù, ahe persevèra
Insin al fina, a l' opera conduce
Tutta perfetta, a tutta quanta intera.
Ogni atto buono, a arduo, che produce
La voloolà zelante, a iraconda
A questo mio reame si reduce.
Io diao l' ira, quando oon abbonda
Tanto che offoschi il luma della mente;
Ma quella, cha (14) a ragion diatro seconda.
In questo regno mio tanto eccellenta
Staono i Romani antichi, e li gran regi,
E gli uomio forti dell' antica gente.
I quai voglio cha odi, a cha li vegi.
Quivi sta Ettorra, a quivi stan coloro,
Che in magnanimità fur li più egregi (15).
Allor partissi, e tutto il sacro coro
Segnando la Fortezza i passi mosse,
Sin che trovammo una gran porta d' oro.
La donna principal quella percosse;
E senza alcun indugio ne fu aperta;
Ma quel portier, che aprio, non so chi fosse,
Tanto attesi a seguir la scorta esperta.

—

## NOTE

(1) Ed io entrai. MS. A.

(2) *Intende giusta il suo poetico figurato costume, le parti subbiettive, ovvero la specie della Fortezza, e seguendo tuttavia San Tommaso* 2, 2, q. 128. art. 1, *ne enumera quattro, che sono magnificenza, fiducia, pazienza e perseveranza.*

(3) Non sdegni. MS. D.

(4) Si mostrava. MS. C.

(5) Seconda il senso. MSS. B. C.

(6) *Ed è questo uffizio della Fortezza come propria, e spezial virtù considerata:* Secundum quod importat firmitatem tantum in sustinendis, et repellendis his, in quibus maxime difficile est firmitatem habere, scilicet in aliquibus periculis gravibus: *Sentimento di San Tommaso nella soprammentovata quistione: ove riporta una sentenza di Tullio dal libro 2 dell' Invenzione:* Fortitudo est considerata periculorum susceptio, et laborum perpessio: *Di poi si considera dal nostro poeta l' altro uffizio che alla stessa, come a general virtù, si appartiene:* Secundum quod *(giusta il sentir dell' Angelico)* importat quamdam animi firmitatem; *secondo l quale intelligenza ella è un forte, e vigoroso fregio d' ogni virtù, che ad ogni rea impetuosa cupidità resiste, e pon freno: e per servirci de' lumi, che ce ne porse S. Ambrogio nel libro 1 degli uffizi nel capo 39.* Sola defendit ornamenta virtutum omnium, et judicia custodit, et inexpiabili praelio adversus omnia vitia decertat, rigidior adversus voluptates, dura adversus illecebras: *E pertanto più innanzi dice:*

L' altro è, che come Ulisse, la dolcezza
 Lascia di Circe; e come Sanson fiero
 Svegliato, i lacci di Dalida spezza.

(7) *Egli è questo altresì intero insegnamento di San Tommaso, che non vuole si comprenda nell' idea del forte, giusta la dottrina del Filosofo nel 3 de' Morali, chi il pericolo non estima, o per ignoranza, o per guadagno, o per mestiere, o per qualche dominante passione, che ve 'l trasporti* 2, 2, q. 123. art. pr. ad 2.

(8) Il suo podere. MS. C. Al suo podere *stamp.*

(9) A quali è figlio. MS. C.

(10) E al dolor. MSS. A. B.

(11) *In questo capitolo, e nel sussegente, ove tratta il nostro Autore della Virtù della Fortezza, nomina diversi Eroi celebri nelle antiche istorie o per fortezza d'animo, o per valore militare, sì greci, che romani, cominciando da Marco Regolo, che per mantenere la data fede a i nemici tornò a ricevere da' medesimi costantemente la morte, e seguita con Orazio Coclе, famoso per aver sostenuto solo sul ponte Sublicio l' esercito di Porsenna, Curzio precipitatosi nell' aperta voragine in Roma per liberare la patria colla sua morte dell' eccidio minacciatole dall' oracolo, Ettorre, Ercole, Cesare, Achille, Alessandro, Ottaviano Augusto, Enea, Romolo, Pompeo, Catone, Scipione, Torquato, Camillo, Cincinnato e altri; e a questi famosi antichi aggiunge tre celebratissimi eroi de' secoli più bassi, cioè Carlo Magno, vindice della libertà dell' Italia, grande veramente, non meno pel valore delle armi dimostrato nelle molte sconfitte date a Saraceni, e nella depressione de' Longobardi, che per la pietà singolare verso la Chiesa Romana: Goffredo Buglione famoso per la decantata impresa di Terra santa, e Artus re d' Inghilterra celebre non meno fra gl' istorici, che fra i romanzieri per l' introdotta cavalleria della Tavola rotonda, che per esser tutti notissimi per sè stessi, e per non conferire le loro istorie al nostro intento d'illustrar l' Autore, e il poema, ci disimpegniamo da più diffusa spiegazione.*

(12) Ch' a sostener. MS. C.

(13) Che le siede. MSS. A. B.

(14) A virtù sempre seconda. MS. C.

(15) Che magnanimità fegli più egregi. MS. D.



## CAPITOLO VII.

*De' magnanimi e valentissimi, ne' quali risplendette la virtù della Fortezza.*

Non creda, che sia loco sotto il cielo
 Sì dilettoso, e di tanta allegrezza,
 Nè tanto temperato in caldo, e 'n gelo:
Quanto quel, dove andai con la Fortezza.
 E lì trovai armato il fiero Marte,
 Quanto un gigante grosso, e in altezza.
E molta gente avea da ogni parte:
 E tanto appresso a lui, quanto vantaggia
 Ebbon' in forza, e in battagliosa arte.
E sopra tutti lor scendeva un raggio,
 Il qual si derivava dal pianeta,
 Che dà nella battaglia buon coraggio.
Sì come luce (1), ch' esce di cometa,
 Così scendeva lue sopra la chioma,
 Secondo la virtù più chiara, e lieta.
Quando più bella, e più in fior (2) fu Roma,
 Non ebbe in sè sì bella baronia,
 Nè quella, che di Troja ancor si noma.
Come tra' fiori, e dolce melodia
 L' Anime vanno tra gli elisi campi,
 Faccendo insieme festa in compagnia:
Così su' prati dilettosi, ed ampi
 Givano questi in gran solazzo, e gioco
 Col raggio in capo, che par che gli avvampi (3).

Secondo il raggio quanto è assai, o poco,
Fortezza disse, qui si manifesta
La vertù de' baron di questo loco.
Colui che sì gran fiamma ha su la testa,
Ercole fu, quel valoroso, e forte,
Che morto fu con velenosa vesta.
Tornò d' Inferno, e fuor delle sue porte
Cerbero trasse, e menollo nel mondo
Con tre catene e tre sue gole attorte.
L' altro, ch' è dopo lui, e poi secondo,
È Cesar, ceso del ventre materno,
Che 'l reggio ha poi più chiaro, e più giocondo.
Tutta la zona, d' onde vieon il verno
La Francia, il Reno, e l' antica Bretagne
Sommise a Roma sotto 'l suo governo.
È poi quell'altro (4) il qual'egli accompagna,
E che da tanti è qui menato a spasso
Su per li prati della gran campagne;
È quel, che di combatter mai fu lasso
Nella battaglia, il fortissimo Ettorre,
Per la cui morte Troja venne al basso.
Non bastò, Achille, a lui la vista torre,
Ma il trascinasti intorno delle mura
Delle porte Trojane, e delle torre.
Il quarto, che ha la luce chiara, e pura
Su nella testa, è Alessandro altero,
Che fece a tutto il mondo già paura.
Egli ebbe l' Oriente tutto intero.
Forse, se non che morte il levò tosto,
Di vincer Roma gli riuscie 'l pensiero.
L' altro, a cui tanto raggio in capo è posto,
È quell' Ottavian, di cui si dice
Ogni altro imperator Cesare Agosto.
O alto core, o anima felice!
La terra tutta facesti subbietta
Fin dove il caldo accende la fenice.
Fatt' hai di Cesar tuo la gran vendetta;
E Perugia condutta a trista fame;
E guasta tutta Pompejana setta.
Recasti tutto il mondo ad un reame:
Per tua virtù dal ciel discese Astrea;
E chiuse a Gian del tempio ogni serreme.
Risguarda omai al magnanimo Enea,
Che si rallegra, e parla con lui insieme;
E ben in vista par figliol di Dea.
Vedi da lui disceso il nobil seme,
Romolo dico, innanti al cui valore
Tutte l' altre fortezze fuono (5) sceme.
Vedi che tutti que' gli fanno onore!
E stangli innanzi, come figli al padre;
E ha dal forte Marte più splendore.
La grande Roma, e l' opera leggiadre
Di farsi grande, e vendicare il zio;
E la Sabine a Roma dar per madre,
Il Campidoglio, e 'l tempio, che fe' a Dio,
La milizia, il Senato, e la virtude
Il fan sì grande in questo regno mio.
O secolo ferore, ó genti crude!
Il padre de' Roman da' Roman poi
Fu ucciso, e occultato in le palude.
Quell' altro, che più presso sta a lui,
È il gran Pompeo, il quale in mare, e in terra
Fa gloriosi li trionfi suoi.
Questo fu vincitor in ogni guerra,
In Grecia, nell' Egitto, e in Tessaglia,
E ove 'l Libico mar la secca serre;

Sinché col suocer' ebbe la battaglia,
U' fortuna mostrò, che contra lei
Non è fortezza, o senno, che vi vaglia.
Vedi il piatoso amator delli Dei,
Difensor delle leggi il buon Catone,
Refugio e' buoni, e riprensor de' rei.
Mira il chiaro splendor di Scipione,
In tanta gioventù verenda immago;
Tanta onestà in età di garzone.
A cui die' 'l nome la vinta Cartago,
L'Africa (6) soggiogata, ed Anniballo,
Che contra Roma fu peggio, che drago.
L' altro è, che 'l gran Francioso da cavallo
Gettò a terra; e detto fu Torquato
Dal torque, che gli tolse argenteo, e giallo.
Mira Camillo, il forte Cincinnato,
Il qual Fortezza, e vertù fe' sì grande,
Ch' andò al trionfo tratto dall' arato.
Se di quegli altri tre tu mi dimande,
Che vanno insieme, a cu' il figliol di Giove
Del raggio a lor fa 'n capo tre ghirlande (7);
Quello, che i passi innanzi agli altri move,
È 'l sovran re di Francia Carlo magno,
Che contr' a' Saracin' (8) fe' le gran prove.
L' altro, che va con lui come compagno,
È 'l valoroso Buglion Guttifredo,
Che della terra Santa fe' 'l guadagno.
Il Sepolcro di Cristo, e 'l santo arredo
Ei conquistò; ed ora l'ha 'l Soldano
Non giusto possessor, ma come predo.
Il terzo ardito con la spada in mano
È 'l re Artus, (9) di cui gli atti pregiati
Nomati son dapresso, e da lontano.
E già la Dea a me avea mostrati
Li gran Trojani, ed anche li gran Greci,
Che eccellenti e forti erano stati.
E detto avea de' Fabi, e delli Deci;
Quando vidi un con molta gente interno;
Ond' io a dimandar oltre mi feci.
Chi è colui, che 'l raggio ha tanto adorno,
O Dea Fortezza? che, sì come 'l sole,
Faria la notte parer mezzo giorno;
E che di fiori, rose, e di viole
Gli spargon sopra il petto, e sopra il viso,
Sì come a' novi amanti far si sòle?
Ed ella a me: Colui, che festa, e riso
Riceve qui per la virtù, che vince,
Or' ora debbe andar in Paradiso.
Ed è concesso a lui, che passi quince,
Che 'l suo valore a te sia manifesto:
Chiamato fu 'l cortese signor Trinze (10),
Innanzi a quell' Urbano, il qual fu sesto,
Sotto il vessillo scritto in libertade:
Che servitù per chiom ebbe quel testo,
Tutte sue terre, e tutte sue contrade
Di santa Chiesa a lei volson le piante,
E rivoltonsi con lance, e con spade.
Ma questo con pochi altri fu costante;
E tra quei pochi di costui apparse
La Fede ferma più che diamante.
Tanto ch' egli per questo il sangue sparse,
Drizzando a Dio il core, e le sue mani,
Che 'n liberalità mai fonno scarse (11).
Per questo Greci, Dardani, e Romani
L' aspergono di fior, come tu vedi,
E fangli festa in questi grati piani

O sacra Dea, diss' io, se mel concedi,
  Andrò a lui; e reverente, e chino
  Abbracciar voglio i suo' amorosi piedi.
Che 'l suo figliol, dal mondo pellegrino
  Quassù salir mi mosse: egli mi manda:
  Per lui messo mi son per sto cammino.
Consentirei, (12) rispose, a tua dimanda;
  Se non che su nel ciel tu 'l troverai,
  Se 'l core, a tua vertù tanto in su anda.
Io questo sopra lui disceson rai.
  Quali il sol la mattina all' oriente
  Inteosi manda (13) gli splendor primai.
Li tre colle ghirlande prestamente
  Insieme in compagnia a lui n' andaro (14).
  Facendo via a lor tutta la gente.
Ed entrar dentro in quello splendor chiaro,
  Allor vennon da cielo Agnoli molti,
  Che, quelli quattro a Dio accompagnaro.
Di quei bei fiori, ch' elli avieno colti,
  Spargean sopra la gente andando insue,
  Che ammiravan con sospesi volti,
Sinchè allungati non si vidon piue.



## NOTE

(1) Raggio. MS. D.
(2) Io più fiorir. MS. D.
(3) *E significar vuole, che quelle naturali inclinazioni, che in noi per via di luce cagionan le stelle, qualora l' uomo ne faccia buon uso, divengono ad esso perpetui contrassegni di gloria; ritornandone onore, e pregio anche a quei celesti giri, che trasfuser gl' influssi. E per tal via spiegò dottamente il gran filosofo, e poeta Dante quel celebre pensamento de' Platonici, che le anime ritornino alle stelle, donde foron discese, dicendo nel 4 canto del Paradiso:*

E forse sua sentenzia è d' altra guisa,
  Che la voce non suona; ed esser puote
  Con intenzion da non esser derisa.
S' egl' intende tornare a queste ruote
  L' onor della 'nfluenza, e 'l biasmo, forse
  In alcun vero suo arco percuote.

(4) E poi quel terzo. MSS. A. B.
(5) Virtù furono. MS. D.
(6) Soggiogata da Anniballo. MSS. A. C.
(7) *Chiama Marte figliuolo di Giove, e di Giunone, secondo Esiodo, che di lui scrisse nella Teogonia.*

Addita mox uxor post has est ultima Juno
  Lucinam, Martemque parit, quibus est prior Hebe.

*Imperocchè, anzi che Giove e Giunone si sposasse, scrivono aver lui avute altre due mogli, la prima delle quali fu chiamata Meti, e l' altra Temi. Vedasi Natale Conti nel capo 7, e libro 2 della Mitologia.*

(8) Fe' grandi prove. MS. C.
(9) I suoi atti pregiati. MSS. A. B.
(10) *Chiude il poeta la lunga serie degli eroi, che finge aver veduti nel regno della Fortezza, con Trincia Trinci signore di Foligno, padre dell' altrove nominato Ugolino Trinci, a cui dedicò il poema, come si è detto. Fu questo Trincia, settimo di tal nome, figlio d' Ugolino ottavo, detto Ugolino novello, e di Vittoria di Petruccio Montemarto, sorella d' Ugolino conte della Corbara e di Titignano, che fu rettore del ducato di Spoleti e di Perugia, generale di S. Chiesa. Dominò Trincia la città di Foligno con piena lode di prudenza, e valore dal mese di settembre 1353 sino alli 28 dello stesso mese del 1377. Dal cardinale Egidio Albernozzi legato d' Italia per papa Innocenzo VI, ch' ebbe nel di lui palazzo in Foligno uno splendido alloggio per più mesi l' anno 1354 fu creato vicario generale nel temporal dominio per la sede apostolica nella stessa città di Foligno, e suo territorio; e vi fu poi confermato con mero, e misto impero e con l' annuo canone di 1600 fiorini d' oro, da papa Urbano V, adì 29 novembre 1367, e se ne legge il breve appresso il Dorio nell' istoria di casa Trinci, lib. 2, pag. 82. Fu molto benemerito della sede apostolica, della quale si mostrò sempre difensore acerrimo, e perciò da papa Gregorio XI, l' anno 1371, a riguardo de' suoi meriti, e in corrispondenza de' servigi prestati alla S. Chiesa ebbe in dono la terra di Bevagna, come si legge nel citato Dorio lib. 4, pag. 168, e nel Pellini, Istoria di Perugia par. 1, lib. 8, car. 1114.*

*A questo Trincia, e a Corrado di lui fratello scrisse una lunga lettera S. Caterina da Siena, che nell' antica edizione era la 231, e nella nuova del Gigli è la 194. Il padre Burlamacchi nell' annotazione a detta lettera dice, che Trincia avea prima del tiranno, e poi si mutò e fu costante al partito della Chiesa. Costantissimo, a dire il vero, fu sempre Trincia al partito della Chiesa, e non ebbe mai del tiranno, risultando ciò dall' essere stato lui deputato vicario apostolico, come si è detto, in Foligno, e comandante contra i ribelli della sede apostolica dal cardinale Albernozzi sin dal 1354, che fu il primo anno del dominio di esso Trincia, conforme scrisse il Dorio lib. 4, pag. 165.*

*Siegue il poeta ad innalzare la costante fede di Trincia verso la S. Chiesa, per la quale in fine sparse gloriosamente anche il sangue.*

(11) *Per intelligenza di questo passo è da notarsi, che sin dall' anno 1371 la Repubblica di Firenze entrata in sospetto del papa per le violenze de' legati pontifici, procurò di collegarsi non solo con le città vicine nella Toscana, ma con altre ancora dello stato Ecclesiastico, e special-*

*mente vi entrarono in lega Perugia, Spoleti, Orvieto, Todi, Ascoli e altri luoghi, col nome di* Lega della Libertà; *onde negli stendardi, che mandavano i fiorentini a i collegati vedeasi scritto a gran caratteri* Libertà, *come, accenna il Rinaldi negli annali Ecclesiastici all' anno 1375, num. 13, ma riflette il nostro poeta, che anzi dovea chiamarsi* Lega di Servitù *perchè i collegati si stringeano in un legame d' iniquità contra la S. Chiesa Romana loro madre. I gravissimi danni cagionati da detta lega diffusamente si leggono negli autori, che trattano l' istorie di quei tempi. Fedelissima si mantenne in quella comune rivoluzione al partito del papa la città di Foligno sotto la direzione e signoria di Trincia, il quale dal pontefice fu perciò dichiarato capitano generale contra la lega, e il cardinale Pietro Stagno, detto il cardinal Bnegense, legato apostolico glie ne diede solennemente il bastone di comando in Perugia l' ottobre 1371. Dorio lib. 4, pag. 268, Pellini istoria di Perugia par. 1, lib. 8, pag. 1118: ma passando pel territorio di Foligno l' anno 1377, l' esercito collegato sotto il comando del conte Lucio Lando, uniti quei soldati ad alcuni malcontenti Gibellini della città, entrati nel palazzo di Trincia spietatamente l' uccisero, gettando il corpo tutto lacero dal balcone nella piazza il dì 28 settembre 1377. S. Caterina da Siena scrisse a Jacopa d' Este vedova di esso Trincia una lettera consolatoria per la di lui morte: ed è la 349 dell' antica edizione, e la 324 della moderna del Gigli, ove dice:* Accostatevi a Cristo Crocifisso, e voi cominciate a servire con tutto il cuore, e con tutta la mente, e con santa pazienzia portate la santa disciplina, ch' egli v' ha posta non per odio, ma per amore ch' egli ebbe alla salute dell' anima sua, alla quale ebbe tanta misericordia, permettendo, che morisse in servizio della Santa Chiesa, *e poco dopo:* volendo dunque Dio, che l' amava di singolare amore, provvedere alla salute sua, permise di condurlo a quel punto, il quale fu dolce all' anima sua: *e fu tanto comune in que' tempi la fama della salvezza dell' anima di Trincia, che in alcuni strumenti stipulati dopo la di lui morte in Foligno, indicati dal Dorio pag. 171, si leggono queste parole:* Magnificus, et potens Dominus D. Ugolinus filius sanctae, et ineffabilis memoriae D. Trinciae de Trinciis. *Al che alludendo il nostro poeta finge d' aver veduto Trincia andare al paradiso accompagnato da tre coronati eroi, Carlo Magno, Goffredo Buglioni e re Artus.*

*Racconta S. Antonino nelle sue istorie par. 3, tit. 22 cap. 1, ed è registrato anche nelle croniche della religione Francescana par. 3, lib. 1, cap. 5, che Trincia interrogando un giorno il B. Tommasuccio dell' ordine serafico, che era allora ammirato in detta città per uno special dono di profezia, quanto dovea durare il suo dominio e la sua vita, n' ebbe in risposta, che sarebbe durato il dominio sinchè si fosse conservata intatta la campana del comune, e che egli averebbe lasciato di vivere, quando fossero volati i vitelli sopra la torre del pubblico: il che tutto avverossi nell' accennata sollevazione, mentre sonandosi la campana a martello, cadde rotta in pezzi, e si videro dipinti i vitelli negli stendardi del conte Lucio spiegati sopra la torre. Per due mesi, e pochi giorni restarono esclusi i Trinci per detta morte dal dominio di Foligno (benchè nell' annotazione a detta lettera 324, di S. Caterina da Siena s' indichi un tempo molto maggiore) e il popolo sotto li 6 dicembre dell' istesso anno richiamò Corrado e Ugolino, quegli fratello, questi figlio del morto Trincia, dando il comando della città a Corrado con tanta acclamazione, che si obbligarono i priori di fare ogni anno in perpetuo una obblazione di cere, e palii alla chiesa di S. Nicolò nel giorno della di lui festa, per esser seguita in detto giorno 6 di dicembre la liberazione, come essi chiamavano, della patria, e se ne vede originalmente l' istrumento nell' archivio di detta chiesa per rogito di Ser Nicolò Rampeschi sotto li 4 settembre 1378.* Ad honorem, et reverentiam gloriosi pontificis S. Nicolai, cujus festivitatis die anno praeterito status dictae civitatis per magnificos DD. Conradum et Ugolinum de Trinciis, et populum ejusdem civitatis recuperatus feliciter extitit a quibusdam filiis perditionis, et proditoribus dictae civitatis nequiter, et proditorie occupatus: deliberaverunt, quod in perpetuum anno quolibet fiant oblationes in Ecclesia S. Nicolai Fulginei: et DD. Priores pro tempore processionaliter vadant ad dictam Ecclesiam etc. *E forse per un tal giuramento anch' oggi il magistrato della città in corpo si porta ogn' anno a detta chiesa nel giorno della festa di S. Nicolò, accompagnato, e servito dagli scolari, che fanno l' obblazione della cera.*

*Tutto ciò accadde sotto il pontificato di Gregorio XI, a cui successe Urbano VI il 18 aprile 1378, perciò dice il poeta.* Innanzi a quell' Urbano, il qual fu sesto.

(12) Diss' ella. MS. C.

(13) Li raggi. MS. C.

(14) Con lui andaro. MS. D.



## CAPITOLO VIII.

*Nel quale la Fortezza scioglie un dubbio dell' Autore e appresso incominciosi o trattare della Prudenza.*

Lo intelletto dell' uom, che mai non posa,
Cba sempre cerra, a sta ammirativo,
Sinch' e' non trova la cagion nascosa;
Dicea (1) fra sè: Nel luco sì giulivo
Come star puota chi non si battezza;
O non credette in Cristo, essendo vivo?
Però addimandai la Dea Fortezza:
Come qui 'n questo loco tanto ameno,
Di tanta festa, e di tanta dolcezza,
Stan questi, che 'l battesmo ebbono meno?
Non so se fuor del cielo è luogo al mondo,
Che sia sì bello, e di letizia pieno.
Ed alla a me: Tu cerchi sì profondo,
Che sensata sarò, se bene aperto.
Alla domanda tua in non rispondo.
Ma sappi prima, (2) ed abbilo per certo,
Ch' ogni male da Dio sarà punito,
Ed anco addolcirà ogni buon merto.
Ma del voler di Dio, ch' è infinito,
Quanto a cercar alcun più vi s' affanna,
Tanto pel grande abisso va smarrito.
Se li non battezzati egli condanna,
Sol che li tien per sempre del ciel fore,
Per questo non gl'ingiuria, e non gl'inganna.
Che quei, che ebbon di virtù 'l valore,
Di pena sensitiva non martira;
S' altro peccato non lor dà dolore (3).
E ciò, che 'l ciel non toglie, mentre gira,
Dico memoria, volontà, intelletto,
E ciò, che l' alma sciolta seco tira.
Possono usare, e usan con diletto;
E la virtù, che ama, e che ragiona;
E contemplar con atto più perfetto.
Ma 'l ben, che Dio per grazia ne dona,
Se 'l dà a costui, ed a quel nol concede,
Non però fa ingiuria a persona.
Per grazia è solo, non già per mercede
Salir al paradiso; e tal acquisto
Far non si pò senza battesmo e fede.
Che i battezzati col ben far permisto
Son quelli, a quali Dio promette il cielo;
E alli circoncisi innanzi a Cristo (4).
Che alcun puniti siano in caldo, e gelo
Per gran delitti, e scelerosi mali
Apertamente nel mostra il Vangelo.
Ma questi, ch' ebbon le virtù morali,
Benchè del ben di grazia sien privati,
Non però perdon li ben naturali.
E però qui tra questi belli prati
A te mostrati son, che ti sia nota
La gran virtù, della qual fur dotati.
Sì come Ezechiel vide la rota,
E vide Jeremia un' olla accesa;
Ed altro intende la mente devota.
Così qui altra cosa s' appalesa
Agli occhi tuoi, e altra dalla mente
Nel senso vero debbe esser intesa.

Poichè mostrata m' ebbe le gran gente,
Quelle sante (5) Sorelle si partiro;
Ed io su salsi una piaggia repente.
Tanto che io pervenni (6) al quarto giro,
Ove (7) la quarta porta era chiusa anco;
E 'l muro avea tutto di fin zaffiro.
Inginocchiato il piè diritto, e il manco,
Come chi vuol entrar quivi far usa,
Venne una Ninfa vestita di bianco.
Io percepetti ben, ch' era una Musa,
Che 'n capo avea d' alloro una ghirlanda,
E questa aprì a me la porta chiusa.
Tutti i bei fior, che Zefiro ne manda,
E tutto il canto della primavera,
Allor che amor la compagnia domanda;
Nulla sarieno al canto, che quivi era,
Il lume di quel regno era sì acceso,
Che ogni luce di qua parria da sera.
E benchè lo splendor fosse sì intenso,
Non però quello i mortali occhi offende,
Ma più acuto fu il visivo senso.
Così l' occhio mental, quand' egli intende,
Si fa più vigoroso, e fassi forte,
Quanto l' oggetto visto più risplende.
Della Prudenza pervenni alla corte;
E ben pareva la casa del sole,
Tanti splendori uscian delle sue porte.
Intorno al piano vid' io le grandi scole
De' filosofi saggi, e de' poeti,
D' Apollo, e di Mercurio santa prole.
Pensa se gli occhi miei erano lieti,
Vedendo di Parnaso il sacro monte,
Qual per veder sostenni fame, e sete.
Vedendo intorno al Pegaseo fonte
Le nove Muse, e di Peneja fronda
Incoronarsi le tempie, e la fronte:
Vedendo lo stillar della sacra onda;
Udendo i dolci canti, e la favelle,
A quai degno parea, che 'l ciel risponda.
Come dal sole è 'l lume delle stelle,
Così dalla gran corte di Prudenza
Venia la luce in queste cose belle.
Nell' aula di tanta refulgenza
La Musa entrar mi fe', di cui le piante
Venni seguendo in su con reverenza.
Tra molte donne in mezzo a tutte quante
Una ne vidi, e dietro avea due occhi,
Due nelle tempie, e duo ne avea dinante.
Io dissi a lei calando li ginocchi;
O donna, che 'l passato a menta arrechi
E che 'l presente miri, e 'l fine adocchi;
Priego, che l' ignoranza in me resechi;
E la mia mente illustra (8) acciochè io
Non caggia, o vada errando com' e' ciechi.
Venuto son quassù dal mondo rio
Dietro a Minerva, ed alla fu mia duce;
Ella è, che ha guidato il passo mio.
Ella mi disse, che tua chiara luce
Delle tre tue sorelle illustra ognuna;
E dietro a te ciascuna il piè conduce.
E che lor mente saria oscura, e bruna,
Sì come stella senza l' altrui raggio,
O come senza il sole oscura luna.
Io vengo a te per l' aspero viaggio,
Come scolar, che volentieri impara,
Ch' a lungi cerca chi lo faccia saggio.

Si come quando a Febo s' interpara
 Alcuna oube, e poscia maoifesta
 La bella faccia, cha il mondo rischiara:
Così schiarò sei occhi della testa,
 De' quai le risplendette tutto il volto:
 Poi mi rispose con parola onesta.
Si come il senso, e l' appetito stolto,
 La Temperanza regge, e freo lor pone,
 Che è misura trallo troppo, e 'l molto:
E siccome Fortezza lo sperone
 Porge al voler s' è tardo, o se declina
 Dalla virtò, e dalle cose buone;
Così qui illustro con la mia dottrioa
 La loce d' intelletto, ovver meotale;
 Che l' arte, e l' uso la virtù raffina.
Questo splendore, e luce naturale
 E prima legge all' uomo, ed ella è atta
 Poter discerner tra lo ben, e 'l male.
E io duo modi può diventare matta;
 Quand' ella noo al fio del corso umano,
 Ma oella via il suo piacere adatta.
Cioè in diletti, ovver nell' amor vano;
 lo troppa cupidigia, in usar froda;
 O in rapina, o nell' arte d' iogaoo.
Io dirò 'l vero, e voglio ch' ognuo l' oda;
 Inganno, tradimento, e falso gioco,
 Pur ch' util abbia, per virtù si loda.
Prudente è chi al fine, ovver al loco,
 Al qual creato fu, drizza il cammino,
 E ooo al mondo, ov'egli ha a viver poco (9).
E per la via fa come il pellegrino,
 Che per la via, s' è saggio, non si carca,
 Per ritornar, ov' egli è cittadino:
E meotre il corpo posa, (10) col cor varca.



NOTE

(1) Fra me. MS. C.
(2) E tienilo. MSS. A. B.
(3) *E di certo non pure poeticamente ma eziandio teologicamente parlando nella scuola di Sao Tommaso se al peccato originale non si deve alcuna pena di senso, non solo i fanciulli, che non battezzati muojono; ma ancora gli adulti, seppur tali sieno possibili, che dopo un'onestissima vita muojono senza aver contratta alcuna colpa attuale, dovranno avere in fine un ricetto, che nè inferno sia, nè paradiso; ma siccome sono per avventura meramente immaginarj tali uomini; così immaginarj sono ancora i ricetti di tal condizione. Il che avvertendo il nostro poeta, dichiarasi che egli altro ai sensi ed altro a gli animi, così parlando, propone: significare intendendo la condotta giustissima della divina Provvidenza, le di cui sublimissime vie giunse il regal Profeta a vedere di clemenza, e di giudizio ripiene, non incontrandosi per alcuna parte di esse o vizj senza gastigo, o virtù senza premio. Onde soggiunge:*

Così, qui altra cosa si appalesa
 Agli occhi tuoi, a altra dalla meote
 Nel senso vero debbe esser intesa.

*Recandoci la similitudine della ruota veduta da Ezechiello, e della pentola accesa veduta da Geremia. Della prima leggesi nel capo primo di quel profeta:* Cumque adspicerem animalia, apparuit rota una super terram juxta animalia habens quatuor facies. *Della seconda leggesi nel capo primo di Geremia:* Et dixi: Ollam succensam ego video, et faciem ejus a facie aquilonis.

Ed altro intende la mente devota.

*Significandosi nella ruota di Ezechiello la divina Scrittura, e nella pentola accesa di Geremia il re di Babilonia, che sconfisse Gerusalemme.*

(4) *Cioè la Fede sola in Cristo, o venturo, siccome fu quella de' circoncisi, o venuto, siccome è quella de' battezzati, alle buone opere unita conseguisce, come promessa premio, il paradiso: e Dante nel canto 19 del Par.*

 . . . . A questo regno
Non salì mai, chi ooo credette in Cristo,
Nè pria, oè poi che 'l si chiavasse al legno.

(5) Donzelle. MSS. A. B.
(6) Al terzo giro. MS. C. *e stamp.*
(7) La terza porta. MS. C. *e stamp.*
(8) Sicchè io. MS. C.
(9) *S. Tommaso* 2, 2, q. 47. art. 13: Prudentia est et vera, et perfecta, quae ad bonum finem totius vitae recte consiliatur, judicat, et praecipit: et haec sola dicitur Prudentia simpliciter, quae in peccatoribus esse non potest. *Operando questi tuttavia sprovvedutamente, rispetto all' ultimo fine, a guisa di quegli antichi, de' quali dicesi nel canto 13 del Paradiso da Dante:*

E di ciò sooo al mondo aperte prove
 Parmenide, Melisso, Brisso e molti,
 I quali andaro, e oon sapean dove.

(10) Il core varca. MS. A.



CAPITOLO IX.

*Nel quale ragionasi di assai aotichi poeti, filosofi, ed autori.*

Io ascoltava ancor con gran piacere;
 Quando su si levò (1) quella Virago,
 Per far le cose a me meglio vedere.
Perché s' avvide ben, ch' io era vago
 Volar (2) saper dell' altre cose belle,
 Le quai con questo stil ora ritrago.

Surson diritto a lei le sue donzelle,
Ognuna in capo con una corona
Splendenta più ch'a mezza notte stelle;
Ad uno invito di bella canzona,
La qual dicia: Venite qui su ad erto:
Salimmo al nobil monte d'Elicona.
Quand'io andava vidi il ciel aperto:
E un gran lume al monte in giù disceso,
Tanto ch'egli ne fu tutto coperto.
E tanto più, e più pareva acceso,
Quanto io più mirava in vêr la cima,
Insino al luogo ov'egli era disteso.
Li saggi, e li poeti detti in prima,
S'accesen di quel lume, e ognun tanto,
Quanto più, o men nel saper fur di stima (3).
Le Muse vidi allor di lungi alquanto
Venir vêr noi; e ognuna di loro
Due rettorici avea appresso a canto,
Incoronati dello verde alloro
Tutto splendente, ed avean tutti quanti
Ancora in capo altra corona d'oro.
Virgilio, e Tullio son quei duo dinanti,
Cominciò a dire a me la Dea Prudenza,
Quelli duo fenno i più soavi canti (4).
Insieme Roma, e la sua gran potenza
Venne in Augusto all'altura suprema,
E in costor lo stil dell'eloquenza.
E quanto alcun s'appressa al lor poema,
Tanto è perfetto, e quanto va da cesso,
Tanto nel dir il bel parlar si scema.
Omero (5) è l'altro, che vien loro appresso,
Il qual ad ogni dir già detto in greco
Andò di sopra, e vinse per eccesso.
E come ogni splendor oscuro, e cieco
Si fa, quando è presente un maggior lume,
Così ogni altro dir, ponendol seco.
Quell'altro è quel, che fece il bel volume,
Tito Livio dico, il quale spande
Dell'arte d'eloquenzia sì gran fiume.
Il quinto, in cui risplendon le ghirlande,
È l'alta tuba dotta di Lucano
Con valorosa dire adorno, e grande.
Egli si lagna, che 'l sangue romano
Fu sparso per li campi di Farsaglia,
Sì che vermiglio fa' tutto quel piano.
E raccontò della civil battaglia
Di Cesar, e Pompeo, e lor grand'onte
Coll'alto dir, che come spada taglia.
Ovidio è l'altro, e Gorgoneo fonte
Gli die' nel poetar lingua sì presta,
E nelli metri sì parole pronte,
Che ha maggior ghirlanda in su la testa
Che gli altri qui, ma non però più chiara;
Sì come agli occhi ben si manifesta.
E canta quanto è dolce, e quanto è amara
La fiamma di Cupido, e ch'al suo foco
Nè senno, nè altro scudo si ripara.
Stazio (6) Napolitan tien l'altro loco:
Orazio è l'altro; e poscia Giovenale;
Terenzio, e Persio vengon dietro un poco.
Il Pegaseo cavallo con doppie ale
Io vidi poscia, e mille lingue, e occhi
Avea intra le penne, con che sale.
Avea pennuti i piedi, e li ginocchi;
E tanto sal, che non è mai che Giove
Così da alto le saette scocchi.

E vidi poscia come ben si move,
Volando fuor dal fonte Pegaseo,
Ov'io pervenni, e vidi cose nove.
Demostene trovai, e 'l dolce Orfeo,
Che sì soave già sonò sua cetra,
Con lo influir di Nisa, di Lieo.
Che moveva i gran sassi, e ogni pietra;
E con la melodia della sua voce
Scese in Inferno in quella valle tetra.
Platon senza pietà crudo, e feroce
Mosse a pietà; e l'anime de' morti
Fece scordar del foco, che le coce.
Facea tornar a drieto i fiumi torti:
Alfin ne trasse fuor la sua mogliera,
Col suon facendo a lei li passi scorti.
Prudenzia tra sonante primavera
Salir mi fe' nel gran monte Parnaso,
Dove la scola filosofica era.
Infino a piè del colle a raso a raso
Splendea il lume grande di quel Sole,
Che mai ebbe orto, nè mai avrà occaso (7).
Mentr'io guardava a quelle grandi scole,
Un poeta mente a me coll'occhio fiso,
Come chi ben conoscer altrui vuole (8).
E poi la bocca mosse un poco a riso,
Che fu cagion, che lo splendor s'accese;
E illustrolli più la faccia, e 'l viso.
Allor Prudenza a me (9) la man distese,
Dicendo (10): Va', quello è Mastro Gentile (11)
Del loco onde tu se', del tuo paese (12).
La sperienza, e lo 'ngegno sottile,
Ch'ebbe nell'arte della medicina,
E ciò, che egli scrisse, e 'l bello stile,
Dimostra questa luce, e sua dottrina:
Allor mi mossi, e andai verso lui,
Quando mi disse, va quella regina.
O patriota mio, splendor, per cui
E gloria, e fama acquista il mio Fulegno (13),
Diss'io a lui, quando appresso gli fui.
Qual grazia, o qual destin m'ha fatto degno,
Che io te veggia! o quanto mi diletta,
Ch'io t'ho trovato in così nobil regno!
Come fa alcun, che ritornare affretta,
Che tronca l'altrui dire, e 'l suo spaccia;
Così fec'egli alla parola detta.
E 'l collo poi mi strinse colla braccia;
Dicendo: S'io son lieto, ch'io ti veggio,
Il mostra il lampeggiar della mia faccia.
E son venuto dal celeste seggio
Qui per vederti; e anche a dimostrarte
Della filosofia l'alto colleggio.
Colui, che vedi in la suprema parte,
È Aristotel, l'agnol di natura:
Egli è, che aperse la scienzia, e l'arte (14),
Tanto che chi al ver vuol poner cura,
Nullo io quanto uomo pescò tanto al fondo,
Quanto fec'egli, e volò sì in altura.
Alberto Magno è dopo lui 'l secondo:
Egli supplì li membri, e 'l vestimento
Alla filosofia in questo mondo (15).
Il gran Platone è l'altro, che sta attento
Mirando al cielo, e sta a lui a lato
Averrois, che fece il gran comento (16).
Socrate poscia tiene il principato,
Dottor nella moral filosofia;
E Seneca è con lui accompagnato.

Pitagora, che 'l conto trovò pria;
E l' altro poi Parmenide, e Zenone;
E qual, che pone, che 'l gran Caos sia.
Sguarda Avicenna mio con tre corone,
Ch' egli fu prence, e di scienza pieno;
E util tanto all' umane persone.
Ippocrate è con lui, e Galieno;
E gli altri, per cui 'l corpo si difende,
Che innanzi al tempo suo non venga meno.
Questo splendor, che questo monte accende,
Da Dio deriva, e 'nsin quaggiù procede,
E negli Angioli suoi prima risplende.
E poi nelli dottor di santa Fede:
E sappi ben, che ciò, che 'l ciel su cela,
Nello intelletto in quanto umano il vede;
Se Dio con maggior lume nol rivela:
E questo lume qui rispetto a quello
È tanto, quanto al sol parva candela.
Poi su pel raggio, ov' è più chiaro, e bello,
Egli n' andò colle celesti penne,
Volando inverso il ciel siccome uccello:
E ritornò al loco, onde in pria venne.



## NOTE

(1) La bella immago. MS. A.
(2) Veder. MS. C.
(3) Quanto più nel saper furon di stima. MS. A.
(4) *Nel regno della Prudenza finge l' Autore d' aver veduti i più famosi antichi poeti, oratori e filosofi.*

Incoronati dello verde alloro
Tutto splendente, ed avean tutti quanti
Ancora in capo altra corona d' oro.

*Annovera egli tra i primi Virgilio e Cicerone, e dopo questi Omero, Tito Livio, Lucano, Ovidio, Stazio, Orazio, Giovenale, Terenzio, Persio, Demostene e Orfeo, i gloriosi nomi de' quali vagliono ad illustrarli per qualunque ampio comento: onde non ci resta da osservare, se non che l' Autore chiama Stazio* napolitano *per non confonderlo con l'altro Stazio tolosano, il che fu notato anche dal Vossio* de poetis latinis: P. Papinius Statius neapolitanus sub Domitiano vixit, sed perperam confunditur cum Statio poeta cognomine Surculo, qui claruit sub Nerone, ac *Tolosensis in* Galliis fuit. *Gio. Alberto Fabricio nella biblioteca latina lib. 2, cap. 16, fa la stessa distinzione de' due Stazi, anzi vi aggiunge il terzo* comico *contemporaneo di M. Porcio Catone; avverte però, che il tolosano era chiamato* Ursulus *non* Surculus, *e lo distingue con la qualità di* rettorico *non di poeta.*
(5) E quel. MS. A.
(6) Tolosan. MS. C.
(7) *Ed egli è questo il divin Sole, che illustra le create menti, e perciò Sole di intelligenza è chiamato dalla divina Scrittura. Egli da' monti eterni, ne' quali i tesori della sapienza, e scienza divina sono nascosi, tutto da capo a piè maravigliosamente illumina co' suoi splendori Parnaso: conciossiachè altro le buone arti non sieno, che piccoli barlumi, e lampi fugaci, che negl' intendimenti umani indi si accendono:* Qua propter *(disse S. Agostino nel lib. 2 del Libero arbitrio al capo* 12) nullo modo negaveris esse incommutabilem veritatem, haec omnia, quae incommutabiliter vera sunt, continentem, quam non possis dicere tuam, vel meam, vel cujusquam hominis, sed omnibus incommutabilia vera cernentibus, tamquam miris modis secretum, et publicum lumen praesto esse, ac se praebere communiter.
(8) Si come fa chi ben conoscer vuole. MS. D.
(9) A lui. MS. D.
(10) Va. MSS. A. B.
(11) Nicolò dalla Fava Gentile: *lez. falsa.*
(12) *Non lascia occasione alcuna il nostro poeta di dar risalto alla parzialità del suo amore verso la patria, e verso i suoi concittadini. Questo* mastro Gentile, *nelle lodi del quale per molti versi ci si distende, e che chiama suo patriota, e suo concittadino.*

Del loco onde tu se', del tuo paese ec.
O patriota mio, splendor, per cui
E gloria, e fama acquista il mio Folegno,

*e nel principio del seguente capitolo* 10:

Dietro al mio cittadino avea lo sguardo;

*è il famoso medico* Gentile Gentili *da Foligno, che fiorì con somma gloria di sè stesso, della patria, e dell' Italia tutta nel secolo decimoquarto nelle prime cattedre di medicina, specialmente in Perugia e in Bologna, dalle quali città riportò in attestato del suo merito l' onore della cittadinanza. Servì con sommo applauso di medico pontificio papa Giovanni XXI, detto XXII, da cui estremamente fu amato e beneficato. Fra le di lui dottissime opere di medicina,* quae omnium judicio probantur, et accurate studioseque leguntur, *siccome riferisce il cavalier Prospero Mandosio nell' elogio di Gentile nel teatro dei medici pontificii, pag. 83, e delle quali può vedersene il catalogo appresso lo stesso Mondosio, che lo estrasse dal trattato* de scriptis medicis *di Gio. Antonio Vander Linden lib. 1, e appresso Lodovico Jacobilli nella biblioteca dell' Umbria pag. 125; stimatissimo sopra tutte è l' ampio comento, che egli stese sopra il testo d' Avicenna, con tanta diligenza, profondità e sottigliezza, che fu perciò denominato* lo Speculatore, e l' anima d' Avicenna. *Per questo il nostro poeta introduce lo stesso Gentile a chiamar suo Avicenna:*

Sguarda Avicenna mio con tre corone,
Ch' egli fu prence, e di scienza pieno;
E util tanto all' umane persone.

*Attribuisce tre corone ad Avicenna per i tre pregi, ne' quali si fece altamente ammirare, di gran filosofo, di gran medico, e di gran teologo nella sua falsa religione.* Fuit Avicenna vir summi ingenii, magnus philosophus, excellens medicus, et summus apud suos Theologus: *così Sebastiano Scheffer* introduct. in artem medicam, pag. 63.

*Morì questo gran medico Gentile nella crudelissima epidemia, che infierì in Italia l'anno 1348, restando anch' esso sorpreso da quel pestifero male per la troppa assiduità e diligenza, con la quale curava gl' infermi, e spirò in Perugia a dì 12 di giugno di detto anno, di dove poscia fu trasferito il corpo in Foligno sua patria, e seppellito nella Chiesa de' PP. Eremitani di S. Agostino, come coll' autorità di Francesco Fulginei, che assistè personalmente all' infermità di Gentile fino alla morte, riferisce il Mandosio nel luogo citato. Che sia seppellito Gentile in Foligno, ce ne assicura l' iscrizione in carattere tutto gotico intagliata sopra la lapide del suo sepolcro, che vedesi originalmente anche oggi nella stessa chiesa di S. Agostino, vicino all' altar maggiore dal corno dell' Evangelio, conservato nel medesimo sito nella rinnovazione di detto altare, da noi ricopiata colle stesse scorrezioni, che si leggono nel marmo:* Sepulcrum egregii medicinae doctoris magistri Gentilis de Fulginco civis Perusinus: *vi si vede nella stessa lapide intagliata in mezza figura l' effigie di Gentile, quasi affatto corrosa dal tempo coll' arme della famiglia, ch' è divisa perpendicolarmente, e rappresenta a destra un mezzo toro, a sinistra una mezza croce patente, ed è l' istessa arme, che hanno sempre usata, e usano tuttavia i di lui descendenti, che in due rami, o colonnelli vivono egualmente in posto nobile nella città di Foligno, e ne' primi gradi, e dignità della patria; e lo stesso Gentile come nobile è annoverato nel catalogo de' medici celebri per dottrina, e per nobiltà d' Andrea Tiraquello nel suo trattato* De nobilitate.

*Da ciò, che si è detto, ben si comprende, quanto siasi ingannato* Giorgio Abramo Merklino *nel libro intitolato:* Lindenius Renovatus, de scriptis medicis: *titolo* Gentilis Fulginas *che suppone nato il nostro Gentile l' anno 1230, o in Perugia, o in Foligno senza determinare la vera patria, benchè poi dica:* A patria dictus de Folginia, *e morto in Bologna l' anno 1310, ( trentotto anni prima della vera morte ) e sepolto nella chiesa de' padri Domenicani di quella città:* Obiit Bononiae circa A. C. 1310, ibidemque apud Dominicanos sepultus jacet aetatis suae ferme 80. *Errore, che si convince colla lapide sepolcrale, che originalmente si vede in Foligno nella chiesa de' padri Agostiniani, come si è detto. Trattano del medesimo Gentile, oltre agli accennati Mandosio, Vander Linden, Meckling, Jacobilli, e Tiraquello, l'abbate Trittemio* de Scriptoribus Ecclesiasticis *pag.* 119, *F. Jacopo Filippo da Bergamo* in supplemento supplementi Cronic. *pag.* 331, *Gio. Andrea Quenstedt nel dialogo* de patriis illustrium doctrina, et scriptis Virorum *pag.* 348, *Leandro Alberti nella descrizione dell' Italia pag.* 90, *e altri Autori.*

(13) Il mio figlinolo: *lez. e desinenza falsa.*

(14) *Troppo lunga sarebbe l' osservazione, e riuscirebbe di soverchio tedio a gli eruditi, se si volesse dimostrar vero quanto dice il nostro Autore d' Aristotele da lui constituito* nella suprema parte, *cioè nel principato tra' filosofi, affermando, che egli il primo aperse, cioè mise in chiara* la scienze e le arti liberali. *Ben si sà con quante varie vicende sia stato ricevuto il di lui nome, e la sua dottrina pel corso di tanti secoli nelle scuole: ora ammirato, e venerato quale oracolo; ora depresso, e avvilito sino a brucinesi pubblicamente i di lui libri, o proibirsene la lettura con pene di censure secondo i decreti del concilio Senonense. La varia fortuna d' Aristotile è stato un erudito argomento d' un operetta del Launoy, e di oltre brave penne, dopo le quali un ampio articolo ne ha steso* nell' Idea della storia dell' Italia letterata *l' erudito Giacinto Gimma Tom.* 2, *cap.* 39, *art.* 5. *Certo è però nondimeno, che dappoichè la filosofia Aristotalica fu riporgata dagli errori non solo dell' Autore suo, nato fra le tenebre del gentilesmo, ma da quei molti di più, co' quali l' aveano sporcata i greci, e gli arabi, per opera de' due gran lumi della dottissima religione Domenicana, B. Alberto Magno, e S. Tommaso d' Aquino, particolarmente di quest' ultimo, che con dispiacere degli eretici ridusse a servire la filosofia alla teologia, e a parlar cristiano lo stesso Aristotile, riuscì più gloriosa che mai alla* suprema parte *la scuola peripatetica, che fioriva appunto nell' auge maggiore in tempo del nostro poeta. Noi pertanto ad illustrazione di questo passo ci ristringeremo a riferir solamente uno squarcio degli Elogi, che hanno lasciato di Aristotile due gran letterati, Ugone Grozio, ed Erasmo di Roterdam, che conferiscono mirabilmente al sentimento del nostro Frezzi:* Inter philosophos merito principem obtinet locum Aristoteles, sive tractandi ordinem, sive distinguendi acumen, sive rationum pondera consideres; *Hugo Grotius in praefatione ad lib.* de jure belli, et pacis: *che è lo stesso, che dire:*

Colui, che vedi in la suprema parte.

Aristoteles philosophorum, ne Platone quidem juxta M. Tullium excepto, citra controversiam, omnium doctissimus ... unus hic

philosophiam a diversis per fragmenta sparsim, mutilatimque traditam io ardinem redegit, ac veluti in corpus compegit. *Erasm. Epist. lib.* 28 *Epist.* 13, *che concorda col verso*

Egli è che aperse la scienza e l' arte.

*E a questi per compimento può aggiungersi il giudicio del gran Lipsio in cent.* 2, *miscellan., Epist.* 44: Tres sunt, quos admirari unice soleo, et qui in hominibus excessisse mihi humanum fastigium videntur. Homerus, Hippocrates, Aristoteles.

(15) *Non è parzialità del nostro Autore l'assegnare ad Alberto Magno, dell' istesso suo ordine de' Predicatori, il luogo immediatamente dopo Aristotile tra i filosofi di maggior grido; ma giustizia dovuta al profondo sapere d' Alberto, che ob scientiarum multitudinem, et magnitudinem, magni cognomen, quod nulli unquam eruditorum contigit, ante mortem adeptus est: così scrisse di lui Sisto Sanese in bibliot. lib.* 4 *e lo Spondano all' anno* 1259 *disse, che,* post Aristotelem et Theophrastum in philosophia, et in ea maxime, quae rerum naturam scrutatur et interpretatur, non habuisse creditur parem.

*L' umana filosofia, che fra le tenebre del gentilesmo, e fra gli errori della barbarie potea veramente dirsi imperfetta e monca, e spogliata di que' lumi, che possono solamente riflettersi dal sole dell' eterna verità, che è Dio, riparata, come si è accennato di sopra, dal Magno Alberto per il primo, comparve allora raddirizzata, e compita in ogni parte con sentimenti sani, e abbellita con vestimenti di cattoliche verità, onde a ragione cantò il nostro poeta che*

Egli supplì li membri e 'l vestimento
Alla Filosofia io questo mondo.

*Fu Alberto creato vescovo di Ratisbona da Urbano IV l' anno* 1260, *e finì di vivere chiarissimo per santità non meno che per dottrina li* 15 *novembre* 1280, *secondo Filippo Labbè de scriptor. Eccles.: e fu sua somma gloria l' avere avuto per discepolo il sole de' Teologi S. Tommaso d' Aquino.*

(16) *Siegue a nominare il nostro poeta altri primari antichi filosofi,* cioè Platone, Averroe, Socrate, Pitagora, Parmenide, Zenone, Avicenna, Ippocrate e Galeno, *tutti ben noti, e famosissimi al mondo letterario, senza che abbiano bisogno d' altra spiegazione; ci resta solo da osservare ne' sopra riferiti versi la mirabile avvedutezza del nostro poeta che ci dipinge Platone in atto di stare attentamente mirando il cielo, per farci intendere, che questo gran filosofo si avanzò felicemente sopra ogni altro degli antichi a penetrare gli arcani della Divinità, ond' è che ne riportò il titolo di Divino: Molti perciò degli antichi santi Padri si applicarono allo studio dell' opere di Platone, come di un filosofo, che più d' ogni altro erasi accostato alla verità, e le cui dottrine con poca mutazione poteano ridursi uniformi a i sentimenti della pietà cristiana.* Platonicae familiae philosophos (*scrisse S. Agostino nel libro* De vera religione) facillime omnium parvisq. mutatis fieri posse christianos *e il cardinale Bessarione nel libro contra calumn. Platon.* Plato maxime laudandus, quod proxime ad christianam pietatem accessit.

Averroe *arabo, che fiorì nella città di Cordova nella Spagna verso la metà del secolo dodicesimo, fu il più famoso comentatore d' Aristotele, onde antonomasticamente fu chiamato il* gran comentatore, *al che alludendo il nostro poeta dice:*

Averrois, che fece il gran comento.

*Fece è vero il* gran comento, *ma lo riempì di tante strane, e barbare interpetrazioni, che,* nihil minus explicat, quam eum ipsum quem suscepit declarandum; *ond' è che altri argutamente di lui scrisse:* Commentitorem verius, quis dixerit, tot nobis commenta reliquit, *come può vedersi in* censura celebriorum Auctorum *del Pope-Blount, pag.* 386.



## CAPITOLO X.

*Delle specie, ovvero delle parti della Prudenza.*

Dietro al mio cittadino avea lo sguardo,
Quando Prudenza disse: Omai ti volta
A veder l' altre cose, e non sia tardo.
Come scolajo, che 'l suo mastro ascolta,
In stetti attento, e piegai le mie braccia,
Mirando lei con reverenza molta.
Ed ella a me: Io voglio, che tu saccia,
Che lo mio uffizio è quadripartito;
Che a quattro fini drizzo la mia faccia.(1).
Che la Prudenza, di cui hai udito,
Fatta è da Dio, che guidi, e signoregge,
Si come imperator bene ubbedito.
Però 'l prudente in pria sè stesso regge;
Che se alcun non guida ben sè stesso,
Mal reggerà la sua soggetta gregge.
E, come il Genesia nel dice espresso,
L' appetito lascivo all' uom soggiace,
Si come servo a signor sottomesso (2).
Il fin di questo è, ch' alla somma pace
Gli occhi dirizza, e ottura l'orecchia
Alle lusinghe del mondo fallace.
E nell' ultimo fin sempre si specchia,
Io dico in Dio, ed anco io dietro sguarda
Al tempo, che transvola, e sempre invecchia.

L' altra Prudenza presta, e non mai tarda,
Iconomica (3) si chiama, ch' ha 'l governo
Della famiglia e la soa casa guarda.
Questa provvede (4) l' arredo paterno;
Alli figliuoli il vestimento, e l' esca;
Ed alli rampi per la state, e 'l verno.
Il fin di questa è che divizie accresca;
E ch' abbia prole buona, e fagli erede;
E che nel mondo al fin con onor n' esca.
Terza Prudenza a guerra move 'l piede,
Chiamata di milizia trionfale
La qual al mondo in pria Marte la diede.
Che la Prudenza in quel, ch' è duca vale
Più che la forza, e fa vie maggior guerra,
Che non fa 'l caldo giovanil, ch' assale.
Gran moltitudin spesse volte atterra
Un ben picciolo stuolo; e questo avviene,
Quando nell' arte militar non s' erra.
Il fin di questo, se tu noti bene,
E la vittoria, e pace, e sol per questo
Guerra si piglia, e anco si mantene.
L' altra siccome hai letto in alcun testo,
Politica si chiama, e regnativa
E, perchè bene a te sia manifesto,
In prima sappi, che ogni cosa viva,
Ed anche ciò, che non ha vita è retto
Dalla prima cagione, onde deriva.
E questa è primo, e supremo intelletto,
E prima provvidenza, e questa ha 'n cura
E drizza inverso il fine ogni suo effetto.
Seguita poi l' angelica natura,
La qual dispon, voltando sopra il cielo,
Ciò, che in ispecie in sempiterno dura (5).
Onde che l' ape faccia il favo mele;
E che del gran provvegga la formica
Tutta la state pel tempo del gelo;
Il fa la intelligenza, ch' ei nutrica:
E ciò che senza mezzo da lei piove,
Non rinnovella età, o fa l' antica.
Ma ogni effetto, che con mezzo move,
Benchè influisca movendo sua spera,
Conven, che 'nvecchi, e l' altro si rinnove.
E, quando è discordante la matera
Dall' influenza, non può l' operante
Dar la sua forma tutta quanta intera.
Però le cose non son tutte quante
D' una perfezione; però 'l naso
Alcuno ha meno, e 'l dito, e alcun le piante.
Non però, ch' ella erri, o faccia a caso;
Ma fa come il vasajo, a cui mancasse
La terra, che non fa perfetto il vaso.
Seguitan poi le signorie più basse
Delli reami dell' umane genti,
Soggette al tempo, che convien che passe.
Ciò, che addivien per casi contingenti,
Ciò, che puote arte, ovver umano ingegno;
Non però che da Dio sien mai esenti;
Commessi sono a vostro umano regno:
E quanto lo 'ntelletto è acuto, e saggio (6),
Tanto a signoreggiarli è atto, e degno.
Perchè Prudenzia, sì come detto aggio,
Del reggimento è la prima radice,
Quando si guida dietro al primo raggio.
Perciò uo disse, il mondo esser felice
Quando a lui guideranno i saggi il freno (7),
E sapienza aràn per lor nutrice.

Per satisfarmi (8) poi di tutto appieno
Mi disse: Sguarda omai, e drizza il viso
Alle donzelle, che a lato mi meno (9).
Questa, che dalla lunga mira fiso
Il futur tempo, è detta Provvidenza,
Che bon tesor ripone in Paradiso.
E l' altra è la presente Intelligenza:
L' altra è Memoria, ovver esperta mente,
Che del passato tempo ha esperienza.
E queste tre farien poco, o niente,
Se non che ognuna partorisce, e figlia
Altre virtù, che fanno esser prudente.
Però la quarta è Virtù, che consiglia,
La qual la provvidenza mena seco,
Che senza il consigliar sempre mal piglia.
Che come senza guida cade il cieco,
Così conven, che l'uomo, andando, tome,
Senza consiglio, e che erri come pieco.
Solerzia la quinta ha poscia il nome:
Cioè sollecita ingegnosa, ed arte:
Quest'è, che trova il fine, il perchè, e 'l come,
Ch' ogni voler, che da casa si parte
Per voler camminar agli alti fini
Di Giove, ovver d' Apollo, ovver di Marte,
Convien, che sia ingegnoso, e che (10) festini;
E che la possa, e che li modi trovi,
Che (11) al proposito fin ben si cammini.
Alquanto ancora addietro gli occhi movi
Alla virtù, che Provvidenza è detta
Acciò ch' anco di lei udir ti giovi.
Convien, ch' ella sia cauta, e circospetta;
E però è Cautela l' altra luce,
La qual provvede al mal, che si sospetta.
Che non è saggio ovver prudente duce,
Chi spregia il suo nemico e chi nol teme;
Che timor senno, e prudenza produce.
L' altra donzella, che con lei sta inseme,
È qui chiamata circospezione,
D' Intelligenza ancor secondo seme.
Ella è, che gli atti, e la condizione,
E 'l quanto, e 'l come misurando, attende,
E li sobiti casi, e le persone.
Docilità è l' altra, che risplende;
Così chiamata, ovver Ingegno buono
Se d' uso, e di scienza ben s' accende (12).
Vero è, che Ingegno è un natural dono;
Ma quando l' uso, e l' arte questa cetra
Temperan sì, che ha perfetto suono,
Docilità si chiama, che penètra
Sì nel veder (13) che sa pigliar lo scudo,
'Nanti che in capo gli giunga la pietra.
Alcun lo 'ngegno ha tanto grosso, e rudo,
Che la scienza s' affatica in vano,
Che mai a provvedersi egli abbia cudo.
Benchè in alcun sia l' intelletto umano
E grosso, e rozzo, si fa luminoso,
Quand' egli stesso vi vuol tener mano.
Che un, che 'l cielo il facea vizioso,
Rispose: L' astinenza (14) mi fe' casto;
E l' assiduità mi fe' ingegnoso.
E spesso vidi già esser contrasto
Tra 'l sasso, e l' acqua; e una goccia sola
Cadendo spesso l' ha forato, e guasto.
La man mi prese dopo esta parola,
Dicendo: Addio, addio, dolce figliuolo;
Ch' io vo tornar a mia beata scuola.

Partissi allor con quel beata stuolo;
E io più ad alto presi la mia via;
E forse an sesta miglio era ita solo,
Quando mi occorse un'altra (15) compagnia.



## NOTE

(1) *Cioè alla direzion di sè stesso, delle cose dimestiche, delle militari, e delle politiche: ed altrettante specie di prudenza riconosconsi da S. Tommaso 2, 2, q. 50, e ne apporta la precipua, e fondamental ragione nel primo articolo, scrivendo:* Ad prudentiam pertinet regere, et praecipere. Et ideo, ubi invenitur specialis ratio regiminis, et praecepti in humanis actibus, ibi etiam invenitur specialis ratio prudentiae.

(2) *Esplicando la prima specie di prudenza, per cui l'uomo savio regge, e comanda a sè stesso, addita il nostro poeta qual esser debba, secondo la divina legge il soggetto, sovra di cui cader conviene la direzione, e il comando dentro di noi: ed accenna il capo 4 del Genèsi, in cui Dio a Caino disse:* Sub te erit appetitus ejus, et tu dominaberis illius.

(3) *Così tutti i MSS. e gli stamp. hanno* Iconomica.

(4) L'arrirda materno. MS. C. L'erede paterno. MS. B.

(5) *Attribuisce agl' influssi celesti, e conseguentemente agli spiriti motori de' cieli la perpetuità delle specie nelle inferiori cose: filosofando giusta la dottrina di S. Tommaso, che que' movimenti supremi sieno alta e possente cagione di quanto accade ne' corpi, che sono sotto la luna* p. p. q. 115, art. 3: Quicquid in istis inferioribus generat, et movet ad speciem est sicut instrumentum corporis coelestis. *Ed avvegnachè quelli sieno motori perfetti, sovente accade, che non tutte le cose a perfezione si muovono, non per difetto di essi, che perfezionano tuttavia; ma per difetto della materia elementare, non sempre, e non da pertutto idonea a determinarsi a tal perfezione: ed è insegnamento dello stesso santo Dottore nel sesto articolo della citata quistione: donde altresì il nostro poeta più innanzi.*

E quando è discordante la matera
Dall' influenza, non può l' operante
Dar la sua forma tutta quanta intera.

(6) Attento e saggio. MS. D.

(7) *Fu questi Platone, di cui comunemente si rapporta quel sentenzioso detto.* Beatas fore respublicas, si vel sapientes eas regerent; vel etiam rectores sapientiae studerent.

(8) Per satisfarti. MS. D.

(9) *E sono queste le otto parti della prudenza, che S. Tommaso annovera e chiama integranti nella sua Somma teologica* 2, 2, q. 48. *Alcune delle quali apprese da Aristotile, alcune da Cicerone nel lib. 2 dell' Invenzione ed alcune altre da Macrobio nel lib. 1. e 8, capo del sogno di Scipione. E sono: Providenza, Intelligenza, Memoria, Consiglio, Solerzia, Cautela, Circospezione e Docilità. Poichè un uomo non s' intende, che sia di perfetta prudenza ornato, s' egli non antiveda le future cose, se non abbia intera notizia delle presenti, se non si rammenti con buon uso delle passate, se indi non prenda lume, o deliberazione nell' operare; se non conosca, e non applichi i mezzi, che conducono al fine; se non si avveda opportunamente ad evitarne gl' impedimenti, che possono divertirnelo; se tutte le circostanze possibili con attenzione sempre presente a sè stesso non consideri; e se non sia disposto a profittare dell' ammonizioni altrui e degli altrui consigli.*

(10) Destini. MS. A.

(11) Al proposto. MSS. A. C.

(12) Ben intende. MS. D.

(13) Si nel pensier. MS. C.

(14) La scienza. MS. A.

(15) M' accorsi d' un' altra. MS. D.



## CAPITOLO XI.

*Della virtù della Giustizia, e come, e perchè furono trovate le leggi.*

La nobil compagnia, ch' io trova' allora,
Fu quella vergin sacra, con cui 'l sole
A mezzo agosto, e settembre dimora.
Non già d' Astrea, ma di divina prole.
Quand' ella percepette, ch' io la vidi,
Benignamente disse este parole:
Con qual' ardir quassù venir ti fidi?
Come così soletto movi il passo?
Or non hai tu persona, che ti guidi?
Se tu venuto se' dal mondo basso,
Qual fu quella virtù, la qual ti scorse
Tral regno (1) tristo del re Satanasso (2)?
Ed io a lei: Minerva mi soccorse,
Quando per mio errore era ito al fondo;
Onde a cavarmi la sua man mi porse.
Mostrato (3) lo Inferno, il Limbo, e 'l mondo,
E delli Vizj li reami crudi,
Poi mi condusse nel giardin giocondo,
Ove veduto ho io le tre virtudi;
E tutte insieme con festa, e diletto
Menato m' han tra nobili tripudi.

Cercando or vo colei, da cui fu retto
 Si in pace il mondo, che sub suo governo
 Fu l'età d'oro, e 'l secol benedetto.
Poi ch'avarizia uscio fuor dell'Inferno,
 A cui la voglia mai saziò pasto,
 Nè potrà saziar mai in eterno;
Quel reggimento buon fu tutto guasto;
 Perchè la forza vinse la ragione,
 E conculcolla con superbia, e fasto.
Allor li vizi preson le corone
 Delli reami, e leggi inique, e rie
 Teson per lacci, e levon via le buone.
Per questo Astrea dal mondo si partie,
 E quassù venne; ed ha la signoria
 Coll'altre tre sorelle oneste, e pie.
Perchè tu fossi omai la scorta mia,
 Che io venissi sul (4) credo a Dio piacque;
 Però, io prego, mostra a me la via.
Qual si fe' Citerea nata tra l'acque
 In sul partir del suo figliuolo Enea;
 Che confessò nel viso, ciò che tacque (5):
Cotal fece ella; e disse: Io sono Astrea,
 Che resse il mondo con giuste bilance,
 Innanzi che la gente fosse rea.
Quando superbia colle enfiate guance,
 E li danar fen la ragion soggetta,
 Scacciata fui con spade, e con lance.
Da che il mio regno veder ti diletta
 Verraimi dietro; e fa che mai in fallo
 Dall'orme mie il piede tu non metta.
Un sesto miglio forse d'intervallo
 Era ito, quand'io giunsi al regno quarto,
 Ch'avea le mura tutte di cristallo.
Lì era un'uscio piccoletto, e arto,
 Il qual tantosto a noi aperto fue,
 Quando gittaimi in terra tutto sparto.
Entrammo dentro, e poco andammo in sue,
 Che le sue dame con corone in testa
 Vennero incontro a lei a due a due.
Poichè gran reverenza, e molta festa
 Ebbon mostrata, stette innanzi ognuna
 Come alla donna ancella a servir presta.
E come il cerchio, che a sè fa la luna,
 Quando dimostra, che 'l seguente giorno
 Farà seren cacciando l'aer bruna.
Così facean a lei il cerchio intorno;
 Così di sè una corona fenno
 Alla Giustizia, che fa lì soggiorno.
E poco stando, ed ella fece cenno
 Ad una che dicesse alcuna stanza;
 E l'altre tutte quante attente stenno.
Come donzella, c'ha a guidar la danza,
 Che a chi l'invita reverenzia face,
 E po' incomincia vergognosa, e manza:
Così colei; e disse: Da che piace
 Alla nostra signora, che le lode
 Dica del regno, che a lei soggiace:
Tu, che se' vivo, ben ascolta, e 'ode;
 Che la regina, la qual qui ne regge,
 Vuol che (6) a noi giovi, e a te faccia prode.
La voglia, e la ragion del sommo Regge,
 Cominciò poi, è la prima misura,
 Regola, e verità, e prima legge (7).
E ciò, che segue lei, va a dirittura,
 E quanto alcuna cosa da lei parte,
 Tanto convien, che torca, e vada oscura.

E, perchè questa è regola a ogni arte,
 Quando dall'arte torce l'operante,
 Convien, che l'opra vada in mala parte.
E le scienze, e leggi tutte quante
 Vengon da questa; e tanto ognuna è dritta,
 Quanto di questa seguitan le piante (8).
Perchè ogni legge convien, che sia scritta,
 E promulgata, acciò che chi 'n quella erra,
 Non possa avere alcuna scusa fitta (9):
Però quando fe' l'uomo, Iddio di terra,
 Conscrisse in lui questa legge eternale,
 Quando l'alma spirò, che 'l corpo serra.
E questa fu la legge naturale;
 E, mediante questa luce eterna,
 Ognun conoscer può tra 'l bene e 'l male.
A questa legge fu poi subalterna
 L'antica, e nova; e ognuna bastara,
 Se non che 'l mondo sì mal si governa.
E poichè fu la gente fatta avara,
 La legge natural, e la divina
 Fu ecclissata, che in prima era chiara.
Corson le genti a frode, ed a rapina;
 Ed eran senza legge, e senza duce:
 Ond'era il mondo in rotta, ed in ruina.
E uno, in cui splendea più questa luce,
 Congregò alcuno, e mostrò in quanto errore
 Il viver bestial altrui conduce.
A poco a poco con questo splendore
 Mostrò, che i rei, e viziosi, e vili
 Di legge avean bisogno, e di signore.
Allor principiòn leggi civili,
 Sopra le quai son tante chiose poste,
 Che già si troncan, sì si fan sottili.
E le più sono storte, e sono opposte
 Al senso vero, e primo intendimento
 Mercè alli denar, che l'hanno esposte.
Se a ciò, che ho detto, ben se' stato attento,
 Giustizia è sì degna, e sì risplende,
 Che d'ogni sodo stato e 'l fondamento.
Tanto che li ladroni, e chi l'offende,
 E nullo conversar mai durar puote,
 Se modo di giustizia non apprende.
Se anche ciò, ch'io ho detto tu ben note,
 Giustizia fu da cielo, e di Dio è figlia,
 E ogni bona legge a Dio è nipote (10).
E qui tacette; e io alzai le ciglia,
 E vidi molti invèr di noi venire
 Uomin di stima, e di gran maraviglia.
E un di loro a me cominciò a dire:
 Or cesserà laggiù il mondo unquanco
 Novi statuti, e nove leggi ordire?
Non son venute ancor le carte manco?
 Non son le voci avvocatòrie fioche
 Delli notai ch'abbajan forte al banco?
Se 'l danar, non facesse, che si avvoche,
 Non saria in terra conculcato il vero,
 E basterian le leggi buone, e poche.
Io son quel re pietoso, e fui severo,
 Che la dolcezza temperai col duolo
 Nel nato mio, che trova' in adultero.
Io fei cavar un occhio al mio figliuolo:
 E perchè ne dovea perdere dui,
 Io pagai l'altro e serbammene un solo.
In quanto padre fui pietoso a lui;
 In quanto re servai la legge intera:
 Sì che pio padre, e giusto re io fui.

Quest' altro è Bruto l' anima severa,
Che per servar la legge, ardito, e forte
A duo suoi figli segò la gorgiera.
Più tosto volle ad elli dar la morte,
Che la giustizia fosse morta in loro,
O che mancasse alla publica corte.
L' altro, ch' è 'l terzo qui tra 'l nostro coro,
Chiese il figliuolo alla mortal sentenza
'Nanti al Senato, e al Roman concistoro;
Che combattuto avea senza licenza;
E benchè avesse avuta la vittoria,
Reo il provò di tanta penitenza:
Che legge contra lui facea memoria.



## NOTE

(1) Pel regno. MS. C.
(2) Del rio Satanasso. MS. D.
(3) Mostrato mi ha. MS. C.
(4) Dissi. MS. C.
(5) *Nel primo dell' Eneide finge Virgilio, che Venere sotto sembianza di cacciatrice spartana apparisse ad Enea, per esortarlo a portarsi in Cartagine, e che questi la ravvisasse solo in atto, che ella partiva, sfolgorando per ogni parte i fregi di sua divina bellezza:*

.... Et avertens rosea cervice refulsit:
Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem
Spiravere; pedes vestis defluxit ad imos,
Et vera incessu patuit Dea.

(6) A me. MS. C.
(7) *E la legge divina origine, fonte e norma di qualunque altra, che retta e che giusta sia: perocchè non è ella altro, che l' immutabile ordin eterno, e la somma, e prima ragione di sapientissima mente, in cui indelebilmente compresi sono e precetti, e divieti. Così discorre similmente S. Tommaso,* 1, 2, q. 93, art. 3.
(8) *Sentimento di S. Agostino nel lib.* 2 *dell' Ordine:* Haec autem disciplina ipsa Dei lex est, quae apud eum fixa et inconcussa semper manens, in sapientes animas quasi transcribitur, ut tanto se sciant vivere melius, tantoque sublimios, quanto et perfectius eam contemplantur intelligendo, et vivendo custodiunt diligentius. *Prescrivendosi indi ogni legge di conoscere e di operare, è forza, che tutta la vita nostra indi abbia la debita direzione; occupandosi questa universalmente, o nella contemplazione, o nell' azione. Onde nella sopramentovata quistione sostiene S. Tommaso, che tutte le umane e le non umane cose dipendono, e perpetuamente soggiacciono alla divina legge, che è l' augustissima inestinguibile chiarezza della divina Giustizia.*
(9) *S. Tommaso nella predetta parte della Somma alla quistione novantesima:* Ad hoc, quod lex virtutem obligandi obtineat, quod est proprium legis, oportet ut applicetur hominibus, qui secundum eam regulari debent. Talis autem applicatio fit per hoc, quod in notitiam eorum deducitur ex ipsa promulgatione.
(10) *Rende ora ragione il nostro poeta perchè sopra abbia detto, che quella Vergine, colla quale si accompagnò egli, non fosse altramente figliuola di Astrea, ma anzi figliuola di Dio, divina prole: intendendo per essa l' eterna legge, che è la stesso Verbo divino; la di cui manifestazione le menti create illustrando, legge naturale si appella; donde in esse il discernimento tra 'l bene, e 'l male si cagiona. Per lo che quistionandosi da Davidde nel quarto Salmo:* Quis ostendit nobis bona? *Risponde:* Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine. *Cosicchè ogni altra legge derivando da questa, o sia ecclesiastica, o sia civile potrà figuratamente chiamarsi figliuola della figliuola di Dio, e conseguentemente, come dice il nostro poeta, nipote a Dio.*



## CAPITOLO XII.

*Trattasi delle parti della Giustizia.*

Mentr' i' a quegli uomini giusti stava atteso,
Subitamente mi percosse un tuono,
Che mi stordì, e fe' cader disteso.
E come quei, che a forza desti sono,
Poi mi levai, e vidi stare Astrea
Come reina posta in alto trono.
Splendente, e trionfal quanto una Dea:
Mai tanta maestà mostrò Giunone,
Quando con Giove tra li Dei sedea.
Le dame sue con splendide corone
Avea innanzi a sè (1), e gran diletti
Di belli fior, di suoni, e di canzone.
Poi drizzò a me parlando questi detti:
O tu, ch'io scorsi, omai la mente attenda,
Se del collegio mio saper aspetti.
Giustizia vuol, che 'l debito si renda
A chiunque il merta, e sì conviene
E senza colpa mai nessun si offenda (2),
E sol da quello a cui ponir partiene.
Da queste due radici son li frutti,
Che la Giustizia produce, e contiene (3).
L' uomo a tre cose è debitore a tutti;
Ed esser vero, e fede, (4), e buon amore;
Sì che rancore, e froda non l' imbrutti.
Tre debiti si debbono al minore;
Dottrina al figlio, e farlo virtuoso,
E soldo al fante, ovver al servidore;

Il terzo è sovvenire al bisognoso;
Che ogn' ardua indigenzia può dir mio
Di quel, che crudeltà le tien nascoso (5).
Tre debiti ha colui, il qual' è rio;
Cioè correzion, quando si spera,
Ch' egli si emendi, e si converta a Dio.
E nel mal far se indura, e persevèra,
Tagli col ferro, e con la spada nuda
Il membro infetto la virtù severa.
Nè per questo si debba chiamar cruda,
Mozzando il morbo, ch' alla morte mena:
Convien che la pietà gli occhi vi chiuda.
Severità adonque a dar la pena
Prima conviensi, e poi ch' anco sia mista
Colla compassion, (6) ch' ira raffrena.
E tre al buon, il qual virtù acquista.
Chiunque pò, tenuto è dargli ajuto,
Ch' addietro non ritorni, o non desista.
Che spesse volte l' arbor ho veduto
Crescere ratto, e far frutto tantosto
Per buon conforto, e culto, ch' egli ha avuto.
E forse un altro presso a quello posto,
Perch' è negletto, o ch ha terreno asciutto,
Sta senza frutto, ed a mancar disposto.
E, benchè (7) paja morto, e già distrutto,
Il culto, e buon letame alle radici,
Il fan fiorire, e fanli far buon frutto.
Quanti sarian per la virtù felici,
Che disviati ovver per mancamento,
Son pervenuti a bassi, e vili offici.
Alla virtù venuta a compimento
Debito solve chiunque onor le rende
D' atti, e parol', (8) di luco, e reggimento.
Non mai virtù, che di splendor s' accende,
Si debbe por a basso, e sotto scanno
Ma suso in alto, ov' ella più risplende.
Tre a benefattor, che ben ne fanno:
Prima che chi riceve non si scorde
Del benefizio, nè di quei che il danno.
E poscia che il ringrazj almeno in corde,
S' egli non pò coll' opera; e in aperto
Sovente con la lingua lo ricorde.
Ma ora il mondo è sì rio, e deserto,
Che quando il benefizio molto eccede,
Sì che non può, o non vuol render merto.
Si duol se scontra, ovver presente vede
Il suo benefattor, e china il volto:
E alcun altro in più errore procede;
Chè quando il benefizio è grande molto,
Al suo benefattor opta la morte,
Che dall' obbligo suo ne sia disciolto.
Non però 'l liberal chiuda le porte
Per l' altrui vizio alla sua cortesia,
Nè lassi a dar tener le mani sporte,
Che chiunque dà ch' a lui donato sia
Per ricompenso non è liberale;
Ma mercatante, ch' usa mercanzia.
Tre cose debbi a chiunque tu se' eguale:
Prima equità d' una bilancia ritta,
Sì che la sua non saglia, e la tua (9) cale.
L' altra è la legge nel Vangelio scritta,
Ch' altrui non facci cosa, che vorresti
Che a te non fosse fatta, nè anco ditta.
Concordia è la terza dopo questi
Tra l'arti, tra compagni, e dentro al tetto,
Dove dimori, e vicin non molesti.

E al superior, cui se' subbietto,
Due cose debbi: e prima obbedienza;
Poi onorarlo con fatto e con detto.
Tre cose al padre, di cui se' semenza;
E alla madre tua, ed a' primi avi;
E prima sopra tutto reverenza.
Se in la vecchiezza egli han costumi gravi,
Che li sopporti, e loro età antica
Ajuti lieto, e con parol' suavi.
Ricordati l' angoscia, e la fatica,
Ch' ebbe la madre in te, e degli affanni,
Che porta il padre, che 'l figliol notrica.
L' aquila, quando è giunta agli antichi anni,
S'attosca (10) e spenna; e nel nido da' figli
Nutrita è insin, che rinnovella i vanni.
Ed alla patria, da cui l' esser pigli,
Debitor se', che l' ami, e la difensi.
E 'l comun creschi, ajuti, e che 'l consigli.
Se' debitor a Dio, se tu ben pensi,
Che conoschi suoi doni, e che tu l' ami
Con tutto il core, e con tutti li sensi.
E questo amor produce (11) molti rami:
Religion, che solo Dio adori,
Devoto orando, e genuflesso il chiami,
E che lui servi, come Padre; onori
Le chiese, e le sue cose; e li dì santi
Vacando a lui per l' anima lavori.
E questi detti io posso tutti quanti
Abbreviando recarli a sei modi;
Però sei son le dame, ch' io ho innanti.
Latria è prima: e vien a dir che lodi,
Ami, e adori Dio, e che 'n lui fondi
Ogni altro amor terren, del qual tu godi.
Pietà è l' altra e due amor secondi
Delli parenti, e prima che sia tanto,
Che alli bisogni lor non ti nascondi.
La terza è Osservanza; l' onor santo (12)
Fatto agli antichi, e virtuosi, e buoni,
Ed ha chi porta di dignità il manto.
La quarta è Gratitudin delli doni.
Equità è la quinta, e usar vero
In apparenza, in fatti, ed in sermoni.
Sesta è Vendetta, e l' animo severo
Con la compassione (13) al cor unita,
Tardo al tormento, e non troppo austero.
Che chiunque vuol, che colpa sia punita
Se non a emenda, molto offende ed erra;
Che Dio non vuol la morte, ma la vita.
Però 'l divino foro a niun serra
La porta di pietà, s'egli si pente
Con umiltà inginocchiato a terra.
Ma, perchè 'l malfattore spesso mente,
Dicendo io son pentito; l' altro foro,
Cioè 'l civile, adopera altramente.
Ch' ogni scienza, e arte, ovver lavoro
Prendon diversità dalli lor fini,
Alli quai prima elli ordinati foro.
Il civil foro ha 'l fin, che medicini,
Governi, e purghi il corpo del Comune,
Che per li viziosi non ruini.
Per questo egli usa spada, fuoco, e fune:
Sbandisce, e taglia, e mai non dà speranza,
Che chi è reo possa andare impune.
E, benchè pianga, e chiegga perdonanza,
Non vuol udir; che chi è predon, e fura
S' è liberato, e' torna a prima usanza.

In questo modo la legge assecura
 Il viver lieto, e i buoni, e virtuosi;
 E li cattivi scaccia, ed impaura.
Se questi detti miei to ben li chiosi,
 Concloderai, che la legge fu fatta
 Pe' trasgressor (14) al buon viver nojosi:
E fu da' virtuosi in prima tratta.



## NOTE

(1) *E sono le sei Virtù, che dice S. Tommasn essere alla giustizia congiunte, le quali, dopo aver il nostro poeta diligentemente discorso di vari debiti, che hanno gli uomini verso Dio, verso il prossimo e verso loro medesimi, ce le annovera, il suo Dottore Angelico imitando; e dice, che sieno: Latria, ovvero religione, o divin culto. Pietà, verso i genitori, e la patria. Osservanza verso i maggiori. Gratitudine verso i benefattori. Verità, ed Equità, verso tutti, e Vendetta al compatimento congiunta, verso chi deve esser punito da noi. Alcune altre ne aggiunse Andronico peripatetico: e un' altra, molte variandone, ne aggiunse ancora Macrobio. S. Tommaso le disamina singolarmente, e le riduce alle sei mentovate, seguendo egli Cicerone nel lib. 2 dell' Invenzione; e rende ragione, perchè dal coro di quelle escluse sieno la Liberalità e l'Amicizia, delle quali neppure il nostro poeta fa veruna menzione; motivando, che senza di esse può tuttavia conservarsi l' onestà del giusto:* Quia parum habent de ratione debiti, 2, 2, q 80, art. 1.

(2) *Definisce il nostro poeta la Giustizia, secondo due principali uffizii suoi ad imitazione di Cicerone; se non che pospose l' uno a ciò, che l' altro antepose.* Justitiae primum munus est *(disse egli nel primo degli Uffizi)* ut ne cui quis noceat, nisi lacessitus injuria; deinde ut communibus pro communibus utatur, privatis autem ut suis.

(3) Mantiene. MS. D.

(4) Vera fede. MS. D.

(5) *Cicerone nello stesso luogo.* Sunt autem privata nulla natura: sed aut veteri occupatione, ut qui quondam in vacua venerunt; aut victoria, qui bello potiti sunt; aut lege, aut pactione, conditione, sorte, etc. Sed quoniam, ut praeclare scriptum est a Platone, non nobis solum nati sumus; sed ortus nostri partem patria, partem parentes vindicant, partem amici; atque, ut placet Stoicis, quae in terris gignuntur ad usum hominum omnia creari, homines autem hominum causa esse generatus, ut ipsi inter se alii aliis prodesse possent.

(6) Ch'ella. MS. A.

(7) Paja smorto. MS. C.

(8) Del giogo. MS. C.

(9) E l'altra. MS. D.

(10) S' attesta. MS. A.

(11) Da questo amor procedon. MS. D.

(12) Osservare l' onor santo. MS. D.

(13) Insieme unita. MS. C.

(14) Al viver ben. MS. C.



## CAPITOLO XIII.

*Dove trattasi singolarmente della virtù dell' Equità, e della Verità, e de' valenti Canonisti, e Legisti.*

Domanda, aggiunse Astrea, de' regni miei,
 Omai di ciò che vuoi; e ben t' accerta,
 E delle dame mie (1) di tutte e sei.
Quando mi vidi far tanta proferta,
 Con quella parte io-la ringraziai,
 Che chiede Dio all'uom per prima offerta (2).
E poi con riverenza io domandai:
 Perchè la Verità, la quinta sposa,
 Che Equità ancor nomata l' hai;
La veggio singolare in una cosa;
 Che porta la bilancia, ed ella sola
 Tra la tua schiera è la più gloriosa?
Rispose Astrea a questa mia parola:
 Da questo nome Jus, se noti bene,
 Come si espon nella civile scola,
Giustizia è detta, a cui tener partiene
 Egual bilance: è ver che 'n alcun caso
 O non si puote, o ei non si conviene;
Chè 'l don di Dio accolma tanto il vaso,
 E de' parenti a' figli, che chi rende,
 Non può render a pien, ma men che a raso (3).
Così all' uom, che di virtù risplende,
 Piena misura non si rende ancora;
 Che nullo ben terren tanto s' estende.
Chè la virtù è sì degna, e sì decora,
 E sì eccellente, (4) ch' ogni volta eccede
 Ogni ben temporal, che lei onora.
E a colui, che 'l benefizio diede,
 Render si puote egual: ma chi è grato,
 Anche più oltre al dato stende il piede.
E così la vendetta del peccato
 Merita egual; che quanto fu 'l delitto,
 Tanto ognun merta d' esser tormentato.
Ma, com' io dissi sopra, e trovi scritto,
 Giustizia punitiva è crudeltà,
 Se la pietà non mitiga l' editto.
Però nell' altra in man le bilance hà,
 Se non la quinta dama di mia schiera,
 Chiamata Equità, e Verità.
Che a lei sola appartien, che la statera
 Tenga diritta, e che in detto, e 'n fatto
 In quel che tratta sia trovata vera.
Ogni ristoro, e ciò, che si fa a patto,
 Ella pertratta, e grida che si renda
 Quanto la froda, o forza hanno sottratto.
Perchè tu queste cose meglio intenda,
 Pensa, se alcun rifar dovesse diece,
 Ed egli a nove a ristorar si estenda.

Costui non pienamente satisfere:
 Che convien sempre che 'l ristor sia eguale
 Al danno, e alla 'ngiuria, ch' altrui feca.
Ell' à, che grida: Non far altru' il male,
 Che non vorresti to: e quanto hai offeso,
 Tanto restituisci, e altrettale.
D' esto nome Equità assai ha' inteso:
 Or perchè Verità ella si chiama
 Io ti dirò, ch' ancor non l' hai compreso.
Dopo il ristoro questa quinta dama
 Pertratta ciò, ciò ch' insieme si patteggia:
 Questa è la sua materia, e la sua trama.
A lei appartien che guidi, e che proveggia,
 Che ciò, che si promette (5) ovver mercanta,
 Che sia corretto, quando si falseggia.
E che la mercanzia sia quella, e tanta,
 Che è promessa, e quando, e dove, e come,
 E qual, se quella è guasta, o troppo schianta.
E però Verità à l' altro nome;
 E ha duo nomi, perchè ha duo offici,
 Che usa il vero, ed agguaglia le soma.
L' altra domanda, la qual tu mi dici,
 E, da che porta singular insegna,
 S' ella è maggior tra le dame felici.
Ogni virtù tanto è eccellente, e degna,
 Rispose a quella (6), quanto à di più pregio
 Il fine intento, al qual venir s'ingegna (7).
Al fin più glorioso, e più egregio
 Si ingegna Latria; però l' aspetto
 Ha più splendente in tutto il mio collegio.
Ella à che sale al ciel con lo 'ntelletto;
 E, dimorando in terra sua persona,
 Ella sta innanzi al divino cospetto.
E li orando con Dio si ragiona:
 Poi si misura, e pon sè in la bilancia,
 Nell' altra li gran ben, che Dio ne dona.
E vede i don di Dio di tanta mancia,
 E tanti, e grandi, che a rispetto a quelli
 Ciò, che l' uom render può, à una ciancia.
E, benchè vegga Dio cogli occhi belli,
 Nientemen le bilance nun porta,
 Ancor che ella orando a Dio favelli.
Che ogni gratitù è lieve, e corta
 Rispetto al don di Dio; e se si pesa,
 Troppo andarebbe la statera (8) torta.
E con questa ragion ch'or' hai intesa,
 Sappi che quanto à natural l' amore,
 Tanto negletto, o tronco è di più offesa.
E nullo vinclo debbe esser maggiore,
 E nullo amor più stretto, e più eccellente,
 Che dà la creatura al suo Fattore.
Però chi 'l tronca, e chi v' à negligente
 Veder si puote in quanta offesa cade
 Chi nol frequenta, o chi non gli è obbediente.
Questo primajo amor, prima pietade
 Dissen gli antichi; e che 'l culto divino
 È la prima verto, prima bontada.
Però il re Priamo, e 'l buon Quirino,
 E Alessandro in pria fenno li tempj;
 E Salumone il coprin d' oro fino.
E offerendo al volgo denno esempj;
 E chi non frequentava il divin colto
 Chiamavano crudeli, iniqui ed empj.
Ma ora è sì negletto, e sì rivolto
 A Satanasso per diverse vie,
 Che più, che a Dio a lui si volta il volto.

Con superstizioni, e con malie
 Or son fatti teatri i sacri lochi
 A vagheggiarvi, a farvi ruffiania.
Quanti Giasoni, e quanti re Antiochi
 Lo imbruttano ora, e Dionisi, e Varri
 Son stupratori dagli eterni fochi.
I Filistei riposano in su i carri
 L' arca di Dio, per non inviaiarse,
 E tanto mal che di lor non si narri.
La barbaresca man, che sangue sparse
 Già tanto in Roma, che destrusse, e incasè
 I gran palagi, e il campidoglio arse:
Fe reverenza a tempj, ed alle chiese;
 Che, chiunque fuggì a quelli de' Romani,
 Fu libero da morte, e dall' offese.
In ho toccati questi esempli strani
 Degl' infedeli, e questo ho posto solo
 Per emendar li crudeli cristiani.
L' altr' è l' amor, il qual debba il figliuolo
 A' genitori, la pietà seconda,
 E alla patria del nativo suolo.
E ogni amor, che la natura fonda,
 Pietà si chiama, e così per opposto
 Crudel è detto chiunque il confonda.
Tacette, poichè questo ebbe risposto.
 Allor vidi venir molti col vajo
 Vèr me (9) con lume in su la testa posto (10).
Giustinian son' io, disse il primajo,
 Che 'l troppo, e 'l van sacai fuor delle leggi (11),
 Ora soggette all' arme, ed al denajo.
Giuriscoosulti, e gran dottori agreggi
 Vengon qui meco da stato giocondo,
 Perchè tu gli odi, e perchè tu li vaggi.
Questo, che mi sta a lato è fra Ramondo
 Predicatorr, a cui papa Gregoro,
 Quand' egli dimorava giù nel mondo,
Fe' compilar il nobile lavoro
 De' Decretali (12), e per questo vien esso
 Insieme meco in questo sacro coro (13).
Bartol Sassofarrato è l' altro appresso (14),
 Con la lettura sua la cara gioia,
 Come dimostra il suo chiaro processo (15).
E Baldo Perugio, che l' ebbe a noia (16):
 Poi 'l dottor Cino, ch' ebbe il gran concorso
 Nel tempo suo, e l' onor di Pistoia (17).
Poi l' Ostiense (18), e 'l fiorentino Accorso,
 Che fe' le chiose, e dichiarò 'l mio testo:
 E alla leggi diede gran soccorso (19).
Giovanni Andrea, le Clementine, e 'l Sesto
 Il qual chiosò, sta qui con la novella,
 Si come il lume a te fa manifesto (20).
E sempre il ciel rinfresca, e rinnovella
 Le opinioni, e li novi dottori;
 E quel, che ha detto l' un, l' altro cancella.
Azzo, e Taddeo già fanno li maggiori (21);
 E ora ognun' è oscuro, e tal appare
 Qual' è la luna alli febei splendori.
Io vidi poi color tutti levare
 Inverso il cielo, come fa 'l falcone,
 Quando la preda sua prenda in su l' are.
In questo Astrea mi disse esto sermone:
 Tu hai veduto appieno del regno mio
 Quanto dir puossi in rima, o in canzone.
Poscia colla sue dame indi sparìo.

---

## NOTE

(1) E delle mie donzelle. MS. C.

(2) *Ed è questa il cuore, per cui dice la divina Sapienza ne' Provecbi :* Praebe, fili mii, cor tuum mihi. cap. 23. vers. 24.

(3) *E siegue a dar conto interamente delle annoverate virtù secondo la dottrina di S. Tommaso* 2, 2. q. 80, art. unic. Ratio vero Justitiae consistit in hoc, quod alteri reddatur, quod ei debetur secundum aequalitatem. Dupliciter ergo aliqua virtus ad alterum existens, a ratione justitiae deficit: uno quidem modo, in quantum deficit a ratione aequalis; alio modo in quantum deficit a ratione debiti. *Onde l' equità, che sola il morale equilibrio sostiene, tra le altre splendida, e luminosa si vede, colla bilancia impostale sulla mano.*

(4) Ch' ogni cosa. MS. A.

(5) O mercatanta. MSS. A. B.

(6) Rispose a questa. MSS. A. B.

(7) *Documento di S. Tommaso : ond' egli, siccome il nostro poeta pensava, che la religione preferir si debba alle altre morali virtù* 2, 2. q. 81. art. 6 : Ea quae sunt ad finem sortiuntur bonitatem exordine *in* finem, et ideo quanto sunt fini propinquiora, tanto sunt meliora. Virtutes autem morales sunt circa ea, quae ordinantur in Deum, sicut in finem. Religio autem magis de propinquo accedit, ad Deum, quam aliae virtutes morales : *però siegue:*

Al fin più glorioso, e più egregio
 Si ingegna Latria ; però l' aspetto
 Ha più splendente in tutto il mio collegio.

(8) Bilancia. MS. D.

(9) Vèr noi. MS. C.

(10) *Trattando il nostro poeta della Giustizia e delle sue parti, finge, che una schiera dei più famosi giureconsulti sotto la scorta di Giustiniano imperatore, gli comparisse davanti, vestiti di vaio, e coronati di luce.*

*Vaio veramente è nome d' animale simile allo scoiattolo, della di cui pelle foderavonsi anticamente, e in tempo del nostro Autore le cocolle delle vesti dottorali, che perciò chiamavosi la veste istessa col nome di vajo. Descrive questa veste Guido Panciroli* De claris legum interpetribus *lib.* 2, *cap.* 12. Longis, latiorribusque, et manicatis stolis primo sunt induti : cucullasque variis pellibus suffultas, et in humeros, pertusque dimissas gestaverunt, *e con queste cocolle, a cappucci foderati di vaio rappresenta Bernardino Corio nell' istorie di, Milano lib.* 4, *l' abito di que' giureconsulti e fisici, che intervennero al solenne ricevimento di papa Martino V. fatto in quella città l' anno* 1418. *Lasciata poi la cocolla, usarono la veste lunga di color rosso colle medesime pelli pendenti in giro sopra il petto e sopra le spalle, e in testa un cappelletto, o berrettone rotondo parimente di color rosso, e fu un riassumere l' antico colore delle vesti dei giureconsulti, o causidici romani, che sin dal tempo di Giovenale vestivan di rosso, come vuole Ottavio Ferrari de re vestiaria, par.* 2, *lib.* 1, *cap.* 25, *fondato in que' versi della satira* 7 : Spondet enim Tyrio stlataria purpura filo, — Causidicum vendunt amethystina. *Finalmente deposto dalle vesti ogni colore, è restato fino a di nostri per abito dottorale la veste lunga o zimarra nera, e la berretta quadrangolare, conforme quella de' sacerdoti, come tutto può riconoscersi nel Panciroli al luogo citato.*

(11) *L' antico Gius civile romano, che riconosce il suo fonte dalle leggi delle* 12 *tavole, andò a poco a poco così dilatandosi colle interpetrazioni, e risposte dei sapienti, co' senatusconsulti, e co' i plebisciti, che erano le resoluzioni del senato, e della plebe, e co' rescritti de' principi, che in tempo di Giustiniano Imperatore verso il principio del sesto secolo dell' era cristiana, erano così moltiplicate le opere legali che a i giovani desiderosi d' apprendere la giurisprudenza conveniva di studiare sopra due mila volumi. Pensò dunque il prudentissimo Imperatore per agevolare la fatica agli studiosi, e per render più comoda la giudicatura forense, di ridurre in compendio tutto il gius civile, resecandone ogni superflua farragine, e rigettando ciò che non era più in uso, come se ne protesta lo stesso Giustiniano nel Proemio delle Istituzioni civili :* Cum sacratissimas constitutiones antea confusas in luculentam ereximus consonantiam, tunc nostram extendimus curam ad immensa veteris prudentiae volumina, et opus desperatum quasi per medium profundum euntes, coelesti favore jam adimplevimus ; *che perciò avvedutamente dice il nostro poeta :*

Che 'l troppo, e 'l van secai fuor delle leggi.

*Fec' egli cominciar quest' opera l' anno secondo del suo imperio, che fu il* 528 *di nostra salute, e dienne il carico a Triboniano uomo celebre non solo per la dottrina, che per le cariche sostenute della questura, e del consolato, che con l' ajuto d' altri* 15 *dottissimi giureconsulti compilò il corpo del Jus Civile in cinquanta libri, che furono pubblicati con titolo di Pandette : non è però che molti non siensi doluti di questa mutilazione, per essersi ( come e' dicono ) troncati i principj, e rendute occulte le origini delle leggi, lasciando solamente registrate le conseguenze di esse, che pretendono avere introdotte molte tenebre nella Giurisprudenza, come può riconoscersi presso l' abate Gian Vincenzo Gravina nel libro intitolato :* Origines juris Civilis *nella prefazione, e nell' opera par.* 1, *pag.* 155.

(12) È questi S. Raimondo di Pennafort nativo di Barcellona dell' ordine de' Predicatori, e generale del medesimo ordine. Compilò egli intorno all' anno 1235, d' ordine di papa Gregorio IX, il corpo de' Rescritti, o risposte pontificie, che con titolo di Decretali costituiscono la parte più essenziale, e più autorevole del testo Canonico; mercè che la raccolta d' antichi rescritti, e decreti de' Pontefici, e di sentenze, di santi Padri, che con titolo di Decreto pubblicò Graziano, toscano d' origine, e monaco di professione fin dall' anno 1151 in circa, che resta parimente inserto nel corpo delle leggi Canoniche; come compilato senza l' autorità, e approvazione apostolica, non ha altra forza, che del credito di un privato dottore: meritamente per tanto il nostro Autore a gloria della sua nobilissima religione de' Predicatori (che con gelosa attenzione ha voluto espressamente far risaltare nominando Fra Ramondo Predicatore) pone a lato di Giustiniano Imperadore, che compilò il Gius Civile il suo S. Raimondo di Pennafort, se non il primo, il più autorevole raccoglitore del Gius Canonico.

(13) Santo roro. MS. D.

(14) E qui da presso. MS. D.

(15) Disseppellite dalle tenebre dell' oblivione, nelle quali erano cadute per l' incursione, e lungo dominio in Italia di tante barbare nazioni, specialmente de' Goti, e Longobardi, le antiche leggi Romane, mercè della felice scoperta delle Pandette fatta in Amalfi l' anno 1130, e del Codice quasi nello stesso tempo comparso in Ravenna, cominciò non solo a rifiorire in Italia l' antico studio della Giurisprudenza Romana, ma si avanzarono di più gli studiosi di quella facoltà, anche contra l' espresso divieto di Giustiniano, a stendersi intorno alle leggi con note, chiose, interpetrazioni, e comentarj. In quattro scuole sono comunemente distinti i dottori, che hanno faticato in questo lavoro: La prima, della quale verso il 1180 si fe' capo in Bologna Irnerio (dovea pure nominarlo per onor della patria l' Autore di questo poema, s' ei fosse stato Bolognese) contentossi di proporre brevissimi sommarj, e di dare qualche semplice esposizione più di vocaboli, che d' altro. Accursio Fiorentino, che fu capo della seconda, avanzossi ad illustrare i testi con chiose continuate, e tanta vi usò d' industria, e di giudicio, che disperando ognuno dopo di lui di togliergli in questa sorta di studio la palma, si aprì la terza scuola nella profusione de' comentarj, della quale capo e principe è Bortolo. La quarta fu tentata dall' Alciato, e perfezionata dal Cujacio, che unendo alla Giurisprudenza l' erudizione, ha dato nuovo, e vero lume alle leggi, e disgombrandone ogni residuo di tenebre, e di errori, ha introdotto felicemente a prevalere sopra l' autorià la ragione, come può vedersi in parte nel Panciroli de' chiari interpreti delle leggi, e pienamente appresso il Gravina dell' origine del Gius Civile, e in altri Autori.

Essendo dunque in tempo del nostro poeta sul colmo del suo fiorire la scuola de' comentatori, meritamente dà egli a Bartolo il primo luogo dopo i compilatori de' testi, come a capo di quella Scuola, e principe de' giurisperiti dell' età sua. Sassoferrato nell' Umbria, nobil terra, dalle rovine dell' antico Sentino fabbricata, fu la patria di Bartolo, che nacque l' anno 1313 secondo il Panciroli, o piuttosto del 1303 secondo altri riferiti dal Pope-Blount in censura celebriorum Auctorum pag. 435 e morì in Perugia al riferire del Panciroli l' anno 1355 li 13 luglio, o conforme altri scrissero nel 1357, e così ancor giovane non maggiore di 42, o di 52 anni in circa, secondo detta diversità di opinioni, dalla quale prese motivo l' ingegnoso Brezio d' argutamente dire, alludendo alla gran virtù di Bartolo all' anno 1355: De cujus obito, sicut et vitae annis variae opiniones, quia neque satis cito nasci, neque satis tarde mori debebat.

Furono in tanta stima gli scritti di Bartolo, che in molte parti sì dentro, che fuori d' Italia, fu decretato dover prevalere la di lui sentenza, come di maestro di tutti, ove contrarie fossero le opinioni fra i dottori. Quindi fu chiamato ora lume, e stella de' Giureconsulti, ora maestro della verità, ora lucerna delle leggi, guida de' ciechi, specchio del giusto, e con altri ampollosi titoli, che possono riconoscersi negli elogj comulatine dal sopralodato Pope Blount pag. 435, e seguente. Con ragione pertanto il nostro Autore chiama cara gioja i di lui comentari, o la lettura, che così comunemente dicesi fra legisti questa sorta di studio.

Con la lettura sua la cara gioia.

(16) È una gloria ben distinta della provincia dell' Umbria l' aver dato al mondo i due primi lumi della romana Giurisprudenza, cioè Bartolo, come si è detto da Sassoferrato, e Baldo della famiglia nobilissima degli Ubaldi della città di Perugia, i famosi nomi de' quali vagliono più di qualunque ampio elogio, che possa stendersi de' medesimi. Accuratamente, e appieno scrive di Baldo Guido Panciroli de' chiari interpreti delle leggi lib. 2, cap. 70, e in fine riporta tanto l' iscrizione, che fu posta alla di lui sepoltura in Pavia nella chiesa di S. Francesco in tempo della morte, quanto l' altra aggiuntavi cento diciotto

*anni dopo in memoria d' essersi trasportate le di lui ossa dal primo luogo, e in più alto sito collocate nella medesima chiesa, che si porteranno di sotto.*

*L' una, e l' altra iscrizione si leggono ancora appresso l' Oldoini nell' Ateneo Augusto pag. 38, e in parte appresso Gio. Fichard di Francfort tra le vite de' Giureconsulti stampate in Basilea 1537 in 8, pag. 144.*

*Qualche notabile varietà di lezione, che si scorge in dette iscrizioni nelle opere di detti autori, ha dato motivo di far rincontrare con la diligenza di persona erudita i marmi originali, che anche oggi si vedono nella stessa chiesa di S. Francesco in Pavia, nella parte sinistra entrando in chiesa verso la metà di essa vicino all' altare dell' Angelo custode dal corno dell' Epistola. Ivi il marmo principale sta ritto in piedi, e vi si vede scolpita l' effigie di Baldo, che rappresenta un uomo vestito di lungo a guisa d' un religioso (l' accennato Fichard loc. cit., e il Boissard. In Icon. dicono che Baldo ordinò d' esser seppellito coll' abito dell' ordine di S. Francesco, e ciò significa il primo verso del seguente epitaffio) con due libri uno per ciascheduna mano, con la seguente iscrizione all' intorno del marmo in carattere gotico, che qui si ricopia conforme è venuta da Pavia.*

Conditur hic Baldus Francisci tegmine fultus,
Doctorum princeps, Perusina conditus arce,
Vita, labor studii, divini cultus amoris,
Artes maturae, regis fulgentia dicta
Legalis normae, pastorum caelica jura
Ornant Baldi animum, quae perenni dogmate claro,
Quisquis nunc linquit mortalis pondera carnis
Dulcia jam gustans Auctoris pascua summi.
Qui obiit anno MCCCC. Die XXVIII. aprilis in Aurora.

*Appresso tutti i suddetti Autori, i due primi versi di questa iscrizione si leggono in fine, prima di quello* Qui obiit, *ma essendo scolpiti in giro alla lapide, non è gran fatto, che uno abbia cominciato a legger l' iscrizione da un lato, uno dall' altro.*

*Questa lapide si vede oggi terminata in fine da altro marmo, che le fa una piccola cornice con le seguenti parole :* Gulhardus reyna Mediol. Ticinensis Gymnasii Legistarum Rector instauravit anno MDXLVII.

*Sotto alla medesima lapide nel piano del pavimento vi è altra piccola lapide pur di marmo in quadro con la seguente iscrizione, che è quella aggiunta nella traslazione dell' ossa di Baldo, come si è detto di sopra :* Baldus editiorem locum sortitus hic octo, et decem supra centum annis obdormiverat, MDXIX.

*Con l' evidenza di queste lapidi chiaramente si mostra, che la morte di Baldo seguì li 28 aprile 1400, in tempo appunto, che il nostro Autore stava componendo, o dando l' ultima mano a quest' opera, ove poté annoverarlo fra i celebri giureconsulti defunti, che finge d' aver trovati nel regno della Giustizia ; quindi si corregge l' errore del Bellarmino de* Scriptoribus Ecclesiasticis, *di Guglielmo Cave nell' istoria Ecclesiastica, e del Mantova nell' Epitome degl' illustri giureconsulti, che malamente lo dicono morto del 1423. Sieguono la verità della lapide nell' asserire morto Baldo l' anno 1400 l' accennato Fichard nel di lui elogio, l' Oldoini loco cit. il Pope-Blount* in Censura celebriorum Auctorum pag. 447. *Pietro Bayle nel Dizionario critico istorico. Il Boissard,* in Iconibus *ivi :* Pervenit ad annum septuagesimum septimum, et decessit e vita paulo ante Galeatii Vicecomitis mortem, sepultus anno 1400. *Gio. Galeazzo Visconti, che istituì, o restaurò l' università di Pavia, e vi condusse Baldo, morì a dì 3 settembre 1402, come diffusamente racconta il Corio, che ne descrive le solennissime esequie nella quarta parte dell' istorie di Milano pag. 286. Così il Panciroli nell' accennato libro de' chiari interpreti delle leggi, ove alla pag. 202, notabilmente dice, che Baldo sopravisse a Bartolo per 45 anni. La morte di Bartolo secondo lo stesso Panciroli, il Briezio, il Pope-Blount, e altri, seguì come di sopra si è accennato l' anno 1355. Aggiunti adunque a questi gli anni 45, che gli sopravisse Baldo, si conferma la morte di questi nel 1400.*

*Nella libreria del seminario di Foligno in un volume cartaceo in foglio Ms. di consigli originali d' antichi giureconsulti, vi è fra gli altri un consiglio originale scritto, e sottoscritto di proprio carattere da Baldo, e sigillato col di lui sigillo ; in fine del quale vi è questa nota di carattere posteriore, ma però molto antico:* Baldus de Perusio supradictum consilium scripsit, et subscripsit, prout superius videtur aperte, quod vere in ejus memoriam, et venerationem conserva : qui quidem Baldus mortuus est papiae, dum ibi publice profiteretur die XXVII, aprilis MCCCC: *La lapide dice :* die XXVIII aprilis.

*Soggiunge il nostro poeta, che Baldo ebbe a noia, e in odio Bartolo.*

E Baldo Perugin, che l' ebbe a *noia.*

*Grande fu veramente l' emulazione di Baldo contra Bartolo, alla cui scuola quegli era passato, dopo essere stato sotto disciplina d' altri valenti legisti. Cominciò a scoprirsi fin dal tempo, che sotto di lui studiava, il talento contrario dello scolaro, opponendosi in pubblico arditamente al maestro ; e prese vigore, perchè un giorno gli riuscì contradirgli con tanto d' arguzia, che fu astretto Bartolo a prender tempo per rispondere nel giorno appresso : indi e insegnando dalla cattedra,*

*e difendendo le cause nel foro parve, che nulla più avesse a cuore, che abbassar la gloria del competitore; avendolo una volta fatto partir convinto dopo una disputa di sei ore continue. Ma niuna cosa fe' tanto palese l'ingrata emulazione di Baldo, quanto l'aver conservata una tale acerba passione anche dopo la morte di Bortolo; per tutti gli anni, che gli sopravisse nel morderlo, e nel nominarlo con disprezzo, credendo forse così d'accrescer la propria gloria, con oscurare il nome immortale di colui, che gli era stato maestro:* Ob aemulationem, *disse perciò di lui il Panciroli nel luogo citato,* ingratus praeceptori discipulus.

(17) *Dopo Bartolo, e Baldo introduce il nostro poeta Cino da Pistoia, perchè questi fiorisse prima di loro, ed avesse avuto per discepolo lo stesso Bartolo. Maggiore non poteo essere, nè più qualificato il concorso alla di lui scuola, bastando a renderlo nobilissimo due egregi, e rarissimi letterati, ch' indi uscirono, cioè il sopranominato Bartolo, e il Petrarca, riuscito, mercè degli ammaestramenti di Cino, anche poeta di quella gran fama, e valore, che ognun sa. Intorno all' anno 1330, fu il fiorire di Cino, veramente* Onor di Pistoja, *ove nacque, della famiglia Sinibaldi, da altri detta de' Sigisbaldi, o sia Sighibaldi. Ebbe il titolo di giudice, e dottore lo chiama il nostro poeta essendo l'uno, e l'altro a que' tempi un nome d'egual significato. Maestri gli furono in Bologna Francesco figliuolo d'Accorso, Dino da Mugello, e Lombertino Ramponi: ed egli dopo aver professato dalla cattedra le leggi nella stessa università, e poi in quella di Perugia, morì in patria, ove nella chiesa cattedrale fu collocato il suo cadavere dentro nobile mausoleo, lavoro d'Andrea Pisano insigne scultore, con questa iscrizione:* **Cino eximio Juris Interpreti, Bartolique praeceptori dignissimo populus Pistoriensis Civi suo B. M. fecit. Obiit anno MCCCXXXVI.**

*Ma non meno di sublime gloria acquistò a Cino la poesia, che la scienza legale. Il suo canzoniere in buona parte passato all'età nostra, ben dimostra quanto eccellente fosse la sua musa. Fu amicissimo del Petrarca, del Boccaccio, e di Guido Cavalcanti, in compagnia de' quali fece un certo viaggio nel Friuli, ove in Udine accolti con generosità dal patriarca d'Aquileja, rimasero ivi in certa pittura dipinti i loro volti nella cappella di S. Niccolò, per la stima, e amore di quel prelato, che ve li fece ritrarre, nel duomo di quella città. Pienamente racconta il fatto Guido Panciroli nell'opera più fiate citata lib. 2. cap. 58, ove dà il ritratto di Cino, con le espressioni, che sieguono:* Quinquagenarius apparet, ore rubicundo, mento raso, inferiore labio prominente, et facie illiberali. Purpureum pileum variis pellibus circumdatum gerit, et vestem coccineam, quali graviore senatores venetiis utuntur; staturae ad modum procerae etc. *e dice, che a Cino vi furono apposti questi versi.*

Ore lepos, cerebro Pallas, spectatur ocellis
Laetus amor, Cino, gloria magna togae.

(18) *Arrigo nato in Suso altre volte nobile, e potente città del Piemonte, fu prima Arcivescovo Ebredunense, poscia card. Vescovo d'Ostia, e Velletri, dalla quale Chiesa venne cognominato l'Ostiense. Di basso lignaggio lo fa il Panciroli lib. 3, cap. 13, nobile all'opposto, e del casato de' Bartolommei lo descrive Andrea Rossotto degli Scrittori Piemontesi pag. 257. Ma qualunque sia stata l'origine de' suoi natali, nobilitò egli sommamente sè stesso, e rendette il suo nome immortale non più per la sacra porpora, che per la* Somma *detta, in riguardo dell' inclito suo Autore,* Ostiense, *e per le letture sopra i cinque libri de' Decretali: nè minor gloria gli acquistarono l'eloquenza, la giustizia, gl'incorrotti costumi, e le altre virtù esercitate nella legazione di Lombardia, ed in ogni altra sua azione. Alle quali prerogative merita oltresì d'essere aggiunta la sorte di avere avuto discepolo Guglielmo Durando, sopranominato lo Speculatore. Fiorì egli intorno all'anno 1250, meritamente da Francesco Balbo C. de praescript. in proem. n. 2. chiamato dell'una, e dell'altra legge monarca, splendore e perpetuo decoro del Piemonte.*

(19) *Bellissimo, e naturale è il ritratto, che del famoso Accorso Fiorentino ci dipinge in questi versi il nostro poeta tale appunto, quale con diversi tratti di penna istorica ci vien rappresentato presso il Pope-Blount in censura celebriorum Autorum pag. 407:* Franciscus Accursius Florentinus fere quadragenarius ad jus civile accessit, in quo tantum profecit, ut magistros longe superaret relictaque professione juris publica, in solitudinem se recepit, in qua per septennium scripsit glossas in pandectas et novellas, et per aliud biennium in codicem, in quibus mira brevitate leges omnes similes addit, dissentientes conciliat, et ex iis tantum industriae, judicii, memoriaeque famam est assecutus, ut nemo post eum juri glossas adiicere tentaverit.

*Fu egli discepolo d'Azone, secondo il Panciroli, e vantossi d'esser chiamato Accorso per la prontezza, con cui e' accorreva a dichiarar le leggi, non altrimenti, che se queste senza il soccorso di lui pericolassero. Avvi però chi stima un tal vanto non essere uscito dalla penna di Accorso, ma di Francesco suo figliuolo, celebre nello studio medesimo delle leggi. Ciò a tempo del nostro Poeta, do-*

vea esser cosa molto nota: onde con vivezza egli vi allusa nel verso.

E alle leggi diede gran soccorso.

Terminò il suo vivere in età d'anni 78, l'anno, come altrove abbiam detto 1229, e fu collocato il di lui cadavere vicino all'ingresso della chiesa di San Francesco in Bologna dentro ad un sepolcro, ove altresì giace il soprannominato Francesco, uno de' suoi figliuoli, con questo comune epitaffio: Sepulchrum Accursii Glossatoris Legum, et Francisci ejus filii.

(20) Giovanni, dal nome del padre soprannominato d'Andrea, trasse i natali nel Mugello, contrada della Toscana. Se diamo fede al Panciroli lib. 3, cap. 19, degnamente si annovera tra i più rinomati interpetri delle leggi, che nell'età sua insegnassero in Bologna, dove impiegò una gran parte delle fatiche sue, e della sua vita, la quale quivi (dopo aver tenuta cattedra anche in Pisa, e in Padova) terminò, seppellito nella chiesa di S. Domenico l'anno 1348, entro nobile deposito ornato d'epitaffio, che può leggersi appresso il citato Panciroli. Non manca chi afferma lui avere avuto non solo il sepolcro in Bologna, ma eziandio i natali da genitori toscani, al che acconsente il P. Giulio Negri nella Storia degli Scrittori Fiorentini pag. 263. Nel modo, che Accorso stese le chiose a i testi civili, Gio. d'Andrea chiosò i canonici, prima il sesto de' Decretali, poi le Clementine, e per ultimo diede fuori il Comentario anche sopra i cinque libri de' Decretali: la quale opera, molto commendata da Baldo, gli piacque d'intitolar Novella dal nome della madre, e di una sua figlia, che così si chiamavano, come riferisce il Panciroli nel luogo citato; perciò dice il nostro poeta:

Giovanni Andrea, le Clementina, e 'l Sesto
Il qual chiosò, sta qui con la Novella;

Denominossi egli per quest' opere, siccome accenna il Bzovio all'anno 1348, Tromba del Gius Canonico, e Fonte dei Canoni.

(21) Azone Autor della Somma, col suo nome intitolata, nato in Casal-maggiore, terra nobilissima del Cremonese, fu della famiglia de' Porcj, o Porzj, lettore famosissimo di leggi in Mompelieri in Francia, e nella prima cattedra di Bologna col concorso fino di diecimila scolari. Quivi avendo menata quasi tutta la sua vita lasciò per ultimo le sue ossa entro a nobile deposito, non lungi dalla torre di S. Gervasio l'anno 1200. Della famiglia di lui mostrò non essere informato il Panciroli, che anzi lo fa Bolognese, nel più volte citato libro de' chiari interpetri delle leggi lib. 2, cap. 25. Ma pieno conto rende e della patria, e del casato d'Azone l'eruditissimo Francesco Arisi nella sua Cremona Letterata tom. 1, pag. 89.

Taddeo Pepoli nobilissimo bolognese ebbe anche luogo presso il Panciroli fra gl'insigni Dottori di leggi, siccome appresso Ovidio Montalbani, o sia Gio. Antonio Bumaldi (come a lui piacque chiamarsi) nella Biblioteca, di Bologna tra gli Scrittori di quella litteratissima città, quantunque niuno affermi, ch' el dalla cattedra insegnasse, o lasciasse dopo di sè scritti legali: Ma per tutto ciò può bastare la testimonianza di Bartolo, che lo nomina preclarissimo Dottore; e lo merita altresì, perchè fatto signore della patria, non meno per consenso del popolo, che mediante la forza delle armi, e confermato poi nella signoria da Benedetto XII, non potendo più applicare allo studio della Giurisprudenza, alla quale avea data opera nella gioventù, ebbe sommamente a cuore, che le cause spedite fossero secondo la rettitudine delle leggi, e di quelle massimamente, ch' egli medesimo avea pel governo suo saviissimamente stabilite. Morì l'anno 1347, o in quel torno, lasciando oltre un ampio cumulo di ricchezze il principato a Giovanni, e Jacopo suoi figliuoli.



## CAPITOLO XIV.

*L'Autore vede il tempio della Fede, e gli appare S. Paolo, il quale gli ragiona di questa virtù.*

In su 'l partir, che fe' la bella Astrea,
Mi disse la primaia di sue dama
Folgorando una luce come Dea:
Se tu l'aiuto (1) in pria da Dio non chiame,
Non ti sperar potere andar giammai
Alle vertudi (2) del quinto reame.
Per questo gli occhi al cielo io dirizzai,
Dicendo: O Maestà sempre invocanda
Nelli principii, e negli atti primai;
Chiunque verso alcun fin senza te anda,
Siccome cieco convien che cammina,
Se pria l'aiuto da te non si manda.
Dell'altre tre vertù tu sei il fine,
E segno, o Alfa, ed O; e son per questo
Teologiche dette, ovver divine (3).
Allor vid' io un splendor celesto
Venirmi al volto alquanto da lontano,
Che quel, ch' or dico mi fe' manifesto.
La statua grande vidi in un gran piano,
Che vide già Nabucodonosorre,
Significante ogni regno mondano (4).
Era alta vie più che nulla torre,
E forse più che non fu quel cavallo,
Che fe' da' Greci la gran Troia torre.

E di fino oro aveva il capo giallo,
  Le braccia, e l'orrhe, e il petto aveva bianro
  Di puro argruto senza altro mrtallo.
Le rrui, e 'l veotre, e l' uno, e l' altro fianco
  Eran (5) di rame rossu, e resonante;
  E quel, con rhe si siede, rameego aneo.
Le cosce, e gambe insin giuso alle piaote
  Eran di ferru, e i piè di terra rotta,
  Parte non cotta, a su qurlli era stante.
Poi una pietra men ch' una pallotta
  Sè stessa si recise, e si remosse
  D' un' alto monte, e venne a valle in frutta.
E nelli piedi all' idolo percosse;
  E smiouzzollo, e prostrollo confratto,
  Si rhe appena parea, rhe stato fosse.
Quella petruccia in questo errbbe ratto,
  E feeesi un gran monte, e su la cima
  Tostu un trmpio alto, ed ampio vi fu fatto.
Dal loco, ove quell' idolo era prima,
  Io mi partii, e salsi il moote tanto,
  Ch' andai tre miglia, e più alla mia stima.
Quel trmpio risplendea da ogni canto;
  E quando vidi rum' era rostrutto,
  Nè sospirai con lacrime, e con pianto.
Ch' rra di corpi morti fatto tutto:
  E per ealcina v' era il saogue posto,
  Rereetr si, rh' ancor non era asciutto.
Vapore accrso nel mese di agosto
  Mai non trascorre il ciel tanto veloce;
  Nè polsa (6) da balestro va si tosto,
Come sese dal cielo con una croce
  Donna vestita in bianco, e giù discesa,
  Benigna a me profrrse questa vocr:
Il tempio sacru (7) è qursto, ovver la Chiesa,
  Frmata in su la pietra; e ferma sirde,
  Bontà del fondamento, ond' è difesa.
E io, rhe ora ti parlo, son la Frde:
  A me con tanto sangue, e con martiro
  Fu fatto il tempio, che quassù si vrde.
E qursti Santi su di giro in giro
  Mi fenno il fundamento là giù ie terra
  Con la virtude drl superno Spiro.
Qursti per me si miseru alla guerra,
  Armati di virtude, e rogli scudi
  Di quella verità, che mai non erra.
Essrndo agnrlli tra li lupi crudi,
  Combatteron per me li forti atleti,
  Come per manza gli am[illegible]osi drudi.
E se lor corpi fur morti a deleti
  Di qurlla vita, rhe vivredu more,
  Nell' alma fur vittoriosi e lieti.
E dettu questo con grande splendore
  Ritornò al cielo, rd io rimasi solo,
  Ancor chiamando aiuto a Dio col core.
Allor apparve a me l' apostol Pulo,
  Mostrando blando asprtto e lieto viso;
  E poscia disse a me come a figliolo:
Hai vista quella cha del Paradiso
  Vrnne con Cristo, e fondossi nel sasso,
  Che dal celeste monte fu eeciso?
Fu impugnata in pria da Satanásso,
  Il qual commosse scribi e farisei,
  Per atterrarla, ovver per darla al basso.
Allora Pietro, e li compagni miei
  Li furno difensori in ogni corte;
  Innanzi a' prenci e innanzi alli gran rei.

E pensa quanto a noi parava forte
  A suader, che l' uomo a Dio s' unisse,
  Ed incarnasse, a sostenrrse morte.
E che (8) resuscitando rivestisse
  Glorificato il corpo, ch' avea in pria;
  E poi per sua virtù ch' al ciel salisse.
E, benchè questo paresse pazzia;
  E che li predicanti fussen vòti
  D' umana possa e di vana sofia;
Niente mee da pochi e idioti,
  Colla vertù del sacrosanto fuco,
  Che dal ciel vrnne in lor petti drvoti,
Seminòn questo vero in ogni luco:
  E qursto è tal miracol, se ben miri,
  Ch' ogni altro respective a qursto è poco.
Pensando che tra morti e tra martiri
  Corse alla Fede il moodu, e li fedeli
  Noe si curavan de' tormenti diri.
E donde esser porria, se non da' cieli,
  Che 'n così poco tempo tanta schiera
  Crrdesse a noi tra le pene crudrli?
E per provare ancor, la Frde vrra,
  Permise Dio, che 'l maladetto drago,
  Che sempre adopra, rhe la Fede pera,
Unisse la sua possa a Simon magu;
  E mostrasse miracoli e gran segni;
  Non però ver, ma 'n apparente immagu.
E ch' egli commovesse in molti regni
  Più altri negromanti, e suoi setelli
  Contra la Frde con forza rd iegegni.
Allor li cavalier porbi e nuvelli
  Dodici, e porhi più fru resistrnza,
  Tal rh' elli confutòn tutti i ribelli.
E perchè sappi di quanta eccellenza
  Quanto a Dio piacr, e quanto merto acquista
  La vera Frde con (9) ferma credrnza;
Ella è, che 'nsino al cielo alza la vista;
  E vrde il premiu, il qual alla fatiga
  Fa esser forte, perchè si resista.
Ella è, che vince (10) in la triplice briga
  Drl mondo, del dimonio, e sensuale,
  E la vittoria benchè (11) 'l mondo affliga.
Ell' è, che mostra la pena infernala
  A' peccatori, e con timor gl' induce
  A far il bene, ed a lasciare il male.
E, come la prudenza (12) è guida e luce
  Alle virtù mortal'; così questa anco
  Alle virtù divine è scorta e duce.
E, come senza gli occhi nullo è franco
  Fra suoi ermiri, ed è persona stolta
  Quella, in cui al tutto ogni prudrnza è manco;
Così colui, al qual la Feda è tolta,
  Va come cirro, e l' avversario il mena
  Unque (13) gli piace, e come vuole il volta.
E, se saper tu vuoi la più serena
  Loda, ch' ell' abbia, attendi, e fa ch' impari
  Di quanto mertu questa Frdr è piena,
Se promettesse alcun tutti i denari
  Ad alcun altro, acciò che gli credesse
  Alcuni effetti a suoi sensi contrari;
Non saria mai, che credere il potesse;
  Nientremeno il credrria per fermo,
  Srnza drnari, ovvrr senza promesse,
Se fosse detto a lui dal divin sermo.
  Allora qurl, che non puote natura,
  A credee lo 'ntelletto non è infermo.

E qnesto solo avvieu, se beu pou cura,
 Che la mente fedel si fonda iu Dio,
 Oode ha eutorità sacra Secittura.
E se tu beo ettendi al parler mio,
 Nulla è meggior offerta e più eccellente,
 Nullo olocausto è piu efficace, e pio,
Che qoando volontà striuge la mente,
 Che tanto erede e Dio, ch'assente quello,
 Che pare e' seosi suoi contraddiceute.
Chi qoesta la non è a Dio rubello.



## NOTE

(1) Iu prima a Dio. MS. A.
(2) Alla Virtude. MS. B.
(3) *E vaol dire il nostro poeta, che Iddio è obbietto, e principio, ed è fine delle tre virtù teologiche, Fede, Speranza e Carità: onde divine si oppellano, per significare, essere egli principio, e fine d'ogni cosa. Servissi Iddio di simigliante frase nell'altimo copo dell'Apocalisse ver.* 13: Ego sum Alpha, et Omega, primus, et uovissimus, principium et finis: *e Donte nel can.* 26 *del Poradiso:*

Lo Beo, che fe coolenta questa corte
 Alfa, ed omega, è di quanta scritture
 Mi legge amore o lievemente o forte.

*Ma conciossiachè le virtù teologiche da Dio s'infondono in noi senzo di noi; e sopra d'ogni altra virtù ci portanu a Dio, per cui contemplare impeguano tutte le affezioni della mente nostru; con somma proprietà si dice dal nustro poeto che Iddio è egli il principio, il fine, ed il segno, cioè l'ubbietto loro.*
(4) *Espone allegoricamente il sogno, che fece nel secondo anno del sao regno Nabacco re di Babilonia; chr leggesi nel cop.* 2 *di Doniello, applicandolo elegantemente alla destruzione del gentilesimo, ed all'ingrandimento della Chiesa di Dio, innalzata colle membra e col sangue de' Martiri.*
(5) Di reme robro. MSS. A. B.
(6) Di balestro. MS. A.
(7) Il tempio fermo. MS. D.
(8) Riscuscitato. MS. C.
(9) Vera credenza. MS. A.
(10) La tripliee briga. MS. C.
(11) Vien che. MS. D.
(12) È via, e luce. MS. A.
(13) Come. MS. D.



## CAPITOLO XV.

*Di coloro che col lor sangue fondarono la Fede, e delle cose che dobbiamo credere.*

Paulo mi mise poi nel tempio sacro
 Fatto di saugue, e fetto di fortezza
 Di Saoti, morti a duolo acerbo, ed acro.
Parea ch' andasse el eiel la sua grandezza,
 Edificato in dodici colonne,
 E quattro miglia, e quasi nell' empiezza.
Nè Campidoglio mai, nè Ilionne
 Fu di bellezze, e gioie taoto adorno,
 Ne 'l tempio, che'l gran saggio fe'in Sionne;
Quante questo n'avea intorno intorno:
 Di mille luci splendea in ogoi parte,
 Si come luce il sol di mezzo giorno.
Mai Policleto, nè musaica arte,
 Nè auco Giutto fè cotal lavoro,
 Qual era quel di qoelle membre sparte.
Parean, i lor capelli fila d'oro,
 E lor vermiglie ven' pareau coralli,
 E porporesche le ferite loro.
La carue, e l'ossa chiar più che eristalli,
 Tutte iogemmate a pietre preziuse,
 Pieu di giacinti, e di topazi gialli.
Mostrò e me Peolò tra le belle cose
 Prima San Pietro, e poi più altri assai,
 Che Cristo in pria per fondamentu pose.
Mostrommi eeolo, e più papi primai,
 I quai foe morti per la santa Fede,
 Ch'ora risplende di cotauti rai.
Per le qual cosa e chi saliva in sede
 Si trasse dirli: Vuoi esser pastore
 Con quella valenzie che si richiede?
Ciò era a dire: Hai tu tanto valore,
 Che sia costaute e sostenee la morte
 Per santa Fede seuza alcun timore?
Poi disse: Or mira il Gioveoetto forte,
 Il qual inverso il cielo alza la faccia,
 E per me prega con le braccie sporte.
Stefauo è quel, che disse: O Dio, e te piaccia,
 Che fecci eguello del lupo repace,
 Che li tuoi cristiau si mette in caccie (1).
Allor refalse in me lume verace,
 E caddi in terra, e poi risposi a Cristo:
 Chi se' Siguor? farò ciò ch'e te piace.
Laurenzio, e poi Viucenzio, e anco Sisto
 Mostrommi poi, e il mio Feliciano
 Tra le gemme più chiare ivi permisto (2).
E i mertiri sepolti in Vaticauo,
 In vie Salaria, Callistu e Priscille,
 Ognou luceute, chiaro, e diafano (3).
Io vidi poi le fortissime ancille,
 Lucia, Agnese, Marta e Caterina,
 Cecilia e Margherita, e più di mille (4).
E quelli che refulsero in duttrina
 Iu santa Chiesa con tanti splendori,
 Quanti ha uel ciel la stelle mattutine.
E sopre tutti li quattro Duttori,
 Iotra li qnali risplende Agostino,
 Tanto ch' ecclissa li raggi minori (5).

Tra quelle luci sta Tomas d' Aquino,
  Anselmo, ed Ugo, Ilario, e Bernardo,
  Quasi carbonchi posti in oro fino.
Isidoro, Boezio, e 'l buon Ricardo,
  Grisostomo, ed Alano era ivi inserto,
  Splendente ognun, che mi vincea lo sguardo (6).
Il tempio, che di sopra era scoperto,
  Avea per tetto il raggio delle stelle,
  E 'l ciel ogni splendor v'avea aperto.
Mentr' io mirava queste cose belle,
  Paulo mi disse: Se tu hai diletto
  Altro saper, perchè tu non favelle?
Risposi a lui: Quantunque io abbia letto
  Che cosa è Fede, ancor non son contento,
  Se meglio nol dichiari al mio intelletto.
Fede è sostanza, ovvero fondamento
  Delle cose non viste, e da sperare,
  Ferma chiarezza, ovver fermo argomento (7).
Così egli rispose al mio parlare:
  E poi soggiunse (8) che qui la sustanza
  Vien da quel verbo, (9) che sta per sustare.
E perchè tutto l'esser di speranza
  Sta su la Fede, e dietro le seconda;
  E senza lei ogni virtù ha mancanza.
Fede è sostanza, perchè in lei si fonda
  Spene, e virtù, e vanno dietro poi
  Quasi accidenti, ovver cosa seconda.
Se d' argumento ancor tu saper vuoi,
  Cioè chiarezza, che la Fede è chiara,
  Come chi vede ben cogli occhi suoi (10).
E fa che 'ntendi bene, e questo impara;
  Ch' alcuna Fede è viva, alcuna è morta;
  E sol la Fede viva appo Dio è cara (11).
Perchè nell' operare è sempre accorta;
  E così è virtù da lei produtta,
  Come la pianta, che buon frutto porta.
La Fede morta è quella, che non frutta
  L' opere virtuose, e non si guarda
  Nè dalli vizi, nè da cosa brutta.
E questa Fede è morta a chi risguarda;
  Che, benchè dica con parol', ch' ell' ama,
  Nell' opere si mostra poi bugiarda.
Però se cristiano alcun si chiama,
  Ovver fedele, e vuoi veder la prova;
  Sguarda se 'l frutto porta in su la rama (12).
Crede il demonio, e teme, e non li giova;
  Perchè null' atto sanza caritate
  Esser di frutto buon giammai si trova (13).
Poi vidi scritto: O voi che 'l tempio entrate,
  Leggete questo, e ben ponete mente;
  E come dice qui così crediate.
Io lessi: Io credo in Dio onnipotente;
  E tre Persone in un essere solo;
  E che fe' l' Universo di niente.
E credo in Gesù Cristo suo Figliuolo;
  E nato di Maria, e crocifisso,
  Morto e sepolto con tormento e duolo.
E ch' andò al limbo, e trasse dall' abisso
  I santi Padri, e là giù di quel fondo
  Quassù di sopra li menò con isso.
Il terzo di poi florido e giocondo
  Risuscitò, e poscia al ciel salìo
  Per sua virtù partendosi del mondo.
E siede in forma d' uomo a lato a Dio,
  E verrà a giudicare all' ultim' ora,
  Salvando i buoni, e dannando ogni rio.
Nello Spirito Santo io credo ancora;
  E ch' egli è Dio; e credo in santa Chiesa,
  Che 'n tre Persone un solo Dio adora.
Credo il battesmo, che lava ogni offesa;
  Col cor contrito la confessione,
  Se a satisfar si tien la man distesa.
Credo nel pane della comunione
  Essere Cristo quando è consacrato,
  In segno, che e' giammai non ci abbandone.
E che finito il temporale stato,
  Che 'l ciel produce, mentre sopra volta;
  Dal qual è ogni effetto generato;
Credo, che verrà Cristo un' altra volta,
  E che ognun rivestirà sua carne,
  Quantunque sia disfatta, e sia sepolta.
Allora egli verrà a giudicarne
  Con pompa trionfante, e con majestà,
  Col corpo che fu offerto a liberarne.
E ch' alla tromba della sua richiesta
  Verranno innanzi a lui, e vivi, e morti
  Alla sentenza della sua podestà.
E quelli poi dividerà in due sorti;
  E manderà li rei a valle inferna,
  E li suo' eletti agli eterni conforti.
Credo i Beati, e credo vita eterna,
  Che solo a' virtuosi Dio la dona,
  Che hanno Fede, e carità fraterna.
Chè come la Scrittura ne ragiona,
  Dio non vuole, nè volse aver mai seco,
  Se non virtù perfetta, e cosa buona.
E però comandò, che 'l zoppo, e 'l cieco,
  Leproso, e brutto non entrasse al tempio (14);
  Nè fosse offerto a lui infetto pieco (15);
E questo fu nel sopraddetto esempio.



## NOTE

(1) Non metta in caccia. MS. D.

(2) *È questo uno de' passi fatali a vantaggio del nostro Frezzi, che nel tempio della Fede annoverando que' gloriosi Martiri, che collo spargimento del sangue fondarono, o stabilirono la S. Fede Cattolica, nomino fra essi S. Feliciano, distinguendolo notabilmente coll' aggiunto di mio, lasciato intatto per buona ventura anche dall' impostore Lioni nella copia, ch' ei fece di questo poema alterato in adulazione di Niccolò della Faro, come si è dimostrato nella Dissertazione Apologetica. Fu questo gran Santo cittadino, e Vescovo di Foligno, ed è stato, ed è il primario Protettore della medesima città, patria del nostro Autore. Parlano di esso ampiamente il Jacobilli, che ne ha pubblicata con le stampe la vita, il Ferrari ne' Santi d' Italia, gli Atti Bollandiani sotto il dì 24 gennajo, e il gran padre dell' Istoria Ecclesiastica cardinale Cesare Baronio nelle annotazioni al Martirologio Romano sotto lo stesso giorno, e*

*negli Annali Ecclesiastici all' anno 203, n. 11* Inter alios Episcopos a Victore recens institutos fuit Sanctus Felicianus, quem praefecit Ecclesiae Fulginatensi, qui cum egregie curans post multos labores, atque aerumnas in ejus administratione, et conversione Infidelium toleratas, pro digna mercede in persecutione Decii martyrii corona donatus, est. *Riporta poi il celebre annalista la morte del Santo sotto l' anno 254, al num. 28, posticipando però per tre anni il vero tempo del martirio (errore comunemente notato dai più accreditati critici in quel per altro avvedutissimo Autore nella supputazione degl' anni in que' primi secoli dell' era Cristiana) poichè se è certo, come concordemente stabiliscono tutti gli Autori, e il Baronio istesso, che il Santo fu fregiato della palma di Martire nella persecuzione di Decio nel dì 24 gennajo, ciò non potè accadere più oltre dell' anno 251, di detta era Cristiana, mercè che l' imperio di Decio (secondo che eruditamente prova con istorie, e medaglie il dottissimo P. Abate Bacchini Cassinense, pochi anni sono con dispiacere de' veri letterati passato all' altra vita, negl' Ipererisi ms. per la famosa controversia intorno a gli atti de' SS. Cresci, e Compagni, riferita nel giornale de' letterati d' Italia tom. 3, art. 4, §. 4, pag. 232) cominciò verso l' agosto dell' anno 249, e terminò poco dopo il mese di ottobre del 251.*

*Celebratissimo è questo gran Santo non solo per l' eroica cristiana costanza in soffrire con gloria di Martire nell' età sua di 94 anni i più crudeli strazj nell' accennata persecuzione, ma per l' indefesse fatiche, e per i continui sudori sparsi per la conversione degl' Infedeli insino alla detta età, onde meritossi il titolo* d' Apostolo dell' Umbria, *come può vedersi nel Jacobilli, e negli accennati Atti Bollandiani. Avvedutamente pertanto dice il nostro poeta, ch' ei risplendeva fra le gemme più chiare, che adornavano il tempio della Fede:*

Fra le gemme più chiare ivi permisto.

(3) *Degli antichi Cemeterj, Catacombe, e Grotte arenarie, ove anticamente seppellivansi in Roma i corpi de' Santi Martiri, parla a pieno il Cardinal Baronio negli annali all' anno 1226, num. 8, e 9, e ne conta, distinguendogli co' loro nomi sinò al numero di quarantatrè. Nobilissimo fra tutti fu il Vaticano per i corpi di S. Pietro, e di molti altri sommi pontefici ivi seppelliti. E altresì molto celebri furono gli altri ricordati dal nostro Autore, di Callisto, e di Priscilla, quello fatto costruire, e ampliare dal Santo Pontefice Callisto I, creato l' anno 221, nella Via Appia, l' altro da Priscilla Matrona Romana per l' esortazioni di S. Marcello I, papa creato l' anno 304, nella Via Salaria, e ambidue ritennero i nomi de' loro istitutori, o restauratori. In espressione de' molti Martiri, che finge il nostro poeta, d' essergli stati mostrati nel tempio della Fede, nomina egli distintamente la Via Salaria, non perchè alcun Cemeterio ivi fosse con questa denominazione, ma perchè in quella via più, che in ogni altra erano scavate quelle sacre Catacombe, contandovesene almeno quattro cioè:* di Priscilla, di Novella, di S. Felicita, e l' Ostiano.

(4) *Alla memoria de' Santi Martiri aggiunge il nostro poeta, anche quella di molte santissime donne, che con fortezza superiore al sesso s' incoronarono colla laureola del martirio.* Lucia, Agnese, Caterina, Cecilia, Margherita, ed altre mille: *Ci occorre solo d' osservare esser qui nominata fra le altre, Santa Marta, che non si sa, che conseguisse la gloria di Martire. Onde è molto notabile in questo passo la varia lezione, che s' incontra nel cod. ms. di Bologna, che fu d' Ovidio Montalbani, e in oggi del Dottor Beccari, ove leggesi:*

Lucia, Agnesa morta, e Catarina.

(5) *Per dar risalto a gli ornamenti maestosissimi del tempio della Fede descritto in questo capitolo, dopo aver ricordati il nostro Autore que' Santi Eroi, che col sangue ne stabilirono i fondamenti, viene annoverando anche quelli, che l' illustrarono con gli splendori della dottrina, e sopra tutti accenna i quattro gran Santi, che tra i Latini vengono comunemente qualificati col pregio distinto di* Dottori di S. Chiesa. *È però da osservarsi, che fra questi nomina solamente S. Agostino; con preminenza di merito, e ingrandimento di luce.*

Tanto, che ecclissa li raggi minori.

*Ciò fece avvedutamente il poeta, non solo perchè, secondo l' elogio fattone da Sisto Sanese in Biblioteca lib. 4:* Augustinus fuit vir supra omnes, qui ante eum, et post eum hucusque fuerunt, mortales, admirabili ingenii acumine praeditus, omnibus liberalibus disciplinis instructus, in divinis Scripturis longe omnium eruditissimus et in earum explanatione, ultra quam dici queat, incomparabili subtilitate sublimis, omnes latinae Ecclesiae Scriptores scribendi labore, et lucubrationum multitudine superavit, editis plusquam mille, et triginta ex omni disciplinarum genere voluminibus; *ma ancora in attestato della sua figliale venerazione a quel gran Santo, sotto la cui regola istituì il Sacro Ordine de' Predicatori, in cui fiorì il nostro Autore, il Patriarca S. Domenico.*

(6) *Se ha fatto mostra il nostro Autore d' un buon costume nel dar risalto al-*

*l'amor suo verso la patria, della quale ha parlato con lode in più luoghi di questo poema, e distintamente nel cap. 18, del libro 1, come eruditamente osserva il dottissimo P. Abate Canneti nella Dissertazione Apologetica intorno al Quadriregio, e al suo vero Autore §. 31, con non minore attenzione fa distinguere la stima, che con ragione professava alla sua Religione Domenicana, mettendo in comparsa i più famosi soggetti, che fiorirono nella medesima nelle più sublimi scienze; ciò che non fa di qualunque altra sfera di persone, o d'altro Ordine Regolare. Ove trattasi della filosofia naturale dopo Aristotile innalzato al pregio d'angelo della natura introduce* Alberto Magno *in segno* d'aver sopplito i membri, e il vestimento

Alla filosofia in questo mondo.

*come osservossi al cap. 9, di questo libro 4. Nella facolta legale a lato dello imperador Giustiniano, compilatore dei testi civili, pone* S. Raimondo di Pennafort *autore de' Decretali, cap. 13, di questo medesimo libro 4. Tra i Teologi dopo i Dottori di S. Chiesa da luogo in questo cap. XV, a S. Tommaso d'Aquino, veramente* Aquila de' Teologi, Dottore Angelico, vita doctrina, et miraculis illustrissimus, *secondo l'elogio, che di lui più ampiamente stese il P. Filippo Labbe* de Scriptoribus Ecclesiasticis: *E finalmente fra li scritturali, e quelli che più distintamente si affaticarono nella sposizione delle Sacre Carte riporta il famoso Ugo da S. Caro, o di S. Teodorico, detto comunemente il Cardinale Ugone, che fu il primo tra figli di S. Domenico, decorato della Sacra Porpora da papa Innocenzio IV, l'anno 1244, delle di cui opere in esposizione de' Sacri Testi, e altre, può vedersene il catalogo presso il Cardinal Bellarmino* de Scriptoribus Ecclesiasticis, *e presso gli ampliatori del Ciacconio dopo la vita d'Innocenzio IV, tom. 2, col. 122, tra le quali, e sopra tutte applauditissima è stata, e sarà sempre la concordanza Biblica, intitolata dal Briezio all'anno 1240*: Fax caeteris praelata ad sacrorum codicum interpetrationem.

*Non ci diffonderemo negli elogi degli altri soggetti qui nominati dal nostro Autore, per esser tutti celebri in santità, e in dottrina, restringendoci ad accennare il tempo del loc fiorire.*

S. Anselmo *Arcivescovo Cantuariense fiori intorno agli anni* 1090. In divinis Scripturis, eruditissimus et secularium literarum peritia nulli suo tempore secundus, *presso l'abate Trithem.*

S. Ilario *d'Aquitania Vescovo Pittaviense tra i più antichi Padri della Chiesa Cattolica chiarissimo per molte opere sacre verso il* 360. In Ecclesiastica doctrina ita profecit, ut Doctor maximus, et Ecclesiae Catholicae columna merito habitus sit, *così di lui il Bellarmino; e si starebbe anch'oggi all'oscura de' Decreti degli antichi Sinodi Orientali, se non si fossero conservati per buona parte ne' di lui scritti.*

S. Bernardo *il mellifluo, Abate di Chiaravalle, maggiore d'ogni elogio, visse insino all'anno 1153, nel quale in età di 62, anni volò al Cielo li 20 d'agosto:* Cujus oratio ubique dulcis, et ardens ita delectat, et ardenter incendit, ut ex suavissima lingua ejus mel, et lac verborum fluere et ex ardentissimo ejus pectore ignitorum affectuum incendia erumpere videantur: *Sisto Sanese* in Bibliotheca.

Isidoro. *E questi il Santo Arcivescovo di Siviglia, il cui merito distinto, e sublime è stato riconosciuto ultimamente dalla Chiesa per concessione, e decreto de' Sommi Pontefici Clemente XI, e Innocenzio XIII, imperocchè a S. Isidoro sono stati decretati quegli onori medesimi, con unico esempio, che nel divino officio, e nella Messa erano prima solamente proprj delli quattro Santi Dottori Greci, dei quattro latini, e de' Santi Tommaso, e Bonaventura.*

Boezio, *cioè* Anicio Manlio Severino Boezio *di patria romano, nobilissimo di sangue, e di famiglia consolare, fatto morire in Pavia, dopo una penosa prigionia, insieme con Simmaco suo suocero da Teodorico re de' Goti l'anno 524. Oltre alli celebrati cinque libri* De consolatione philosophiae *scritti in carcere a sollievo delle sue miserie, compose anche altri libri sacri:* Quod Trinitas sit unus Deus, et non tres Dii: Fidei confessio, seu brevis instructio Religionis Christianae, *e altri rammemorati nella Biblioteca Latina di Gio. Alberto Fabricio lib. 3, cap. 15.*

Il buon Riccardo: *cioè Riccardo da S. Vittore, dottissimo uomo, gran Teologo, e amicissimo di S. Bernardo, come dimostrano alcune sue opere, fra le molte, che scrisse sopra la Sacra Scrittura, dedicate al medesimo Santo; fiori intorno all'anno 1140, vedi il Baronio a detto anno num. 13.*

S. Gio Grisostomo *eloquentissimo sopra tutti i PP. della Chiesa Greca, de' quali:* Nemo plura edidit, nemo meliora, sive orationis ornatum spectes, sive gravitatem sententiarum, *detto* Grisostomo, *quasi Boccadoro, per l'aureo fiume della sua eloquenza. Fiori intorno all'anno 390, e morì li 14 settembre 407. Possono vedersi Simon Metafraste nella vita del medesimo Santo premessa alle di lui opere, Suida, ed altri.*

*Il famoso* Alano, *dottor Parigino, e poi custode d'armenti, e converso tra Monaci Cisterciensi, fiori in fine del secolo decimoterzo, di lui fu scritto:* Qui totum sci-

bile scivit, *chiamata perciò il dottore universale. Si vedano di lui l'abate Trithemio, gl'istorici Cisterciensi, e il Vittorelli nl Cineconio tom. 2, dell' ultima edizione nella vita di Celestina papa V colum.* 277.

(7) *Con dotta felicità propone, ed espone, insieme il nostro poeta in questo ternario la definizion della Fede, chr lasciò a noi l' Apostolo nel cap.* 11 *dell' Epistola a gli Ebrei:* Est autem Fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium: *che Dante puramente traslatando disse nel canto 24 del Paradiso:*

Fede è sustanza di cose sperate,
 Ed argomento delle non parventi;
 E questa pare a me sua quiditate.

*Laddove aggiungendosi dal nostro poeta, che intanto si dice sustanza, in quanto è fondamento: ed intanto argomento si dice, in quanto è chiarezza di ciò che da noi non veduto si spero, ci si esplica in un lampo, quando da altri appena ci si esplica in un ampio meriggio di autorità, e di ragioni, la vera e profonda intelligenza dell' apostolico oracolo. Avvegnachè poi più diffusamente ragionandone siegua a darne i più luminosi riscontri, aggiungendo, che quivi la parola sustanza*

Vien da quel verbo, che sta per sustare.

*Significar volendo, che questa virtù teologica, sustanza si appella, non perchè essa non sia nella categoria de' soprannaturali accidenti; ma perchè intender si debba principio, sostegno, e suggetto dell' intera nostro spiritaale edifizio: onde i Greci nel testo loro leggono:* Hypostasis, *che sussistenza ed esistenza significa. E S. Tommaso* 2, 2, q, 4 art. 1. Per hunc ergo modum dicitur Fides esse substantia rerum sperandarum; quia scilicet prima inchoatio rerum sperandarum in nobis est per assensum Fidei, quae virtute continet omnes res sperandas. *Donde tolse il sublime lume a pensare il divina poeta Dante, chr la natura delle invisibili cose, solo nella credenza nostra tiene l'esser tra noi: Par. cant.* 24.

. . . . . . Le profonde cose,
 Che mi largiscon quì la lor parvensa,
 Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l'esser lor v'è in sola credenza,
 Sovra la qual si fonda l'alta spene;
 E però di sustanzia prende intenza.

*Indi scorre la mente del nostro poeta più esplicatamente a ridire quel che abbia inteso per argomento l' Apostolo; conchiudendo, che per argomento intese l' assenso, e la chiarezza, che in noi cagiona, che confermasi dalle greche edizioni, che leggono* Elenchos, *che dicono latinamente* Convictio, *persuasione: perocchè costando a noi evidentemente la divina rivelazione, con assenso più franco, e più forte estimiamo esser vere le cose a noi rivelate, che le da noi vedute.*

(8) Che quella sustanza. MS. C.

(9) Vero. MS. D.

(10) Sumitur argumentum *(scrive S. Tommaso nel sopra citato luogo)* pro argumenti effectu. Per argumentum enim intellectus inducitur ad inhaerendum alicui vero. Unde ipsa firma adhaesio intellectus ad veritatem Fidei non apparentem vocatur hic argumentum: *Dante disse, che la Fede tiene in noi intenzione di argomento, perciocchè da lei argomentiamo, essere Dio onnipotente, giusto, rimuneratore, ec. loc. cit.*

E da questa credenza ci conviene
 Sillogizzar, senz' avere altra vista;
 E però intenza di argomento tiene.

(11) *Giusta la dottrina di S. Jacopo, espressa nel secondo capo della sua Pistola, deve chiamarsi Fede viva quella, a cui corrisponde l' osservanza dei divini precetti; e per l' opposto, Fede morta chiamarsi l' altra, a cui questa santa osservanza non corrisponde: conciossiachè sia spirito, e vita del sunamente credere, il piamente operare:* Sicut enim corpus sine spiritu mortuum est, ita Fides sine operibus mortua est.

(12) *Imperocchè deve di necessità farsi sterile ed infruttuoso l' albero, cui mancano l' alimento, e la coltura: ed alimento, e coltura è esiandio della Fede la rettitudine del bene operare, secondo il sentimento del mentorato Apostolo:* Quid proderit, fratres mei. si fidem quis dicat se habere; opera autem non habeat? Numquid poterit Fides salvare eum? Si autem frater aut soror nudi sint, et indigeant victu quotidiano; dicat autem aliquis ex vobis illis: Ite in pace, calefacimini, et saturamini: non dederitis autem eis, quae necessaria sunt corpori, quid proderit? Sic et Fides, si non habeat opera, mortua est in semetipsa: *Mirisi dunque, se abbia egli frutta di opere un uomo, onde conoscasi, se sia, qual egli millantasi, cristiano e fedele; e se vegeti in esso spirito di Fede: doppoichè non è propriamente operare, il male operore, ma piuttosto una deficienza all' operare ed un operare non suo. Laddove il fedele:* Erit. tamquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo: Psal. 111, vers. 1.

(13) *Il medesimo Apostolo:* Tu credis, quoniam unus est Deus. Bene facis: et daemones credunt, et contremiscunt: *mancando loro quella Fede, che è vera Fede, che è cristiana teologica Fede:* Quae per dilectionem operatur: ad Galat. cap. 5. *Perlochè S. Agostino in iscrivendo a Sisto, dice, che i demonii sono convinti, ma non fedeli:* Ista quippe Fides est christianorum, non daemoniorum: nam et daemones credunt, et contremiscunt; sed numquid et diligunt?

Nam si non crederent, non dicerent: Tu es sanctus Dai. Si antem diligerent, non dicerent: Quid nobis et tibi?

(14) *Leggesi nel lib. 2 de Regi, al cap. 5, vers. 8.* Id circo dicitur in proverbin caecus, et claudus non intrabunt in templum: *e nel Levitico al cap. 21:* Omnis, qui habuerit maculam de semine Aron sacerdotis, non accedet offerre hostias Domino, nec panes Deo suo. *E degli armenti immondi, o difformati si legge nel Deuteronomio al cap. 15:* Si antem habuerit maculam, et vel claudum fuerit, vel caecum, aut in aliqua parte deforme, vel debile, non immolabitur Domino Deo tuo. *Ne apporta poi la ragione quivi figurata S. Tommaso; 1, 2, q. 102, art. 5:* Nam maculae, vel defectus corporales, a quibus debebant sacerdutas esse immunes, significant diversa vitia, et peccata, quibus debent carere. *Onde dir potette il nostro poeta più innanzi:*

Cha coma la Scrittura oe ragiona,
 Dio noo vuole, nè volse mai aver seco,
 Se oon virtù perfetta e cosa buooa.

(15) Nè fatta offerta a lui d' infetto pieco. MSS. A. C.



## CAPITOLO XVI.

*Della Resurrezione de' nostri corpi dopo il Giudizio.*

Invèr l' Apostol poscia mi voltai;
 E dissi a lui: Questa scrittura letta,
 Di nostra Fede articoli primai,
Bench' io la creda, ancora mi diletta
 Udir come suade la scrittura
 La Resurrezion, la qual s' aspetta.
Ed egli a me: A due cose pon cura:
 Una è ch' ognun ritornerà in vita,
 Che non va a morte, ma per sempre dura.
E che de' buon la carne rivestita
 Sarà immortale ed arà l' altre dote,
 Cha fia impassibil, lieve, e fia polita (1).
L' altra cosa è, che le celesti rote,
 Che ora giran si veloce, e forte,
 Non volteranno più, nè fien più mute (2).
E per questo saran chiose le porte
 Al futur tempo, e non fie più Carone,
 Che ora ognuo, cha nasce, mena a morte.
Se vuoi di questo persuasiona;
 Sappi che 'l moto, quando il fine acquista,
 Convien che cessi dalla sua azione.
E così 'l ciel convien ch' anco desista,
 Quando fie giunto il fin pel qual si move;
 Come opra fatta fa posar l' artista.

Or gira il ciel perchè le cose nove
 Produce, e figlia, e corrompe l' antiche,
 Mentre fa state qui, e verno altrove.
Produce uccelli, e quel, del qual nutriche
 Gli animal suoi, e produce ogni pomo,
 Mentre 'l sol volge tra le rote obbliche.
E tutto questo è fatto a fin dell' uomo;
 E l' uomo è fatto a rifar le ruine
 Di que', che su da ciel caddero a tomo (3).
Però convien, che 'l ciel tanto cammine,
 Sinchè tanta ruina si ristora;
 E poi il moto suo averà fine.
Allor cesserà il tempo, cha (4) divora
 Ciò che produce il primo moto, il quale
 Fa ciò, ch' a' figlia, che vivendo mora.
In questo Cristo altero, a trionfale,
 Dirà: Surgite, o morti, della fossa;
 Venite alla sentenaia eternale.
Allor ripiglierao la carne, e l' ossa;
 Li rei oscuri, e i buon con isplendori
 Per la virtù della divina possa;
Sì come gli arbor, che perdon li fiori
 Nell' autunno, e perdono ogni foglia,
 E pajon morti, e senza vivi umori;
Talchè 'l coltivatore anco n' ha doglia,
 Cha pajon secchi, e quasi si dispera,
 Cha mai su d' elli più frutto ne coglia.
Poi la virtù del sol di primavera
 Li fa di frondi, e fiori adorni, e belli;
 E rivivisce in lor la morta cera.
Così li corpi sfatti negli avelli
 Resurgeranno in istato felice,
 Co' membri intieri insino alli capelli.
Come di polve nasce la Fenice,
 Che arde sè (5), e del cenere stesso
 Giovan resurge, si come si dice:
E così 'l corpo sotto terra messo
 Suo spirito averà da quel, che viene
 Da prima infuso, ed al corpo concesso.
Ancora alla giustizia s' appartiene
 Render secondo l' opera a ciascuno,
 Il mal al male, e 'l premio dar al bene (6).
Che ogni atto moral sempre è comuno
 Allo spirito, e al corpo, e insieme vanno
 Ad ogni atto splendente, ed anco al bruno.
Sa sol del mal lo spirto avesse affanno,
 Potrebbe dire: O Dio, se tu se' giusto,
 Perchè io solo dal peccar n'ho 'l danno (7)?
Perchè solo sto io nel fuoco adusto?
 Perchè no 'l corpo, (8) dacchè la dolcezza
 Ebbe degli occhi, del tatto, e del gusto.
Così li Santi, i quali ebbon fortezza
 Tanta, che i sensi fen consenzienti
 Alli martiri, affanni, ed all' asprezza;
Potrebbon dire: O Dio, che non contenti
 Noi delli corpi nostri, ch' a' martiri
 Ne seguir volontieri, ed a' tormenti?
Quando questo dicea, gravi sospiri
 Udì nel tempio; e parve ch' ogni morto
 Avesse a suscitar mille desiri.
Vendica il nostro saogue sparto a torto
 Diceano, o Dio, non vei, ch' ognun desia
 Di rivestir de' corpi omai 'l conforto?
Non che 'n noi voglia di vendetta sia,
 Così preghiam; ma per aver la vesta
 De' corpi, a noi naturel compagnia (9).

Acciò ch' elli con noi abbian la festa,
 Perchè 'l giudizio, o Signoe, non affretti?
 Perchè non fai la vendetta più presta?
Risposto fu: Da voi tanto s' aspetti,
 Che il numero si compia di coloro,
 Che son da Dio (10) con voi nel cielo eletti.
Insin che fatto sia tutto il ristoro
 De' piovuti da ciel primi arrogaoti,
 Che fur cacciati dal celeste coro.
Poi miglia' d' alme m' apparsero inoanti,
 E un Angelo loe die' splendide stole
 In scambio delli corpi a lor per manti (11).
Si come un' altra cosa dae si suole
 Per consolae alquaoto chi pur chiede,
 Quando nun puote aver quel ch'elli vuole;
Così l' Agniol le vesti bianche diede;
 E disse a lor: Queste vestite intanto
 Che d' uomio s' empian le superne sede.
Quell' alme allora andonno in ogni canto
 Cercando il tempio, e loe corpi mirando
 Con tal desio, che mi mosseno a pianto.
Il corpo mio è questo: O Dio, o quando
 Lo mi rivestirò! dicevan molti;
 Alqoanti il sangue lor givan baciando.
Alquanti dimostravan li loro volti,
 E le ferite, e le lor membra sparte,
 Le braccia, e i piè intra li ferri involti.
Poi, come fa l' amico, che si paete
 Dall' altro amico, perchè amor dimostri,
 Sospira, e dice: A me incresce lasciarte.
Così disseoo quelli: O corpi nostri,
 Dormite in pace, e tosto Dio ne doni
 Voi venir nosco alli beati chiostri.
Poi se n' aodoo con più dolci canzoni,
 E sol rimase meco il Vaso eletto (12),
 Il qual pruferse a me questi sermoni.
Se d'altro vuoi ch'io informi il tuo intelletto,
 Mentr' io son teco, perchè non domandi?
 Ed io, che il dumandar avea concetto,
Risposi: O Dottor mio, da che 'l comandi,
 Dichiara a me, in qual' età li morti
 Resurgeranno, e quanto parvi o graodi.
Ed egli a me: Di lor saean due sorti,
 Com' io ho detto, e una de' cattivi,
 L'altra di quei, ch' a beo far fanno (13) accorti.
Quei che son morti buon, poichè fien vivi,
 Trentaquattro anni in apparente etade
 Dimostreranno floridi, e giulivi (14).
Quella è di umana vita la metade,
 Ognun, che cresce in prima ha mancamento,
 E quando cala inver l' antichitade.
Se parvità, ovver troppo augumento
 Non fie per mostro, o natura peccante,
 Ognun di soa statura fie cootento.
Sì che se alcuo fu nano, alcun gigante,
 Qoesto, ed ogni altra cosa mostruosa
 Ridurrà a forma il divino Opeeaote.
E anco noterai un' altra cosa,
 Che ogni dota, che 'l corpo riceve,
 Gli vien dall' alma sua, ch' è gloriosa (15).
Sì che l' esser sottile, illustre, e lieve,
 Non l' ho 'l corpo da sè, se ben pon' mente;
 Ch' egli è da sè oscuro, e grosso, e greve.
Ma, quando fie cifatto risplendeote,
 Dell' anima verrà quello splendore,
 E 'l muver, che farà subitamente.

E perchè l' alme ree questo valore
 In sè non averanno, però elle
 Nun potrao dae al corpo tal onore.
Non saran liete, e non saranno belle:
 Tutti i diffetti in loe averanno anco,
 Ch' ebbon per caso, o per corso di stelle;
E di letizia e luce aveeau manco.



## NOTE

(1) *Quattro doti, o soprannaturali ornamenti attribuiscono i teologi a i corpi beati, derivanti in questi dal congiungimento loro alle anime gloriose: e sono impossibilità, sottighezzao, agilità, e chiarezza, in que' versi comprese:*

Clari, subtiles, agiles, impassibilesque
 Omnes quadruplici pollebunt sorte beati.

(2) *S. Giovanni nel decimo capo dell' Apocalisse, dice, che l'Angiolo a lui comparso:* Joravit pec viventem in saecula saeculorum, qui creavit coelum, et ea, quae in eo snot: et terram, et ea qnae in ea sunt: et mare, et ea quae in eo sunt: Quia tempus non erit amplius. *Louude cesseeanno i movimenti de' cieli, così volendo il primario Motore di essi, da' quali peendono ed il tempo, e le temporali cose motoe misnra. E ne rende ragione S. Tommaso, poichè cessando il fine:* Omnis motus, qui est propter finem, quiescit. Corpus enim illud, sicut et alia in ministerium hominis facta sunt . . . . Servit ei corpus coeleste per motum in quantum per motom coeli multiplicatur genus humanum, et generantue plantae, et animalia, quae usui hominom sunt necessaria; et etiam temperies in aere efficitue conservans sanitatem; onde homine glorificato, motus coeli cessabit: supp. 3 part., q. 101, art. 2. *E ne fece un ampliata traduzione il nostro poeta dicendo:*

 Sappi, che 'l moto, quando il fine acquista,
 Convien che cessi dalla sua azione.
E così il ciel convien, che auro desista,
 Quando fie giunto il fin, pel qual si muve,
 Come opra fatta fa posar l' artista.
Or gira il ciel, perchè le cose nove
 Produce, e figlia e corrompe l' antiche,
 Mentre fa state qui, e verno altrove.

*E conseguentemente saranno chiuse, egli dice, al futuro tempo le porte, mirandosi sol du per tutto, ed a vista di tutti spalancato, ed aperto l' accesso presentissimo all' immensa ed immutabile eternità.*

E per qoesto sarao chiuse le porte
 Al futor tempo, e non fie più Carone,
 Che ora ognun, che nasce, mena a morte.

*Allegorizzando in Carone il tempo (dappoichè così chiamollo anche Dante, uve-*

*gnachè altri il dicano Caronte)* ad *imitazione di Servio, e di Giovanni Boccaccio.*

(3) *Cioè a fine di riempire le sedi celesti, gia vnote per la dannata apostasin di tanti Angioli per la superbia perduti; conciossiachè insegnino alcuni teologi, che tanto esser debba il numero degli eletti tra gli uomini, quando fu il numero dei presciti tra gli Angioli.* Da mortali progenie (*disse S. Agostino nel libro* 22, *e capo* 1, *della Citta di Dio*) marito, justeque damnata tantum populum per gratiam suam colligit, ut inde suppleat, et instauret partem, quae lapsa est Angelorum; *ac sic* illa dilecta, et superna civitas non fraudetur suorum numero civium; quin atiam fortessis et uberiore laetetur. *Onde alle anime di quei gloriosi Martiri, che nell' Apocalisse ad alta voce esclamarono:* Usquequo Domine, (Sanctus, at verus) non judicas, at non vindicas sanguinem nostrum de iis, qui habitant in terram: *che traducendo applicò il nostro poeta alla brama congenita di riuniesi co' loro corpi:*

Vendica il sangue nostro sparto a torto,
 Diceano, o Dio: Non vei, che ogn'un desia
 Di rivestir de' corpi omai 'l conforto?

*Fu risposto:* Ut requiescerent adhuc tempus modicum, donec compleantur conservi eorum et fratres eorum: Apoc. cap. 6, verso 9, *e perciò il nostro poeta soggiunge ivi appresso:*

Risposto fu: Da voi tanto si aspetti,
 Che il numero si compia di coloro,
 Che son da Dio con voi nel cielo eletti.
Insio, che fatto sia tutto il ristoro
 Da' piovuti da ciel.

*Per questo volendo Beatrice indicare a Dante, nel conto* 30 *del Paradiso, che fosse oggimai vicino l' estremo dì gli disse:*

Vedi nostra città, quanto ella gira!
 Vedi li nostri scanni si ripieni,
 Che poca gente omai ci si disira!

(4) Trafora. MS. C.
(5) E del polvere MS. C.
(6) E 'l bene dar al bene. MS. D.
(7) *Perocche avendo lo spirito, ed il corpo insieme o meritato, o demeritato nella mortal vita coll' opere, giustizia vuole, che nell' eterna durazione entrambi ne risentano insieme o premio, o gastigo. Donde prova la resurrezione de' corpi anche S. Ambrogio nel libro,* De Fide Resurrectionis: Quum omnis vitae nostrae usus in corporis animaeque consortio sit resurreatio autem aut boni actus praemium habeat, aut paenam improbi, necesse sit corpus resurgere, cujus actus expenditur. Quomodo enim in judicium vocabitur anima sine corpore, cum de suo, et corporis contubernio ratio praestanda sit?
(8) Poichè. MS. A.
(9) *Donde dimostra il nostro poeta quanto veemente egli sia il naturale appetito, che ha l' animo di riunirsi col corpo, comechè senza di lui sembri ella non essere compiutamente beata:* Inest ei (*disse Agostino nel libro* 12 *sopro il Genesi cap.* 35) naturalis quidam appetitus corpus administrandi, quo appetitu retardatur quodammodo, ne tota intentione pergat in illud summum coelum: *E spiega S. Tommaso:* Quia scilicet res impedita non habet quidquid ad omnimodam ejus perfectionem requiritur: et tale impedimentum speculationis non repugnat felicitati; sed omni modae perfectioni ipsius. Et sic separatio animae a corpore dicitur animam retardara, ne tota intentione tendat in visionem divinaa essentiae. Appetit enim anima sic frui Deo, quod etiam ipsa fruitio derivetur ad corpus per redundantiam, sicut ast possibila: p. 2, q. 4, art. 5.

(10) Con noi. MSS. A. C.

(11) *Segue tuttavia parafrasando la visione narrata di S. Giovanni nel capo 6 dell' Apocalisse:* Et datae sunt illis singulae stolae albae, *che significano, giusta il comun sentimento de' sacri Spositori, la felicità dell' anima: Onde la stola doppia significa la intera felicità dell' anima, e del corpo insieme: di cui Isaia parlando nel capo* 61, *vers.* 7, In terra sua (*ed intende la patria nostra, ch' è il cielo*) duplicia possidebunt, laetitia sempiterna erit eis. *E Dante nel canto* 25 *del Paradiso:*

Dice Isaia, che ciascuna vestita
 Nella sua terra fia di doppia vesta:
 E la sua terra è questa dolce vita.

(12) *Cioè, San Paolo, di cui disse il Signore ad Anania, per la di lui conversione:* Vada, quoniam vas electionis ast mihi iste, ut portet nomen meum coram gentibus, et regibus et filiis Israel. Act. cap. 9, vers. 15.

(13) Saorti. MS. C.

(14) *Avvedutamente parla qui solamente degli eletti, non essendo egualmente vero de' reprobi, che ancor eglino abbino a risorgere della stessa età de' Beati, a quali precisamente sembra appartenersi il detto dell' Apostolo:* Donec occurramus omnes in unitatem fidei, et agnitionis Filii Dei in virum perfectum, in mensuram aetatis: plenitudinis Christi: Eph. cap. 4, vers. 13. *Donde S. Tommaso deduce, ed altri ancora deducono, che risorgeranno i buoni in età conforme a quella, di cui fu Cristo, allora che risuscitò da morte: ma intorno ad essa sono molti e varj, e discordi affatto i pareri degli Scrittori Ecclesiastici. Il nostro poeta vuole, che si abbia a risorgere da buoni nell' età di trentaquattr' anni; conciossiachè questa sia la metà della vita dell' uomo. E v' ha ancora chi dice, di tal età esser morto Cristo; tra' quali si annoverono S. Massimo nella parte prima del computo Ecclesiastico, l' Autore della Cro-*

*naca Alessandrina posta alla luce nel secolo 7, seppure accennare non si volesse dal detto Autore l' età di anni 33, e mesi 3, in cui dicesi da altri, e da i più, risuscitato Cristo:* Haec enim de aetate Christi vera, catholicaque sententia est, et in ea conditum fuisse Adam, ex Judeorum sententia Hieroymus adser t: *nota Mariano Vittorio nella Epistolo 27 di esso Santo Dottore.*

(15) *Tralucendo quell' augusto meriggio di gloria, anzichè dall' anime ne' corpi, da Dio nelle anime. Volendosi quivi per cagione di felice giustizia, che tanto gloriosa sia la suggezione de' corpi alle anime, quanto è ella gloriosa la suggezione delle anime a Dio: Ed è insegnamento di San Tommaso:* Corpus autem humanum, et quidquid in eo est, erit perfecte subjectum animae rationali, sicut anima perfecte erit subjecta Deo: Sup. 3, p. q. 82, art. 1.



## CAPITOLO XVII.

*Come Paolo apostolo menò l' Autore al reame della Speranza.*

Apostol mio, che al terzo delli cieli
Tirato fosti alle celesti cose,
Perchè di quella a me tu non reveli (1)?
Così diss' io; ed egli a me rispose:
Perchè son sì suprema, e tanto immense,
E son sì alte, e sì maravigliose,
Che non è cor terren, che mai il pense;
Nè mente, che lo creda, ovver discerna,
Se non le gusta in le superne mense.
Come avveria, se un nella caverna
Fosse notrito, e poi gli dicesse uno,
Ovver la sua nutrice che 'l governa,
Come nasce la rosa su nel pruno;
E come 'l sol il dì rischiara il giorno,
E poi la sera cala, e fallo bruno.
E quanto il ciel di stella è fatto adorno,
E come piove; e che per l' alto mare
Le navi vanno a vento intorno intorno.
Appena il crederia: e poi se chiare
Ei le vedesse, diria nel pensiero,
Stando egli stupefatto ad ammirare:
Or veggio ben, che a sì supremo vero
Non alzava io la mente, e ciò ch' i' ho creso
È stato diminuto, e non intero.
E per questo io dal terzo ciel disceso
Parlar non volli tra li (2) saggi sciocchi,
Perchè superbia non m'arebbe (3) inteso (4).
Stolti appo Dio, e saggi ne' lor occhi,
Pien d' ignoranza, e sì di senno vôti,
Che suonan beffeggiando unqua li tocchi.
Ma a quei, che alla Fede eran devoti,
A Dionisio, ed a molt' altri ancora
Li secreti del Ciel io feci noti.
Quel, che tu chiedi, ch' io ti riveli ora,
Tosto fia manifesto al tuo intelletto,
Quando di questo tempio sarai fuora.
D' un porfido polito, terso, e netto
Una via mi mostrò poi 'nsù distesa,
Girante intorno al tempio insin' al tetto.
Per questa è la salita, ed è la scesa
Di Dea Speranza; e chi vuol veder lei,
Convien, che saglia sopra questa chiesa.
Così dicendo insù mosse li piei;
Ed io, che sue vestigie mai non lasso,
Diristo a lui mossi li passi miei.
E perchè ogni monte è assai più basso,
Che non è 'l monte, ove quel tempio è sito,
Però ratto ch' io salsi il primo passo,
L' Apostol disse a me: Or sei uscito
Fuor del terrestre mondo, e chi su sale:
E di voltarsi addiatro è poscia ardito,
Diventa marmo, o statua di sale:
Però fa che non vôlti, che tu forsi
Potresti divenir in tanto male.
Per questo detto, mentre alla insù corsi,
Dieci miglia salendo insino a cima,
Il viso mio addietro mai non tôrsi.
E, quando sopra il tetto giunsi in prima,
Inverso il mondo in giù chinai la fronte,
Come chi d' una torre il viso adima.
Per l' altezza del tempio, e poi del monte
Il mondo parve a me un piccol loco,
E 'l mare intorno quasi parvo fonte.
Tu se' appresso alla spera del foco,
Disse a me Paulo, e, perchè 'l foco è in alto,
Riscalda molto, e sotto scalda poco.
Però non arde questo adorno smalto
Di questo tetto, ed anco a te non cuoce
Degli incendi suoi facendo assalto.
Non credo mai, ch' andasse sì veloce
Coll' ale aperte il nunzio Cilleno
Quando il gran Giova a lui comanda a voce:
Che non venisse a me ancora in meno
La santa Fede spargendo li raggi
Intorno intorno per l' aer (5) sereno.
E giunta a me mi disse: Acciocchè aggi
Tuo' intendimenti, e che tu la speranza
Possi vedere, e sua dolcezza assaggi;
Io venni a te, e solo ebbi fidanza,
Ch' io la possi mostrar, se mi t' accosti,
Sì che tra te, e me non sia distanza.
E abbi li pie' tuoi su li miei posti,
Il petto al petto; e alza la pupilla
Al ciel, come l' arcier, ch' al segno apposti.
Così udii che fece la Sibilla
Quando mostrò al gran Imperatore
Col figlio in braccio l' umiletta ancilla (6),
Dentro in un cerchio in ciel pien di splendore,
Quando il popol Roman (tanto era errante)
Volea di sacrificio fargli onore.
Allor Sibilla gli disse davante:
Altro signor ne viene, Ottaviano,
A cui degno non se' scalzar le piante;
Che unirà 'l celeste coll' umano.
Egli è, che farà 'l secolo felice,
Ed al ciel tirerà 'l regno mondano.
Allora Cristo, e la sua Genitrice,
Li fe' vedere, e disse: Quegli è 'l figlio,
Di cu' i profeti, e Virgilio dice.

Così, ed io al cielo alzando il ciglio,
  Un' agnol (7) vidi, ch' era innanzi a Dio,
  Il qual dicea per modo di consiglio:
Ritorna, o peccatore, al Signor pio,
  Il qual perdona a chiunque si converte,
  Purchè e' si penta, e non voglia esser rio.
Egli t' aspetta colle braccia aperte,
  Come padre il figliuol, che si desvia,
  Che poi l' abbraccia, quando a lui reverte.
Perchè ti parti, ed obliqui la via?
  Ritorna a tua città, e alla tua corte
  Coll' agnol deputato in compagnia.
Non vedi tu, che quella vita è morte,
  Che corre a morte, e quella vita è vita,
  Che al vivere giammai serra le porte?
Non vedi tu, che l' alto Dio t' invita,
  E, se ti penti, e domandi perdono,
  Ti darà 'l cielo, e la vita infinita?
Egli dell' esser uom ti fece dono,
  Perchè suo fossi, e suo esser non puoi,
  Se non ti emendi, e non diventi buono.
E, se to 'l tuo voler seguitar vuoi,
  Sarai perduto; che nulla (8) ha fermezza,
  Se non in quanto (9) ha 'l fondamento in lui.
Egli è quel padre, che nullo disprezza,
  Chi a lui ritorni, e quando questo intesi
  Della Speranza io sentii la dolcezza.
E lacrimoso in terra mi distesi,
  Dicendo: O Padre, priego mi perdoni,
  Se mai io fui superbo, e mai t' offesi.
Mille tripudi allor, mille canzoni
  Io vidi in ciel far della penitenza
  Del peccator, e mille dolci suoni.
E una donna con gran refulgenza
  Da ciel discese a me dal destro lato
  A consolarmi della sua presenza.
E disse: Al cor contrito, ed umiliato
  La porta Dio della pietà mai serra,
  Si quello sacrifizio a lui è grato.
E quando il peccator si getta in terra,
  Ad ogni (10) parte Dio gli è grazioso,
  Quantunque in pria con lui avesse guerra.
Chè non è altro l' esser vizioso,
  Se non contra sua legge andar superbo;
  Contra l' ordin di Dio ire a ritroso.
Per la superbia di chi 'l pomo acerbo
  Gustò, e stupeffè a' figli i denti,
  Fece umanare Iddio l' eterno Verbo,
A satisfar per quelle giuste genti,
  Ch' eran nel limbo; e con martirio amaro,
  Fe' che dal suo figliol fosser redenti.
Or pensa quanto Dio ha l' uomo caro,
  Da che ordinò, che tanta Maestade
  A sua perdizion fosse riparo.
Quand' ella disse a me tanta pietade;
  E che Dio fece l' uom non per suo merto,
  Ma per parteciparli sua bontade;
Io presi ardire, e levaimi su erto;
  E dissi: Io non son servo, ma figliuolo
  Del padre Dio, che (11) tanto amor m' ha offerto.
Poi mi rivolsi per veder san Polo;
  E vidi lui, e la Fè con gran luce
  Salir al cielo; e non mi lasson solo
Infin che Dea Speranza ebbi per duce.

—

NOTE

(1) *Chiede il nostro poeta, all' Apostolo una chiara manifestazione delle cose celesti, dappoichè quegli ebbe la sublimissima sorte di esserne stato innalzato, tuttavia vivendo, con estasi anche ad esso nascosa fino al terzo cielo, cioè fino al terzo grado delle soprannaturali visioni come espone S. Agostino nel libro 12, sopra il Genesi al capo 29. Fa menzione di questo suo elevamento il medesimo Apostolo nel capo 12 della seconda Epistola ai Corinti:* Scio hominem in Christo, ante annos quatuordecim (sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio; Deus scit) raptum hujusmodi usque ad tertium coelum, et scio hujusmodi hominem (sive in corpore, sive extra corpus nescio: Deus scit:) quoniam raptus est in Paradisum, et audivit arcana verba, quae non licet homini loqui: *Perciò il nostro poeta risponde:*

Che non è cor terren, che mai il pense;
  Nè mente, che lo creda, ovver discerna.

(2) Saggi, e sciocchi. MS. C.

(3) Che per superbia non m'arebbon. MS. B. *e stamp.*

(4) Che non m' arebbon per superbia inteso. MS. D.

(5) Intorno a sè per l' aere. MS. D.

(6) *Accenna anche Fazio degli Uberti nel suo Dittamondo lib. 2, cap. 31, questa apparizione in aria della Beatissima Vergine col figlio in braccio mostrata da una delle Sibille all' Imperadore Ottaviano Augusto.*

Vidi là dove parve a Ottaviano
  Veder lo cielo aperto, e un bel figlio
  Una Vergin tener nella sua mano.

*Ma ne convince di falso il favoloso racconto il Cardinal Baronio nell' apparato all' Istoria Ecclesiastica col fondamento, che in tempo d' Augusto non era più superstite alcuna Sibilla, l' ultima delle quali, cioè la Cumana, fu in Roma in tempo, che vi regnava Tarquinio il Superbo, e perchè niuno degli antichi SS. Padri dà motivo alcuno di questo fatto, benchè più volte rammentino gli Oracoli Sibillini; basta però, che il passo del nostro Autore, e questa visione d' Augusto ivi espressa, intendasi con la moderazione suggerita dallo stesso Cardinal Baronio nel luogo citato.* Quod ea ipsa a Sybillinis carminibus, quae Sybillae nomine citari a majoribus consueverunt, non a Sybillis, quasi adhuc vivente vate, ei ostensa fuerint.

(7) Agnel: *e così sempre in questa voce.* MS. D.

(8) Hai fermezza. MS. C.
(9) Hai fondamento. MS. C.
(10) Pace. MSS. A. B.
(11) Tanto ben. MS. C.



## CAPITOLO XVIII.

*De' peccati nello Spirito Santo, i quali sono opposti alla Speranza.*

Nel levar su, ch' io fei cotanto ardito,
Che presa forza avea troppa, a fidanza (1)
Per quel parlar, cha pria avea udito;
Risguarda ben, mi disse Dea Speranza;
Che in null altra virtù (2) si può errar tanto,
Quanto in la spen per troppo, o per mancanza.
Che la presunzion sta dall' un canto,
Dall' altro estremo sta il disperare,
Ognun peccato in lo Spirito Santo.
Nè l' un, nè l' altro si può perdonare
In questa vita, e nel secol futuro,
Si come dica a noi 'l divin parlare.
E perchè questo passo è molto oscuro,
Se a quel, che or dirò attento bade,
Io tel dichiarerò aperto, e puro.
Sappi che la clemenzia, e la pietade
Allo Spirito Santo è attribuita;
E che e' la porga a chi torna a bontade.
Che benchè sia la sua pietà (3) infinita
Non le debbe donar, nè mai la dona,
Se un' a chi torna dalla via smarrita.
Però s' alcun nel mal far s' abbandona,
Credendo che peccando Dio 'l sovvegna,
Cotal presunzion mai si perdona.
Che colpa non è mai di perdon degna,
Se non si pente: e chi pecca sperando,
Chiude la porta, onde ajuto li vegna.
Che Dio, il qual' è giusto, non è blando
Mai alla colpa; ma contra s' adira (4),
Sinchè si emenda, e torna al suo comando.
All' altra estremità (5) della spen mira,
Che ha quattro spezie, e contra pietà vera
Pecca 'n colui, ch' eternalmente spira (6).
La prima è quando alcun si persevera
In fare il mal, che tornar' a virtude,
O d' emendarsi (7) el tutto si dispera.
Costui alla pietà la porta chiude
Dello Spirito Santo, ed a' suoi doni;
Dacchè non vuol lassar l' opere crude.
L' altra è quando non crede, che perdoni
A lui mai Dio: e pel peccato grande
Crede che Dio pietoso l' abbandoni,
E non avvien, che mai perdon dimande.
Chi si dispera, chiude anco la porta,
Che chi sovvenir vuole a lui non ande.
La terza è 'n chi la ragion' è sì torta,
Che loda il mal per bene, e sì gli piace,
Che se, e altri nel mal far conforta.
E, come agli occhi infermi il lume spiace,
Così a lui virtù; e chiunque l' osa
Persegue in fatti, e con lingua mordace.
Costui ancora tien la porta chiusa
Alla pietà; e non ch' egli si penta,
Ma chi torna a virtù biasma ed accusa.
La quarta spezie è morte violenta
Data a sè stesso; che mentr' egli more
Di sè medesmo omicida diventa.
Or chiunque in altro modo è peccatore,
Per ignoranza, ovver per impotenza,
Fatto il peccato alquanto n' ha dolore.
E dentro nel rimorde la coscienza,
Sì ch' anco serva in sè la via, e 'l lume,
Per la qual può tornare a penitenza,
E per (8) cui possa entrar il sacro Nume
A snaderli, ch' e virtù s' induca,
E che lassi ogni vizio, e mal costume.
E, perchè ben la speme in te riluca,
Io la diffinirò chiara ed aperta:
Acciocchè dietro a lei tu ti conduca.
Speranza è un attender fermo, e certo
Delle cose celesti, ed eternali,
Che vengon per buoni atti, e per buon merto (9).
Questa è l' àncora data alli mortali
A fermar dentro al mar la navicella,
Mentre è in fortuna tra cotanti mali.
Qui poscia pose fine a sua favella;
E io alzai la testa, e tenni mente,
Perchè lassù odía cosa novella.
Io odii voci in quella spera ardente
Del foco, il qual li sopra appresso stava,
E sospir gravi d' una aflitta gente (10).
Ed ella a me: lassù si purga, e lava
Il satisfar non fatto, e lì è 'l ristoro
Del tepido commesso in vita prava.
In quella spera su sta il Purgatoro,
Parte del regno mio: lì sta la spene,
E più lassù, che altrove io dimoro.
Io son, che li conforto tra le pene,
Perchè hanno speranza di venire
Quando che sia all' infinito bene.
Vero è, che la lor doglia, e 'l gran martire
Per buone orazioni, e per indolto
Di santa chiavi si può sovvenire.
Ed io a lei: Or qui dubito molto,
Cha se 'l peccato sta su nella voglia,
Come senza 'l pentir può esser tolto?
Se l' uom non è contrito, e non ha doglia,
Avvenga ben che Dio perdonar possa,
Senza 'l pentir giammai non è che 'l toglia.
Or come adunque l' orazione mossa
Laggiù dal mondo fa, cha perdonato
Sia il vizio qui, o l' offesa (11) rimossa?
Ed ella a me: Due cose ha 'n sè 'l peccato;
Prima è la culpa, ovver diformità,
Cioè far contra il ben da Dio ordinato.
E questa colpa è nella volontà,
La qual, se non si pente per sè stessa,
Dio la può perdonar, ma mai nol fa.
E sola questa colpa gli è dimessa
Al peccator, che corre al sacerdote,
Quando devotamente si confessa.
L' altra è la pena, e satisfar si puote,
E questa ancora il peccator, se vuole,
Con la contrizion da sè la sconte.

Chè quando del peccato egli si duole,
  Che la contrizion (12) sia tutta piena,
  Morendo allor convien, che su al ciel vole.
Onde se ognun come la Maddalena
  Satisfacesse bagnando la faccia,
  Non saria 'l Purgatorio nè sua pena.
Ma, quando è alcuno, il qual non satisfaccia
  Interamente, il prete, che l' assolve,
  Da colpa, e non da pena lo dislaccia.
E però 'l peccator, che a Dio si volve,
  Se 'l convertirsi è tardo, o freddo, o poco,
  Nel Purgator la pena poi persolve.
E tanto tempo sta in questo loco,
  Quanto ha negletto, se non lo fa breve
  Il Papa santo, offerta, o giusto invoco.
Ed io a lei: Questo credere è greve:
  Che a chi non satisfece, ed è defunto,
  Il Papa, od altra offerta pena leve.
Rispose a questo: Il membro, ch'è congiunto,
  Da suoi congiunti membri è sovvenuto,
  Quando si duole, o quando egli è trapunto (13).
Se questo a' suoi congiunti ha proveduto
  La nobile, e magnifica natura,
  Cioè che un membro (14) abbia dall'altro aiuto,
Dacchè la grazia, è di maggiore altura,
  Che non è ella, e nobile, e suprema,
  Siccome afferma, e prova la Scrittura;
Ben può supplire alla misura scema
  Del satisfar con quei che son consorti
  In carità nella partita estrema.
Così li vivi sovvengono a' Morti,
  Con satisfar per lor del pentir lento,
  Che 'l tempo d' ire al cielo a lor s'accorti.
Per questo il Maccabeo mandò l' argento,
  E fece al tempio offerta, e nobil dono
  Per lo esercito suo di vita spento.
Adunque è santo, pio, salubre, e buono
  Pregar pe' Morti; e pel prego concede
  A lor del satisfare Dio il perdono.
E, quando Cristo a Pier le chiavi diede
  D' aprire, e di serrare, e capo il fece
  Di tutti i membri uniti in santa Fede (15);
Il ben, che i membri fanno, e ogni prece
  Commise a lui, e può parteciparlo,
  Ed applicarlo a chi non satisfece.
Il ben partecipato, di cui io parlo,
  Non però a chi l' ha fatto s' aomminora;
  Nè Papa a lui porria giammai levarlo;
Sicchè quand' un digiuna, ovver che ora
  Per quei che son in Purgator puniti,
  Fa prode a lui, ed a coloro ancora.
E dacchè li purgati sono uniti
  In grazia con noi, e sono in via,
  Perchè a lor patria ancor non son saliti;
Il Papa, ch' esti beni ha 'n sua balia,
  Del ben universal della sua greggia
  Ne può far parte a loro, e cortesia.
E ogni capo, ch' alcun corpo reggia,
  Del merito de' membri, ch' e' governa,
  Nè può far parte, por che altri il chieggia,
In quanto sta accetto, in vita eterna.

## NOTE

(1) Che presa forse avea troppa fidanza. MSS. B. C. *e stamp.*

(2) Circa nulla virtù. MS. D.

(3) La sua bontà. MS. D.

(4) Incontra non s' adira. MS. D.

(5) Stremità: *così stremo, e altre voci simili.* MS. D.

(6) *Per eccitare intieramente l' idea della speranza, vuole il nostro poeta, che si fissi uno sguardo di mente all' opposto disperazione; poichè gli oppositi, siccome il Filosofo insegna, l' uno vicino all' altro meglio si mostrano, e ne propone quattro specie, dicendo, e provando, che in altrettante maniere si pecca contra colui, che eternalmente spira, cioè contra lo Spirito Santo; essendo la disperazione contraria alla Divina Bontà, cui uno spirito disperato antipone con tenebroso, ed abominevole riflesso la propria malizia. Ne diede l' esempio primo il secondo uomo, che fosse al mondo, in facendosi udire:* Major est iniquitas mea: quam ut veniam merar: Genesi 4, ver. 13.

(7) Amendassi; *così in altre voci di questo verbo.* MS. D.

(8) E perchè. MS. C.

(9) *Il maestro delle sentenze nel libro 3, così definì la speranza:* Spes est certa expectatio futurae beatitudinis, ex Dei gratia et meritis propriis proveniens: *Che Dante nel canto 25 del Paradiso traducendo;*

Speme, diss' io, è uno attender certo
  Della gloria futura, il qual produce
  Grazia divina, e precedente merto.

*Il nostro poeta non si appagò di porvi solamente la certezza, volle opporvi anche la fermezza: riferendo la certezza alla mente, e la fermezza alla santa e pia affezione del cuore, che immobilmente si attiene alla verità, ed alla misericordia di chi ajutando noi, a noi rivela: per lo che con una forte, ed efficace energia questo gran carattere espresse l' Apostolo nella Epistola a gli Ebrei scrivendo loro.* Christus vero tamquam filius in domo sua: quae domus sumus nos, si fiduciam, et gloriam spei usque ad finem, firmam retineamus: cap. 3, vers. 6.

(10) *Contenutosi entro i fini di una poetica verosimiglianza, pensa il nostro poeta essere un Purgatorio nella sfera del fuoco, che gli antichi credettero sopra la terza regione dell' aria; onde Ovidio nel primo delle Metamorfosi.*

Ignea convexi vis, et sine pondere coeli
  Emicuit, summaque locum sibi legit in arce.

*Poichè non niega egli, che sia ancora in quella sotterranea abitazione, dove comunemente da' fedeli si crede. Di modo*

*che sapendo, che da Teologi si accenna, che anche oltrove le anime dalla divina Giustizia purgar si possono, avvedutamente soggiunse nel capo 20 di questo lib. 4:*

. . . . . , Colui, che 'n sempiterno
Mai non si muta, ed ogni cosa move
E tutto l' Universo ha 'n suo governo,
Ha qui il Purgatoro, ed anco altrove.

*Ugo da San Vittore per rapporto di Pierfrancesco Giambullari nelle sue lezioni accademiche sopra Dante, pone il Purgatorio tro vivi, ed in quegli stessi luoghi, ne' quali le anime da purgarsi peccarono. San Gregorio racconta, che l' anima di Pascasio fu scontrota da Germano Vescovo di Capua al servigio di un bagno in purgamento delle sue colpe: E San Tommaso nella distinzione 21, del quorto delle sentenze c' insegna ancor egli due Purgatorj. I' uno comune, e coll' Inferno congiunto; particolare l' oltro, e sopra la terra, ovunque voglia Iddio. Vedasi il Cardinol Bellarmino nella controversia del Purgatorio lib. 11 cop. 7. E Dionigi Cartusiono nel Diologo del Giudizio particolare art. 21.*

(11) La colpa. MS. D.

(12) Tanto che contrizion. MS. D.

(13) *Dopo aver nel peccato distinti i due notissimi effetti, che sono, giusta il dir de' Teologi, reato di colpa e reato di pena; e, che di questo, e non gia di quello, abbia a sperarsi lo scioglimento nel Purgatorio: spiega, come possano giovare ai morti i suffragi de' vivi, coll' attissima similitudine dell' uman corpo, comunemente usata da sagri scrittori, per dare una intelligenza della comunione de' Santi, suggerita già dall' Apostolo, che ne scrisse agli Efesii:* Veritatem autem facientes in charitate, crescamus in illo per omnia, qui est caput Christus: Ex quo totum corpus compactum, et connexum per omnem juncturam subministrationis, secundum operationem in mensuram uniuscujusque membri, augmentum corporis facit in aedificationem sui, in Charitate: cap. 4, vers. 15. *Siccome adunque possono l' un l' altro sovvenirsi, i membri dell' uman corpo, conciossiachè tutti partecipano lo stesso spirito di vita, e si risentano pertanto scambievolmente delle buone, o ree affezioni loro; così potranno ancora l' un l' altro sovvenirsi i fedeli, partecipando tutti lo stesso spirito di Fede colla comunicazione di azioni, e passioni di spirito. Laonde sopra quella sentenza del Salmista:* Particeps ego sum omnium timentium te: Psal. 118, *scrisse S. Ambrogio:* Sicut membrum particeps esse dicimus totius corporis; sic conjunctum, omnibus timentibus Deum: *Indi giovano a noi le intercessioni delle anime, che sono in cielo, giovano i sagrificj, e le altre pie opere nostre, alle anime, che sono in Purgatorio, giovano a noi le Indulgenze, che si concedono per modo di assoluzione, giovano ai defunti le Indulgenze, che loro si applicano per modo di suffragio, e giovano od altri le buone opere nostre, e dalle buone opere altrui siamo giovati noi: per questo, soggiunge il nostro poeta in questo capitolo:*

Per questo il Maccabeo mandò l' argento,
E fece al tempio offerta, e nobil dono
Per lo esercito suo di vita spento.

*Leggendosi nel libro 2, de Maccabei al capo 12. appunto di Giuda Maccabeo, che:* Duodecim millia drachmas argenti misit Hierosolymam, offerri pro peccato Sacrificium bene, et religiose de resurrectione cogitans: *E ciò, che in seguito il nostro poeta dice:*

Adunque è santo, pio, salubre, e buono
Pregar pe' Morti.

Sancta ergo, et salubris est cogitatio pro Defunctis exorare, ut a peccatis solvantur.

(14) Dall' altri abbia. MS. A.

(15) *Cioè dando Cristo a Pietro le chiavi del regno de' cieli, il fece eziandio della visibil Chiesa visibil capo, e con esso lui tutti i legittimi successori di esso; onde restono ornati i Romani Pontefici della facoltà sublimissima, di partecipare i beni di soprabbondanza, che sono tuttavia nell' ecclesiostico Tesoro, o per modo di giurisdizione a' fedeli vivi, o per modo di suffragio a fedeli defunti.*



## CAPITOLO XIX.

*Come la Speranza conduce l' Autore a parlar con la Carità.*

Come la Fede la santa Speranza
Mi dimostrò; così poscia la spene
La Carità, ch' ogni virtude avanza (1).
Considerai che Dio è sommo bene,
E che da lui ogni altro ben deriva,
Prima ne' cieli (2) e poscia in terra vene.
Considerai che me fe' cosa viva,
Poi animal, e poi mi diede io dono
Libero arbitrio, e vertù intellettiva.
E ciò, che s' ama, s' ama in quanto è buono;
Ed egli è 'l ben supremo, e sì cortese,
Ch' ogni pentir in lui trova il perdono.
Questo di tanto amore il cor m' accese,
Che fe' di piombo ogni aurato dardo,
Che mai Cupido folle in me distese (3).
Allor inverso il ciel alzai lo sguardo,
E venne un raggio a me dal primo Amore,
Che tanto mi scaldò, che ancora io ardo.

Ond' io gridai: O alto Din Signore,
Cha render posso a tanti beneficii,
Sa non ch' io ami te con totto il core?

Era niente, ed alli beo felici
Tn mi creasti; a mentre servn era,
Per grezia mi facesti de' tuoi amici.

Quandn questo dicea, di loce vera
Resperso fui, ond' io mirai più fiso,
Per veder onde ascia quella lumiera.

E danna vidi deotro al Paradiso
Bella, a locenta tanto quaoto il sole (4),
Sa non che più acceso avea il viso.

E, come aqaila fa 'oanti cha vole,
Cha mira in alto prima cha giù vegna
Invêr la prede, cha prendera vole:

Così scese alla, e disse a me benegoa:
Del Purgator convien cha 'l foco passi,
Anzi cha venghi nva per me si regna (5).

Li polsi miei già faticati, a lessi
Isgomentaro un poco a tanta impresa;
Ond' io per questo un gran sospir fuor trassi.

Ma dacchà Muzio oella fiamma accesa
Spontaneamenta porse quella mano,
Ch' a dare il colpo avea commessa offesa;

E dacchè sol per un noor mondano
Pompen il dito s' arse dentro al foco,
A mostrar forte, a nnn aprir l' arcaoo;

Come trmenza, in ma potea aver loco
Con Spena, a Carità, cha ogni amaro
Fanno esser dolce, a faoool parer poco?

Però mostrando il viso allegro, a chiaro,
Risposi: Io vo' venir (6); con ambedue
Star dentro al Purgatorio a me fia caro.

Come Abacuc insn levato fue,
Qnaodo soccorse a Daoiel Profeta (7),
Così allora io fui levato iosue.

E fui nel Purgatorio; a grande pièta
D' anima vidi io qoelle fiamme ardenti,
Che tra' martirj aveao sembianza lieta,

Che, benchè fossen tra li gran tormeoti
La Speraoza eddolcisce in lor la pena,
Che speran gire alle beate gaoti.

*Ave Maria* a di grazia piene,
Cantavao malti deotro della fiamma,
*Dominns tecnm*, o Stella sereoa.

Soccorri tosto, o dolca nostra mamma;
E a pietà vêr noi il Signor piega,
Per quello amor, che te di lui infiemma.

Quando, n Regioa, la tua voce prega,
Nel corpetto di Dio è tanto accetta,
Che nulla a tua dimanda mai si nega.

O Douoa sopra ogni altra benedetta,
Fa ch' a noi vaoga il benedetto frotto,
Che con taoto disio da noi s' aspetta.

Io stava ed ascoltar attento totto
La lor parole, a la piatose note,
Mostranti insieme l' allegrezza, a 'l lutto.

E parta aocor dell' anima davote
A corn a cor (8) dicean la litaoia
Coo pieoto tal, che mi bagnò (9) le gote.

E alcun gl' Inni, alcun le Salmodie,
Alcuni il Deprofoodo, a Miserere
Dicean con piaoti, e dolci melodie.

Poi un gridò: O venite a vedere
Un, cha 'nsu sale, ed ha viva persona;
E dentr' al foco ha la sue membra iotere.

Come a messaggin, ch' ha novella bona,
Corre la geote, ed ognuno il domanda;
Ed ei rispoode alquanto, a non ragiona:

Così sorrieno a me da ogni banda
Spiriti alatti quivi a farsi belli,
Sin ch' a felice stata Dio li manda.

Noi ti preghiam, dicean, aha ne lavelli (10);
Dacchè tu sei colla benigna scorte,
Noi hai timor sentir nostri flagelli.

Se tu non hai gustata ancor la morte,
Dinoe, se ancor al mondo tornerai,
Acciò che là di noi oovella pôrte.

La Spene, a Carità addomaodai,
Sa volaan, ch' io parlassi, ed assentiro;
Ond' io mi volsi a loro, a m' arrestai.

E vidi li tre posti a grao martiro,
Che dentro al foco portavao gran soma,
Coo grande ansietà, e grao sospiro.

Il primo addimaodai come avea oome;
E che dicesse a me degli altri doi;
E della some loro il perchè, e 'l come.

In prima sospirò, e disse poi:
Io fui il padre di questo secoodo;
Ed egli al terzo, ed in avo gli foi.

Si come spesso avvieo nel mortal mondo,
Cha l' ann all' altro la grao soma lassa
Da' mal tolletti, e frode, a 'l carco, a 'l pondo (11)

In quella vita ahe morendo passa,
Io lasse' al figlio, a 'l figlio all' altro aocora,
Cha si rendesse il mal riposto in cassa.

Ed egli all' altro, che 'n vita dimora:
E 'l pronepote mio non ce n' aita;
Si che ona soma già tre n' addulora.

Ahi quanto è saggio chinoqoe in saoa vita
Provveda a questa, a fa coo Dio ragione;
E noo l' indugia infino alla partita,

Cha far non pò la satisfazione.
E spesso a satisfar il mal ablato
Un altro ereda rubatoe si poon.

Sabelln nalla vita fui chiamato,
E fui di Roma, a 'l mio figliol fu Carlo;
E Lelio è 'l mio nipote, aha gli è a lato (12).

Dacchè coocesso m' è, cha io ti parlo,
Diss' io a lui, no dubbio, in che m' hai messo,
Dichiara, a me, (13) se tu sai dichiararlo.

Se fu a too figlio il satisfar concesso;
Perchè 'l peccato soo in te ridonda,
S' egli ha oegletto (14) ciò, che gli hai commesso?

Ed egli a me: Se vuoi, ch' io ti risponda
Sappi che 'l peotir tardo, e freddo a lento,
E 'l non ben satisfatto qui si monda.

E se alcono avesse il pentimento,
Coma il Ladron, cha 'n Croce si peotao,
Seoz' altra pena al ciel aodria contento.

Che chi, come sao Piero, a san Matteo,
In vita, e nello astremo beo si pente,
Prima vorria morir, ch' esser più reo.

Ma qoesto ben peotir, sa tu pon maote,
E raro sì, qnaoto saria a rispetto
All' assai 'l poco, ch' è quasi niente.

E così 'l mio peotir non fu perfatto,
Ch' io il tardai; a del mal far m' accorse,
Qnaod' era per morir su nal mio letto.

E, s' io fossi guarito, sarei forse
Tornato al mal di prima; n, coma 'l figlio,
A satisfar evrei chiuse le borse.

Siccama chi ste in mare a gren pariglio,
 Che fa gran voti, e pas lutta contrito,
 E dassi al petto, ed al ciel alza il ciglio:
E, quando il tempo torbo s' è partito;
 Ovver ch' agli è disceso fuor del mare,
 Muta proposta, e muta l' appetito.
Pal freddo pentimenta, e pel tardere,
 E perchè 'l satisfar lescia' a costaro,
 Allor che meca io oal polea portare,
Tanto starò in quasto Porgatoro,
 Che satisfatto sia; se 'l ben comono,
 Cha fe la Chiesa, non mi dà edjntoro.
Di quelle Masse, e preci he qui agnuno
 La parte sue, come dà 'l corpo il ribo
 A' membri suoi, e piò el pin digiuno.
E poscie vidi ciò, che ora scribo.



## NOTE

(1) *Ben si vede in questo dotto ternario, quanto ella fosse intenta semprrmai la mente del nostro poeta n tenre forte la vaga fantasia de' suoi viaggi sulla intelligenza della vera dottrina. Dimostra l' ordine, che hanno tra loro le Virtù Teologali, giusta l' Apostolo:* Fides, Spes, et Charitas 1, Cor. cap. 13, vers. 13. *Dimostra la qualità di tal ordine, che è di generazione, giusta San Tommoso:* Ordine quidem generationis, qua materia est prior forma, et imperfectum perfecto, in uno et eodem Fides precedit Spem, at Spes Charitetem secundum actus: 1, e, q. 62, *art. 4. E ne dimostra finalmente la cagione, dicendo, che la Fede gli manifestò la Speranza, e la Speranza manifestogli la Carità: nascendo lo sperare dal credere, e dallo sperare l' amare, come il più perfetto atto dal meno perfetto, donde col medesimo Apostolo conchiude:* Major autem horum est cheritas.

La Carità, ch' ogni virtude evanza.

(2) Prima in cielo. MS. A.
(3) Che da Cupida folle io me discese. MS. D.
(4) Quaota sia il sole. MS. D.
(5) *La donna veduta dal nostro poeta, la quale aveva il viso di raggi luminosissimi adorno, vieppiù che 'l sole, è la Carità, terza, e nobilissima Virtù Teologale: ha ella il suo fortunatissimo regno, e sublimissimo soglio nel Paradiso: per la che conviene, che pel Purgatorio passi chiunque fino a lei giunger vuole; tenendo ella un poste capace solo per le anime purgate.*
(6) E con vai due. MSS. B. C.
(7) *Ciò leggesi nel capo 14, di Daniello; che essendo questi stato esposto ad esser divorato in una sotterranea caverna da leoni, dopo esservi stato racchiuso miracolosamente senza nocumento veruno per lo spazio di sei giorni; fu soccorso dall' Angelo del Signore fin dalla Giudea trasportandovi per li capelli Abacuck colla provisione del necessario alimento:* Et apprehendit eum Angelus Domini in vertice ejus, et portavit eum capillo capitis sui posuitque eum in Babylonem, super lacum in impetu spiritus sui.
(8) Diceaon la Tenie. MS. A.
(9) Tale, che bagnar. MS. D.
(10) *Imita Dante, che nel canto 14 del Purgatorio, si fe' ancora egli interrogare da uno di quelle anime, chi fosse, e come tuttavia della mortal spoglia vestito colà giungesse, e donde:*

...... O anima, cha fitte
 Nel corpo ancora, invêr lo ciel ten vei,
 Per carità ne coosola, e ne ditta;
Onde vieni, e chi se' ec.

(11) Di mal tolletto, e iogamno il grave pondo. MS. D.
(12). *Famosissima per antichità, e nobiltà ha fiorito in Roma per molti secoli la famiglia Savelli a nostri giorni estinta. Noi però non ci diffonderemo ad osservarne più distintamente i pregi, sì perchè crediamo, che le persone qui nominate dal nostro Autore non fossero di quella gran casa, non vedendosi in essa praticati que' nomi Sobello, Carlo, e Lelio, come può ogn' uno riscontrare fra tanti soggetti, che ne riporta il Sansovino nel libro delle famiglie illustri d' Italia, e tra i molti pontefici, e cardinali nominati nell' opera del Ciacconio; sì perchè, quando anche fossero stati di quella nobile schiatta, nulla può conferire all' istoria, nè all' illustrazione del nostro Autore, o dell' opera, la circostanza, per cui egli li nomina, cioè di non avere adempita la soddisfazione d' alcune pie disposizioni tramandatesi dall' uno all' altro, ond' è, ch' ei stavano penando nel Purgatorio.*
(13) Aprilo a me. MS. D.
(14) Quel che. MSS. A. B.



## CAPITOLO XX.

*Dove trattasi più distintamente del Purgatorio, e si risolvono certi dubbj.*

Io vidi poscia alquanti io Purgatoro
 Caotar nel foco: *Expectans expectavi*,
 A verso a versa come si fa 'n coro.
E alcun eltri con voci soavi
 Diceàn, anco caotando: O *Agnus Dei*,
 Che i peccati del mondo purghi, e lavi.

E, *Verbu meo*, e *Miserere mei*
Diceeno molti coo si duro piantu,
Che a lecrimar condosson gli occhi miei.
E poscie, che silenzio fenno elquaoto,
Agnoli vidi su del ciel venire
Con ellegrezza, e fvste, e dolce ceoto.
E giunti qoivi, oo cominciò a dire:
D' estv peoe esci fuovi, o Pier Fernese (1),
Che Dio ha posto fine el tuo mertire.
E quel, ch' vgli chiemò, ratto s'accese
Di luce chiere, e tauto benedettà,
Che del fuoco, ed iocendio lo difese.
E cominciò e ceotar: *O quom diletta*
*Tabernucula tua*, o Dio Sigoore,
Beato chi 'n te spere, e chi t' espetta.
E l' Agnul disse: Da qoesto dolore
Ugolio d' Aoceren ora ti slega;
E d' esto Purgetor ti cave fore (2).
Ogni vulte ch' egli ôre, per te prega:
Il digiunar, e 'l laerimer, che he fettu,
Ha mossu Dio, che e pietà si piege.
E prete Bonzo he per te setisfatto
Del dever tuo, e ilu tra viaggi;
E le sue Messe aocor ti tren più ratto (3).
Resperso tutto di celesti raggi
Con quvgli Aogeli insieme in ciel sen gio,
Al beu supremo, e sempitvrui geggi.
E preta Boozu beo conuscee io
Per peccetore; e però ammirai
Che Dio esaudisse uuo cotaoto rio.
Per qovsto le Speranze domandai:
Come chi 'n cerità nou è fuodato
Può satisfar per qoeste peue, e goei (4)?
Ed rlla e me: Tn sei beo che 'l pereeto
È fare, o ir rontra divioa vuglia:
Pvrò giemmei e Dio pò esser grato.
Come vhe piaute mai frutto, nè foglie
Potrebbe fer, remossa la radice,
Cosi chiunque è, che carità (5) si spoglie.
E se fe brn elcuoo, ovver che 'l dicv,
Giuver li pò al beu, ch' è temporale,
Ma nou mei all' eterno, ovver felice.
E quando alcuno io peccato mortale
Prega per qoel, ch' è 'n cerità unito,
A quello, per cui prege, giove, e vale.
Che non per sè da Dio è esaudito,
Ma per colui, che prega, e satisface,
Che già è eletto all' eterno couvitu.
Che spesse volte il messo, cha dispiace,
Si esaudisce per colui, che 'l menda;
O perch' e' chiede cosa, ch' altrui piace.
E spesse volte la buone vivanda
Perchè ell' infermo si darebbe invaoo,
Negate gli è, qoend' egli la domanda.
La qual, se fosse date (6) a chi è sano,
Ed ei le preoda, il robora, e coofortà
In tutti i membri del suo corpo umauu.
Ad alcun (7) cnru, in cui carità è morta,
Del bvn, che fe, gli avviene ex coosequeote,
Che 'l premio etvrno, e felice ne porta,
Che quandu egli ôre, o dona all' iodigeote,
Prvgan pvr lui, e la somma Pietade
Spessu per questo gl' illustra la mente.
Si ch' egli torne a virtù, e a bootade:
Ond' io conrludu, ch' etto virtnoso
Iuuanzi a Diu giemmai in fallo (8) cede.

Se tu pervegni (9) el supernu riposo,
Un disse e me, innanzi che to mnnti,
Star meco elqueuto non ti sia nojoso.
Se vnoi che 'l oome mio (10) io ti reccunti,
E la freddezza mia, le quel io mondu,
E chv penando qui coovirn ch' io sconti.
Toso Beoigoo fui detto oel mondo:
Fui Pieeentinu, e da me fu commesso
Ad no per me di setisfar il pondu.
Romper le Fede a Dio è 'l primo eccesso;
E puscia el murto, il qual, quaodo decede,
Lescie il soo successor quasi no sè stesso.
Cosi ou mio compagoo io lassa' erede;
E di quel, ch' io volea, uiente fece,
Si come spvsso fa (11) chi poi succede.
Però ti prego, se turoar ti lece,
Che dichi el fratel mio, cha satisfaccie,
E che per me vede e Rome iu mia vece.
Risposi e lui: Ciò, che vorrai ch' io faccia,
Il farò volentier; ma resta un poru,
Ed a me no pouto dichiarar ti piaccie.
Io lessi già, che ste in altro loco
Il Purgatorio, e ch' è parte d' Inferno;
E ora il veggio qoi tra questo foco.
Ed egli a me: Colui, che 'u sempiterno
Mai non si muta, ed ogni cosa move,
E tutto l' Universu ha 'n suo governu,
He qui il Purgatorio, ed euco altrove:
E nell' Inferno puote dar gran festa;
E fer il Peredisо iu ogni dove (12).
Baste che qui a te si manifesta,
Che cose è 'l Purgetorio, e chi 'l fece anco,
Prime Giustizia, ovver prima Majvste.
E che lì si ristora ciò, che he manco
La prnitenzia, e che nullo ve al cielo,
Sr prime nou si purga, e fessi bienco.
Rirordati dell elma, chv nel gielo
Al Vescovo gridò: Io son qui messa
Sol per purgarmi, v quvsto ti rivelo.
Ch' un mese vogli dir per me la Messe,
Che cosi spero uscir di questo ghieccio,
E che indolgvnze mi sarà roocesse.
Ricordeti il Pastor quent' ebbe impaccio
Nel dir le Messe; (13) e come Paulino
Già si purgò, e molti, di qoai tecciu.
Già le mie Scorte eveau presu il cammino
Su vvrsu il ciel tra l' enime, che stenno
Nel fuoco, come ergrnto e fersi fino.
Ed allu 'ndugio, ed elle pene, ch' hanno,
Con lacrime chiedeao mercè da ooi,
Ricordando l' arsura, e 'l loro effaono.
E, quaodo presso al cielo io giuoto fui,
Senti' maggior l' incendio; e per riparo
Le Scorte mie m' abbracciero ambedui.
Che 'l foco lì è più attivo, e chiaro,
E, perchè tocce il cielo, in giù reflette:
Pvrò 'l caldu raddoppia, ed è più amaro.
Quelle parti del ciel soo si perfette,
Che noo temono arsura; ed hen venteggio
A trasmutazion non star subbiette (14)
Non so in quel modo, nè per quel vieggiu
Mi trova' entretu nvl ciel delle lune,
Assei 'u mvu tvmpo, che dettu uon l'aggio.
E di due Scorte oieco era sol una,
Ciuè le Cerità (15), cha risplvndee
Si che ogni luce arebbe fetta bruna.

E questa dolce guida, ed alma Dea
  Disse: Alla quinta essenza io t'ho condotto
  Dall' altra trasmutabile, e sì rea (16).
Ciò, che sta a questo ciel laggiù di sotto,
  Soggiace al tempo, e convien vada, e vegna
  In non niente, ed in stato corrotto.
E poi soggiunse quella Dea benegna:
  'Nanti che trascorriam noi questi cieli,
  Ed ogni Intelligenza, che qui regna,
Convien, che il mio offizio ti disveli;
  Acciocchè, quando torni tra' mortali,
  Degli atti miei la 'nsegni, a lo riveli.
Risposi: O sacra Dea, tra tanti mali
  Per veder le virtudi io son venuto;
  E tu a salire qui m' hai dato l' ali.
Però te 'nvoco, ed a te chiedo ajuto,
  Che tu m' insegni te; sicchè allora
  Ch' al mondo narrerò ciò ch' ho veduto;
Del regno tuo io possa dir ancora,
  E che virtù intanto è virtuosa,
  In quanto Amor la 'nforma, ed avvalora (17).
Non amor di Cupido, ed util cosa:
  Ma quel, cha 'l somma Ben ferma per segno,
  E fa l' anima a Dio fedele sposa;
Sì ch' ogni amor, ch' è fuor di lui, ha a sdegno.



## NOTE

(1) *Frequente è stato nell' antica nobilissima casa de' Farnesi il nome di Pietro. Qui crediamo, che parli il nostro poeta di quel Pietro Farnese, quinto di questo nome, secondo il Sansovino nelle famiglie illustri d' Italia, che fu capitano generale de' Fiorentini, e dopo aver riportato a favor de' medesimi due famose vittorie contra i Pisani l' anno 1363, in una delle quali sotto il dì 7 maggio di detto anno, vicino a Bagno, gli riuscì di far prigione lo stesso capitano generale dei Pisani, conte Ranieri d' Ugulinuccio da Baschi, onde fu ricevuto con ogni dimostrazione d' allegrezza a guisa di trionfante in Firenze, finalmente carico di meriti, e di glorie attaccato dalla peste in castel Fiorentino, morì a dì 19 giugno di detto anno 1363, e trasportato a dì 25 dello stesso mese il corpo in Firenze, ivi gli furono celebrate a spese del Comune con mirabil pompa solennissime esequie. Parlano ampiamente di questo Pietro Farnese, e delle sue vittorie, e morte, Paolo Tronci nelle* Memorie Istoriche della città di Pisa *pag.* 398 *e seg. e Matteo Villani nell'* Istorie Fiorentine *lib.* 11 *cap.* 50 *e* 59, *ove lo esalta con questo elogio:* Valente uomo fu in armi, e saputo, e accorto, con grand' ardire, e leale cavaliere, e in fatti d' armi avventuroso; e per certo ogni onore, che fatto gli fusse, o per l' innanzi gli si facesse, lo merita: e *Poggio Fiorentino nelle sue Istorie aggiunge lib.* 1, *pag.* 22, che ad eterna memoria delle cose da lui fatte, il popolo di Firenze gli eresse una statua d' un uomo a cavallo avanti la chiesa di Santa Reparata, ove era seppellito il suo corpo. *A quelle belle doti di valore, accortezza, e lealtà da cavaliere univa il Farnese una virtuosa umiltà; ond' è che offertagli dal Comune di Firenze (come racconta Matteo Villani in detto cap. 50 del lib. 11), in benemerenza della vittoria riportata a Bagno, l' onorevolezza* d' una ghirlanda di alloro, *ricusolla con insolita, e non intesa modestia fra genti d' armi, e tra Capitani vittoriosi. Non è pertanto maraviglia, che alla fama di queste vittorie del Farnese, che dovettero correre per le bocche di tutti in tempo del nostro Autore, che probabilmente l' avea conosciuto anche di persona, finga egli, che l' anima di lui ajutata da' suffragi passasse dal Purgatorio al Paradiso:*

D' este pene esci fuori, o Pier Farnese,
  Che Dio ha posto fine al tuo martire.

*E poco dopo:*

Resperso tutto di celesti raggi
  Con quegli Angeli insieme al ciel sen gio,
  Al Ben supremo, e sempiterni gaggi.

(2) *Ancarano è un castello in quella parte di Toscana, che dicesi* Patrimonio, *soggetto in que' tempi alla signoria dei Farnesi: Indi uscì Pietro famosissimo dottor di leggi cognominato perciò Ancarano. V' ha chi lo stima nato dalla stessa famiglia Farnese; e a favorire tale opinione concorre l' iscrizione posta al sepolcro di lui in S. Domenico di Bologna riferita dal Panciroli* de clar. leg. interp. *lib.* 3, *cap.* 26, *pag.* 441:

Nomen erat Petrus, genuit Farnesia proles.
  Nunc Ancharanum dat tibi laudis opes.

*E molto più l' espressione, che se ne fa nel suo testamento, del quale parlerassi più avanti. Ma comunque ciò sia, egli è certo, che non altrimente chiamasi egli, nè in altra maniera s' intende, che col* cognome d' Ancarano: *così leggesi nel titolo del mentovato epitaffio sopra i suddetti versi:* Petro Ancarano Jur. Pontificii, et Caesarei Clarissimo Interpetri. Ancarano *viene da lui denominato il collegio, ch' egli fondò, e tuttavia risplende a dì nostri in Bologna, sotto la protezione e governo del serenissimo duca di Parma; e col cognome d'* Ancarano, *e non di Farnese volle egli stesso esser nominato nel testamento, in cui dispose la fondazione di detto collegio: Onde anche il nostro poeta l' averebbe altresì chiamato* Pietro Ancarano, *se di lui avesse fatta menzione nel cap.* 13 *di questo lib.* 4, *nell' annoverare, che fa ivi i più insigni Giureconsulti: ma non per altra cagione può conghiet-*

turorsi, che il Frezzi non gli desse colà il luogo, che la celebre sua dottrina senza dubbio meritava, se non perchè era vivo in quel tempo l' Ancarano.

Niuna contezza ha mostrato d'avere il Panciroli nel luogo citato del testamento dell' Ancarano, e poca altresì il P. maestro Pellegrino Antonio Orlandi carmelitano nelle Notizie degli scrittori bolognesi, ove a carte 89 scrive, che il fondatore del collegio fu: Gio. di Cola d' Ancarano di leggi dottore. La disposizione per la fondazione del collegio fu fatta dal soprammentovato Pietro di Gio. di Cola d' Ancarano nel suo testamento per mano del notajo Niccolò Arpioelli de Folea sotto li 2 ottobre 1414, prodotto, e registrato compendiosamente nell' archivio della fabbrica della gran basilica di S. Petronio di Bologna sotto il dì 13 maggio 1416, come al lib. rosso 3 de' testamenti ivi conservati pag. 179 ove leggesi: D. Petrus Joannis Colae de Ancharano U. F. D. habitator Bononiae in cappella S. Martini de Sanctis suum condidit testamentum, etc. nel quale quando fossero venuti a mancare i suoi figli istituiti eredi, che erano Niccolò dottor di legge, Antonio, Filippo, e Jacopo, e i loro discendenti, e dopo la morte di Lasia de' Guidotti sua moglie, lasciata usufruttuaria, voluit, quod omnia bona ad Universitates Scholarium Citramontanorum, et Ultramontanorum Juris canonici, et civilis libere quoad protectionem, et defensionem devolvantur, et quod DD. Rectores utriusque Universitatis, aut alterutrius, si tunc solus esset, teneantur, et debeant congregare Universitatem, et qualibet Universitas teneatur eligere quatuor scholares de sua natione, pauperes, et dociles etc.: et ultra praedictos teneantur admittere unum, duos, vel tres ad plus de domo sua de Farnesio similiter dociles, expertos, et juvenes ad bene studendum: In defectum autem ipsorum de domo sua, vel alicujus eorum subrogentur in simili numero de domo illorum de Vitelleschibus de Corneto, a quibus ex parte matris trait originem. Noi abbiamo veduta una copia autentica di detto testamento in mano del marchese Giustiniano Vitelleschi degno rampollo di questa antica, e nobile casa de' Vitelleschi, o Vitelleschi, che ha fiorito per più secoli in Foligno con non interrotta serie di discendenze mascoline, e vi fiorisce tuttavia in due linee, o colonnelli egualmente nobili, che conservano l' antico decoro di questa illustre famiglia, dalla quale erasi diramata anticamente, la linea di Corneto, che diede a i Farnesi la madre dell' Ancarano, nella qual città ritirossi da Foligno per nemicizia co' Trinci quivi predominanti, Jacopuccio Vitelleschi, bisavolo del famoso cardinale Giovanni Vitelleschi, altramente detto il patriarca Alessandrino, legato apostolico, e capitano generale di papa Eugenio IV; intorno a che possono vedersi il Dorio nella storia di casa Trinci lib. 4, car. 229 e segu. il Pellini Istoria di Perugia par. 2 lib. 12. cap. 37, e altri Autori, e oltre ad essi distintamente alcuni antichi codici Ms. in Foligno.

Ora tornando ad Ugolino, oltre di lui non possiamo dire, se non che un pio uomo e' fosse, nato in Ancarano, e forse della famiglia medesima del soprallodato dottore, alle cui preghiere, e opere di soddisfazione Iddio giusto rimuneratore avea conceduta la liberazione dell' accennato Pietro Farnese generale de' fiorentini, ultimo di tal nome de' morti insino a quel tempo.

(3) Possiamo altresì conghietturare, che fosse anche costui nativo, o abitatore delle contrade soggette a' Farnesi, che unito alla pietà dell' accennato Ugolino d' Ancarano desse mano efficace alla liberazione dal Purgatorio dell' anima di Pier Farnese suo signore mercè de' sagrificii, e de' pellegrinaggi; rimettendoci per altro quanto a detto prete Bonza al poeta, che lo dipinge di costume per avventura simile al prete di Varlungo, onde nulla più avrà colui contribuito a sciogliere dalle pene l' animo purgante, che l' incruento sacrificio, il quale ha la sua efficacia, secondo la frase de' teologi, ex opere operato, come accenna eziandio qui il nostro poeta senza pericolo di venir questa impedita, o scemata dalle colpe del reo ministro.

Non ci resterebbe intorno all' istorie commemorate in questo poema dal nostro Autore, se non che osservare chi fosse quel Toso Benigno Piacentino, nominato in questo medesimo cap. 20 del libro 4.

Toso Benigno fui detto nel mondo,
Fui Piacentino, e da me fu commesso
Ad un per me di satisfar il pondo.

Ma siccome per diligenze fatte fare in quella città non abbiam potuto aver di lui contezza alcuna, così ne lasciamo il pensiero a chi fosse vago di farne più curiosa inchiesta; bastando a noi, secondo l' istituto preso d' avere verificato solamente que' passi istorici, che possono servire all' illustrazione del poema, e dell' Autore; al che nulla conferisce la freddezza del piacentino Toso, che purgava penando la disattenzione d' aver commesso allo sconosciuto erede la soddisfazione di quei pellegrinaggi, ch' ei potea, e dovea adempiere da sè stesso in sua vita.

(4) Essendo stato, come può credersi quel sacerdote, di cui si fa dal nostro poeta, menzione, uno scellerato; muove difficoltà, come possa egli aver soddisfatto per un' anima, cosicchè dal Purgatorio libero sen voli al Cielo. Similmente quistionò eziandio San Tommaso nel supplemento

*della parte terza*, q. 71, act. 3, *dicendo:* Omne opus meritorium opportet esse vivificatum, idest charitate informatom: sed opera per peccatores factas sunt mortua, ergo non possunt per ea mortui juvari, pro quibus fiunt. *Scioglie poco dopo il nodoso dubbio il nostro poeta:*

Che non per sè da Dio è esaodito,
 Ma per colui, che prega, e satisface,
 Cha già è eletto all' eterno convito.

*Cioè per quello, per coi la preghiera si umilia, e si offre la satisfazione, e similmente rispose San Tommaso insegnondo con Sant' Agostino, che:* Secundum hoc juvatur aliquis mortuus ex suffragiis; secundum quod, dum viveret meruit, ut juvaretur post mortem. Ergo valor suffragiorum mensuratur secundum conditionem ejus, pro quo fiunt: *E fu errore de' Donatisti, che impegnoti a sostenere invalida l elezione di Cecilinno alla sede di Cartagine, vollero si credessero invalidi, e nulli quei Sagramenti, a' quali congiunta non fosse la santità del ministro.*

(5) Cosi qualunque carità. MS. D.

(6) All' uomo sano. MS. C.

(7) Altro. MS. C. *stamp.*

(8) Indarno. MS. D.

(9) Pervieni. MS. D.

(10) In pria racconti. MSS. A. B.

(11) Chiunque. MSS. B. C.

(12) *Perciocchè; ovunque vuole Iddio rivelare la chiarezza del volto suo, ivi di necessità esser deve la beatitudine di quello spirto, a cui si rivela, non essendo altro la felicità nostra, che la visione di Dio:* Haec est autem vita aeterna, ut cognoscant te solum Deum verum, et quem misisti Jesum Christum (*Jo. cap.* 17, *vec.* 5.

*Or potendo Iddio fare in ogni dove, cioè in ogni luogo la beatissima manifestazion di sè stesso; può altresi egli fare che ogni luogo sia il fortunatissimo dove, che Paradiso si chioma.*

(13) E dove. MSS. A. B.

(14) Soggette: *così oggetto, e altre voci simili.* MS. D.

(15) *Asceso alla sublime chiorezza dei cieli, si fa il nostro poeta, abbandonata dalla Speranza, perocchè giusta gl' insegnamenti dell' Apostolo, non può ella aver luogo nella patria beota, ove ciò, che si è creduto, si vede, e ciò, che si è sperato si ottiene. rimanendovi la Carità sola in ampio felicissimo possedimento:* Charitas nunquam excidit: Sive prophetiae evacuabuntur, sive linguae cessabunt, sive scientia destruetur: (1, *Cor. cap.* 13, *vec.* 8). *Il chiarissimo Francesco Lemene gentilissimamente ci descrisse la Speranza in figura di Verginella dal Cielo, e dall Inferno sbandita, nell' oratorio di S. Filippo Neri, in cui le tre Virtù Teologiche in abito di pellegrine vanno pel mondo in cerca de' cuori umani:*

Verginella raminga, smarrita
 Vi chiede mercé;
Dall' inferno, e dal cielo sbandita
 Da voi chiede aita;
Qual' è il cor, che l' alberga, qual' è?

(16) *Cioè dalle regioni elementari, soggette a mutazioni, e cambiomenti, a quella celeste; che insegnò il filosofo esser di una quinta essenza, che vale a dire d'una natura da quelle de' quattro elementi diversa, e conseguentemente da ogni materiale affezione, che sempre mai allo sterminio ne porta, affatto libera. Onde penso Aristotele, che per tal cagione gli antichi volessero, che regno convenevole ai divini Numi fossero i cieli:* Coelum autem, summumque locum, veteres quidem Diis atribuerunt, quod solus immortalis esset: *e deride coloro, che finsero esser que' purissimi, e sublimissimi giri bisognosi dello ajuto di Atlante, perchè tuttavia sostener si potessero liberi da ogni inferior corruttela.*

(17) *E ne apporta ragione San Tommaso: poichè nella categoria de' costumi si deve attender precipuamente dal fine la forma delle nostre azioni; conciossiachè abbian queste per loro principio la volontà nostra, che non pure, come obbietto, ma eziandio come forma, il fine risguarda:* Unde oportet (*dice il S. Dottore* 2, 2, q. 23, *act.* 8,) quod in mortalibus, id, quod dat ordinem ad finem, det ei et formam. *Sarà ella dunque la Carità, che dà forma, anima, e vita alle virtù morali dappoichè questa ordinando riferisce le virtuose ozioni all' ultimo fine.*



## CAPITOLO XXI.

*Della Carità, e dell' Opere della Misericordia corporali, e spirituali.*

Amor, diss' ella, è la ragione, e 'l fine
 D' ogni virtù, e d' ogni atto morale (1)
 E delle cose umane, e di divine.
E tanto ogni virtù appo Dio vale,
 Quanto ha d'amore; e quanto d'amor manca,
 Convien che la virtù da bontà cale.
Ch' amore è volontà accesa, e franca
 A voler fare; e mentre l' amor dura,
 Nell' oprar la volontà mai stanca.
E questo amor va sempre a dirittura,
 Quando elegge per fine, e per suo porta
 Il Creatore e non la creatura.
E così alcuna volta anco va torto,
 Quando elegge per fine, e per suo segno
 Cosa, che manca, e che ha l' esser corto.

Onde s' eleno prudenza, ovver in 'ngegno,
 Ovver giustizia, ovver mostri forlezza
 Ovver elemenza con atto benegno,
E ciò facesse affin d' avee ricchezza;
 Non saria questu il buon amor ch' i' ho detto:
 Nè quella aarità, che Dio apprezza.
Che carità è on amor perfetto,
 Ed è dilezion contemplativa,
 Che 'n ciò, cha ama, ha Din per suo obbietto (2).
E ogni cosa, o che sie morta, n viva,
 Ama, ad apprezza in quanto è buona in Din;
 E sopra tutto Lui donde deriva.
E questa (3) carità, ch' ora dico io,
 Ama il demonio in quanto da Dio penda
 Per creatura, e non in quaoto è rio (4).
Cosi da grado in grado alla discende,
 Amando più, e men secondo i gradi:
 E quanto trova il ben tanto s' accende.
Ma perchè Amor, se tu diritto badi,
 Sta in congiunzion stretta, e perfetta:
 Quando è onesta, e fuor degli atti ledi.
Questa congiunzion cosi costretta,
 Chiunque la rompe, separa, a disparte,
 Convien che grave offesa egli commetta.
Però mirando quanto a questa parte
 La carità è altrameote ordita,
 E altramente il suo amor comparte,
Prima ama Din, che l' esser, a la vita
 Dona alla mente; a poi ama sè stesso:
 Che nulla cosa ha l' nom più cha sè unita.
Poi ama l genitor dopo sè appresso:
 E li figli, la doona, e le nepoti
 Secondo il grado loro, ovver processo.
In questo amor, se tu attento noti,
 Vertù, natura, e caso altrui congiunga,
 Quando è onesto, e con atti divoti.
E quando questo amor va alle lunge,
 Se carità lo scalda, a fallo granda,
 A' peccatori, ed a' nemici aggiunge.
Non ch' a lui piacciano l' opere nefande:
 Ma 'nquanto nomini gli ama, e per essi òra;
 E a ben far' ancor la man lor spande.
La carità appar perfetta allora
 Laggiù nel mondo, quando è si accesa,
 Cha del suo ingiuriante s' innamora.
E perchè la virtude s' appalesa
 Nell' operar; così si manifesta
 Nell' operar la carità ch' hai 'ntesa
Che 'l pover pasce, e cha dona la vesta
 A chi è ondo, a visita, e dà ajuto
 A quello il qual l'infermità molesta.
E va al prigion, che 'n carcere è tenuto;
 E che sia liberato, e sia disciolto
 S' adopra con favore, e con tributo.
Anche da lei è 'l pellegrin raccolto;
 E fa che 'l morto di terra si copre,
 Facendo ajuto perch' e' sia sepolto.
E fuor di queste sono anco sette opre
 Di spirital pietà (5) laggiuso in terra,
 Che per grandezza a queste van di sopre.
Prima riprenda il prossimo, quando erra,
 Soavemente; e, s' e' non si corregge,
 D' esprezza, e poi d' accusa gli fa guerra.
L' altra consiglia con senno, e con legge,
 Il prossimo drizzando in la via dritta,
 Quando sta in dubbio, e non sa che si elegge.

L' altra conforta poi la meote afflitta,
 L' animo roborando a pazienza,
 Che vince, s' ella a terra non si gitta.
La quarta dà il don della scienza
 Allo ignorante; il nobile tesoro,
 Cha più, che la ricchezza ha (6) di eccellenza.
La quinta prega per tutti coloro,
 Che sono viator oel mortal mondo;
 E per color, che stanno in Purgatoro.
L' altre sopporta il gravissimo pondo
 De' vizinsi, e chi mal si nutrica
 Col mal costume, e col vivere immondo.
Cha dacchè 'l vizio ha le vertù nemica,
 E falle sempre oltraggio, or quinci pensa,
 Se a sopportar li rei è gran fatica.
L' altre rimette, e perdona ogoi offensa.
 Queste doe sempre son l' opre pietose,
 Che carità (7) giù nel mondo dispensa.
Alza le mente omai all' altre cose,
 Ch' io ti dirò, ch' agl' intelletti bassi
 Per troppa (8) sottigliezza son nascose.
Sappi cha amor sempre move li passi
 Dietro al conoscimento (9): e, se ben note,
 Senza esso gli atti del voler son cassi.
Cha amar si posson ben cose remote
 Dagli occhi, e dalli sensi; ma non mai
 S' aman le cose all' intelletto ignote.
Quanto è 'l conoscimento o poco, o assai
 Dal ben, che muva, ed al voler piacente,
 Tanto s' accende amor, di cu' udito hai.
E perchè 'l mondo, ovvee la mortal gente
 Non ben conosce la cose del Cielo,
 Però non l' ama ben perfettamente.
Chè non posson veder se non col velo
 De' sensi lor, si coma vede il vecchio
 Al lume fioco d' un picciol candelo.
E perchè veggion Din sol nello specchio,
 Il Creator nelle sue creature;
 Però l' amor laggiù non ha parecchio
A questo di quassù, che aperte, e pure
 Vede este cose, e che da Dio procede
 Ogni altro bene e tutte altre nature.
Or veder puoi ch' amor sempre col piede
 Va dietro al bene, e tanto ha 'n sè augumento,
 Quanto il conosce, e quanto in bontà accede.
Or mira ben a qual ch' ora argomento;
 Che quando amor pervien col suo desire
 Al sommo Ben, che 'l posa, e fa contento;
Giammai da quello amor si può partire,
 Che nulla displicenzia è che 'l rimova;
 E ogni complacenzia ha nel fruire.
E dacchè ogni dolcezza quivi trova;
 E che quel sommo Bene è infinito,
 Sempre la mente trova cosa oova.
Così contentasi il doppio appetito,
 In pria la mente, e poi la volontada,
 Che l'uno, e l'altro ha ciò, che ha concupito.
La menta ve' la prima veritada
 Nella prima cagion, dalla qual vena
 Ogni altro effetto, d' ogni altra bontade.
La volontà, che ha sete d' aver bene,
 Lo gusta, e beve quivi alla sua fonte,
 Ch' eternità, e sicurtà contiene.
Però chi veda Dio a fronte a fronte,
 Convien che abbia carità compinta,
 Sa ben ha' inteso le parole conte.

Ma giù in terra (10) è fredda, e diminuta,
  Sinchè illustrata di lume sereno
  Alzerà 'nsino a Dio la sua veduta.
Per satisfarti ancora ben appieno,
  Benchè sia in cielo amare Dio necesse (11),
  Non è il libero arbitrio quivi meno (12).
Però che quei, che stan (13) nel beato esse
  Amano Dio con volontà amorosa,
  Se ben hai 'nteso le parole espresse.
Ch' amor, e voluntà è una *cosa*;
  E a quel pasto, *ove* l' amor si pone,
  Il voler anco libero si posa.
E perchè 'n Dio è tutta la cagione,
  Che ad amar la volontade move,
  La qual si move sempre a cose buone;
Però, quand' ella ha lui, non va altrove (14);
  Sì come fa la pietra, ovvero il foco,
  Quand' egli giunge al suo proprio dove;
Che ogni cosa ha posa nel *suo* luoco.



## NOTE

(1) *San Tommaso nel soprammentovato luogo:* Charitas dicitur finis aliarum virtutum, quia omnes alias virtutes ordinat ad finem suum. Et quia mater est, quae in se concipit, ex alio, ex hac ratione dicitur mater aliarum Virtutum, quia ex appetito finis ultimi concipit actus aliarum virtutum: *E con siffatto divisamento ci pone in chiaro lume, onde intender possiamo, esser questa virtù, e forma, e fine, e cagione di ogni altra.*

(2) *Perciocchè la Carità è una affezione soprannaturale dello spirito nostro, che cagiona in noi, l' amore di Dio per sè stesso; e di noi stessi, e del prossimo per Iddio:* Charitas (*dice S. Agostino*) est motus animi ad fruendum Deo propter ipsum, et se et proximo propter Deum. *È dilezion contemplativa, poichè porta sempre mai la mente ad unirsi con Dio.*

(3) E 'n queste. MSS. A. B.

(4) *Cioè per quanto è egli creatura, e che servir deve in quella sua difettosa necessità alla gloria di Dio:* Per hunc modum (*dice San Tommaso* 2, 2, *quest.* 25, *art.* 11) Naturam Daemonum etiam in charitate diligere possumus: in quantum scilicet volumus illos spiritus in sui naturalibus conservari ad gloriam Dei.

(5) Di spiritual pietà. MS. D.

(6) Che più ch' altra ricchezza è. MS. D.

(7) La Pietà. MS. A.

(8) Sottiglianza. MSS. A. B.

(9) *I passi, pe' quali l' Amore si muove sono i movimenti d' uno spirito amante, cui sempre precede l' intelletto, per le vie dell' amare, in guisa di luce, e di duce; cosicchè è regola del nostro amare il conoscer nostro. Adunque saviamente va qui ragionando il nostro poeta, che intanto le celesti cose dagli uomini poco, o nulla si amano, perchè in questa caliginosa vita nostra, poco, o nulla per lo più si conoscono. Indi avviene ch' all' amor del Creatore a dirittura di rado le creature si accendano, poichè accade per lo più, che solo nelle creature, come in ispecchio, e per riflesso il ravvisino; come segue a dire il nostro poeta:*

E perchè veggion Dio sol nello specchio,
  Il Creator nelle sue creature,
  Però l' amor laggiù non ha parecchio
A questo di quassù:

*Cioè non deve porsi a cimento di paragone l' amore de' viatori con quello dei comprensori, che vedendo Dio di faccia a faccia, l' amano di cuore a cuore. Ed è frase dell' Apostolo:* Videmus nunc per speculum in aenigmate: tunc autem facie ad faciem. 1, *Cor. cap.* 13, *vers.* 12.

(10) È fredda divenuta. MS. A.

(11) *Proponendosi Dio lassù nella patria come somma verità all' intelletto de' Beati, è duopo, che alla volontà di essi si proponga eziandio, come sommo Bene; e non essendo più indifferenza di giudizio nello intelletto, non può essere più indifferenza d' amore nella volontà. Adunque di necessità quivi Iddio si ama. E per la stessa cagione è quivi sanato, non ispento l' arbitrio, liberato dalla vessazione di scegliere mezzi da giunger all' ultimo fine; onde in istrana sì, ma in alta, ed esplicante maniera, si dice da Sacri Teologi, che si godano Dio i Beati, con necessariamente libero, e con liberamente necessario amore, e dice Sant' Agostino:* Beatissima est illa necessitas, qua necesse est feliciter vivere..... Hac necessitate non premuntur Sancti, sed fruuntur: (*in suppl. c. Jul. cap.* 103.)

(12) Più nè meno. MS. D.

(13) Però quelli che son. MS. A.

(14) *Vera, e profonda cagione di quella immutabile, e perpetua, gloriosa calma, che avranno nella Città di Dio gli affetti nostri non altrimenti, che il fuoco nella sfera, e nel suo centro il sasso; come dice il nostro poeta. Imperocchè non può esser più vaga di sapere la mente, qualora unita ella sia col sommo Vero; nè può essere il cuore più ansioso in amare, qualora congiunto egli sia col sommo Bene. Dante nel canto 30 del Paradiso:*

Lume è lassù, che visibile face
  Lo Creatore a quella creatura,
  Che solo in lui vedere ha la sua pace.

*E nel canto 33:*

A quella luce cotal si diventa,
  Che volgersi da lei per altro aspetto
  È impossibil, che mai si consenta,
Perocchè il ben, ch' è del volere obbietto,
  Tutto si accoglie in lei; e fuor di quella,
  È difettivo ciò, ch' è lì perfetto.

## CAPITOLO XXII.

*La Carità mena l' Autore nel cielo; e tratta delle cose superiori ed eterne.*

Il grato, e bel parlar, ch' ella facea
Mi fu interrotto da dolci armonie
D' un canto d' Angel dentro una corea.
Per questo ad alto alzai le luci mie,
Mosso dal cantar dolce, e sì giocondo,
Che mai in terra simile s' udie.
Veder mi parve allora un miglior mondo,
E tanto bello, che questo a rispetto
È una stalla, ed un porcile immondo.
Che questo è brutto, e quel polito, e netto:
Lassù son le cagion, qui son gli effetti;
Quel signoreggia, e questo qui è subbietto;
Quando tra canti, e tra tanti diletti
Trovar mi vidi, ed essermi concesso
Di vedere tanti Angel benedetti.
Venne la mente mai quasi in eccesso
Per giubilo soave, (1) e canti, e balli
Di miglia' d' Angel (2) ch' io mi vidi appresso.
Fa, fa che tosto le ginocchia avvalli,
Disse la Scorta mia, e reverente
Va, come a suo signor vanno vassalli.
Allor m' avvidi, e non tardai niente;
E, quando appresso fui, m' inginocchiai
Prostrato in terra tutto umilemente.
Un' Angiol bello, ch' era de' primai,
Mi diè la mano; e, quando mosse il viso,
Di luce (3) sparse intorno mille rai.
Noi siam qui posti, e sempre in Paradiso
Vediamo Dio; e lì la nostra vista
Sempre contempla il suo eternal viso.
Per volontà del nostro prima Artista
Agli uomini nel mondo siem custodi,
Che ancor combatton nella vita trista
Contra il Prince mondan, che 'n mille modi
Lor dà battaglia, e 'l drago Satanasso
Con suoi satelli, e con sue false frodi.
Da noi è retto ciò, che sta giù abbasso:
Ciò, che consiglia il senno di Parneso,
Se noi vogliam, s'adempie, e viene in casso (4).
Che ciò, che è laggiù fortuna, o caso,
Vien di quassù da quel primo Consiglio,
Che mai ebbe orto, nè averà occaso.
E se in terra, ch' è un granel di miglio,
Rispetto al ciel, son si la cose belle,
Talchè fan lieto il core, ed anco il ciglio;
Che debba esser quassù, onde son quelle?
Qui son gran regni, e spiriti divoti
Rettor di questi cieli e delle stelle.
Non fece Dio li lochi ad esser vôti,
Ma per empierli; e adornò ciascuno,
Ratto che gli ebbe fatti, se ben noti.
Sotterra pose il fratel di Nettuno,
E li metalli, e l' anime nel duolo
Tra lochi sulfurigni (5) e l' aer bruno.
E gli animali nel terrestre suolo,
E l' erbe, e i frutti; acciocchè nutricare
Possa la madre terra ogni figliolo.
E fece l' acque, ed adunolle in mare,
E poscia l' adornò di vario pesce,
Che va notando tra quell' acque chiare.
E fece Dio, che ogni fiume n' esce;
E ancu v' entran tutti i fiumicelli;
Nè però manca il mar giammai, nè cresca.
E su nell' aer pose i belli uccelli;
E dove fa la grandine in qual loco
Parte di que', che furo a Dio ribelli.
Nel quarto regno, elemento del foco,
Fe' il Purgatorio, dove li fedeli
Ristoreno il patir, il qual fu poco.
Fe' dieci regni poi tra questi cieli;
E l' ordine degli Agnol quassù pose,
Pien di fervore, e d' amorosi zeli.
E l' universo in tal modo dispose,
Che quanto più si sale invèr l' altura,
Più grandi, (6) e più perfetta son le cose.
Tra gli elementi il foco ha men mistura;
Tra i cieli quei, che han maggior contegni
Insino al primo, il quel è forma pura.
Di sopra a noi sono amplissimi regni
Di Troni, e Principati, e di Cherùbi;
E quanto stan più su, più sono degni.
Tu li vedrai, se tanto alla 'nsù subi;
E ch' ogni regno n' ha mille migliaja,
E hanno il Paradiso in ciascun ubi.
E poscia tutta quella turba gaja
Ricominciar lor canti, e lor tripudj
Con splendore, che un sol par ch' ognuno paja.
O uomini mondan, mortali, e rudi,
Perchè tardete su al ciel venire
Per la via aspra, a dolce di virtudi?
La Scorta mia a me cominciò a dire:
Se altro vuoi vedar qui, presto mira,
Che omai dobbiemo all' altro ciel (7) salire.
Allor mirai, e vidi come gira
La figlia di Latona il Zodiaco
E come giù sopra (8) gli umori spira.
E come, quando è 'n coda, o in co del draco,
Che, per la terra, il suo fratel non sguarda,
Il lume suo si oscura, e fassi opaco (9).
Vidi quando è veloce, e quando tarda;
E come a poco a poco si raccende;
E come per vapor par par ch' ell' arda.
Poscia al secondo ciel, che più risplende,
Dall' amorosa Scorta io fui condotto:
E questo l' altro circonda, e comprende.
Lì sta Mercurio; ei l' animo fa dotto
Nell' eloquenza, ed anco signoreggia
Sopra agli attivi nel mondo di sotto.
E perchè l' epiciclo suo attorneggia
Il volto al sole, il suo lume minore
Fe Febo, che nel mondo non si veggia.
Che sempre mai la luce, e lo splendore
Convien ch' offuschi, manchi, e che s' appochi
Alla presenza del lume maggiore.
Angeli, e Santi io vidi in mille lochi
Giranti in su, e giù, (10) e gire a danza,
Con canti dolci, ed (11) amorosi invochi.
Canto, che tanto quel di quaggiù avanza,
Che po' che io tornai al mondo diserto,
Ogni dolce armonia m' è dissonanza.
E perchè ben ridir non posso aperto
Quello ch' io vidi; vuol però la Musa,
Ch' io ponga fine al mio parlar coperto.

Il suo comando a me farà la acusa;
 E che nel Mondo il ben non è inteso
 Dove la 'nvidia la vertude accusa.
Derchè san Paulu, quandu fu disceso
 Dal terzo ciel dell' amorosa stella
 Di quell' arcanu, il qual avea compreso,
A' mortali non disse altra novella,
 Se non: Io fui, e vidi, e io udii
 Cosa, che di quaggiù non si favella.
Chi dir potrebbe degli Angeli pii,
 E della venustà, che 'n lor si spande,
 Che a rispetto dell' uom pajonu Dii?
O palazzo di Dio (12) quanto se' grende!
 Che mille miglia, e più 'l Zenite muta,
 Quando avvien ch'uo quaggiù un sol passo ande.
E poscia, che ogni spera ebbi veduta,
 E l' anime salvate, e i Serafini,
 De'quai narrare appieo la lingua è mota (13).
Tra le lor vaghe rime, e suavi ini,
 Tra l' allegrezze, e modulosi canti,
 Tra dolci suoni, e più vari tintini;
La Scorta mia mi fe' salir sì avanti,
 Che io pervenni a quel supremu regno,
 Ove più splende Dio, e li suoi Santi.
O sommo Ben, diss' io, a cui io vegno,
 Benchè io sia verme, e vilissima polve,
 Non mi scacciare, e non mi aver a sdegno
Risguarda al peccator, ch' a te si volve;
 E, e' è rimaso in lui anco alcun rio,
 Sola la tua pietà è che l' assolve.
Quando questo ebbi detto, vidi Dio,
 E chiar conobbi, ch' era il sommo Bene,
 Il qual contentar può ogni disio.
E che ere il primo Prince, da cui viene
 Ogni verace effetto, e sua potenza
 Ha fatto tutto, e solu egli il mantiene.
La sua grandezza, e sua alta eccellenza
 Sol egli la comprende, e tanta abbonda,
 Che nulla mente n' he piena scienza.
Chi più a contemplarlu si profonda
 Nel mar di Dio, e chi più addentro beve,
 Ancora ei ritrova insù la sponda.
E perchè 'l corpo l' anima fa greve
 Nun molto stetti, che pel suo comando
 In terra fui posatu lieve, lieve.
Cugli occhi lacrimosi, e sospirando,
 Iu mi ricordo di quei lochi adorni;
 E 'l volto alzando al Cielo i'dico: O quando
Sarà, Diu mio, il dì, (14) che a Te ritorni!

NOTE

(1) E tanti balli. MSS. B. C. e *stump.*
(2) D' Angeli molti. MS. D.
(3) Sparse in terra. MS. C. e *stump.*
(4) *E vuol dire, che le suggestioni della umana sapienza, significatu nel senno di Parnasu, ( monte terreno, donde riconoscono la favolosu sorgente delle scienze, e delle buone arti coloro, che u non sanno, o non vogliono riconoscer la vera dalla mente di Dio, che* illuminat mirabiliter a muntibus aeternis: Psal. 75, v. 5) *suno per loro stesse inutili, e vane, e sol tantu ottengono, quantu loro si permette, e si vuole dagli eccelsi ministri della divina Provvidenza:* Quia neque ab oriente, neque ab occidente, neque a desertis montibus quoniam Deus judex est: Psal. 74, v. 7. *Onde il Savio conchiude:* Cogitatione mortalium timidae, et incertae providentiae nostrae: Sap. cap. 9, v. 14.
(5) Solforei. MS. D.
(6) Più grata. MS. D.
(7) All' alto ciel. MS. D.
(8) Gli nomini. MS. B.
(9) *Cioè, conobbi, come, e quando la luna è nella coda, o nel capu del dragone, allorchè, per cagione della infrapposta terra, non può rimirare il sole, e si oscura pertanto, e si ecclissa. Chiamano gli astronomi capo, e coda di dragone que'due punti, u nodi pe' quali la spera lunare passa, come segando, o inverso settentrione, u inverso mezzogiorno l' ecclittica; ed in uno di questi fa di mestieri, che sia la luna al sole per diametro opposta, ullorchè segue l' ecclisse lunare, cosicchè per cagione dell' ombra della terra frapposta illustrata non sia dai raggi del sole.*
(10) In su, e intorno. MS. D.
(11) Amorosi giochi. MS. A.
(12) Tanto se' grande. MSS. A. B.
(13) De' quai parlar la lingua appieno è muta. MS. D.
(14) Sarà mei, Dio, quel dì. MS. D.



# INDICE

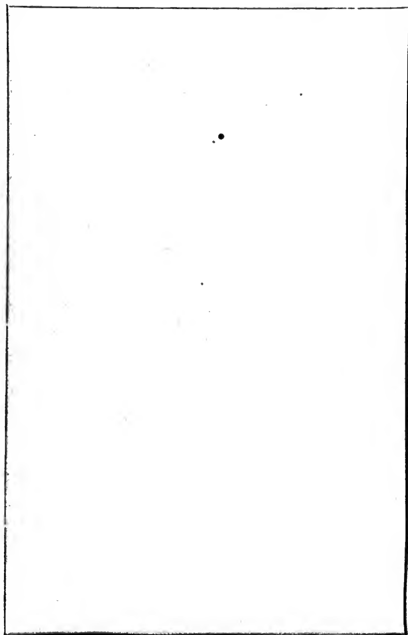
## DELLE COSE NOTABILI

*contenute*

NELLA DISSERTAZIONE APOLOGETICA

PREMESSA A QUESTO POEMA





# INDICE

## DELLE COSE NOTABILI

*contenute*

NELLA DISSERTAZIONE APOLOGETICA

PREMESSA A QUESTO POEMA



## A



## B

## C



## D



## E



## F



# O



# P



# Q



# R



# S



# T

## U



## V



## Z







# INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

*contenute*

NEL QUADRIREGIO



# AVVERTIMENTO



Il primo numero romano indica il libro, il seguente minore il capitolo, l'arabico la pagina.

# INDICE

## DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

*contenute*

## NEL QUADRIREGIO

## A



# D



# E

# I

# J



# L



# M



# O



# P

# R





# S



# T

# U



# V

—

## Z



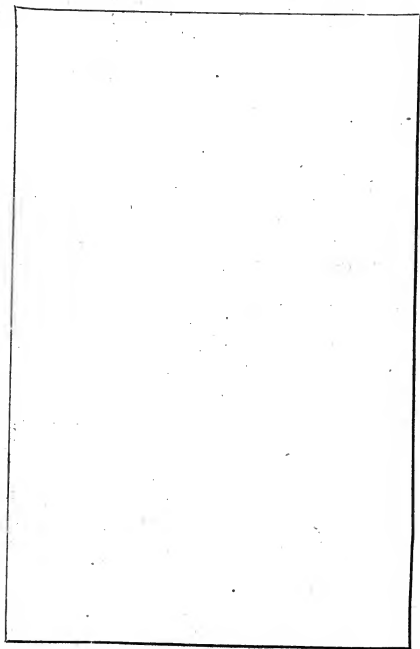


# INDICI

DE' PARAGRAFI DELLA DISSERTAZIONE APOLOGETICA

E DE' CAPITOLI DEL QUADRIREGIO





# INDICE

## DE' PARAGRAFI DELLA DISSERTAZIONE APOLOGETICA



# INDICE

## DE' CAPITOLI DEL QUADRIREGIO







## LIBRO PRIMO



## LIBRO SECONDO





## LIBRO TERZO



## LIBRO QUARTO



FINE DEL QUADRIREGIO



